UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

La terza parte de'discorsi nella quale trattasi dell'altra parte della giustitia, che mira il bene, chiedonsi da Dio varie gratie, e fansigli diuerse proferte.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52609

Visual Library

Dauid ristorato

LA TERZA PARTE DE' DISCORSI

Su'l cinquantesimo Salmo.

DI GIVLIO MAZARINI

Della Compagnia di GIESV.

Nella quale trattasi dell'altra parte della giustitia, che mira il bene, chiedonsi da Dio varie gratie, e fansigli diuerse proferte.

X I.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis.

X I I.

Ne proijcias me à facie tua, & Spiritum sanctum tuum ne auferas à me.

X I I I.

Reddè mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.

X I I I I.

Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

X V.

Libera me de sanguinibus Deus Deus salutis meæ, & exaltabit lingua mea iustitiam tuam.

X V I.

Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.

X V I I.

Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem vtique, holocaustis non delectaberis.

X V I I I.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.

X I X.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem.

X X.

Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes & holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.

X I.

Crea O Signore in me vn puro cuore, & vno spirito retto nelle mie interiora rinoua.

X I I.

Non mi volere cacciare dalla faccia de la tua fauoreuole presenza, nè volermi del tuo santo Spirito la gratia torre.

X I I I.

Rendimi l'allegrezza del Saluatore, e con vno spirito principale mi conferma.

X I I I I.

Et io imprenderò nobile assonto d'insegnare agl'iniqui la tua legge, e m'adopererò che gli empi si conuertano & a te ritornino.

X V.

Liberami da' peccati O mio Iddio, O Iddio d'ogni mia salute liberami, & essalterà questa mia lingua la tua somma giustitia.

X V I.

Apri Signore queste mie labbra che già serrò'l peccato, e celebrerà questa mia bocca le tue laudi.

X V I I.

Quest'io t'offero e non di vittime legali sagrificio, che tu non prezzi, ben sò io che questi gli olocausti non sono che tu gradisci.

X V I I I.

Ma sagrificio à te piacente sia l'addolorato spirito, vn contrito & vmil cuore, O Iddio non spreggerai.

X I X.

Però ti priego Signore per la tua buona volontà, che benignamente con Sione ti porti, acciochè la nuoua fabbrica della spirituale Gerusalemme si fondi & erga.

X X.

All'ora sì che gradirai il sagrificio di giustitia, oblationi, & olocausti vie più degni, all'ora sì che gli altari di migliori vitelli di gratie e di laudi ti fien colmi.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

A

DISCORSO
SESSANTESIMOSETTIMO.

La prima gratia che Dauid dimanda del dono della monditia e della rettitudine, e dichiarasi che cosa sia spirito, e Cuore.

B *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis.*

Santità propria della cristiana religione.

LEsi propria & importante a ciascheduno fedele la mõditia del cuore, c'oue a molte altre morali perfettioni può l'Ebreo, il Gentile, il Turco e qualunque altro aspirare, & isforzarsi, sola la monditia e santità a niun'altra natione ò setta fuori del grembo della Chiesa si conuiene. E pure tra fedeli oue tutti esser non possono Dottori, nó Martiri, non Vergini, non Pontefici, non Anacoreti, nè tutti possono vangelizare, profetare, interpretare le scritture, e parlare di varie lingue, prouare gli spiriti, e cacciare i Demoni, mõdi e puri di cuore esser possono col diuino fauore tutti. Ilche è sì necessario c'oso dire che come questa mõditia è di vista sì acuta che affisa gli occhi in Dio,* e penetra fin nell'vltimo fine, ond'è detto, Beati mundo corde, quoniã ipsi Deum videbunt, così ogn'altra cosa che nella cristiana religione ò strettamtente si comandi, ò santamente si consigli, ò fruttuosamẽte si prattichi, lei cerca, & in lei com'in iscopo mira, i digiuni, le vigilie, i pellegrinaggi, gli eremi, i cilitij, i sacchi, le mortificationi, l'orationi, le lagrime, le virtù, i sagramenti, e tanti vmani e diuini aiuti, tutti vanno à parare alla monditia, tutti a purificare il cuore. Siche s'ella è l'occhio puro per vedere Dio, ogn'altro cristiano esserciticio è collirio per purgarlo, or questa è la richiesta c'ora fà Dauid dicendo, Cor mũdum crea in me Deus, grati sopra ogn'altra gratia singolare, però quanto ella è facile à desiderarsi, e profitteuole àchiedersi, tanto è rara a sperarsi, difficile e fatticosa ad impetrarsi, & ottenersi.

Santità non come gl'altri doni a diuersi ma a tutti può conuenire.

C Matt. 5.

Due parti della Cristiana giustitia.

D

I.a diuina scrittura mise tutto'l nerbo della cristiana penitenza in due cose,* nella fuga del male, e nell'acquisto del bene, come che in ambedue tutto il capitale della giustitia consista. Intorno alla prima abbiamo sin'ora nella prima parte di questo Salmo lungamente discorso, siegue che diciamo non con minor diligenza di quest'altra seconda. E certo precedere douea la fuga del male all'acquisto del bene, conciosiache l'arte del predicare s'assomigli à quelle discipline, le quali sono state da' Greci Dynamis, cioè Potenze, Podestà, ò Facultà chiamate, come che l'vno e l'altro contrario trattino e tra' loro confini l'vno e l'altro estremo serri-

Δυνάμεις.

no, come la Grammatica il congruo e l'incongruo parlare. La Retorica l'ornato e rozo dire. la Loica il sermone vero e falso. la Medicina la sanità e'l morbo, ma il morbo per impedire che non venga, per cacciarlo venuto, e per tenerlo da lungi essendo già cacciato e curato, perloche prescriuendo S. Francesco a'suoi predicatori il soggetto del dire, confinollo tra pena e premio, tra virtù e vitio. Però douendosi tra questi due di precedenza piatire, io porto ferma opinione che si darebbe al fine la sentenza al vitio fauoreuole, si che il Predicatore prima e più in vituperare il vitio, * che in lodare la virtù s'impieghi, & ella sarebbe ragioneuole e giusta e nella scrittura, nell'autorità & essempio di grauissimi Padri, e nella ragione stessa fondata. S. Geronimo la deriua da quelle parole dette già a Geremia in occasione ch'egli era da Dio a predicare mandato, Constitui te hodie super gentes & super regna, vt euellas & destruas, & dispergas, & dissipes, & ædifices, & plantes. ou'egli notò a questo proposito due cose, vna che primieramente gli si dà per vfficio lo suellere, e lo sbarbare il vitio, & appresso il piãtare, e l'incalmare la virtù. prima diroccare la fabbrica del peccato, e poi alzare il palagio della giustitia. L'altra che deue adoperarsi più in ritrouare arti e maniere al vitio contrarie. che fauoreuoli alla virtù, onde con quattro voci quel primo, e con due solamẽte questo secondo è replicato. * S. Gregorio anch'egli nel Pastorale l'istesso insegna così, Prius destruendum quod fecerunt, mox ædificanda, quæ salubriter diligent, nescit leuari qui nescit se cecidisse, non quærit remedia qui non sentit vulneris dolorem, audiant prius mala eorum quæ experti sunt, vt intelligant mox commoda virtutum, quas non sunt adhuc experti, auferant spinas, vt recipiant semen. E così praticarono in fatto quei primi Predicatori e Maestri. Cristo per conuertire Saulo il fa prima conoscere il suo male: Ego sum quem tu persequeris, poi dimandato, Quid me vis facere? mostrali la strada per condursi al bene, Vade ad Ananiam. Così S. Piero prima rinfaccia i lor peccati a' crucifissori Ebrei, e poi persuade loro il pentirsi. E così la natural ragione c'insegna, che non potendo due cõtrari accordarsi insieme, prima si caui l'vno che s'introduca l'altro, e * prima ch'entri la gratiosa luce della virtù le folte tenebre del vitio si sgombrino. Io sò che quella scolastica distintione, De prioritate temporis farebbe a questo proposito, onde rettamente s'intendesse, * ma io non baderò a dichiararla, perche per li semplici poco, e per gl'intendenti sarebbe souerchio. Io lascio pure per non detrarre punto della modestia di tutti voi che m'ascoltate quel che Grisostomo in qualche luogo afferma, che tale essere il più delle volte suole la conditione de gli ascoltatori, che faccia mestiere predicar loro, anzi di pena che di premio, d'inferno che di Paradiso, e più riprenderli con seuerità & affrenarli cõ timore, che dolcemente lodargli e spronarli cõ amore, e se ciò lor partà graue e noioso, ricordinsi c'anco è graue il martello, e col battere, e colpire fa commodi, & onoreuoli vasi, e chi d'essere ripreso si richiama oda le parole d'Agostino, Emendate vitam & emendabo verba, quiescite agere peruersè, & quiescam mala improperare.

Ora in quel primo mestiere contra'l vitio s'è Dauid occupato ne' primi dieci versetti, c'abbiamo fin'ora dichiarato, dicendo Miserere mei, Dele iniquitatem meam, Laua me, Munda me, Iniquitatẽ meam ego cognosco, peccatum meum contra me est semper, Tibi soli peccaui, Malum coram te feci, Asperges me hyssopo, e conchiuse in fine, Auerte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Siegue ora l'altra parte che pur contiene dieci altri versi, tutta all'acquisto del bene in diritta, e come nell'altra parte ne' primi tre versetti in tre maniere il suo bisogno

Prima diligẽza del Cristiano predicatore in isbarbare il vitio.

E

Gere. 1.

F

Gregor. nella 3. p. d'l pas. nell'ammonitione 35.

gno propose, e poi ne' cinque altri seguenti per esser soccorso varie ragioni adusse, cosi in quest'altra ne'primi tre versi fà tre dimãde, e ne' cinque che seguono varie offerte e sodisfationi propone. Le dimande sono queste, la prima d'auere qualche gratia che poteua per auuentura ragioneuolmente sospettare di nõ auere p le ragioni c'à suo luogo dirãnosi, e questa è la monditia e la rettitudine, ch'è per Diametro, come dirassi, a' suoi peccati opposta, Cor mundum crea in me Deus. La seconda di serbare quella gratia ch'egli poteua probabilmẽte persuadersi d'auere, & è la gratia dello Spirito santo, Nè proijcias me a facie tua. La terza per ricuperare quella c'aueua forse smarrito, * & è l'interna serentià & allegrezza, Redde mihi lætitiam salutaris tui.

Tre dimande fatte nella seconda parte del Salmo.

I

Di quanta importanza sia la prima domanda della monditia e rettitudine del cuore.

Or veniamo alla prima, la cui importanza & eccellenza si potrà da tre particolari conoscere. Il primo è'l grãde apparecchio per questa richiesta fatto, e non solamente quello comune, e lontano della penitenza del peccato in noue versetti spiegato, ma anco quest' vltimo particolare e prossimo del decimo verso, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Aristotele disse, che l'anima nostra è nel principio come vna piallata tauola, in cui non sia cosa veruna tirata, nè dipinta, ma non disse al Cristiano sentire affatto bene, è certo ella com'vna tauola, cosi chiamolla S. Paolo, Epistola nostra vos estis, scripta non atramento, sed spiritu Dei viui, non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus. Iddio però col suo dito stesso la cognitione di se ci scrisse, cioè quell'ingenerato verbo, di cui S Giacopo dice, Suscipite insitum verbum, * ilche Ecumenio del lume naturale, e di quello natio sermone intende, del quale è scritto, Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, e tanti altri naturali principij, per li quali vuole Ambrogio che Dauid chiamasse il verbo Creatore con questo titolo, Calamus scribę velociter scribentis. Ma essendo poi la tauola con l'onde battesimali lauata e polita scrissecci molte gratie, e molti doni, liquali l'huomo con la sua maluagità cancellò e tirouui altre bruttissime figure cõformi alla bruttezza delle cose ch'egli amò, & abbracciò. Or dunque perche questa pittura ò scrittura si rinuoui, forza è che si cancellino le sozze imagini, e le sconcie lettere, che v'ha l'huomo scritto, e perciò priega Dauid, Omnes iniquitates meas dele, Affinche essendo ben netta e mondata la tauola del cuore, Iddio la rettitudine e la santità ci scriua, & ispeditamẽte ci tiri. Odi Ambrogio, Dicit Deus. Ego scripsi tabulas tuas, cur delesti apices meos? Ego scripsi dona mea, quomodo delesti munera mea, & scripsisti opprobia tua? Il secondo è che senza il mezo e'l fauore di questo verso, noi non possiamo inoltrarci, nè auanzarci all'altro, * Ne proijcias me a facie tua. ou'egli mostra l'ardenti brame c'ha di vedere il volto di Dio, ilche non può senza la monditia del cuore auuenire, perch' ella è l'occhio puro per vederlo, Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt. e come il Medico ha per vltimo fine la sanità, e per iscopo il cacciare la febbre, alche fare di tãte medicine e di sì vari rimedi si serue, cosi il cristiano ha per vltimo fine veder Dio, e per prossimo la monditia del cuore, senza la quale egli non si potrebbe vedere, & a ciò seruono tante virtù e cristiani esserciti, nel che altrimenti i fedeli, & altrimenti i Filosofi adoperati si sono. Questi attendeuano a far perfetta la parte speculatiua dell'anima per veder Dio, stimando c'à lui solamente i saui da vicino s'accostino. ma non cosi i fedeli che sanno che ciò dipende dalla perfettione della affettuosa parte, ch'è chiamata cuore, onde anzi con monditia, che con sapienza alla diuina visione s'apparecchiano. Il terzo è quel c'aueune à * Caterina da Siena in meditando questo verso. Cor mundum crea, chę pregando ella Dio che le desse

L

Matt. 5.

Gaet. gẽt. 4. circa 6. beatitud.

M Cater. da Siena nel 1. lib. della sua vita, c. 6.

Giac. 1. K

Cognitione di Dio. Sal. 4. Ambro. nel comm. del 1. Sal. fi. Sal. 44.

per amarlo vn nuouo cuore, vide e sentì cō la destra dello sposo aprirlesi'l petto, e cauarlesi'l cuore, & indi a qualche dì ritoruato lo sposo a riponergliele vn'altro, si ch'ella già non diceua come prima ti raccomando ò Signore il mio cuore, ma il tuo, e restolle in tutta la vita la margine dell'apertura nel petto.

Cose da dirsi in questo discorso

Ora per intelligenza di sì importante verso è forza ch'io dichiari tre cose. cioè due sostātiui Cuore e Spirito, due aggettiui Mondo, e Retto, e due verbi Creare, e Rinouare, che cosa sieno, che significhino, e qual sia tra loro la differenza, perche di molte altre cose, che potressimo quì dire s'è sopra'l terzo, e l'ottauo verso Amplius laua me, Et asperges me Domine discorso. Però in questo presente basterà, che de' sostantiui del Cuore, e dello Spirito diciamo.

Del cuore.

Il Cuore è vn corporeo membro in mezo del torace, ò del petto dell'huomo, perche la natura, come scrisse Galeno, * a giusa di sauio architetto quelle membra, che non doppie ma semplici sono, come la bocca, il naso, il cuore, l'ha per lo più in mezo collocato, e quelche dice Dauid, Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei, non significa che'l cuore sia nel ventre, ma per cuore intendonsi tutte le viscere, per essere egli prima radice di tutte, onde la Scrittura ha costume di chiamare l'interne parti delle cose, cuore, come in S. Matteo, Cuore della terra, e ne' Salmi, Cuore del mare. Il cuore nel mondo piccolo è come la prima intelligenza, ò Iddio nel maggiore, percioche come questi.

N Gal. nel li. de vsu partiū.

Sal. 21.

Matt. 12 Sal. 45.

Cuore nel mōdo piccolo simile alla prima intelligenza.

Immotus stabilisque manens dat cuncta moueri.

così egli è di tutti quanti i corporei mouimenti principio, fontana della vita, fucina del natio caldo, sorgente del sangue, origine delle vene, dell'arterie, e de' nerbi. E come nel Cielo il Sole, così è nel corpo il cuore, quello se ne stà in mezo di tāti pianeti, quasi tra suoi baroni compartendo i carichi, * e dispēsando gli vffici della sua stellata corte, e facendo secondo gli Astrologi suo luogotenente, ò Vicerè Saturno, Gioue giudice, Marte generale, Venere prefetta della grascia, Mercurio segretario, e la Luna come più veloce à muouersi messaggiera, e tutte l'altre stelle soldati, che perciò l'adunanza loro ne' Regi, e ne' Profeti Militia del Cielo fù chiamata. E questo è anco nel mezo del corpo, e distribuisce à tutte quante le parti i loro vffici. Quello comunica all'altre stelle la luce, & egli non ne riceue d'altri, questo comunica l'essere, e'l suo l'ha egli da se, Quello con la presenza è di tāte produttioni, che in questo basso mondo anco negli huomini si fanno, vniuersal cagione, siche disse il Filosofo, Sol & homo generant hominem, e con l'assenza cagiona le corruttioni, questo col palpitare dona à tutto'l corpo la vita, e col fermarsi la morte, siche disse il Sauio, Ab ipso mors, & vita procedit. Quello fù innanzi ad ogn'altro celeste lume da Dio creato, questo è prima d'ogn'altro mēbro formato, e come è il primo à viuere, così è l'vltimo à morire, al contrario dell'occhio ch'è à morire il primo, * e l'vltimo ad esser fatto e cōpito. Egli è'l cuore nel corpo come il Re nel regno, e se il Re è nel mezo dello stato per comodità del gouerno, della difesa, e de' negoci de' vassalli, anco il cuore è nel mezo per questo stesso fine, benche nell'huomo più alla parte dinanzi, che di dietro più alla superiore c'alla inferiore inchini. Il Re tutto che sia comune à tutti, nondimeno diuersamente con diuersi si porta, e tratta, con vno più clemente, e con vn'altro più seuero, con questo più domestico, e con quello più ritirato, à chi indulgente, & à chi stretto e rigoroso, & in somma, Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris, & il cuore è pur diuerso in diuersi, negli huomini di rintuzzato ingegno, duro e spesso, negl'ingegnosi, morbido e molle, negli audaci, piccolo e ne' timidi per mancamento di sangue grande,

Cuore simile al Sole.

O

4. Re. 21. 23. Esai. 24. 34. Gero.

P

Cuore nel corpo come'l Re nel regno.

grãde, in tutti tenero e polito, in pochi ruuido e peloso, cosi d'Ermogine i Greci, Plutarco di Leonida, e Plinio d'Aristomente Messenio affermarono. Al Re esser conuiene inperturbato, e * d'animo tranquillo e sereno, di quel supremo Monarca imitatore, Qui cum tranquillitate iudicat, e'l cuore tra tutte le viscere non sente mala ò sinistra affettione, c'altrimenti morirebbe, è ben'è ragione che'l primo principio si conserui illeso, affinche con le sue offese non restasse tutto'l corpo oltraggiato. Onde per guardarlo l'ha di sostanza più soda e dura la natura ammassato, conche più ageuolmente manteneße il caldo, e gli spiriti con si soda sostanza affrenati non suanißero, e questa sodezza è dal souerchio caldo, che le partia duna e cõdensa cagionata. Il Re ha i giudici, & i consiglieri intorno, i quali ne' dubbiosi affari, e nelle importanti risolutioni l'indirizzano e consigliano, e'l cuore ha a' fianchi i polmoni che di continouo come con ventaglio lo soffiano, e con nuoua aria lo rinfrescano, e come il mãtice caccia col soffio la cenere ch'è sopra gli accesi carboni, e gli ammorza, cosi essi cacciano le nociue essalationi e le fumosità, che lo potrebbono opprimere e danneggiare, onde cagionano la respiratione e lo conseruano, & in vero cosi esser douerebbono i Giudici da' Prencipi eletti non * Giudici solamente, ma come dice Esaia, Iudices & consiliarij, per mettere tal'ora freno alle passioni de' Prencipi. Nel trono di Salomone eranui non Leonima Leoncini, non Leoni, Vt rapiant, non Leoni, Vt quærant quem deuorent, ma Leoncini per ruggire contra l'ingiustitie, e non rubbare l'altrui. Il Re è vn solo per l'ottimo gouerno, e'l cuore vn solo. nè si crede che si possa animale ò con due cuori ò senza niuno ritrouare, & è stimata bugia quello che Teofrasto Plinio & Ateneo delle Pernici della Paflagonia scriuono c'abbiano due cuori, e della vittima che fu nel sagrificio di Cesare Dittatore ammazzata, che nõ n'aueße niuno. e quelche dice la Scrittura in più luoghi, e massime in Osea d' Effraimo, che non aueße cuore, Ephraim quasi columba seducta non habens cor, deueßi spiritualmente intendere di quelli che nè conoscono Dio, nè sanno come si debba di tutto cuore amare, e similmente quello di coloro, che n'anno due, In corde & corde locuti sunt, Væ duplici corde, * spiritualmente intendesi de' mentitori, degli astuti, de' finti e simulati, i quali anno vn cuore in bocca & vn'altro in petto, che perciò pure disse di loro Salomone, c'anno doppia lingua, Viam prauam & os bilingue detestor, perche dicono cose cõtrarie, Et terram ingrediuntur duabus vitijs, e monstrano di fuori vestimento di pecora, e di dentro sono di rapace lupo ò d'astuta volpe foderati. Questi son quelli che contra l'ordine di Dio tessono vn panno di lana, e di lino, di grosso e di sottile, perche di fuori mostrano semplicità e di dentro astutißime frodi ascondono. S'intende anco di quelli c'a Dio con la sola fede e con le parole seruono, ma al mondo con la volontà e con l'affetto, & onorano Dio con la lingua, ma ad altri appresentano il cuore, che perciò disse di loro Osea c'anno diuiso il cuore, Diuisum est cor eorum. Questi seminano il lor terreno con semente diuerse, questi zoppicano, come diceua Elia, d'ambedue i piedi, seruono à diuersi padroni, e vorrebbono cõchiudere la lega tra le tenebre e la luce, tra'l mondo e Dio, tra Belial e Cristo, e questi dice Ezechielle, Dabo vobis cor vnum, * e Giosue Seruite ei perfecto corde atque verißimo, e Sofonia Seruiant ei humero vno, e S. Giacopo Purificate corda vestra duplices animo. Or essendo si grandi l'eccellenze, e si nobili le qualità del cuore, e massimamente per essere egli particolar sedia dell'anima, & vniuersale stromento di lei in tutte le naturali, & animali operationi, e tanto ch'ei interuiene nel l'essercitio delle principali passioni, sicche nel timore egli è guardato dal san-

Plut. ne' paralle. Plin. l. 11. cap. 37. Q

R Esai. 1.

Animali cõ due cuori ò senza niuno. Plin. l. 11. cap. 37. Aten. li. 9. c. 13.

Osea 7.

Salm. 11. Eccl. 2. S

Prou. 13. Eccl. 2.

Deu. 22. Doppiezza de' Simolati.

Osea 10. Deu. 12. 3. Re. 18 Matt. 6. 2 Cor. 6

Ezech. 11 T Gios. 24. Sofon. 3 Giac. 4.

gue, nell'amore, e nell'allegrezze egli ispedisce e manda il sangue come ambasciadore fuori all'esterne parti, e nel l'ira ei si riscalda, & infoca, perciò la scrittura ha primieramente donato all'anima il nome di cuore, Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum, Defecit caro mea, & cor meum, Deus cordis mei. Appresso così chiamò tutte le potenze, l'intelletto, Audi popule stulte nõ habens cor, Dabis seruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare possit, Cogitationes ascendunt in corda vestra, Obscuratum est insipiens cor eorum, che perciò i saui son da* Latini chiamati Cordati, e gli sciocchi, Vecordes, Et cor fatui quasi vas confractum, & omnem sapientiam non tenebit. Similmente la volontà, Cor autem eorum longè est à me, Filij hominum vsquequo graui corde, così anco l'affettuosa inchinatione e la compiacenza della volontà, Quæsiuit Dominus virum secundum cor suum, Inueni Dauid virum secundum cor meum, Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum. Così pure la memoria, Ne excidant de corde tuo. e così finalmente tutte insieme, Conuertimini ad me in toto corde vestro. Terzo tutte l'operationi dell'anima, come l'Intendere, In cor hominis non ascendit. il considerare, nec ponat cor suum super virum istum. il Volere, aut quid apponis erga eum cor tuum. Il ben discorrere & il sapere, De corde suo proferẽt eloquia, percioche come i Saui anno la bocca nel cuore, e non parlano se non cose considerate, In corde sapientum os illorum, così gli sciocchi anno nella bocca il cuore, In ore fatuorum cor illorum, e dicono, Quicquid in buccam venit.

L'aĩa e tutte le potenze di lei d'vna in vna son chiamate cuore Sal. 83. Gere. 8.

V

3. Reg. 3 Eccli. 21 Matt. 15 Sal. 4.

1. Re. 13

Deut. 4.

Gioel 2. Ciascheduna operatione dell'anima è chiamata cuore 1. Re 25 Giob 7. Giob 8.

Eccli. 21

X

Varie qualità dell'aĩa chiamate cuore Sal. 65. Matt. 15 Actor. 7

Quarto i vari stati,* e le diuerse qualità dell'anima, siche dell'iniqua è scritto, Iniquitatem si aspexi in corde meo. Della grauida del male, De corde exeunt cogitationes malæ. Della ritrosa, Dura ceruice & incircumcisis cordibus. Dell'ostinata, Induratum est cor eorũ, Aggraua cor populi huius. Dell'vmile, e penitente, Cor contritum, & humiliatum. Della giusta, e santa, Innocens manibus, & mundo corde. E però bramando Dauid d'essere nell'anima, & in qualunque sua potenza, & in tutto l'huomo interiore, & esteriore mondato dice, Cor mundum crea in me Deus.

Diciamo ora dello Spirito, come la natura ne' bisogni, e nelle cose necessarie non ci mãca, così non ci confonde cõ le souerchie, onde quel che può col meno nõ fa col più, nè moltiplica senza necessità le cose, ma potendo vn'effetto con vn solo stromento fare nõ ve n'impiega molti, così ha ella fatto della lingua, di cui s'è al parlare, al gustare,* & alla comodità del mangiare, e del nettare la bocca seruito, e così pure dello spirito, com'ora intenderete. Lo spirito nell'ordine delle cose corporee riposto non è anima, il che cõ euidente proua si conosce, ꝑche se l'arterie, & i nerui sono strettamente legati perdono gli spiriti, e vengono stupidi, ma non priui dell'anima, c'altrimenti non viuerebbono più, ne sentirebbono, ma è spetie di sangue dal comune in due cose differente, vna è il fine, perche il sangue serue al nodrimento, & è di tutte quante l'altre parti pascolo, ma lo spirito alla natura per istromento del moto, e del senso, ond'è nata quella distintione di spiriti naturali, vitali, & animali, secondo che ò a nodrire, ò a conseruare la vita, ò al sentimento, & al mouimento seruono. L'altra è la sostanza, perche lo spirito è sangue più puro, sottile, agile, caldo, aereo, e spiritoso del comune. I Fisiognomici chiamarono gli spiriti seconde stelle, perche come gli Astrologi si persuadono di potere nel seno delle stelle leggere le inchinationi di natura, e gli vmani auuenimenti, così i Fisiognomici costumano di farlo nelle parti più spiritose,* come che q̃lle prime stelle in quest'altre seconde più largo vestigio delle cose auuenire, per esser elle più spirituali, e pure, stampino. però con questo nome chiamasi ancora

Sal. [illegible]

Sal. [illegible]

Del spirito dell'huomo.

Y

Che cosa sia spirito nelle cose corporee.

Spirito doppiamente dal sangue differente.

Spiriti chiamati seconde stelle.

Z

Aiachia mata spirito.

ra l'anima che cotanto di questi spiriti si serue, e n'ha tanto bisogno che senza loro non può fare, anzi con la perdita loro perdesi anco la vita, onde disse colui,

Vitam cum sanguine fudit.
Purpuream vomit ille animam.

Agost. de Eccl. dogma. c. 20. de fide, & Symb. c. 10. de spir. & anima c. 8.

E dottrina d'Agostino in più luoghi, ch'essendo vna l'anima secondo la varietà degli vffici c'hà, e degli effetti che cagiona, si guadagna diuersi nomi. Se dona vita, & informa tutto'l corpo, chiamasi anima, se sentimento senso, se intende intelletto, se ama volontà, se contempla mẽte, e così se spinge, e sprona à cose difficili spirito, onde d'vno ch'imprenda qualche arduo, ò stranante assonto volgarmente dicesi, che spirito gli è venuto? e così pure nella scrittura, spirito significa vn'efficace volontà, vn'impeto di mente, * che l'huomo à cose grandi, e difficili interiormente muoue, e così Teodoreto quelle parole d'Ezechielle intende, Dabo eis cor vnum, & spiritum nouum tribuam in visceribus eorum, Non dello Spirito santo, ma d'vn mouimento di ragione, d'vn'impeto dell'anima a cose oneste. così s'intendono quell'altre, Væ Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, e quelle di Salomone, Totum spiritum suum profert stultus, e d'Esdra, Excitauit Dominus spiritum Cyri Regis Persarum. ne ciò solamente, ma anco vnà subitanea forza, e virtù, vno straordinario mouimento di Dio à qualche grande affare chiamasi Spirito del Signore, per mostrarci così cotale effetto essere non da gli huomini, ò dalle creature naturalmente, ma interuenendoci particolare aiuto del Cielo, e virtù di Dio fatto, e perciò quãdo Sansone sbranò quel Leone, dicesi di lui, Spiritus Domini irruit in Sampson. Quando Saule profetò, Insiluit Spiritus Domini super eum. Quando acceso di zelo di vendicare l'onte fatte à gli Ebrei * tagliò i bue à brano à brano, Spiritus Domini irruit in Saul. Quando profetò Eliseo, quando parlò Ezechielle al popolo minaccioso, e terribile, quando Abacuc, Filippo, & Elia furono da gli Angioli traportati, e finalmente quando Spiritus Domini ferebatur super aquas, come l'interpreta Grisostomo. Così parla in questo verso Dauid, e come per cuore inteso aueua l'anima, così per ispirito accenna vn'ardore dell'anima, vn'acceso deside rio, vn'impeto, vn feruore della volontà. Nel che può essere grande inganno, che pensi l'huomo d'essere à fare qualc'opera dallo Spirito di Dio mosso, e stimolato, nõ essendo così, ma che venga da naturale, ò da vmano spirito, di che voglio ora soggiũgere qualche cosa, affinche sappiamo pratticare quell'auuiso di S. Giouanni, Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus an ex Deo sint, ilche è di tanta importanza che Iddio nella * Chiesa il dono della discretione degli spiriti à questo fine comunica, & è gratia singolare non solamente per ischifare gli ingãni, ma anco per acquistare maggior merito in operãdo, saper discernere tra spirito, e spirito, ilche però sẽza particolare aiuto di Dio è difficile molto. Perche com'è difficoltà grande conoscere mentre qualche indemoniato parla, se quelle parole sono ò del maligno spirito, ò pure di lui come huomo, così è molto più malageuole conoscere se quell'istinto che di dentro sentiamo è di Dio, ò d'altro principio, come da istinto di natura, da suggestione del Diauolo, da persuasione, e mouimento d'Angiolo, i quali tra se iscambiandosi, e l'vno prẽdendosi per l'altro, ne può all'anima grauissimo danno seguire. E però cominciamo a mostrare il paragone per poterne fare la proua, e con vno, ò con vn'altro essempio dichiariamo la differenza ch'è tra loro, e facciamo dallo spirito, ò dall'istinto naturale principio, il quale per auere con l'angelico, e col diuino somiglianza maggiore, si discerne a pena, e maggiore inganno cagiona.

Aa Ezec. 11 Ezec. 13 Prou. 19 3. Esd. 2.

Giud. 4. 1. Re. 10

Bb

1. Re. 11 4. Reg. 2 Ezec. 11 Dan. 14 Actor. 8 Gen. 1. Gris. nel l'om. 3. in Gen.

1. Io. 4.

Cc

Sia per essempio vn'huomo c'ami Dio,

Come si conosca il natural istinto.

Dio, * e faccia verso lui quest'atto d'amorte, egli non si può facilmente risoluere se quest'amore è naturale, ò gratioso, s'egli ha dalla natura ò dalla gratia principio, e se pur naturale istinto, ò per diuina ispiratione viene, quando che tanto il lume della natura quanto quello della gratia si mostri, che Iddio p essere creatore, gouernatore, proueditore, e benefattore deuesi più d'ogn'altra cosa, e più di noi stessi amare, poich'egli è capo e noi membra, egli cagione e noi parto, egli creatore, e noi fattura, onde dobbiamo come parto fatture, e membra di lui per suo seruigio ad ogni gran rischio esporci. Di quà è che comunque l'huomo conosca ch'egli ama Dio, non può però sapere s'ei sia degno d'essere da lui amato, perche non sà risoluersi se quel suo amore sia parto ò di natura, ò di gratia, e certo è che non ogni amore è del diuino riflessione, riuerbero, e calamita. Andiamo dunque vedendo con iscendere al particolare, che congetture abbiamo per potere tra'l mouimento della natura, * e della gratia distinguere, e mettiamo in cose specolatiue, le quali pure alla conoscẽza di Dio, & alla perfettione ci aiutano, vn essempio. E sia d'vn'huomo che studij, ma perplesso se debba seguitare, ò nò, e fatta oratione, e raccomandatosi à Dio sentasi tutt'ora più allo studio delle lettere, che all'altre opere d'aiuto del prossimo, & à gli altri essercitij di pietà inchinato, parendogli che lo spirito di dentro gli dica, che ciò farà più ispeditamẽte, e meglio col mezo delle lettere che con altro. Or per sapere conoscere à qualche segnale se questo è spirito, e mouimẽto di Dio, ò nò, vada prima considerando se quello studio il tiene distratto, & ansio, Distratto in molte fantasmi, & in varie cose, si che appena in se stesso vn tratto si ritira, o all'vnità della mẽte si ricouera, perche se così è può cõchiudere che sia quel suo desiderio naturale, che se sforzo, e spinta di gratia fusse anderebbe à parare al raccoglimẽto di se, & all'vnione con Dio. Ansio e turbato, perche la diligenza ha d'arriuare fino all'anfietà, ma non deue entrarui, e come si dice dell'esercitio del corpo, * Vsque ad sudorem excluſiuè, diligente si perche la scienza non si confa con l'otio, con le delitie, non perdimẽto di tempo, Et non inuenitur in terra suauiter viuentium, ma non ansio, e turbato, onde sappia che lo studio lo potrà nelle cose dello spirito promouere, ma quello studio e quella scienza che domandaua Salomone, Sedium tuarum assistricem, sich'egli quà studij. ma sia con la mente in cielo. Scriue Tritemio che mentre tra' monaci le lettere e le scienze fiorirono, fiorì anco lo spirito, pche l'vno l'altro aiutaua. ma si se si vede che lo studio reca souerchia anfietà, dicasi pure ch'egli è di natura e non di gratia parto. Appresso stia l'huomo à vedere accortamẽte se lo studio il gonfia e portagli vana cõpiacenza, e se così ritroua, prẽdane cattiuo segno, perche da naturale instinto suole questa stima di se, e quel volere esser tenuto eloquẽte ò sottile, cõ che gli altri à stupore induca, auere origine, pche lo spirito di Dio ha per costume d'vmiliare e d'vnire a se, * e di fare spregiare la gonfiezza delle parole, e l'esterne apparenze. Quinci nasce che molti fanno si poco frutto con le prediche, perche risuonano e parlano, ma col mantice di natura e non dello spirito di Dio gonfiati, la scienza che deue impiegarsi a gloria di Dio per salute dell'anime non deue esser terrena, animale, ò diabolica, come la chiamò S. Giacopo, ma scienza di Santi quel'ebbe Giacob Patriarca, Dedit illi scientiam Sanctorum, c'ha la sua origine dal cielo, Quæ de sursum est, perche viene da Dio & à lui si dirizza, come l'acque ch'escono dal mare & à lui fanno ritorno, e se di làn̄ viene, indarno l'huomo co' maestri e co' libri s'affatica. I crescioni tuttoche nell'acque nascano non crescono se non vi pioue sopra dal cielo, e l'huomo tuttoche sia negli studij occupato & immerso, non cre-

Ee

crescerà se da Dio e dal cielo nō gli viene soccorso, perche questa scienza, Desursum est, e di là pur dee essere come'l fuoco Vestale conseruata e promossa.

Giob. 28 Cerchi pure, come dice Giob. l'huomo dētro le viscere della terra le ricche vene de'metalli per ritrouare argēto,* & oro, penetri i profondi abissi del mare per riportarne perle e gemme, diuertisca i fiumi, corriui l'acque, dirochi le montagne, e faccia opere sottili e stupende, egli non ritroverà la sapienza se non và alla fontana, Sapienza quæ desursum est. oltre à ciò vada l'huomo ricercando se lo studio nella volontà di far progressi, e nell'ardore delle cose di Dio l'intepidisce, e se così ritruoua, sappia ch'è istinto di natura, perche lo spirito di Dio si fa gustare, e fa che lo studio serua per l'acquisto delle virtù, e per vnire con Dio, & è scienza pratti-

Sap. c. 10 ca, Vt mecum sit & mecū laboret, onde d'vno disse la Scrittura, Iustum deduxit Dominus per vias rectas, e fa che non istudij cosa che non debba al proprio ò all'altrui aiuto seruire, e questa è la differenza de' Cristiani e de' Gentili filosofi, perche questi si mossono à scriuere con istinto di natura, e cō proprio sentimento, e però nè parole in loro, ne discorsi ritrouansi che rechino vero gusto, siche chi legge alle cose di Dio si desti, e sopra se stesso s'innalzi.

Ii *anzi vedesi il contrario auuenire che ne'loro studiosi si rintuzza la deuotione, e tentati non prendono refrigerio, e diuoti non s'incendono, ma s'intiepidisconno. Similmente potrei nelle cose agibili e nelle pratiche, che per la perfettione seruono, discorrere, tra le quali non di rado insensibilmente s'ingerisce, e nascostamente sdrucciola l'istinto di natura per farsi tenere spirito di Dio, & impedire à gl'incanti veri e salutiferi progressi, come tal'ora auuiene ad huomo che stia in oratione tutto alla mortificatione di tutti quanti gli affetti intento, che per essere ciò molto alla natura ripugnante, ella à tutto potere procura di distoglierlo, ilche quādo pure con pensieri ò catiui ò curiosi & impertinenti facesse, potrebbesi ageuolmente discernere e scoprire, ma perche il fa cō suggerrire qualche cosa di buono, e spesso anco con gusto resta sconosciuto, e s'adopera per impedirci in qualc'altra migliore, onde ne siegue il diminuimento del feruore, e del desiderio di far profitto, e lo smarrimento della dolcezza della vera diuotione. allo'ncōtro lo spirito di Dio fa che tutti quanti i pensieri colà corrano,* ou'egli cenna, e che le virtù animali & inferiori dell'anima, e le volubili ruote de' pensieri seguano oue lo spirito di Dio lor mena e guida, come quelle,

Kk

Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur. Ezech. 1

L'istigatione del Diauolo tutto ch'egli astutissimo sia non è così difficile à conoscersi, percioche troueraſſi ch'ei d'ordinario suggerisce cose, le quali prudētemēte essaminate scorgerannosi a gli essempi di Cristo e de' suoi santi affatto contrarie, e che l'huomo fomētano nella vana stima e superba riputatione di se, & à grādezze lo stimolano, onde ageuolmente viene sdegnoso e contentioso, e malageuole soffre d'essere corretto, perloche i difetti in lui s'abbarbicano, e fanno profondissime radici. e cose che da se stesso lo allontanano, e dal raccoglimento dell'anima lo distolgono, sich'ei si faccia, Spiritus vadens & nō rediens, onde venga ogn'ora più impotente, & essendo con maggiore * ageuolezza tentato meno possa resistere, e meno la diuina presenza sētire, per ritrouarsi fuori di casa, e si da se dilūgato che gli si potrebbe dire, Rēdite præuaricatores ad cor. questo è quel che disse Cristo, Satanas expeti uit vos vt cribraret sicut triticum, perche come il grano vnito per opera del criuello và fuori, e disunito si sparge così questi dall'vnione ne và alla diuisione, dal ritiramento alla distrattione, e dall'interne, all'esterne cose. e finalmēte cose che vanno à deprimere la mente & à ritrarla dal diuino amore, perche

Del conoscere l'istigationedel diauolo.

Sal. 77. Ll

Esai. 45. Luc. 22.

che il Diauolo è come Naas, che và à
smorzarci l'occhio destro della carità,
e come rabbioso veleno che và tãto ser
1. Re. 11 pẽdo fin c'al cuore della carità arriui.

L'Angelico mouimento in gran maniera al diuino si conforma, e sù'l principio d'ordinario turba, ma al fine consola, così auuenne quando l'Arcangelo recò à Maria il celeste annuntio, questo sù'l principio t'asconde, & al fine si scopre, come fece Rafaello con Tobia, & oltre à ciò desta sempre la buona volontà, & al bene inuita, i Comincianti al dolore, e fa che cadano loro * com'à S. Piero le catene delle colpe di mano. I Prouetti al feruore, & i Perfetti al gusto dell'interna dolcezza, come precedette in Elia prima dal sonno scosso, e dapoi col cibo confortato. e se dicesse alcuno c'ha pure tal'ora l'Angiolo prouocato vn'huomo ad imprese men che giuste, come quando ad Abramo ordinò la morte del figliuolo, del qual'ordine poteua quel gran Patriarca che non fusse Diabolica tentatione ragioneuolmente dubitare, poich'egli molto ben sapeua quanto Iddio i sagrifici d'vmana carne, che far si costumauano à gl'Idoli aborrisse, e quanto cõtra giustitia fusse ammazzare vn'innocente, e contra la paterna pietà macchiarsi nel puro sangue del figliuolo, e contra le diuine promesse, che gli erano della posterità di quel figliuolo state fatte, & in somma c'aueua Iddio minacciato, Qui cunque fuderit humanum sanguinem fundetur sanguis illius. In sodisfattione di tutto basterebbe dire, che Iddio in simili casi infonde tanto lume, che fa tutte le tenebre de'dubbi isgombrare, Nubes in conspectu eius transieruut, * siche l'huomo non dubiti punto che Iddio è quello che parla, e che comanda, perche se'l lume della natura ha tanta forza che ci fa a'primi principij senza verun'altra proua consentire, che farà il diuino lume in simili riuelationi? ne poteuano, come dice S. Tomaso, tutte le cose di sù dette ingombrare l'animo generoso d'Abramo, perch'egli ben sapeua che non è nel cospetto di Dio huomo innocente, ch'egli è della vita assoluto Padrone, che maggior pietà è vbbidirlo che perdonare a' suoi, e che finalmente poteua egli à vita richiamandolo tutte le promesse di lui, & in lui fatte attenere e compire:

Del conoscere l'Angelico mouimento. Luc. 1. Tob. 12. Mm Act. 12. Gen. 22. Gen 9. Sal. 17. Nn S. To. 1. 2 q. 94. ar. 6. ad 2. & q. 100 art. 8. & qu. 104 art. 4.

In fine il diuino mouimento ha pure i suoi segnali, percioche c'insegna S. Tomaso con l'auuiso di S. Antonio che non è difficile conoscerlo, perche se bẽ prima atterrisce, al fine rasserena e cõsola. e S. Gregorio discorre pure quest'argomento in più luoghi, con addurre anco le cagioni di quel primero turbamento, & altroue con l'essempio de' progenitori di Sansone * lo spiega, & illustra. questo è costume di Dio portar prima terrore e spauẽto, così quãdo su'l monte Sina donò à Mosè la legge prese per fuorieri tuoni, e baleni, menò per compagni fumo e fiamme, empiè la sua residenza tutta d'orrori. così quãdo fè fare à Maria la felice ambasciata, dice il Vangelista, ch'ella Turbata est in sermone eius, così quando Cristo nacque, Turbatus est Herodes, & omnis Hierosolima, così nella famosa peschiera precedeua il turbamento la sanità, così doppo la risurrettione veduto il maestro rediuiuo i discepoli si turbarono, così nel pericolo del mare, Cõterriti sunt. piena è la Scrittura di questi essempi, ma al fine egli conforta e somma allegrezza reca, tutto il contrario di che costuma il Diauolo fare. ilche certamente viene perche vn fa da vero, e l'altro vuole ingannare, & il Diauolo fa come quello, Omnis homo primũ bonum vinum ponit, deinde quod deterius est. Ma Cristo Seruat bonum vinum vsque adhuc. Scriuesi di questo particolare nella * vita di S. Caterina da Siena e rendesi la ragione, perche Iddio fa che l'huomo in se stesso si ritiri, & i suoi peccati e la sua vita consideri, ilche porta seco qualche mestitia, Quare tristis es anima mea? Ma non lo lascia disperare e lo conforta,

Spera

Spera in Deo. Siche prima Terra tremuit dapoi quieuit, prima Commota est poi Sanat contritiones eius, prima Cómota est vniuersa Ciuitas, poi sporge in quel grido, Benedictus qui venit in nomine Domini. aggiungesi che Iddio suol cominciare dall'osseruanza de' comandamenti, la quale a primo aspetto par difficile, ma dapoi si và tutt'ora ageuolando. oltre à questo ci si mostra Iddio buono, pio, e clemente, ma anco poderoso e di somma maestà, e come con la bontà consola, così con la maestà atterisce. Ma comincia dal terrore perche l'istessa bontà, & amore grandi, immensi, & disusati sono, e quello amore che sembraua d'esserci della maestà di Dio spogliato, s'è della maestà dell'amore auuolto e vestito, la quale al principio per la sua maestà abbaglia & offusca e tutto l'animo ingombra, dapoi egli l'apprende per ottima, cortesissima, e clementissima, e si rallegra.* Che cosa aueua Piero veduto per la quale sbigottito dicesse, Exi à me Domine? Non altro certamente c'amore, il quale perche troppo gli pareua, com'era in fatto grande, lo fè così gridare. perche il Nazianzeno assomigliò la diuina presenza à vn folgore che insieme illumina e rintuzza la vista. E tal'ora ad huomo auuenuto, che per auere vna qualche gratia troppo grande riceuuto, anne fortemente temuto e sospettato male, come quando Mitridate fè donare vn grà tesoro ad vn suo huomo di bassa lega, questi al principio restò sì attonito e sospettoso, che temendo d'inganno volse fuggirsene, ma fatto alfine capace del vero, misesi per allegrezza à spargere denari. Vuole anco per questa via Iddio l'anima alla grandezza, & all'eccellenza del suo amore disporre, e fallo con la dispositione del timore, ch'è principio di sapienza, il timore lauora il campo, l'amore vi semina,* il timore l'anima dalle creature distacca, l'amore à Dio l'vnisce, il timore è a guisa di siepe, di guaina, e di corteccia per conseruare il dolce frutto dell'amore. A questo proposito dice Bonauentura che riceuendo l'huomo in se stesso Dio, si fa (come Giob di se diceua) Quasi mustum absque spiraculo, e vorrebbe l'anima spirituale essendo di Dio ripiena isuaporare,

Afflata est numine quando
Iam propriore Deo

ma per verecundia e per timore, ò non può ò non ardisce, perloche anco nel corpo sente dolore e crucio, come Danielle, Visionem hanc grandem vidi, & nõ remansit in me fortitudo, Emarcui nec habui quicquam virium, iacebam consternatus. Quando l'incendio delle diuine fiamme penetra dentro, commoue tutta l'anima e tutto l'huomo, e qual vaso di vetro in cui acqua bollente, ò accesi carboni s'infondano, subito comincia à strepitare e da più parti aprirsi. Questa è dunque l'vsanza dello spirito di Dio.

Il contrario fa Satanasso il quale prima consola e dapoi affligge, piace à primo aspetto come la rosa, ma punge chi la tocca,* di che lascio da parte la natural ragione, perche sanno i Filosofi che nelle mondane allegrezze i naturali spiriti si spargono e si consumano, & indi maninconia succede, et extrema gaudij luctus occupat. e sol dico che'l diauolo vsa di restituire in fine quelche ruba in principio, e prima ci fa sfacciati, e dapoi vergognosi, prima securi e presuntuosi poi timidi e diffidẽti, prima p farci nello spirituale profitto sonnocchio si gli occhi e l'orecchie ci serra, poi cõ iscoprirci l'inganno l'apre e ci confonde. & oue per essempio prima vestito aueua l'amor carnale di gõna spirituale, e dall'amore spirituale fè far tragitto all'affettuoso, da q̃sto al cerimonioso da lui al famigliare, & indi al lasciuo, Vt cũ spiritu cæperitis nunc carne consummemini, e prima affatturò l'huomo perche no'l conoscesse trasfigurato in Angiolo di luce, poi si tolse la maschera, e recolli confusione e terrore. Così su'l principio d'vna qualch'impresa fa sperare tutti i successi prosperi, li quali

Giob. 32

Virg. 6. Aeneid.

Dan. 10

L'istigatione del Diauolo prima consola e poi affligge.

Prou. 14.

Galat. 3.

Qq

Luc. 5.

Rr

S f

Tt

quali finalmente veggonsi riuscire infelici,* e quell'huomo che in ogni cosa ha di suspettar male vitioso costume, solo nel peccare e nello scapricciarsi per istinto del Diauolo spera buoni successi. e però egli che nel cominciare l'impresa scuopre tutto il bello e'l buono di lei, e tutti i cõmodi che seguire ne potranno, cuopre le difficoltà, i molti pericoli, e le grandi spese, solo per imbarcare vn'huomo, facendo à guisa d'vn'architetto, che ci mette nell'opera con promessa di poca spesa. ò come chi fa ingolfare vn'altro in fiume, e quando è già nel mezo e nel maggior fondo fagli parere di non potere tornare indietro, ne passare innanzi. ouero come chi insegna altrui à nuotare, che prima lo sospinge, e poi lo risospinge e l'attuffa, e quinci nasce graue turbamento, perche come chi voleua percuotere, qualc'vno e dà in voto, ò chi voleua scendere vn'altro scalino, e no'l troua, sente nel braccio, ò nel piede dolore, così chi cominciò e pensò di potere peruenire al suo disegno, ma non v'arriuò, nè toccò il segno, resta turbato & addolorato, e sua è la colpa, e del Demonio la frode, perche in vero quest'infelice spirito fa quelche può,* e può egli sodisfare al principio del desiderio, ma non al fine, può donare qualche saggio, ma non satiare, perche questo è proprio di Dio. Deh guardati da questo traditore, ch'egli è vn velenoso scorpione c'ac carezza al principio, & in fine mortalmente percuote, & vccide. Ben ha ragione Dauid di pregare, Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis, come auerò io ardire, O mio Creatore, d'offerirti quest'anima, ò com'ella oserà di comparirti innanzi si immonda per l'adulterio, e si sporca di sangue, bruttata di tante opere peruerse, carica & oppressa di cattiui pensieri, antica, e rancida per l'ostinatione? ond'io non veggo ne che più degna preghiera, ne che più giusta dimanda far ti possa di questa, Cor mũdum crea in me Deus, donami vn cuore puro e mondo, col quale io degnamente ti lodi, ti serua, & t'ami. Deh fa che sia in me vn'altra vita, con la quale non più a me, ma à te solo viua, vn'altro senso col quale non più* la carne, ma lo spirito, non più le terrene cose, ma le celesti gusti. Altro intelletto col quale io ti conosca, altro proposito con che ti ricerchi, altro affetto con che t'ami, altra volontà, altr'anima con che ti riceua e ti possegga.

Varij simili delle frodi del diauolo.

Vu

DISCORSO

A

DISCORSO

SESSANTESIMOTTAVO.

Della monditia del cuore, e della rettitudine e ſtortura dello ſpirito.

Forze ſperãze e brame nõvãno del pari.

NON poſſono in queſta mortal vita andare del pari le forze, le ſperanze, e le brame, oue troppo ſono le forze riſtrette, e leſperanze ſouerchio larghe, ma i deſideri vaſti, * oue meno poſſiamo conſeguire che ſperare, e molto meno ſperare che bramare. Il deſiderio impenna l'ali e troppo poggia ad alto, la ſperanza lo ſiegue, ma da lungi e quaſi laſſa, le forze ſono languide e nõ ſi lieuano da terra. Vna perfetta pace dell'anima, vna ſerenità di mente, vna tranquillità di conſcienza, vna monditia di cuore, & vna compita rettitudine di ſpirito puoſſi deſiderare, ma ſperare à pena, ma ottenere quà giù quaſi non mai, tanta è la corruttione di natura, tanta la neceſſità della vita, e la peruerſità del coſtume. Deh qual pace in aſpra guerra, qual ſerenità in atre nubi, qual tranquillità tra le dure tempeſte, qual mõditia in ſi gran piena di lor dure, qual rettitudine tra tante obliquità e ſtorture di colpe e di pene ottenere ò ſperare poſſiamo? dica dunque cõ Dauide il bramoſo deſire, poiche ſolo cotanto ardiſce, e dica francamente, Cor mundum crea in me Deus, ma l'accorta ſperanza ne preſuma nè ſi diffida, e le deboli e languide forze poco ò nulla di ſe ſi promettano, ma ſolo in Dio s'appoggino e s'auualorino, * chi sà s'vn dì poteſſero tutte tre inſieme in vn concerto à tre voci cantare, Ecce quod concupiui iam video, quod ſperaui iam teneo?

B

C

Potraſſi ageuolmente intendere dal diſcorſo che m'apparecchio à fare intorno i due aggettiui Mondo, e Retto, quello c'alcuni Santi coſtumauano di dire, che Iddio più ſtimi il Quale che'l Quanto, più gli aggettiui, che i ſoſtantiui. Oue prima diraſſi che coſa intende il Profeta per quelle due voci. Secõdo perche queſte due coſe richiede. Terzo perche prima la monditia, e per lei s'apre alla rettitudine la ſtrada. ma il quarto capo oue per conto della mõditia e della rettitudine dell'animo ſi diſcorrerà di quelle coſe che l'imnõdano e dal diritto la ſtorcono, ſerberollo per li ſeguenti diſcorſi. Per l'intelligẽza del primo capo ſono à propoſito due eſpoſitioni di quelle voci Mondo e Retto, & vna è ch'elle ſignifichino due perfettioni vna immanente, come nelle ſcuole diceſi, e l'altra tranſcũte, cioè vna che guardi ſe, e l'altra gli altri, ſiche* mõditia ci accenni purità e ſchiettezza ſenza meſcolanza alcuna, però doppia eſſer ſuole la meſcolanza ò d'vna coſa con vn'altra molto di ſe migliore, e queſta non immonda, come ſe fuſſe l'olio col balſamo meſcolato, l'oro alle gẽme accoppiato, l'aria ſchiarata cõ la luce, vn'odorato fiore di muſchio inonto, o d'acqua nanfa ſpruzzato, ſimile à queſto è il meſcolamento dell'anima con la gratia, con la carità, e con l'altre virtù. O cõ coſe più di ſe vili, come il vino con l'acqua, l'aria con le nuole, l'oro con l'alchimia, l'argento cõ la ſcoria, o con la ſchiuma, il grano cõ la paglia, & all'ora tutte queſte coſe impure, & immonde ſono. e perciò la ve-

Mõdo e Retto che coſa ſignifica no.

D

Meſcolãza doppia di p fetto e d'imperfetto.

ra

ra mondiția eſclude queſta imperfetta meſcolanza, ſiche ella ſia vna ſchietta innocẽza ſenza verun miſcuglio di vitij, ſenza compagnia di veruna ſcelleraggine, nella quale quel Lirico miſe l'integrità e la perfettione.

Integer vitæ ſcelerisq; purus.

E così'l cuore non auendo terreni affetti chiamaſi mondo, così l'intelletto ſenza errori, falſe opinioni e vane curioſità, la volontà ſenza cattiui affetti, odio, ſdegno, e ſimili, e l'anima ſenza vitij, * ilche S. Paolo in quegli azimi ſinceri ci volle ſignificare, Epulemur in azymis ſynceritatis, & veritatis, ſenza meſcolanza di corruttione e di fermento di malitia. e ſe dici, adunque mondiția non dinota perfettione, ma ſolamente priuatione d'imperfettione e d'immondiția. Riſponderà Gaetano, vero è che mondiția aſſolutamente e ſemplicemente parlando accena eſcluſione d'immondiția, come non peccare non dice perfettione, ma lontananza d'imperfettione e di peccato, ma però mondiția ripoſta in vn cuore atto ad imbrattarſi in mille guiſe è gran perfettione, come anco il non peccare in vn'huomo che libero ſia, e poſſa del libero arbitrio vſare, & abuſare. Ma Retto è nell'anima perfettione c'altrui mira, e cõgli altri s'eſſercita, perche retto chiamaſi chiunque à nullo nuoce, ma à tutti il ſuo diritto dona, e fa con tũtti il douere, ilche s'intenderà con quel ch'è ſcritto in Danielle, Venit filia Regis Auſtri ad Regẽ Aquilonis facere amicitiam, oue ſi parla di Berenice, che fu ad * Antioco cognominato Iddio, data per moglie, e s'adoperò per conchiudere tra'l marito e'l padre Tolomeo Rè d'Egitto la pace e l'amicitia iſtoria ſcritta qui da S. Geronimo e dall'Iſtorico Giuſtino alla diſteſa altroue, ma quel che noi abbiamo. Facere amicitiam, & i Settanta Facere fœdera, gli Ebrei leggono Facere rectitudines, cioè per metter pace tra quei due Re con giuſte ò rette conditioni, con patti e capitoli vguali, ſiche ambedue le parti vi poteſſero ſtare, e niuna riceueſſe torto. Così di Giobe è ſcritto Vir ſimplex, ecco la mondiția e la purità in ſe ſteſſo, & Rectus ecco la giuſtitia con altri. Similmente Dauid d'vn'altro diſſe, Innocẽs manibus, & mundo corde, ecco l'vno, Nec iurauit in dolo proximo ſuo, & opprobrium non accepit aduerſus proximum ſuum, ecco l'altro, e d'ambedue vnitamente fù detto à Salomone, Si ambulaueris in ſimplicitate cordis, & æquitate. L'altra iſpoſitione è che p quelle due voci s'intenda vna compita perfettione, ch'è Semplicità ſenza meſcolãza del ſuo cõtrario di ſimulatione, ò di falſità ſiche mõdo ſignifichi l'iſteſſo che ſemplice, perche la coſa ſemplice tãto è ſincera quanto nõ riceue compoſitione, * con cui ſi corrumperebbe, e nõ ſarebbe più deſſa, e retto ſia l'iſteſſo che ſenza dolo e ſenza frode, coſe tanto alla ſemplicità contrarie, il perche S. Agoſtino afferma che cuor mondo e cuor ſemplice ſieno vna coſa ſteſſa, e così dichiara quella parola Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt. Ma ritorneremo di nuouo con buona occaſione à queſta eſpoſitione, diciamo ora dell'altro capo che è perche queſte coſe il Profeta ricerchi.

E ſia la prima ragione, perche la vera penitenza è dolore dell'anima, ſiche d'vna parte aborriſca e deteſti il peccato, e dell'altra alla virtù, & al bẽ fare ſi volti. Alla prima auendo fin'ora atteſo Dauid, ora con queſt'altra richieſta alla ſeconda mira, perciò ch'eſſer non può vero penitente chi non ama Dio, nè può veramente amarlo ſe non è non ſolamente à ſodisfarlo, ma anco à piacergli in ogni coſa diſpoſto, però dimãda la mondiția del cuore, e la rettitudine dello ſpirito, moſtrando ch'egli per lo innanzi non ſolamente non è per cõmettere il peccato, ma nè anco per penſarlo, * ſiche pur'vna minima macchia in quella candidiſſima veſte della mondiția del ſuo cuore non ſi ſcorga. La ſecõda perch'egli nel peccare per la cõuerſione alla creatura, s'attaccò alle

coſe

cose terrene e sensuali, per le quali resto imbrattato, e contra questa bruttura chiede la monditia, e per l'auersione si disordinò e s'appartò dall'incommutabil bene, perloche cerca la rettitudine, con cui si torni a raddirizzarsi & a riordinarsi. La terza è d'Innocenzo, ch'essendo stati due i principali peccati del Re, l'adulterio che l'anima rende immonda, e l'omicidio che ingiuria & oltraggia il prossimo, per quello la mõditia, e per questo la rettitudine dimanda, anzi se vogliamo ben considerare, per ciascheduno di questi due peccati fa mestiere l'vno e l'altro beneficio, peioche la monditia particolarmente al la castità del cuore e del corpo s'appartiene, e per suo mantenimento è necessario vno spirito retto, ò stabile, come Geronimo legge, perche la castità più c'ogn'altra virtù par c'abbia di fermezza e di costanza bisogno. aggiungesi I che l'adulterio da vn canto come sensuale peccato il corpo e l'anima brutta* & è contra la carità, e dall'altro per essere fatto contra l'altrui donna, del cui corpo il legitimo possesso è solamente del marito, è contra la giustitia. similmente l'omicidio col sangue brutta il facitore, e col dãno l'vcciso oltraggia, onde per conto d'ambedue al penitente Re la monditia e la rettitudine è necessaria. La quarta egli fa le rechieste conforme al suo bisogno, per ouuiare a due graui pericoli, che sogliono al cuore & allo spirito souraſtare, il cuore corre manifesto pericolo d'immonditia, perche come nell'officine, oue molti essercitij e molte opere si fanno, quali sono le spetierie, è pericolo che non s'imbrattino, cosi il cuore, oue il bene & il male si lauora, & oue tutte l'armi dell'iniquità tirare, e limare si sogliono, e come le case lungamente disabitate si sporcano, cosi il cuore d'vn peccatore desolato della gratia di Dio, e di se stesso, c'altrimenti non aurebbe Esaia detto, Redite præuaricatores ad cor, nè Isa 46. Oseæ 9. K Osea, Ephraim quasi auis euolauit, * & in sì fatte guise derelitto, che vi nascono per tutto l'erbe, Lappa in tabernaculis eorum. S'è lungamente tra' Filosofi conteso, oue si facessero in maggior copia produttioni, e generationi d'animali e di viuenti, in terra, ò in mare, e molti dissero che in mare, perche quiui i raggi del Sole più strettamente s'adunano, e perciò più s'inuigoriscono, e più si fanno efficaci e fecondi, cosi nel cuore per esser egli centro di tutte l'operationi, si fanno tante generationi e corrutioni di bene, e di male, di vita, e di morte. Ma lo spirito che vuol dire efficace, feruente, e zelante volontà, corre pericolo d'indiscrettione, e ch'ei non cerchi summum ius con somma ingiuria, e perciò a suo beneficio dimãdasi rettitudine, però è da notarsi che altro è fare rettitudine e diritto, altro auere spirito di rettitudine, & altro essere spirito di rettitudine, ilche anderò con doppio essempio vno A simili e l'altro A contrario dichiarando, affinche s'intenda qual di queste tre cose il Re dimandi. A simili è questo, perche nella Scrittura queste tre cose sono diuerse, dire la verità, auere spirito, ò essere spirito* di verità, perche dire la verità è vn'attione che può anco à bugiardi conuenire, i quali benche costumino spacciare menzogne, tuttauolta dicono tal'ora qualche verità, che in pena del peccato non è loro creduta per l'esperienza che s'hà delle loro mentite. Ma auere spirito di verità dice vn'abito, & è di coloro c'amano la verità, e d'ordinario la dicono, si che par che non sappiano mentire, e tutto quanto affermano si può loro credere, come se giurato l'auessero. Però essere spirito di verità è l'istesso ch'essere per essenza verace, ilche essentialmente è di Dio proprio, e spetialmente dello Spirito santo, che perciò spirito diverità è chiamato, e se tal'ora a gli Angioli ancora questo titolo si dona, è solo perche sono della verità ministri. E cosi far rettitudine è operatione auere spirito di rettitudine dinota abito, & essere spirito di rettitudine è per essenza. L'essempio A contrario

Sõ cose diuerse fare rettitudine auere spirito, & essere spirito di rettitudine. Che cosa sia auere ò essere spirito di verità. L

Gero. à Celãtia.

trario è c'abbiamo pure nella Scrittura tre cose, bestêmiare, auere spirito di bestemmia, & essere spirito di bestemmia.

Che cosa sia spirito di bestemmia.

La prima è maluagia operatione,* la seconda è abito e consuetudine, e scelerata professione di bestemmiare con gusto e con diletto, come volgarmente dicesi d'vno c'à tutti s'oppone, e con tutti contende, ch'egli ha spirito di contraddittione. Onde intenderassi quella parola di Cristo, Omne peccatũ, & blasphemia remittetur hominibus, oue per bestemmia l'operatione intende, Spiritus autem blasphemiæ, cioè l'vso e la cõsuetudine di farlo con diletto, Non remittetur, non perche irremissibile sia, ma perche, come dice Geatano, regolarmente non si perdona. perdonerebbesi certamente se'l bestemmiatore veramẽte si pentisse, ma suole la diuina giustitia permettere che vn simile impenitente perseueri, onde siagli il dono della penitenza, e della rimessione conteso, auendo egli con sì gran scelleraggine così meritato, nè però deue vn'huomo che tale si riconosca disperarsi, perche Iddio non ha legato la sua grande misericordia, nè tra'l commun corso confinatola, ma fuori e sopra di lui l'ha non di rado comunicato.

Matt. 12

Gaetan. nel gẽr. 8. circa primũ.

Che cosa sia spirito di fornicatione.

Finalmẽte la terza ch'è essere* spirito di bestêmia per essenza, e per natura non conuiene a niuno, quando che tutte le nature sieno opere di Dio e buone, ma però per eccellenza s'attribuisce al Diauolo in quella guisa ch'è chiamato spirito di fornicatione, da cui prega Santa Chiesa d'esser libera, & intendesi non solamente dell'operatione fornicaria, ma anco della professione, e continouatione del fornicare, e molto più dello spirito maligno, c'ha per vfficio d'instigare e stimolare alla fornicatione. Ora se Dauid in questa sua preghiera Spiritum rectum innoua, domandasse operatione di rettitudine poco sarebbe, se lo Spirito santo di rettitudine troppo parrebbe, però egli chiede d'auere per l'innanzi vno spirito, vn'abito, & vna professione di rettitudine.

Massime che ritrouar si possono, e se ne veggono ogn'ora spiriti molti obliqui, e tra gli altri tre, vno curuo, ò gobbo, l'altro circolare, e ritondo, & il terzo obliquo e storto. Il curuo s'intenderà così,* tra l'altre differẽze che'l Creatore Iddio tra gli huomini e gli animali mise, vna è questa dell'esterna dirittura, e della retta figura del corpo, si che oue Cætera animalia, come Tullio disse, natura deiecit ad pastum, solum hominem erexit ad sidera, ilche vagamente vn poeta cantò.

Pronaq. cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus

che sol veduto poteua nelle menti grãde stupore della grandezza di Dio cagionare. Plutarco dice che'l porco per altro gridace e stridolo animale, s'auuiene che stia supino con gli occhi in alto, subito s'ammutisce, tanto per la veduta del Cielo viene attonito. Siche se l'huomo per tutto mira, e tutte le cause, ond'egli è fatto risguarda, è sempremai dell'interna rettitudine dell'animo ch'egli con ogni suo sforzo procacciar dourebbe auuisato, di cui come Bernardo dice, quest'esterna del corpo, è sembianza e ritratto, Quid enim indecentius quàm curuum recto corpore gestare animum? * peruersum est terrenam substantiam in Cœlũ tollere oculos, cœlestem verò in terram: come in ogn'altro animale la figura del corpo dà comunemente qualche indicio della natura, come l'vnghie forti, grandi, acute, e ritorte del leone la sua fiera e rabbiosa natura, & alloncontro le contrarie qualità nell'huomo la natia mansuetudine dimostrano, si che s'egli in se stesso, e nella massa ond'è formato gli occhi volge e fisa, eccoti che gli s'appresenta vaga sembian-

za

za di giusta rettitudine nella diritta figura.

Os homini sublime dedit.

Se penetra dentro l'animo, il quale fu da Dio creato, eccoti sembianza anzi verità di rettitudine, perche Fecit Deus hominem rectum, s'alza al Creatore che'l fece le pietose luci, pur quiui troua rettitudine, Rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo, se mira da lungi il fine, ben sà che questo è'l Cielo, oue à dirittura s'inuia, ond'egli è come San Martino * auuisato, Vt suo iam itinere iturus ad Dominum spiritus dirigatur. Ma però qualunque volta egli delle celesti cose si dimentica, e lascia di voler sapere le spirituali torce gli occhi dalle sublimi, & à queste terrene, e sensuali gli china, Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis, e questo è, dice Guglielmo auere l'anima ò lo spirito innarcato & incuruato, quando non osserua il ricordo dell'Apostolo, Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, e s'infinge di non vdire le parole di S. Chiesa, sursum corda habemus ad Dominum, quando con la fede in Cielo, e cõ l'opere risguarda in terra. Di questo, e di simili è detto, Væ genti peccatrici, non dice peccanti, per dinotare lo spirito e non l'attione solamente del peccare, la consuetudine, e non la sola operatione del peccato, e siegue Graui iniquitate, che perciò S. Paolo l'esforta à volere deporre ogni peso, perch'è carico & oppresso d'iniquità, ilche confermò con graue autorità chi disse, Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus graue grauatæ sunt super me. * quell'altro c'assomigliò ad vna gran massa di piombo l'iniquità. Nacque questa incuruatura nell'anima per quel terribile colpo dell'originale peccato, il quale tuttoche à tutti arriuasse, alcuni però poco, & alcuni s'incuruano molto (così dice Gregorio) dichiarando quelle parole Incuruatus sum & humiliatus vsquequaque, perche quando si stracca l'huomo di rimirare in Cielo e la contemplatione delle soprane cose abbandona solo per prouedere a'bisogni del corpo, & alla necessità della mortal vita, è ben curuo, & inchinato, ma non vsquequaque, però quando egli vien lasso e noiato di questo, solo per delitiare e per attendere alle sensuali voluttà, all'ora sì, può dire, Incuruatus sum & humiliatus vsquequaque, e quando in questo male perseuera egli vien simile à quella donna ch'essendo stata per diciotto anni inchinata, fù finalmente da Cristo pietosamente guarita, con che ella fu della nostra spirituale incuruatura assai chiaro simbolo, che perciò quel morbo al diauolo è per detto di Cristo attribuito, * Hanc filiam Abrahæ quam alligauit Satanas decem & otto annis. ma come questo spirito sia à tutti i peccatori commune, i quali per cagion del peccato cotãto sono stati da' Diauoli vmiliati, & auuiliti, che dice di loro Esaia, che stati sono incuruati e per terra gittati, conculcati e calpestrati. Incuruate vt transeamus, & posuisti vt terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus, è però de gli auari naturalissimo, de' quali si può dire, Filij hominum vsquequo graui corde, quandoche sempre sieno in terra inchinati, & affissi. Quelche la Scrittura dice d'Abramo, che erat Diues valde in possessione auri, & argenti, in Greco sta Varis Sfodra, cioè grauis vehementer, e tutto ch'egli cortese e liberale fusse, solo per esser ricco dicesi grandemẽte aggrauato. Simili sono tutti gli auari Prelati, de' quali si può dire, Coreorum non erat rectum cum eo, nec fideles habiti sunt in testamento eius. e se non erano i gobbi anticamente al Sacerdotio idonei, come potranno gli huomini alle cose terrene con l'affetto inchinati, * essere viue membra del sommo sacerdote Cristo? è necessario dunque che conuersatio eorum in Cœlis sit, e che primùm quærant regnum Dei.

Lo spirito circolare è del Diauolo proprio, & egli di se dice Circuiui terrã & Gli auari hãno lo spirito curuo. Spirito circolare.

Ecc. 7.
Sal. 16.
Q
Sal. 13.
Gugl de caulis Cur. Deus homo c. 4.
Colos. 3
Esa. 1.
Ebr. 1.
Sal. 37.
R
Zach. 5.
Gregor. om. 31. super uang.
Sal. 118.
S
Luc. 13.
Esa. 51.
Salm. 4.
Gen. 13
βαρὺς σφοδρα
Sal. 77.
Leu. 21.
T
X
Y

& perambulaui eam, e di lui S. Piero
Giob. 2. Tanquam leo rugiens circuit quærens
1. Pet. 5. quem deuoret, onde de' suoi seguaci è
Salm. 11 pure scritto, In circuitu impij ambulãt.
il cerchio è figura c'ha dell'infinito, p-
che in lei non si ritruoua come in vna
retta linea punto che fine ò principio
sia, il perche i filosofi dissero che nel cir
colare mouimento i termini, A quo &
Dichia- Ad quem, cioè il principio, & il fine tra
rasi quel se si scambiano. e ben che'l Matemati
detto, co dica anco della diritta linea, qđ pro
In circu ducatur in infinitũ, non è perche ciò fa
itu im- re ò imaginare si possa, quando che l'in
pij am- finità ne' corpi e nelle corporee cose al
bulant. la natura & all'imaginatione repugni,
ma dicesi solamente per vna imagina-
ria successione e per vn'impossibile pre
V suppotto. * Ora à questa circolare figu-
ra è il desiderio & il progresso del pec-
catore paragonato. Il desiderio sembra
di non auer fine, com'è dell'auaro in
auere, del lasciuo in bramare, e d'ogn'
altro peccatore ne' suoi capricci, che
mai non vengono satolli. Il progresso
ha pure dell'infinito, perche i tristi d'vn
vitio vengono in vn'altro, e da questo
in altro senza posa alcuna, dalla super-
bia all'ambitione, dall'ambittione all'a-
uaritia, da questa alla crudeltà, indi al-
l'impietà, a gli Omicidi sẽza fine, e per
questa infinità, In circuitu impij ambu
lant. Chi và intorno girando, benche
sempre camini, non fa progressi, perche
al luogo onde s'era prima partito fa ri-
torno, e chi più va girando del peccato
re ch- per la strada dell'iniquità fino a
straccarsi continouamente camina ?
Sap. 5. Lassati sumus in via iniquitatis, ambu-
lauimus vias difficiles, ma chi fa mẽ di
lui progresso, che non s'auuanza punto
anzi con grande merito torna indie-
tro, & à guisa d'vn molino c'a buon'o-
ra cominci à volteggiare, e dapoi d'a-
uer dato trẽtamila volte, la sera oue co
X minciò la mattina si ritroua ? * cosi co-
storo la cui vita ebbe in peccato prin-
cipio, e mezo con opere inique, & al fi-
ne col peccato si muoiono, & iui sono
in morte oue nel nascimento si troua-
rono, anzi molto peggiori, e perciò è
vero, In circuitu impij ambulant. Esa- Esa.
ia disse del giusto, Rectus callis iusti ad
ambulandum, e ben notò S. Bernardo, Ber.
che di Cristo risuscitato nõ si dice, che
ritornò, nè che diede di volta, il che cir
colare mouimento ci accẽnarebbe, ma
che passò, che trasmigrò, Præcedet
vos in Galilæam, che s'interpreta tras-
migratione, e chiamasi Pasqua, che
vuol dir passaggio, perch'egli non ri-
tornò alla vita di prima passibile e mor
tale, ma passò a nouità di vita immor-
tale, & impassibile, così fa il giusto che
per la diritta strada camina, e più ogn'
ora s'inoltra, ma non gia quell'infel ce
c'ora piange i fatti peccati, & ora a' pec
cati antichi ritorna, ora frequenta i Sa-
gramenti, & ora ripiglia gl'ingiusti
traffichi, ora visita le Chiese, & ora i
trebbij men c'onesti, * perche ciò è Y
quelche dice Dauid, In circuitu impij
ambulant. Chi va sempre intorno è
sempre da vn'istesso centro vgualmen-
te lontano, così il peccatore auẽdo d'-
ogni sua operatione e d'ogni suo affare
fatto se stesso centro, non cerca se non
se stesso, e l'interesse proprio, naturale
stortura del proprio amore ch'esce da
se, & in se medesimo ritorna, e doue
di tutte quante le cose ò sieno dignità,
ò vffici, ò benefici, ò altri negoci, & es-
sercitij far dourebbe di loro a Dio, fa
di loro a se stesso paragone, si che tutti i
suoi pensieri e tutte le sue operationi a
guisa di tante linee in lui come in vn
centro si terminano e si fornisconо,
chi dirà dunque che non sia ben det-
to, In circuitu impij ambulant ? I Fi-
losofi c'anno della ritondezza della ter-
ra inuestigato le cagioni, tra l'altre as-
segnano quest'vna principale, perche
ogni sua parte vgualmente verso'l cen-
tro s'inchina, & vgualmente desidera
d'arriuarci, ond'è forza che venghi
di loro formata ritonda figura, cosi
stando intorno al peccatore il demo-
nio, la carne, e'l mondo, de' quali cia-
scheduno per se lo vuole, & a se con v-
gual forza, ò piaceuolezza lo tira, * egli
è sfor-

èsforzato di girare, & ad essere vn di quegli, In circuitu impij ambulant. S. Gregorio così queste parole intende, che quanto fanno di bene gli empij è apparente, e solamente fanlo di fuori, e perciò ne vanno in volta, perche vanno intorno per le cose esterne, quando dourebbono lasciata la mondana circonferenza, ritirarsi al centro, & al cuore ritornare e far ch'ei fusse à guisa d'vn centro indiuisibile, e non distratto in molti e vari oggetti, Porrò vnum est necessarium, e dire, Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Finalmente l'obliquo e storto spirito è de gli scrupolosi proprio, i quali comunque sieno di delicata conscienza non l'anno però diritta, e tuttoche, Rectè offerant non rectè diuidunt, e non misurano dirittamente e giustamente, mentre ò fanno la lor bontà della diuina misura, che amar non debba persona con imperfettione, ò pure la diuina bontà con la grauezza della lor miseria pesano, * ò vero storta mente giudicano, che nel mistico corpo di Cristo esser debbono senza veruna macchia tutte le membra. In vero storto è questo spirito, come è da storto principio cagionato, ò sia ignoranza, & errore, perche ogni scrupoloso è in errore, o sia il diauolo, che prende per affliggere vn'anima per istromẽto di questo morbo la maninconia, e quel diauolo c'affliggeua Saule, sentono Lirano e Burgense, che per mezo della maninconia il facesse, che perciò cõ lieto suono della Dauidica cetra il Re si rasserenaua. Procura Satanasso questa guisa di stortura in vn'anima per farle venire à noia la vita spirituale, affinche sentendo nel cuore questo contrasto di timore e d'amore tra se contrari, non men che Giacob, & Esaù, dica come Rebecca pentita, Si sic mihi futurum erat quid necesse fuit concipere? Storto è anco lo spirito à giudicio d'Agostino, de' tribolati impatienti, che di patire à torto, & ingiustamẽte si mano, perche chiũque ha diritto il cuore si gloria nel le tribulationi, e rendene à Dio gratie. Odi vno spirito tanto retto che di lui testimoniò lo Spirito santo così, * Vir simplex & rectus ac timens Deum, odi come patiente ringratia, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, Sit nomen Domini benedictum. Anno pur gli auuocati ingiusti questo spirito, i quali nella dirittura della giustitia vanno (come chi cerca, Nodum in scripo) per prolũgare le liti tante storture ritrouando. Questo anco anno i figliuoli, le mogli, i sudditi, & i religiosi, a' padri, a' mariti, & a' superiori loro disubbidienti, perche il diritto da Cristo e da' Santi insegnatoci è vbbidire prontamente a' Prepositi, & a' Prelati. Onde conchiudo, che ritrouandosi spiriti tanto diuersi, e che tãto dalla rettitudine trauijno, marauiglia non è se Dauid ne dimanda vn retto, & Spiritum rectum in noua in visceribus meis. Passiamo à dire perche fa egli capo da la monditia del cuore, che de' propositi era il terzo capo. Era certamente ragione ch'essendo Dauid in quest'altra parte del Salmo tutto à gradire à Dio intẽto, e volto, prima gli offerisse quelche sapeua douergli * esse re più gradito e caro, cioè il cuore. Et in vero grã cosa è ch'essendo Iddio del l'vniuerso Signore, & auendo la Signoria de' Cieli, e della terra, e di tutte quãte le cose create, si mostri nondimeno del cuor dell'huomo si bramoso e vago, che dice Fili mi prẽbe mihi cor tuũ, Diliges Dominum ex toto corde tuo, e nõ è già la ragione quella c'altri dice, p la somiglianza ch'è tra'l cuore e Dio, Ambedue primi principij, vno nel maggiore, l'altro nel minor mondo, ambedue sferici, vno senza circonferenza e l'altro circolare e terminato, ambedue principio e fine Alfa, & Omega, vno assolutamente eterno, e l'altro primo à viuere, & vltimo à morire, principio nel polso, e fine nel fiato, perche queste sono cose che più al cuor di carne, che all'anima si confanno, & egli l'anima

Gre. li. 2. Mor. c 3

Luc. 10. Sal. 72.

Che cosa sia Spirito storto

Scrupolosi.

Aa

1. Re. 16

Gen. 25.

Ago. Salmo 7.

Tribolati impatienti.

Bb

Giob. 1.

Auuocati ingiusti.

Sudditi disubbidienti.

Perche Dauid dimãda prima la mõditia e poi la rettitudine.

Cc

Prou. 23. Luc. 10. Dichiarasi quel detto, p̃be mihi cor tuũ.

Due seruitù, naturale e volontaria.

cerca, l'anima vuole, quando dice, Prębe mihi cor tuum. E però odi, due seruitù si ritrouano, vna naturale, ch'è quella c'a Dio fanno tutte le creature, e l'altra volõtaria propria dell'intellettuale creatura, della quale più si compiace Iddio, che della naturale, onde fatta la creatura nõ si cura di chiamarsi signore essendolo,* ma chiamasi Iddio, però fatto l'huomo, eccoti ch'egli subito prende possesso del nome di Signore, & all'ora primieramẽte si nobile signoria s'introdusse, come nel Genesi, espressamente abbiamo, e questa volontaria seruitù a Dio si fa con donarli tutta l'anima, Conuertimini ad me in toto corde vestro. Ne si contenta che gli si presti solamente, come far si, suole p beneficio, che si speri, il qual mancando gli si ritoglie, perche non sia di noi come di quegli, Confitebitur tibi cum bene feceris ei. Nè meno che gli si venda, e tanto lo seruiamo quanto della mercede ci raccordiamo, ma che liberalissimamente solo per là sua bontà gli si presenti, Præbe mihi non in parte, ma intieramente, Ex toto corde, ex tota anima, perch'egli è geloso, e non soffre nel tuo amore riuale, Prębe mihi, siche la donatione sia irreuocabile, e dentro il cuore tu ne facci col sangue dell'Agnello scrittura con le piaghe del Redẽtore segnata, Pone me vt signaculũ super cor tuum, e perche con maggior agio la facci, * trallo prima con la rimẽbranza de' segreti peccati del petto, lualo con le lagrime, che sieno calde per diuotione, amare per dolore, a guisa di bucato, con la raccordanza delle ceneri della morte, spremelo con la contritione, rompelo con la sodisfattione, e presentalo a Dio, dicendo, Deus cordis mei. Appresso come nell'ordine delle cose corporali, il cuore è di tutti gli spiriti fontana, e s'egli è, come nell'iracõdia, nel disordinato amore, & in tutte l'altre sregolate passioni auuiene, turbato, anco gli spiriti ch'indi nascono son malamente affetti e turbati, perche nõ possono esser limpidi i ruscelli, ouc sia la fontana immonda, e perciò Dauid seguì quest'ordine, e prima chiedè la mondicia del cuore, onde ne nascerebbe la rettitudine dello spirito. Chiunque desidera buoni, e soaui i frutti, dee procurare che le barbe della piantanõ sieno nè megagnate nè corrotte. Della Salamandra scriue Plinio, che col suo veleno infetta le radici degli arbori, e consequentemente i frutti, e però prima Dauid alla radice del cuore attende, e quiui tutto lo sforzo impiega,* sperando che ne seguirà il dolce frutto della rettitudine, e certo egli non doueua altrimenti fare, perche se per disgratia auuiene che'l cuore s'immondi, non solamente da se opere cattiue produce, ma anco l'altrui buone immonda, prende a scandalo, e conuerte in male. Ho sentito a' miei dì molti chiamar quelli, che leggiermente di qualunque cosuccia si scandalezano, huomini di tenera, di delicata, e di gelosa conscienza, tali peruauentura saranno molti, però io stimo che molti sieno & il più delle volte di cattiua e di peruersa conscienza, e misurino col suo moggio (come si dice) tutti gli altri, e ciò ch'essi far soglio no in vna qualche occasione, stimino c'ogn'altro nella stessa somigliantemẽte faccia e perche essi son huomini senza gusto, e senza sapore, e di spirituali sentimenti affatto priui & inesperti, e facendo oratione fannola d'ordinario a caso ò in forma, vedendo vn'altro in publico affettuosamente orare, diranno che no'l fa per sentimento c'abbia delle cose di * Dio, ma per vana gloria, e vedendo parlare di solo vno cõ vno, ò con vn'altra, perche sono tristi, passano tanto à dentro nelle tristezze, e ne giudicano male, e com'anno gli occhiali de' lor costumi immondi, così lor paiono tutte l'altre cose che veggono, & è in questo sentimento vero quell'Assioma de' Filosofi, Quicquid recipitur, per modum recipientis recipitur. Similmente quello ch'essi non fanno, e che per la difficoltà abbandonano e schiuano, stimano ad ogn'altro impossibile,

Dd

Gen. 1. & 2.

Gioel 2.

Sal. 48.

Cant. 8.

Ee

Bonau. Dicta salutis tit. 7. c. 5. in fi. del 1. tom.

onde

onde Agostino confessa di se, non conuertito ancora, che stimaua il celibato d'Ambrogio troppo faticoso, perch'egli nè prouato nè pure imaginato l'aueua, à questo proposito dichiara Gerolimo, e Simmaco interpreta quelle parole dell'Ecclesiastico, Stultus ambulàs in via, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat. Onde leggiamo quella bellissima sentenza del Nazianzeno.

Agost. l. 6. confes. c. 3.

Eccl. 10.

Hi fieri non posse putent, vt carnea moles
Fulgeat, expendunt propriis qui sordibus omnes.

In fine fece Dauid come i pittori che donano prima alle tauole, ò alle tele l'imprimatura,* e dapoi sopra vi mettono i più fini colori, perche chiede che la tauola del suo cuore si lauasse, si che ogni sporchezza n'vscisse e restasse mõdo, e poi sopra il mondo cuore la rettitudine dello spirito si tirasse. Vna delle propositioni d'Euclide è questa, Linea recta cadens super rectã lineã facit angulos rectos, vel æquales duobus rectis, così pure la rettitudine dello spirito venendo sopra la monditia del cuore o'l fa retto per innocenza ò vguale & al retto simile per la penitenza. E tanto basti intorno al terzo capo. Ma non è ragione ch'io finisca senz'auer prima dichiarato quelle due particelle di questo verfetto, In me & invisceribus meis, simili a quelle d'Esaia, Spiritu meo in præcordijs meis de mane vigilabo, & à quell'altre d'Ezechielle, Dabo eis cor vnum, & spiritum nouum tribuam in visceribus eorum, per le quali molti sono ripresi e grauemente rinfacciati & innanzi d'ogn'altro gl'Ipocrati, che solamente all'opere esterne attendeno, e queste mondano e rettificano solamente,* de' quali disse Salomone, Est generatio quæ sibi munda videtur, & non est lota à sordibus suis, i quali assomigliò Cristo à vn seruidore che laui di fuori vn vaso, e dentro tutto sporco lo lasci, Væ vobis qui mũdatis quod de foris est calicis, intus autem pleni estis rapina & immunditia, Munda prius, quod intus est calicis, vt fiat id q̃ deforis est mundũ, perch'essendo di dentro mondo basta, e benche di fuori sia immondo è come se non fusse, perche Nõ quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod egreditur ex ore. L'arte e la natura sono in operare differenti, perche l'arte comincia di fuori e la natura di dentro, e questo che fa ne' corpi la natura, la gratia fa nell'anima, e da lei comincia, dalla cui abbondante monditia e rettitudine spargesi anco nel corpo, negli occhi, nella bocca, & in ogn'altro sentimento e corporeo membro nettezza. La differenza che fu, secõdo scriuono le storie, tra gli antichi pittori e statuarij, e quelli che seguirono ne' tempi di Lisippo, cioè che quei primi fecero gli huomini com'erano, e quest'altri come voleuano che paressero,* quella stessa è tra' Sãti e gl'Ipocriti. I tre garzoni che con bellissimo cantico inuitarono alle diuine laudi tutte le creature visibili & inuisibili, corporee e spirituali, grandi e picole, nobili e vili, c'anno rag one, ò senso ò vita ò essere, miste perfette & imperfette, gli Angioli, gli huomini, i Cieli, gli Elementi, gli animali, le piante, le stagioni & altre mille, non chiamarono à si bel concerto l'Arco Baleno, auẽdo pure chiamato, la ruggiada, la neue, la gragnuola, la pioua, e le nuuole, e nondimeno non è di tutte queste cose niuna che rechi maggiore stupore dell'Iride, che perciò i Poeti al solito fauoleggiarono, ch'ella fusse della marauiglia figliuola, poiche di tanti stupori è d'ogn'intorno cinta, che sono da' colori, dalla figura, dal sito, dal tempo, dalla cagione, dal pronostico, e d'altro cagionati, però sol'vna cosa scema la riputatione, e toglie à tutte l'altre il credito, & è che non è quest'arco reale, ma apparente, ma inganno della vista, cotanto ha Iddio in odio la fintione,* che nè pure nelle cose di natura lascia che con le vere s'accõpagnino, oue delle sue laudi si tratti. Appresso sono altri che dir non possono del suo cuore, In me ò in visceribus meis, perche l'anno

Matt 23

L'arte, e la natura inoperare differenti.

Tarcagnotta, p. 2. li 21 in fine.

Dan. 3.

Arco Baleno non fu chiamato da' tre garzoni Ebrei a lodar Dio con l'altre creature.

non in mezo ma ne gli estremi riposto, e come Salomone dice dello stolto ch'egli ha il cuore in bocca, così noi possiamo dire che'l goloso l'ha nel ventre, il lasciuo negli occhi, l'auaro nella mano, il nano nell'ornato vestire, chi in vn cane, chi in vn falcone, e chi in altro ripone il suo tesoro, & in altro il suo amore s'annida, Vbi enim est thesaurus tuus, ibi est cor tuum. O quanti sono che vorebbono in altri la monditia, e la rettitudine, e di se stessi non si curano, notano, riprēdono, rinfacciano ogn'vno, vorrebbono ogn'vn mondo e retto, e non si raccordano di dire, In me in visceribus meis. Quel libro che donò Iddio ad Ezechielle, perche lo diuorasse, paruegli in bocca dolce, ma nelle viscere gli fu di pena, di torsione, e d'amarezze cagione, questo è proprio dello spirito del Mondo auere in bocca dolci parole, e melate promesse, ma in fatti amarezza più che d'assentio e di fiele, ma quel di Dio benche al primo saggio paia amaro, dapoi di dentro si fà sentire dolcissimo, Or questo dimanda il Re, In me in visceribus meis. quanta cura anno i medici della rettitudine e della buona qualità delle viscere? perche riceueno il cibo, lo cuocono, lo smaltiscono, lo compartono, & a tutte l'altre membra che lo comunicano, onde per la loro buona ò mala affettione stà bene ò male tutto'l corpo, e perciò priega Dauid così, Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis, perche come da'turbati spandenti del cuore si deriuarono nelle mie viscere, e per le viscere ne' sentimenti e nel corpo tante lordure si condussero, così dalla rettificatione di queste interne parti verrà in tutte l'altre rettitudine, e però sia questa, O celeste medico la prima cura del cuore e delle viscere, applichisi prima à quelle parti, con le quali prima e principalmẽte peccai saluteuole rimedio, iui adoperi prima la medicina della gratia la sua efficace virtù, oue prima arriuò il mortal colpo del peccato, restituisca la gratia al cuore quell'essere che la colpa li tolse, mondi la gratia ciò che isporcò la colpa, agguagli la rettitudine della gratia le inique storture della colpa, e rinuoui per sempre il gagliardo vigore della gratia la volontaria, & estrema vecchiaia della colpa.

Matt. 6.

Ezech. 3

Mm

A

DISCORSO
SESSANTESIMONONO.

Della semplicità, e della doppiezza.

L'Ottima regola della ciuile e costumata vita stabilmente nella ragione fondata, & altamente nella natura impressa, è quella, che chiamarono i Greci To prepon, * & i Latini, Decorum, la quale quando altra migliore e più chiara non se ne ritrouasse per essere à gli huomini nel male e nelle cose brutte duro morso, & alle lodeuoli & oneste acuto sprone, sola sarebbe stata bastante, affinche eglino in ogni loro affare molto alle bestie superiori si dimostrassero, e sapessero con dignità da huomini ragioneuolmente viuere, e ciuilmente conuersare, questa insegnarebbe loro le foggie del vestire, i modelli del fabricare, e le maniere del passeggiare, e le guise d'vsare con gli altri a' tempi, a' luoghi, alle persone, & alle conditioni d'ogn'vno conueneuoli, percioche altre creanze esser debbono d'vn seruo, altre d'vn padrone, altri costumi d'vn maturo vecchio, altri d'vn fiorito giouane, altri diporti di fanciulli, altri d'adulti, altre vsanze d'huomini, altre di donne, e non è sempre à vn'ecclesiastico deceuole quello c'a' secolari conuerrebbe. E per ciò à gli scrittori, & a' dicitori per non errare è dato quel ricordo.

τὸ πρέπον

B Legge vniuersale del decoro.

C

Ne forte seniles
Mandentur iuueni partes, pueroque viriles.

Si che sempre il decoro è quello c'apre l'occhio giudicioso per tutto, mira per tutto sottilmente, e secondo la varietà dell'età, e dello stato, d'altre circonstanze, diuerse leggi, & ordini à ciascheduno prescriue. Però conuenendomi ora dire della semplicità, con trafarei certamente alle leggi del Decoro, s'io volessi adoperare colori, lisci, & ornamenti, e lungo indugio, & apparecchio di proemio, e valermi d'altro artificio, che della sua stessa semplicità, a cui le natie negligenze per artifici abbondantemente suppliscono, diamo dunque principio a dirne semplicemente.

E ritorniamo di nuouo à quella seconda ispositione d'Agostino, e d'altri intorno a quelle voci Mondo, e Retto, che di sopra solamente accennai, serbandola a questo luogo, * per douerla con vn compito discorso dichiarare. Ella fu che per quelle voci s'intendesse vna totale, & intiera perfettione d'vna schietta semplicità, che da se escluda e cacci ogni sorte di fintione, e di doppiezza, per essere compitamente retta e sincera. perloche ho diliberato ditrattare della Semplicità cercando s'ella sia tra gli huomini in terra, che cosa sia, e tutte l'altre qualità che condur si potranno a riconoscerla, & a sicuramente ritrouarla. E benche mi souuenga quell'auuiso del Filosofo, che del suggetto si dee suppore, e non andar cercando quel primero quesito, An sit, tutt'ora io sono sforzato a cominciar di quà, affinche non aueniſſe a me come già a Paolo in Efeso, che dimandando ad alcuni s'aueuano lo Spirito santo riceuuto. ebbe quella risposta, Neque si Spiritus sanctus est, audiuimus, e doppo l'auere lungamente della semplicità diuisato, e discorso mi si dica, ella doue è? ritrouasi ella nel mondo? E certamente que-

D Acto. 11.

Semplicità, virtù necessaria al Cristiano. E

te questa virtù nel mondo, & ha luogo e grado tra'l vago coro di tutte l'altre Cristiane virtù nobilissimo, * di che nõ potrà chiunque vorrà intentamente leggere le Scritture, e i Padri dubitare, oue molti ritrouerà che per questa perfettione illustri e celebri sono stati, tra quali è Giacob Patriarca, Vir simplex habitans in tabernaculis, e Giob, Simplex & rectus & timens Deum, e ch'ella sia come l'altre virtù al colmo della cristiana perfettione, & alfine del l'vmana saluezza necessaria, ò per semplicità vogliamo con Gregorio intendere la mansuetudine, ò con Grisostomo vna sincera verità, ò con altri la verità delle parole e de' fatti, ò l'vnità e rettitudine dell'intentione, ouero con S. Tomaso vna virtù c'alla simulatione, e doppiezza oppongasi, e contrasti, come noi quasi sempre in questo discorso intenderemo. Perloche Cristo disse, Nisi efficiamini sicut paruuli, cioè semplici, come interpreta Clemẽte, non intrabitis in regnum cælorũ, e Dauid, Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? * Innocens manibus, & mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec iurauit in dolo proximo suo, oue par che le proprietà d'vn semplice ci ridica. Tuttauolta ben si potrebbe dubitare se tra gli huomini in terra si ritruoui di lei vestigio, poiche si rari cõuersano con lei, ch'io dubito, che se gli huomini s'imbatessero in lei di mezo dì che non la riconoscerebbono, e passarebbono di lungo senza dirle a Dio, e parmi che mi risuoni nel l'orecchio quella voce, che già ribombò a Geremia, con la quale Iddio comandi, ch'io vada per le piazze, e per le strade curiosamente per tutto riguardando, chiedendo ad ogn'vno nuoua di lei, e crederia ancora di potere affermare che tra'l comune popolo non se ne parli, però Forsitan pauperes sunt, & stulti; ignorantes viam Domini, iudicium Dei sui, ibo igitur ad optimates & loquar eis, ipsi enim cognouerunt viam Domini iudicium Dei sui, & ecce magis hi simul confregerũt iugum, ruperunt vincula. Se per saper di lei ci voltiamo a' fanciuli, ritroueremo ch'ella non è di quell'età ornamento com'essere dourebbe, * perche Malitia supplet ætatem. Tante scuse, tante menzogne, e tristitiuole in quegli animi tenerelli si ritrouano. già fu quando gli huomini maturi, mercè della Semplicità, erano come candidi fanciulli, cosi è scritto d'vno, Filius vnius anni erat Saul cum regnare cœpisset, però ora i fanciulli prima vanno alle scuole della doppiezza che delle lettere, e sono in si tenera età di cent'anni, come disse quel Profeta ad altro fine. Puer centum annorum morietur, & peccator centum annorũ maledictus erit, si che per gran fatto si scriue d'vno, Raptus est, ne malitia immutaret intellectum eius. Se n'andiamo a' vecchi ritroueremo che ribambiscono tal'ora di senso, e di costume, ma non si fanno però già mai semplici di mente, che perciò loro conuerrebbe quella essortatoria di Paolo, Nolite pueri effici sensibus, sed malitia paruuli estote, e quella lunga esperiẽza che farli dourebbe accorti e saui, perche In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia, gli fa non di rado simolati, astuti, e grandemente sospettosi, * e pronti a giudicare altrui, e mentre si ramentano del bene ch'essi anno tralasciato, e del male c'anno fatto, gli altri per se stessi misurano. Forse che da' legisti se ne potrebbe auere qualche contezza, ma parmi di vedere tutti costoro à guisa di cauallieri armati con le loro lancie in resta, tutti nella Semplicità come nel Saracino di piazza à colpire intenti, e che sono di gratia tante chiose, consigli, letture, appendici, interpretationi, institutioni, digesti, infortiati, autentichi, paragrafi, cause, distintioni, e trẽta mila pieghe da giuristi, primieramente in fauore del vero e della semplicità ritrouate, & ora adoperate per batterla, e per opprimerla. De' medici non occorre dire, ch'eglino anno bene i

Gen. 25. Giob 1. Gregor. nel 1. de Mor. c. 2 & 5. Diuersi significati di questa voce Semplicità. Clem. l. 1 pedag. c. 5. Matt. 18 Sal. 23. F La semplicità à pena si ritroua. Gere. 5. G 1. Re. Esa. Giob. H

Teo-

Teofrasti, i Dioscoridi, i Mattioli carichi, e gli orti, le campagne, e le montagne di semplici piantate, e le botteghe, e l'officine di loro non so se dirmi debba ornate, ò bruttate, ma la semplicità non la conoscono, nè da vicino, nè da lontano, nè saranno testimoni gli accordi, * e le conuentioni tra loro e gli I
spetiali, le compositioni, i miscugli, & il Quid pro quo, come si dice, tanto all'umana vita pregiudiciali. Però passiamo a' Filosofi, cerchiamo per tutte l'Academie, ma quiui come potrà ella far soggiorno tra tante sette e diuisioni, che pare di poter di ciascuno di loro dire, Vniuscuiusque gladius versus
1.Re.14 erat ad proximum suum, essi si anno turbato il vero, & abbuiata la luce con la diuersità di tante opinioni, e con essere stati sì animosi, che loro è bastato l'animo di contradire à qualunque verità, e d'approuare qualunque falsità, sicche possiamo dire, che Indigent pœna vel sensu. Non accade dire de gli Storici, e tempo perduto ricercar da loro della Semplicità, perch'è stata opinione, e fin'oggidì è nelle menti de gli huomini stabile e ferma, che quelli fieno stati migliori scrittori delle storie, c'anno non solamente scritto i vari auuenimenti de gli huomini, ma indouinato
K ancora i lor pensieri, i disegni, * & i segreti de' Prencipi, e l'occulte cagioni di molte cose palesi, sicche non anno nel l'vmane attioni nè pure ne' cuori de gli huomini lasciato alla semplicità luogo veruno. Or che diremo de gli Oratori c'anno tanti colori, e tanti lisci di frode, e d'artefici, per impastricciare la
Cant. 3. schiettezza del vero ritrouato? Accompagniamoci adunque con quella sposa, Surgam & ibo per ciuitatem, per vicos, & plateas, ahi che pure quiui per tutto si sanno scorgere le frodi e le mẽzogne, per tutto innondano le doppiezze, sicche come fù detto della verità, noi dir possiamo della Semplicità, Corruit in plateis. Ibo igitur ad optimates, a' Prencipi & a' Prelati, e pur quiui mi si fa innanzi la Ragione di stato c'ha dato alla schiettezza bando, e confinato la Semplicità. Dalle donne sarebbe vano pensiero attenderne nouella, basterà raccordarsi qual maestro elle abbiano de' primi elementi auuto, per conoscere quanti gran progressi abbiano nello studio dell'astutie fatto, Serpens autem erat callidior cunctis animantibus terræ, e fù questo il primero ad insegnar loro l'astutie * con ispronarle L
al disordinato appetito della curiosità del sapere. Solo resterebbono i Religiosi, perche s'è spesso la Semplicità con loro negli eremi, nelle solitudini, e ne' monasteri ricouerata, ma ora sa Iddio s'ella ha luogo in cella, nel capitolo, in Chiesa, ò nel chiostro, perche quando altro non sia, mi souuiene quel detto di S. Bernardo, Quem dabis qui quod est non dico velit, sed patiatur videri? perloche potressimo di lei affermare come i Poeti d'Astrea, che abbandonati gli huomini se ne sia fuggita ad abitare tra creature sẽplici, & à se simili, tra gli Angioli nel Cielo, e quà giù à pena v'abbi lasciato di se ombra, ò vestigio. Gli antichi fauoleggiatori dissero che'l Bene per la mala compagnia che quà giù gli si faceua, si deliberò di fuggirsene in Cielo, erisaputo da gli huomini il disegno, li furono attorno, e per non restarne affatto priui gli s'attaccarono alle vesti, & egli lasciato loro in mano il mantello scampò in farsetto, per lo quale * cominciarono à gareggiare, afferrandolo fortemente ciascuno per auerlo, e tanto da ogni canto tirarono che lo stracciarono in più pezzi, che non auuenne già del mantello di quel Profeta che minaciò Roboamo. si che il bene che si vede tra gli huomini molte volte non è desso, ma vno squarcio, vno straccio, ò vna lista del suo mãtello, cõche ogn'huomo per parer buono s'ammanta, l'auaro con la parsimonia, il seuero con la giustitia, l'astuto con la prudenza, il dissoluto cõ l'Eutrapelia, il lasciuo con la gentilezza, e cosi è della Semplicità, ella non è Semplicità, ma alcun cencio del suo mantello,

Ber. ser 82. in Cant.

M

del

del quale n'ebbero qualche piccola parte quelli, Qui veniunt ad vos in vestimẽtis ouium, intrinsecus autem sunt
Matt. 7. lupi rapaces, e parte quelli, Qui esterminant facies suas, e quelli, Qui mundãt quod deforis est calicis, e quelli Sepulchra dealbata, e quell'altro che io
Matt. 6. douea annouerarlo il primo. Qui trãs
Matt. 23 figurat se in angelum lucis, si che.
2. Cor. 11

Decipimur specie recti.

Semplicità tra due estremi.

NOr questa virtù, come tutte l'altre,* sta nel mezo di due estremi, eccesso, e difetto, e da vn fianco ha il mancamento dell'astutia, della simulatione, della frode, dell'ipocrisia, dall'altro ha il souerchio della goffaggine, della melensaggine, e della scempiezza. per cacciarne l'vno e l'altro vitio disse Cristo, Prudẽtes sicut serpentes, simplices sicut colũbæ, perche s'egli detto auesse, Prudentes sicut Vulpes, troppo sarebbe stato
Matt. 10 il calo della semplicità, e se ne ritrouarebbono per tutto grãdi squadroni, e se Simplices sicut boues, troppo sarebbe stato l'eccesso della Sẽplicità, e de tali se ne vedrebbono piu grossi armẽti che in campo vaccino. L'anima nostra è decorata d'intelletto e di volontà, la perfettione di quello è la prudenza, e di questa la semplicità. Gli huomini sono di due sorti, altri di viuace spirito e d'acuto ingegno, altri flemmatici, tardi, e rintuzzati, e naturalmente auuiene c'anno quei primi grã difficoltà per essere semplici, e quest'altri grande impedimẽto per la prudẽza.* Cristo com
O pì il naturale d'ambedue, portando tal semplicità che dalla prudenza giamai non si scompagni, e tal prudenza che vada sempre con la semplicità abbracciata, si che la colomba & il serpente vãgelico soggiornino insieme, & il serpe con la lunga dimestichezza della colomba colombino, e la colomba con la famigliarità del serpe serpentina si faccia, & ecco quell'aureo secolo tãto trapoeti celebrato, venuto su nel tempo non di Saturno, ma di Cristo, così predetto aueua Esaia, Habitabit lupus cum agno, Pardus cum hedo accubabit, vi- Esaia
tulus & leo & ouis simul morabuntur. la Prudenza corre rischio di non battere in vn curuo e cauato scoglio d'astutia, e la semplicità va à pericolo di non dare nelle secche della dapocaggine, e perciò Cristo vuole semplicità prudẽte, e Prudenza semplice, affinche trattenẽdosi ambedue tra se annodate nel mezo, non battano ne' vitiosi estremi, ma sieno come l'ancora e'l delfino, la testuggine con la vela, il fanciullo con l'ali e col contrapeso, e come quei prouerbi e quei detti ci auuisano, Maturare, Festina lentè. Ne quid nimis.* La souerchia prudenza al fermo va à parare in astutia che chiamare sogliono i mondani fiele di lei, quella siaui per esempio di Saule, che forni e terminò in 1. Re
astutia, e fù tanto da Samuelle biasimata, e da Dio riprouata. la troppa semplicità dà in scempiezza, & in questa guisa fù Giob dalla prouocatrice moglie Giob
semplice chiamato. che così Lirano, & Vgone quelle parole, Adhuc tu manes in simplicitate tua, dichiarano, & in ciò ch'egli venne da Dio comendato e glorioſamente lodato, Vir simplex & rectus, l'iniqua moglie vituperosamente lo biasimò, come pure à Tobia con Anna auuenne. Potrà seruire per essempio di questa estrema semplicità il fatto di quegli Ebrei, che per non maneggiare l'armi in dì di sabbato lasciarono 1. Mac. Cass. de gl. mag. c. 40
di difendersi dicendo, Moriamur in simplicitate nostra, e risposero i successi a' voti, e furono ammazzati. E di quel Monaco, che si lasciò dalla fame e dalla sete nelle grandi arsure e seccaggini de' deserti di Scitia opprimere, per serbare fedelmente intatto il cestino de' frutti ch'egli ad vn'infermo per ordine dell'Abate recaua.*

Ma desideraresti forse sapere le nobili qualità di questa rara virtù per seruirsene come de' proprij segnali à ricoscerla, & io son contento di soggiũgere alcuni semplici auuisi, che potranno à vista di lei condurui. Il primo è

che

che si raccordi chiunque voglia à questa inchiesta mettersi, ch'ella non si ritroverà soletta, essendole perpetuamẽte a' fianchi la prudenza, e qualunque volta stimerà vn'huomo d'auerla sola ritrouato, sappia ch'ei s'è nõ in semplicità, ma in scempiezza imbattuto, perche come la Prudenza vera nõ è, à giudicio di S. Gregorio, se non va di semplicità accompagnata, così non è vera semplicità se non è con prudenza vnità. In vno l'accoppiò lo Spirito santo mentre egli, ora sotto sembianza di colomba, ora sotto simbolo di fuoco si mostrò, perche come la colomba ci accenna la sincerità della semplicità, così il fuoco, dice Agostino, il lume dell'accorgimento, e l'ardore della prudenza. Insieme l'vnì Cristo Prudentes sicut serpentes, simplices sicut columbæ, insieme Paolo Simplices in malo, prudẽtes in bono. insieme finalmente la natura, *perciòch'è naturale alla semplicità non istarsi già mai dalla prudenza sceura, nè da lei dilungarsi, perch'essendo ciascheduna virtù tra due estremi, ritroverassi sempre vn de' due men vitioso e meno dalla virtù dissomigliante, onde è pericolo che questo estremo che più al mezo s'auuicina & alla virtù s'assomiglia, con lei non si scambi, & essendo vitio, nõ sia virtù riputato. per essempio la liberalità se ne stà tra l'auaritia e la prodigalità, & è certo che questa le è più simile, e perciò spesso gli sciaiacquatori per liberali si spacciano. Similmente la giustitia tra l'indulgenza e la seuerità, Ma i seueri come più simili fannosi giusti chiamare. così la fortezza tra'l timore e l'audacia, e gli audaci come più simili si danno a credere d'essere forti. così pure nel particolare della sẽplicità auuiene, ella è tra l'astutia e la melensaggine collocata, e questa è molto meno dell'astutia vitiosa e riprẽsibile, e perciò dice Gregorio ch'ella da i poco accorti non di rado è semplicità stimata.* Per ischifare dunque si pregiudiciale inconueniente anno le più principali virtù, altre virtù collaterali e compagne auuto, che per freno loro seruissero, affinche non sdrucciolassero in quei vitij simili, e come à questo fine fu alla liberalità la parsimonia, allagiustitia l'equità, alla fortezza la circonspettione, così alla semplicità la prudenza donata, perch'ella non inciampasse ò cadesse in vna mellonaggine. però la semplicità non le è ingrata, ma le rende equiualente cambio del beneficio da lei riceuuto, perche come la Prudenza forbisce e lima la semplicità affinche non venga vna gossezza, così la semplicità tempera e modera la Prudenza. perche nò sporga e passi in astutia. Il secondo auuiso è che teniamo mente alle cose esterne, alle corporali, & all'interne a questa virtù conueneuoli. Primieramente al vestire, & a gli abiti, nè vi rechi marauiglia ch'ella vada vestita, come che i vestiri & i mantelli par che più all'astutia si confacciano, che suole ammantarsi e ricoprirsi, perche se la semplicità si scopriste, sicche restasse ignuda, & ogni sua cosa palesasse sarebbe grandemente imprudente, *però il suo vestire è senza affettatione non sordido e non isporco, vadino ora le donne essaminando se tanta attillatura ne lle vestimẽta, e se tante foggie e tanto numero di vesti alla semplicità conuengano, per non dire, che ciò troppo sarebbe, de' vezzi, de' pendenti, delle collane, delle maniglie, delle cinture, e di tante altre ciance femminili. La veste della semplicità, ora è di lana, ora di lino, perche la lana è semplice & al naturale di lei conueneuole, il lino è sottile, e questa glie le impresta la prudenza. però ella non si metterebbe addosso in disgratia veste di due trame, che fusse di lana e di lino intesta, ch'ella è propria degli astuti, e perciò vietata dalla legge, pch'eglino da vn cãto la nan semplice e grossa, e dall'altro astuta sottigliezza più che di lino sembrano, Veste quæ ex duobus texta est non indueris. Il suo andare è graue, ma nõ cõtegnoso & affettato, non precipitoso, ma modesto, onde già mai non intoppa, e

Semplicità accompagnata sempre da Prudenza.

Gregor. 1. mor. c. 1.

Agost. de Agone christiano. c. 12. Matt. 10 Rom. 16 R

Gregor. lib. 4. regist. cap. 75. & epist. ad Maurit. Augusti. S

Vestire della sẽplicità.

T

Leu. 19. L'andare della simplicità.

pa, e perciò disse il sauio, Qui ambulat
Prou. 10 simpliciter, * ambulat confidenter. E
V se pure per la conditione dell'vmana vi
ta vna semplice persona tal'ora inciam
pa ò cade, la semplicità con merito ò
cancella l'errore ò se non in tutto alme
no in gran parte lo scusa. così n'abbia-
Gen. 12 mo chiaro essempio nel Genesi, oue del
& 20. ratto di Sara moglie d'Abramo si scri-
ue, e furono i rattori Faraone, & Abi-
melecco ambedue Re e pari del delit-
to, ma disuguali nella pena, perche Fa-
raone per quel fatto fu seueramente ga
stigato, & Abimelecco da Dio preuenu
to & amicheuolmente auuisato che de-
Ambro. sistesse e lasciasse l'ingiutta impresa, di-
lib. 1. de che San Ambrogio non rende altra ra-
Abrahã gione che quella che fù dalla Scrittura
c. 7. accennata, cioè il merito della sempli-
cità, per la quale fù la colpa d'Abime-
lecco escusabile, & egli preuenuto, e
guardato, che in adulterio con l'altrui
moglie non cadesse, ond'egli stesso que-
sta addusse in sua difesa, In simplicitate
cordis mei, & munditia manuum mea-
rum feci hoc, & Iddio accettando la
scusa, rispose Et ego scio quod simplici
corde feceris, Nè vi marauigliate del
morbo ch'egli ebbe, perche fugli man-
X dato da Dio, *non come à Faraone per
pena, ma per custodia e per freno, affin-
che quel morbo lo rendesse all'adulte-
rare inabile, e perciò dissegl'Iddio, E-
Gen. 20 go custodiui te ne peccares in me. Si-
milmente vien'escusato quel Profeta,
che per semplicità lasciò d'vbbidire, e
tuttoche fusse la semplicità colpeuole,
fece però escusabile il fallo, e gastigol-
lo Iddio nel corpo, che fu dal Leone uc
ciso, ma diè segno che gradiua l'anima,
perche il Leone non toccò più l'vcciso
corpo, anzi restonne in guardia per di-
fenderlo da ogn'altra bestia, e perche
l'ossa sue fecero dapoi miracolo, di loro
Iddio come di stromento seruendosi, e
quella troppa sẽplicità in dire il segre-
3. Re. 13 to al Re Geroboamo del comãdamẽto
fattoli da Dio, cioè ch'ei l'aueua ordi-
nato che non douesse in quel paese mã-
giare ne prendere cosa alcuna, & il la-
sciarsi da quell'altro che d'essere profe
ta simulaua ingannare, potendo ben co
noscere da quella domanda, Tũc es vir
Dei? ch'egli profeta non era, fu mãche-
uole, douendosi persuadere * che se tale
fusse stata la volontà di Dio glie l'arreb
be per vn Angiolo, come prima fatto a-
ueua, intimato. vedi Grisostomo ne ser-
moni del digiuno, one intorno a questo
fatto più cose essamina. Passiamo a' se-
gnali del corpo, la semplicità non è cie
ca, nè lippa, e ben che vada in cõpagnia
dell'vbbidiẽza, che per essere semplice
si chiama cieca, non è però, che ò la sem
plicità ò l'vbbidienza non vegga ò non
discorra, perche ciò sarebbe farle irra-
gioneuoli & animali, & escludere quel
dire di Paolo, Rationabile obsequium
vestrum, ma qualunque volta verrà det-
to, ò scritto che 'l semplice vbbidiente
non discorre, intendete così, come il ca
ne per vno di tre fini abbaia, ò cercãdo
per la traccia & inuestigando la preda,
ò difendendo la casa, il podere, & il pa-
drone, ò insultando e mordendo i nemi
ci & isconosciuti, così l'intelletto discor
re, ò per ritrouare e sapere la volõtà di
chi comãda, ò per auere ragione da sta-
bilire e difendere il comandamento, ò
per mordere con ghiose, con discorsi, e
con dispute, impugnando le cose come
non ben comandate, e voltandosi à gui-
sa di stizzoso cane, come * contro ad At-
teone, contra 'l suo superiore. Il sempli-
ce discorre in quella prima guisa per sa
pere la volontà di chi comanda, e risa-
puta la sẽz'altro cercare, d'eseguirla,
così faceuano quei Padri in Cassiano, i
quali al comandamento del superiore
per più mesi innaffiauano vn secco pa-
lo, e procurauano di muouere e trasportare le montagne, e non era questa pró
tezza loro sciocchezza, pche sapeuano
molto bene che quell'opera ò fatica e-
ra inutile, ma tra se discorreuano così,
q̃sto è il volere del supiore, che noi per
diamo questo trauaglio, e ci giuchiamo
quest'opera, e così sia, e concorreua Id-
dio per cõfermare quella semplice vb-
bidienza con istupori e miracoli. Ma

Abramo,

Abramo, à cui fù la morte del figliuolo
Gen. 22. comãdata, non era già si scẽpio che souenire non gli potesse, che sembrarebbe pazzia insanguinarsi le mani nelle viscere del figliuolo che cessarebbono tãte promesse della discendẽza di lui fatte, che s'impedirebbe maggior bene cõ troncare cõ la vita* del figliuolo la succ
Aa essione del Messia, che nõ sarebbe grato il sagrificio à ql Dio c'aueua si strettamente lo spargimento dell'vman sangue proibito. Bẽ gli poteuano queste e somiglianti cose venire al magnanimo Patriarca in mente, ma egli andò con l'intelletto di fede illuminato discorrẽdo, per ritrouare efficace ragione da difendere l'ordine auuto, e trouolla con credere fermamente che poteua Iddio richiamare di nuouo à vita l'vcciso figliuolo, e tutte le dette ragioni & altre che gli poteuano in contrario occorrere, nõ auerebbono luogo nè forza, e co
Ebr. 11. sì dice S. Paolo, Fide obtulit Abraham Isaac cum tentaretur, & vnigenitũ offerebat, qui susceperat repromissiones, arbitrãs quia & à mortuis suscitare potens est Deus. Ma chi nella terza maniera discorresse, Mormorando e mordendo il superiore, disubbidiente, & astuto sarebbe, & in quest'vltima guisa il semplice non vede, e l'vbbidiente non discorre. Però l'occhio della sẽplicità nõ è come quel del lasciuo, del cupido,
Esai. 60. e dell'inuidioso d'vn rapace rabbio, ma
Bb di candida colomba, Tanquam columbæ, dice Esaia, ad fenestras suas. * Ella ha parimente bocca e lingua e non è mutola, ma senza menzogne e senza doppiezze sinceramente fauella, e non come quegli, In corde & corde, huomini d'ogn'vmano comercio indegni, come l'ha Iddio digradato del suo, auendo egli per vso di trattenersi dolcemente co' semplici, Et cum simplicibus sermocinatio mea. Si può bene con vn'astuto parlare, ma non attaccare lunghi e spessi ragionamenti, che ciò significa
Gre. 3. p. past. c. 12 quella frequentatiua voce, Sermocinatio mea, ella non è mutola, ma parla, e tace ancora tol'ora il vero, secondo che le viene dalla prudenza fatto cenno,

Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Plæraque differat, & præsens in tempus omittat.

Oratio nella Poetica.

di che ci lasciò prudente essempio Cristo quando disse, Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo. Giou. 16
Ella ha orecchie non incirconcise come quegli a' quali è detto Incircũcisis cordibus & auribus, vos semper Spiritui sancto restitistis, ma forate per vdire, * Quid Dominus loquatur, e per ponderare le cose vdite, e nõ essere come quello sciocco, Simplex credit omni sermoni, che d'vno sciocco Atanagi l'interpreta. Gli Ebrei anno vn vocabolo Ozen del numero del più, che significa l'orecchie e le bilancie, ò le stadere. Peioche l'orecchie quinci e quindi nel capo sono à guisa di due bilancie, nel cui mezo sta come linguetta che dona ad ogni cosa il debito peso, la ragione ò'l giudicio, che nel capo per cagione de' sentimẽti della ragione ministri, che quiui soggiornano, in vn modo particolare opera e risiede. Siche da te sono à gli huomini due orecchie, anzi per ponderare con diligente essamina della ragione l'vdite cose, che per vdire, e p saperle poi ò cacciare ò serbare ò scusare, siche ella può dire, Aures autem perfecisti mihi. Ha ella le vermiglie guãcie di verecundia tinte, perche come dice Bernardo, Indicium columbinæ simplicitatis est verecundia. Le chiome sono si indorate e belle, che so l'vn crine basta per impiagare lo sposo di ferite di santo amore, Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum & in vno crine colli tui, * con che volle dinotare la sincerità della retta intentione, che chimare si suole capello & occhio, capello per la dirittura, & occhio per lo lume, del quale è scritto, Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. Lungo sarei s'io volessi d'ogn'altra sua parte d'vna in vna dire, ch'ella non ne ha veruna, ch'es-

Cc Act. 7. Prou. 14 Atan. c. ratione 1. cõtra Ario.

Sal. 39.

Ber. nel ser. 87. su la Cant.

Le guãcie della semplicità. Cant. 4.

Dd Le chiome.

Matt. 6.

Boccad. l. sẽplicità. Prou. 3.

ch'esser possa, nè pure dall'inuidia ripresa ò emendata. Però passiamo all'anima, l'intelletto della semplicità non è dell'alte cose curioso, ma pensa c'à sè sia detto, Altiora te ne quæsieris, e sà che solamente a' fanciulli, cioè a' semplici e non a gli astuti saui sono l'ascoste cose riuelate, Abscondisti hæc à sapientibus & prudentibus, & reuelasti ea parnulis. sà che la vana curiosità le è irremediabile veleno, raccordeuole, come disse Massimo, che i suoi primi progenitori furono à guisa di semplici fanciulli da Dio creati, che non auessero nel conuersare fallacia ò frode, e benche maschio e femmina, & ambedue ignudi, come fanciulli non s'arrossissero,* non facessero e non pensassero male, ma quel frutto dell'albero interdetto ebbe questa proprietà, che gustato bandì dal cuore la semplicità, ò gran danno a' miseri mortali. Ella ha la volõtà e l'affetto nè grauido di molte brame, nè bramoso di molte cose, nè simile à quello Vir desideriorum, e tiene sempre à mente quel brieue, ma misterioso dire, Porrò vnum est necessarium, e non cerca come già il coruo nelle cose i cadaueri dell'vmano interesse, ma à guisa di colomba l'arca dell'onor di Dio. la memoria per esser semplice anzi con Temistocle, che con Simonide s'accorda, e cerca anzi rimedio di dimẽticarsi, che di raccordarsi, si grande è delle cose mortali la corruttione, tãte sono l'ingiurie, che d'ora in ora si riceuono, ch'è più espediente per la sinceri tà e per la pace della presente vita non raccordarsene. La santa fede le fù data per maestra, Ilche s'intẽderà per quel che scriue Agostino de' Romani, c'aueuano tra tãte altre c'adorauano in Cãpidoglio la statua della fede, di cui rifer risce Plinio c'auesse sembianza d'vn canuto vecchio cõ la viola in mano, che insegnaua à sonare* vn fanciullino, fatta da vn valente pittore Tebano, e Virgilio pur chiamò la fede antica, i cui discepoli esser deuono non per età fanciulli, ma per semplicità sinceri, come il maestro è antico e d'ogni nouità lontano, veggonsi perciò in Esaia come care sorelle l'Antichità e la Fede amicheuolmente accoppiate, Cogitationes Dei antiquas & fideles, & appo S. Paolo la fede del Vangelo con l'antichità accompagnata, Segregatus in Euangeliũ, quod ante promiserat, perche queste due cose sono come due poli, sopra i quali tutta la cristiana verità si volge. Ben deuono con la vecchia fede essere i costumi nouelli, che perciò è nuoua la legge, affinche dell'huomo vecchio ci spogli, e nuouo il mandato, perche per lui, In nouitate vitæ ambulemus e se odi la Scrittura che dice. Non transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt Patres tui, intendilo della Fede non de' costumi. l'indiuidue compagne di lei sono la prudenza, e la buona intentione e tanto inseparabili,* che qualunque di loro manchi nõ è vera la semplicità. In casa ella non è souerchia mente esquisita & affettata, ma nè anco incomposta, assai spesso la magione dell'Vbbidienza e dell'Vmiltà frequenta, e non di rado della Carità, la quale Omnia credit, omnia sperat, e tal'ora della Limosina essendo vero quel di Paolo, Qui tribuit in simplicitate. Finalmente potrassi per gli effetti, e per l'opere sue conoscere, auuengache ella nell'animo incalmi prontezza, & alacrità, e produca allegrezza e pace, mentre di cercare curiosamente i fatti altrui con prudenza s'astiene, e non potẽdo far altro s'egli auuiene che l'intẽda ò vegga v'adopera l'occhio semplice e ne giudica bene, & oue l'opera sia mala nõ giudica finistramente dell'animo, ma se può l'attione, ò almeno l'intentione scusa, e diminuisce la cattiua operatione con ingrandire la passione e la tentatione c'à lei qualc'vno spinse. Hà per arme sue antiche il serpente e la colomba, e chi volle dipingerla fece la col serpe in seno, e col riccio a' piedi in atto di premerlo e di calcarlo, pch'egli secondo S. Gregorio è simbolo d'astutia* per essere d'intorno intorno spinoso,

Intelletto della semplicità. Eccl. 3.

Matt. 11

Ee

Volõtà della sẽplicità.

Dan. 9. Luc. 10.

Ago. l. de Agone Chri. c. 22

Memoria della sẽplicità

Fede maestra della sẽplicità.

Ff

Nel 1. li. dell'Eneid.

noso, e d'acutissime punture armato.

Impresa della semplicità.

E s'ella douesse leuare impresa com'ogn'altra virtù lieua la sua, la giustitia le bilancie, la prudenza lo specchio, la têperanza i vasi, la fortezza la colonna portar douerebbe vn cerchio, capacissima e semplicissima figura, essendo d'vna sol linea tirata. E per conchiuderla io stimo, che non è bene nel cristianesimo si grande, che ò per lei, ò con lei non ci possa venire. questa si nobile dottrina spiegò Dauid nel Salmo Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini, oue preponesi e premettesi la prima lettera dell'alfabeto Ebreo, la quale come tutte l'altre ha significato, ilche tra noi latini non siegue, e i Greci in questa parte à gli Ebrei s'assomigliarono, come da loro l'appresero, secondo scriue nella vangelica preparatione Eusebio, e pur'anno i loro primi elementi significanti. Alef dunque significa dottrina e disciplina, che in quel Salmo si cõtiene, & io stimo ch'el la sia questa della semplicità, * perciò che doue noi abbiamo Immaculati, nell'Ebreo è questa voce, Temim dalla radice Tamam, la quale in varie guise fu dal latino interprete spiegata, essendo sempre l'istessa, & ora l'interpretò perfetto, Noe vir iustus atque perfectus. ora innocente, Si innocentem ostendero prauum, me comprobabit. ora semplice, Vir simplex & rectus ac timens Deum. ora sano, integro & immaculato, come che tutte queste cose la semplicità abbracci, perfettione, innocẽza, sanità, integrità, e santità à che s'aggiunge che nello stesso luogo del detto Salmo, i Settanta in vece d'immaculato misero vna voce, che significa vn huomo ch'esser non può nè da Momo, nè d'altro sindico ripreso, la fauola di costui troppo è volgare e nota, ch'egli fusse, come dice Esiodo, della notte e del sonno figliuolo, e nõ auesse altro mestiere appreso che d'andare vedendo i fatti altrui, e di riprenderli tutti. Or chi è colui che da questo si mordace sindico esser non possa rinfacciato? certamente l'huomo semplice, piacciaui di questa speculatione vedere la pratica con vno ò con vn'altro essempio * del vecchio e del nuouo testamẽto. Elesse Cristo gli Apostoli ad opere preclare, gl'istruisse à fatti Eroichi, mandogli ad operare stupori, ad insegnare alte cose e nuoue, ad espugnare il mondo, à confondere i tiràni, à persuadere i filosofi, à cambiare il culto e la Religione, à muouere guerra a' Diauoli & all'inferno, ma con che arme egli l'armò alle guerre? con che libri alle dispute? con che stromenti a' miracoli? con che esperienza a' sourani affari? Odi, Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum, Estote ergo prudẽtes sicut serpentes & simplices sicut columbæ, Ecco, dice Basilio, come con la prudenza l'arma per lo sapere, e con la semplicità per lo viuere, affinche operino & insegnino con prudenza, e con semplicità volẽtieri sopportino. Voltiamo ora gli occhi à gli antichi, che subito ci si farà incontro Giob, di cui era lo Spirito santo per douere tante e si gran cose spiegare, c'arrebbono ad ogn'vno straordinario stupore recato, q̃lla sua rettitudine, * quell'innocenza, quell'integrità, quel timor di Dio, quell'odio del male, quell'incomparabile patiẽza, quell'inuitta costanza, quella generosa magnanimità, quell'vmile annegatione di se, quella perfetta rassignatione, e quella somma sapienza. Troppo erano queste cose grandi, troppo eccelse e diuine, e sarebbono da molti incredibili stimate, e tanto che molti Ebrei, Luterani, Anabatisti, & altri Eretici osarebbono dire, che non era questa narratione di Giobe vera istoria, ma finto componimento per essempio di rara patienza, tuttoche da se stessi restarebbono di bugia e di contradittione conuinti, perciochè mentre la verità dell'istoria per parer loro incredibile osti natamente niegano, non s'accorgono che ci propongono scioccamente vn finto essempio di patienza à lor stesso sentire inimitabile & impossibile. Era-

La semplicità reca seco ogni grã bene.

Sal. 118

Lettere appresso i Greci egli Ebrei significati.

Ii

Gen. 6. Giob 9. Giob 1. Esai. 5. Ezec. 5. Sal. 1. & 118.

Momo sindico de' Dei.

Kk

Semplicità de gli Apostoli.

Mat. 10

Basi nel le rego. breui in ter. 241.

Semplicità di Giobe.

Ll

no certamente tutte quelle cose grãdi, ma per farle credibili, & imitabili premise lo Spirito sãto quelle parole, Erat vir simplex, & rectus ac timens Deum. & fece capo dalla semplicità, e venne alla rettitudine * della prudenza, e dapoi dichiarò meglio, Timens Deum, & recedens a malo, percioche per la semplicità ch'esclude e caccia ogni miscuglio d'immonditia discostasi l'huomo dal male, e per la rettitudine s'acquista il bene, e così dice San Paolo, Sapientes in bono, simplices in malo. Gittò il fondamento della semplicità per ergerui sopra tante grandezze. fece lo Spirito santo come vno scrittore che distendẽdo, ò in vn capitolo ò in vn libro molte e varie cose ci fa cõ poche parole nel principio la somma, e douendo dire tãte virtù di Giobe Innocenza, Purità, Costanza, Patienza, Rettitudine, e tant'altre egregie perfettioni, sommolle in questo brieue dire, Simplex & rectus. Quei che scriuono de' duelli prima di dire il fatto d'arme ò la zuffa descriuono la corporale dispositione de' cõbattenti e l'arme loro, così lo Spirito santo prima di dire la pugna e'l singolar certame di Giobe cõ Satanasso lo tira, e mostra qual'egli fusse dicẽdo, *Timẽs Deum & recedens a malo, e l'arme con le quali tante vittorie ottenne, Simplex & rectus. I saui ne' lor discorsi stabiliscono i principij da' quali da sua posta potranno poi le conclusioni seguire, così lo Spirito santo come principio mise, Vir simplex & rectus, onde tant'altre perfettioni si conchiudessero, e facessero si credibili. Marauigliasi il mõdo di tanta purità & innocenza? deh cessi la marauiglia, vdendo Vir simplex & rectus. gli da stupore l'inuitta patiẽza e la somma fortezza? Non le paia incredibile, perch'egli era, Vir simplex & rectus. loda egli la magnanimità? oda ond'ella nacque, Erat vir simplex. s'inorridisce a vista delle tempeste de' suoi tanti flagelli? per le quali ei non si cõfonde, perche Erat vir simplex. Abbraccia la liberalità e la gran carità? ma non si dimentichi, che Erat vir simplex. Vedelo di tante vangeliche virtù ornato e di cristiana giustitia cinto? non le paia incredibile, perche Erat vir simplex.

Giob 1.

Mm

Rom. 16

Nn

Le grandezze della * semplicità anno portato il dire sin lungo che potrei dubitare d'auer fatto nõ vn solo e semplice, ma vn doppio discorso. onde per ischifare maggior noia di prolissità m'asterrò di dire i vituperi & i danni della simulatione, saluo che in vn breuissimo compendio, massime che con le lau di della semplicità, ella si scorge fortemente biasimeuole, & certo con gran ragione la simulatione fu chiamata doppiezza perche come la semplicità s'accosta all'vnità, così il suo contrario alla doppiezza, pche calca doppie stra de, parla con doppia lingua, viue con doppio cuore, vsa con animo doppio. e ben si confà questo numero di due alla sua maluagità, perch'egli è numero di diuisione. onde come i Pittagorei, & Platonici alla forma l'vnità, così alla materia ch'è origine di diuisione la doppiezza consegrarono, massimamẽte che questo numero è stato immondo giudicato, che perciò vuole San Geronimo che gli animali immondi a due a due fussono nell'arca introdutti. * e nel principio del Genesi, oue dell'opera di ciascheduna giornata dicesi, Vidit Deus quod esset bonum, della seconda, Nella lettera Ebrea e nell'interpretatione d'Aquila, di Simmaco e di Teodotione si tacque, tutto che i Settanta lo suppliſſero. Non accade di questo vitio andar cercando s'egli si dee chiamare spirito curuo, circolare, ò storto. per che come che queste obliquità di spirito, ora ad vno, & ora ad vn'altro vitio si conuengano, alla simulatione tutti per diuersi rispetti si confanno. Ella è curua, perche sempre al temporale interesse è volta, e in terra mira. E' circolare, perche quantunque giri, al fine ogni sua attione, ogn'affare, ogni pratica a se stessa come in vn'centro tira, perloche fu sentenza

Os Defi mulat ne.

Eccle Eccl Eccl Giac &c. Due n mero diuisio ne.

Geron sop. Ia ch. 7 sop. Ia geo. 1 Pp

Simbo tione ſpir ta curu e circo re.

di

di Lattantio e di Tullio, che non può il
Lact. li. 6. instit. c. 12. simulato già mai esser buono, Vt quisque maximè ad suum commodum refert quæcunque agit, ita minimè esse virum bonum. è storta perche altro costuma & altro mostra di fare, mostra di donare e ritoglie, di lodare e biasima, d'onorare & infama, d'amare & odia, di procacciare l'altrui bene, & ordisce
Qq gli,* & apparecchiagli danno e rouina. O infame, ò pestilente vitio, e che cosa si potrà ritrouare sì mostruosa, & orrenda c'andare possa del pari con vno spirito obliquo e storto, e con vn'huomo simulato e finto? cercate sotto l'ampio cerchio della luna accortamente tutti i luoghi di parte in parte, ispiate sottilmente tutte quante le cose ad vna ad vna, poggiate all'alte montagne, calate all'me valli, discorreteper l'ampie campagne, immachiateui ne' folti boschi, intanateui nell'orride spelonche, pellegrinate in terra, nauigate in mare, e penetrati i più profondi abissi, che cosa non trouarete più di lui orribile, e spauenteuole. Non è sì alto mare, non sì profondo fiume, non pozzo sì basso, non laberinto sì intricato, non spelonca sì orribilmente cieca, ch'esser possa vero, e natural ritratto d'vn'huomo c'abbia cento camere nel cuore, e finto e simulato sia. percioche se l'assomigli a vn pozzo, a vn fiume, a vn mare, egli è più cupo, se'l paragoni a vn laberinto egl'ha più numerosi * e torti giri, se l'agguagli à vna spelonca egli è di dentro più cauernoso & oscuro. Nè Ibernia purgatorio sì cupo, nè Faro Siciliano mare sì alto, nè Candia laberinto di più intrico, nè Caucaso più orribile spelonca già mai vide, quanta è l'animo storto d'vn'huomo simulato e finto. Le difficoltà del Platonico numero,

Huomo simulatore orribile più d'ogn'altro mostro.

Rr

l'oscurità delle settanta settimane in Danielle, ch'ite sono in prouerbio, gli annodamenti dell'Erculeo groppo, gl'incanti di Simeta, le beuande di Circe, le malie di Medea, le Metanpsicosi di Pitagora, le Metamorfosi de i Dei, gli scambiamenti di Proteo, direi anco le trasfigurationi del Diauolo non pareggiano l'astute doppiezze d'vn simulato e finto. Non ha tante varietà il Pardo, non tante macchie la Tigre, non tante astutie la volpe, nè scambia tanti colori il Camaleonte, quante sono le frodi d'vn simulato e finto. Chiome in treccie, foglie in selue, fiori in prato, spighe in campo, legna in bosco, onde in mare, sabbia in lido, stelle in Cielo, serpi in Libia, mostri in Africa, nottole in Atene, e vasi in Samo, non sono tanti. Il Cerbero Tartareo, L'Idra Lernea, il * Centimano Briareo, il Dragone sempre vigile, e l'occhiuto Argo, nè schermire, nè guardare si potrebbono da gli insidiosi aguati d'vn sol huomo simulato e finto. E tutto che non si ritruoui guaina c'ad ogni ferro si confaccia, ordigno che sia buono, come già il Delfico cortello per ogn'opera, mantello, ò saio che sia fatto ad ogni dosso, sola la simulatione contrafà ogni virtù, ricuopre ogni vitio, asconde ogni bruttezza, e fassi scimia dell'amicitia, maschera dell'amore, copta dell'adulatione, mantello della pace, scudo della nemicitia, ricouero del tradimento, e segreto asilo d'ogni scelleraggine. onde non è piccola gratia quella, che chiede Dauid dello Spirito retto, Et Spiritum rectum innoua in visceribus meis. Accompagniamo noi le nostre con le sue preghiere, affinche Iddio da questo tiranno, da questo mostro, da questo morbo, * da
Tt questa peste, da questo inferno ci liberi.

A

DISCORSO SETTANTESIMO.

Delle lordure del Cuore, e de' cattiui pensieri.

NOn è credibile il molesto affanno, che l'anima tutto'l giorno da suoi stessi importuni pensieri a suo mal grado riceue, il cruccio, il tormento, la tirannide non ha pari. L'Aquila che già rodeua il cuore dell'audace Prometeo, * l'Auoltoio che fieramente stracciaua di Titio le intestina, gli spietati veltri che si voltarono contra lo sconosciuto Atteone, e le più indomite, e più seluaggie fiere qual'ora state sono più di fame e d'ira accese non anno de' nemici fatto maggiore stratio di quello, c'ogn'ora fanno i famigliari & i domestici pẽsieri al cuore, onde son nati. Infelicissimo parto, che formato à pena squarcia senza pietà, à guisa di velenosa vipera il ventre della madre. Ingratissimi figli che nulla cedono nell'empio ardire al presontuoso Ruben, e si bruttamente il materno letto della volontà con lunghe e dilettose tardanze bruttano, e macchiano. Empi tiranni e masnadieri crudeli, che tanto tra se gareggiano e contendono per ritrouare nuoue, e disusate foggie di martiri contra la mente, perloche i timidi pensieri strettamenre la legano, gli ambitiosi la turbano, i lasciui l'isporcano, gl'inuidi la macerano, i golosi la distendono, i vani la sbalzano, i superbi la gonfiano, gl'iracondi la struggono, gli accidiosi la corrompono, i malitiosi la guastano, e tutti quanti * insieme mirano a stuzzicarla & irritarla contra se stessa, Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum. E ben'è ragione ch'ella per la rubbellione de' suoi pensieri sia da se diuisa, e da se discorde, poiche discordò per la colpa e dal suo fattore si diuise, che sia a se stessa contraria e contra se co' suoi pensieri infellonisca diuenuta insolente, & a Dio rubbella con l'ardire. Ch'ella alterni ad ora ad ora le voglie, cãbi consigli, volti con Sisifo il sasso, affetti l'onde fuggitiue con Tantalo, erga co' Giganti nuoue fabbriche, dirocchi le vecchie, ristori le rouinate, imagini fantasime e larue, pauenti oue non è spauento, fugga non essendoui persecutore, comandi e riuochi'l comandato, ordini e ritratti l'ordinato, dica e disdica il detto; voglia e non voglia il bramato, e sia solamẽte nella sua vana leggerezza ferma e costante. Ben le sarebbe sicuro riparo, e le farebbe gagliardo schermo, s'ella potesse dentro à se stessa ritirarsi e ricouerarsi, e quiui tutte le sue forze insieme accorre, * ma qual canora tromba potrà sì fortemente risonare a ritirata, che si faccia da lei sentire? chi potrà ricondurla, Spiritus vadens & non rediens, anzi chi potrà ritrouarla, e con quel Profeta dire, Inueni Domine cor meum? qual chiaue, qual catenaccio, quale stanga, qual serrata porta, qual forte torre, qual raddoppiata muraglia potrà serrarla, sich'ella non esca piu che furioso vento, più che tornante saetta, più che volatile fama ispedita e leggiera? Or d'onde si gran male nasca, e se qualche compenso fia à ritrouar possibile à sì gran danno ora vdirete. Percioche di quattro cose proposte per dirsi intorno quelle voci Mõdo, e Retto, resta sola quest'vltima delle lordure del cuore, e delle storture dello Spirito, e de' remedi loro. E benche molte cose il cuore imbrattino,

Tiranni de de' pensieri nell'aĩa. B

Gen. 49

C Giob 17

D

Sal. 73

2. Reg.

I cattiui pensieri sono principalmẽte brutture del cuore.

io solamente dirò de' cattiui pensieri, parte perche comunemente i Dottori stimano che questi sieno l'ordinarie sordidezze dell'anima, parte perche sono capo e fontana di tutte quante l'altre, lo perche schierãdole Cristo mise i cattiui pensieri nelle prime frontiere, De corde exeũt cogitationes malæ,* Adulteria, Homicidia, &c. parte ancora perche queste immonditie non solamente nel cuore nascono, ma anco ci s'alleuano, e lungamente ci si fermano, e non escono elle stesse ma mutate e cambiate fuori, e si può dire quel d'Ezecchielle, Posuerunt immunditias suas in cordibus suis, e bẽche Cristo dica, De corde exeunt cogitationes malæ, vuol dire dal cuore nascono, e dicelo per far differenza d'alcun'altre che dal Cielo a noi scendono, e sono i buoni pensieri, perche, Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra a Deo est, i buoni come da pur ssima fonte dal Cielo scaturiscono, i mali come da profondissimo pozzo dal nostro cuore sorgono. I mali ascendono al cuore, perche da terra e da paludoso & immondo luogo si leuano, Vt quid cogitationes ascendunt in corda vestra. I buoni ascendono dal cuore e non nascono nel cuore, ma vengono dal Cielo, e come l'acque tanto sagliono quanto scendono,* così i buoni pensieri sagliono fino al Cielo, perche dal Cielo venuti sono, cosi dichiara Agostino quelle parole, Beatus vir cuius est auxilium à te ascensiones in corde suo disposuit. Dirò dunque de' cattiui pensieri tre cose, la prima onde nasca che contra nostra voglia a nostro mal grado nell'anima sorgono. La secõda che stima far si debba del cattiuo pẽsiero, e quale e quanto sia di lui il peso. La terza che rimedio si ritroua per si gran male saluteuole.

Ezec. 14 E

2. Cor. 3

Luc. 24. F

Agost. nel lib. 1 con. 2. epist. Pelagian. tom. 7. Sal. 83.

Quelle parole di S. Paolo alla Chiesa di Roma, Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago, sono state molto difficili giudicate, e l'anno comunemente i Dottori della parte superiore e dell'inferiore dell'anima interpretato, tra le quali quella vorrebbe il meglio che conosce e vede, e questa s'appiglia al peggio e l'esseguisce. Però Epifanio le dichiarò de' cattiui pensieri, i quali benche non vorressimo ci vengono, In nobis, dice egli, non est situm vt non cogitemus absurda, sed vt non vtamur, siche come chi dorme non volendo sogna, così chi vegghia spesso non volendo pensa, * perloche possiamo con Gregorio dire, che'l sogno sia pensiero di chi dorme, e'l pensiero sogno di chi veglia, tanto che non ci lasciano i pensieri ritirarci per godere d'vna santa solitudine, & accompagnarci con quelli, Qui ædificant sibi solitudines, perche allora quando più siamo in disparte le schiere de' pensieri ci assaliscono, all'ora più si fanno i lor tumulti sentire, allora ci sembra d'essere in piazza, in vn frequentissimo mercato, & allora principalmente s'auuera quello, In corde, & corde locuti sunt. Nè huomo si potrà ritrouare che possa de' pẽsieri dire quel che Giob diceua dell'opere maluagie, Neque reprehendit me cor meum in omni vita mea. Or cerchiamo di questo la ragione. Lattantio ne dà vna nella natura dell'anima fondata, percioche non è dell'anima come gli Stoici dissero, ch'ella esser dourebbe insensibile e stupida, senza mouimento veruno di passione. Noi non cerchiamo nel mar dell'anima quella pace che sia calma, ma soaue e prospero vento, * che le passioni non abbiano turbamento, e non muouano tempesta, ma che sieno dalla ragione moderate, perche come l'acque stagnanti sono insalubri, così l'animo insensibile si fà mutile, di cui tutta la forza e natura in mouimento consiste, la cui vita non è a guisa di morte cheta, ma attiua & efficace, e com'ella è spirituale, così è agile & mobile, & impossibile che sempre non s'agiti e non pensi. Onde l'istesso è dire Cogitatio, che cordis, ò mentis agitatio.

Epif. l. 2 con. hær. c. vl.

G

Gregor. nel li. 4. mor. ca. 28

Il pẽsiero sogno de' vigilanti.

Giob 3.

Giob 22.

Lat. nel li. 6 dit. inst. c. 18

Perche ci vẽgano i pẽsieri in mẽte anco cõtra nostra voglia.

H

Rom. 7.

E perciò il pensare nell'anima non si può affatto impedire, & essendo naturale non è colpeuole, e noi nō siamo da Dio ripresi nè condannati, perche abbiamo cattiui pensieri, ma perche vogliamo auergli, & in essi volōtariamente ci fermiamo. Onde ci dice in Geremia, Vsquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ? Egli non disse, Vsquequo venient, ma morabuntur, auuengache il venire sia naturale e senza colpa, ma il fermarsi in essi con affetto, comincia auere del colpeuole almeno venialmente, peggio se siegue diletto con auuedersene, e peggio se succede pieno consentimento. E perche il male comincia dalla taredāza disse, * Vsquequo morabūtur. Seruesi il Diauolo del cattiuo pensiero come di palla p giocare con l'huomo, & è costituito per prezzo al vincitore il valore dell'anima, se tu tieni la palla fai fallo, e se la sbalzi quāto più puoi da lungi hai vinto, e perciò t'auuisa Iddio che non la tenghi, Vsquequo morabuntur. Pericolosa è qualunque dimora nel mal pensiero, & atta à destare, & attaccare gran fiamma di male, percioche la concupiscenza ò'l fomite è à guisa del lucignolo della candela, che quantunque sia ammorzato ha però vn poco di fuoco, sopra'l quale se si getta poluere d'Arcobugio ò zolfo spoluerizzato subito ne vien fuori vna stampa, e di nuouo s'accende. Questo istesso vfficio fanno al fomite i minuti, ma cattiui pensieri, che lo stuzzicano, lo destano, e di nuouo v'attaccano gran fuoco. Disse Iddio in Esaia, Auferte malum cogitationum vestrarum in conspectu oculorum meorum, quiui due cose notò Grisostomo, Vna che non dice, In conspectu vestro, ne meno, In conspectu oculorum hominum, * ma oculorū meorum, perciòche altrimenti vede l'occhio di Dio, che quello de gli huomini. L'altra che non disse, Auferte cogitationes, pche sarebbe stato dire, fate che'l mar s'accheti, che l'onde non si muouano, Non è (dice Basilio) in arbitrio del nochiere, comandare al mare che si tranquilli, benche possa in mezo dell'onde turbate gouernare il timone, e dirizzare à buon porto la naue. Non disse, Auferte cogitationes, che sarebbe stato vn volere, che noi fermassimo con Giosue il Cielo, & arrestassimo in mezo'l corso il Sole, ma Malum cogitationum, male che dalla dimora nasce, s'alleua col diletto, e col consentimento cresce. E perciò Dauid disse, che Iddio è inuestigatore del cuore e delle reni, perche non guarda tanto i pensieri del cuore, quanto'l diletto che di lor si prende, e per le reni che sono vaso e sedia del diletto ci viene significato. Benche per cuore e per reni si possa anco l'anima e'l corpo intendere, come la Chiesa l'intende mētre prega, Vre igine sancti Spiritus renes nostros, & cor nostrum Domine, vt tibi casto corpore seruiamus, & mūdo corde placeamus, * perche come nell'almo Tempio di Salomone erano due altari, vno di fuori l'altro di dentro, quello a' sagrifici de gli animali, questo al Timiama, all'incenso, a' profumi deputato, così è di noi che siamo pure Tempio di Dio da Paolo chiamati, in cui sono à guisa di due altari il corpo e l'anima, le reni e'l cuore, e doppio sagrificio dell'opere esterne, e dell'interno odore de' santi pensieri. e di quanto abbiamo fin'ora discorso S. Gregorio e Riccardo dichiarano quel fatto ne' numeri quādo Iddio comādò a' Leuiti che i peli si radessero, poteua egli comandar loro che si pelassero, ma ciò troppo sarebbe stato, poteua comandare che segassero i peli e si tosassero, e ciò sarebbe stato poco, comandò vna cosa di mezo che si radessero, perche lo suellere i pēsieri dell'anima ha dell'impossibile, il tosargli è poco, ilche fanno quei che da vn cāto tagliano i brutti e mortali pēsieri, dall'altro lasciano nell'anima i curiosi, gli otiosi, i vani & impertinēti, i quali dapoi ageuolmente crescono, e per essi più oltre a' mortali si passa. E di quà nasce vn'altra ragione di quel che noi andiamo cercando, perciòche la

Gre. 17. mor. ca. 10.

Gene. 4.

La tardāza, e no'l pēsiero è colpeuole.

Il pensiero è guisa di palla da giocare.

Fomite à guisa del lucignuolo.

Esai. 1.

Gris. nel l'Om. 5. de pœn. tom. 5.

K 3. Re. 16

Sale.

Gio

Ro

Ex

Be

Ar

de

Ca

Va

mi

di

cu

de

fic

M

Ber. ser. de plici pe nete

gitu-

rub-

rubbellione de' pensieri è spesso pena della trascuraggine nostra, e chi non guardò l'anima da gl'inutili pensieri, è lasciato perche tranagli co' nociui. ben può l'huomo non accettare il pensiero, che gli si offerisce e rappresenta, ma riceuutolo vn tratto, non istarà a lui il dire, entra sin quà e nõ passare più oltre, statti in sala e non venire in camera, vieni solo e non accompagnato. Egli può bene non isgombrare gli argini, non spiantare i ripari, e non aprire le chiuse, ma apertole, a lui nõ istà far che l'acque entrino pian piano, e non facciano gran fracasso, non allaghino, e non rouinino tutto, a lui non istarà poterdire, Ponam vectem & ostia, hucusq; venies, & non procedes amplius, hic confringes tumentes fluctus tuos. Ma ci è di peggio che pergastigo permette tal'ora Iddio, che non solamente molto piggiori pensieri de' primi il cuore assagliano, ma che anco se n'impadronischino, e così Agostino intende quelle parole, * Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, perche altro è auere cattiui desideri, altro esser dato loro in preda, vinto & ispugnato da loro, Et a quo quis victus est, huius & seruus est, e così l'huomo dalle brutture che non attaccano, vedesi condotto a vn viscoso fango, e da questo a insopportabile sporchezza, cioè da gli otiosi pensieri, a gli affettuosi, e da questi a gl'immondi, e dato alle zanzare & all'importune mosche d'Egitto in preda. Così sta la verità, ma però è in podestà dell'huomo accettargli ò rifiutarli, perloche i Padri, e tra gli altri Bernardo, Anselmo, e Cassiano il cuore ad vn molino assomigliarono, il quale mai nõ lascia di girare e di volteggiare, ma sta al mugnaio metterui sù grano, orzo, paglia, rena, ò d'altro, perche è vfficio dell'vmana diligenza metterui buõ grano da frangersi e macinarsi, egli è'l cuore a guisa d'vn turibolo ch'esala fuori odore alle polueri, e a gli aromati che vi s'infondono simile, * e chiunq; per gli occhi e per gli altri sentimenti manda nel cuore materia vana, la sciua, e immõda, nõ potrà rendere soaue odore di buon pensiero. Guardianci di non metterui come i figliuoli d'Arone fuoco nostrale di mõdano amore, ma solamẽte quello che dal Cielo discẽde. Imaginiamo che sia il cuore come le pecorelle di Giacobe, nelle quali ogetti gli s'appresenteranno, tali saranno i cõcetti e tali i parti di lui, e col pensiero conciperemo bene, ò male, e con l'opera lo partoriremo, perche Concupiscentia cũ concepit parit peccatum, peccatum autem cum consumatum fuerit generat mortem. Schiuderannosi l'voua dell'aspide se aueremo iniquità conceputo, Conceperunt laborẽ, & pepererunt iniquitatẽ, oua aspidum ruperũt, e potrassi all'ora di noi cõ verità affermare, Peccatores a vulua, errarueruntab vtero.

Giob 38

Agost. nel lib. 5 con. Iul. tom. 7. Rom 1. N

Exo. 7.

Ber. nel lib. delle medit. c. 9.

Anselm. l. de similitud. c. 41

Cassi. col. 1.

Varie similitudini del cuore e de' pensieri.

Leu. 10.

Gen. 30

Giob 1.

Esa. 59.

Sal. 57.

Ma vediamo che stima del peccato mentale far si debba, certamente gran mãcamento è oggidì nel mondo intorno alla custodia & alla nettezza del cuore, ritruouerannosi molti, * i quali per nõ essere tenuti in mala cõsideratione, per non dare scandalo e forse anco per timore di Dio dell'opere esterne maluagie s'asterranno, ma allenteranno le redini a' cattiui desideri, e poco stimeranno i peccati del cuore, che chiamar si sogliono spirituali, di superbia, d'ambitione, d'affetti arroganti, inuidi, cupidi, immondi, e di propria stima, e solo attẽderanno a purificare. Quod deforis est calicis, e mentre di fuori si fanno stimare vasi non di contumelia, ma d'onore, non v'anno dentro olio di buoni pensieri e di mondicia, simili a quelle sciocche vergini, le quali Non sumpserũt oleum secum. Per quello che di fuori si scorge qualunque di costoro Nomen habet quod viuat, ma di dentro mortuus est. di fuori par che dica Diues sum & nullius egeo, ma di dentro Miser es & miserabilis & pauper. guardadi fuori che non sia la sua vigna da seluaggie fere assalita, & a lei non succeda come a quell'altra, Exterminauit eam aper de sylua, & singularis ferus depastus est eam,

P Il poco conto che si fa de' peccati mẽtali.

Mat. 23

Matt. 25

Apoc. 3.

Sal. 79.

Q cam, * ma non cura se dentro vi son le
Cant. 1. macchie, le tane, le spelonche di rapaci animali, siche potrebbe dire, Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodiui, ma lasciandola per entro imboschire & insaluatichire, come
Cesar. Arelat. nel om. 23 dice Cesario, con tanti cattiui pensieri, di fuori la lanora, e con buon'opere la coltiua, onde communque egli di fuori auesse il sugello di Cristo nella mano, e nel braccio, non l'ha però come egli
Damiano a Elā ca Contessa. comanda nel cuore, Pone me vt signaculum super cor tuum, & super brachium tuum. In somma questi non è
2. Cāt. 8. osseruatore di quell'auuiso di Paolo, Vt prouideamus bona coram Deo & coram hominibus, perche dona solamente all'vmana vista pastura, ma non sodisfà all'occhio di Dio, che mira il
Sal. 138 cuore, Imperfectum meum viderunt oculi tui, cioè il pensiero, così dichiara
Euch. nelle q. su i Sal. Eucherio, perch'egli mentre non è con l'opera essequito, ha dell'imperfetto, ò del men compito. Fa questi come vn'operaio, il quale accordatosi di lauorare tutto vn podere, e di rendere tutto Il frutto al padrone, cō prendersi per sua mercede il frutto e l'erbaggio de gli orR ti, * dapoi abbandonato affatto il podere, solamente alla coltuta de gli orti s'mpiegasse perche non curando la coltura dell'anima, solamente attende ad vn'esteriore appa renza, che perciò gli
Esa. 55 Esa. 1. conuerrebbe quella parola, Quæ nolui elegistis, & confundemini super hortis quos elegeratis. O gran male, ò quanto egli è più commune, & vniuersale di quel che potressimo pēsare, perciòche non solamente tra gli huomini profani, ma anco tra gli spirituali si vede, e
Carestia di spirito. però essi anno maggior carestia di spirito di quello che si credono, pche fanno come in tempo di gran fame si costuma, quando si netta il grano col vaglio, e si criuella la farina col setaccio largo, perche con lo stretto non metterebbe a conto, essendo costoro in tanta pouertà di spirito caduti, che setacciano alla grossa, nè fanno stimad'altri peccati, che di quei che vedere e toccare si potrebbono, e poco ò nulla de' pensieri del cuore si curano, co'quali fà il Diauolo come vn cozzone, * che non volendo l'ombroso cauallo passare per ombra ò tema di qualche sasso, tronco, ò d'altro, che gli s'attrauersi in istrada, tanto lo sferza e lo sprona, che'l fa annasare il sasso e'l tronco, onde quel vitio di vana paura deponga, e poiche non può persuadere loro l'opera cattiua, fa c'almeno col dilettoso pensiero l'annasino, cō che pian piano assicurati ardiscano di passare e di saltare a qualunque opera. ò come vn medico, c'all'infermo che ó vuole, ò nō può masticare la carne, glie la dà in vn brodo consumato, ò in vn pesto per sua ageuolezza, affinche chi ricusa di masticare cō l'opera il peccato, lo bea almeno col moroso pensiero, Et Gio bibat quasi aquam iniquitatem. A questi si raccorda quel consiglio del Sauio, Omni custodia serua cor tuum, oue è da ponderarsi quella parola Omnicu- Prou. stodia, perciòche vno che solo dall'opera esterna ò solamente dal male della lingua si guardi, il cuore guarda cō vna ò con vn'altra, ma non come dice Salomone con ogni custodia. Forza è d'arriuare alla terza, ch'è la guardia de' pensieri, questa è quella terza vigilia, di cui è scritto, * Et si in secunda & in tertia 7 vigilia venerit, & inuenerit sic facientes, beati sunt serui illi, siche la prima sia della mano, della quale qui non si fà motto, perche poco sarebbe affrenare la mano, la seconda della lingua, e la terza del pensiero. e guardinsi i Cristiani che non auuēga loro come già a'Magi d'Egitto, i quali non poterono fare, come Mose il terzo segno, e ch'essendo stati buoni per fare il primo del sangue, che ci significa l'opera, & il secondo delle gridaci rane, che sono della lingua simbolo, manchino il terzo, e ne gli altri delle mosche, e delle zanzare, che i molesti, insolenti, e turbatori pensieri si dinotano. E certo bastano per guardia e difesa de gli occhi le ciglia, e le palpebre, per la bocca le labbra, per l'orecchio quegl interni, e

tor-

tortuosi giri, per lo naso il turarlo, per le mani e per gli piedi il legarli, per le robbe le chiaui, per le vigne le siepi, per le città le mura, per le frontiere le torri, per le torri le porte ferrate, * ma per lo cuore nō è tutto questo, nè molto più bastante, però disse Omni custodia. Pur' in questo ci lasciò Giob illustre essempio, il quale non solamente dell'opere, ma anco de' pensieri de' figliuoli prendeua tanta cura, Ne forte benedixerint Deo in cordibus suis, per loche fu da Grisostomo huomo Vangelico chiamato, per auere egli fatto tanta diligenza per la monditia del cuore, quanta nel Vangelo si comanda. Cesario Vescouo d'Arles in vna delle sue omelie apporta per indurre l'huomo alla guardia del cuore, & ad auere schifo & orrore di simili pensieri molti essempi, come degli sputi sù'l mantello, delle lordure nel Tempio, degli accesi carboni in pugno, delle piccole scintille in casa, ò in vna cassa che fusse di ricche vesti piena. Però noi in tre maniere potremo condurci à riconoscere il gran male de' mētali peccati, vna è per la lor grauezza, l'altra per lo pericolo, la terza, che si dirà nel seguente discorso, per la gran difficoltà del rimedio e della cura.

V

Gregor. nel lib. 1. mor. ca. 20

Giob 1.

Grisost. nell om. de Iob.

Quanto sia questo male graue potrassi prima da questo intendere, * perche secca l'acque non ne' ruscelli dell'opera, ma nella fontana del cuore, secca la pianta nō con far marcire i rami ò i fiori, ma col cōtaminare le radici, che radici chiama Gregorio i pensieri, nè si cōtenta Cristo che noi come gli Ebrei gouerniamo solamēte i rami dell'esterna giustitia, ma vuole che principalmente alle radici attendiamo, e con la scure in mano purghiamo le barbe de' cattiui pensieri, Vt securis ad radicem arboris posita sit. Secondo perche questa tentatione del mal pensiero è capo del serpe, e come dell'huomo è vero che doue egli può col capo, può anco con l'altre membra, e con tutto'l corpo entrarui, così ageuolmente entra il peccato dell'opera, oue il colpeuole pēsiero ha penetrato. Terzo perche questo peccato nō men che l'opera peruersa vccide l'anima, e ben che il morto nō sia come Lazaro nel sepolcro, nè come il figliuolo della vedoua sù le porte, è nondimeno come la figliuola del Prencipe nella segreta camera dell'anima. * e poco importa al Diauolo che con l'opera, ò col pensiero faccia colpo, pur che t'arriui e t'vccida, come poco importerebbe à vna donna per la perdita, e per lo dāno c'vn drappo fusse, ò squarciato e lacero, ò dalle tignuole tarlato e consumato, perciochel'opera da all'anima vna grande squarciò, ma il peusiero senza fare strepito la rode di dētro e la consuma, e per suo mezo il Diauolo Sagittat in obscuro rectos corde, e si può dell'anima dire, Sicut vestimentum sic comedet eam vermis, & sicut lanam sic deuorabit eā tinea. Quarto perche dal pensiero la gelosia ch'è tra Dio e Satanasso per l'anima ha principio, e perciò fu ad Ezechielle mostrato il Tempio pieno d'abbomineuoli figure, ma l'Idolo della gelosia sù l'vscio riposto. Nō è di Dio come degli huomini, perciohe questi cominciano a venire fortemēte gelosi con qualche occasione d'esterno segnale di sguardo, di riso, di parole, d'ambasciate, e di lettere, ò di messi, cō che s'in suspettiscono, ma egli dal pensiero comincia, perche a lui solo è scoperto e manifesto. Disse il Sauio Auris zeli audit omnia, * perche il geloso và attorno curioso per intendere e per risapere tutto, Ma adoperisi come e quāto egli vuole, che mai non potrà arriuare ad intendere il fauellare del cuore, delche interpreta Agostino le sudette parole, perche comunque l'huomo oda le cose che si dicono, e la voce che di fuori risona, nō ha però la scienza della voce, e non può come Iddio qualunque voce intendere, ma egli che non meno la fauella del cuore che della lingua sente, Sciētiam habet vocis, e però la gelosia di lui dal pensiero comincia.

Y

Esa. 51.

Ezech. 8

Sap. 1.

Z

Agost. nel lib. 6 de men dac. ca. 6

Il pericolo anco di qito male è molto

X

Tre cose ci fanno conoscere il grā male de' peccati della mēte.

Gregor. nel li. 12 mor. ca. 38

Grauezza del peccato della mēte.

Matt. 3.

Pericoli de' cattiui pensieri.

to grande, e graue, e prima per la gran facilità c'ha l'huomo di cõmettere questo peccato, percioche oue per fare vn'opera cattiua, per gratia d'essempio vn'omicidio, ò vn'adulterio si corre gran rischio, c'interuengono molti pericoli, e fa mestiere di molte cose, come di spesa, di trauaglio, d'opportunità di luogo, e di tempo, d'opera di ministri, e quando altro non sia almeno è forza * di star pendente e sospeso dall'altrui voglie e consentimẽto, le quali cose il più delle volte non si possono insieme accozzare, e per mancamento di commodità s'abbandona la mal pensata impresa, e lasciasi d'eseguire il male, Et cogitauerunt consilia, quæ non potuerũt stabilire. La doue p lo peccato del pẽsiero nulla delle sudette cose si richiede, e v'è sempre somma ageuolezza, e sorge egli nell'animo in vn subito, di lei s'impadronisce in vn tratto, col consentimento si compisce, e consuma senza tardanze, non v'è per lui scommodo luogo, non importuno tempo, non molesta compagnia, perche anco in presenza di modestissimi huomini segretamente si commette, auuenga che tutto si faccia nel segreto del cuore, & egli è la fucina della voluttà e del diletto, oue di nascosto l'arme dell'iniquità si lauorano e si limano. Secondo è pericoloso perche è malageuole à conoscer si, non solo per sua natura, perloche pregò Dauid, Ab occultis meis munda me, ma anco per l'inganno che la bontà tell'opere esterne non di raro ci cagiona, perche l'huomo della bellezza dell'opere che in palese * si fanno inuaghito, spesso dell'interne lordure meno s'accorge, e massimamẽte che'l cattiuo pensiero alla saetta del Cielo s'assomiglia, che lasciando quel che di fuori si vede intiero e bello, percuote di dentro, e quiui brucia e strugge. Terzo perche p questa istessa ignorãza l'huomo nè corregge se medesimo nè può, come de gli esterni peccati si farebbe, essere d'altri corretto, onde incorrigibile restando, ogni di più libero e più licentioso viene, spronato da quell'esperienza ch'egli ha di se stesso, e c'auendo più volte con tardanza e con diletto pensato il male, non l'abbia però cõmesso anzi non abbia quelle buon'opere che far soleua tralasciato. il perche auuiene che la buon'opera per rubbare, e per ispogliare l'anima fa col mal pensiero a cõpagnia, e per cagione della buon'opera in palese lascia l'huomo che'l mal pensiero in segreto sicuramẽte rubbi. e verificasi quello d'vn Profeta, Fur ingressus est spolians, & latrũculus foris, perche mentre egli di fuori non fa il male, * di dentro il cattiuo pẽsiero increudelisce, e tanto basta al ladro, perch'ei non cura che l'vscio, ò la finestra si spalanchi, ma si contenta che gli s'apra vno sportellino, ò di ritrouare vn sol buco, purche penetri dentro. Quarto perche è facile il tragitto dal pensiero all'opera, e se l'opera è il corpo del peccato, & il pensiero l'ombra. chi vede l'ombra tema la vicinanza del corpo, e chis'accorge di pensar male di ca io son già nell'ombra della morte, e prieghi, Illuminare ijs qui in tenebris, & in vmbra mortis sedent. Però v'ha questa differenza, che nelle cose di natura l'ombra va dietro al corpo, nelle cose dello spirito il corpo siegue l'ombra, anzi vn'ombra l'altra, Sanguis sanguinem tetigit, & vmbræ protegunt vmbras, onde come chi al cattiuo pensiero fa fronte non ha difficoltà di fare all'opera resistenza, e fu ottima conseguenza quella di Dauide, Si mei non fuerint dominati tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo, che S. Geronimo in questo proposito intende, che chi non si lascia dal pensiero signoreggiare con ageuolezza dal * male dell'opera si difende. E come egli credette forse di douere rotare la fionda contra Golia più d'vna volta, & a ciò di più saldi si prouide, però hauendo lo col primo colpo colto in fronte fu di quella briga libero, perche gittolo in terra e tolsegli la vita, non altrimenti chi vince il cattiuo pensiero colpisce il peccato

A'a Somma facilità in commettere questo peccato del pensiero. Sal. 20

Difficoltà in conoscere il peccato del pẽsiero.

Bb

Peccato del pensiero priuo dell'aiuto de l'altrui correttione.

peccato in fronte, l'atterra, e l'vccide. Così per lo cõtrario chi si lasciera dal pensiero espugnare ageuolmente cade rà nell'opera. però far dobbiamo come chi prende assonto di stagnare, ò di seccare un gran fiume, che comincia dalla sua fontana, procuriamo, dice Girolamo, d'ammazare il nemico mentr'è debole fanciullo, Et peccati nequitia elidatur in semine, la carne è come quel l'infelice figlia di Babilonia che ci confonde, soggerendoci sempre nuoua semente di male, Filia Babilonis misera, beatus qui allidit paruulos tuos ad petram. Imitiamo Giacobe, & afferriamo la pianta del piede d'Esau, facendo forza alla radice del peccato, quiui adoperiamo maggior cautela, * ou'e l'origine e'l nascimento del male. come Giacob, & Esaù nel materno ventre cõtendeuano, così il pensiero e'l consentimento nella mente combattono, & oue il consentimento resti vincitore è roui nato il peccato. L'Abate Giuseppe come nelle vite de' Padri è scritto, seruiuasi à questo proposito d'vn gentile apologo, che gli altissimi cedri del monte tra se così diceuano, O come siamo grandi & altieri, e nondimeno vna piccolissima accetta ci taglia, e per terra ci gitta, à nostro danno, noi non douressimo acconsentire che di tutto questo monte si tagliasse, e si cauasse legno, per farle il manico, e ben ci potressimo all'ora de' suoi colpi mortali assicurare. Così vediamo noi di non dar consentimento al pensiero ch'è il manico del peccato, conche il Diauolo ci percuote, & è in nostro arbitrio non lasciarlo fare, & allora saremo della maluagità del nemico, e della violenza, e danno del male fermamente sicuri, ilche cî conceda Iddio per merito del suo figliuolo, che venne à lauarci e mondarci i piedi de gli affetti, le mani dell'opere, e'l capo de' pensieri.

Ger. epistola 22.

Sal. 136.

Ee

Apologo dell'Abate Giuseppe, sopra i cattiui pensieri.

DISCORSO

A

DISCORSO

SETTANTESIMOPRIMO.

Del rimedio delle lordure del cuore, e delle ſtorture dello Spirito.

Varij paragoni del cuore da pẽ ſieri turbato

VNA ſeluaggia fera con infocati razzi e con acute punture irritata e volta in fuga è'l cuore dell'huomo da i cattiui penſieri prouocato e punto. E qual'animo è sì ardito, qual braccio * ſi forte, qual ſi duro morſo c'affrontarla, arreſtarla, & affrenarla poſſa? Vn traboccheuole e rapido fiume c'auer dourebbe verſo'l paradiſo la corrente, ma li contendono i venti de' penſieri lo sboccare e lo ſcaricarſi come in vn mare in Dio, e però torna in ſe ſteſſo à dietro pieno e gonfio, e tutto innonda & allaga, e chi potrà diſtornarlo e tra le ſue ſponde nel ſuo primero letto confinarlo? Vn commoſſo mare e da contrari venti de' penſieri tutto turbato, che ſi gonfij, che ſpumi e frema, c'or s'inalberi, & ora s'adimi, e chi potrà placarlo & acchetarlo? Vna freneſia nel capo, vna febbre nell'oſſa, vn tumore nel ſangue, vn dolore nell'inteſtina, vn martire nel cuore, vn turbamento vniuerſale dell'anima, e chi potrà curarlo? vn mortifero toſco, vn terminato veleno, vn contagioſo male, vn peſtilentioſo morbo è il cattiuo penſiero, e quale ſarà egli il perſeuerante, quale l'antidoto?

B

Sap. 16. Etenim neque herba, neque malagma, ſed tuus Domine ſermo qui ſanat omnia. Or prouiamoci ſe con l'efficace virtù del diuin verbo poſſiamo à queſta * indomita fiera mettere vn morſo, alle rapide onde legge, all'agitato mare cõfini, e ſaluteuole rimedio à ſi gran morbo.

C

Molte coſe ci moſtrano la gran difficoltà della cura del morbo de' penſieri, e la prima ch'egli è vn male apena dal medico e dall'infermo conoſciuto. Non dal medico perche tutto che'l ferro abbia l'anima paſſato e vi ſia dentro riſtato, di fuori ogni coſa ſaldata ſi vede, nè vi ſi moſtra veſtigio alcuno di male. Non dall'infermo, e chi è quel l'huomo ſi accorto e ſauio che ſappia de' ſuoi penſieri il giuſto peſo? Si ſimplex fuero hoc ipſum ignorabit anima mea, e s'altrimenti fuſſe non direbbe v'infermo al celeſte medico, Ab occultis meis munda me. Naſce queſta ignoranza da quelche dice Geremia, Prauum eſt cor hominis, & inſcrutabile, p che potendo vn penſiero auere diuerſi principij dal Cielo, dalla Terra, e dall'inferno, come fra poco dirò, non sà l'huomo riſoluerſi ond'egli venga, quãdo però lo Spirito Santo non gl'impreſtaſſe quel palo, * ò quel piccone del dono di diſcernere gli ſpiriti, col quale in cõpagnia d'Ezechielle rompendo la parete entraſſe à vedere, Abominationes peſſimas. e quando il Vangelo moſtra che l'huomo conoſca i ſuoi penſieri cõ dire, Quis ſcit quæ ſunt hominis, niſi ſpiritus hominis, qui in ipſo eſt? intendi eſſer veriſſimo mentre lo ſpirito ſia illuminato, & abbia quella lucerna in mano, Lucerna Domini ſpiraculum hominis, ſenza il cui lume non potrà i ſuoi ſteſſi penſieri conoſcere. però à riceuere queſta diuina luce fanlo i cattiui penſieri inabile, perche meſſoſi, come ſpecchio dirimpetto al ſole, per eſſere tanto macchiato, non riceue i ſuoi

chiari

chiari splẽdori, è forza dunque che l'anima sia da queste macchie lauata, e di simili pensieri disgombrata, anzi tutta di finissimo oro per riceuere quel diuino lume, e contro a' nemici riuerberarlo, e cosi abbagliarli e rompergli, Effulsit sol in clypeos aureos & resplenduerunt mõtes ab eis,& fortitudo gentium dissipata est. Aggiungesi che'l Dimonio per non lasciarti conoscere tanto male con doppia frode artificiosamẽte s'adopera. * Vna è ch'egli auuenta le frezze nel cuore, e vi lascia l'auuelenato ferro, e dapoi non mette verun'impedimẽto all'huomo mentre à far qualche bene esteriore s'apparecchia. Gittagli nel cuore piccola scintilla e lascia la lungo tempo segretamente couare, perche al fine con gran fiamma che irremediabile sia si scuopra. porgegli il veleno à tempo, e mentre questo va pian piano per le viscere serpẽdo e diffondendosi sin c'al cuore arriui, non cura se l'huomo pare di fuori sano, dirizza egli i colpi principali al cuore co' pensieri, e non gli cale tra tanto che l'huomo tenga gli occhi bassi, serui silentio, canti salmi, dispensi roba, & altre cose somiglianti faccia, purche in tutte leggierezza e vana gloria gli suggerisca. L'altra è ch'egli per indebolire il natio caldo dell'anima si preuale della varietà de' pensieri come di viuande, ora per coprire vno con l'altro, ora per far proua se l'altro ò l'vno può nel terreno del cuore abbarbiccarsi, ora come dice San Bernardo, Vt saltem anima varietate ipsarũ rerum impleatur, quarum qualitate satiari non potest,e vegga di dare all'anima se non con la qualità almeno con la varietà de'cibi sodisfattione, E perciò A cogitatione in cogitatione ducitur, & per varias affectiones,& occupationes variatur,San Maccario s'imbattè vn tratto in vn dimonio e dimandogli oue n'andaua, rispose egli à tentare i monaci,e come farai tu, replicogli il Santo, reco (disse egli) a questo fine vna grã moltitudine di busfolini di vari gusti, perche chi rifiuta l'vno prenda l'altro, certamente disse egli'l vero, tutto che sia Padre della mẽzogna,però chiesto da Giordano generale de' Padri Predicatori del suo nome, rispose ch'era Milleartes.

Cui nomina mille
Mille nocendi artes. Virg.

La seconda cosa che ci fa credere, che questo sia male di difficile cura è, perche è simile a quelle febbri che sono da molti,vari, e piccoli disordini cagionate,e perche l'occasioni particolari di loro non si possono sapere, malageuole si guariscono, tal'è la moltitudine e varietà* quasi infinita de' pensieri, e massime G ch'ella è febbre non interpolata,ma cõtinoua,maligna,e traditora,che di fuori non dà segno alcuno,e fassi tisica, che penetra fino all'ossa, e sempre dà al ceruello,e fa vaneggiare e farneticare. La terza perche d'ordinario è male che non si stima, e benche gli huomini si guardino dalle bruttezze dell'opere peruerse,poco si curano delle spirituali de' pensieri per stimarle men sozze e piccole di quelche sono, e nõ è peggio che stimar poco il nemico. i vapori che da terra si leuano sono si piccoli e si rari ch'essendoci à torno apena si scorgono, e pure essi sono che le procelle, & l'orribili tempeste partoriscono, e certo basterebbe per farci stimare molto il danno che ci può da simili pensieri venire il raccordarci della lor medicina fatta nell'vfficina del corpo di Cristo con le sue lagrime, col sangue,e con le piaghe.

Però per sapere applicare qualche rimedio a questo male, bẽ'è che raccordiamo che tre sorti di pẽsieri* si ritruouano,come tre sono i principij onde essi à noi deriuano, & alcuni sono da Dio e buoni,Voci, Messi,e Nuntij, suoi toccamenti, mouimenti, & interne ispirationi di lui, sementa del celeste seminatore nel terreno del nostro cuore sparsa, oue riceuuta e con dimora e diletto marcita, germoglia buoni propositi, è lega i fiori c'al fine si maturano e fanno soauissimi frutti di buon'opere, e

Tre sorti di pensieri. H

Alcuni da Dio.

per-

1. Mach. 6.

E Doppia frode d'l diauolo

F Ber. nel lib. delle medit. cap. 9.

perciò deue sempre il Cristiano dire,
1. Reg. 3 Loquere Domine, quia audit seruus
Sal. 84. tuus, Audiam quid loquatur in me Dominus. Però in questi ancora si può
Ne' pensieri da Dio mãdati si può doppio errore commettere, vno di scõciarsi presto e disperdere il buon pensiero con dar luogo ad vn'altro cattiuo,
perche la mente è simile alle marine cõche, le quali di celeste ruggiada s'ingrauidano, e col vigore de' raggi del Sole
formano il nobilissimo parto delle perle, ma se per disgratia entro nel seno donano alle salse onde ricetto si disgrauidano e guastano il conceputo parto, e
perciò e necessario che guardiamo con gran custodia quella celeste sementa, e
non lasciamo penetrare nella mente al-
I tro mondano pensiero. *L'altro è che
nõ di rado auiene che la riceuuta semẽta, & il ben formato concetto mai non
Esai. 37. viene a luce, e si può dire Venerunt filij vsque ad partum, & nõ est virtus pariendi. Anzi facciamo come l'incaute
madri c'auẽdo in letto i lor fanciullini a' fiãchi col voltarsi & aggirarsi di quà e di là gli affogano, perche mentre tardiamo in pensare, mentre consultiamo
per risoluerci, mentre stiamo disputando irrisoluti, e framettiamo lunghe dimore, il buon proposito nõ s'effeguisce
ma si perde, e ci facciamo simili à quel
Pro. 26. pigro, di cui disse il sauio, Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo, oue tanto si muoue e si volta
c'vccide il buon proposito. ahi quanti sono che stimano ragioneuole il deporre l'odio, il cambiare la disoneста vita, e
l'emendare l'ingiusta & auara, e doppo questi buoni concetti mai non vẽgono al parto col perdonare al nemico, con
dar licenza all'altrui donna, e con restituire l'altrui Et non est virtus pariẽdi.
Nõ si diletta lo sposo solamente de' fio-
K ri, *egli non è solamente de' pensieri,
de' desideri, e de' buoni propositi vago,
ma molto più de' maturi frutti, e non
Cant. 7. disse solamente, Ingrediamur in agrum videamus si floruit vinea, perche altri
non credesse ch'ei questo solo cercaua,
e perciò soggiunse, Videamus si flores
fructus parturiant. Vanno quest'huomini irresoluti a manifesto pericolo di
perdere la vocatione, e di nõ essere più
fatti degni di quegli interni toccamenti di Dio, così auuenne à quella sposa
che tra se diuisaua irrisoluta, e tardaua
ad aprire dicendo, Expoliaui me tunica mea, laui pedes meos, & al fine risoluta d'aprire non ritrouò lo sposo, At
ipse declinauerat à me. Altri pensieri ci
vengono dal seminatore della zizania ingeriti, ò soggeriti, e son sempre cattiui, de' quali disse S. Piero ad Anania,
Cur tentauit te Satan mentiri Spiritui Sancto? mostrando insieme l'origine del male e la grauezza della tentatione. Et altri finalmente da noi stessi, percioche quanto vdiamo, parliamo, e facciamo, tutto è di varij pensieri seminario, che ci vengono or in sogno, or in vi
glia per l'imaginatione e per la mẽte,*
Sal. Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui, & meditatus sum
nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum, però questi pensieri che ò per opera del dianolo, ò per instigatione della carne, ò da noi
stessi vẽgono, come anno nature, qualità, e vari effetti, così sono ò mali ò poco buoni tutti. E posto q̃sto principio dirò
quattro auuisi che mi souuẽgono, e per
cura del detto male opportuni, & efficaci stimo. Il primo è d'Ermete nel suo
Pastorale per via di pratica cognitione, cioè di saper far distintione tra spirito e spirito, e differenza tra pensiero
e pensiero, nel che imiteremo vn banchiero, ò vn cambiatore di moneta, che sà molto ben conoscere la varietà
e'l pregio de' metalli dell'oro, dell'argento, e del rame, l'impronte, il valore, e l'aggio delle monete, se di peso, se
intiere, ò se tondate e ritagliate sono,
siche siamo come mondi animali, che
masticando e ruminãdo riconosciamo
qualunque pẽsiero per saperlo accettare, ò rifiutare, riceuerlo ò cacciarlo,*
Et cõferamus in corde nostro. E come
quel mercatãte facciamo d'ogni piccola moneta conto, perche può ogn'vna

accre-

accrescere,ò scemare lo spirituale teso ro, Ne ci facciamo accredere che solamente i brutti e nociui,che manifestamente materia di mortal colpa ci somministrano, ci conuenga cacciare, ma anco tener lontano ogn'altro ch'esser potesse di veniale peccato ò d'otio o di distrattione cagione,perche non s'ammanti il Diauolo sotto questi, e per essi s'apra à piggiori di loro,& a' pessimi la strada S. Bernardo mise vna gran varietà di pensieri otiosi, impertinenti, sproposiri,distrattiui,affettuosi, violenti,faticosi,afflittiui,e nociui, e questi vltimi sono i piggiori, e per nõ cadere in essi è forza c'anco da tutti gli altri,se bè non fussero se nò distrattiui & otiosi ci guardiamo. parte perche questa gran turba di pensieri non ci impedisca e nõ ci contenda,come già la moltitudine à Zaccheo il vedere Cristo, e perciò conuiene fugirgli,ò licentiarli tutti.

Ber. nel ser. 1. in paruis, & ser. de triplici genere cogit.

N *La turba de' pensier ch'io seguo ed amo*
*Lasciando in terra,lui cui tãto bramo**
Vedrei d'appresso mio Signore, e *Dio.*

Parte perche il Diauolo mira à legarti per poterti dapoi à suo bell'agio flagellarti,e pur ch'egli arriui ad incarnare questo suo disegno,non cura che le funi sieno grosse ò sottili. co'distrattiui egli ti legherà come Assalone in aria, e pianpiano arriuerà a' feriti con le lancie de' nociui il cuore, perloche cõuiene che tu non lasci che le chiome de' tuoi pensieri vadino suentolando sparte in aria,ma sieno legate in treccie,Comæ tuæ sicut purpura Regis iuncta canalibus, cioè legata in luogo oue prende la tinta, e perche insieme s'adunino fa che ne vadino sempre al lor principio,e l'acque del tuo Giordano tornino in sù, Et congregentur in locum vnum,quell'vno che solo è necessario. Parte perche il nemico d'vno non ti tiri in vn'altro e vada di grado in grado sinche, In profundum malorum ti cacci,perche da i distrattiui con ageuolezza si passa à gli affettuosi, & a' violenti con squerchia sollecitudine del temporale, da loro a' faticosi con la cura de gli vfici,de' carichi,e delle dignità,e per essi à gli afflittiui & a' nociui,perche nelle cose simili è facile il tragittare d'vna in vn'altra, & è vera sentenza, In symbolis facilis est transmutatio. e quando altro non fusse douereßimo da tutti i sudetti guardarci perche non ci contendessero & impedissero il saluteuole essercitio dell'orare,ecome potrà ritirarsi vn'anima senza gran difficoltà, ch'è stata tutto'l giorno vagabonda? come non sarà distratta e da' pensieri istrauaganti del giorno di nuouo assalita & afflitta? è peggio è,che non può se non di se stessa lamẽtarsi,& il corpo che per suo comandamento s'èfermato e messo in ginocchioni, ò gittato per terra, potrebbesi con gran ragione della scortesia di lei richiamare dicendo, ch'ella l'ha quì fermato e confinato, e dapoi l'ha solo lasciato,e congirsene attorno col pensiero quasi abbandonato, Cor meum dereliquit me,ilche all'ora, come dice Gregorio,auuiene quando l'anima ad ogn'altra cosa più che à se stessa & à Dio attende,* che intenta alle cose temporali e mondane, è distratta e disuiata dalle diuine, & è cosa degna di marauiglia che per richiamarla e ridurla à casa, si che possa il corpo dire, Inuenit seruus tuus cor suum, vt oraret te, è forza seruirsi delle cose che di lor natura dalla contemplatione distolgono,com'è la lettione,il salmeggiare e la vocale oratione, perche in queste occupata non si lasci cosi leggiermẽte d'altri pensieri distrarre.onde si fa con lei come cõ l'api, ch'essendo da' bugni, ò dalle cassette qualche gitto di loro,ò tutto vno sciame vscito, mentre per l'aria suola richiamasi, & adunasi cõ istrepito d'vn qualche rame ò d'altro simile, che farlo dourebbe di sua natura fuggire. Il secondo auuiso è per via di cultura ò di lauoro, e donalo S. Geronimo ò egli Agostino sia à Demetriade,imitando vn contadino, ò vn lauoratore,che mẽtre vede la terra germogliare da se spine,all'ora cõ maggior diligenza

Sal. 37.

P Gre. in 1. Reg. c. 9 verso il fine.

2. Reg. 7

Secõdo rimedio per via di cultura. Nella pistolla 142. ad Demet. ca. 26. e 27.

Sal. 67. O

ligẽza la zappa e la lauora, perche se'l cuor nostro germina pruni e triboli, * lo zappiamo, e lo voltiamo con la coltura della lettione de' libri spirituali, della meditatione, delle sacre scritture del cãtar Salmi, dell'orare, vigilare, digiunare, e mortificarci, e ciò non solamente vna ò vn'altra fiata, ma frequentemente, perche i sentieri se non sono spesso calcati, tornano à mandar fuori le mal'erbe, e se fia bisogno, come certo è sẽpre adoperiamci anco il rastello d'vna diligente, e cotidiana essamina intorno questo particolare de' pensieri, perche il terreno resti affatto purgato e mondo. Questa sia quella che vaglia il grano, il buono dal cattiuo separando. Però quiui possono due errori interuenire, vno che questo vfficio del vagliare essendo proprio della Signora e della ragione che cosi S. Gregorio la chiama, noi alla fante lo raccomandiamo, ò commettiamo, l'altro che chi deue per far questo vfficio vigilare s'adormenti & all'ora potranno i ladroni e i traditori per ammazzare Isbosetto di nascosto entrare. Auertiscasi ancora che gl'importuni vccelli non vengano à rubbare & à beccare il buon grano de' buoni pensieri da Dio sparso e semi nato, * è che i Diauoli, che vccelli sono chiamati da Cristo e da S. Giouanni, del cuore non ci tolgano quella semenza, ma imitando Abramo con gridi e con rami cacciamo gl'inuolatori, & ingordi diuoratori, ò eglino, secondo S. Gregorio i sinistri pensieri, ò secondo Agostino, i Dimoni assalitori sieno. Il terzo è per via di medicina, nel che seguiremo l'essempio de' buoni Fisici, che sogliono ò per simili, ò per contrarij, ò per sottrattione cacciare i morbi, cosi noi p simile applicheremo al mal pensiero gioueuole rimedio considerando l'irragioneuolezza, l'isconueneuolezza, e la bruttezza di lui, e con la sua propria punta ò veleno l'vccideremo. Per contrario, se contra la pusillanimità, e la disperatione, ci solleuaremo con la confidenza in Dio, contra la gittanza e la superbia, ci vmilliaremo col raccordarci de' demeriti nostri, & ora secõdo il bisogno cõ vna santa superbia s'inalzeremo, ora cõ profonda vmiltà ci sbasseremo, cosi faceua quel Monaco di cui Gersone scrisse, * perloche il Diauolo si doleua, che non potesse ispugnarlo. E Plutarco recane vn simile per mostrare che l'inalzarsi nè sempre è lodeuole, nè vitupereuole sempre, d'vn che in piazza alzi gli occhi, volti'l viso, e ruoti'l capo, onde sia vano e leggiero tenuto, ilche s'egli p ista re sù gli auuisi e bẽ cautelato in guerra facesse, sarebbe accorto giudicato. Finalmente per sottrattione, ò per lunga dieta, ilche in questo male de' pensieri fassi cõ fuggire l'occasioni che possono occorrere, e cancellare la memoria delle già occorse, e questo fu quel patto, che'l santo Giob con gli occhi fece per non auere di pensare alle donne sollecitatrice occasione. I medici pure non vogliono che l'infermo veda l'acque, perche la vista non vesti il desiderio, e non sia occasione di beerne. Il quarto è per via di guerra con opporre arme ad arme, schiere à schiere, e pensieri a'pẽsieri, inche imiteraſsi vn Capitano, il quale si vaglia d'arti varie, ò per liberarsi dall'assedio e dagli assalti, ò p vincere il nemico, e prima con preuentione, perch'è nobilissio auuiso per tenere lontano il nemico, e per assicurarsi de' suoi insulti, * preuenirlo portandoli la guerra in casa, pche chi vede le sue cose in pericolo lascia l'altrui, perloche Aniballe ebbe sempre l'occhio d'assaltare i Romani in Italia, e Scipione di voler combattere co' Cartagineſi in Africa. dunque non aspettare che'l nemico ti preuenga e co' cattiui pensieri t'assalti, onde con tuo trauaglio e danno dapoi dichi, Præuenerũt me laquei mortis, e poiche l'anima nostra è si volubile, che sempre và col pensiero qual che cosa machinando, procuriamo di porgerle buona materia da ruminare ò masticare, affinche venendo il male la ritruoui in altro intenta & impiegata,

& vdi-

Greg. 1. mo. c. 15 & 19.

2. Reg. 4

Mat. 13. R Apoc. 18

Gen. 15.

Gre. 16. mor. ca. 23.

Ago. 16. de Ciui. c. 24.

Terzo rimedio p via di medicina.

& vdito non sea, occupiamla noi perche non la metta il Diauolo in faccende, come fè Faraone gli Ebrei che stimandogli otiosi radoppiò loro le fatiche. Questo sauio auuiso lo ci dà S. Nel c. 14 Gregorio nel primo libro de' Re, oue la Scrittura vn bellissimo particolare narra ch'egli giudiciosamente auuertì, & è c'auendo detto che Saule ispugnato aueua vinto Moabo, * Ammone, Edone, & Regem Suba, volendo V dire l'istesso d'Amalecco v'aggiunse, 2. Reg. 22 Et congregato exercitu percussit Amalech, perch'egli è interpretato, Populus lambens, cioè popolo c'adopera e lingua, e labbra, e bocca per leccare, ilche è dir popolo lusinghiero, e ci accenna la turba de' pensieri cõtro a'quali non basta vno, ò vn'altro soldato, vna ò vn'altra squadra, ma fa mestiere di molte e d'vn essercito intiero, e massime oue i pensieri immondi e sozzi sieno. Chi dunque adopera contro à questo popolo le forze dell'astinenza combette bene, ma solo con vn soldato, chi c'impiega il valore dell'vmiltà pure sol vn soldato li mette à fronte, chi l'arti dell'orarioni fa pure l'istesso, e dell'opera d'vn soldato solo si preuale, e chi l'appresenta tutti gli affetti armati, & alle cose celesti intenti con frequentare le sante preghiere vi conduce tutta vna squadra, ma quiui fa bisogno d'vn formato essercito di buoni pensieri, per potere sicuramente combattere, e valorosamente vincere. Non era sol vn soldato in guardia del morbidissimo letto di Salomone collocato ma molti, * Lectulum Salomonis sexaginta X Cant. 3. fortes ambiunt, omnes ad bella doctissimi. & il cuore ch'è soggiorno di Dio sia da molti guardato. Il Sessanta e di sei e di dieci, che sono numeri perfetti composto, e ci accenna gran moltitudine, e certo per guardare di fuori il tabernacolo della carne bastauano cinquanta custodi presi dell'ordine Leuitico, e questo è numero di penitenza, ma per la guardia di dentro e per sicurezza del cuore, sono sessanta e tutti forti & esperti guerrieri deputati. Appresso ci seruiremo della diuersione, ch'è vn istessa cosa con la preuentione, e solo nel tempo differente, perche la preuentione è portare la guerra in casa di nemici innanzi ch'essi vengano a ritrouarci, la diuersione è far l'istesso, essendo già venuti, affinche lascino il nostro per andare à guardare il lor paese, come fece Agatocle Re di Siracusani, mentre egli era da Cartagineſi ristretto e assediato, il quale non potendo più resistere imbarcò buona * parte de'Soldati, e passando in Africa diede tanto da fare a gli nemici, che furono sforzati a richiamare le genti che in Sicilia aueuano, e così qualunque volta siamo già da cattiui pensieri molestati e rincalzati, è necessario che co' buoni in quella stessa ò in altra materia portiamo al Diauolo la guerra. Y

Diuersione spirituale.

Terzo andiangli animosamente incontro, quando già vediamo che'l pensiero è in punto per muouerci guerra, & affrontiamolo fuori del paese, e no'l lasciamo penetrare ne' confini, ma s'egli è entrato vediamo di rompere le forze, e l'empito del nemico in campagna, ò almeno se tanto si fusse auanzato, sù le porte, eno'l lasciamo entrare nella Città, perche quiui molto dubbia sarà la vittoria.

Andare incõtro a'cattiui pensieri

Quarto procuriamo al possibile d'indebolire le forze del nemico cõ toglier gli i più valorosi guerrieri delle prime frontiere, che sono i pensieri, e facciamo ch'essi affin di bene ci seruano. Cesare volendo far l'impresa di Bretagna, menò seco il fiore della nobiltà della Gallia, per assicurarsi della fede, e preualersi delle forze loro. Eraclio per tenere à freno i Saraceni volle sotto colore di * volergli auere seco asoldo quattro mila di loro principali, e'l Turco priua i Cristiani suoi sodditi e tributari del nerbo della giouentù, e fagli suoi Soldati, che son Giannizzari chiamati, cosi noi chiamiamo i pensieri sotto la condutta della ragione. Z

Indebolire le forze del nemico

Quintò, Nè si fidi della pace si che

dismetta l'armi, perche la pace disarma ta troppo è debole, e potrebbe vn dì piangere dicendo, Ecce in pace amaritudo mea amarissima. ma se non sente molestia di cattiui pensieri goda della pace sẽpre armato. per far loro resistẽza quando improuisamente contra lui s'alzassero, la pace suol far sicuro e la securezza negligente. Nè meno si fidi de gli acquistati sudditi e de' soggiogati popoli, ma stia sopra i sentimenti vigilantissimo, affinche vn dì non gli si rubellino & aprano come traditori a' nemici pensieri le porte, e non venghino à trattato di solleuamẽto con queste spie del peccato e del Diauolo. Grande errore d'vn Prencipe è fidarsi tanto di persona d'altro Prencipe dipendente, * siche l'ammetta à consiglio ò di stato ò di guerra, tali certamente sono i sentimenti, tali l'appetito e le sensitiue forze, che dalla carne più che d'altro dipendono. Piggiore errore sarebbe il cõfidarsi d'huomo da te ingiuriato & offeso, il quale benche dissimuli mai non dimentica la riceuuta ingiuria, e quando vi vederà la sua non lascierà di farne vendetta, tal'è la nostra carne c'abbiamo tal'ora gastigata col digiuno, vmiliata con l'oratione, e con la mortificatione affrenata, che ricordeuole sẽpre dell'offese ci somministra male, ci procura danno, e ci suggerisce nociui pensieri. Et in somma prendiamo il santo consiglio di Giouanni Monaco di procurare con somma diligenza che'l Demonio nel regno del cuor nostro non v'abbia nè parte, nè chi tenga da lui, siche possiamo dire, Venit Princeps mundi huius, & in me non habet quicquam. Però se fatte le sudette cose sentirai tuttauia gl'insulti de' pensieri, renditi subito à Dio, perche le mosche, le zanzare, e le rane furono à Faraone mandate affinche al Creatore si rendesse, * e se da te stesso non puoi ricuperare la fortezza del cuore, che col mezo de' pensieri come de' Soldati tiene e guarda per se Satanasso, & à guisa di forte armato, Custodit atrium suum, mettiti sotto la protettione d'vn più forte perche Si fortior illo superueniẽs vicerit eum, vniuersa arma eius auferet, in quibus confidebat, & spolia eius distribuet. Così i Capuani per liberarsi delle crudeltà de' Sanniti si misero sotto la protettione de' Romani, così i più deboli col valore de' più forti si difendono, e però fa c'al tuo cuore, ch'è vn paradiso delle diuine delitie, vi stia vn Cherubino in difesa, mettiui alla sua porta Cristo per sugello, Vt signaculum super cor tuum, & affinche possa riceuere l'impronta, fa che morbido e molle come cera e pronto al volere di Dio & all'osseruanza de' suoi precetti venga, come chi diceua, Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei. Fa di coresta tua Fortezza donatione à Dio & egli siane padrone, Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram, * Deus cordis mei? pregalo ch'egli la riceua e la guardi, Domine vim patior, risponde pro me, Adiuua Domine infirmitatem meam. Troppo è grosso e possente l'esercito nemico, c'ha questa mia fortezza attorniato, io non la posso difendere, tù la mi donasti, io la ti rendo di nuouo, Ecco ti dono le chiaui, pigliane tu possesso, guardala tu, e difendela per te, io ne scaccio da mò ogn'altro amore, ogn'altro affetto e desiderio. E se pure tutt'ora ondeggiano i pensieri nel tuo cuore ch'ei ti sembra vn feruente e turbato mare, Vbi reptilia quorum non est numerus, vanne di nuouo à colui che solo mette legge all'acque, solo serra co' confini il mare, & à lui & a' venti imperiosamente comanda, Et obediunt ei. Se ti pare d'auere il cuore com'vna fornace di Babilonia accesa, che fuori più ardenti fiamme di quelle di Mongibello mandi, lequali da cõtinoui pensieri pasciute e fomentate sono, vanne à colui che potè a'tre Prencipi Ebrei fin dentro la fornace fare ora soaue e ruggiadoso vento sentire, vanne alle sacre pile anzi alle viue fontane delle piaghe di Cristo, * e col sangue

Nõ s'assicuri cõ la pace. Esai. 38

Nõ si fidi de' ui ti.

Y

Aa

Nelle uite de' Padri Gio. Monaco.

Giou. 14

Bb

Ecclesiast. 8

gue loro prendi per le tue fiamme refrigerio. Vedi forse il tuo cuore a pari di quella piaga in Esaia di maluagità di pensieri tumido e gonfio? Deh seruiti della punta de gli acuti chiodi e della lancia che in tanti luoghi forarono la carne del Redentore, perche con queste punte il tuo cuore trafitto e sgonfiato mandi fuori quella malignità e resti tutto mondo, e quasi di nuouo creato, come il chiedeua Dauid dicendo, Cor mũdum crea in me Deus, & Spiritum rectum innoua in viscеribus meis. Siche i dolorosi trauagli e l'acerbe ferite di Cristo ti faccino schermo e ti seruino per forte scudo da riparare i colpi dell'auuersario, e si verifichi i te quel Thre. 3. del Profeta Geremia, Dabis eis scutum cordis laborem tuum. Il suo trauaglio sia tuo riparo e scudo, la suapassione tua protettione, le sue ferite tuo rimedio.

Delle storture dello Spirito.

Or è tempo che noi rimediamo alle storture dello spirito, come abbiamo delle lordure fatto. * In due maniere puossi la rettitudine dello spirito misurare, naturalmente, & artificiosamente, la misura naturale è, come dice Basilio sopra quelle parole Qui saluos facit rectos corde, se tra due estremi non più all'vno c'all'altro s'accosti, ma vgualmente lo spirito d'ambedue si discosti, come se per la fortezza ne all'audacia nè alla codardia s'appressi, per la giustitia nè dia in seuerità nè in souerchia indulgenza. Ouero quando egli così tiensi sul mezo che non ecceda i suoi estremi, ma a dirittura tra loro si confini, perche come si chiama via retta e piana oue'l mezo col principio e col fine vgualmente si rispondono, e si guardano, perloche oue Salomone ha Prou. 4. Dirige semitas pedibus tuis, I Settanta piu chiaramente leggono, Rectas orbitas fac pedibus tuis, e più di loro gli Ebrei Complana, ò rettifica, così lo spirito chiamasi piano e retto quando a gli estremi suoi che sono il nascimento e la morte s'agguaglia, si che come l'huomo è nato ignudo e morrà ignudo, nel mezo ch'è la vita non cerchi l'altiero spirito tante fogge di vesti re. *Nacque e morrà piangendo, dunque non viua in feste & in delitie, bastolli nel nascimento vna piccola culla e basteragli in morte vn'angosto sepolcro, à che dunque tanti palagi in vita? disarmato venne al mondo e partirassi inerme perche viuerà egli con animo sdegnoso, e quinci d'odio e quindi di vendetta armato? perche escerà egli del mondo piggiore di quel che è entrato, & essendoci non giusto venuto perche vsciranne ingiusto? & peiores eximus (disse Seneca) quàm intrauimus, e non risponde al principio il fine, Rectas facite semitas Dei nostri. Il Cristiano in questo mondo viene per correre e guadagnarsi il palio, perche al fine dir possa, Viam mandatorum tuorum cucurri, ma come potrà egli spacciatamente farlo se non spiana e non dirizza la strada? Numquid currere poterunt in petris equi? aut arari potest in bubalis? non si può dar diritte carriere di giustitia, nè durar trauaglio in conseruarla, * mentre non è la strada di sassi e d'altri inciampi, che sono l'occasioni del male disgombrata, Via peccantium complanata lapidibus, chiedi l'aiuto di quel Signore di cui è scritto, Iustum deduxit Dominus per vias rectas. La misura artificiale è alle regole, & alle squadre simile, perche deue auere con la cosa, che si dee misurare proportione, oltre all'essere certa & infallibile, che se incerta e variabile fusse, non ci potrebbe della giusta misura assicurare, e se non fusse proportionata non farebbe alcaso, come nõ è à proposito per poter conoscere la rettitudine d'vna tauola la stadera, ò la bilancia. Quinci nasce che non può veruna cosa creata la rettitudine dello spirito misurare, essendo tutte le creature incerte e variabili, e solo Iddio immutabile, & egli per essere infinito non è allo spirito creato e finito proportionato, la onde feceſi huomo affinche essendo da vn canto inuariabile e certo come Iddio, e dall'altro all'anima nostra proportionato

Salm 7. Doppia misura della rettitudine e dello Spirito.

Ee

Ff

Seneca epist. 22

Sal. 118

Amos 6

Gg

Eccl. 21

Sap. 10.

come huomo, egli fusse della rettitudine dello spirito nostro vera misura, la quale rettitudine tutta consiste in conformarsi alla vita & all'attioni di Hh Cristo, & in fare ogni cosa, * Iuxta Esso. 25 exemplar quod monstratum est in mõte, accioche le storture dell'irato spirito con la mansuetudine di lui si radirizzino, l'obliquità dell'auaro con la sua liberalità, le tortuosità dell'inuido con la carità, i sinuosi giri del superbo con l'vmiltà, i diuincolamenti dell'ambitioso col dispreggio, le disuguaglianze del lasciuo con la purità, e le prominenze dell'ingiusto con la sua somma santità s'aggiustino.

A

DISCORSO

SETTANTESIMOSECONDO.

Della creatione del Cuore, e della rinouatione dello Spirito.

DVe vite sono proprie d'vn fedele, la naturale com'huomo e la spirituale come Cristiano, la naturale è alla spetie, la spirituale alla professione conueneuole, il principio della naturale è'l cuore, e l'anima della spirituale è
B la gratia, vna ha le forze * e le potenze destinate per l'opere naturali, e l'altra le virtù & i doni infusi per istromento delle meritorie, e come nulla all'infermo di vita naturale giouerebbe mostrarsi di fuori candido e vermiglio, bē colorito e sano, se le parti vitali e principali fussero di dentro cagioneuoli e malamente affette, così al Cristiano la compositione del volto, la grauità del mouimento, la maturità dell'andare, l'accortezza del parlare, l'onestà dello sguardo, la modestia del trattare, la cortesia del conuersare, e in somma l'abito e l'esterno portamento importerebbe poco, se dentro fusse l'anima d'abiti cattiui auuolta, gouernata da sregolati affetti, signoreggiata dalle passioni, tiranneggiata da' pensieri, trasportata da' desiderij e mal condotta da' disordinati appetiti. Però Dauid che chiesto per l'adietro aueua d'essere mondato, spruzzato, lauato & imbiancato, cose c'argomentare & inferire poteuano esterni effetti di sanità ò di bellezza, rauueduto si cominciò a chiedere d'essere di dētro rinouato anzi di nuouo rifatto e
C ricreato, e perciò che cosa voglia * egli intendere ora siegue, che dichiariamo.

I Manichei, & i Prisciliianisti di questa domanda di Dauide Cor mundum crea, rendono vna simile ragione, perch'essendo stati, secondo loro, due principij del tutto, Vno delle cose buone, e l'altro delle cattiue, Dauid che riceuuto aueua dal Dio malo vn cuore immondo, & vno Spirito storto, ne chiede dal buono vn migliore e mondo e retto, & acciò dire s'inducono per quelle voci creare e rinouare, ch'è farne dal tutto vn'altro di nuouo da niente. Questa eresia già per la sua vecchiaia non solamente venuta fieuole, ma morta anco e sepolta, fu condannata da' Padri Leone, Damaso, Atanagi, Agostino, & altri, e da' Sacri Concilij Constantinopolitano, Toletano, Braccarense, Ancirano, e da Santa Chiesa nel Simbolo della fede, e dalla Scrittura che mette tutte le cose buone, e da Dio buono create, Et sine ipso factum est nihil. Ma che significhi quella voce * creare e rinouare per fine dell'espositione dell'vndecimo versetto comincierassi ora a spiegare.

Leone primo nella pist. 91. Damas. epi. 1. de cretal. Atan. epist. a Liber. Papa, nel 1. tom. de' Concil. Agost. l. de nat. boni cō. Manic. Constātinop. 1. Tolet. 1. Braccar. 1. can. 8. Ancirano. cā. 5.

Queste due voci sogliono nelle scritture la Giustificatione significarci, e sono a quest'opera singolare conueneuolissimi traslati, e però il più delle volte insieme s'accompagnano, Emitte spiritum tuum & creabuntur, & renouabis faciem terræ. In Cristo Neque circuncisio aliquid valet, neque præputium, sed noua creatura. Creati in operibus bonis, vt in ipsis ambulemus, ipsius enim factura sumus. Si qua in Christo noua creatura vetera transierunt. Ma vediamo di ritrouare di ciò

D
Sal. 103. Gal. 6. Ephes. 2 2. Cor. 5

la ragione, & aggiungiamo alcun'altre metafore nella Scrittura a questo stesso fine vsate, quali sono conuersione, commotione, compuntione, e contritione.

Quattro cose sono nel creare e nel giustificare. 1 Creatione e giustificatione di niẽte. E

Quattro cose possiamo nell'opera marauigliosa della creatione considerare, il soggetto, i termini, l'autore, e gli effetti. Nelle quali grandemente l'assomiglia la giustificatione dell'anima, percioche prima ambedue anno per soggetto il niente, * auuenga che quest'ordine sia nell'vniuerso, che quanto più l'Agente è superiore, tanto ha egli bisogno meno d'aiuto in operando, e perche tra tutti gli agẽti il più basso è l'artificiale, egli ha più d'ogn'altro bisogno, e richiede per soggetto de'suoi artificij materia che chiamano secõda artuata e ben formata come il pittore tela ò tauola, lo scultore sasso ò marmo, il fabbro ferro ò legno, però il naturale agẽte che a questo è superiore ha di meno necessità, come d'vna materia ĩ qual che guisa disposta, ma prima e roza. L'Angiolo che a'detti in dignità s'auãza, può senza dispositione operare, mà a Dio ch'è supremo non fa nè di materia, nè di dispositione mestiere, e qualunque volta senza soggetto alcuno fa qualche cosa, dicesi creare, e così è (come Grisostomo afferma) dell'vmana giustificatione. però auuertiscasi, che quì si fauella di quella giustificatione, ch'è dall'ingiustitia alla giustitia passaggio, a cui propriamente questo nome conuiene, * perche il passare da minore a maggiore giustitia, non è nuouo acquisto, ma accrescimento di giustitia, di cui disse l'Ecclesiastico, Ne verearis vsque ad mortem iustificari. e S. Giouanni, Qui iustus est iustificetur adhuc. Questo maggior guadagno bramaua Dauid con quel dire, Amplius laua me ab iniquitate mea. questa stessa differenza vediamo nel riscaldamento percioche in due maniere si può l'acqua ò altra cosa riscaldare, se ò di fredda ò di men calda fassi più calda. adunque diciamo che s'vn huomo per opera di Dio d'ingiusto si fa giusto, è com'esser creato di niente, ò egli sia ingiusto come si dice nelle scuole negatiuè, qual'è vn fanciullo, perche non è giusto, ò positiuè com'vn grande che affermatiuamente per propria e colpeuole operatione è ingiusto. perche il fanciullo quando col Sagramento del Battesimo è giustificato non ha alla diuina gratia attuale contrarietà, e s'egli non è giusto, nõ è però per attione propria ingiusto, come vn conualescente, il quale tutto che non si senta affatto sano e gagliardo, non è però attualmente infermo. perciò nell'anima di lui affine di riceuere * la giustitia per non auere con lei contrarietà attuale, non è anco attuale dispositione necessaria, perloche essendo senza precedente dispositione giustificata, dicesi esser creata, e la dispositione almeno della fede che per essere battezzato richiedesi, dicendo Cristo, Qui crediderit. & baptizatus fuerit saluus erit, non è altro (come insegna Agostino) che riceuere con solenne professione la religione, Credere est infantibus baptizari, idest Euangelium solẽni professione recipere. Onde a' fanciulli cõuiene quel detto d'Esaia, Gratis venundati estis, & absque argento redimemini. perche come per l'altrui peccato sono stati fatti figliuoli d'ira, cosi sono per l'altrui merito giustificati. Non si dogliano di vedersi senza lor colpa nell'altrui peccato intricati, poiche senza lor merito sono nel Battesimo liberati. odi Agostino, Accommodat illis mater Ecclesia aliorũ pedes vt veniant, aliorum cor vt credant, aliorum linguam vt fateantur, vt quoniam quod ægri sunt alio * peccante prægrauantur, sic cum hi sani sunt alio pro eis confitente saluentur. Ma a gli adulti che per atto proprio giusti sono, & anno alla gratia attuale contrarietà, ꝑ riceuerla fa mestieri di qualche apparecchio, ꝑcioche ouunque cõtrarietà si ritruoui è necessaria per introdursi la forma qualche dispositione, come non può l'vmido legno infocarsi, se non è

Grisost. nell'om. 4. su l'epist. Ephes. 2

F

Eccl. 18. Apoc. 22

G

Matt.

Agost. lib. 1. de peccatorũ meritis, c. 16. Es. 12.

Agost. de verbis Apostoli ser. 10. to. 10.

H

prima

prima con ficcità diſpoſto, e però il peccatore innanzi d'eſſere battezzato auer deue qualche dolore della paſſata vita, e ſimilmente innanzi d'eſſere aſciolto qualche dolore benche imperfetto che con la virtù del Sagramento s'affini, e venga à farſi vera contritione, ma perche tal diſpoſitione di dolore, ò d'attritione non può eſſere di gratia degnamente meritenole, per eſſere d'vn'huomo ancora ingiuſto, e nemico di Dio, i cui preſenti egli non approua nè riceue, però diceſi anch'egli il peccatore adulto eſſere ſenza ſuo merito giuſtificato, e conſeguentemẽte creato, & è quello che dice S. Paolo, Non ex operibus iuſtitiæ, quæ fecimus nos, ſed ſecundũ miſericordiam ſuam ſaluos nos fecit. Et intendono in queſto * propoſito Geronimo, & Agoſtino quelle parole, pro nihilo ſaluos faci. s illos.

Tit. 3.

I Geron. ad Tit 2 Agoſt. nel Sal. 55

Secondo nella creatione come in ogn'altro mouimento, ò mutatione ſono due termini, A quo, cioè il niente, & Ad quem, cioè l'eſſere aſſoluto, e pure nella giuſtificatione il non eſſere, & il niente del peccato è l'vno, e l'eſſere della gratia è l'altro, onde chi da quel ſuo niente è all'eſſere della gratia condotto, diceſi eſſ. re creato. Et in vero da ſe medeſimo al niente ſi riduce l'ingiuſto, e può ben dire, Ad nihilum redactus ſum mentre da ſe priuaſi dell'oſſa delle virtù, de' nerui dell'oſſeruanza, del graſſo della diuotione, della ſoſtanza della giuſtitia, del polſo del rimordimento, della voce delle buon'opere, e ſi ritruoua per la conſuetudine corrotto, fatto cibo di vermini infernali, affatto conſumato, & al niente ridoto, Ad nihilum redactus ſum. L'Eccleſiaſtico deſcriſſe l'huomo in guiſa da' Eiloſofi non conoſciuto, Deum time & mandata eius obſerua, hoc eſt omnis homo, onde conchiude neceſſariamente S. Bernardo, Si hoc eſt omnis homo, abſque hoc * nihil eſt homo, l'amare, & il temere Dio è eſſere huomo, & il contrario non è d'huomo, ma di beſtie e di Demoni, anzi peggio, perche dice pure di queſti S. Giacopo, Dæmones credunt & contremiſcunt, e di quelle Eſaia, Cognouit bos poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe Domini ſui, è dunque niente il peccatore; Ad nihilum redactus ſum. e ſe l'huomo a detto di Giobe è da ſe ombra anzi meno, perche è ſogno d'ombra, coſi chiamollo Pindaro, che ſarà s'egli diuiene nemico di Dio, ſe viue come vna beſtia ſenza amore, e ſenza timore? Ad nihilum redactus ſum, non è creatura ſi piccola, e ſi debole che tema ogn'altra, ma il peccatore è ſi da niente, che non è coſa ſi vile di cui non debba auere timore, E che diſſe, Omnis qui inuenerit me occidet me!, aueua l'anima di queſto vniuerſal timore ingombrata, perciochè non poteua egli temere i parenti ò altr'huomini, c'altri non v'erano al mondo, però temeua la perſecutione di tutte l'altre creature, e s'egli è d'ogni altra vile oltrauiliſſimo dica, * Ad nihilum redactus ſum. Gran male inuero ci fa ſcorgere il paragone del niente, perche come l'intelletto nella conſideratione di lui non ritruoua fine, coſi nell'ordine de' mali il peccato è l'eſtremo di tutti, e piggiore d'ogn'altra pena, perche non è ſupplicio quantunque grãde che riduca l'huomo, com'ogn'ora fa il peccato al niente. Terzo il potere creare è ſolamente di Dio, nè può creatura niuna come ſtromento ò come miniſtro auere in queſto fatto parte, perche ſi richiede infinita virtù per a potere arriuare al niente, & auere ſopra lui attione, & efficacia, e coſi pure a Dio ſolamẽte il giuſtificare vn'anima s'appartiene, Diſſi ſolamente, non come eſſemplare perche ciò anco à Criſto conuienſi, Nam quos præſciuit conformes fieri imaginis filij ſui. non come meritoria cagione, perche ciò anco alla paſſione e morte di Criſto ſi dona, Mortuus eſt propter delicta noſtra, & reſurrexit propter iuſtificationem noſtram. * Non come ſtromento al diuino verbo vnito, perche ciò anco all'vmanità del figliuolo di Dio deueſi,

Ecc. 12.

Ber. ſer. 20 ſi Cãt.

Nella creatione, e nella giuſtificatione ſon ſimili i termini. Il niente del peccatore.

Giac. 2. Eſa. 1.

Giob 14

Plut. in or. cõſolat. ad Apoll.

Gen 4.

L Ambro. nel li. 2. de Caĩ, c. 9.

Crearee giuſtificare ſolamente a Dio s'appartiene.

Al'a giuſtificatione dell'huomo, molte cauſe di uerſamẽte cõcorrono.

M Rom. 8. Rom. 4.

Ebr. 1. Purgationem peccatorum per ſemetipſum faciens. Non come ſeparato ſtromento, che ciò è anco de' Sagramenti
Tit. 3. proprio, Per lauacrum regenerationis, & renouationis, quem effudit in nos. Non come miniſtro, che ciò ſi dà anco
Gio. 20. a' Sacerdoti, Quorum remiſeritis peccata remittuntur eis. Non come principio e baſe della giuſtitia, che ciò con-
Luc. 3. uiene alla fede, Fides tua te ſaluam fecit. Non come ſtimolo che deſti e ſproni alla giuſtitia, che ciò fa anco il ver-
Giou. 15 bo di Dio, Vos mundi eſtis propter ſermonem quem loquutus ſum vobis. Non come principale diſpoſitione per impetrare giuſtitia, che a ciò ſi pruoua
Luc. 11. e sforzaſi la limoſina, Date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis. Non come forma della giuſtitia, che ciò è naturale alla carità, Remiſſa
Luc. 7. ſunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Ma a Dio ſolamente conuie-
N ne il giuſtificare* come ad attiua cagione della giuſtitia, come ad agente principale & independente, come a conſu-
Eſ. 50. matore della giuſtitia, Gratiam, & gloriam dabit Dominus, Deus eſt qui iuſtificat impium, quis eſt qui condemnet? v'è però in queſto tra'l creare e'l giuſtificare qualche diuerſità, perche nel creare non è chi poſſa con Dio concorrere, nè auerui parte, ma nella giuſtificatione noi ſiamo anco cooperatori, e c'interueniamo cō Dio, e però diſ-
Differēza tra creare e giuſtificare.
Gal. 4. ſe S. Paolo, Creati in operibus bonis. Finalmente ſe conſideriamo gli effetti, p la giuſtificatione riceue l'anima l'eſſere ſpirituale, come per la creatione il ſoſtantiale, e come Iddio nell'ordine di natura dal niente tanta moltitudine e varietà di creature, con tant'ordine e vaghezza fece, coſi dal niente del peccato egli traſſe la predeſtinatione di Criſto, l'incarnatione del verbo, la moltiplicatione del mondo, la liberatione de gli huomini, la paſſione del ſuo figliuolo, il teſoro delle ſcritture, la varietà
Effetti del creare e del giuſtificare ſimili.
O della Chieſa militante,* e lo ſplendore & ornamento della trionfante. Onde marauiglia non è per tante ragioni dette, ſe ci venga ſotto ſimbolo di creatione la giuſtificatione accennata. Oltre a ciò la Scrittura ſuol dire che non ha il peccatore anima nè cuore, non ch'egli non l'abbia, ma perche non ſe ne ſerue a quel fine a che l'ha auuto, dell'anima per intendere e conoſcere Dio, del cuore per compatire alle ſue, & all'altrui miſerie, perche s'altrimenti fuſſe, non arrebbe lo Spirito Santo detto, Vtinam ſaperes & intelligeres, Miſerere animæ tuæ placens Deo, Nonne opportuit, & miſereri conſerui tui, e perciò i Profeti tante fiate vanno queſta priuatione e mancamento di cuore raccordando. Oſea dice che la fornicatione rubba il cuore, e ch'Effraimo non ha cuore. Geremia che l'occhio è del cuore predatore, & al popolo ſcellerato ciò rimprouera, Popule ſtulte non habens cor. Eſaia eſſorta coſi, Redite præuaricatores ad cor. In Barucco promettеſi, Scient quia ego Dominus dabo eis cor & intelligent. * L'Eccleſiaſtico aſſomiglia a vn vaſo rotto il cuore ſciocco, Quaſi vas confractum cor fatui, & omnem ſapientiam non tenebit. E perciò il penitente Re priega che donato gli ſia vn molto miglior cuore del primo, Cor mundum crea. Voleſſe Iddio che intendeſſimo noi quelche domandiamo, mentre replichiamo queſto priego, perche non ci fuſſe detto, Neſcitis quid petatis, E chi può dire, Mundum eſt cor meum, ſe nè pure i Cieli, nè gli Angioli, Mundi ſunt in conſpectu eius? Ah Signore tu ſe' l'anima del mio cuore, come il cuore è la vita del mio corpo, da te dunque queſto mio cuore l'eſſere, la vita, & ogn'altro bene attende, giuſtamente ti ſe' da me ſeparato, e m'hai per le mie colpe abbandonato, ſi che poſſo dire, Cor meum de reliquit me, defecit Spiritus meus. Deh torna ti priego a queſto cuore e torna preſto, velociter exaudi me, ma ſe tu ſe' Creatore di tutto come ti creerai in me? dāmi lo ſpirito tuo, infondimi il tuo amore, porgimi la tua gratia, e coſi io

dal

Q dal niente del * mio peccato, in te che l'anima se'del cuor mio, resterò creato.

Giustificatione chiamasi rinouatione

Questa stessa giustificatione ci viene sotto nome di rinouatione significata, e perciò soggiunse Dauid, Et spiritum rectum innoua, e ciò per due rispetti, vno per dichiarare quel c'aueua innanzi del cuor mondo detto, perche mondarsi è l'istesso che rinouarsi, Nè si monda chiũque dall'opere brutte di prima non desiste, Spiritum nouum tribuam in viscеribus eorum. L'altro che come al cuore sourastà pericolo d'ãnichilarsi col mortal peccato, e perciò cõuiengli l'essere di nuouo creato a penitenza ritornando, così lo Spirito corre pericolo d'inuecchiarsi, e che quella pronta inchinatione, & affettuosa perpensione dell'animo, quell'impeto e quel feruore all'oneste cose, vada ogni dì intiepidendosi e facendosi ogn'ora più debole, auuengache molti sieno che con feruore comincino, e presto presto si stracchino, e perciò dice, Spiritum rectum innoua in viscеribus meis. Due vecchiezze possono à gli huomini parere graui e moleste, l'vna del corpo, e l'altra dello spirito. Quella del corpo è stata sempre a gli huomini ingrata, * e di si mal'occhio da tutti guardata, che l'anno giudicato vna noieuole e spiaceuole infermità, siche come l'infermità è vna straordinaria e soprauegnente vecchiaia, così la vecchiaia sia naturale, & ordinaria infermità, e vicina dispositione al morire, Quod enim antiquatur, & senescit, prope interitum est. ma quest'altra dello spirito è più pericolosa, quanto meno della corporale il bene, e di questa il male e'l danno si conosce, percioche tuttoche molte cõmodità venendo gli anni portino seco, e molte inuolar ne sogliano partendosi, che non è dubbio alcuno che come da vn canto la stanca vecchiezza perde tosto ciò che in molti anni di giouentù à gran fatica s'acquista,

Ezec. ii.

Doppia vecchiaia del corpo e dello spirito.

R

Ebr. 12.

Incõmodi dell'vna e dell'altra vecchiaia.

Multa ferũt anni venientes cõmoda secũ,
Multa recedentes adimunt.

Così dall'altro nõ apporti raro giouamento, percioche, quãto sono i vecchi d'anni e d'età carichi, tanto esser soglio no di senno e di prudenza ricchi, inabili alle fatiche, * ma sperimentati negli affanni, priui di forze ma pieni di consiglio, tardi al cominciare, ma prudenti all'esseguire, molesti a contentarsi ma vtili in conuersare, deboli & infermi di corpo ma sani e gagliardi di animo, e come tal'ora sotto vil manto la sapienza s'asconde così in essi sotto il bianco pelo si scuopre d'ordinario canuta mente. Onde à chi vorrà dirittamẽte giudicare nõ tãto dourà la vecchiaia p. lo bene c'al corpo ritoglie parer molesta, quanto per l'vtile c'all'animo apporta piaceuole, & amabile. Non è già così di quella dello spirito, la quale come non è di giouamento alcuno per lo corpo, così nell'anima è gran cagione di pernitioso male. Si marauiglia tal'ora vn'huomo della sua leggierezza, & inconstanza, siche con ogni piccola occasione di tutti i buoni propositi si dimentica, marauiglisi del suo inuecchiato spirito nel male. Si duole c'ogni vano pẽsiero gli rubba il cuore, e ch'egli resti ad ogni lasciuo sguardo vilmente preso, dogliasi del suo inuecchiato spirito che n'è cagione. Piange che sente dentro si gagliarda contrarietà * che non volendo il fa dar'in preda al mal che fugge, e fuggire il ben che brama, e pargli d'essere venuto schiauo, nè sa di cui, pianga con irreparabili lagrime il suo già vecchio spirito, che sol mantiene in lui le passioni viue e sfrenate, accarezza la concupiscibile, prouoca l'irascibile, sprona il senso, riscalda il sangue, stuzzica il fuoco della concupiscenza, coua l'ardore della libidine, fomenta il fomite, inalbera la carne, incarna l'animo, instiga lo spirito, & inuoglia il cuore nel male fare, e fallo pronto & ardito ad ogni grande scelleratezza, onde non è ordinaria e comune, ma rara e singolare gratia quella che chiede Dauid dicendo, Et spiritum rectum innoua in viscеribus meis. Però rinouare significa come del creare dicemmo

S

T

ceuamo la giustificatione, Renouamini spiritu mentis vestræ, & induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia & sanctitate veritatis. Quella voce Veritatis v'è messa per significare santità nõ finta, nõ esterna ma interna e vera, * Vt in nouitate vitæ ambulemus. e la ragione è perche il peccato è vecchio, il Diauolo instigatore vecchio, Adam primo di cui siamo imitatori nel peccare vecchio, e le spoglie delle quali peccando ci vestiamo, sono l'huomo vecchio, cioè la carne al male prouocatrice, il fomite c'al peccare ci spinge, la mala consuetudine c'al male ci ageuola la strada, il corpo del peccato che noi andiamo con diuerse scelleraggini, come con varie membra formando, Et expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis. Et allo'ncontro la gratia è nuoua, e le virtù delle quali ci vestiamo con la giustitia, son quell'huomo nuouo che S. Paolo appẽnellò di mẽbro in mẽbro dicẽdo, Induite vos sicut electi Dei viscera miseri cordiæ, benignitatem, humilitatẽ, modestiam, patientiam, Siche può con verità dire il peccatore, Inueteraui inter omnes inimicos meos, Sed & cani effusi sunt, & ignoraui. venuto per tanta vecchiaia debole per astenersi dal male, per resistere al tentatore, e per operare il bene, Gridi adunque, Et spiritum rectũ innoua in visceribus meis, e procuri spogliandosi dell'huomo vecchio di rinouarsi, * come pianta infiorandosi con buoni propositi, come vite potata de' desideri inutili, come serpe entrato per l'angusta porta della penitenza, e per la stretta strada dell'osseruanza, come Fenice dalle sue stesse ceneri con la continoua memoria della morte e della sua viltà, come Aquila fissando gli occhi della speranza nel gratioso Sole di giustitia, lauandosi con le sue lagrime, gittando le vecchie piume dell'antiche vsanze, e scotendo l'adunco rostro su la viua pietra con l'imitatione di Cristo, E finalmente come il tempo che sempre se stesso consuma, e se consumato rinuoua, si che com'egli è delle cose nuoue inuentore, e dell'antiche registro, per lo che sotto Giano di due faccie fù accennato, così a lui graue nõ sia il registrare con diligente essamina la vita malamente passata per piangerla, come chi diceua, Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine vitæ meæ, & il trouarne & abbracciarne vna nuoua * migliore.

Efes. 4.

V Rom. 6. Giustificatione pche sia chiamata rinouatione

Coloss. 3

Salm. 6. Ose. 7.

X Varie maniere di rinouationi.

Quello che sotto nome di creatione e di rinouatione la Scrittura ci mostra, quell'istesso costuma di farlo sotto voci di commotione, e di conuersione, non dissi anco di compuntione e di contritione, che più sono principali, perche dirò di loro arriuato à quel verso, Cor contritum & humiliatum. Chiamasi cõmotione per essere la gratia giustificante, ò à guisa di purgatiua medicina, che prima conturba tutta l'anima, e la muoue all'intiera purgatione del peccato, onde Maria Maddalena riceuutala cominciò subito per gli occhi, per la bocca, per lo capo, per le mani e per tutto quanto le era stato prima occasione di peccato a purgare. Ouero come vn vento che cõmoue l'alte piante del deserto, e la gran torre di Babelle cõquassa e dirocca, ò come fuoco che per tutto incende, col cui gran caldo il peccato si dilegua, perche come i torrenti al soffiare dell'austro si disghiacciano, così il ghiaccio del peccato, che l'anima opprime, all'entrare della gratia si rompe e si disfà, Conuerte Domine captiuitatem nostram * sicut torrens in austro. Questa vniuersa cõmotione fu in quel l'altra figurata appo Ezechielle, quãdo all'efficace suono delle diuine parole, l'ossa aride si commossero prima, e dapoi l'vn con l'altro vnite s'ordinarono insieme, e s'auuiuarono, perche lo spirito di Dio in vn'anima entrando la commoue prima, e poscia l'ordina e la riforma tutta. Chiamasi finalmente in cento luoghi della scrittura Conuersione, Conuertimini ad me in toto corde vestro, Opera in vero miracolosa che tutte le forze di natura eccede,

Gen. 1

Rom. sù la C. c. 31.

Z Sal. 12. Ezec. 37.

Ambr. lib. 3. de Spiritu sancto. Giustificatione è chiamata conuersione.

cede, di cui dichiara Agostino quella parola, Hæc & maiora horum facient. e sopra sa tant'altre opere di Dio rare e singolari, come il creare di niente il tutto, il gouernare il mondo, il dar vita a' morti, e somigliati, percioche maggior opera è il conuertire vn'anima che il creare il mõdo, poiche nella creatione non v'è contradittione della creatura, come nella cõuersione v'è ripugnãza * dell'huomo quãdo Iddio grida e l'huomo non risponde, egli stende la mano e l'huomo la rifiuta, egli inuita e questi non riceue l'inuito. aggiungesi che la creatione è tutta à basso e variabile bene di natura indiritta, perche Cœlum & terra transibunt, ma la conuersione mira bene più eccellẽte di gratia, e più stabile di gloria la creatione nõ ha sogetto, la conuersione richiede il cõcorso, e qualche vmana benche imperfetta dispositione. e se qualche curioso ingegno quì mi dimandasse qual cosa sia maggiore il creare vn'huomo giusto com'Adamo, ò il giustificare vn'empio, risponderei che l'vno e l'altro è effetto di somma & vgual potenza, ma il secondo di maggior misericordia, però nel primo non può essere intoppo ò impedimento, come nel secõdo per quel che detto abbiamo. Maggiore è anco quest'opera di conuertire vn tristo che di gouernare e conseruare il mondo, atteso la gran facilità che ci ha Iddio in farla, oue basta ch'egli dica ò voglia, perche Nõ in solo pane viuit homo sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. * basta ch'egli apra la mano, Aperis manũ tuam, & imples omne animal benedictione, non così in questa in cui debbono tante e tante cose interuenire. Grande certamente è l'opera della redentione ne c'abbraccia l'incarnatione del verbo, la vita, la morte, e la risurrettione di Cristo, però tutte quest'opere mirano l'vmana conuersione, perche Mortuus est propter delicta nostra & resurrexit propter iustificationem nostram. Grande opera è la riprouatione e la condãnagione degli scelerati, ma questa è maggiore, perche Misericordia superexaltat iudicium. Grande la predestinatione, ma ella è vn primo principio della conuersione e della giustificatione dell'huomo, Nã quos præsciuit, & prædestinauit cõformes fieri imaginis filij sui, Quos aũt p̃destinauit, hos & vocauit & quos vocauit, hos & iustificauit. Grande la risurrettione, ma q̃sta è maggiore, perche per q̃lla i morti à vita naturale, e p̃ q̃sta sono alla spirituale chiamati, * quando tutte quelle cose ch'erano per lo peccato ò morte ò almeno mortificate, la fede, la speranza, la carità, i doni, le virtù, il merito delle buon'opere, l'anima stessa, tornano rediuiue, Mortuus erat & reuixit perierat & inuentus est. Oso dire che sia quest'opera maggiore della glorificatione, non già assolutamente, poiche per lei solamente la gratia della via, e per la glorificatione la p̃fetta gratia della patria riceuesi, ma in proportione, pche il dono della gratia, cõ che l'empio è giustificato, è maggiore del dono della gloria, cõche il giusto è beato, quandoche più ecceda il dono della gratia l'indignità dell'empio, che'l dono della gloria il merito del giusto, e minor proportione sia tra'l dono della gratia e l'anima peccatrice ch'era d'ira e d'eterna pena degna, che nõ è tra'l dono della gloria e la dignità e merito del giusto, perche solo per esser giusto è già di gloria meriteuole. In fine chiamasi q̃sto dono cõuersione perche come Agostino e Gratiano dicono per lui affatto vn huomo sossopra si riuolta, cãbià i pẽsieri, le parole, e l'opere, riordina gli affetti, * e le passioni, alloga ogni sua cosa sopra ò sotto, innanzi ò dietro, à destra ò à sinistra oue cõuiene, compone tutto se medesimo di dentro, e di fuori, mostra al creatore il viso, & alle creature le spalle, muta stile di viuere e costumi, e sembra non conuertito, non commosso, nõ rinouato, non mondato, non cambiato solamente, ma di nuouo miracolosamente creato.

Gioel 2. Giou. 14

A a

Più è giustificare che creare.

Mar. 13

Che cosa sia più creare vn giusto o giustificare vn empio.

Matt. 4.

Bb

Giustificare più è che gouernare il mõdo Sal. 144.

Paragone trà la giustificatione e la redẽtione Rom. 4 Giacop. 2.

Trà la giustificatione e la p̃destinatione.

Rom. 8.

Trà la giustificatione e la risuretione.

Cc

Luc. 24.

Tra la giustific. e la glorificatione

Agost. l. de pœnit. Grat. de pœnit. dist. 1. c. quis aliquãdo.

Dd

DI-

A

DISCORSO SETTANTESIMOTERZO.

La seconda gratia chiesta da Dauide, della continoua custodia, e protettione di Dio.

Ne proijcias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me.

B

QVANTO più sieno gli amoreuoli * che i seueri e rigorosi padroni fedelmente seruiti, e caramente amati, l'esperienza quando non altro chiaramẽte lo c'insegna, e ben'è ragione che così sia, auuengache negli animi generosi abbiano maggior forza l'umane e le dolci parole che gl'imperiosi comandamenti, più le cortesi preghiere che le villane minaccie, e più la beniuolenza che'l gastigo, perche come il suono d'vn leuto, d'vna cetra, ò d'altro musico stromento, tãto è più dolce e più gradito, quanto sono le corde cõ più leggier mano gentilmẽte tocche, così dominio, & il gouerno de gli huomini tanto è più grato e stabile, quanto è più piaceuole e moderato. Or quale è si vile seruidore in questa corte di si rintuzzato intelletto, ò di si basso affetto, che non intenda e pruoui quãto animo e coraggio dia per sofferire le continoue e dure fatiche delle

C

coti, vna dolce parola, * vn lieto sguardo, vn'amoreuole cenno, & vn voltare di viso del padrone? che farà dũque Dauid quell'antico cortigiano, quel fedele seruidore, quel già tanto fauorito di Dio, i cui seruigi p l'adietro fatti furono tali e tãti, che meritarono q̃ll'onorata testimonianza, quelle lettere, e quella fede del ben seruito, Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meũ, mentre egli quinci si raccorda dell'antica seruitù e de' passati fauori, e quindi de' moderni peccati e delle nuoue offese al suo Signore fatte, se nõ temere di nõ essere escluso dalla sua gratia, cacciato di corte e di mal'occhio guardato, e però preuienlo supplicando, Ne proijcias me à facie tua.

E questa è l'altra gratia ch'egli in quest'altra parte del salmo chiede, che credette d'auerla, ma p stabilirla priega, Ne proijcias me. Qual'ella sia ci si mostrerà per l'intelligenza delle parole, & in particolare cõ sapere che ci significhi quel dire, * essere dalla faccia di Dio cacciato & escluso, e priuo dello Spirito santo, ilche bẽ dichiarato & inteso ci sgombrerà la strada alla risolutione d'vna graue difficoltà che sotto queste parole giace.

Altri direbbe ch'essere dalla diuina faccia cacciato a' disperati conuiene, il che è vero, e ragioneuole, perciòch'essi da se s'anno il volto del clementissimo Dio coperto & ascosto. l'Ecclesiastico assomigliò il peccato à vn velenoso serpe, Quasi à facie colubri fuge peccatũ. e di lui intese Cirillo quei serpenti che

nel

nel deserto cõtra gli Ebrei si scalgliaro
Eccl. 10 no, & a questo serpe e capo e coda, co-
minciamento e consumatione, princi-
pio e fine, quello è la superbia, Initium
Ber. nel ser. 37. & 38. sù la Cant. omnis peccati superbia, questo a dispe
ratione perche, Peccator cũ in profun-
dum malorum venerit contemnit, e co-
me la superbia dall'ignoranza di se, e
dal non conoscersi, con la disperatione
dall'ignoranza di Dio nasce, tal si dispe-
ra per la strettezza del viuere, per la ca
Disperatione nata dal nõ conoscere Dio. E restia del necessario al sostentamento
dell'vmana vita, e per l'estrema pouer-
tà, che certo nõ sarebbe s'ei conoscesse
Dio per Padre, ma si raccorderebbe per
suo conforto * di quello, Scit Pater ve-
Matt. 6. ster, quia his omnibus indigetis, & in
lui confiderebbe. Disperasi vn'altro te-
mendo di non potere ottenere la rimes
sione delle sue graui colpe, ma ciò non
seguirebbe, s'ei conoscesse Dio, che di
sua propria mano tutte l'vmane colpe
confisse in Croce. Chi si dispera per dif
fidenza di non potersi emendare, tan-
to si vede strettamente auuinto con in-
Sal. 145 uecchiata consuetudine, perche non
conosce quel Dio, Qui soluit compedi-
tos. Disperasi parendoli di non potere
durare nel ben fare, nè sofferire i disagi
e le malageuolezze della virtuosa vi-
ta, tanto si sente tenero e delicato, ma
Sal. 102 egli non conosce Dio, Qui cognouit
figmentum nostrum. Disperasi diffida-
to per la moltitudine, & enormità de'
suoi peccati di non potere ottenere dal
cielo aiuto, ma egli non conosce Dio, e
nõ sa ch'è si gran maestro che sa fare,
Rom. 5. Vt vbi abundauit delictum, superabun-
Esa. 55. det & gratia, nõ sa quanto egli sia buo-
no e soaue, Et multus ad ignoscendum,
F & præstabilis super malitia, * e perciò
si dispera e resta impenitente, e l'impe-
nitenza è bestemmia contra lo Spirito
santo, che perciò siegue a dire il Profe-
ta, Et Spiritum sanctum tuum ne au-
feras a me. Vedesi ciò nel disperato Cai
no, il quale doppo l'auere con quelle
Gen. 4. parole bestemmiato, Maior est iniqui-
tas mea, quàm vt veniam merar, Subi-
to seguì à dire, ch'egli era dalla faccia
di Dio cacciato, Ecce eijcis me a facie
tua, & a facie tua abscondar, benche
Gaetano dubiti con che affetto fussero
da Caino queste parole pronuntiate, e
Grisostomo risolutamente affermi, ch' Grisost. nellom. 19
elle di penitenza quantunque tarda e
fuor di tempo fussono, Atteniamoci
noi al comune sentimento de' Padri
ch'elle sieno state d'huomo disperato.
Però comunque sia di Caino, certo è
che non è l'istesso di Dauide, al quale
essendo rimprouerate le colpe, non si
disperò, non le negò, non le dissimulò,
e non tardò il pentirsi, ma prestamente
alla diuina misericordia ricorse. Altri
direbbe che egli per queste parole sup-
plicò a cautela per conto della pena,
massimamente di quella ch'è di tutte
l'altre epilogo e ridotto, cioè l'essere an
nichilato, * perciòche oue ne potrà an-
dare l'infelice peccato tanto lontano G
che Iddio lo perda di vista, poggerà e- Nõ supplica Dauid p timore c'abbia d'la pena.
gli al cielo? ma quiui è Iddio, penetre-
rà gli abissi? e quiui è Iddio, passerà di
là dal mare? pur quiui è Iddio, Et quò
ibo a spiritu tuo, & quò a facie tua fu-
giam? si ascendero in cœlum tu illic Sal. 138.
es, si descendero in infernum ades, si
sumpsero pennas meas diluculo, & ha-
bitauero in extremis maris, etenim il-
luc deduces me, & tenebit me dextera
tua. solo chi lasciasse d'essere, e chi in
nulla n'andasse non istarebbe in faccia
di Dio, come nel vero meriterebbe il
peccatore, Ecce qui elongant se à te
peribunt, Auertente te faciem turba- Sal. 72.
buntur, diche temẽdo Dauid così sup- Sal. 103
plica, Ne projcias, non mi cacciar
Signore, anzi mantieni in me quello
spirito creatore e largitore di vita, &
Spiritum sanctum tuum ne auferas à
me. Ma donde tanto timore poteua aue
re nel real petto di Dauid luogo, se di
quella parola si ramm ẽtaua, Dominus
transtulit peccatum tuum? * e donde
H
tanta viltà nell'animo generoso del
Re, siche d'altro non teme che della pe
na, e con animo più che seruile à gui-
sa di Caino non tanto della colpa quan
to della pena, nè tanto della spiritua-
le

le quanto della temporal vita gli cale,
Gen. 4. e pare che rinouelli quel dire, Omnis qui inuenerit me, occidet me? Gran fatto certo che muoia il corpo se già morta è l'anima, grā beneficio che prolungata gli sia la vita del corpo, oue l'anima con la colpa già sia estinta, questo
1 Re. 15 sarebbe imitare Saule, il quale essendo del peccato rinfacciato curossi poco, e solo del Regno e della temporale riputatione ansio mostrossi. Queste cose troppo parrebbono alla persona del penitente Re sconueneuoli, però è forza che noi cerchiamo altro migliore sentimento, & a me occorrene vn doppio. Vno c'ha più del mistico, e l'altro più del letterale, ma l'vno, e l'altro a mio giudicio vero, e nell'intelligenza di ql-

Doppio sentimēto delle parole. I

la sola parola (Faccia di Dio) fondata, Vno p faccia Cristo intēde, perche come gli huomini p la faccia si conoscono, così Iddio p Cristo s'è a gli huomini manifestato,* di che s'è ricordato sù quelle parole, Auerte faciem tuā a peccatis meis, più a dilungo. Dimanda dūque il Re di non essere da questa faccia

Faccia di Dio significa Cristo.

isclusо, nè della successione di Cristo, che nella sua famiglia nascere doueua priuato, e se dici e come poteua egli dubitare che Iddio non fusse per attenergli quella promessa fatta e giurata, Iurauit Dominus Dauid & non frustrabitur eum, de fructu ventris tui ponam
Sal. 131. super sedē tuam? risponderò ch'egli nō poteua auer dubbio della fedeltà di Dio, ma della sua propria indignità, stimādo che la promessa fusse stata cō cō ditione in questa guisa fatta, verrà e nascerà dalla tua discendēza Cristo, men-
Sal. 131 tre però non te ne facci indegno, massime che la Scrittura pare che in quell'istesso luogo questa conditione raccordi, Si custodierint filij tui testamenrum meum, & testimonia mea quæ docebo eos, ilche fu pure a Salomone doppo la dedicatione del Tempio cō quest'istes-
3. Re. 9. K sa conditione replicato, Onde sapendo Dauid il suo peccato,* poteua dubitare dell'effetto delle diuine promesse, e dubitando pregare, Ne proijcias me à facie tua. però Teodoreto cōformandosi a quāto abbiamo detto, dichiara qlche siegne, Spiritum sanctū tuū ne auferas a me, del dono della Profetia, col cui beneficio aueua nel termine della sua linea Cristo veduto, E certo vna di tre cose è probabile, ò che Danid pel peccato non perdesse la gratia del profetare, e ciò che Teodoreto dice, ch'egli p lo peccato nō ismarri lo Spirito santo, non si può del dono della giustificante gratia intendere, perche Spiritus sanctus disciplinæ effugiet fictum. Ma d'vn' altro pur sopranaturale della Profetia, che non per meriti, ma cortesemente si dona, e può in vn'anima in compagnia del peccato soggiornare, come secōdo Beda nella persona d'Adamo e di Lamecco si scorge, perche Adam donò il nome à tutti gli animali, cosa che ad vn sauio s'appartiene, douendo i nomi essere alle nature, & all'ingenerate qualità conuenienti, e Lamecco chiamò il suo figliuolo non senza profetico lume Noe,* cioè consolatore, anzi gli fece il vaticino con dire, Iste cōsolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum, perche come sono alcuni doni per essempio la gratia, e la carità dallo Spirito santo e con lo Spirito santo, & alcuni da lui senza lui come il timor seruile, così altri sono da lui ora cō lui, & ora senza lui, come la Fede e la Sperenza, e similmente la Profetia. ò ch'egli la gran chiarezza del profetico spirito perdesse, & in parte quel primero splēdore gli s'offuscasse, perloche temēdo che non gli s'oscurasse pian piano tutto preuiene scongiurādo, Et Spiritū sanctum tuū ne auferas à me, anzi che gli si renda l'allegrezza d'vn si chiaro lume ch'ei vegga tutto quello c'all'Incarnatione del suo figliuolo Saluator del Mondo s'appartiene. ò finalmente comūque sia ch'egli perdesse ò nò quel dono, ch'egli almeno, al sentire d Grisostomo, ò doppo'l peccato lo ritenesse, ò doppo la penitēza lo riauesse, perche senza lui ritrouandosi non arrebbe detto,* Ne auferas à me, e però Cristo alle-

gando

gando vn de' suoi salmi disse, Quomodo ergo Dauid in spiritu vocat eũ Dominum dicens Dixit Dominus Domino meo, cioè disselo pieno non del suo, ma del diuino spirito, ò com'egli stesso altroue disse in excessu meo.

Matt. 22

Sal. 109. Sal. 115.

L'altro sentimento è che per faccia di Dio intendere si debba vn gouerno, & vna particolare protettione di lui, sich'egli dica Signore non ti spogliare del pensiero, nè lasciare la protettione di questo tuo penitente, sta tu continuo al gouerno, reggi tu il timone di questa trauagliata naue dell'anima e della vita mia, e non mi cacciare da te, non m'asconder è la tua faccia. poteua egli dubitare che non facesse Iddio cõ lui com'egli col suo figliuolo Assalone fatto aueua, quãdo richiamollo in Gierusalemme, perdonogli il delitto ma gli vietò che non gli veniss innanzi, diche mostrò il figlio auer maggiore sentimẽto che dello sbandimento, perche perdonogli Iddio, e gli si riconciliò, ma poteua esserli nell'animo restato questo sospetto, *se più derebbe Iddio per l'innanzi di lui, e delle sue cose pensiero, e però priega, Ne proijcias me à facie tua. Questo è vn dire traslato da quello che tra gli huomini si costuma, i quali sogliono innanzi auere quelli, cõ quali si trattengono, e conuersano, così Satan era innãzi à Dio, e quei quattro caualli c'accenauano quattro imperi erano Coram Dominatore omnis terræ, ad esseguire i diuini comandamenti pronti, & i sette spiriti, Qui astant ante Dominum, e quei consiglieri del Re Qui vident faciem Regis. com'allo'ncontro non si può con quei che dietro, e che lontani sono fauellare, nè trattare, Così Satan egressus est à facie Domini, quãdo lasciò Iddio di parlargli presentialmẽte come prima, così dicesi Iddio auere innanzi quelli ch'egli spetialmẽte gouerna e difende, però disse a Mosè Facies mea præcedet te, e similmẽte à gli Ebrei, Conuerret faciem suam ad vos cioè vi riceuerà e gouernerà, e sotto la sua protettione vi manterrà.

N

2. Re. 14

Giob 1.

Zacc. 6.

Giob 12 Esth. 1.

2. Para. 30.

Facciadi Dio significa gouerno e protettione.

*Ma quelli che ò spontaneamente come Giona dalla diuina vbbidienza si sottraggono, nè vogliono vdirlo, e se possibil fusse da lui s'asconderebbono, ò per giusta vendetta sono da lui lasciati e dimenticati, diconsi ò da se partirsi, ò essere da Dio e dalla sua faccia cacciati, Ego dixi in excessu mentis meæ proiectus sum à facie oculorum tuorum, Abscondam faciem meam ab eis, cioè sottrarrò l'aiuto & il fauore, Di che temendo Dauid priega così, Non mi cacciare Signore anzi fammi dolcemẽte nell'orecchie risonare, Ego protector tuus & merces tua magna nimis, Non te deseram, neque derelinquam. ond'io possa con verità dire, Dominus regit me & nihil mihi deerit. conferma egli stesso altroue la verità di questo sentimento dicendo. Tibi dixit cor meum, exquisiuit te facies mea. faciem tuam Domine requiram, e quasi dichiarando il sudetto soggiunge, Ne auertas faciem tuam à me, Ne declines in ira a seruo tuo, adiutor meus esto, ne derelinquas me, neque dispicias me Deus salutaris meus, conche egli la gratia & il diuino fauore richiede. * finalmente l'istesso è Ne proijcias me a facie tua, che Deus ne discedas à me. Tu mi conserua, tu mi mantieni, e non lasciare ch'io ti lasci, conserua me à me medesimo, e me a te, & eccoti verificato in Dauide quelch'è scritto di Tiro in Esaia, Sume tibi citharam meretrix vt memoria sit tui.

O Giona.

Sal 30. Deu. 32

Gen. 15.

Sal. 22.

Sal. 26.

P

Sal. 37.

Esa. 23.

Di quanta importãza si questa preghiera del penitente Dauide giouami andarlo col paragone della natura in breuissimo discorso considerando. Non si mantiene questo basso mondo se non cõ l'efficace gouerno del celeste, come disse vn Filosofo, Necesse est hunc mundum vniuersum contiguum esse supernis lationibus, vt inde vniuersa eius virtus regatur atque conseruetur. Nè si gouerna il celeste se non col potente ministero, e con l'infaticabil'opera de gli Angioli, nè l'Angeliche Gerarchie

L'importãza di q sto priego di Dauide.

Necessità del cõ corso delle cause vniuersali mapiù di Dio.

chie se non con le chiare illuminationi, e con gli scambieuoli vffici di purgare, illuminare, & affinare de' supremi verso i mezani, e de'm zani con gl'infimi. * Nè finalmente gli huomini se non con l'amicheuole concorso di tutte queste cause più ò meno vniuersali, la qual dispositione & ordine nobilissimo prima da Dio, come da vena e da sorgête vscito, è poi p le creature sparso e diffuso, se per vn batter d'occhio, se per vn'momento, se in vn sol punto cessasse ò cambiasse stile, n'andarebbe ogni cosa sosopra à manifesta rouina. Chi non sà quant'alteratione nell'acque, nelle piante, negli animali, e negli vmani corpi sol'vno scemo ò un mancamento della Luna induca, quãti morbi negli huomini, quãte mutationi ne' tempi, quante varietà nelle stagioni, quanto turbamento nelle creature, sol' vn trauaglio, & vn'Eccliſse del Sole cagioni, quando del suo consorte troppo ingelosita la Luna gli ricuopre e benda il volto, onde d'occhio mortale p qual che breue spatio scorto non sia? quãto sieno quelle contrade della terra abitabili infelici, che poco ò raro sono dal raggiante sole vedute e riscaldate? oue perciò si veggono infecoude le piante, acerbi i frutti, ammorbate l'acque, insalubre l'aria, * i semplici nè molto medicinali nè saluteuoli, la terra sterile e priua di vene d'argento e d'oro, rare le generationi di nuoue e rare cose, e le corruttioni continoue e comuni. insino alle Cittadi & all'abitanze, insino a' giardini, & alle vigne, se piantate e situate non sono in luoghi aprichi e soliui, non s'anno per fruttifere nè per sane, tanto i benigni aspetti delle stelle, tanto il pieno sembiante della Luna, e tanto i luminosi raggi e le gratiose luci del Sole, ne' più bassi corpi à lor soggetti posono, e tanto largo vestigio delle loro nobili qualità vi stampano. che sarebbe dunque se Iddio sdegnato la sua faccia ricopriſse, e la sua presenza ci sottraesse? che si potrebbe se non vniuersale turbamento, & estrema rouina del la creatura attendere? Auertente te faciem turbabũtur, auferes spiritum eorum & deficient, & in puluerem suum reuertentur. Ma che cosa auuerrebbe à quell'anima à cui l'increato Sole ascõdesse il volto, ò dalla sua presenza* cacciandola, e del suo fauore priuandola, cõ eterno eccliſse gli s'abuiasse? aueua certamente Dauid con suo graue danno prouato quanto vn voltare in là il viso, & vn mostrarli le spalle gl'importasse, e disse Auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus, onde per lo innanzi fu costretto à dire, Tibi dixit cor meũ exquisiuit te facies mea, vultum tuum Domine requiram. Poteuagli graue dubbio ingombrare la timida e sospettosa mente, ch'egli non fusse affatto dalla diuina mente esclu-so, e dalla gratia di lei eternamente caduto, che tanto aueua col suo graue peccato offeso, laonde egli ad ora ad ora rinfrescando e rinouando andaua la memoria di se, Qual femmina, men che oneſta, laquale per lungo tratto di tempo dagli amanti negletta, e dimenticata sia, ora col gire fuori attorno vagamente ornata, ora con lo starsi dentro, con suoni e canti, qual Circe, ò qual Sirena si faccia vedere, ò vdire, e desti di se memoria, accenda nuoue fiamme, e nel cuore degl'intiepiditi amanti di nuouo s'insinoui. Con questo paragone sotto simbolo e nome di meretrice Iddio* l'inuecchiato, & ostinato peccatore in Esaia inuita, Sume Citharam, circui Ciuitatem meretrix obliuioni tradita, bene cane, frequenta canticum, vt memoria tui sit. à che Dauid pronto rispose, Confitebor tibi in Cithara Deus Deus meus, e prende in mano la Cetera della penitenza, e quiui le corde dell'altre sourane virtù accordate sonò e cantò, Lamentationes & carmen, & Vę con quei si mesti accenti, e dolorose tempre, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & ora di nuouo per raccordarsi à Dio tocca quest'altra passata, Ne proijcias me à

facie

facie tua. Conforme al detto le seguenti parole Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, sotto voce di Spirito Santo, vna di tre cose ci accennano, prima il dono della giustificante gratia, massime che tornerà a dire, Redde mihi lætitiã, cioè la gratia di prima che va sempre, come dice Eutimio, d'allegrezza accompagnata, e però San Paolo tra i Galat. 5. V frutti dello Spirito Santo annouerò l'allegrezza, * & accopiò la carità e'l gaudio in vno, come fè pure Dauid dicendo, Iusti epulentur & exultent, & Sal. 67. delectentur in lętitia, e con ragione dietro à quel dire Ne proijcias me, q̃st'altro mise, Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, perche caccia tal'ora Iddio qualc'uno, ma del suo spirito nõ lo priua, gli si mostra irato e lo gastiga per prouarlo e per correggerlo, e no'l fa con ira, ma con misericordia, e tutto che mostri di partirsi, e di fuggire no'l fà, Ma stat post parietem nostrũ, prospiciens per fenestras, respiciens per cancellos, e però pregò Dauid Ne declines in ira à seruo tuo, ch'è quell'istesso c'ora dice, Spiritũ Sanctum tuum ne auferas à me. Oue tre cose sono notabili, la prima è la Compuntione e la Diuotione del Re, da quale in tante varie guise, e con si diuersi affetti và scoprendo, ora cõ dolore d'auer offeso Dio, e perduto la gratia, e doppo la ricuperatione di lei fatto si poco progresso, & acquistato si poco merito, perloche con piãto e con dolore disse, Auerte faciẽ tuã à peccatis meis. Ora con timore non tanto della pena quanto di nõ essere per suoi X demeriti da Dio abbãdonato, Ne proijcias me à facie tua, ora con acceso desiderio sospirando & anelãdo à maggior gratia, à più soda virtù, & alla soauità della famigliarità di Dio, e soggiunge, Redde mihi lætitiam salutaris tui. ora con allegra speranza cõfidato nella diuina gratia, ch'egli sia del numero degli eletti, & abbia mercè ottenuto, Auditui meo dabis gaudium & lætitiã. La seconda c'auendo vdito rimprouerarsi gli acerbamente il peccato, nõ priega già che non gli sia la signoria, la ricchezza, il dominio ò'l Regno tolto, che non rimanga priuo d'onore, e di riputatione, che non riceua aspro gastigo, ma solamente Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, che solo è quello di che deue vn'huomo grandemente temere, che non sia abbandonato da Dio, priuo della sua gratia, spossessato de' fauori, & auendo già delle spirituali dolcezze auuto gusto, * & lasciato poi in cose Y sẽsuali immerso, nè sia di lui vero, Qui nutriebantur croceis, amplexati sunt stercora, e non gli sia da Dio come da sdegnoso padrone finalmẽte detto, Partiti da me, vanne fuori di casa, Egredere & abi, e perciò preuienlo dicendo, Ne proijcias me. La terza la grande volontà che questo pen tente mostra del l'ammenda, che si scuopre nell'altro significato di questa voce spirito, c'accẽna, come s'è detto altroue, propẽsione di volontà, feruore d'affetto, e zelo di correttione, percioch'egli nõ come ogn'altro malfattore odia la luce, ma priega che l'eterno Sole non gli si cuopra, anzi di continouo l'illumini, Ne proijcias me à facie tua. qual fanciullo non fugge la vista del padre, ò del maestro? qual malfattore nõ teme l'occhio del giudice, ò d'altro che di giustitia sia ministro? non così Dauid che priega che'l Sommo Prencipe ogn'ora, ogni momento lo rimiri, Ne proijcias me à facie tua, & è come s'ei dicesi, Io feci ò mio Signore male, io meritai d'essere Z abbandonato, * e d'essere da te cacciato, ma torna deh torna ti priego à rimirarmi, torna à riuedermi, poni mente à gli andamenti miei, annouera tutti i miei passi, e se per noua disgratia io inciampassi tu cõ ispirito e cõ zelo mi correggi, e non volere il mio peccato p vn'atomo dissimulare, tu gastigalo, perch'io l'ammendi. San Gregorio dichiarando quelle parole, Nec aspiciat me visus hominis, per la vista dell'huomo la misericordia del Redentore intese con la quale in questa vita risguardãdoci, come già S. Piero ci conuerte, il-

Tre cose notabili nella pghiera di Dauide.

Ber. ser. 56. in Cant. Cant. 2. Sal. 26.

Ber. ser. 35. sup Cant. Treno. 4.

Gre. li. 8 de' mor. c. 8 Giob 7. Luc. 22. 1. Cor. 6.

che nell'altra non è per fare, perche ora è'l tempo accettabile, ma all'ora solo con l'occhio della giustitia mirerà per gastigare. Oculi tui in me & non subsistam, perloche Dauid priega, ora guardami Signore con l'occhio misericordioso, ora fisa sopra di me le pietose luci, Ne proijcias me a facie tua e con vn santo Spirito di zelo correggimi, perche mi tenghi desto & in eterno mi perdoni. O terzo & vltimo potrebbesi per santo * Spirito intendere quell'Angiolo, che secondo la dottrina de' Teologi ad vn Re, oltre a l'ordinario custode vien donato, & a tanti pietosi vffici destinato, perche come dottore l'insegni, come amico l'accompagni, e come padrino lo difenda, e s'ei per auentura come Elia s'adormenta lo desti, afflitto lo cõforti, trauagliato l'accarezzi, e caminante lo guidi, s'ei dubbio e perplesso come Giuseppe si ritruoua lo chiarisca, e lo rincuori, se infermo come Tobia lo curi, se incarcerato con Piero lo liberi, se in pericolo con Giuditta lo guardi, & a guisa di fedel consigliero ne' grandi affari, e ne' dubbiosi casi lo consigli. E come che Iddio secondo insegnano i Teologi & in particolare i Santi Tomaso & Antonino, niuno quantũque a pari d'vn Anticristo scelleratissimo sia, della custodia dell'Angiolo priui, potrebbe nondimeno vn Prencipe di quella gratia particolare dell'altro stra ordinario custode, * che a tutti gli altri non è se non a' Re conceduto, priuare, però priega Dauid, Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Troppo gran perdita sarebbe questa della partita d'vn sì valoroso capitano, * che staua alle difese d'vn'anima reale. Quale stima dunque debbo far'io peccatore infelice della sottrattione della gratia, dell'assenza dello Spirito Santo, e della priuatione della diuina protettione? Che male potrassi a questo paragonare? qual perdita, qual danno, qual rouina stargli a fronte? E perciò non di giorno, non di notte rifinerò di piangere e di pregare, Ne proijcias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.

Sãto Spirito l'Angelo Custode.

Aa

3. Re 19

Acto. 12

Giudit. 12

A

DISCORSO

SETTANTESIMOQVARTO.

Se Iddio nella presente vita da se caccia, ò abbandona alcuno.

COme il colmo e la cima di tutte quante le rari e singolari gratie, con le quali Iddio in paradiso i Beati corona, è suelatamente scuoprire loro il luminoso e glorioso volto, cosi il supremo fauore ch'egli fa in terra a' mortali è mostrar loro la faccia,* & ammettergli alla sua real presenza, il perche Mosè quel tanto Santo che fu tra tutti gli huomini oltre mansuetissimo stimato, perdonatore d'ingiurie, malleuadore de' suoi nemici, trincea e riparo de' suoi emoli contro al diuin furore, fauorito de Dio, diuoto seruo, intimo famigliare, e segueſtro tra gli huomini e lui. Mosè che fu si dotto e sauio & ebbe contezza di quanto l'vmane filo sofie insegnano e delle Spirituali e diuine cose intelligenza si grande e chiara, che fù da Dio cõstituito interprete della legge, & viuo oracolo e giudice delle legali controuersie? Mosè che fu in parole & in opere sì potente che solo confuse tutto l'Egitto, sommerse il Re, e gli esserciti suoi, comandò a suo volere alle creature & vbbidillo a'cenni infino il Cielo, diuise in più sicure strade il mare, e riunì quando gli piacque l'onde, all'ora che prima vide con istupore il Sole non più vedute cose, e non con vasselli ma con caualli, non con nauigio ma con carreggio, non con seruigio di remi, ma di piedi varcarsi'l mare. Mosè sì ricco che per quarant'anni potè in virtù * d vna bacchetta, e del diuin verbo meglio che seicento milla persone nudrire e sostentare. Mosè si grande c'à suoi piedi ogni dì tante nationi e tanti Re vmilmente si prostrauano, e deponeuano le corone e gli scettri. Mosè finalmente carico di tanti titoli di Legislatore, di Re, di Sacerdote, di Legato, di Profeta, d'operatore di miracoli, e di Vicedio, non è però di tanti e si preclari titoli contento, non di tanta sapienza, potenza, ricchezza e grandezza satio, anzi parche nulla stimi tutto questo, se non impetra vn'altra gratia, e s'ei non arriua a vedere la faccia di Dio, onde priega, Ostende mihi faciem tuam, dal che ben si conchiude l'importanza della preghiera e della richiesta che fa Dauid dicẽdo, Ne proijcias me a facietua. Sal. 79.

B Grãdezze di Mosè.

C

Or già queste parole letteralmente dichiarate, e che significano la presenza, la protettione, & il gouerno di Dio compiutamente inteso, * siegue che noi vediamo s'auuiene che Iddio nella mortal vita da questa sua faccia qualc'vno escluda, e sì l'escluda che più non lo risguardi, ma del suo aiuto, e del suo patrocinio per sempre lo priui. E perche questa è difficoltà per conuertire vn peccatore, quanto qualunque altra che nella Cristiana Religione si ritroui, grandemente gioueuole & importante, conuiene, Ex proposito trattarla, massimamente ch'essendo ella caduta in taglio, anco ne' discorsi della misericordia, sopra'l primo verso da noi fatti, fu per questo luogo riserbata. Et affinche altri non prenda per inganno erbe cattiue e velenose, oue dourebbe salubri & odorati fiori ricorre, premetteransi tre notabili che

D

la ſicura riſolutione di queſta difficoltà potranno ageuolarci.

Nō può ſapere l'huomo ſe ſia elet to ò reprobo.

Vno è che ſe non può l'huomo ſapere s'egli ſia d'amore degno ò nò, nè per via di ſcienza, nè d'iſperienza, nè di con ſcienza nè d'indubitata fede, come abbiamo altroue diſcorſo, meno potrà ſapere s'egli del numero de gli eletti, e molto meno ſe de' reprobi ſia. perciò-

Matt. 7. E

che tutto che Iddio abbia ciò tal'ora in generale riuelato, * Multi ſunt qui intrant per eam, E tal'ora d'vna qualche

Giou. 8.

moltitudine, ma con conditione, Niſi credideritis, quia ego ſum, in peccatis veſtris moriemini, & anco d'vn particolare, ma non determinandolo nè addi-

Matt. 18

tandolo, Vnus veſtrum me traditurus eſt, Væ homini illi per quem ſcandalum venit. Non però lo riuela à veruno in particolare, ſi ch'egli ſappia d'eſſer dannato, percioche egli da vn canto vuole che ciaſcheduno al ſuo poſſibile procuri di ben fare, ond'almeno ſi faccia di minor pena reo, e però ha occulti e ſegreti i ſuoi giudicij intorno all'eterna ſaluezza de gli huomini mantenuto, e dall'altro non vuole abrogare, & annullare il precetto della ſperanza, però ſarebbe diabolica tentatione d'huomo che reprobo ò dannato ſi ſtimaſſe, nè voleſſe perciò far bene, perche mentre egli così faceſſe, Iddio d'ordinaria potenza non potrebbe ſaluarlo, & egli moſtrerebbeſi non meno ſciocco d'vn'

F

infermo, che di prendere la medicina ricuſaſſe con dire, forſe ch'io * ſono al fine de' miei giorni, e non potrò ſcampare, quale ſciocchezza s'ei deponeſſe, per auentura ò non all'ora, ò non ſi preſto morebbe, così s'ei diceſſe, Io ſono ſtato ſi grāde peccatore che m'arrà forſe Iddio già da ſe ſcacciato, e priuato di quei gagliardi aiuti, c'altrimenti m'arrebbe perauentura donato, e però nō accade ch'io in opere di penitēza m'affatichi, perche deue egli fare quel che può & a Dio laſciare il rimanente, perſuadendoſi che facēdo quelche gli s'ap-

Sal. 76.

partiene, Non obliuiſceretur miſereri Deus, non in æternum proijciet Deus, e ſe non altro c'almeno ſarà la ſua pena men graue. E queſto c'à ciaſcuno per ſe ſteſſo raccordiamo, raccordaſi pure a ciaſcheduno per gli altri, affinche come di ſe coſi del proſſimo quantunque ſcellerato ſperi bene. maggiore è la diuina clemēza dell'vmano peccato, maggiore è'l merito del ſuo figliuolo delde merito dell'huomo, più è l'efficacia del ſangue di Criſto che la forza dell'iniquità, Nō ſicut delictum, ita & donum. Però conchiude Agoſtino che ne à ſe, nè a gli altri può l'huomo i debiti ſuſſidij, * e gli ſpirituali aiuti, d'oratione, di correttione, d'ammonitione e di ſaluteuole dottrina negare. L'altro è ch'a Iddio molte maniere di gaſtigo, e coſtuma di punire il peccatore in varie guiſe, Multa flagella peccatoris, multiplicata ſuper me flagella. E le diuerſe foggie di punire il peccato ſono da noi ſtate nel diſcorſo sù quelle parole, Peccatum meum contra me eſt ſemper, alla diſteſa poſte, ma tra l'altre vna è queſta, De peccato damnare peccatum, il precedente col ſeguente, E queſta tra tutte l'altre è la più graue e la più orribil pena che poſſa Iddio in queſta mortal vita ad vno ſcellerato dare, laſciādo che'l Diauolo isfoghi contra lui lo ſdegno, & a peccare mortalmente l'inſtighi. Percioche eſſendo naturale d'ogn'altra pena l'eſſere della colpa e di ſe ſteſſe purgatrice, nō altrimēti che l'ellebro ſe in debita quantità è preſo ſe ſteſſo e gli altri cattiui vmori purga, coſi la pena cācella la colpa e cōſuma ò ſcema almeno la pena, ma queſta di cui ora fauella ſi fa'l cōtrario, * pche colpa a colpa e pena a pena aggiūge. ploche molti peccatori eſſendo ancora ī queſta mortal vita due acerbiſſimi effetti pruouano, vno a' preſciti e l'altro a' dānati cōueneuole, perche in eſſi come ne' preſciti il primo peccato (ſecondo inſegna Gaetano) è permeſſo & i ſeguenti ſono e permeſſi & in pena di quel primo ordinati. il pche in S. Giouanni oue de' ſeguēti peccati ſi fauella, ſpiegāſi p verbo imperatiuo, e nō idicatiuo, e nō ſi dice,

Qui

Qui nocet nocebit, qui in sordibus est sordescet, ma Qui nocet noceat, qui in sordibus est sordescat adhuc. per accennarci che i seguenti peccati doppo'l primo sono in vn modo particolare alla diuina ordinatione soggetti, & in pena del primo e precedēte peccato ordinati. E come nell'inferno i nuoui peccati de' dannati non sono nuoui demeriti ma pena de' passati, cosi questi peccatori già cominciano ad entrare, & a mettersi a guisa de' dannati in possesso di si cattiua e pernitiosa eredità. E confermata questa verità comunemente da' Padri col discorso che fa a' Romani San Rom. 1. Paolo, oue prima mette il peccato di quei gentili sauj, * i quali Cum cognouissent Deum non tanquam Deum glorificauerunt, aut gratias egerunt, anzi furono idolatri, Et mutauerunt gloriā incorruptibilis Dei in similitudinē imaginis corruptibilis hominis, & volucrū & quadrupedum, & serpentium, e poi soggiunge tanti peccati ch'essi fecero da Dio in pena del sudetto male permessi, e lor và in tre capi si ordinando che'l secōdo sia piggiore del primo, & il terzo del secōdo, Il Primo è Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum. Il secōdo, Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiæ. Il terzo, Tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant quæ non conueniunt. E per confermatione e conclusione del tutto v'aggiunge, Mercedem quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes. S. Gregorio, cō altri tre luoghi della scrittura và confermando l'istesso, Vno è Ezec. 3. d'Ezechielle, Si iustus auerterit se a iustitia sua, ponam offendiculum coram eo, con che si mostra che Iddio per li peccati fatti sdegnato permette che * K l'huomo accecato in altri si precipiti, e lascia de' precipitij l'occasioni in piedi, e non come costuma fare co' giusti le Prou. 4. sgombra, Currens non habebis offendi & 15. culū, & Via iustorū absq; offendiculo, perloche i giusti sicuramente caminano e correno come s'auessero fatto co' sassi e cō gl'intoppi patto, simili a quello di cui è scritto, Cum lapidibus regionum pactum tuum, Ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. L'altro è di Giob 5. Sal. 90. Giobe, Nouit opera eorum & idcirco inducet noctem & conteretur, ou'egli mostra che come la precedente colpa è della seguente cagione, cosi questa è pena di quella. Il terzo di Dauide Misit in eos irā indignationis suæ, indignationē & irā & tribulationē, immissiones per Angelos malos, viā fecit semitę iræ suæ, oue come si vede và cō tāte voci lo sdegno di Dio cōtra coloro c'anno peccato essaggerādo, perche lascia loro in preda all'insidie, & alle scorrerie degli Angioli cattiui, & islarga ogn'ora più alla vendetta la strada con farla di stretto sentiero vna grande e larga via, affinche Qui illuminati, (dice Gregorio) rectè agere noluerunt, * iustè cœcati faciant adhuc vnde amplius puniri mereantur. L'istesso pure và Agostino in più guise confermando, & in particolare con tre luoghi d'Esaia, Vno è, Dominus miscuit illis spiritum erroris, & seduxerunt Aegyptum in omnibus operibus suis. E l'altro, Quid errare fecisti nos Domine à via tua, obtudisti corda nostra, vt non timeremus te. Il terzo, Tu iratus es, & nos peccauimus, propterea errauimus, & facti sumus vt immundi omnes. Pur'egli adduce quel di Giosue, Domini sententia fuerat, vt indurarentur corda eorū, & pugnarēt cō tra Israel, & caderent, & nō mererētur vllam clementiā, e fà egli quella cōclusione che per diuino giudicio non di rado auuiene, che vn cuore sia sì peruerso che rifiuti credere, & vdire la verità, & indi creda la bugia, e grauemente pecchi, tratta dalla dottrina di Paolo che 2. Tess. 2 dice, Pro eo quod charitatem veritatis non receperunt vt salui fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, vt credant mendacio, e reca in questo proposito l'essempio d'Amasia * Re di M Giuda con Gioas Re d'Israelle, e di 2. Paral. 25 Roboamo co' vecchi e con la plebe, 3. Re. 12. e d'Acabo con Michea, e conchiude 3. Re. 22 al fine, Facit hæc Deus miris & ineffabilibus

bilibus modis, nõ facit volũtates malas sed vtitur eis vt voluerit, cũ aliquid iniquè velle non possit. Però quì occorre vn dubbio come seruendosi Iddio del peccato per pena e per vẽdetta, egli nõ si chiami così del peccato come della vẽdetta autore. E come può la colpa essere insieme pena essẽdo ella volõtaria & inuolõtaria la pena. Il Maestro nella trentesimasettima distintione del secõdo oue questa difficoltà si tratta dice c'vn peccato è d'vn'altro pena, non di sua natura, per la quale egli ha di colpa dalla volontà liberamẽte commessa ragione, ma per l'effetto cioè per la corruttione della natura per lo peccato nata, e per lo reato dell'eterna morte. ma però se ciò bastasse ò fusse vero, sarebbe forza dire c'ogni peccato anco quel primiero d'Adamo fusse pena, ilche nõ approua Agostino, percioche sono alcuni peccati che nõ sono altrimenti pena, ond'egli dice che cõ ragione il giudicio e la vendetta,* ma non la colpa à Dio s'attribuisce, quãdo che'l peccato abbia ragione di pena, non per lo suo naturale, che così da elettione e da libera volõtà nasce, ma per la causa ond'egli procede, ch'è la sottrattione del diuino fauore, ilche auuiene non nel primo peccato oue noi siamo i primi à lasciar Dio, ma ne' seguenti, oue Iddio si sottragge, e per auerlo noi prima rifiutato e cacciato si ritira. Cõseruaua Iddio l'huomo e cõ la sua protettione pche non rouinasse guardaualo, ma poi co' peccati offeso del beneficio della gratia e del suo aiuto priuollo, di che egli spossessato e cõ persuasiua del diauolo, e per natia debolezza, e per infermità co' precedẽti peccati cõtratta, in mille sorti di mali vergognosamẽte cadde. Ma quelche tãte volte leggiamo d'Agostino replicato, che Iddio non solamente sottraendo l'aiuto & abbãdonando l'huomo, ma anco inchinandogli e spingendogli la volontà dallo In praua desideria, in passiones ignominiæ, & in reprobũ sẽsum, puossi e deuesi in vna * di due maniere intendere, o che Iddio con ginsto giudicio vendicandosi, & il peccatore gastigando nõ solamẽte non accresce la gratia, e non aggiunge aiuto, col quale la mala volontà s'affreni ma anco intoppi & inciãpi di varie occasioni framette, nelle quali il peccatore dourà per suo vitio grauemẽte inciãpare, percioche quelle occasioni, cõ le quale egli si dourebbe emendare, le torce in male, e seruesene in peccare, tali furono i miracoli & i gran segni à Faraone, tali la dottrina e l'opere di Cristo, anzi egli stesso à gli Ebrei. o perche la volontà laquale è già da se al male inchinata, è da Dio anzi è questo che à quell'altro particolare volta e piegata, perche il peccatore più con questi che cõ quelli l'esserciti, come che un ladro ò vn'assassino più q̃sto che quell'altro rubi e spogli, che vn tiranno più questo popolo che quell'altro tirannegi, secõdo che Iddio più q̃sto che quell'altro giudica di tal pena meriteuole, Non facit dice Agostino, voluntates malas, cioè non dona nè infonde malitia, sed vtitur eis vt voluerit, cum aliquid iniquè velle nõ possit. e così Gaetano quel la sentenza* della scrittura interpreta, Præcepit Deus Semei vt malediceret Dauid. E però Gregorio dice che mettere inciampo non è sforzare nè violẽtare à peccare, ma non volere liberare, ò per dir meglio, preseruare del peccato, Ponere offendiculum, non est premere ad peccandum, sed nolle à peccato liberare, E così pure dicessi indurare, pche auendo il peccatore della sua patiẽza lungamẽte abusato, dall'ostinatione non lo libera. Il terzo è che non può il peccatore sẽza l'aiuto di Dio cõuertirsi, perche può ben'egli da se cadere, ma non leuarsi, Adhæsit pauimento anima mea, viuifica me, gittarsi nel fango, ma non vscirne, Infixus sum in limo profundi, & non est substantia, partirsi ma non ritornare, Spiritus vadens & non rediens, rouinarsi ma non ristorarsi, Perditio tua ex te, tantum in me auxilium tuum, morire ma non risorgere, percioche niuna potenza può sopra'l

Come Iddio gastigãdo col peccato non sia autore del peccato.

N Ag. su'l Sal. 17. & l. primo retract. c. 17. Ago. li. de pdes. Sanctorũ c. 10.

O

Gaet. Reg. 2. q. 9. ar. 1. Cor. in cap. Ezech.

Il peccatore può risorgere da se, ma non può risorgere da se, come risorge Lazaro.

pra'l suo possibile nè sopra le sue forze operare. L'occhio vede, ma non può nella sfera del Sole fisarsi, il natio caldo smaltisce le viuande,* ma non il ferro, l'intelletto arriua ad intẽdere e capire molte cose, ma non le sopranaturali, perche non sono tante le lor forze. onde come l'intelletto per intendere le cose di Dio ebbe d'vn lume superiore di santa fede bisogno, e gli sarà di mestieri del lume della gloria per vederle sue latamente, cosi anco la volontà può da se qualc'atto ò naturale ò morale produrre, ma non sopranaturale senza il diuino aiuto. Dichiara S. Agostino, & illustra quel c'ora diciamo con questo essempio, Come l'occhio se nõ è dalla luce aiutato non può vedere, cosi nõ può la volontà senza l'interno aiuto della gratia operare, onde come non v'essendo lume non potrebbe l'huomo vedere, quantunque d'acuta vista fusse, per essere il visiuo principio insufficiente, e non libero & ispedito à scorgere, cosi la volontà a cui sia conteso quell'interno aiuto d'vn sopranaturale principio che le dia di simil mente operare forza, & insieme con lei vna tale operatione partorisca, con la quale ella alla giustificatione s'apparecchi e si disponga, e questo è l'aiuto de la preueniente gratia dentro nell'anima* da Dio donato, per destare e per mouere la volontà cõ sopranaturale mouimẽto, per mezo d'illuminationi, d'inspirationi, di santi pensieri, e di pietosi affetti di timore, di desiderio, e simili, che Iddio in noi senza che noi liberamente vi concorriamo cagiona, & opera, co'quali lo Spirito santo costuma come il Concilio Tridentino c'insegna muouere, eccitare, spingere, e spronare il cuor dell'huomo, e questo non si dona se non per diuino volere, e per suo beneplacito, siche non dal libero arbitrio ma solamente da Dio il principio della giustificatione sea. ma ciò nõ basta essendo il peccatore a guisa d'huomo che profondamẽte nõ menCh'Elia nel deserto dorma, e con quella voce della preueniẽte gratia come d'vn Angiolo si desti, Surge qui dormis & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus. Però essendo egli già desto, p potere cõsentire alla diuina vocatione forza è che di nuouo sia aiutato, e rincorato cõ la cooperante & aiutãte gratia, cioè con l'attuale e sopranaturale concorso di Dio cooperatore,* col quale come causa principale vnitamẽte col libero arbitrio la determinatione e l'acconsentimento immediatamente si cagioni. Ma doppio è l'aiuto, vno sufficiente, efficace l'altro, con quello può l'huomo conuertirsi, con questo infallibilmẽte si conuerte, perche cõ lui Iddio tira il peccatore, gli dispone il volere, & in lui opera Velle, & perficere, e cambiandolo il fa di ritroso vbbidiente, si che lasciando di contradire, e di ripugnare il fa acconsentire, accomodandosi però egli al libero arbitrio soauemente, ma si che infallibilmẽte si pieghi, e s'inchini, si che non solamente non lo sforza e non gli toglie ò scema la libertà, ma anco glie la sana, conferma, e stabilisce, perche cosi lo chiama com'egli conosce e sà che chiamarlo conuiene, affinche oda, e non isdegni chi dolcemẽte lo chiama, la onde l'efficacia di questa gratia ò aiuto mira il libero arbitrio, e racchiude in se ordine e risguardo al libero consentimento dell'huomo, il quale sa Iddio certissimamente, che con l'aiuto de la preueniente e dell'aiutante gratia porgerà, di cui l'efficacia nasce è deriua dall'efficace intentione, e mouimẽto di Dio,* e dal fermo, risoluto, & assoluto proposito di conuertire quell'huomo, e questo egli lo dona ad alcuni solo per suo gratioso e cortese volere, e non è nell'huomo verun merito nè cagione alcuna onde donato gli sia.

Or poiche ageuolato ci abbiamo la strada alla risolutione della proposta difficoltà cõ la dichiaratione di tre detti notabili, veniamo oggimai a lei, in cui seranno tre membra, perche in vno diraſſi ciò che fa Iddio, nell'altro il tẽpo in che egli costuma di farlo e d'esseguirlo, e nel terzo, che cosa dobbiamo noi

Q
R
S
T
Efes. 5.
Doppio aiuto di Dio sufficiente & efficace.
S. Agost. lib. 2. de peccatorum meritis c. 5. Lib. 1. de natura & gratia c. 16.
Triden. sess. 6. c. 5. sess. 14 c. 4

altri fare. Vno è ch'egli esclude alcuni per gli demeriti loro, e dalla sua faccia gli caccia, e priua del suo aiuto, onde abbandonati nè fruttuosamente pentirannosi, nè saluerannosi eternalmente. Ilche douerassi intendere cosi.

Alcuni sono per li demeriti da Dio cacciati.

V

Io so che nelle scuole si và disputãdo se Iddio in questa vita priua alcuno del l'aiuto suo sufficiente, di cui egli priuato resti impenitente & ostinato, & infallibilmente si danni. E che l'affermatiua è da molti Scolastici e massime da' moderni per verissima riceuuta, tra' quali sono Driedone, Michele Medina, Abulense, Roffense, Gregorio Arimínese, Ricardo Tapper & altri, nè può negarsi ch'eglino nõ abbiano auuto in ciò maestri molti sacri dottori, e particolarmẽte Agostino, il quale in più luoghi afferma che sia tal'vno del peccato dell'impenitenza scusato, a cui sia il sufficiente aiuto per conuertirsi conteso, perche l'huomo nõ pecca oue fare altrimẽti nõ possa, tutto che reo d'altri molti falli, ch'egli schifare potrebbe in mille giuse si costituisca. Iscusa certamente l'impotẽza non meno che faccia l'ignoranza, ma dalla colpa non dalla pena, dal peccato non dall'eterna condannagione, auuengache l'huomo fiase volontariamẽte in quella necessità posto, cosa non fù a Faraone già indurato ch'ei non vbbidisse imputato, ma perche con la precedente infedeltà a cotanta indurationе si dispose, e fessi di quella tãta ostinatione meriteuole. Cosi pure direi di qualc'altro antico Padre ch'abbia molte cose detto che molto sono a questa oppenione* fauoreuoli, & ouemostri di sentire il cõtrario, fallo solamẽte p opporsi a quegli Ereticii, che diceuano, che ò Iddio era cattiuo ò che oltre al buono vn'altro ve n'aueua cattiuo, e questi confonde, abbandona, caccia, & odia gli huomini. Sò anco che i moderni scrittori vanno questa lor dottrina ragioni & in iscritture stabilmente fondãdo. Però non è di mia intentione entrare ora a volere ogni lor detta e prouа cõ diligenza essaminare, ma solamẽte dimostrare che quãdo questa dottrina in quel sommo rigore ch'essi l'insegnano vera non fusse, almeno è appo me certissimo che comunque Iddio nõ priui del suo aiuto, e non abbandoni niuno, dona però ad alcuni graui peccatori da vn canto il suo aiuto, basteuole sì, ma d'infimo grado, e dell'altro permette loro l'occasioni del male si numerose, e si gagliarde, che possiamo moralmente credere che questi quantunque basteuolmente aiutati non si pentiranno, ma resterannosi ostinati,* & eternamẽte dannerannosi. E quando le ragioni, le scritture, e l'autorità da' sudetti Padri e Scolastici addutte, che noi in questo e nel seguẽte discorso metteremo, fieno per prouare ciò ch'essi dicono stimate non auer nerbo, certo ei nõ si potrà negare che nõ prouino cõpiutamente questo c'ora io dissi della languidezza del sufficiente aiuto, e della permessione delle molte e forti occasioni del male, e cosi doueransi le ragioni, l'autorità, & i testimoni c'appresso in discorso si diranno intendere.

Dried. de captiui. & redẽp. trat. 5. c. 3. cõc. 4. Med. l. 3 de fide c. 1. Ago. nel li 3. de l li be. arb. c. 18. nel fine e nelli. de nat. & gr. c 4.

Agost. su la pist. Rom 9.

X

Adunque la ragione è questa, quel gagliardo aiuto sgõbrato ogni impedimẽto di cattiue occasioni, senza il quale niuno moralmente parlando si conuertirebbe, non è a tutti donato, anzi è negato a molti, percioche da vna parteñ è Iddio di lui a veruno debitore, e nõ è tra gli huomini chi possa conuenirlo, con dirgli perche non lo mi doni, ma se possibil fusse à chiũque è disdetto il saperlo, egli sarebbe tenuto à dire, Omnia in recto iudicio fecisti nobis Domine, quia peccauimus tibi, Non è questo aiuto alla natura douuto, à cui solo il comune & vniuersale è bastante, non al merito perch'essendo* l'huomo in peccato di nulla è meriteuole, non alla diuina clemenza, con la quale per la comunicatione di quel bastante quantunque debole & infimo aiuto abbõdantemente si cõpisce, perche quel più gagliardo con lo sgombramento delle sinistre occasioni, è particolar fauore, e tutti comunque fieno da Dio amati esser non

deuono

deuono fauoriti, Multi enim vocati, & pauci electi. e dall'altra parte v'è ragione d'auantaggio per gli demeriti de'cõmessi peccati di negarlo à molti. il che quanto giusto e ragioneuole sia, potrassi in tre maniere conoscere. La prima è come si dice, A minori, perche se per vn sol peccato può Iddio vn'huomo giustamente imprigionare, condannare, e nell'inferno eternamente gastigare, il che è il colmo di tutti quanti i mali, per che non potrà egli per quest'istessa cagione di molti e graui colpe, non voler lo se nò debolmẽte aiutare, e de' più gagliardi aiuti priuare? Et quis imputabit illi si perierit omnes peccatores terrę? La seconda è A simili, * perciòche molti giornalmente veggonsi ch'esser potrebbono ò che sono di fatto in mortal peccato da Dio, or con pazzia, or consubitanea morte percossi, e cosi all'altra vita passarsene, molti dormẽdo affogarsi, molti nel vẽtre della madre, e molti ò de' Turchi ò de' gentili innanzi gli anni della discrettione morirsi, i quali se stati fussero con l'vso della ragione, cõ ispatio, vigilãti, & adulti, e non improuedutamente da morte sopragiunti, sarebbonsi peraventura pentiti, aurebbono del beneficio de' sagramenti, e della gratia della salute partecipato, ma da sonno, da pazzia, da morte immaturamente preuenuti, sonosi dannati, de' quali è forza dire che stati sieno, se non d'altri almeno de' somiglianti tutti priuati. Or quanto è di tutti quelli piggiore vn grande e pertinace peccatore? a cui non ha però Iddio il suo sufficiente aiuto negato, come al suo gran demerito stato sarebbe conueneuole, ma solamente d'vn fauorito soccorso priuatolo. La terza è A cõtrario, perche se in questa vita Iddio alcuni in gratia stabilisce, siche non possano almeno mortalmente cadere, e ciò per sua clemẽza, & in virtù de' meriti di Cristo, adunque come potrà stimarsi sconueneuole, ch'altri per lor grani demeriti, e per dar luogo alla diuina giustitia, cosi come s'è detto abbandoni? O quanto è saluteuole, ò quanto è necessario a ciascheduno il frequentare questa preghiera, * Ne proijcias me a facie tua, perche in questa vita mortale non tocchi per gli suoi falli qsto segno. O vita piggior di morte, Nihil grauius quam errantem a Deo deseri, vt se reuocare non possit. Perche oue la morte mette al peccare, ò almeno a' nuoui demeriti fine, questa vita infelice il cõtinoua e perpetua, & ogni dì ve n'aggiũge maggiori. Determinatione è del Cõcilio Lateranese che i peccatori possano sempre col mezo della penitẽza fare al Creatore ritorno, e piene son di ciò le scritture mentre affermano che Iddio tutti quãti veramente ritornano benignamẽte accoglie, e caramẽte abbraccia. Ma come non è in questo mõdo alcuno cosi obbandonato, al cui vscio a tẽpo, e luogo tal'ora non picchi Iddio p ritrarlo & aiutarlo, cosi allo'ncontro nõ è ogn'vno tanto aiutato c'abbia sempre tal gagliardo aiuto, col quale moralmente parlando sia per risorgere, e perciò per cõto di quei primi altre scritture par che dichino che Iddio sia sempre a gli aiuti pronto, & altre p ragione di quest'altri secõdi, ch'egli abbandoni, siche niuno quantũque scellerato disperi, * niuno quantunque sia di leggieri peccati solamente cõsapeuole vanamẽte confidi, perche tutto che Iddio nõ lassi d'aiutare a bastanza quelli, che in lui sperano, e lo cercano, e che cõ rettitudine di cuore caminano, non però è sẽpre ad ogn'vno il cercarlo di tutto cuore ageuole, nè tempo d'vtilmente pentirsi, nè volõtà, nè proposito d'inuocarlo e di chiederlo, ne fauorito aiuto per farlo conceduto. La scrittura sù dallo Spirito Santo come vn'officina espossa, & aperta, nella quale qualunque sorte d'huomini potesse contro ad ogni sorte di morbo conueneuoli rimedi ritrouare, e perche alcuni con la disperatione del perdono non si dessero con le redini sù'l collo à correre per le oblique strade dell'iniquità, egli quiui a' peccatori quantunque grandi indulgẽza e perdono ma in generale promise, e per-

Sottratione del fauorito aiuto di Dio quanto sia giusta in trè guise conoscesi.

Sap. 3. Aa

Amb. l. 2 de Cain. c. 9.

Cap firmiter de sum. Trin. & fide Cath.

Bb

Cc

perche altri sotto questa piaceuol'ombra della speranza della venia non viuessero trascurati, e di male in peggio n'andassero, egli per quiui d'indurare d'accecare, d'abbandonare * e di cacciare minaccia, restando gli abbandonati e cacciati tutt'ora liberi, e potêdo la libertà a risorgere, & a meritare almeno cose temporali, ò a più, ò meno de meritare, impiegare. Che più? Verissimo è quel dire de' Sacri Concili, e delle Scritture, che quanto ne ritornano, e si pentono riceuuti sono, ma quì sta'l fatto se tutti ritornare e pentirsi ogn'ora potranno, se questo dono sarà a tutti cõceduto, ouero ad alcuni per demerito loro nelle dette guise cõteso e negato.

Dd

Questa dottrina cosi dichiarata non è per attorcere, e lauorare a' peccatori vn laccio con che si disperino, ma per dar loro ammaestramenti e ragioni, onde vanamente non si confidino, perloche possiamo con quel Sauio dirli, Logo non brocho, cioè Ratione nõ laqueo opus est. però proponiamo loro tre importantissimi rimedi d'adoperarsi, quando ò per scrupulosi sospetti, ò per probabili cõgetture, ò per altri più certi indicij fussero in sì molesto e pericoloso pensiero caduti, cioè che sieno già per gli loro molti demeriti a questo termine d'essere da Dio cacciati e disprezzati, peruenuti. Vno è di vero pẽtimento accompagnato d'vna somma prontezza a sofferire tutto quello c'alla diuina Maestà piacerà, dicendo, In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper, e riceuendo, ò sentendo le percosse con vmile patienza dire, Meritò hæc patimur, quia peccauimus tibi, di questo rimedio si valsero molti di quei, che nell'vniuersale diluuio annegarono, ò perciò furon salui, Quorum eodem, dice Ruberto, periculo mortis peccatum deletum sit, & aprese lo da quelle parole di S. Piero, In quo & bis, qui in carcere erant spiritu veniens prædicauit, qui increduli fuerant aliquando quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe cum fabricaretur arca, * parole lette e spiegate diuersamente da diuersi Dottori, però ò che noi con Beda, Alberto, e Ruberto l'intendiamo di molti nel tempo di Noe viuenti, e perciò, ò nel corpo, ò ne' lor vitij sensuali imprigionati, che per cent'anni al vaticinio, alle minaccie, & alla predicatione di lui non credetero, ma veduto il diluuio quinci con interno toccamento, e quindi con esterna predicatione, co' segni e prodigi dell'acque confermata, incitati e persuasi, a Dio si conuertirono, e furono salui, opinione pure da S. Geronimo, da Gaetano, da Lirano, e d'altri approuata. ò che vogliamo intẽderle di quei spiriti ch'erano nel Limbo incarcerati, a' quali essendo di questa vita passati pentiti, e cõ l'acque del diluuio purgati, apportò Cristo dell'opera fornita della redẽtione, e della loro liberatione lieto annũtio, comũque l'intendiamo volle per esse S. Piero dimostrare che l'eterno verbo di Dio nel fine de' tempi di carne auuolto predicò a gli huomini la via della salute, come pure * innanzi al diluuio non essendo incarnato ancora predicò a coloro in ispirito, e per suoi ministri, e molti di loro a pentimento condusse, e saluolli. L'altro è delle preghiere d'vn qualche gran giusto e seruo di Dio, così debbesi intendere quel d'Eli a' suoi figliuoli, Si peccauerit vir in virum, placari ei potest Deus, si autẽ in Dominum peccauerit vir, quis orabit pro eo? con che egli non volle affermare, che fusse quel male incurabile, quel peccato irremissibile, nè potesse dall'orationi rimedio auere, ma solamente dimostrare, che non è ogn'vno a questo affare idoneo, non sono a ciò l'orationi d'ogn'vno appo Dio valeuoli, e cosi pure s'intende quello dell'Ecclesiastico, Homo homini seruat iram, & a Deo quærit medelam? Quis exorabit pro delictis illius? E quell'altro similmente di S. Giouanni, Est peccatum ad mortem non pro illo dico vt roget quis. Scriue il Vescouo di Parigi d'vn gran scellerato, e sì fortemente ostinato,

λογῶ nõ βροχῶ. Ee

Tre rimedij cõtro al la disperatione d'vn già peccatore.

I

Sal. 37.

Gen. 42.

Ruber. nel lib. 4 sul Gen. c. 16.

1. Pet. 3.

1. Reg.

Eccles.

Gio. Gerson de mort.

to,

to, che nè pur voleua lasciare, che egli altri per lui pregassero, ma cõ prieghi, con dispreggio, con importunità, e comunque altrimẽti poteua loro questo cariteuole* essercitio con animo di restarsi pertinace, & impenitente impedi ua. Ritrouossi in quei dì vn Santo Monaco nomato Stefano, che fu instituto- Hh re dell'ordine di Grandemonte in Francia, che volle per la riduttione di costui contra voglia di lui, con tutti i suoi monaci pregare, fecelo cõ sommo ardore, e fu subitamente vdito & essaudito, sicche à pena era l'oratione fornita, che uenne quel peccatore al Monastero tutto cambiato à chiedere umilmẽte Confessione, e fecela con tante e sì amare lagrime, e cõ sì grande sentimẽto di dolore, che lasciò à gli altri molte e chiare congetture dell'ottenuto perdono.

Il terzo è della limosina, e dell'opere della misericordia, rimedio ordinato da Danielle al Re Nabucco già sentẽtiato e condannato, Rex consilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemosinis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum, forsitan ignoscet delictis tuis. Auuenga che quest'opere in un uero penitẽte sieno generose figliuole di quella nobile Reina di cui è scritto, Charitas operit multitudinẽ peccatorũ, e da lei mai non tralignano. In fine comũque di noi voglia Iddio disporre, e comũque ci auuenga, ciascheduno è vbligato à dire, Laudo, & magnifico, & glorifico Regẽ Cęli, quia omnia opera eius uera, & uię eius iudicia, & gradientes in superbia potest humiliare.

III Daniel. 4.

Ii 1. Petr. 4

Daniel. 4.

A

DISCORSO SETTANTESIMOQVINTO.

Per le Scritture in varie guise si mostra, che Iddio alcuni scellerati caccia, & abbandona.

Ne proijcias me à facie tua.

B DOPPO la memorabile scõfitta, * e l'essito acerbo, & infelice del rubello Assalone, che s'era fuor d'ogni diritto d'umana, e diuina ragione contra'l Padre, ꝑ priuarlo del Regno e della uita, solleuato, ne sentì Dauid, tuttoche per la rotta, e per la morte del figlio fuor d'affani e di pericoli si uedesse, tanto dispiacere e cordoglio, che nõ uo le quel dì che gli recò il mesto annũtio comparire in publico, nè à gli esserciti suoi per la uittoria ridẽte e festoso dimostrarsi, ma si serrò nel real palagio tutto dolente, ad isfogare con calde lagrime l'aspro dolore, & à piãgere l'acerbo caso del figlio, diche i soldati & i Capitani, & tra gli altri il General Gioab, c'aueuano col rischio della uita la uittoria cõquistato mal cõtẽti, e fortemente turbati e cõmossi, gli pronosticarono e minacciarono s'egli q̃l dì nõ compariua lieto in publico, solleuamento e rubbellione di tutte q̃lle ancora armate, & insanguinate schiere.

2. Reg. 19.

C Or qual sarebbe, e quanto grande il cõmouimento, * quanto uniuersale turbamento oltre ad ogn'estimatione seguirebbe, s'egli auuenisse che s'ascondesse Iddio, e l'amabile uolto del suo benigno fauore sottraesse a'mortali. Auertente aũt te faciem turbabuntur. e perciò Dauid ò per timore, ò per cautela costumò di pregare, Ne proijcias me à facie tua. Or torniamo à dimostrare con le Scritture la verità in quest'altro discorso dichiarata.

Sal. 103.

A cinque casi possonsi le pruoue delle Scritture ridurre, che sono Similitudini Parabole, Preghiere, Espressioni, & Casi seguiti.

Varie similitudini approuãti la verità detta nell'altro discorso.

E prima le similitudini sono sette, Vna di Padre, il quale abbia vn figliuolo discolo, e tẽti per correggerlo mille mezi, e non facendo frutto, al fine lo mandi e cacci fuor di casa con dirgli, Egredere & abi, e fa pure à tua posta, ch'io nè gastigarti, nè meno uoglio più di te cercare nè sapere, Zelus meus recedet à te ut non irascar. Così fa Iddio con molti scellerati, Dimisi eos in desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis. * L'altra di Madre, c'abbia il figliuolo sì grauemente infermo, & à sì cattiui termini ridotto, che sia da medici abbãdonato à cui senza risguardo alcuno doni tutto quanto richiede, bẽche ꝑ altro sia alla sanità dãneuole, così Iddio Tradidit eos in desideria cordis eorum, in passiones ignominiæ. La terza di Marito, il quale risapute con suo gran dolore le uergogne della moglie, tutti gli amanti assembri, & in lor presẽza con uitupero la spogli, e per le mani, e con l'armi loro l'uccida, così Iddio in Ezechielle auendo in persona della Sinagoga à gl'iniqui mille e mille benefici rimprouerato, al fine così sententia,

Eze. 16.

Sal. 80.

D

Rom. 1

Eze. 16.

tentia, Ecce ego extendam manum meam super te, auferam iustificationes tuas, dabo te in animas odientium te, congregabo omnes amatores tuos super te, nudabo ignominiam tuam corã eis, & dabo te in sanguinem furoris & zeli. La quarta d'vn Padrone, c'abbia il seruo ebbro, ladro, e fuggitiuo, e doppo molti gastighi senza far frutto, si risolua di vẽderlo per suo maggior gastigo alle galee, Tradam Aegyptum in manus* dominorum crudelium, e quai padroni ritrouerannosi più della propria concupiscenza, della carne, del peccato, e del Diauolo crudeli? La quinta d'vn Medico, il quale dopo l'auere con somma diligenza l'infermo curato, vedendolo ad ora ad ora andare di mal'in peggio, lascialo p̃ cura disperata, il che tanto più ne gli spirituali morbi auuiene, quanto più volontarij sono, Nunquid resina non est in Galaad, Nunquid Medicus non est tibi, quare ergo nõ est obducta cicatrix filiæ populi mei? questo è'l male incurabile, odi la risolutione del sauio medico, Curauimus Babilonem, & non est curata, derelinquamus eam. La sesta d'vn Giudice, a cui il gastigare i delitti altrimenti che ad vn Padre s'appartiene, percioche questi cerca del figliuolo l'ammenda, quegli l'essempio e la cura de gli altri, e purche gli altri temano, e dal mal fare s'astenghino, dell'vltima rouina d'vno ò d'vn altro reo non si cura. e così Iddio tal'ora come vn Padre Declinat, sed non in ira, asconde il volto, * ma non si parte, Et considerat nouissima eorum, & a guisa d'vn capriolo fugge, e di tratto in tratto volgesi in dietro, e pietosamente risguarda, Assimilare capreæ, hinnulique ceruorum, Mostra di partirsi, ma se ne stà Post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cãcellos. però al fine deposta la personadi Padre, prende quella di Giudice, incarcera, sententia, e condanna. La settima è d'vn Contadino, che fatta già la vendemmia, ò passata la stagione de' peponi, abbandoni il pagliaio, la frascata, ò la cappanna, che per starui dentro dall'ingiurie del tempo difeso in guardia di quei frutti rozamente tessuto e composto s'aueua, & ella così lasciata se'n và in rouina, Derelinquetur filia Syon, vt vmbraculum in vinea, & sicut tugurium in cucumerario, & sicut ciuitas, quæ vastatur, e quel ch'è peggio, resta in preda a gli animali, Dereliquit quasi Leo tabernaculum suum, perche mentre vi sta dentro il Leone, bestia non è, c'ardisca intrarui, lui partito siegue quel che disse Esaia, Erit cubile draconum, & pascua struthionum, occurrent Dæmonia, & onocentuari.

Esa. 19. E

Grisost. nellom. 33. in Matth. col 7.10. 2.

Ger. 8.

Gere. 51

Sal. 26. F

Bernar. ser. 56. sup Cã.

Deu. 32

Cant. 2.

Esa. 1.

Gere. 25

Esa. 34

Sieguono le Parabole, * e basterà, che io ne propõga or della vecchia, or della nuoua Scrittura vna ò vn'altra. In Esaia abbiamo quella bellissima della vigna, oue primieramente sono i benefici dal padrone fattile essaggerati, & ingranditi, Sepiuit eam, lapides selegit, plantauit eam, ædificauit turrim, torcular extruxit in ea. E dapoi l'ingratitudine, mostrando la somma patienza, con la quale ha egli i tristi atteso per cõuertirgli, e la lor maluagia e scellerata vita tollerato, Expectaui vt faceret vuas, & fecit labruscas. Al fine chiama la sterile vigna a giudicio, Iudicate inter me & vineam meã, e folmina contra lei quella sentenza, Auferam sepem d'vna particolare protettione, Erit in direptionẽ & conculcationem delle bestie infernali, Ponam illam desertam con abbandonarla nelle dette guise, Non putabitur con lasciare d'isgombrare col celeste aiuto gl'impedimenti dell'occasioni, Non fodietur con nuoui benefici, e con continui e fauoriti aiuti, Nubibus mandabo ne pluant, cioè a gli Angioli, * & a' Santi, che s'astengano non già dalla custodia, ma de' particolari fauori, Et ascendent super eam vepres, perche così abbandonata sarà di varie scelleratezze ingombrata, & oppressa. In S. Luca n'abbiamo vn'altra de gl'inuitati alla cena, i quali per auere scortesemente la gratia della vocatione dispregiato, furõne priuati affatto, e vituperosamente

G Parabole che cõfermano l'istessa verità.

Esa. 5.

H

Luc. 14.

famente esclusi, Amen dico vobis Nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit cænam meam. Onde mi pare di potere con S. Gregorio auuisare, Nemo contemnat ne dum vocatus se excusat, cum voluerit intrare non valeat, massime c'abbiamo di ciò manifesto essempio nella parabola delle sciocche vergini, le quali mentre importune domãdauano d'entrare, ebbero quella terribile risposta, Amen dico vobis nescio vos.

Gregor. nellom. 36. in Euã. post mediũ to 2. Matt. 25

Nel terzo luogo sono quelle preghiere de' Sãti con imperiose parole fatte, Obscurẽtur oculi eorum nè videant, & dorsum eorũ semper incurva, Appone iniquitatem super iniquitatẽ eorum, & non intrent in iustitiam tuam, Deleantur de libro viuentium & cum iustis nõ scribantur, Excæca cor populi huius, * & aures eius aggraua. Or chi dirà, ò ch' elle sieno con maligno affetto d'odio ò d'inuidia fatte, ò ch'elle non preghiere, ma inuocationi, & imprecationi crudeli di vẽdetta, e d'animo maliuolo, che del l'altrui rouina si diletti, sieno? per ouuiare a questo errore, ò temerario sentire, notò Driedone, che quelle parole che nell'Ebreo nell'imperatiuo si leggono, Excæca cor, furono da' Settãta nel futuro traportate, e questi seguì il Greco ò il Latino interprete di S. Matteo, Auribus audietis & non intelligetis. Son dũque profetie e vaticini di quel che loro auuerrebbe, ò d'vn'animo c'al diuino volere si conformi, & i lui si cõpiaccia, come se dicesse Tu Signore vuoi costoro accecare & assordare, piacemi cotesta risolutione, gradisco la tua volontà, ò pure c'à guisa di giudici giustamente pronuntiassero quelche i tristi meritarebbono, cioè d'essere accecati, indurati, & abbãdonati, ilche però non effegui sce Iddio infondendo iniquità, nè mala volontà inspirando, ma facendo gratie, *conferendo benefici, e de' quali abusãdo i cattiui vengono ogn'ora piggiori, & anco non porgendo loro l'aiuto che potrebbe. però come vn padre, che per essere stato troppo al figliuolo benefico, e pietoso, ond'egli gittato il timor di lui fusse ogni dì venuto più licentioso e tristo, dicesse Io t'ho fatto tristo, la mia bontà è la mia patiẽza t'anno fatto danno, così Iddio par che dica Io v'hò accecato, io idurato, io perche troppo sõ stato con voi longanime, Apposui iniquitatem super iniquitatem vestram.

Dried. de capt. & redẽp. trat. 5. c. 3. cõc. 4. Matt. 13

I

k

Quarto abbiamo nella Scrittura cẽto luoghi oue ciò non oscuramente, ma chiaramente & espressamẽte s'afferma, de' quali io per maggiore ageuolezza ne farò vn breuissimo cõpẽdio, e ridurroglia due capi. Vno è doue dicesi che v'è qualche peccato irremissibile, Omne peccatum, & blasphemia remittetur hominibus, spiritus aũt blasphemiæ nõ remittetur, e similmente, Quicunque dixerit verbum contra filium hominis remittetur ei, qui aũt dixerit contra Spiritũ sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro. * Stimò S. Agostino questo luogo si graue & importante, che disse essere vno de' più difficili ch'egli auesse nella Scrittura letto. E due sono le principali difficoltà che contiene, vna del peccato contra lo Spirito santo, il quale per ora non fa a questo proposito, nõ però lascierò di dire, che i Teologi anno più peccati in Spiritum sanctũ messo, come la finale impenitẽza, la disperatione, per credere che non sia nella Chiesa auttorità di rimettere, l'ostinatione per nõ auere speráza di potere da Dio indulgẽza ottenere, la presuntione, la malitiosa oppugnatione della verità, e l'inuidia della fraterna carità, la qual moltitudine è nata p auere i Dottori, & in particolare S. Agostino variamẽte quel peccato inteso, e dichiarato. però la storia di S. Matteo ci mostra, che furono quelle paroleda Cristo dette di coloro chel'opere diuine al diauolo attribuẽdo diceuano, In Beelzebù principe Dęmoniorũ eijcit Dęmonia, e così Atanagi, Geronimo, Basilio, & Ambrogio l'intendono * l'altra è della remessione, cioè come fia il peccato in Spiritum sanctum, ò lo spirito & il malitioso e continouo abuso di bestemiare

ſtemiare irremiſſibile, perche ſe voglia mo conſiderare la natura del peccato, certo è che non ſolamente la beſtemmia, ma anco ogn'altro mortal peccato da ſe è irremiſibile, perche ogn' vno conſtituiſce l'huomo di Dio nemico, e d'eterna morte degno. S ci voltiamo à conſiderare la diuina potēza e bontà, così à ogni mortal peccato, ben che fuſſe la ſagri ega vſanza di beſtemmiare, è comune l'eſſere per diuina po t nza e pietà col mezo del batteſimo ò della penitenza remiſſibile. ſe finalmente miriamo quel che ſuole auuenire, & i vari ſucceſſi, certo come molte volte auuiene, che egli altri peccati nō ſi perdonino così allo'ncōtro ſpeſſo quello della beſtemmia è perdonato. Seruiſſi di queſto luogo Gaetano per prouare, ch'e tal'ora ad alcuni non ſolamente il ꝑdono, ma anco il dono di poterſi pentire negato. però è d'auuertire che ſpeſſo la Scrittura non riſguarda quelch'è, ma quello ch'eſſere douerebbe, non quello che in fatto auuiene, ma quello che ſecondo il naturale * della coſa, di cui fauella, douerebbe ò potrebbe auuenire, onde s'ella dice che Iddio, Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, e che Vult omnes homines ſaluos fieri, vero è, atteſa la bontà di Dio, & il merito di Criſto, ma però non così auuiene. Similmente quando dice. Non eſt iuſtus quiſquam, non eſt intelligens, non eſt requirens Deum, omnes declinauerunt, ſimul inutiles facti ſunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt vſque ad vnum. Deueſi delle forze della natura, e de gli huomini da ſe ſteſſi intendere, c'altrimenti ſarebbe grā temerità affermare che molti giuſti e ſanti non ſi ritrouino, però ciò eſſer deue non à loro, ma alla diuina gratia aſſcritto. così quell'altro, Intelligens gubernacula poſſidebit, cioè meriterebbe poſſedere e quello Qui acceperint gladium, gladio peribūt, cioè degni ſono di perire, e quello Diliges proximum tuum ſicut te ipſum, come tu doueresti te ſteſſo amare, ꝑche molti malamente s'amano come colui, * Qui diligit iniquitatem, odit animam ſuam, e così intendeſi il luogo del peccato irremiſſibile, cioè s'alla natura di lui ſi guarda, perche il peccato in Spiritum ſanctū e dello ſpirito di beſtēmia, non anno ſcampo, nè ſcuſa, oue ogn'altro ò per ignoranza, ò per impotenza, ò per fragilità, ò per altro, viene in qual che man era iſcuſato, che ꝑciò diceua Dauid, Delicta iuuentutis meę, & ignorantias meas ne memineris, Ecce enim in iniquitatibus cōceptus ſum, e S. Paolo Miſericordiā conſecutus, quia ignorans feci in incredulitate. E finalmēte Ipſe cognouit, figmentum noſtrum, recordatus eſt, quoniā puluis ſumus. Ma de' detti peccati cōtra lo Spirito ſanto, e della beſtemmia nō è così, e perciò vedeſi che Criſto illuſtra quel dire cō vn eſſempio, Quicunque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei, cioè contra l'vmanato verbo, perche pare che ſia in qualche maniera per quell'infermità della carne, che di fuori ſi ſcorgeua iſcuſabile, non così cōtra Dio, e però ſoggiunſe, Qui autē dixerit contra Spiritum ſanctum, non remittetur ei neque in hoc ſęculo, neque in futuro. L'altro capo è vario, * per la gran varietà del dire della Scrittura, con la quale ſempre ci ſi accenna l'iſteſſo, che Iddio caccia, & abbandona. S. Bonauentura in queſto propoſito ſi ſerue di quello, Ne nos inducas in tentationem, e diceſi Iddio nel male indurci, quando ei non ci guarda, perche non vi ſiamo indotti. imagenateui vn'huomo da ſpirituali nemici aſſediato e cinto, che non potendo da vn canto da ſe medeſimo i pericoli della tētatione fuggire e temēdo dall'altro ch'ei per le tāte offeſe à Dio fatte, non s'abbia d'eſſer dato loro in preda meritato, inuochi Dio, e lo ſcongiuri, che non voglia raccordeuole di tante iniquità abbandonarlo, Ne memineris iniquitatum noſtrarū antiquarū Domine, Ne retrahas manus tuas ab auxilio ſeruorū tuorum perch'è veriſſimo quel di Bonauētura,

Nulla

Del peccato irremiſſibile

Gae. gē. 8. q. 1.

N

Giouā. 1

1. Tim. 2

Sal. 13.

Rom. 3.

Prou. 21

Mat. 26.

Matt. 5.

O

Sal. 10.

Sal. 24.

Sal. 50.

1. Tim. 2

Sal. 102.

Matt. 12

Bon. preceſ. 7. relig. ca. 4. tom. 2.

Sal. 78.

Gioſue 10.

Nulla ira Dei grauior, præter finalem damnationem, quàm non defendere à peccato ilche p u d'ogn'altro merita vn trascurato, vn superbo, vn'ingrato, cioè che sia lasciato precipitare. In questo bersaglio mira quel tãto inculcato dire,* che Iddio indura, nell'Essodo, in Giosue, ne' Salmi, in Esaia, & in S. Paolo si spesso replicato, & indurare Non est, dice Agostino, immitere malitiam, sed priuare auxilio, di quello almeno, che sin'ora detto abbiamo. Quà pure batte quel dare In desideria, In passiones ignominiæ, & in reprobũ sensum, Ilche altro non è che priuare del detto aiuto. Quà quel accecare, Propterea non poterant credere, quia dixit Esaias excæcaui oculos eorum, vt non videant oculis, & non intelligant corde, & conuertantur & sanem eos. Quà q̃ll'odiare, quel distruggere e dispreggiare di Giobe, dell'Ecclesiastico, e di Paolo. Quà quel lasciare, quell'abbandonare, e desolare in Ezecchielle, in Geremia, in Osea, & in S. Matteo. Quinto & vltimo ci si offeriscono i successi & i casi seguiti, e nella Scrittura registrati, d'huomini che sono stati cacciati e del dono della penitẽza priuati, come quel d'Esaù, di cui S. Paolo dice, Non inuenit pænitentiæ locum quamquam cum lachrimis inqnisisset eam, e tuttoche per la temporale benedittione scongiurasse il Padre, e per auere cõsì vil prezzo la primogenitura venduto lagrimando* e sospirando si dolesse, qui però e altroue se ne serue S. Paolo in materia della riprouatione. Così quell'altro caso di Saule, il quale quantunque confessasse così, Peccaui quia præuaricatus sum sermonem Domini, & verba tua timens populum, & obediens voci eorum, fu nondimeno del Regno e della vita priuato, & eternamente riprouato, e similmente quell'altro del Re Antioco, il quale sentendo il colpo di morte, e d'insanabil piaga, confessò Iustum est subditũ esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire, e nondimeno soggiunge di lui la Scrittura, Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus. E tanto basti l'auer detto del primo membro, e di quello che Iddio fa.

Q Exod. 4. Giosue 11. Sal. 44. Esa. 6. Rom. 9. Ebr. 3. Ag. li. 5. cõ. Giul. c. 3. Rom. 2. Gio. 12. Esai. 6. Giob. 21 Eccli. 7. Rom. 8. Ezec. 16 Gere. 6. & 51. Oseæ 4. Mat. 21. Casi seguiti. Ebr. 12. Gen. 25. & 27. R Rom. 9. 1. Reg. 15 2. Mac. 9.

Passiamo al secondo del tempo in che costuma farlo, Nel che due cose giudico verissime. l'vna che i peccati degli huomini anno appresso Dio misura, & egli ha à ciascheduno il termine della moltitudine, della grauità, e del tempo constituito, doppo'l quale e non innanzi egli, come è detto, il peccatore abbãdona e caccia,* di cui s'intenderanno quelle parole, Generatione autẽ quarta reuertentur huc, nec dum enim completæ sunt iniquitates Amorræorum vsque ad præsens tempus, perch'essendo elle compite s'era egli di punirle singolarmente risoluto. E similmente quelle di Cristo à gli Ebrei, Filij estis eorũ, qui Prophetas occiderunt, & vos implete mensuram patrum vestrorum, e pur quelle di Paolo, Vt impleant peccata sua semper, Peruenit enim ira Dei super illos vsque in finem. Gaetano questa verità con le parole di S. Giouanni conferma, Qui nocet noceat adhuc, & qui in sordibus est, sordescat adhuc. oue notò due particolari, il verbo imperatiuo Noceat, Sordescat, e l'auuerbio di tẽpo nõ compiuto Adhuc. Questa stessa misura ò termine di peccati ci viene nelle sacre lettere con tre voci, ò con tre diuerse similitudini dichiarato, vna nel quinto capo della profetia di Zaccaria, d'Amfora, l'altra nel settantesimo ottauo Salmo di Cumulo, e la terza nel nonantesimoterzo di Fossa. Dell'Amfora dice così, Hæc est amphora egrediens. oue l'Ebreo in vece d'Amfora disse Efa, che vuol dir misura, Et ecce talentum plumbi portabatur,* & ecce mulier vna sedens in medio Amphorę, hæc est impietas, & proiecit eam in medio amphoræ, & misit massam plumbeam in os eius, oue scorgesi sotto figura l'iniquità in vna misura confinata, & iui con vna gran massa di piõbo serrata & imprigionata, quiui

In che si po Iddio abbãdona. Numero de peccati definito. S Gen. 15. Mat. 23. 1. Tessal. 2. Gae. gẽ. 8. q. 5. in 4. Zacc. 5. T

la

la Chiosa questa dottrina seguitando aggiunse, che Iddio doppo la passione del suo figliuolo concedè a' persecutori Ebrei quarant'anni per pentirsi, onde poteua de' figli come de' lor padri dire, Quadraginta annis proximus fui generationi huic, ma eglino impenitenti, & ostinati perseuerando, arriuarono a quel segno, & a quella misura che Iddio attendeua e furono irremissibilmẽte gastigati, Et dixi semper hi errant corde, ipsi verò non cognouerunt vias meas, quibus iurauiin ira mea, si introibunt in requiem meam. Del Cumulo ò del mucchio, che far si suole corpo a corpo, è cosa a cosa aggiungendo e riducendole in massa, disse Dauid, Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, & non intrent in iustitiam tuam, Et Esaia, Populo graui iniquitate, oue in Ebreo sta Coued, * cioè cumulo di delitto, che ciò quella voce significa, se d'intorno gli si tolgono i punti, e come che questa soma molto sia pesante, e molto aggraui, disse pur quiui Dauid, Obscurentur oculi eorum, & dorsum eorum semper incurua. Driedone in questo proposito di quelle parole d'Esaia si valse, Super quo percutiam vos vltra addentes præuaricationem. Finalmente della Fossa in quel Salmo delle diuine vendette, Deus vltionum Dominus, Deus vltionum libere egit è scritto, Vt mitiges ei in diebus malis, donec fodiatur peccatori fouea. Ma doppia esser suole del peccatore la fossa, Felicità, & Iniquità, quella da Dio, e questa dal peccatore cauata, perciochè mentre Iddio gli perdona le colpe, e benigno lo prospera, egli abusa dell'impunità, e vien superbo, ma poscia da tanta altura con maggior scoscio cade e rouina, & in profondissima fossa di miseria si ritruoua, tale fu la felicità dell'ambitioso Amano, che ad infame vita, & ad indegna e vituperosa morte lo condusse, Però l'altra dell'iniquità la fa l'huomo qualunque volta pecca, e tanto più profonda quanto più il numero ò la grauezza de' suoi peccati

Sal. 44.

Sal. 68.

Esa. 1.

V aluarez. in. c. Es.

Sal. 68.

Esa. 1.

Sal. 93.

Doppia fossa del peccatore, Felicità, & Iniquità.

cresce, * perloche d'alcuni disse Osea, Profunde peccauerunt, & anderà tanto più il lauoro verso il fine, quãto s'anderà più aunicinãdo al segno del numero da Dio a ciascheduno statuito. l'altra verità è, che non è a tutti vna stessa misura, ma diuersa à ciascheduno prescritta, e solo da Dio conosciuta, siche tale è al primo fallo gastigato, e tale al cẽtesimo, & al millesimo cõ lunganimità sopportato. Però s'affretta il termine, e più presto il mucchio si cresce, & il fosso si fornisce, ò con moltitudine, ò cõ la grauezza de' peccati, ò col tempo e con la continuatione, ò con la dignità della persona che li cõmette, & è vera la sentenza d'Isidoro, Crescit delicti cumulus iuxta ordinem meritorum, & sæpe quod minoribus ignoscitur, maioribus imputatur, e tanto più quando alcune ò molte ò tutte le dette cose insieme accozzano.

X Osea 9.

Numerodepeccati diuerso a diuersi statuito.

Isid. li. 2. de sum. bo. c. 18.

Resta il terzo & vltimo capo di questo discorso à noi appartenente, & è di quello che far dobbiamo noi. Però io stimo, che da tutto il detto possiamo tre vtilissimi ammaestramenti trarre. * il primo che doppo d'auerfatto vn peccato non siamo sì facili à farne vn'altro, nè sì pronti a congregarne molti, perche noi non sappiamo se chi ci aspettò à due ò a tre ci vorrà attendere ancora à quattro ò sei, ma raccordianci di quelle terribili minaccie di Dio tante e tante volte contra Damasco, Gaza, Tiro, Edõme, Ammone, e Moab fulminate, Super tribus sceleribus Moab, & super quatuor non conuertam eum, &c. Rubberto Abate intende queste parole di tre peccati diconsentimento, d'opera, e di consuetudine, e del quarto del diletto, e della compiacenza nel male, però il sentimento letterale, che la dottrina, della quale fin'ora discorso abbiamo, ci cõferma e stabilisce, è questo, perche il numero di tre nel comun'vso di parlare de' profani e de' sacri Scrittori significa moltitudine, essendo egli il primo nnmero di moltitudine, però Grisosto mo dichiara quelle parole, In farinę sa

Quel che noi dobbiamo fare in sì grae pericolo.

Tre ammaestramenti.

Amos 1.

Grisost. nell'Omil. 47. in Matt.

f tis

tis tribus, di molte misure. e similmente la Chiosa quell'altre Visitans ad tertiam & quartam generationem peccata Patrum in filios, nō di tre nè di quattro, mà di più e di molte generationi. Onde comunemente tra Greci, e tra Latini questo numero di tre, * à qualcun'altra dittione aggiunto significa molto, come, Ter maximus, Ter felix, Ter sanctus, e se sopra di tre altro maggior numero metteſi, grande eccesso di nota, come quello.

Exo. 20. Deut. 5.

Z

Oterque quaterque Beati

Onde in questo luogo d'Amos, i tre peccati de' Popoli vna moltitudine ci accena, & il quarto sopragiunto eccesso e cumulo de' peccati, e così Teodoreto lo dichiara, & all'ora super quatuor non conuertam eum, e come dire lascierollo nella sua ostinatione perire. E comúque vogliamo interpretarlo altrimenti, negare non si può, ch'ei non ci mostri che chi perdona tre, spesso non perdona quattro, Et super quatuor non conuertam eum. Il secōdo auuiso è che niuno si deue col paragone altrui affidare con dire io ho à miei dì veduto molti, c'anno scelerata e sagrilega vita lungamente menato, e conuertiti al fine e con lagrime e con dolore ben disposti son di là passati, percioche è indubitamente vero, che non costuma Iddio d'abbandonare tutti quelli * che d'essere abbandonati sarebbono meriteuoli, Non indura non acceca tutti quanti meritato l'anno, perche Misericordia superexaltat iudicium, e benche da vn canto tu vegghi, che molti scellerati nō puniti, ma aspettati & inuitati alla conuersione sono, e di là chiamati e cōdotti con grande speranza di perdono, e dall'altro che tu non conoschi te grandemente colpeuole, nè sij di gran male consapeuole, dei nondimento vtilmente temere. E chi sa se Iddio porgerà à te nel poco come à quell'altro nel molto male efficace aiuto? s'aspetterà te à cinque ò dieci com'ha quell'altro à cento e mille benignamente atteso? Scriuesi di Conone Signōre di Malburc, c'auendo con peruersi costumi quarant'anni di sua vita nel secolo consumato, datosi poscia ad vna religiosa vita tre anni doppo rendè lo spirito, nel qual tempo disse vn Demonio, c'vna inspiritata tormentaua, che & egli & altri quindeci mila de suo pari nella cella di lui che passaua à suoi danni s'assembrarono, ma che non solo non gli nocquero punto, ma nè pure gli si poterono auuicinar, e richiamauasi dell'ingiuria fattagli, * perche auendo Conone quarant'anni à lui & a' compagni, e tre solamente à Dio seruito, era tutt'ora stato alle pene infernali tolto e nel cielo condotto. Or che diremo di quell'auuenturoso Ladro, ch'essendo com'era sin'al fine della vita vissuto, su la croce spirando si guadagnò il paradiso? Deh non s'assicuri perciò niuno, che questi son fauori che far si sogliono à pochi, il priuilegio de' pochi non fa legge comune, e niuno dee presumere di douer essere vn de' pochi. ma si riuolga alla sinistra à considerare la vita e'l fine del Re Saule, già non si legge di lui nella sacra storia de' Re gran numero di scelleraggini, e nondimeno alla prima, ò alla seconda fu da Dio riprouato, questa è la profondità della misericordia e della giustitia di Dio, questi gl'infiniti abissi de' suoi occulti giudicij, niuno osi inuestigargli, niuno ardisca à volerui temerario entrare. Il terzo è che mentre abbiamo tempo emendiamo la uita & à Dio ci conuertiamo, nè ci promettiamo più largo spatio vanamente, * facciamo ora quelche dobbiamo, e che sappiamo di potere col diuino fauore operare, sempre di due cose raccordeuoli, vna che lo spatio di più lunga vita à chiunque si conuerte è raro aiuto, Propterea vos expectat Deus vt misereatur vestri, ma à chi resta impenitente è accrescimento di condannagione, & il dono della diuina patienza gli è come dura catena, con che strettamente s'auuince, e fassi di maggior pena reo, Thesaurizas tibi iram in die iræ, expectauit

Amos 1.

Aa

Giaco. 4.

pectauit vt faceret vuas, & fecit labruſcas. E l'altra ch'è coſtume di Dio priuare coloro c'anno del tempo lor cõceduto abuſato, di quello ſpatio maggiore, c'arrebbono potuto auere, coſi fece cõ quegli ſcellerati ch'erano nel tẽpo di Noe innanzi'l diluuio, c'auendo loro ſignificato, che ſarebbono per cento e vent'anni aſpettati, poſcia arriuati a pena al centeſimo anno furono da lui
Gen.6. con l'acque vendicatrici gaſtigati, Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternũ, quia caro eſt, eruntque dies illius centum viginti annorum. Egli certamente non ſi fauella quì del perio
Dd do dell'vmana vita con confinarla tra cento e venti anni, *poiche doppo queſta ſentenza viſſero gli huomini, che furono doppo'l diluuio, molto più, come Arfaxat più di trecento anni, Sale più di quattrocento, Ebber da cinquecento, & altri or più or meno, come nell'vndecimo capitolo del Geneſi ſi ſcriue. Ma parlaſi dello ſpatio per pentirſi a quei peccatori conceduto, e perche eglino per li primi cent'anni della diuina patienza ſuperbamente abuſarono, priuogli Iddio pietoſamente de' venti che reſtauano, perche non s'andaſſero ogn'ora acquiſtando maggior demerito, nè teſoreggiãdo maggiore ſdegno, e ch'eſſi fuſſero di queſti venti priuati ſappianlo per queſto indicio, perc'aueua all'ora Noe cinquecent'anni quando Iddio diſſe quelle parole, Erũt dies illius centum viginti annorum, come nel fine del quinto capo ſi legge, & in tempo che fu mandato il diluuio, & egli entrò nell'Arca, aueuane, come è nel ſettimo capo ſcritto, non più che ſeicento. Queſto auuiſo lo ci donò il
Ee Sauio mentre moſtrò che Iddio * non dà tutto in vn colpo, ma a bell'agio il gaſtigo, per tenere tra tanto l'vſcio del-
Sap.12. la penitenza aperto, però al fine Finis condemnationis eorum veniet ſuper il los. Siche guardianci di non eſſere ſimili a colui, del quale diſſe Giob, Dedit
A Giob 24 ei locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in ſuperbiam, oculi autem eius ſunt in vijs illius, perche nõ fia di noi come di quegli Eleuati ſunt ad modicum, & non ſubſiſtent, & humiliabuntur ſicut omnia & auferentur, & ſicut ſummitates ſpicarum conterentur, Nè ſi confacciano a noi quelle maledittioni, che minacciò Giouanni a colei, c'auea del tempo concedutole al pentirſi abuſato, Et dedi illi tempus, vt pœnitentiã age- Apoc.2. ret, & non vult pœnitere a fornicatione ſua, Ecce mittam eam in lectum, & qui mechantur cum ea in tribulatione maxima erunt, niſi pœnitentiam ab operibus ſuis egerint, & filios eius interficiam in mortem. Chiuderò queſto diſcorſo cõ quelle parole di S. Paolo ch'e Ebr. 3. gli da Dauide, anzi dallo Spirito ſanto Salm. 4. s'impreſtò dicendo, Hodie ſi vocẽ eius audieritis, nolite obdurare corda veſtra, le quali non ſenza gran ragione * Ff Santa Chieſa di continouo ne' diuini vffici, e nelle fedeli orecchie intona, ſiche giorno non è in cui non s'odano per tutto il Criſtianeſimo ad alta voce riſonare, per inuito alla conuerſione, per auuiſo all'emendatione, per iſtimolo alla preſtezza, per freno al diſpregio, e per cautela del Criſtiano viuere, rompaſi ogni colpeuole tardanza, tronchiſi ogni noceuole dimora, tagliſi ogni violento ritegno, ſgombriſi ogni noioſo impedimento, non ſi frammetta tempo al pentirſi. Sed adhortamini voſmet- Ebr. 3. ipſos per ſingulos dies, donec hodie cognominatur, vt non obduretur quis ex vobis fallacia peccati. Oggi e non dimani, ora e non fra poco, ſubito voltianci a Dio, non giorno, non ora, non momento ſi traponga per pentirci, trnppo è grande il pericolo, troppo ineſtimabile il danno di qualunque piccola dimora.

A DISCORSO SETTANTESIMOSESTO.

La terza gratia che chiede Dauid della ricuperatione della primera allegrezza, e della serenità della mente.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me.

B Rimedio al cuore difficile.

AL cuore ch'è di vita * primo principio, fonte del ſangue, fucina del caldo, & officina de' naturali ſtromenti, quando abbia male s'è pure qualche rimedio ritrouato, tuttoche molto difficile, perche ò non v'arriua, per eſſer egli in diſparte fuor di ſtrada collocato, e ben dalla natura guardato e difeſo, ò ſe v'arriua venẽdoui tutto alterato e cambiato in ſangue, non è molto efficace. Più difficile allo ſpirito. Ma qual rimedio fia a' duri affanni, & all'acerbe pene d'vn'afflitto ſpirito a ritrouar poſſibile? Qual medicina per vn'anima meſta e ſconſolata, oue ſenſibil coſa non ha adito, nè ſtrada da poterui penetrare? Riſuonino quantunque nell'orecchie dolcemente i muſici ſtromenti accordati e tocchi da dotta mano, che non rimedieranno già all'aſpro dolore che s'è nelle viſcere dell'anima concentrato, prendaſi l'occhio rimirando colline, campi, e riue piacere e ſolazzo, che non potrà mitigare la tenace paſſione c'ha fin nelle midolle del

C lo ſpirito penetrato, *appreſẽtinſi al guſto graditi e delicati cibi, c'all'anima affannata farãno ſtomaco e faſtidio, facianſi ſentire i conforti de' cari amici, e le dolci parole de gli attinenti, chenõ paſſeranno più in là dell'orecchio, e ſe più à dentro penetreranno, elle non ſaranno da tanto, che cauino dalle barbe il male, ſiche non rampolli e non s'infiori di nuouo. Non gioua Roma, non giouа, nè girſene tutto ſolo per deſerti cãpi, nè traſtullarſi per la foreſta, nè mirare verdi prati, nè caminare per freſche riue, nè vdire dilettoſe muſiche, nè mangiare ſtagionati cibi, nè trattenerſi con gli amici per rimedio delle dogliоſe pene d'vn'anima peccatrice, perche quello che ſol può all'anima donar rimedio, e recarle conforto è Iddio, che ſolo può penetrarui. Onde per queſto fine l'afflitto e penitente Re laſciato ogn'altro, a lui ſolo ricorre per conforto, e dice, Redde mihi lætitiam ſalutaris tui.

Queſta è la terza gratia che ebbe già Dauid giuſto, e ſmarrilla peccatore,* & ora priega di nuouo per riauerla penitente. Deh ritornami, egli diceua, O mio Signore l'allegrezza di prima, e perch'io non torni leggiero e male accorto a perderla, confermami ti prego con quel tuo potente ſpirito, che ferma e ſtabiliſce l'vniuerſo. Quiui per con-

to della lettera e della dottrina, ch'ella contiene tre cose si discorrerano. La prima è che intende per allegrezza, p salutare, e per ispirito principale. La seconda, quale e quãta questa allegrezza sia. La terza, perche non è ella da molti gustata nè sentita, e perche Iddio nõ la dona à tutti, ò donata la ci ritoglie, onde siamo costretti non di rado accõpagnati con Dauid à dire, Redde mihi lætitiam salutaris tui?

Tre alle grezze di Dauide.

Tre allegrezze hebbe Dauid, vna de penitenti, quando gli fu da Natano il perdono intimato, Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris, ch'esser douette con la misura del dolore misurata, come par ch'egli accenni cõ dire, Secundum multitudinem dolorũ meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerũt animam meam. E questa è quella consolatione che* Cristo a' lagrimanti promise, Beati qui lugẽt, quoniam ipsi consolabũtur, della quale ampiamente Salomone nel decimo quarto de' Prouerbi, e Paolo nella seconda a' Corinti parlano. Ma di questa non fa qui luogo fauellare d'auantaggio, auendo egli già di lei detto, Auditui meo dabis gaudiũ & lętitiam. L'altra de' giusti e spirituali, & è l'allegrezza della buona conscienza, perche vanno quasi sempre insieme Giustitia, Pace, & Allegrezza, siche Paolo tra i primi frutti dello spirito l'allegrezza ripone, pche dalla giustitia nasce pace, dallapace viene allegrezza nella buona conscienza, & a questa và Iddio secondo il suo beneplacito in varie guise dolcissimi sentimenti comunicando, che sono godimento dello Spirito santo chiamati, Regnum Dei iustitia, & pax & gaudium in Spiritu sancto. E benche al vero penitente sempre sia la gratia, non è però sempre questa dolcezza, e serenità di mente ristituita, di cui il presente versetto Eutimio e S. Bernardo intendono, la qual sol vn tratto gustata* lascia di se ardentissima sete, Qui edunt me adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient, e ciò auuiene per essere la gratia che nella presente vita ci si dona a guisa di medicina che mira solamẽte a purgarci cattiui vmori la sete cagionanti, però ella con la consũmata gratia della patria sarà spenta. Tunc satiabor cũ apparuerit gloria tua. Ora però tanto è'l diletto c'anco il corpo ne participa, e del torrẽte dell'anima molto in lui ne trabocca, Cor meũ, & caro meo exultauerũt in Deũ viuũ, e spesso anco cõ sensibile diletto sono da Dio i serui suoi visitati. Leggesi di Bernardo di Quintaual le grã discepolo, & imitatore di S. Francesco, che vn tratto afflitto e scõsolato n'andaua gridando, Redde mihi lętitiã salutaris tui, quando immantinẽte comparse in aria vn'Angiolo che toccaua dolcemẽte la lira, come pure fece vn'altro mentre era S. Francesco infermo. Ne contento Dauid d'auere la primera allegrezza ridomãdato, priega ancora per la fermezza, e per lo stabilimẽto di lei, Et spiritu principali confirma me. Contentauasi Giob d'essere nell'antico stato ristituito, * Quis mihi tribuat vt sim iuxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me, & accẽnò il particolare tra molt'altri del l'allegrezza sotto simbolo d'olio, Et petra fundebat mihi riuos olei, ma Dauid chiede d'auantaggio e mostra essere verissimo (come notò Riccardo) quel detto di Paolo, Vbi abundauit delictum, superabũdauit & gratia, perche chi prima di peccare, nell'andata vita in tante opere virtuose e giuste ch'egli fece, ebbe efficace, & aiutatrice gratia, ora dopo la mortal caduta dimãda gratia confermante, cioè fermezza e perseuerãza in lei, ch'egli spirito principale e cõfermante chiama. Così vedesi in Nabuccodonosore figurato, il quale di se caduto e rileuato dice, In regno meo restitutus sum, & magnificentia amplior addita est mihi. La terza fu allegrezza de' fauoriti per quella riuelatione ch'egli ebbe che da lui e dalla sua discendenza verrebbe il Saluator del mondo, e potea egli ragioneuolmẽte temere, che p lo suo peccato* non fusse questa succes-

Prima de penitenti.

Sal 95.

E Matt. 5.

2. cor. 7.

Secõda de giusti.

Galat. 5.

Rom 14

Ber. ser. 3. sup. cant.

F

Sal. 16.

Sal. 83.

Bern. di Quintaualle.

G

Giob 29

Ricc. li. 1 de erud. c. 19. Rom. 5.

Dan. 4.

La terza allegrezza de fauoriti.

H

sione trócata, e nõ auuenisse degli huomini come de gli Angioli, i quali per cagion del peccato vennero simili à quelle piante che tagliate radente terra per sempre si seccano, essendo stati nel lor peccato abbandonati, ma gli huomini mercè della penitenza assomigliansi a quell'altre che segate, di nuouo rãpollano, e cosi priega Dauid che sia, e non tronchi il ferro del suo peccato il disegno del promesso Saluatore. Di questa riuelata allegrezza anno il presente verso Agostino, Gregorio, Cirillo, Beda, Cassiodoro, Atanagi, Remigio e tant'altri interpretato, e cosi pure aueano gli antichi predetto, che sarebbe nella venuta del Messia somma, & vniuersale allegrezza, Surge, & illuminare Hierusalẽ (disse Esaia) quia venit lumen tuũ, Tunc videbis, & afflues & mirabitur, & dilatabitur cor tuũ, & vn'altro Exulta satis filia Sion, quia ecce Rex tuus venit, e quello, Ego autẽ in Domino gaudebo & exultabo in Deo IESV meo, ploche l'Angiolo essendo egli venuto disse, Annũtio vobis gaudium magnũ, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie* Saluator mundi, e perche egli non torni a smarrire tanto bene, soggiunge, Confermami ò Signore con vn spirito potẽte e forte, Et spiritu prĩcipali confirma me. Or perche nel nono versetto, Auditui meo dabis gaudium, &c. s'è della prima e della terza allegrezza, cioè della dolcezza della rimessione e dell auuta riuelatione a pieno detto, quì solamente aggiungerò qualc'altra cosa della seconda, cioè del l'allegrezza del gusto e del diletto della gratia, di quella soauità e dolcezza, cõ la quale Iddio al suo santo seruigio ci adesca, mentre la Scrittura dice, Gustate & videte, quoniam suauis est Dominus, Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, Torrente voluptatis tuæ potabis eos, O quàm bonus, & suauis est spiritus tuus. Per Christum abundat consolatio nostra, Iugum meum suaue est & onus meum leue.

Esa. 60. Zacc. 9. Abac. 3. Luc. 2. I Sal. 30. Sap. 12. Matt. 11

Quanta e quale quest'allegrezza, e soauità sia potrassi in due maniere intendere, * se la vorremo ora da per se cõsiderare, & ora a tutte l'altre dolcezze paragonare. E ben'è ragione che Iddio i suoi nouelli amanti in quella guisa accarezzi ch'egli per bocca d'Esaia promise, Ad vbera portabimini, & super genua blandiẽtur vobis, quomodo si cui mater blãdiatur, ita ego consolabor vos, videbitis & gaudebit cor vestrũ, & ossa vestra quasi herba germinabunt. Perche come nella natura da vno ad vn'altro estremo senza qualche cõueneuole mezo non si passa, così nelle cose dello spirito vuole Iddio cõ soura no artificio, che q̃i ch'erano prima tutti nella volutà del corpo immersi, subito senza il mezo di qualche gusto all'amarezza della penitenza non passino. Attingit a fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. Siche quando egli nell'accecata mẽte di qualc'vno la sua diuina luce infonde, e fa che dalle sue tenebre lãpeggi lume a se chiamandolo e soauemente tirandolo, costuma di donargli qualche gusto e dolce sentimento di se, con che auuenga che gli sia diletteuole e desiderabile quel che prima non dirò di gustare, * ma nè anco di vedere si sarebbe degnato, e fa oltre à ciò che con questo paragone della presente dolcezza, tutte le passate cure condanni, biasmi l'antiche pratiche, confessi che indarno ha amato quanto innanzi à quell'ora malamente amò, conosca d'essersi ingannato a partito, mẽtre giudicò in questa vita qualche cosa fuori di Dio dolce e soaue, perda col gusto del diuino il sentimento de' passati amori, e tutto'l resto gli sembri insipido, Gustatoque spiritu desipiat omnis caro, e nasca da questo gusto vn doppio parto Dolore, & Allegrezza, dolore considerando quanto tempo sia stata l'anima di quest'allegrezza priua, mentre della mondana gustaua, onde pianga dicendo, Serò te cognoui pulchritudo tam antiqua, serò te cognoui pulchritudo tam noua. Et allegrezza che la faccia venire per dolcezza si ebbra,

Doppia consideratione dell'allegrezza del diuino spirito.

K Esa. 66.

Carente de Comincianti.

Sap. 8.

L

Doppio parto di gusto spirituale.

bra, c'ogn'altra mondana cosa abbia a schifo. Siche cõ queste prime dolcezze nõ tanto riempa e satij, quanto aguzzi
M la sete, *accresca ad ora ad ora il desiderio, & innaffi le nouelle piante cõ vene d'acque dolci, finche lelor tenerelle forze, o la lor quasi fanciulla virtù crescano e si rinforzino, & inuigorite vengano di più sodo cibo capaci. Il perche Salomone che nella primera parte de' cantici degli amori de' cominciãnti fauella, subito varie cose raccorda dolcezza e voluttà significãti, per mostrare così ch'essi cominciãdo a trattare e praticare le diuine cose, sono d'vn genere di dolcezza grãdemẽte apparẽte, che si faccia anco nel corpo sentire sourapesi, e però parla di cãtine e di vino, rãmemora profumi, vnguenti, & odori, raccorda le poppe, chiede baci, loda gli amari e cose simili, che tutte di lor natura sogliono diletto cagionare, & apportare. E notinsi quì due cose, vna ch'egli nel primo capitolo dice nelnumero del
Cant. 1. & 2. più, Introduxit me Rex in cellaria, ma nel secondo nel numero del meno, Introduxit me in cellam vinariã, perche nel primo de' comincianti, e nel secondo de' prouetti ragiona, & a questi fa bisogno di meno, & à quei di più motiui e ultimoli per amare Dio, siche le molte
N celle sono per gl'imperfetti* che meno sono a Dio vicini, come tra le celesti sfere, quelle che più al primo principio
Essempio del popolo Ebreo. Oseæ 9. s'auuicinano meno si muouono, Miralo nell'essempio del popolo Ebreo, il quale essendo ancor cominciante, Et velut prima poma ficulneæ in cacumine eius, tanto che nõ s'era ancora d'Egitto, nè de'costumi forestieri dimenticato, essendo tuttora rozo è nel mestiere d'amore nuouo, & inesperto, com'egli è da Dio con tante gratie e dolcezze gouernato & alleuato, onde caualo primieramẽte fuori della tirannia
Essod. 13 & 14. d'Idolatri cõ tanti stupori, & appresso cõducelo cõ aprire più sentieri nel mare, con sommegere il nemico tiranno col fiore della sua militia, cõ arrichirlo de' pregiati beni de gli antichi padroni, cõ guidarlo di giorno cõ miraolose nuole, e di notte cõ colonne di fuoco, in guisa luminose, che nõ potesse il nemico essere del benigno fauore dell'istessa luce partecipe, quando lo gouernò col ministero d'Angioli, lo nodrì di manna, cõseruollo sano *nõ lasciò che gli si cõ- O
sumassero le vesti, scosse a suo seruigio le mõtagne, cambiò le dure selici in sorgẽti d'acque, ispugnò per suo beneficio tanti popoli, parlogli famigliarmẽte di presenza di sua bocca, promulgogli le leggi. O quante gran cose egli operò in quei principij per fomentarlo e mãtenerlo, ma quãdo cominciò entrato già nella terra, pmessagli ad essere prouetto ristrinse tãti e sì varij effetti della sua prouidenza, & adunogli tutti in vn luogo in quell'almo Tempio di Gerusalẽme, quiui da tutte le contrade della prouincia tutti conuengono a' dubij, a gli oracoli, a' responsi, a' sagrifici, a' voti. Succedè à q̃sto il nostro stato de' perfetti quãdo Iddio ridusse ancora le molte cose in meno, e non abbiamo perciò noi auuto quei giudici, quei riti, quelle cerimonie in sì gran numero, e finalmente nella celeste patria tutto raccorrassi in vno, quando tutti sol in vna, & in più vera guisa attenderemo a cõtemplarlo, Reuelata facie, & a più perfetta
mẽte amarlo, Porrò nũ est necessariũ. Luc. 10.
E come la moltitudine dinota imperfettione, quando ella si vada più e più
dall'vnità e dal suo principio* allõtanã P
do, così imperfetto è l'amore de' cominciãti, nè molto puro per la compagnia e mescolãza del proprio amore, col quale troppo sestessi e le lor cose amano, che p essere di sua natura ipuro è anco seminario di tutta l'ipurità e mette costoro a manifesto ritchio che nõ cerchino Dio p lo diletto, oue i prouetti cercano il diletto p Dio, e p essere rinforzati, & auuolorati col mezo di lui nel diuino seruigio. Nelle cose naturali il diletto nõ è per se stesso, ma ad altro indiritto, cioè a quell'opera a cui egli è cõgiunto, affinche essendo necessaria nõ si lasci di fare, ouero più perfettamẽte si

faccia, com'è il diletto che nel mãgiare si troua, ploche Aristotile e S. Tomaso paragonarono il diletto alla bellezza, pch'egli fa che si gradisca l'opera come la bellezza il corpo, e l'istessa esperiẽza c'insegna che ogn'vno volẽtieri & ottimamente esseguisce q̃lle cose, dalle quali prende diletto, non cosi le contrarie, onde il diletto al sale ò alla salsa s'assomiglia, * di cui non bisogna prenderne se non quanto è per condire l'opere necessario, e perciò la natura in ogni suo mouimento non pretende come fine il diletto, come nè anco per l'inchinatione il riposo, ma'l bene che nel riposo consiste. Cosi pure la pratica ci mostra, che i comincianti per amar Dio, di maestri e d'ammaestramenti, di libri, di creature, e di scritture, ma i prouetti solo dello stesso Dio, e della contemplatione si seruono. L'altra cosa degna d'essere considerata nel discorso di Salomone è, ch'egli all'vnità della cantina, oue i prouetti introduce, soggiunse anco l'vnità e la singolarità dell'effetto con dire, Ordinauit in me charitatem, vnità d'ordine, che detto abbiamo, che s'ami Dio non per lo diletto, ma'l diletto per Dio. Ma alla moltitudine delle celle de' comincianti, soggiunse anco moltitudine d'effetti, e particolarmente tre. Exultare, Lætari, & Memorari, dicendo. Exultabimus, & Lætabimur in te, memores vberum tuorum, Perche secondo la varietà delle celle vari sono gli effetti & i sentimenti, ecco la varietà delle celle la cognitione di se, * l'inuestigatione della natura, la speculatione di Dio, l'intelligenza delle scritture, e l'affettuosa contemplatione delle celesti cose, perche l'istesso Iddio conosciuto & amato reca diletto, l'istesso appaga i desideri & addolcisce la mente, e cosi a guisa d'odorata Pantera quasi con fragranza di soaui vnguenti dietro a se l'anime tira, Curremus in odorem vnguentorum tuorum, e come vino, cantine, e mammelle da Salomone raccordate dicono gusto in amare, cosi soauità d'odori, d'vnguenti, e di profumi diletto nell'intendere, percioche come l'odore non è la cosa medesima, ma accidente a lei vnito ò vicino, cosi nell'intendere Dio ci viene la presenza e la vicinanza di lui accennata, e siamo come cani cacciatori che per l'odorato riconoscono la traccia, e vanno a ritrouare la preda. ne' libri de' Re ci fù Iddio sotto vari simboli di venti, di procelle, di fiamme, di spirare d'ora soaue significato, però molto meglio ne' cantici lo ci mostra il Sauio per l'odore tutte le creature, * per le Scritture, e per lo verbo predicato, sparso, e diffuso, Oleum effusum nomen tuũ. Nel cellaio della creatura era entrato chi diceua, Benedic anima mea Domino, Domine Deus meus magnificatus vehementer, confessionem & decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento, extendens cælum sicut pellem, qui tegis aquis superiora eius, qui ponis nubem ascensum tuum. Ma passò nell'altro della cognitione di se quando disse, Domine Dominus noster quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra! e quelche siegue. E penetrò anco in quel di Dio, e cantò, Lætabor & exultabo in te, psallam nomini tuo altissime. Questa è la moltitudine delle celle, Ecco la varietà de gli effetti, Il primo è Exultabimus, cioè col corpo e con l'animo rallegrarsi, Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum. ilche San Bonauentura chiamò Giubilare, & è vn'allegrezza che nè palesare nè ascondere si può, e par ch'egli l'abbia da S. Gregorio appreso, che disse, Iubilum dicimus quando ineffabile gaudium mens concipit, quod nec abscondi potest, nec sermonibus aperiri, & tamen quibusdam motibus proditur, * Beatus populus qui scit iubilationem. Però ben disse S. Giouanni, Nemo scit nisi qui accipit, mentre va l'anima ricercando e ritrouando quante cose creò Iddio per noi, quãte egli per se stesso per amor nostro fece, quante n'abbia apparecchiato, quante vuoleche noi per lui facciamo, & i particolare com'egli sia spriuato in Croce

Arist. 10 Ethic. c. 4.

S. Tom. 1. 2. q 2. art. 6. ad primũ. Il diletto è simile alle bellezze

Q

S. Tom. 2. 1. q. 168. ar. 4 Diletto simile al Sale.

S. Tom. li. 3. cõ. gẽ. c. 26.

Cant. 2.

Varietà di celle, e d'effetti.

Cant. 1.

R

Cant. 1.

Sal. 3

Sal. 8

Il primo effetto

Sal. 85

Luc.

cant

Mat

Il fe

do

to è

tari

Croce d'vn certo godimẽto, che naſcere dal vedere e dal fruire Dio naturalmente ſuole, Propoſitoque gaudio ſuſtinuit crucem, e volle a ſe & a noi con la paſſione l'allegrezza meritare. Et ecco ſubito in sì fatti penſieri ſcorrere dolci da gli occhi le lagrime, ecco dall'infocato petto ſgorgare non men ſoaui ch'acceſi i ſoſpiri, ecco tutto l'huomo dal diuino nume ſourapreſo auuampare. Luc.vlt. Nonne cor noſtrum ardens erat in nobis dum loqueretur nobis? Ecco la mente non più di ſe capeuole, ecco il deſiderio e lo ſtruggimẽto di nouuo nell'anima ſorto, di vedere reuelata facie quelche per ſpeculum in ænigmate ſi vede,* 1.cor.13. V Ecco i fidi compagni dell'infocato deſio, Timore e Speranza, farſi innanzi, Timor da figliuolo che fa dire all'anima dell'andata vita raccordataſi, mentre contemplando in Dio com'in vn cant.1. chiaro ſpecchio gli ſi rappreſenta, Nigra ſum, io ſon bruna e però de' tuoi caſti abbracciamenti, e d'eſſere a te ſpoſata e vnita indegna, e la ſolleuatrice Speranza che queſt'altro dire le ſoggeriſce, ſed formoſa, ma bella per la comunicata giuſtitia, diche ha ella più d'vna congettura, e però ſi confida che debba al ſuo intento, & all'effetto di quel priego, Oſculetur me oſculo oris ſui, felicemente peruenire. Fu San Piero sù'l monte Tabor di queſto ſtato ſimbolo, ou'egli portò perſona di nouello amante, a cui come l'opere della penitenza parer ſogliono più di quelche ſono acerbe, coſi i ſpirituali guſti per la nouità più di quelche ſono dolci, e però qua ſi arriuato al fine del ſuo deſiderio, iui cercaua ripoſo e diceua, Bonum eſt nos hic eſſe. Il ſecõdo effetto è Lætabimur, perche facẽdo Iddio maggiori progreſſi, & auanzandoſi ogn'ora più, a ſe tutte le forze * dell'anima ſoggetta, in lei la ſua virtù adopera, e dolcemente s'inſinua, e tutte le più baſſe potenze e le corporee forze con venerando ſilentio acchetta, quando la mente a Dio, & al ſommo bene vnita, colma di tanta luce n'attinge intelligenza, con l'intelligenza affetto, cõ l'affetto tranquillità, con la tranquillità ineſtimabile allegrezza, e cõ l'allegrezza che coſa ella ſenta, come ſia affetta, con quanta copia di lume illuſtrata, di quai delitie e voluttà ſi goda, Nemo ſcit niſi qui accipit, e perciò vn grida, Non licet homini loqui, vn'altro, Manna abſconditum, & vn'altro, Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abſcondiſti timentibus te, e pur vn'altro, Per Chriſtum abundat cõſolatio noſtra. Siche doppo quel gran commouimento dell'eſſultatione, ſorge queſto piaceuol ſoffio della letitia, Sibilus auræ tenuis, con che rapita l'anima in Dio, ſolo a lui vegghia, & a tutte l'altre coſe dorme, e dice,* Ego dormio, & cor meum vigilat, e non di rado auuiene che corra queſto torrente di letitia con tanta copia, che l'anima qual angoſto vaſo non la capiſca, e gridi, Non più ò Iddio non più, io languiſco per dolcezza di tanto amore, Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo, ſiche l'Abate Effrem non potendo ſofferire l'abbondanza della diuina cõſolatioue diceua a Dio, dilungateui O Signore da me, ch'io per l'vmana fiacchezza non poſſo tanto bene ſofferire. Ma perche la qualità della mortal vita preſente non permette che Maddalena ſempre ſtia a' piedi di Criſto ferma, nè ſempre al ſuo verbo intenta, ma dalla neceſſità del corpo quaſi con le voci di Marta è richiamata, e dalle dolcezze dello Spirito diſtolta, e dalle contemplationi del cielo diſtratta, accioche da queſte ſourane cure riuolti gli occhi e la mẽte all'vmane ſollecitudini, e faccia de' ſuoi penſieri alle corporee neceſſità non poca parte, ella perciò ſi duole, e ſi lamenta, Quis me liberabit de corpore mortis huius? perloche Caſſiano di San Antonio ſcriue,* ch'egli l'oratione per tutta quanta la notte continouata, e vedendoſi dal naſcente ſole diſturbato, di lui ſi richiamaua dicendo, Quid me impedis Sol, qui ad hoc iam oriris, vt me ab huius veri luminis abſtrahas claritate?

2. cor.12 Apoc.5. Sal.30. 2. cor.1. 3.Re.19 Y cant.5. cant.2. Sur.to.1 Luc.10. In queſta vita non ſi può ſẽpre far la parte di Maddalena. Rom.7. Z caſſ.co'. 9.c.30.

Matt.17 Il ſecondo effetto è lætari. X

Noi

Noi non possiamo in questa mortal vita essere à guisa di quell'vccello che nasce e viue nella felice Arabia chiamato, Monucodiata, di cui Geronimo Rosso dotto fisico e nobile scrittore delle istorie di Rauenna sua Patria scriue, ch'ei sia senza piedi, abiti sempre in alto, formi di se vn cerchio e quasi vn sole, viua di celeste rugiada, e dalla stanchezza di starsi sempre mai in aria pendulo col vicendeuole mouimento dell'ali si ristori e si rinfranchi, perche noi non possiamo essere sempre mai con la mente in cielo, nè sempre allo studio delle cose celesti e spirituali fisamente intenti, come non siamo solamente spirituali, ma in compagnia dello spirito la carne abbiamo, * e siamo a guisa di quei fauolosi Centauri huomini e tori insieme, insieme spirituali & animali, siche quanto l'ali leggerissime dello spirito, ci fanno ad alto poggiare, tanto ci fà l'insopportabil peso della carne in giù calare, e quando per lunga pezza d'ora arremo a guisa d'aquile altiere tenuto le luci fise nell'ardente sfera dell'eterno sole per contemplatione, il quale si fa vedere or nelle scritture, or nelle creature, or in altri, or in se stesso, come in vn ornatissimo cielo, fa di mestieri che volgiamo il viso a più bassi oggetti, e che imitiamo quell'aquila, In arduis ponit nidum suum, vbicunque fuerit corpus statim adest, secondoche ò ci spinge la necessità, ò la ragione ci consiglia, ò l'affetto ci guida, ò ci sforza la violenza, che Paolo chiamò legge delle membra, e corpo di morte, che non ci lascia nella dolcezza della contemplatione, e de' diuini gusti continouare, ma con l'importune cure ci distoglie, e così intende di lei Cassiano quelle parole, Non quod volo bonum hoc facio, Infelix ego homo, quis me liberabit* de corpore mortis huius? E però all'ora quel terzo effetto succede, Memores vberum tuorum, ouunque l'huomo vada, ouunque arriui, ouunque egli si fermi, qualunque cosa operi, ricordasi delle poppe, porta nella mente la memoria della soauità e della gustata dolcezza stampata, & ò si ritiri in se stesso ò con gli altri vsi e conuersi, ha sempre innanzi gli occhi della mente l'allegrezza, il contento, e la dolcezza delle cose di Dio, e và imitando & esprimendo in tutti i suoi affari quel bene, c'ha per loro conosciuto & amato, percioche deuesi questo diletto desiderare non solamente per auerlo e per goderlo, ma anco perche sia certa regola & ardente sprone della vita. Da questa non già sterile ma feconda memoria nascono quei generosi parti, Memoriam abundantiæ suauitatis tuæ eructabunt, & iustitia tua exultabunt, e quanto si vede e s'ode, quanto si tenta e si prattica, quanto si fa e si patisce con la memoria del dolce latte,* dalle mammelle delle diuine cose spremuto si cõdisce, siche s'all'huomo s'appresentano le spirituali creature, che fanno al regal trono della maestà di Dio aurea & immortal corona, subito gli viene à mente il latte di quelle poppe, e dice, Omnes sunt administrato rij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hęreditatem capiunt salutis. Se vede la moltitudine e la varietà delle cose corporali, rammentasi del dolce latte, e grida, Delectasti me Domine in factura tua, se gli si fa incontro sensibile bellezza, ricordasi del latte, e saglie per questi gradini alla sopranaturale cantando, Quantò his speciosior est creator eorum. Se vede brutture scende p questi scaglioni all'inferno tra se dicendo, più bruti sono i dannati, Vultus eorum vultus combusti, denigrata est facies eorum super carbones. Se scorge la sensibil luce, ecco il latte, souuiengli che'l Diletto Lucem inhabitat inaccessibilem, di cui lasciò in noi qualche vestigio impresso, Signatum est super nos lumen vultus tui. S'è ingombrato di tenebre, pur dice, Posuit tenebras latibulum suum, Egli non istarà sempre post parietem nostrum, respiciens per fenestram, pro-

Geron. Ros nel lib 7. delle istor. an. 1492

A a

Giob 39

Cass. nel la col. 23

B b

1. Ro. 7. Sant. 1.

Il terzo effetto la rimẽbranza delle poppe.

Dd Baruc.3 Sal. 26. Eccle.11. * prospiciens per cancelos, se mira il Cielo, focosamente sospira, Quàm magna est domus Dei & ingens locus possessionis eius, se la terra de' mortali, anela à quella de' viuenti, Spero videre bona Domini in terra viuentium. Se'l Sole, Dulce lumen, & delectabile oculis videre Solem, ma che sarà l'eterno Sole di giustitia, se le fisse & erranti stelle questa è dice la celeste militia, & il Re numerat multitudinem stellarum & omnibus eis nomina vocat. Se'l mondo d'ogn'intorno ornato.

Pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans.

Se l'ordine inuariabile delle creature, gli souuiene, Cuncta quę faciunt verbũ eius. Se le loro perfettioni, come tanti Giac. 1. ruscelli della diuina fontana, Omne datum optimum & omne donũ perfectũ desursum est descendens à Patre luminum. Se l'imperfettioni dice, e pur da 2.Cor.4 Ee questo attinge il mio Signore bene, Et iubet de tenebris lucem splendescere.* Se i peccati, egli è potente Iddio à disu Rom. 8. nire il regno loro, Et de peccato dãnare peccatũ, & à seruirsene come di vernice per dare alla misericordia corpo, e lustro alla giustitia. Se i sinistri accidenti, conformatosi col diuin volere dice, Or si compisce il voler del mio sommo amore, che così aueua ab eterno ordinato, ch'io ò altri per lui quest'incommodo patisse, e stima felice, Cui datum sit pro nomine eius pati. Se prosperi, questi son solamente vn saggio dell'eterna felicità, ma Tunc satiabor Sal. 16. cum apparuerit gloria tua. Se legge la Sal. 118. scrittura, va per dolcezza fuor di se, e grida, Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua. S'ode parlare delle cose del Cielo, riconosce che son lettere, & auuisi che dalla patria vengono, e sospirando dolcemente dice, Quando ve- Sal. 41. niam & apparebo ante faciem Dei? Se se stesso rimira, pur'in se stesso Dio ritroua, Or dunque tu non se' piu à me ch'io à me non sia presente, In quo viui Act 17. mus mouemur & sumus. Se scalda e coua buoni pensieri nella mente, confessa, questo è dono mandatomi da Dio, per- 2.Cor.3 che non Sumus sufficientes cogitare* F f aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed Mat. 13. sufficientia nostra ex Deo est. Se cattiui, questa non è semenza del mio Signore, Inimicus homo superseminauit ziza nia, e stupisce Domine nonne bonum semen seminasti? Se s'imbatte in qualche morto esclama, Cupio dissolui & esse cum Cristo. Se s'incontra co' viFilip. 1. ui Mihi viuere Christus est & mori lucrum. Se vegghia s'accinge alle corporali fatiche per mantenimento della vita temporale, Labores manuum tuaSal 127. rum quia manducabis beatus es, & bene erit tibi. Se dorme e prende riposo e ristoro par che dica, Non dormitaSal.120. bit neque dormiet qui custodit Israel, in pace in idipsum dormiã & requiescam. Se gli s'offerisce materia di lagrime, non cangierebbe vna gocciola di questa soauità con tutti i torrenti de' mondanni diletti, e delle lagrime quasi Sal. 41. di pane si nodrisce, Fuerunt lachrymæ Sal. 101. meæ panes, mescele col vino Potum Sal. 6. meum cum fletu miscebam, spruzzane G g come d'acque odorifere il letto, * Lachrymis meis stratum meum rigabo, e conchiude, se si dolci sono le lagrime e si soaui i pianti che saranno i diletti & i contenti? Se bisogna qualche cosa patire, sà c'ha in compagnia Cristo, tra le dure pene solazzo, Cum ipso sum in Sal 90. tribulatione. Se portare il giogo, non vi trapone tempo, ma si raccorda che l'aiuta Cristo, onde gli si fa dolce e soaue, e che l'ha egli nel suo sangue per consumarlo e per alleggerirlo attuffato, Et computrescet iugũ à facie colei, Esa. 10. cioè di Cristo onto, & viengli in mente, Iugum meum suaue est, & onus Mat. 1. meum leue. Se portar la Croce, pargli Matt.16 di sentire la voce del diletto, Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam & sequatur me. S'auuerà c'altri pensino e ragionino

mal

mal di lui, e temerariamente lo giudichino, egli non se ne prenderà pensiero, perche sa Qui iudicat me Dominus
1.Cor.4 est. E chi sono, dirà egli, quest'huomini, quai quanti, quanto tempo mormoreranno, e giudicheranno? Et ecco la dolcezza delle poppe, Mihi autem pro minimo est vt à vobis iudicer, aut ab humano die, e come potranno questi
Hh opporsi all'incorrotto * giudicio dello sposo, c'altrimenti sente e sententia,
Rom.8. Deus est qui iustificat, quis condemnabit? Non condemnabit eum cum iudicabitur illi, & egli alloncõtro essendo spirituale, Omnia diiudicat. Se và a Prelati, ò a' Prencipi, loda la diuina potenza c'ad essi si comunica. Se à letterati nello studio delle specolationi impiegati, celebra la diuina sapienza, che per questi si manifesta. Se à gli huomini attiua, ammira la prouidenza che per lor mezo a' contemplatiui prouede. Se à Giudici teme'l diuino giudicio. Se vede il gastigo, pensa la diuina giustitia. Se la seuerità, ha paura del rigore di Dio. se i processi, pauenta dell'essamina dell'vniuersal giudicio. Se gl'indulgenti, commenda la misericordia. Se i misericordiosi, abbraccia la bontà del Creatore. S'egli ha caldo, si rammenta delle diuine fiamme, e della carità dell'eterno Padre, che ci donò il figlio. Se ha freddo aspira al refrigerio del natio caldo della concupiscenza, e cosi va in ogni cosa buona e mala, corporea e spirituale, penosa e dilettosa, vile e nobile, terrena e
Ii celeste, * animale e spirituale, mortale e vitale il suo diletto ritrouãdo, Eglitra l'ardenti fiamme in compagnia di Lorenzo goderà, come già quei tre nobili Ebrei nella Babilonica fornace d'aura soaue, perche quiui scorgerà il quarto à Dio simile. Nõ sentirà l'ardore dell'esterne fiamme, si grande sarà il viuo incendio dell'interno amore. Tra gli strepitosi sassi potrassi di lui come già di Stefano dire, Lapides torrentis illi dulces fuerũt, perche in mezo di questi vedrà Iesum stantem à dextris virtutis Dei, e saprà dalle dure pietre olio soaue, dolce mele, e piaceuole diletto trarre. Posto come vn bianco alle velenate frezze degli empij ꝑsecutori come Cristina, tutte nella carne gli si spunteranno, ꝑche l'altre più acute del diuino amore gli trafigerãno il cuore. Inuolto tra le spine, caminando sù i ruuidi sassi, come Vincenzo a' piedi ignudi, accorrà soauissime rose, Et esse sub sentibus delicias reputabit. Festeggerà tra le penitẽze, pasteggerrà co' digiuni, le carceri gli sembrerãno imperiali palagi incatenato passeggerà, come tra spatiosi chiostri, gli scherni sarangli in vece di giuochi, i * sacchi gli parrãno porpore, i cilitij bissi, i pellegrinaggi diporti, le dure ritorte ingẽmate collane, le ripulse glorie, i dãni vtili, gli oltraggi lode, i torti gratie, l'ingiurie onori, le tristezze gioie, & ogn'altro sinistro per grande che sia sommo diletto. Memor vberum tuorũ, perche in tutto e ꝑ tutto egli ritrouerà l'amante, spoglilo quantũque il tirãno de' beni e dell'auere, priuilo degli onoreuoli gradi, delle grandezze, delle dignità, e degli vffici, non lo spoglierà già della testimonãza della buona consciẽza, nol priuerà di q̃sta dolce rimembrãza, Animã ãt occidere non possunt, togliali la libertà, nõ gl'inuolerà ꝑciò la presenza di Dio, mettagli alla vita insidie, O dolce, O felice annũtio, questo è'l breuissimo põte per passare di là, O soaue raccordãza, trasporterallo degli emoli e da' ꝑsecutori à gli amici, a' suoi più cari, dagli scellerrati a' giusti, da gl'infelici a' beati. Che dissi io? allo sposo, al diletto, al suo Dio, e stimerà il morire guadagno. Il giouane Teodoro, di cui Teodoreto, * e Ruffino scrissero, essẽdo per comãdamẽto di Giuliano ꝑ la fede tormẽtato, stauasi tra' tormẽti lieto e festoso, di che dimandato, rispose che nõ sẽtiua nulla, posto giù e leuato dal tormẽto, comĩciò à grauemẽte dolersi, affermãdo c'anzi aurebbe dimorire eletto ch'esser d. q̃lla gioia e diletto priuato ch'egli ꝑ la veduta d'vn'angiolo, che ꝑsẽte gli era, prẽdeua. ouũq. sarà egli collocato tra capitali nemici, tra lo strepito del-

to dell'armi, tra i tumulti de' soldati, tra gli orrori delle guerre, tra i tormenti de' carnefici, tra gli spauenti de' demoni, tra i terrori di mille inferni, quiui di rà Bonũ est nos hic esse, si Deus pro nobis, quis contra nos. Certus sum enim quod neque vita neq; mors &c. Questo è quel godimento che chiamò S. Paolo frutto dello spirito, questo chiamò Agostino Paradiso delle delitie dell'anima, questo Grisostomo fauo e melle della gratia, questo Bernardo viuande spirituali, questo Cassiano Centuplo della presente vita, questo Gregorio l'acque in vino cambiare, perche a quei che dal mondo a Dio passano, egli l'acque della carnale allegrezza in vino di spirituale giubilo trasmuta, *questo altri beatitudine incominciata, per quelche dice S. Paolo che'l Regno di Dio è giustitia, pace, e godimento nello Spirito santo. E tanto basti auer detto dell'allegrezza e del diletto delle cose di Dio per se stesse considerate.

Matt 17. Rom. 8. Agost. i Sal. 95.

Grisost. nellom. 69. in Matt. Cassiod. la 24. c. 26

Mm Gal. 5.

Veniamo ora al paragone, che sarà doppio, vno con le dolcezze del mõdo e l'altro cõ l'allegrezze e diletti del cielo. Quella differẽza che vedesi tra'l rio, e la fontana, quella è tra i mondani e gli spirituali diletti, perche quelli del mondo son come ruscelli del diuino fonte, i quali à noi deriuati per le cattiue condi tioni de' condotti ò de' letti prendono qualità cattiue, escono bene dall'eterno fonte puri, ma in passando p le corporee potenze, per le facultà animali, e p gli corporali sentimẽti grandemente s'impurano. Chi potrà dubitare che come Iddio è d'ogn'altro vtile & onesto bene, non sia anco del dilettevole fontana? però chiunque si diletta delle sue cose gusta della soauità di tutte quante l'altre *dilettevoli nel suo principio. fi che chi prendesse assonto di distillare tutti i diletti delle mẽbra, de' sentimenti, degli oggetti delle corporee e spirituali potenze, altro distillato nõ ne trarrebbe che l'vnico diletto delle diuine cose, e chiunque in Dio s'appaga sentirà maggior diletto di lui solo, che se d'vna in vna di tutte quante l'altre cose dilettevoli godesse, perche come nel Sole è ogn'altra luce vnita, nel mare tutte l'altr'acque, nello scudo l'altre più basse monete, e nondimeno il Sole nõ è fuoco, non facella, il mare non è'l Danubio, non il Teuere, lo scudo non è grosso non giulio, così in Dio è ogn'altra soauità adunata, & ella non è di corpo, non di sentimento, non di sensibile oggetto, ma con maggiore eminenza e perfettione tutte ristrenge & abbraccia, questa è quella manna, nella quale era ogn'altra dolcezza di sapore accolta, Quam magna multitudo dulcedinis tuæ? Questo è gustare l'acque nella sua origine, questo è bramare l'acque della cisterna di Belẽme. e non altrimẽti che i caminanti trouato vn rio, per questa traccia alla sorgente si conducono, * i serui di Dio lasciato ogn'altro basso di letto vanno l'origine, ch'è l'istesso Iddio, cercando, e non di rado in mezo di si nobile inchiesta, innanzi d'arriuare al fine ritrouano di queste acque tanta copia, che restano quasi assorti, e gridano, Quam magna multitudo dulcedinis tuæ? Oltre à ciò la differenza ch'è trà i frutti e gli alberi è trà ambedue q̃sti diletti, che con ragione chiamar si debbono frutti, poiche vno (secondo l'Apostolo) è dello spirito, e l'altro della carne frutto. Vedesi ciaschedũ frutto recare quel sapore ch'è alla natura della pianta, di cui egli è parto conueneuole, percioche ciascheduna, Fructus facit iuxta genus suum, Fructus natiuitatis suæ, si che come la pera sà di pero, e la mela di melo, così'l godimento della creatura sà necessariamente di creatura, ilche è dire di vanità, d'impurità, di breuità e di caducità, pche tale è la natura della pianta, vana, mescolata, breue, e passante, alloncontro il diletto di Dio sà di Dio. or chi saprà ridirci che cosa è Iddio, egli saprà darci cõtezza di che sa Iddio, * & il diletto che da lui nasce e ci viene. Appresso quella diuersità ch'esser suole tra'l naturale e violento mouimento, quella è tra i mondani

Exo. 16. Sal. 30.

2. Re. 23

Oo

Paragone tra le delitie dello spirito, e del Mondo.

Le mondane sono ruscelli, le spirituali fonte.

Nn

Mõdani e spũali diletti, come frutti & arbori. Gal. 5.

Pp

Mõdani e spũali diletti, come violento, ò naturale mouimẽto.

dani e diuini diletti, per lo che come il moto violento ha di fuori principio, & il naturale di dentro, cosi'l diletto del mondo da esterni oggetti & il diuino da Dio in noi, e per noi s'attinge, Gaudium meum in vobis sit. E perciò è ve-
Gio. 15. rò che Gaudium vestrum nemo tollet a vobis, In noi è la fontana dell'acqua c'à vita eterna saglie, e come il moto violento non può lungamente durare, cosi'l mondano diletto ha prestamente fi-
Oseæ 12. ne, Cessare faciam omne gaudiũ eius, solemnitatem eius, neomeniam eius, Sabbatum eius, & omnia festa tempora ei⁹. Egli è come'l fuoco nostrale che più ò meno dura secõdo la qualità delle legna in che sia acceso, meno nelle fascine che nelle legna grosse, meno nella quercia che nel ginepro, ma al fine ogni mortal cosa, ch'esser suole di qualche diletto fomento & esca, poco dura,
Sap. 5. Transierũt oĩa velut vmbra, appunto in vero com'ombra, ꝑch'ella da qualũque
Qq corpo ò biãco, ò verde, ò perso, *ò vermiglio cagionata sia, è sẽpre nera, come sempre è transitorio il diletto del mondo comũque venghi ora da questo, ora da quell'oggetto, ora per opera di questa, ora di quell'altra corporea potenza partorito, e così è necessario che sia, ꝑche ogni cosa di contrarietà composta al fine si corrompe, qual'è la dolcezza del mondo sempremai con noieuole amarezza mista, come l'agnello con le lattuche amare, Risus dolore miscebitur. Finalmente il violento moto tanto si fà più debole, quanto più a'l fine s'appressa, oue al contrario il naturale tanto più s'inforza, & inuigorisce, quanto più è vicino a fornirsi, così disse Iddio del terreno diletto, Conuertam festiui
Amos 8 Cause e proprietà del mondano diletto. tates vestras in plãctum, oue chi del diuino gusta, tãto più d'arriuare alla fontana brama & anelante dice, Quando veniam & apparebo? Aggiungesi al detto, che se noi andiamo considerando tutte quante le cose, che nel temporale diletto come principij, cause, ò proprietà s'vniscono, ritroueremo senza fallo la sua vil bassezza & imperfettione. * Quattro cose secondo S. Tomaso a cagionare dilettoso sentimenco si richiedeno, e mettasi perciò l'essempio nel diletto del maugiare, la potenza del gusto, l'oggeto del sapore, il cõgiungimento d'ambedue, & vn certo accorgimento, perche chi dormisse ò chi nõ ci badasse, tutto che cosa dolce auesse in bocca, non ne goderebbe se non se sognãdo. Di quà nasce che oue tutte queste cose sieno migliori e più nobili, migliori son pure e più nobili i diletti. or chi potrà dubitare che l'intelletto non sia più de' sentimenti, la volontà dell'appetito, le potenze spirituali delle corporee, gli oggetti intelligibili più de' sensibili degni, e ciò fece ad Aristotile dire, Summa delectatio est secundum actionem sapientię, e l'accoppiamento d'ambedue più intimo, stabile, e fermo è la cognitione più certa. Che si potrà dunque giudicare s'elle sieno tutte queste cose medesime spirituali e diuine, Super mel & fauum ori meo. E se l'essentiale della dilettatione nell'vnione di cosa conueneuole ad altra conueneuole, e nel sentimento di cosa naturale alla virtù di chi la riceue ò sente consiste, * qual cosa potrà più all'intendimento nostro della prima verità, quale piùa gli occhi della mente della prima luce purissima, e d'ogn'altro lume fontana conueneuole ritrouare? Che più naturale all'anima intellettiua, & alla sua virtù di Dio, per lo cui conoscimento e godimẽto ella è stata creata e ricõperata? Ma se passiamo più oltre a considerare il principio il fine e'l mezo del diletto di quà giù, ritroueremo al sicuro qualche cosa di peggio. Percioche egli ha questo piacere da dispiacere pricipio, e nõ prende l'huomo piacere del mangiare se non l'inuita la molestia della fame, non del bere se non v'è andata innanzi la noia della sete, e come la molestia gli va innãzi, così lo siegue il dispiacere, ꝑche esser nõ può maggior molestia che far mangiare ò bere a vn' homo che sia satollo, e cõ ragione, ꝑch' egli finalmẽte nel suo principio si risolue,

Rt S. To. 1. 2. q. 3. art. 4. Quattro cose necessarie per cagionare diletto.

Sal. 18.

Principio fine e mezo del mondano diletto.

ue,& Extrema gaudij luctus occupat.
Prou.14 cercate pure che non ritrouerete nel
mõdo si piaceuole oggetto,che frequẽ
Tt tato non generi fastidio,* perche la no-
uità cagiona diletto,essendo su'l princi
pio l'anima da lei pũta,e stimolata per
attẽderui, ma dapoi la spregia e l'ha in
fastidio, e spesso quanto l'amò tanto
1. Reg. 13. l'odia, come fu dell'amore d'Ammone
con Tamar,non è così del diuino, per-
che quanto più si pratica più si conosce,
e la conoscenza desta il talento e'l desi
derio,Qui edunt me adhuc esuriẽt, qui
bibunt adhuc sitient. Il suo mezo per
Eccli. 24 auentura tralignerà da' termini, ò sarà
più del principio e del fine auuẽturoso?
nõ già perche dilettãza nõ è che in mol
te guise disturbata nõ sia,e se gode l'oc-
chio de' colori,è tosto da troppa luce,
da soprauagnẽte notte,da fumo,da cali
gine,da nuuolo, ò da folta pioggia im-
pedito.Se gode l'vdito del suono,ei pẽsto
passa, pche dipẽde d'altrui mouimẽto,
& ogni motore in mouendo al fine si
stracca,& al trauaglio succede il ripo-
so.Se gode il gusto di sapori,quanto ri-
troua brieue la strada, quãto viene in fa
stidio frequẽtato, quãto se su'l gusto si
ferma è rintuzzato,e quãto dal natio v-
Vu more scemato? Se gode l'odorato della
soauità degli odori,*q̃sti perche da cor
po finito spirano,e col vento che soffia,
con vn'altro molesto odore,con la cor
ruttione dell'oggetto, e con seicento
altri impedimenti isuiati sono. Se go-
de il tatto dellle prime qualità, che co-
sa si può ritrouare più di loro alterabi-
li? or questi sono gli stretti termini,che
i corporei diletti confinano, per tacere
di quelli,ne' qnali nõ siamo punto dalle
bestie differenti.Grãde è certo il godi-
mẽto dell'intelletto i̇ specolare il vero,
e tanto c'anno p̃ lui molti filosofi à mol
te cose,che l'mõdo ammira e pregia ri
nontiato, ma questo à quante difficoltà
& oscurità, à quanti errori & opinioni
soggiace? della volontà,nell'amare,niẽ
te è più dolce e soaue, ma O infelice O
mal ricambiata dell'amore,s'ella terre-
ne cose ama, dalle quali essere non può
riamata,oltre ch'elle difettibili sono,&
ad ora ad ora in peggio si cambiano, e
fansi d'amore indegne e d'odio meri-
teuoli. Dirò anco in questo ꝓposito di
peggio,che i piaceri del mondo non pu
re sono da gli altri,* ma anco da se stes-
si impediti, siche mentre vno di sonare
la cornetta si diletta, viengli trà tãto il
diletto del cantare cõteso,mentre beue
non mangia.mangia? non gode del son-
no, dorme? non va à diporto, gode di
caminare? si priua della soauità del ri-
poso.Non così nelle cose spirituali,per
che vna l'altra aiuta, e tutte da vna fon
te nascono,e come da vna parte elle nõ
anno impedimẽto, perche ouunque va
da,comunque stia vn'huomo, può sem-
pre della buona conscienza rallegrarsi,
e di Dio godere,così dall'altra ci fanno
ogn'altro diletto, che non sia di Dio,
spregiare,rinõtiare al mõdo, annegare
noi stessi,mortificare la carne,e gastiga
re il corpo,tãtoche molti da questo spi
titual diletto assorti si sono del bere,del
mangiare,e d'ogn'altra attione all'vma
na vita necessaria non di rado dimenti-
cati,come d'alcuni Cassiano, & altri di
S.Bernardo scrisse. E se miriamo gli ef-
fetti,i mondani piaceri,perche finiti so
no e poco durano, non possono l'anima
ch'à in bramare dell'infinito far satolla,
Et non satiatur oculus visu, * nec auris
auditu,ma pche i diuini perseuerano,&
anno p̃ ragione dell'oggetto dell'infini
to,quãto soffere q̃sta mortalità compi-
ta mẽte cõtẽtano,Delectationes in dex
tera eius vsq; in finem, Replet in bonis
desideriũ tuũ, Gaudete in domino sem-
per,gaudiũ vestrũ nemo tollet à vobis.
In somma i diletti del mõdo ci fanno a
gli animali simili, come gli siamo anco
nell'operatione de' sentimenti oue vir-
tuosamente non s'impieghino inferio-
ri,pereioche essi veggono sol per cerca
re il bisogno, odono sol per conoscersi
e cõgregarsi,odorano per ritrouare co
se,che lor fieno gioueuoli,e con la pie-
nezza del vẽtre e sodisfacimento della
natura il lor gusto misurano,oue noi tut
to à voluttà & à vitioso fine dirizziamo.

Xx

Cas.col. 19.ca.6.

Effetti del mon dano di letto.

Sal. 15.

Sal. 102.

Yy

I diletti del mõ do ci as somi gliano alle be stie.

Lattã li. 6. de in stit.c 20

Ma

I spirituali gli Angioli

Ma i diletti spirituali à gli Angioli, anzi à Dio, come appresso dirò, ci rassomigliano, quelli rintuzzano i sentimenti, offuscano il giudicio, affogano la mente, corrõpono la virtu effeminano l'animo, ingombrano la strada del bene, e* fanno i possessori morbidi, pigri sensuali, e men c'onesti, questi fanno i diuoti animosi per ogni eroica impresa in seruigio di Dio e del prossimo, forti al patire, & ispediti al virtuoso viuere. E quando altro non fusse sol basterebbe il vedere il giudicio de gli huomini intorno a' mondani diletti, tanto vario e diuerso, anzi contrario, v'è chi si diletta della musica e chi fortemente la biasima. altrì ama il giuoco, & altri feramente l'odia, vno stima il ballare attione da pazzo, e l'altro da caualiere, à chi piace vn' odore, & à chi dispiace e pute, chi gradisce vn cibo e chi l'hà à noia, siche è forza confessare che queste e simili cose, poiche si diuersamente stimate, & vsate sono, non sieno assolutamente nè dilettevuoli nè buone, oue delle spirituali allegrezze e dolcezze vno è di tutti i buoni il giudicio, vno il desiderio, & vno l'vso, e sono vgualmente da tutti ottime e somme giudicate, ardentemente bramate, e santamête vsate parimente da tutti, però Nemo scit nisi qui accipit. deh piacciaui gustarne vn tratto, deh fatene vn tratto proua* che ogn' altra mondana dolcezza subito sembrerauui ò sciocca e insipida, ò satievole e spiaceuole, ò di maluaggio sapore, e sol questa prouocatrice del desiderio, aggradeuole all'affetto, gioueuole allo spirito, e destatrice del talento per farlo con vna inestinguibil sete annellare all'inesauste dolcezze dell'eterna vita.

Zz

S. To. nell'op. 20. lib. 1. c. 4.

Giudicio del mondano dilet to.

Apoc.

DISCORSO

A

DISCORSO
SETTANTESIMOSETTIMO.

Paragone trà l'allegrezze de' giusti e de' beati, e delle cagioni della priuatione della sensibile diuotione.

Redde mihi lætitiam salutaris tui.

B NOn è possibile* farsi tra'l male del corpo e l'afflittioni del cuore paragone, percioche comunque i mali corporali sieno molti or più or meno graui, e ciascheduno rechi seco dolore ò poco ò molto, l'afflittioni del cuore sono innumerabili quati sono i pensieri, che lo molestano, i timori che l'ingombrano, i sospetti che l'assediano, i dolori che lo cruciano, le speranze che lo spingono, le diffidenze che l'arrestano, i desideri che lo trasportano gli amori che lo spronano, gli odij che l'imbestiano, e le passioni che lo tiranneggiano, e tutte quante graui, e ciascheduna a pari di mille martirifieramẽte tormenta. E qual'è sì gran male che possa al corpo auuenire, a cui nõ abbia la prouidẽza dell'arte, la cura della medicina, e l'industria dell'accorto medi-
C co* giouenole rimedio ritrouato & applicato? ma quale è sì debole afflittione dell'anima, che'l patiente non cruci, che non spauenti il pratico, non confonda il medico, non vituperi l'arte, e non deluda e rẽde vana ogn'vmana cura & industria? Solo Iddio esser può di questi mali conoscitore e liberatore, solo il Creatore medico e rimedio, solo il Redentore pace e paraclito, solo Cristo alleggiatore de' carichi, sollenatore de gli oppressi, ristoratore degli affannati, cõsolatore de' tribolati, fautore de' perseguitati, protettore de' derelitti, cõfortatore degli afflitti, e rimuneratore de' giusti, perche sol'egli tiene scuola per gl'ignoranti, Erario per gli bisognosi, magazino per gli affamati, albergo per gl'ifermi, rocca per fuggiti, rifugio per banditi, misericordia per gli peccatori, & allegrezza per gli penitẽti, e però solo a lui ricorre l'afflitto e penitente Re dicẽdo Redde mihi lętitiã salutaris tui.

Poco sarebbe stato ch'io con vn bel paragone v'auessi dimostrato quante le spirituali allegrezze* le delitie de' mondani auanzino, s'io ora con questo non men che l'altro gentile non v'accennassi quanto alle celesti de' Beati elle s'accostino, e s'auuicinino, perche intendiate che quantunque in questa vita i giusti sieno d'affanni e di tribulationi esteriormente cinti, sono però da Dio col centoplo dell'interna allegrezza consolati e rimunerati, il quale spira sempremai nel mezo delle lor fiamme aura di celeste consolatione, Quasi tristes semper autem gaudentes, e verifica si in loro quel di Paolo, Conuersatio nostra in cęlis est, poiche quà giù artecipano de' contenti de' Beati e sol per vn grado sono di loro più bassi. D

Percioche qual cosa è lo stato de' beati se non somma e perpetua allegrezza? così lo descrisse Mosè Abbate in Cas-

2. Cor. 6
Filip. 3.

Stato de' beati è vna perpetua allegrezza.

siano, Quid enim, dice egli, tam proprium veræ beatitudini, tamque potest esse conueniens quàm trãquillitas iugis, & gaudium sempiternum. Così pure lo dicono le scritture, Gaudebitis & exultabitis vsque in sempiternum in his, quæ ego creo, & altroue, Gaudium & lætitia inuenietur in ea, gratiarum actio & vox laudis, *E pur di nuouo Lætitia sempiterna super caput eorum, gaudium & lætitiam obtinebunt, & fugiet dolor & gemitus. E tanto anno i Saui questa verità riceuuto e creduto, c'anno detto che la beatitudine in questa sola allegrezza e diletto consiste, e ch'ella è vn riposo nell'acquistato bene. Non dirò d'Eudoxo e d'altri Filosofi, ma di Teologi, tra' quali Aureolo ebbe questa opinione, ma Bonauentura e Riccardo che meglio sentirono, la riposero non meno nel diletto che nell'amore e nella visione, e San Tomaso e Scoto che tutto giudiciosamente pesarono, benche non accõsentano che'l diletto sia alla beatitudine essentiale, fanlo però compimento, cõsumatione, e naturale proprietà di lei, che dal vedere ò d'all'amare Dio risulta e nasce, perloche disse Aristotile che i Greci chiamarono il beato Macariõ, voce dal verbo chairin, che vuol dire godere deriuata. E così pure S. Paolo dice dello stato de' giusti ĩ terra, che sia allegrezza, Iustitia, & Pax, & Gaudiũ in Spiritu sancto. Laquale ora non è perfetta, *come sarà all'ora, quando verrà il Regno di Dio, e quando Iddio sarà, Omnia in omnibus, che perciò fu da' Santi chiamato Incominciata beatitudine, che quì si comincia, & in cielo si fa perfetta, perche come di là veggono Dio e si dilettano, di quà si dilettano, ma non lo veggono se non per fede. Vanno i Teologi cercando come poteua Cristo in Croce esser beato e patire, ilche è come dire esser beato e misero insieme, ò godere e patire insieme, e v'è chi dice ch'egli godesse nella parte superiore dell'aĩa, e nell'inferiore s'ttristasse, ò che ei godesse d'vn'oggetto come dell'vbbidiẽza del padre, e d'vn'altro cioè della morte, e molto più della cagione di lei s'attristasse. Perciò egli è da sapere che quell'anima di Cristo dall'istante della concettione, quando ella fù creata, per esser vnita a Dio, fu anco beata, pche l'esser e la ppria operatione di lui vanno vniti, siche chi dà al legno l'esser del fuoco, dagli ancora il riscaldare, però essendo all'anima & all'vmanità di Cristo p l'vnione col verbo l'esser diuino comunicato, fugli insieme donata quell'operatione ch'è di Dio propria, cioè di vedere e di fruire se stesso, * Vidimus gloriam eius gloriã quasi vnigeniti a Patre. e se gli altri sono beati per esser a Dio vniti, qual maggiore vnione si può ritrouare di qlla dell'vmanità di Cristo col Verbo? e ciò non ostante, questa vmanità in ogni sua parte spirituale e corporale, sẽsitiua e ragioneuole, era di somma afflittione ripiena, Repleta est malis anima mea, Tristis est aĩa mea vsque ad mortẽ. e nella ragioneuole non meno nella superiore, oue per lo peccato come d'offesa di Dio si doleua, che nell'inferiore, oue di lui come di sommo male dell'anime era dolente. Il che fu grãdemente conueneuole, perch'essendo Cristo ostia per lo peccato richiedeuasi in lui dolore della volontà, accioche fusse ragioneuole sagrificio e medicina della nostra colpa, ch'eranella ragioneuole parte, così fu egli, Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor cõtritũ & humiliatũ, così Verè languores nostros ipse tulit, & verè dolores nostros ipse portauit, Così non solamente Vulneratus est propter iniquitates nostras, * ma anco Attritus est propter scelera nostra, così Disciplina pacis nostræ super eum, e così Liuore & dolore eius sanati sumus. percoich'è vero quelche scrisse Ambrogio à Gratiano, Sicut suscepit voluntatẽ meam, sic suscepit tristitiam meã, E così può con verità dire, Repleta est malis aĩa mea, e puossi perciò il suo ossequio cioè l'vbbidiẽza chiamare ragioneuole, e l'afflittione vmana.

Cassan. coll. 1. c. 13

Esa. 35. Es. 51.

E Es. 35.

Arist. li. 10. Ethi. c. 2.

Aristot. 7. Etich. c. 11. μακάριον καὶ εὐτ.

Rom. 14 F

Cristo ĩ Croce come era beato.

vmana. ma quando fusse ella stata solo nella sẽsitiua parte, stata satebbe solamẽte animale, e non ragioneuole, ilche nõ cõuenne, ꝑche l'vmano peccato doueuasi cõ vmano dolore cãcellare, e nõ solo della parte inferiore ragioneuole, ma anco della superiore, ꝑche come in vna ꝑ la rouina dell'anime, e ꝑ gli dãni del peccato induti, così nell'altra ꝑ l'ingiurie, e ꝑ l'offese di Dio si dolesse, ma ciò fu miracolosa cosa, come fu ꝑ miracolo, che Cristo insieme viatore e comprẽsore fusse, che dalla gloria dell'anima di lui nulla nel corpo ne deriuasse, che dall'allegrezza delle potenze superiori nulla nell'inferiori ridõdasse, che
I ꝑ lo turbamento della più bassa* parte insieme la più alta nõ si turbasse, & ella tra tãta turbatione nõ lasciasse nè rallẽtasse pũto la sua operatione, la pace, & il diletto, così fu miracolo, che vedẽdo egli Dio & amãdolo auesse anco sõma mestitia, ilche com'era alla nostra redẽtione grãdemẽte cõueneuole, così non era alla sua onnipotẽza malageuole. ꝑcioche nella beatitudine v'è qualche cosa essẽtiale, e qualcun'altra che da lei nasce, l'essẽtiale è la visione e l'amore, il cõseguẽte ò il risultante, il diletto, se sono ambedue accoppiate fãno vna perfetta e cõsũmata beatitudine, se vi mãca il diletto bẽ'è la beatitudine essẽtialmẽte ꝑfetta, ma nõ intiera, e come che q̃ste due cose sieno tra se di sua natura inseparabili, possono però ꝑ diuina potenza separarsi, come la luce dal sole, il caldo dal fuoco, la flussibilità dell'acqua quãtũque ꝑ natura vniti, furono miracolosamẽte a diuotione di Giosuè, di Mosè, e de' trè Garzoni Ebrei scompagnati. or come Cristo ꝑ tutta la sua vita ritẽne la gloria dell'anima tra le chiu
k se,* siche nõ traboccasse nel corpo, così sù la croce fece ꝑ nostro amore qualche cosa di più trattenẽdo l'allegrezza & il diletto che di lor natura dalla visione di Dio vsciuano, e priuossi di loro, tutto che ei fusse sempre essẽtialmente beato, e volle col patire questo cõpimẽto di gloria guadagnarsi, in che potrei valermi di quelle parole di Paolo, Proposito sibi gaudio sustinuit Crucẽ cõfusione contẽpta, & di Cristo Oportebat pati Christũ, & ita intrare in gloriam suã, oue perauuẽtura chiamò gloria q̃sto cõpimẽto di lei col patire e col proprio merito acquistato, siche come gli scellerati nè vedono, nè godono di Dio & alloncontro i beati vedonlo e di lui godono, e Cristo in Croce vedendolo nõ ne godeua, così i giusti in terra benche no'l vedano se nò ꝑ fede ò per riuelatione, dolcemẽte ne godono, però cõ grã ragione anno i santi questo lor godimẽto incominciata beatitudine nomato, massimamente ch'essi sono à sedersi all'istessa mẽsa cõ gli Angioli e cõ Dio chiamati, & a partecipare e godere ben che diuersamente dell'istessa viuanda, e come è beato Iddio,* perche
L di se medesimo gode, cosi i giusti cõ godere di lui quà giù cominciano ad essere beati, a che egli ciinuita Intra in gaudium Domini tui, e ci promette Ego reficiam vos. E non è pericolo che la viuanda con la continouatione si consumi, anzise Iddio di se non godesse, potrebbesi con ragione il diletto richiamare, ch'egli non fusse quanto è godibile goduto. L'abbondanza di questo godimento, e la proprietà ch'egli ha di satiare, e di cambiare la mente con simbolo d'ebbrezza ci viene espressa, al cõtrario del mondano di cui è detto, Comedist s & non estis satiati, bibistis & nõ estis inebriati, perche chiunque del l'acque torbide del mõdo bee, nõ si muta, nè si fa vn'altr'huomo, come chi gusta di questa di Dio si fa nuoua creatura. I mondani Cũ gaudio suscipiũt verbũ, deinde venit Diabolus & tollit verbũ de corde eorũ, Non cosi i giusti che lo riceuono e lũgamente ne godono. I mõdani col vino delle cose di Dio mesceno l'acque del diletto delle creature e nõ lo beono puro,* nõ s'inebbriano, e nõ attẽgono q̃l cortese ĩuito della sposa Bibite amici & inebriamini carissimi.

Siegue l'altro capo della priuatione di questo beneficio, oue due particolari

Nella beatitudine sõ due cose, vna essentiale, l'altra che da questa nasce.

Ebr. 12.

Luc. 24.

Matt. 25.

Abbondanza di gaudio chiamasi ebbrezza.

Egei 1.

Luc. 18.

M Cant. 5.

Perche Iddio nõdona tal'ora ĩ

tratterannosi. Vno perche non lo par-
terna al tecipa Iddio con tutti, e l'altro, perche
legreza lo comunica e lo ritoglie. Siche per ca-
a' suoi. gione del primo sogliono alcuni spiri-
tuali dolersi e rattristarsi, che non ricе-
uano da Dio negli spirituali essercitij
gusto, e sensibile diuotione, i quali sem-
brano vn'huomo che impresti e subito
ridomandi l'impresstato, che dall'Eccle
Eccl. 20 siastico è chiamato huomo odioso, Ho-
die fœneratur quis, & cras expetit, odi-
bilis est homo huiusmodi, perche subi-
to che si sono al diuino seruigio dedica
ti, & anno per lui i mondani contenti
abbandonato, ne domandano il cam-
bio, e non l'ottenendo s'attristano, si-
mili ad vn giouane che immaturamen-
te innanzi tempo si metta in possesso
dell'eredità, come già fece quel prodi-
go figliuolo, & al fine ne veda essito
Prou. 20 acerbo & infelice, perche è sentenza di
N Salomone, Hæreditas ad quam festi-
natur in principio,* in nouissimo be-
nedictione carebit, perche grandemen
te s'affligono per parer loro di nō po-
ter entrare in possesso de' celesti gusti &
affligendosi nō di rado disordinatamen
te al fine s'intiepidiscono, quāto più sa-
uiamente farebbono a contentarsi del-
la sorte di quel prudente Patriarca Gia-
cobe, il quale non godè della bella Ra-
chelle, se non doppo molti anni di tra-
uagli e di seruigi. Vn de gli antichi Pa-
dri che dato aueua ad vn giouane mol-
ti documenti, e rimedi contra l'aridità
dello spirito, e per lo facile acquisto
della pace della conscienza, essendo da
lui spesso importunato senza far profit-
to, domandogli al fine quant'anni egli
aueua nel seruigio di Dio speso, & vdi-
to da lui che per ott'anni egli era stato
monaco, replicogli il buon vecchio, &
io per venti e non sono ancora a quella
pace, che tu immaturamente cerchi ar-
riuato. E però intendano queste perso-
ne, che a strada de gli spirituali diletti
non è nè più perfetta nè più sicura dell'
altra.* Non perfetta, perche la perfet
tione anzi cōsiste in fare quel che a Dio
piace, & in osseruare & esseguire quāto
egli comanda, che nella tenerezza del-
l'anima, e nella dolcezza della diuotio
ne, perche con l'osseruanza mostrasi l'a
more che gli si porta, ma sotto la morbi
dezza può star nascosto l'amor pro-
prio, c'ogni cosa brutta, Non sicura, per
che le cōsolationi, ò tēporali, ò spiritua
li vanno sempre con qualche pericolo,
come appresso dirassi, e però Paolo a-
uendo tre cose insieme messo Tribula-
tione, Essortatione, e Consolatione, asse
gnò alle due prime proprietà di saluа-
re e frutto di salute, ma non alla terza
Siue tribulamur pro vestra exhortatio-
ne & salute, siue exhortamur pro vestra
exhortatione & salute. siue consolamur
pro vestra consolatione, e lasciò indie-
tro, & salute. E quando altro non fus-
se, chi potrà questo mancamento rim-
prouerare a Dio? poiche vie da noi stes-
si cagionato, che marauiglia è s'egli tal'
ora ci s'asconde nō auendo noi dato a'
buoni propositi, nè a' sāti desideri orec
chio, nè aperto l'vscio,* c'à Iddio tāte e
tāte fiate picchiato cō dire, Aperi mihi
soror mea spōsa, egli nō ha costume di
donar la manna dal cielo, oue non man
chi prima la farina d'Egitto, adunque
nō puoi d'altri che di te dolerti s'ancor
non hai il cuore de' mondani diletti is-
gombrato, accioche v'auessero i diuini
luogo, Quē docebit scientiam, & quem
intelligere faciet auditū? Ablactatos a
lacte & auulsos ab vberibus. Staccati
prima dalle poppe del mōdo, rifiuta pri
ma il suo latte, se brami quello di Dio,
egli nō suole partecipare i contenti del
Tabor, se non con quei discepoli, che
saranno degli scontenti dell'Oliueto
compagni. Vatti ora essaminando s'hai
qualche cosa per Cristo sofferto, e quā-
do ancor non l'abbi nel patire seguito,
non ti dia marauiglia se non ti fa del
diletto partecipe, mentre non gli se'sta-
to nella passione compagno, percioche
la misura del godere è il patire, Vt sicut
abundant passiones Christi in nobis,
ita & per Christum abundet consolatio
nostra,* sicut socij passionū estis, sic eri-
tis & consolationis, ilche confessa d'a-

O
Strada
de' gusti
nè pfet.

uere

vere in se stesso il penitẽte Dauid esperimentato, Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificauerunt animã meam. Così Cristo a' suoi fedeli promise, Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur. Aduuque attendi tu à queste cose, & à Dio lascia il rimanente, e non voler dubitare ch'egli non sia per consolarti à suo tempo, perch'egli fa come vna madre, la qual dietro le spalliere, ò le cortine s'asconde, e gode di vedere il bambino per l'assenza, e per amor di lei gridare e piangere, ma al fine gli si scuopre, l'accarezza, lo stregne caramente, lo bacia, e gli porge le mammelle.

Matt. 5.

Sal. 93.

Però assai piggiori di quelli sono altri che dicono di nõ gustare degli spiritual essercitij, perche come nelle cose corporali è mal segno auere il gusto, e'l senso, ò del male, ò del bene pduto, perche chi è tanto dal male oppresso, che non sente il suo dolore, e tãto ha smarrito l'appetito che non gusta del cibo, dà chiaro segno d'auer gran male e poco meno che mortale, * così pure nelle cose spirituali chiunque, ò non sente i colpi del peccato e l'acute pũture della conscienza, ma può dire Verberauerũt me sed non dolui, traxerunt me, & ego nõ sensi. di che stupiuasi Geremia, e diceua Percussit eos & nõ doluerunt, ouero nõ ha delle diuine cose gusto, nè prẽde degli spirituali essercitij diletto. Effetto che nascer suole, ò dall'auere con l'amore delle terrene cose infetto e depranato il gusto, percioche ha stomaco della manna del Cielo chi delle cipolle, de' peponi, e delle carni d'Egitto si raccorda, ò dalla debolezza dello stomaco e del natio caldo, ilquale resta cõ la varietà delle viuande affogato, mẽtre per le cose del mõdo vãno vari diletti procacciãdo, ò dal non fermarsi nelle cose di Dio cõ cãbiare cõ grãde incõstanza, e leggierezza ogni dì essercitio e stato, siche vno ne prẽdono & vn'altro ne lasciano, ò finalmẽte per nõ auere appresso ancora come si debbano queste viuãde apprestare, e maguiare, perloche nõ è marauiglia se nè sapore nè gusto ci ritruouano.* Due sorte di cibi Iddio appresto all'anima, vna naturale, e l'altra sopranaturale. La considerazione della natura, e delle creature è cibo dell'anima naturale. la cõtemplatione de' sacri misterij di Santa Fede è sopranaturale, ma fa mestieri che quello si succioli, e questo si mastichi, il che molti non sapẽdo fare non è gran fatto che nè dell'vno nè dell'altro nodrimento, ò diletto prẽdano. Dati si sono alcuni allo studio delle creature, e de' segreti naturali, e pascono di cibi proprij e naturali gli animi, ma non frangono questo cibo, anzi insieme il guscio & il midollo, l'osso e la polpa, il riccio e la castagna ingolano, pcioche è certamẽte cibo dello spirito tutto q̃ lo che nella natura si scorge, ma se d'intorno la corteccia nõ gli si toglie, fa più danno che prò, qualunque volta alzi al sole gli occhi, e vedi quella marauigliosa luce, quell'incomparabile bellezza, quel mouimẽto, quella virtù, quella viuezza, sappi, che tutto è buccia, il midollo è la virtù di Dio, Cœlũ & Terram ego impleo, però chi s'è in quella scorza fermato ha adorato il Sole per Dio, gli ha tẽpij edificato, alzato altari, ordinato Sacerdoti * e sagrificato vittime. Deh cieco rõpi rõpi quella ruuida scorza, e dì così, s'è si bella, si vaga, e si marauigliosa q̃sta stella, qual cõuiene ch'io stimi essere la bellezza e vagghezza del suo Creatore? così ci auisaua Salomone, Quorũ si specie delectati Deos putauerũt, sciant quantò his Dominator eorũ specioſior est, Speciei enim generator hęc oĩa cõstituit, aut si virtutem & opera eorũ mirati sunt, intelligãt ab illis, quoniã qui hęc facit fortior est illis. Vn simile errore Paolo à gli Antichi Filosofi rimprouerò dicendo, Cum cognouissent Deum, non sicut Deũ glorificauerũt, aut gratias egerũt, sed euanuerunt in cogitationib. suis, & à questi si cõfanno quelle parole di Dauide, Non proposuerunt Deũ in cõspectu suo. Se vedi tãte e tant'opere marauigliose di natura, sappi che quãto scor-

Di q̃lli che non annonel le cose di Dio gusto.

R

Prou. 23

Gere. 5.

S

Due sorti di viuãde fatte per l'anima.

Cibo naturale p l'anima

T

Sap. 13.

Rom. 1.

Sal. 53.

gi tutto è scorza, ma di cosi, Or quanto è più potente la Gratia? quanto è Iddio più poderoso? & hai ritrouato il midollo. Vedi tanti beni vtili ò dilettevoli e fermato di fuori & inuaghito dici, * Coronemus nos rosis antequam marcescant, nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra, Deh penetra più a dentro che trouerai quanto senza paragone sieno i beni del l'altra vita migliori. Vedi per lo contrario quà giù male ò di colpa ò di pena e mortalmente ti disperi, deh penetra più a dentro che intenderai quanto sieno maggiori quei beni che sono in Cielo apparecchiati a chi si guarderà dalle colpe, e sofferirà volontieri le pene. Ma il sopranaturale cibo non accade che da noi sia dalla scorza separato, percioche non l'ha, e ci propone solamente il midollo, e Dio schietto, deuesi però cō la meditatione masticare, Et in lege eius meditabitur die ac nocte, si ch'egli sia la midolla di tutto ciò che si vede, che si sente, e che si fa, la grandezza de' cieli, la bellezza del Sole, l'ornamento delle stelle, l'efficacia dell'influenze, la vaghezza de' fiori, la virtù de' semplici, il giouamento de gli animali, la varietà delle creature, e l'ordine delle cose al creatore ci scorga, questo è'l verbo che pasce e nudre l'anima, e falla satolla, Sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. L'altro è pane che la ciba e non la satia, la mantiene ma non le dà vita immortale, Non in solo pane viuit homo.

V Sap. 2.

Cibo sopranaturale dell'anima.

Sal. 1. Matt. 4. X

Però S. Bonauentura scendendo più al particolare muoue vn dubbio per cagione d'alcuni, i quali nelle feste più principali con desiderare maggior diuotione, e con procurare straordinario sentimento, vengono all'ora più aridi, & egli di questo assai conosciuto e prouato effetto più cagioni adduce, e tra l'altra questa del troppo indiscreto e violento sforzo, che costoro a se stessi fanno, con che par che l'anima della sua libertà priuino, e che la virtù della natura affoghino, e mentre non ritrouano quelche cercano più e più s'affligono, e restano ogn'ora più secchi, & a ritrouarlo meno idonei, non esce così puro il sugo d'vn'arancio che sia troppo spremuto, Qui vehementer emungit elicit sanguinem, e mentre di quel poco che a Dio piace, & è loro conueneuole non si sodisfanno, indeboliscono le forze dell'anima, & ella fassi com'vn vaso rotto a riceuere il celeste liquore inabile, Defecit caro mea & cor meum, a questi fa mestieri per lo rimedio raccordare quel del sauio, Mel inuenisti, comede quod sufficit tibi.

Pon. ꝓces. 7. relig. c. 21. to. 1.

Perche nelle feste più prīcipali spesso siano māco di uoti.

Resta che noi diciamo dell'altro capo proposto, cioè della priuatione della spirituale allegrezza. percioche tal'ora auuiene che vn'huomo in frequentare i sagramenti in orare, in leggere, & in meditare, di tāt'allegrezza si riempie, che non basta il senso per capirla, nè la lingua per esprimerla, ond'ei non sa se non fauellare di Dio, se non pensare delle sue cose, infino a sognarsi anco di lui. Et eccoti che senza cagione che apparente sia, si riempie in vn tratto di mestitia, e si vede di si irragioueuole tristitia oppresso, che si sente tutto inaridire, abborisce il ritiramento, ha fastidio della lettione, e noia dell'oratione, e potrebbe riuolto a Dio con quella donna dire, Terram australem, & arentem dedisti mihi, iunge & irriguam. Eccoti che all'ora di nuouo gli souuengono i commessi peccati, e sente di nuouo le punture della conscienza, e non trouādo riposo gli farebbe mestieri, come a Saule, * d'vna cetra d'allegrezza, che'l rasserenasse, non tocca da Dauide, ma da Dio comunicata, perloche grida, Redde mihi lætitiam salutaris tui, la qual carestia di spirito tanto gli si fa più a sofferirla malageuole, quāto più si raccorda, come già quei d'Egitto, dell'abbondanza di prima, con la cui memoria non è pasciuto, ma tormentato, siche nō è di lui come di quegli altri vero, Memoriam abundantiæ suauitatis tuæ eructabunt, e mentre l'andata felicità e la presente miseria

Prou. 3.

Y Sal. 72. Prou. 13.

Della priuatione dell'allegrezza.

Gios. 15.

1 Re. 16.

Z

Sal. 144.

fanno

fanno tra se a gara con iscambieuoli vf fici fauoreggiandosi, egli resta di mezo d'ambedue vgualmente percosso. Percioche come tra le molte calamitose disgratie d'vn misero, l'essere già stato lieto e felice non è a niun'altra secõda, quando ch'egli non come ogn'altro misero sia solamente dalla miseria, che al presente sostiene rincalzato e ristretto, ma anco dall'andata felicità oppresso e tiranneggiato, e non meno dalla prosperà, che dall'auuersa fortuna fieramente battuto, * & oue ogn'altro misero ha solo vn manigoldo, cioè la miseria che'l tormenta, questi n'ha due, la felicità e la miseria insieme, e quella più di quest'altra fera, percioche la miseria presente colpisce la più bassa & ignobil parte dell'huomo, cioè il corpo e'l senso, ma la passata felicità batte la più alta e degna, cioè la memoria, l'affetto, e la ragione. Ahi quante volte restarebbe la miseria sconosciuta, nè si saprebbe di lei il peso, il pericolo, e'l danno, e perciò forse tormẽtarebbe meno, se'l paragone della passata felicità non la pesasse si sottilmente, non la scoprisse e non malignasse tanto. Deh con quanta ageuolezza ella ruginosa, ispuntata, e languida verrebbe, se questa non la limasse & aguzzasse tanto. O quanto ella col costume e con l'vso s'inuecchiarebbe presto, se questa cõ la verde e fresca rimembranza non la rinouasse, & infioraſſe ogn'ora. Cosi per lo contrario la miseria presente tanto dalla passata felicità beneficata le rende vgual e ricco cambio, e fa ch'essendo preceduta la miseria più si stimi la ricuperata felicità, cosi chi prima prouò la guerra pregia molto la pace, così la sanità doppo vn gran morbo vezzosamente s'accarezza, l'abbondanza dietro la carestia più si gradisce, la libertà doppo vna dura seruitù è più stimata e cara, tale fu il giudicio di quel gran Re, il quale essendo stato prima felice, e poi misero, e di nuouo al primero grado di felicità tornato disse, Magnificentia amplior addita est mihi, perche faceuagli per auentura parer maggiore la felicità presente il paragone della passata miseria. Deh piacciaui mirare l'vnó e l'altro effetto nell'infelice Re Dauide, e sentite quanto da vn canto nell'afflittione per la perduta allegrezza focosamente sospiri, Redde mihi lætitiam, e quanto sia dall'altro per istimare la ristorata felicità dello smarrito godimẽto doppo l'estrema miseria d'vna spirituale afflittione, Et spiritu principali cõfirma me. Ma veniamo oggi mai alle cagioni di quest'amara perdita Tutto questo negocio fu a tre capi da Cassiano ridutto, peioch'egli fa di questa priuatione tre cagioni. Il Demonio, noi stessi, e Dio. Primeramente il Demonio, * il quale con grande sforzo e con vguale astutia procura d'indurci in quell'aridità di Spirito per intiepidirci la mente, e dalle spirituali imprese à i trattenimenti del mondo torcerla, affinche perdendo i gusti pianpiano tra tanta mestitia gli spirituali essercitij abbandoni, e dica cõ Arone, Quomodo potui comedere, aut placere Domino mente lugubri, auendo egli per la somma mestitia di due figliuoli in vn colpo uccisi, lasciato di cõsummare il sagrificio. Et affinche l'anima cada in sospetto che Iddio sia contra lei idegnato non vedendosi da lui come prima accarezzata, quale sposa che s'insospettisca, e metta in forse l'amore del marito, perche non le si mostra festoso, nè più come era suo costume con lei ride, ò scherza. Questa è vna graue tentatione, alla quale conuiene opporsi con pensare ch'è grande e rara grat a, che Iddio ci lasci stare in sua presenza orando, quando meritaressimo di stare nell'inferno, e riconoscendo per gratia singolare, ch'egli abbia consentito e tollerato innanzi a se vn si fetido lebbroso, e dicendo a se medesimo cosi, * Egli non è il douere ch'io insieme ari, semini, e mieta, nè che subito spargendo la semenza della buon'opera io riceua il frutto della cõsolatione, Seminerò dunque abbondantemente in lagrime e mieterò quando à Dio

L'andata felicità non meno che la presente miseria affligge. A a

Dan. 4.

Bb

La perdita dell'allegrezza a tre capi si riduce.

Cass. col 4. per 6. cap. Cc

Il primo capo è il Demonio.

Leu. 10.

Dd

piacerà in benedittione e s'hò tante e tante fiate la Dio mercè desinato nel Tabor, non è gran fatto se tal'ora ceni nel Caluario, non è conueneuole ad ogn'vno l'essere da Dio alla scoperta fauorito, poiche egli disse, Pauci electi. Appresso molte cagioni ritrouaremo in noi di tãta perdita, & innanzi ad ogn'altra la superbia dalla troppa abbõdanza cagionata, che ci fa stimare noi migliore de gli altri, che non anno di queste gratie pratica, superbi, quando più tosto douerestimo vmiliarci, per farci d'altre nuoue e maggiori meriteuoli, perche l'acque celesti nelle più profonde valli con maggior copia & empito s'adimano, Inter medium mõtium pertransibunt aquæ. Or poiche non abbiamo con l'abbondanza saputo vmiliarci, almeno la carestia ci vmilij, mettendoci *in consideratione la nostra infermità, e raccordandoci che non per vmano sforzo ma per cortesia di Dio eramo lieti, e non per nostra industria ma per diuino fauore possiamo ricuperare il perduto, e ristorarci de' danni, Non est volentis neque currentis, sed miserentis est Dei. Aggiungesi alla superbia la troppa sicurezza, che noi ci aueuamo mentre dell'abbondanza godeuamo, preso, la quale a guisa d'ellera ci affoga, perche ella ci fa negligenti e tiepidi in lauorare di continouo con la zappa ò col rastello della mortificatione il terreno del cuor nostro, il quale per mancamento di cultura e di lauoro da se produce spine e pruni, & al fine s'insterilisce e resta d'ogni frutto spirituale priuo. Ella ci fa dimenticare quegli esercitij che sogliono questi dolci frutti conseruare, perche mentre in orare, meditare, e contemplare ci occupiamo, spesso nõ ci curiamo dell'opere di penitenza, del mortificarsi, e dell'essercitarsi in varie virtù, & arriuati a quel supremo grado d'vnirsi con Dio, de gli altri più bassi che purgano & illuminano ci dimẽtichiamo,* e perciò permette e lascia Iddio che diuerse tentationi nell'animo insorgano, che la carne cõtra lo spirito si rubelli, poche almeno cosi impariamo, che ci fa mestieri di vigilãza e di perseueranza negli essercitij di prima, cosi a S. Paolo ch'era all'vnitiua peruenuto, e rapito sin'al terzo cielo, fu mostrato che gli faceua bisogno della cautela dello stimolo della carne, però* cõ la protettione della gratia, Sufficit tibi gratia mea S. Bonauentura fu gran maestro di qsta dottrina & assomigliò le tre vie che a Dio ci cõducono, la purgatiua de cominciãti l'illuminatiua de' prouetti, e l'vnitiua de' perfetti alle Leuitiche famiglie da Dio a portare i pesi e gli ordeni del tabernacolo scelte. Finalmẽte esser nõ deue marauiglia se nõ comunica sẽpre Iddio questo soauissimo liquore all'anime mẽtr-elle sono a guisa d'vn vaso ò pieno ò rotto, pieno s'elle sono d'amor ꝓprio colme, e non Dio, ma se stesse ricercano, e spesso di temporali consolationi souerchiamente empite, e la manna non scende più dal cielo quando si cominciano a gustare i frutti della terra. e rotto, auuẽga che molt'anime non ritẽgano nulla nè si tosto sono da Dio di celeste gusto ripiene, che cõ lo stromẽto della lingua votino il cuore, e smorzisi in loro il fuoco della sensibile diuotione p non auerlo saputo coprire, siche prouano in se stesse quella maledittione, * Diffusus es sicut aqua ne crescas. Viene anco questa priuatione per volere di Dio, & egli fallo prima p nostro giouamento, onde Dauid non pregaua di nõ essere in niun cõto lasciato, ma di non essere dal tutto abbandonato, Non me derelinquas vsquequaque, eos sfodra, vsq; ad nimietẽ, perche costuma Iddio di lasciare tal'hora vn'huomo vtilmẽte per prouarlo, e p affinarlo, e come potrebbe egli essere dall'auuersario tentato se Iddio per vn pochino non gli si discostasse? come conoscerebbe la sua infermità, qual conosciuta col paragone di questa priuatione confessasse, Bonũ mihi quia humiliasti me? qual pratica potrebbe egli auere della spirituale militia mai nõ auendo prouato qualche diabolico insulto,

Secõdo capo l'huomo.

Sal. 103

Ee

Rom. 9.

Ff

per

Hh *per essere sempre stato con la diuina protettione difeso? perloche potrebbe dire il nemico, Nunquid frustra timet Deum? Nonne tu vallasti eum? e però non dice assolutamente, Non me derelinquas, ma v'aggiunge, Vsquequaque. Non fu già Iddio al bene degli Ebrei inuidioso, nè loro si mostrò maligno per auerli lasciato tanti nemici attorno, ma fecelo a lor prò, affinche da tanti nemici assediati conoscessero il grã bisogno c'aueuano della protettrice presenza e del continouo fauore di Dio, e perciò perseuerassero in chiamarlo, & in seruirlo. Appresso egli con questo paragone della priuatione fa proua del nostro amore, cioè se lui ò noi stessi amiamo, percioche alcuni amano Dio benefattore, Signor dolce, e padre soaue, godono di seruirlo, chiedono gratie, vengono a lui come a fontana d'ogni diletto, e buono è certo questo amore, Iddio volesse che chi non ama cosi amasse, ma buono in cominciare, *per douer poi a più perfetto grado d'amore salire però può egli auere molti difetti, e correre molti pericoli, percioche chi in questo scaglione si ferma, và a rischio che mancandogl'il gusto non intiepidisca nel seruigio di Dio, e nõ venga si languido in amare, come se mai non auesse amato, che si smorzi questo fuoco mãcandogli'l pascolo del diletto, che non si dia a cercare gli agi e le delitie del corpo, vmane amicitie, terreni onori e fauori, e pur che sia senza mortal peccato non si vada in altre guise scappricciando, come se mai non auesse di Dio gustato, che non soggiorni in compagnia di questo amore qualc'altro menche spirituale affetto verso le persone del mondo, sotto colore di diuotione, che non brami d'esser tenuto diuoto e gli dispiaccia ò di non essere stimato tale, ò che in ciò altri gli si preferisca. Laonde Iddio procura che passiamo più oltre, e poggiamo ad vn più alto grado d'amore, ch'è quello che ama le dolcezze spirituali non per se stesse, ma perche sono di Dio, e per esse si prendono maggior forze per seruirlo e per amarlo, *questo non si spauenta di gastigo, ma poi che dalla diuina mano gli viene, prõtamẽte l'accetta, e caramẽte l'abbraccia, questo non ricerca gratia ꝑ auer gratia solo dalla soauità di lei allettato, ma per raddoppiare le forze in amarlo, questo non si sdegna se si vede de' cari conforti abbandonato, ma solamẽte s'attrista se vede ĩ se cosa che possa all'occhio di Dio dispiacere, ò pure in vn sol punto scemargli l'amore, questo nõ chiede perdono del peccato per ischifare la pena, nè per acquistare i perduti beni, ma per aggradire a Dio, e per seruirlo con maggior mõditia, questo nõ sente fuor di Dio affettione che'l cuore gli tenga oppresso e tiranneggiato, non si cura se gli huomini di lui si rammentano ò nò, non s'afflige se si vede poco preggiato, anzi de gli vmani fauori s'attrista, per tema che non s'attrauersino all'amore, questo si rallegra del bene e dell'onore, che gli altri anno, persuadẽdosi che cosi l'aiuteranno ad amare & a seruire Dio. *questo ogni cosa possiede, ma nõ le stima, s'vmilia ad ogn'vno, & è a tutti superiore, fugge le mondane grandezze, e dietro gli corrono, è tutto intento in Dio, ciò che fa, e ciò che pensa è Iddio, ò per Dio, nõ a se, ma a lui viue, bramãdo sempre ch'egli sia quel ch'è, c'abbia tanta gloria, quant'ha, che possegga quel dominio sopra tutte le creature ch'egli ha da se, che tutti l'amino con sommo sforzo, lodinlo, ringratijnlo, gli diano gloria, e ciò solo per esser egli quelch'è, & ama vgualmente Dio giusto e clemente, dolce & aspro, largitore di gratie e di pene. Terzo il desiderare contento spirituale per se stesso nõ è certo segno dell'amore, anco Lucifero bramò contento e felicità, ma per proprio amore, non come, ne quando, uè in cui, nè per cui doueua, e per ciò con questa priuatione fa proua Iddio dell'animo con che lo seruiamo, & à che fine per lui ò per noi, con che guise a sue ò a nostre spese, e se con verità

Giob 1.

Giudic. 3.

Paragone dell'amore dell'huomo.

Ii

Kk

Ll

Desiderare gusti non è segno certo di gratia.

speriamo

sperіamo e confidiamo in lui, se siamo in amarlo costanti e perseueranti, perche come quella castità è più fina ch'è
Mm impugnata,* così anco quella speranza e quella confidenza che più è prouata. La onde tanto la speranza d'Abramo vien commendata, per esser ella stata con si gran motiui di diffidenza tentata, quando egli, Credidit in spem contra spem.

Quarto vuole così Iddio a se trarci con la totale rinontia di noi, anco de' gusti spirituali, perche'l cuor nostro douendo esser tutto di lui se a quelli s'attaccasse non restasse diuiso, vuol'egli slattarci e darci cibo sodo, anzi che'l sodo cibo noi col suo caldo trasmutiamo in latte, e sol godiamo di quello che a lui piace. Insino al Diauolo conobbe esser ciò proprio de' figliuoli di Dio saper fare de' duri sassi saporoso pane, che altrimenti sarebbe stato vno sciocco a
Matt. 4. dire, Si filius Dei es dic vt lapides isti panes fiant. e perche riceuesti la tribulatione dello spirito con spirituale allegrezza, e non ti risentisti quãdo Iddio
Nn t'aggrauasse,* egli ti donò auanti il dolce latte della consolatione, e come quãdo al cauallo si dà più biada de l'vsato, ò gli si radoppia la prebenda, è segno ò che porterà maggior soma, ò che farà più lungo viaggio, così quando Iddio fuor del solito ti consola, disponti a maggior peso, & a più dura fatica.

Quinto egli nõ vuole che la vita de' suoi serui tutta in consolatione, & in dolcezza passi, senza sapere auãti il partirsi da questo mondo che cosa sia croce, e perciò con la tribolatione almeno di questa priuatione glie l'insegna, potrebbe ben'egli tribularli ne' beni esterni, ò tentargli in quei del corpo, e dar loro così qualche saggio della croce, ma ciò sarebbe toccargli oue son morti, e non oue son viui, onde poco stimerebbono il colpo ò dell'auere ò del corpo, essendo già al mondo & a se stessi morti, ma toccagli nello spirito con la detta priuatione, oue son viui, e possono auere de' colpi acerbo sentimento.

Sesto egli ci fa in questa guisa cauti, perche vedendo noi con quanto dolore questa allegrezza si perde, e con*
quanto trauaglio si racquista, siamo mentre la possediamo a custodirla solleciti, & accorti, Quodammodo enim (dice Cassiano) negligentius custodiri solet quicquid creditur facile posse reparari. E dunque necessario che questa croce volentieri si porti, nè si scuopra ad alcuno affine d'auer conforto, ma per ammaestramento di portarla, nè si ricorra all'oratione ò ad altro spirituale essercitio per alleggiamento della pena, ma solo per guadagnare forze per tollerarla, e se per auentura auuiene che in questo affare sia l'intelletto confuso, seruianci della diuotione della volontà, è d'vna prontezza di seguitare Christo con la nostra Croce per la via ch'egli vuole, che sola è la più diritta, e più sicura.

A

DISCORSO
SETTANTESIMOTTAVO.

La prima proferta, che fa il Re à Dio di douer essere Maestro de' peccatori, e dell'importanza di lei.

Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

B

VELLO che più si doueua in questi calamitosi tempi bramare, e che solo à sedare i seditiosi, tumulti delle sfrenate passioni dell'animo & à porre freno alla licentiosa libertà del viuere degli huomini s'apparteneua, quell'istesso ascoltatori nō per vmana ma per diuina prouidenza e cōsiglio ora ci viene largamente conceduto, perciochè per francamente opporsi all'innumerabili schiere degli abbominеuoli eccessi & abusi, e de' vitupereuoli & inuecchiati costumi degl'iniqui & empi, non chiunque, non ordinario e comune, ma raro e singolare dicitore si conueniua, le cui parole fussero non agghiacciate, con languide, non sterili, ma feruenti, efficaci, feconde, e colme di zelo, di virtù, e di gratia e che con maggior forza e veemenza risonassero contra le fortezze di quell'infame e vergognosa vita, che per diabolico instinto, con pernitiosa gara degli scellerati operai s'erge per tutto, che quelle orribili trombe, che furono già à danni estremi & ad vltima rouina delle muraglie Gericōtine da' Sacerdoti sonate. Però prendi animo Roma, perche quel si gran sauio e si gran Profeta Dauid oggi sarà il dicitore e'l Maestro mentre insieme tutti ascolteremo. Dell'importanza e della necessità del soggetto ch'egli ha preso, non occorre ch'io dica, ma te n'accorgerai bē tosto che porgerai l'orecchio attēto e grato à quel suo bel principio, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

Gioſue 6.

Con propria esperienza apprese Dauid à far quella conclusione, Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent, perche auendo egli seminato con la cognitione e con la confessione del peccato, con la penitenza e col gastigo di se, ora comincia à raccorre abbōdante frutto, per se d'allegrezza, per Dio di gloria, e per lo proßimo di spirituale giouamento. per conto del primo dice, Exultabit lingua mea iustitiam tuā, per lo secondo, Os meum annunciabit laudem tuam, e per lo terzo, * Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur. Cominciamo ora à dire di quest'vltimo, perche à gli altri è il suo luogo serbato, & auanti ad ogn'altra cosa vediamo la consequenza di questo à gli altri versi, e l'interpretatione delle sue parole.

Sal. 125

C

Furono à Dauide due deliti rimproverati adulterio, & omicidio, de' quali non potendo egli purgarsi con dire ò d'auerli fatto à caso, ò d'altri prouocato, ò imprudentemente e non sapendo, ricorse à quell'vnico rifugio che solo

lo gli restaua per ischifare la penale sentenza, quale gli Oratori chiamano Deprecatione, e noi Supplica, della quale intendeua chi disse.

Aeneid. 12. *Ille humilis supplexque oculos, dextrãque precantem*
Prodens, equidem merui, nec deprecor, inquit,
Vtere sorte tua.

La cui pratica consiste in confessare il commesso peccato non potendolo negare, nè coprire, nè con ignoranza, necessità, violenza, disgratia, ò con cose simili iscusare, & auendo il fallo confessato, per lo perdono vmilmente pregare e supplicare. L'vno e l'altro fe Dauid, e cõfessò in tante guise il peccato, Tibi soli peccaui, malum coram te feci, Iniquitatem meam ego cognosco, * Peccatum meum coram me est semper, E supplicò p la rimessione, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, e perche non conuiene, che pouere & ignude le suppliche s'appresentino, quale per auentura fu quella, Parce peccato meo, multum est enim, senza metterci qualche motiuo per inchinare il Prencipe à clemenza, quando che quella sola dispogliata confessione del fallo anzi potrebbe incitare à sdegno che à pietà, e guadagnare al reo anzi gastigo che perdono, però e la natura bisognosa, e l'arte industriosa anno à questo fine molti mezi ritrouato & impiegato, i quali potrebbonsi tutti à tre capi ridurre. Vno è se nell'Oratore i seruigi, & i benefici a' commessi mali fanno contrapeso, diche si serui Giob, e massimamente nel trentesimo primo cap., oue in tante maniere spiegò la sua fedele seruitù, e le buone opere, Si ambulaui in vanitate, si declinauit gressus meus de via, Si deceptum est cor meum super mulierem, * Si cõtempsi subire iudiciũ cum seruo meo, Si negaui, quod volebant, pauperibus, Si comedi buccellam meã solus, Si despexi pereuntem, e tant'altre che seguono. L'altro, se nell'Oratore è qualche rara virtù, ò qualche grande abilità, s'egli è di sangue nobile, di questo come anco del primo capo si preualse il Re Ezechia, Obsecro Domine memẽto quæso quomodo ambulauerim corãte in veritate, & in corde perfecto, & q̃ bonum est in oculis tuis fecerim, &c. Il terzo se v'è speranza di qualche giouamẽto che sia per fare il pregatore al publico, ò al Prencipe, caso che perdonato gli sia, e questo è quel motiuo che mette Dauid nella presente supplica mentre dice, Docebo iniquos, & impij ad te conuertentur, con quel che siegue. Per lo contrario supplicarono gli Ebrei, ma vanamente senza addurre pur'vna conueneuolezza, In gregibus suis, & in armentis suis vadent ad quærendum Dominum & non inuenient, ablatus est ab eis, che vuol dire, Supplicheranno e presenterauno, e non otterranno nè saranno essauditi, * perche In Dominum præuaricati sunt, questo è'l mancamento del primo motiuo, per che non anno capital niuno di bene. Filios alienos genuerunt, e questo è'l mancamento degli altri due, & è come se'l Profeta dicesse, si maluaggia & empia è la lor vita, che nè di loro nè de'lor figliuoli, e successori nulla si può attendere, ò sperar di bene, perche & eglino son pessimi, & anno fatto figliuoli d'illecito matrimonio con donne forestiere contra la legge contratto, che non traligneranno dalla paterna maluagità. Siche conchiudo che questo verso Docebo iniquos, &c. reca vn motiuo per dar forza all'esposta supplica. Dirollo più chiaramente, ha egli sin'ora chiesto misericordia per lo perdono, e per essere lauato, mondato, imbiancato, e cõ triplicato spirito auualorato, & al presente come huomo grato offerisce in cãbio molte cose, e fa molte grate proferte, tra le quali questa è la prima, Docebo iniquos vias tuas. L'altra l'ingrandimento, & essaltamento del culto, * e delle laudi di Dio, Exaltabit lingua mea iustitiam tuam. La terza il legale sagrificio, Quoniam si voluisses sacrificium dedissem. La quarta lo spirituale,

E

I Motiui pottene re rimessione à tre capi siriducu cuno.

rituale, Sacrificium Deo Spiritus contribulatus. La quinta il reale, Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ. La sesta quel dell'altare, Tunc imponent super altare tuum vitulos.

Or la prima proferta gli è grandemente propria, per essere vn genere di sodisfattione conueneuolissimo, perloGiac. 5. che disse San Giacopo, Qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ saluabit animam eius a morte & operiet multitudinem peccatorum, ilche intende Cassiodoro de' propri peccati. è sodisfattione ottimamente alla colpa di lui rispondente, percioche come col mal'essempio aueua egli scandalezato molti, cosi col buono delle parole e dell'opere a ritrargli dal male s'offerisce. Andaua egli considerando ch'era gran Re, e che'l suo peccato venuto era a notitia di molti, & essere poteua a molti occasione di graue inciampo e di precipitio, come in fatto accadette, * ilche I
fugli con quelle parole rimprouerato, 2.Re.12 Blasphemare fecisti nomen meum. Or come si conosceua essere stato cattiuo Maestro, e per lo scandalo che dato aueua sù quella pestilẽte catedra assiso, della quale Basilio interpreta quelle pa Bas. su'
role, In Cathedra pestilentiæ non se- 1. Sal.
dit, e con ragione, perche come la peste è contagiosa, cosi lo scandalo d'vno in vn'altro s'attacca. Cosi ora s'offerisce di farsi Maestro sù la Catedra d'vna vita virtuosa & essemplare, di cui non sarebbe fuor di popolito dire, Dauid se- 2.Re.23
dens in Cathedra Sapientissimus inter tres. percioche tra lo spirito Retto, Sãto, e Principale, ẽgli sarebbe sauio, & ottimo Maestro, e perciò dice Docebo iniquos.

In quattro modi può vno vn'altro a In quattro maniere si può vno a peccato indurre. peccato indurre. e primieramente non auendo questa intentione, ma solo con uere publicamente peccato, ilche di sua natura in ogni vno e più in vn personaggio grande, publico, ò religioso porta scandalo, e questi è vbligato, massime s'egli è huomo d'autorità, a fare k
in publico qualche bene, * onde gli altri risappiano la sua buona vita, Et glorificent Patrem qui in Cœlis est. Secondo prouocando altri, ò per suo vtile, ò per diletto al male, tutto che non auesse intentione di nocere, come chi incita vna donna a mal fare. Questi è similmente come il sudetto vbligato, e l'obligo non è per forza di giustitia, perche Volenti non fit iniuria, ma in virtù del precetto della fraterna correttione. Terzo auẽdo sinistra intentione di far danno, ma mettendolo in essecutione senza veruna frode, & il suo prossimo al male senza veruno ingãno prouocãdo, come chi prima facesse qual c'vno rinegare Dio, e poi l'ammazzasse, ouero chi per inuidia incitasse vn'altro à far male, ond'egli il credito, e la riputatione perdesse, e questi pure sarebbe non per debito di giustitia, ma del detto precetto della correttione però molto più strettamente vbligato. Quarto & vltimo vn che per frode persuadesse, ò per forza alcuno a mal fare violẽtasse, ò egli auesse, ò nò intentione di nocergli, in quella guisa che costumano fare gli Eretici co' Cattolici, e gl'infedeli co' Cristiani, * i quali auendo v- L
sato frode, e violenza e fatto ingiustitia, sono con obligo di giustitia strettamente legati & vbligati a disfare il fatto, ò persuadendo il contrario, ò mettendo in libertà chi sforzato aueuano. Berengario disse già cinquecen- Berẽgario.
t'anni sono che nell'Eucaristia Cristo non era realmente, ma solamente significato, cõtra'l quale fu prima sotto Leone Nono fatto il Concilio Vercellese, appresso il Turonese sotto Vittore Secondo, Indi il Romano sotto Nicolò Secondo, nel quale egli abgiurò, e Cap Ego Berẽ
detestò il suo errore, ma doppo nõ mol gar. de
to tempo egli publicò vn nuouo erro- cõs. dist.
re, e disse che col corpo di Cristo resta 2.
ua insieme la sostanza del pane, e fu da Gregorio Sesto in vn Concilio in Roma cõgregato di nuouo cõdannato, & egli di nuouo abgiurò, doppo la quale abgiuratione si morì, ma innãzi al morire d'altro, non si doleua, nè piangeua,

se

se non che non aueua ancoca riuocato e da gli errori ritratto tutti quei ch'egli col suo cattiuo essempio scandaleza
M to,* e con la falsa dottrina ingannato aueua, tutto che per altro pentito, e dolente morisse. Or veggano a che sono vbligati quelli, che ò publicano mala dottrina, ò violentano le donne, ò dissuadono a' giouani il diuino seruigio, e loro dalla Religione ritraggono, i quali se ciò fanno per sentir male del Religioso stato, sanno d'eretico, se cõ altro animo sinistro, mortalmente peccano, e sono tenuti a disdirsi, & a lasciare il giouane in sua podestà, ma se doppo la professione dal monasterio lo cauano, son debitori alla Religione di quel danno, che l'anno fatto con priuarla d'vn'operaio, e secondo alcuni a donar se stessi in vece di quell'altro, come già fecero per questa cagione Raimondo, & Antonino. Io lascio quando eglino a buon fine, ò per graue necessità de' parenti, ò per mala dispositione del giouane, ò per qualità della Religione, oue con riforma non si viuesse, il facessono. E ben conuiene che si stretto sia l'obligo de' scandalosi, e non meno che de' ladri e de' micidiali, poiche eglino sono stati ladri, & anno fatto per rubare l'anime a compagnia col Diauolo, questi
N di dentro, & essi di fuori, * al rouescio di quello che ne' temporali furti auuiene, ne' quali il ladroncello và dentro, & il principale si resta fuori. Et anco micidiali non de' corpi, ma dell'anime. E come ciò sia d'ogn'altro vero, verissimo è de' più grandi, e perciò per gli peccati di quei Signori amici di Giobe, volle Iddio che s'offerisse sagrificio non d'altro animale, che di toro e di castrato, per significare per quello ch'è d'altiera ceruice la lor superbia, e per questo ch'è di greggia condottiero il dato scandalo. Or Dauid fu solamente nelle due prime guise scandaloso, con peccare a saputa d'altri, e con prouocare Bersabea al male, e nondimeno rigorosamente se stesso condanna, e strettamẽte s'obliga a sodisfattione di limosina e di misericordia spirituale, cioè d'ammaestrare gl'ignoranti & i tristi, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

Siegue l'interpretatione. Quattro cose in queste poche parole toccansi, intorno alle quali noi anderemo ordinatamente discorrendo. * La prima è il materiale della proferta, la sostanza dell'attione ch'è presentata, & è l'vfficio d'insegnare, Docebo. La seconda le persone ch'egli vuole ammaestrare, Iniquos. La terza le cose che pretende insegnarli, Vias tuas. La quarta il fine di questo esercitio, ch'è l'altrui cõuersione, Et impij ad te conuertentur. Di quanta importanza sia l'vfficio d'insegnare è potrassi da più cose intendere, e prima dal suo contrario, perche l'insegnare è tutto ad isgomarare, & ispugnare l'ignoranza volto, percioche qualunque peccatore è ignorante, ilche fu anco da' Filosofi conosciuto. Quinci Socrate disse, che vn ico male era l'ignoranza, & vnico bene la scienza, cioè vnico principio ò di bene ò di male, e per l'vno e per l'altro importantissimo. E chi potrebbe ridire quanti mali dall'ignoranza nascano, e quanti beni ella impedisca? chi non conosce i doni di Dio, non potrà chiedergli, chi non sà il pregio delle virtù, non saprà stimarle, chi non penetra la maluagità del peccato, non intenderà quanto bisogni abborrirlo, chi non intende i diuini giudici, non si darà a temerli, chi non ha della dignità della gratia qualche contezza * non farà sforzo per conseruarla, chi non è della volontà di Dio consapeuole, non potrà eseguirla, chi non ha della gloria del Cielo qualche auuiso, lascierà di bramarla, in somma chi non sà i fini e' termini del bene e del male, non saprà odiare quel ch'è degno d'odio, nè amare quelche merita amore. Esaia della cattiuità del Popolo Ebreo, nè dà colpa all'ignoranza, Propterea captiuus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam. Cristo la rouina di Gerusalẽme all'ignoranza l'ascrisse,

Quo-

Quoniam si cognouisses & tu in hac
Luc. 19. die tua, quæ ad pacem tibi. Le persecutioni della Chiesa all'ignoranza, Propterea vos persecuti sunt quia non nouerunt Patrem neque me. S. Piero la
Act. 3. morte di Cristo in Croce all'ignoranza Ebrea, Scio quia per ignorantiam fecistis, E pur S. Paolo, Si cognouissent,
1 Cor. 2. nunquam Dominum gloriæ crucifixissent. E quella ostinata rabbia ch'egli ebbe essendo ancor persecutore cõtra'l cristiano nome dà pure all'ignoranza,*
Q Secõdo p l'appa recchio. Quoniam ignorans feci. Secondo la grandezza di questo mestiere potrassi comprendere dal grande apparecchio, che vi fè Dauid per degnamente praticarlo, percioche egli prima fen'viene d'intelligenza, e d'eloquenza proueduto, auendo per l'inteligenza, come di-
Ricc. li. 1 de cru. c. 18. ce Riccardo, pregato, Redde mihi lætitiam, e poscia per l'eloquenza soggiunto, Docebo iniquos, onde ne seguirà Impij ad te conuertentur. appresso si guernì di triplicato spirito Retto, Santo, e Principale, come che per l'insegnare si richieda dirittura di prudenza, santità di costumi, e fortezza di zelo, auuengache le scelleraggini d'vn'anima non con arme, nè con armate schiere, ma cõ ispirito si caccino e s'ispugnino, così disse Iddio ad vn predicatore, che così è interpretato, Zorobabelle cioè Maestro di confusione, ch'è dire Maestro degl'iniqui, Non in exercitu, ne-
Ger. sop. Ageo. c. 1. que in robore, sed in spiritu meo. E nel vero possiamo dello spirito e bel magistero affermare, quelche disse il Filoso-
Zacc. 4. fo della sanità è dell'essercitio, perche come per insegnare si richiede spirito, così gran mezo e gran merito è per impetrarlo, l'impiegarsi à questo santo es-
R sercitio dell'insegnare.* perloche mentre Dauid ad'insegnare altrui si proferisce, si fa dell'effetto delle sue preghiere meritevole, e degno di riceuere da Dio rettitudine, santità, e fortezza di spirito. percioche oltre ad ogni credenza e grande la cura, & il particolare pẽsiero che suole Iddio di coloro, che à questo essercitio deputati, & applicati sono, prendersi, ilche potrassi nel fatto di Giona Profeta riconoscere, & in tante guise da Dio adoperate e per indurlo à questo affare, e per ammaestrarlo onde deguamente il facesse, e per accenderlo di carità e di zelo, affinche volentieri e con frutto vi s'impiegasse, come il chiami e'l mandi, come fuggitiuo il riuochi, come gli rimproueri la ritrosia, come con lui disputi, come il persuada e spinga, e come con la parabola e col fatto del verme e dell'ellera dolcemente il riprenda, e sauiamẽte l'ammaestri. Finalmente egli s'appresenta Dauid à farlo con le parole e co' fatti, con la dottrina e con l'essempio, ma dà à quest'esercitio con la vita essemplare principio.* e prima riconosce, confessa, gastiga il peccato, e fassi di vera penitenza lucido specchio, e poi cõ le parole e cõ la dottrina insegna e dice, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur. Bella parola fu quella di Salomone, Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui, deriuentur fontes tui foras, & in plateis aquas diuide, ma pare che cõtradica à questa quella che siegue, Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui. Ilche è come dire, beui dell'acqua della tua cisterna, e fanne ancora à gli altri parte, ma abbila tu solo, e non volere con altri parteciparla, or come potrà egli auerla solo, se l'ha da deriuare per le piazze? come non ne saranno gli altri partecipi, se debbonsi le fontane e l'acque fuori per tutto comunicare? Però S. Gregorio sopra Eze-
Gre. nel l'Om. 12 sop. Ezc. chielle, dal quale Beda non molto s'allontana, accorda e interpreta queste parole così, chiunque insegnando e predicando à gli altri, osserua prima e pratica quanto insegna, comunica l'acque sue à gli altri in piazza, ma è come sol'egli ne godesse, perche nè s'innalza per vanagloria, nè cerca d'essere conosciuto,* ma solamente di giouare altrui, e
T perciò fu l'vno e l'altro ad vn gran predicatore in altre note detto, Surge & egredere in campum, ingredere & in-
Ezec. 3. cludere in medio domus tuę, da'priua-

Giona fatto Maestro

Dell'insegnarecõ l'essẽpio buone. S

Prou. 5.

ti

ti soggiorni ne viene alla campagna, e dallo campagna di nuouo si ritira, e nel la casa si rinchiude, chi in prò altrui di fuori parla, e dentro vmile si conserua, sol questo fine auendo che egli altri nō se,ma Dio conoscano, e non à se ma à lui si conuertano,come promette di voler fare Dauid , Docebo iniquos vias tuas,& impij ad te conuertentur . Zaccaria vide vn candeliero tutto di finissimo oro,certo simbolo della finezza e perfettione della vita magistrale, perche sopra v'era la lampana con le lumiere della dottrina,sia il predicatore Maestro di mano , e non solamente di lingua,si che prima la mano adoperi in attingere per se , e per suo vtile l'acque della dottrina , e poscia come i soldati di Gedeone alla bocca l'apressi , altrui cō le parole ammaestrādo. abbia egli il chiaro lume del buon'esēpio nella destra, * e la risonante tromba della dottrina nēlla sinistra , per ispugnare l'iniquità di Madiano . porti egli l'arca della propria virtù & il suono delle parole per rouinare le fortezze di Gerico . sia egli ottimo Padre se brama virtuoso figliuolo , Probum patrem esse oportet, qui gnatum suum esse probiorem quam ipsius fuerit postulet.mostrisi diligente Padrone s'egli odia i negligenti ministri,perche Impossibile est (dice Aristotile)non diligentis Domini diligentes esse Vicarios Attengasi egli per potere cōmodamente insegnare à quella via, & à quel metodo, che più è compendioso è breue giudicato, e tale,dice Seneca , è la vita essemplare , Longum iter per præcepta,breue per exempla. riprēda egli prima la sua vita, affinche sia buon giudice de gli errori e de' misfatti altrui.

Zacc. 4.
Giud. 7.
V
Giosuc, 7.
Plaut.in p seudulo actu 1 sce. 5.
Arist. 1 Econ. c. 6.
Sen.li. 1. epist. 6.

Ouidio. *Sic agitur censura, & sic exempla parantur,*
Cum iudex alios quod monet ipse facit.

In somma faccia egli che possa il discepolo dire quel prouerbio, Exemplo didici disciplinam , e così sen'uiene accinto Dauid per insegnare . Perloche cessa doppia marauiglia , * vna di quelli che potrebbono dire c'auēdo Dauid peccato de præsenti, deboli sodisfattioni offerisce in futurum , con dire Docebo iniquos,Exaltabit lingua, Os meum annunciabit, e simile . percioche questi debbonsi raccordare,che auanti ch'egli venisse à dir così aueua pure de præsenti e confessato e gastigato il suo peccato,ilche quelle parole chiaramente ci mostrano , Iniquitatem meam ego cognosco , & peccatum meum contra me est semper.E l'altra , di chi per auentura credesse ch'egli da se fussesi fatto maestro , & in quel mestiere intromesso , à cui gli huomini esser debbono eletti, e da Dio mandati,perche non gli sia improuerato , Non mittebam eos ,& ipsi currebant . percioche egli ciò non con arroganza , ma con somma confidanza assume , e come non fu presuntuoso ardimento quel d'Esaia quando à quel celeste oracolo , Quem mittam ? & quis ibit nobis ? Egli rispose, Ecce ego mitte me,ma gran fiducia essendo egli stato con angelico ministero mondato, Tetigit os meum,* & dixit ecce tetigit hoc labia tua , & auferetur iniquitates tua , & peccatum tuum mundabitur. così Dauid prima chiedette monditia e santità dicendo , Cor mundum crea in me Deus , &c. e dapoi venne à dire, Docebo iniquos vias tuas con grande speranza di copioso frutto, & Impij ad te conuertentur.

Prou.24 Duedubbi.

Terzo della grandezza di questo mestiere son congetture da vn canto l'esser egli proprio solamente d'huomo sauio,perche segno è di sauio potere insegnare & ammaestrare , Signum scientis est disse Aristotele,posse docere,per auentura questo stesso sentimento potrebbe auere quella celebre sentenza, Scire tuum nihil est , nisi te scire , hoc sciat alter.e dall'altro le conditioni necessarie,e le nobili circōstanze,che si richiedono per poterlo con dignità praticare,che sono Verità, Chiarezza , Purità,e Prudenza , Verità perche la dottrina si proponga d'errori , di bugie,e d'eresie

d'eresie purgata, e s'ammaestri il popolo delle cose alla fede & a' buoni costumi appartenenti. Chiarezza perche'l Maestro si raccordi d'esser parco nelle difficili questioni, e nell'alte dispute, * rammemorãdosi di quel di Paolo, Me misit euangelizare non in sapiẽtia verbi, e di quell'altro, Volo ĩ Ecclesia quinque verba in sensu meo loqui, vt & alios instruam, ilche Isidoro e S. Geronimo in questo proposito allegano, insegnando esser meglio vn brieue e facile discorso alla capacità di chi ode accommodato, che vn prolisso e difficile quantũque alto e curioso, ilche il Maestro deue diligentemente auuertire per non dare nell'errore de' valenti musici, che credono di douere più aggradire, quanto più la compositione sarà artificiosa, e incontra loro tutto'l contrario, pe che pochi e rari sono dell'artifitio intẽdenti, & à gli altri molto più piacerebbe sentir cantare à vno ò à due voci, purche fussero belle e sonore, e le parole s'intendessono. cosi rari sono che conoscano l'artifitio, la tessitura, e la sottigliezza de' discorsi, e tutti gli altri comunemente riceuono con allegrezza le cose intelligibili e chiare, e sono come i cani che fanno festa a' conosciuti, & à gli altri stizzosamente abbaiano.* Scriuesi nella vita di S. Bernardo ch'egli su'l principio del suo predicare ebbe questo comũ difetto de' Maestri, ma dapoi se n'auuide, & l'emendò compitamente. con l'alte questioni restano gli vditori ingombrati & oppressi non men che la terra cõ souerchia e gagliarda pioua, l'orecchio con forte suono, l'occhio con troppa luce, il corpo con immoderato nodrimento, e le forze cõ eccessiuo peso. E conuenendo pure talora per sodisfattione de' begl'ingegni proporre cosa difficile ò sottile, deuesi minutamente rõpere, che perciò i Maestri sono a' denti della sposa assomigliati, perch'ella non possa di loro cõ quel le parole richiamarsi, Paruuli petierũt panem & nõn erat qui frangeret eis. Però non lascierò di dire che come al predicatore conuiene dalle cose alte, prẽdere occasione di scendere alle morali, siche il suo dire sia à guisa d'vna fiumana, che comunque altiera corra, va nondimeno sempre diuallandosi, & abbassandosi nelle più profonde valli, cosi per lo cõtrario s'ingannano à partito quegli huomini, che non vorrebbono che sù i pergami altro si proponesse, * che cose basse e semplici, perche ciò sarebbe vn voler priuare l'auditorio dell'intelligenza e del gusto d'vna grã parte delle cose della Cristiana Fede, c'anno del difficile, questi son simili à quelle persone, che non vorrebbono che si ricasse in tauola se nò il bere, oue bisogna pure mangiare, e perciò anco rompere masticare, e biascIare la viuanda. ouero che inuitati à banchetto, non gli si appresentassero altri fercoli, che da infermi, ò da ospedale, come pãnate, pesti, consumati, distillati, cose insipide senza sale e simili, e vorrebbono che'l Maestro solo alla debolezza, & infermità degl'ignoranti ò de' semplici s'accommodasse, & affatto abbandonasse e lasciasse digiuni gl'intendenti, dimenticato delle parole di quel gran predicatore delle genti, Sapientibus & insipientibus debitor sum. E forza dunque che vi cadi tutto, e da bere e damãgiare, e facile e difficile ma che'l Maestro ottimo trinciante sea, perche non auuenga delle prediche quelche d'alcune comedie disse Plutarco, * che p la lor difficoltà aueuano bisogno d'interprete, siche come ne' nobili conuiti ciascheduno de gl'inuitati ha à canto vno che à suo talento il serua di coppa, cosi nelle prediche difficili sarebbe mestieri à ciascheduno degli ascoltãti auere l'interprete à lato, del che debbõsi i dicitori grãdemente guardare, pche in loro non si verifichi quel d'Esaia, Mœrebunt piscatores & lugebunt oẽs mittentes in flumẽ hamũ, & expãdentes rete sup faciẽ aquarũ, emarcescẽt, cõfundẽtur qui operabũtur linũ pectẽtes, & texẽtes subtilia. oue misticamẽte sotto nome di pescatori possiamo cõ ragione

II. Chiarezza. Z 1. Cor. 1.

1. Cor. 14

Ger ad Elodorum.

Predicatorissimi a' musici.

Aa

Greg. 3. ppa. c. 5 Naz. li. 1 de' The.

Cant. 4.

Come si debano dire le cose difficili.

Bb

Rom. 1.

Cc

Plut. li. 7 simposia co. qu. 8. circa medium.

Es. 19.

intendere i predicatori, così chiamati
Matt. 4. da Cristo, Faciam vos fieri piscatores hominum, e similmẽte sotto simbolo di linaiuoli gramolanti, ò d'altri che filano il lino, e ne fanno reti, i quali perche troppo sottili le lauorano, nõ fannopresa, nè sono al proposito, e però restano i pescatori frodati e mal contenti. così i predicatori che intessono troppo sottilmente i lor discorsi, spesso non fanno frutto, e possono con quelle parole dolersi, Per totam noctem laborantes nihil cepimus.* E anco necessaria Purità,
Dd 3. Purità. perche nõ sia di mille impertinenti curiosità la dottrina impurata, ma vtile e profitteuole, & il dicitore nõ vano, ma ministro fedele, Quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illi cibum in tempore. Ben'è lecito addurre cose varie, erudite, e curiose, ma che nõ sieno vane & inutili, siche il discorso sia al terrestre Paradiso simile, oue si ritroui varietà e vaghezza di piãte, ma
4. Prudẽza. tutte quante fruttifere. Finalmente Prudenza, percioche il dire conueneuolmẽte all'arte, & alla natura s'appartiene, ma il sapere che cosa e quãdo dir si debba, è vfficio di prudenza. Certo si può sofferire che ogn'altra parte del dicitore sia mediocre e misurata, ma questa della prudenza e del giudicio esser deue somma e senza misura, in figura di
1. Esd. 7. ciò comandò Artasserse, che ad Esdra gran dottore e predicatore della legge fusse donato, argento, grano, vino, & ogn'altra cosa con tassa e con misura, saluo che'l sale, argenti talenta centum,
Ee * Frumenti coros centũ, Vini batos centũ, batos olei centum, Sal verò absque mensura. E quello che dice Salomone, e potrebbe parere alle cose sudette con
Prou. 23 trario, Pone mensuram prudentiæ tuæ, altri l'anno inteso nell'imprendere arduì assonti, a' quali i troppo saui, pche troppo discorrono e lunga stagione vãno tra se diuisando, & opponẽdosi mille difficoltà, difficili si rẽdono a dar principio, e spesso abbandonano l'incominciata impresa. però Salomone letteralmente intende per prudenza vn'ansio penſiero, vna sollecita cura, & vna soueschia diligẽza & industria per arricchire, a che egli configlia che si metta freno, perloche aueua prima detto, Noli laborare vt diteris, à che soggiunse, Pone mensuram prudentiæ tuæ. E Cristo istesso con questo sentimento si seruì di questa voce di Prudenza, Filij huius seculi prudentiores sunt filijs lucis. Quarto & vltimo commendasi molto questo vfficio per lo penſiero, che n'ha preso Iddio, accioche dal principio del mõdo nella sua Chiesa ci fusse, e s'esser citasse con vna perpetua, & interrotta successione de' Maestri, * quando egli ordinò questo magistero, e volle che perpetuamẽte la verità della religione con lui s'accompagnasse, siche ogn'vno da' Sacerdoti imparasse la strada da ritornare alla patria, Labia sacerdotis custodiunt scientiam, i quali fussero viui Tẽpij, & animati tabernacoli, dondei celesti oracoli, & i diuini responsi a gli altri venissero, ilperche da principio quando cominciò l'vmana generatione a propagarsi, subito manifestò egli in qual famiglia il Sacerdotio si douesse fermare e stabilire, & vccisò il primo Sacerdote vergine e martire Abelle, a uendo Eua vn'altro figlio partorito, diuinamente ispirata proruppe in questo dire, Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, e chiamollo perciò Seth, cioè Posto, del cui figliuolo è scritto, Cepit inuocare nomen Domini, donde s'intendesse che la sacerdotale e magistrale successione tuttauia continouaua, e che i figliuoli niente tralignauano da' paterni instituti. e da questa famiglia de' figliuoli di Seth s'ampliò sotto la legge di natura,* insieme col sacerdotale magistero la vera religione, e la cognitione delle diuine cose, ma scritta poscia per opera di Mosè la legge, di nuouo fummo insegnati di cercare la vera religione e dottrina pur in quest'ordine sacerdotale, Si difficile & ambiguum apud te iudiciũ esse perspexeris, surge & ascende ad locũ quem elegerit Dominus, veniesque ad sacerdotes Leuitici generis,

&

& ad iudicem, qui fuerit illo tempore, quæresque ab eis, qui indicabũt tibi iudicij veritatem, & facies quodcunque dixerint. Questʼistesso va conchiudendo
Agei 2. do S. Geronimo da quelle parole dʼAggeo, Interroga sacerdotes legem, &c. E questa autorità del legale sacerdotio e della Mosaica dottrina durò fino aʼ tempi di Cristo con continoua successione,
Matt. 23 dichè egli disse, Super cathedram Moysis sederunt Scribæ, & Pharisæi, omnia quæcunque dixerint vobis seruate, & facite. Però nella nuoua legge auanzandosi il sacerdotio eʼl sagrificio in dignità maggiore, quanto auãza la luce il buio, il corpo lʼombra, eʼl vero le figure, si mutò anco la dottrina in vnʼaltra più
H h eccellente, * della cui diuinità e perpe-
Es. 59. tuità aueua Esaia predetto, Spiritus meus qui est in te, & verba mea quæ posui in ore tuo non recedent de ore tuo, & de ore seminis tui, amodo & vsque in sempiternum. Percioche promesso aueua Iddio nel Deuteronomio
Deut. 18 con quelle parole, Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus Deus tuus, ipsum audies, chʼegli darebbe loro vn Profeta Dottore, il quale per testimonanza
Act. 3. di San Piero fuʼl Messia, chiamato perciò Oriente & Angelo del testamento, perche doueua gli huomini doppiamẽte illuminare di dentro, con la nascente luce di santa fede, e di fuori con la dottrina e con la legge, a cui lʼeterno Padre rendè sì onorata testimonanza,
Matt. 3. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite. E perche sʼintendesse che questo mestiere dʼinsegnare, proprio era del Messia, e propriamente alla vangelica perfettione
Es. c. 1. Ii appartenente, volendone Esaia predire se si nobile proemio, * con tante preclare qualità, Erit in nouissimis diebus prẽparatus mons domus Domini in vertice montium, ecco il Maestro, Et eleuabitur super colles, questi saranno perauentura il pergamo, Et fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, ecco la moltitudine de gli ascoltanti, e soggiunge finalmẽte della dottrina, Et docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius. & egli di sua bocca predicò a gli Ebrei la recata legge, e fu da S. Paolo ministro della Circoncisione, cioè a dire dellʼEbraismo chiamato, il- Rom. 15
che pur egli di se affermò con dire, Non Matt. 15.
sum missus nisi ad oues, quæ perierunt domus Israel. quando verificossi ancora quel dʼEsaia, Non faciam auolare a
te vltra doctorem tuum, & erunt oculi Es. 30.
tui videntes præceptorem tuum, Siche quando gli piacque di scuoprirsi a gli huomini, si fe immantenente vedere in vn Collegio di Dottori, e douendo far ritorno al Padre disse, Pater manifestaui nomen tuum hominibus, nũc autem Gio. 17.
ad te venio, & auẽdo a gli Apostoli suoi detto, Omnia quæcunque audiui a Pa-
tre nota feci vobis, lasciolli successori Gio. 15.
nella sua catedra, * e comandò loro, k k
Euntes in mundum vniuersum prędica Marc. 16
te Euangelium vniuersæ creaturæ, Vangelo che non doueua cãbiarsi in altro, ma restare sempre mai con successione perpetua, e perciò accennandoci lo stabilimento di lui, non si seruì del Simbolo del seme, come aueua già fatto nella vecchia legge, pche non paresse di dire cosa corruttibile e caduca, ma di pietra
Tu es Petrus & super hanc petrã ædifi- Matt. 16
cabo Ecclesiã meam, cosa soda e ferma, che nõ si sarebbe leggermẽ e corrotta nè cãbiata, Et portæ inferi nõ prævalebunt aduersus eam, qual bene desiderãdo Esaia che passasse, & arriuasse a Gentili disse, Surge illuminare Hierusalem Es. 60.
quia venit lumen tuũ, & gloria Domini super te orta est, con quelche siegue. e fu allʼora adempito quel vaticinio, Mit- Es. vlt.
tam ex eis, qui saluati fuerint ad gẽtes, & annuntiabunt gloriã meã gentibus, e quellʼaltro, De Sion exibit lex, & verbũ Domini de Hierusalem, perche troppo sarebbe stato questo lume racchiuso * sotto vn picciol moggio della Pale- L l
stina, Parũ est vt sis mihi seruus ad suscitandas tribus Israel, & fætes Iacob cõ- Es. 49.
uertendas, ma si douette collocare sulʼ
mõte per essere da tutti scorto, Dedi te

in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ. Siche il principio della Vangelica dottrina per auuiso di
Ebr. 2. Paolo fu da Cristo, e passò poi a gli Apostoli, e da questi a tutto'l mõdo, Quæ cum initiũ accepissent enarrari per Dominũ ab eis, qui audierunt in nos confirmata est, contestante Deo signis, & portentis, & varijs virtutibus, tra' quali Piero e Paolo furono i capi, Piero Vicario di Cristo, e Paolo a ciò specialmente eletto e deputato, perloche Sãta Chiesa come grata, particolarmẽte per la comunicata dottrina rende loro quotidianamente gratie dicendo, Petrus Apostolus, & Paulus doctor gẽtium ipsi nos docuerunt legem tuam e certo con sourano consiglio furono a sì alto affare questi due particolarmente eletti, perche ciò tornaua a gran giouamento degli huomini, & a sodisfattione & onore di Dio, perche e gli huomini a-uessero due grã peccatori per maestri,
M m *vno rinicgatore e l'altro persecutorẽ, vno spergiuro e l'altro bestẽmiatore, e fussero delle cadute e delle rileuate da pratici insegnati, & Iddio facesse de' suoi nemici si dolce vendetta, che predicassero quei che già negauano, insegnassero quei che già perseguitauano. o gran vittorie, o rari trionfi, E qual cosa poteuano quelli c'aueuano ò lui ò le sue membra perseguitato offerire maggiore, che insegnare e guadagnare tant'altri, come anco si offerisce Dauid a voler fare, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur.

I. premio proposto a' Maestri. Bastaua per mostrare l'eccellenza di questo magistero, quanto abbiamo detto, però aggiungesi per colmo di grandezza il premio, che gli è proposto, e
Dan. 12 così per mezo d'vn angiolo publicato, Qui docti fuerint fulgebunt quasi splẽdor firmamenti, & qui ad iustitiam eruditunt multos quasi stellæ in perpetuas æternitates. Quiui i dotti maestri sono all'ottaua sfera, ch'è chiamata fermaN n mento, assomigliati,* percioche come nel mondò creò Iddio si grande e si bel corpo per gouerno dell'vniuerso e nel-

l'huomo mise l'anima, ch'è la più bella e vaga parte di lui pure per gouernare, così ha collocato nella Chiesa i maestri a guisa di fermamento, per lo splendore della sauia dottrina, per la sodezza e fortezza della costanza, e per l'efficacia del zelo e della carità, e parẽdogli quasi d'auer detto poco chiamandogli splẽdore del fermamento, v'aggiunse, Et quasi stellæ in perpetuas æternitates, percioche lo splendore del fermamento non è come quello delle stelle si denso nè si effieace, oltrẽ che quella marauigliosa varietà di splendore c'anno le stelle, per la quale vna par d'oro, l'altra d'argento, qual bianca, qual vermiglia, e qual sanguigna. Alia est enim claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas stellarum, stella enim differt a stella in claritate, accenna le varie e rare qualità de' maestri, trà' quali altri sono per eloquenza, altri per efficacia, altri per eruditione, altri per affettò, altri per scolastiche dispute, altri per intelligenza delle scritture risguardeuoli, e chi potrà ridire gli vtili innumerabili. l'operationi e gl'influssi che dalle stelle quàgiù ci vengono, potrà anco annouerare gl'importanti giouamenti, che dal Santo essercitio del magistero si sono per tutta la Chiesa corriuati. Qual mai padre, ò qual madre tanto per gli suoi figliuoli sostenne, quanto trauagliarono i Predicatori informare gli huomini, in fargli nuoua creatura, e figliuoli d'adottione, & in partorirgli a Dio, siche vn di loro dice, Quos hẽo in visceribus meis, quos iterum parturio per Euangelium donec formetur Christus in vobis, e se fia di latte bisogno, eccolo da vn'altro, Lac vobis potum dedi non escam. Se d'essere alleuati eccolo Sicut modo geniti infantes rationabile fine dolo lac concupiscite, vt crescatis in eo in salutem. Se di trasformarsi ne' figliuoli, eccolo Omnibus omnia factus sum, vt omnes lucrifacerẽ. Siche potrei a gran ragione affermare ch'eglino non solamente saranno dell'Aureola a Dottori douuta inghirlandati, ma anco delle

nume-

Pp numerose ghirlande di tutti * quei Beati da loro ammaestrati, & a Dio guadagnati gloriosamente incoronati. Siegui pure ò Dauid siegui a fornire l'auenturosa impresa dell'ammaestramento de gl'iniqui, e della conuersione degli empi, perche tante corone intessute, & appreſtate ti sono, quanti saranno i conuertiti, e come al presente ne' meriti di ciascheduno c'aurai ammaestrato meriterai, cosi poi sarai nelle corone di quanti aurai conuertito coronato. Che però farebbe l'esser dotto ò sauio, se la sauiezza e la dottrina non s'impiegasse tutta nell'aiuto altrui? e per ciò non contento d'auer detto l'Angiolo, Qui docti fuerint fulgebunt, volle spiegare di quai dotti egli parlaua, soggiungendo, Qui ad iustitiam erudiunt multos. Dan. 12. Non enim sufficit, dice Geronimo, scire sapientiam, nisi & alios erudias. sapientia abscondita & thesaurus inuisus, quæ vtilitas est vtrisque? O quanto si potranno gli empij cognoscere a questo gran maestro vbligati. O quante gratie doueranno i conuertiti a Dauide. Se da deserti campi del gētilesmo tratti si vederanno tra le gregi de' fedeli annouerati, * da lui riconosceranno il beneficio, col cui correggimento l'ha Iddio tratto e condotto. Se d'essere fedeli goderanno, da lui confesseranno il beneficio, col cui magistero sono stati santamente instrutti. Se per la strada della salute correranno, a lui doueranno il beneficio, che l'ha in tante guise spronato. Se auranno appreso rimedi per ischiuare il male, se mezi per l'acquisto della virtù e stromenti per ben fare, lui ringratieranno col cui ministerio l'anno riceuuto, lui confesseranno pastore e scorta, lui maestro e padre, lui stromento e ministro della lor saluezza, & volti a Dio riuerenti potranno dire Nos autem populus eius, & oues pascuæ eius. Eccl. 10. Qq

A

DISCORSO SETTANTESIMONONO.

Quai e che cosa loro insegna.

Docebo iniquos vias tuas.

SE forte e robusto giouane, se valoroso guerriero e bellicoso Re fu Dauid, se feceegli segnalate imprese, ispugnò molte Città, ricuperò gran paese, acquistò ampio dominio, ruppe numerosi esserciti, e sparse tanto nemico sangue che non volle perciò Iddio ch'egli con quella insanguinata destra gli * fabricasse e consagrasse il Tempio. Reca seco non poca marauiglia ch'egli fusse dapoi dallo Spirito Santo nō della militia ma del magistero, non del guerreggiare ma dell'insegnare, non con illustre titolo del Capitano, ma di dotto re singolarmente lodato, Dauid sedens in Cathedra sapientissimus. Frequentò egli il maneggio non le scuole, trattò l'arme non i libri, entrò nelle lizze, nō ne' Licei, venne à disfide non à dispute, ordì militari stratagemme non scolastichi sofismi, fe scorrerie da soldato, non discorsi da scrittore, rispose à i colpi nō à gli argomenti, fu prencipe del Campo non dell'Academia, ordinò esserciti nō circoli, fecesi vedere su i grā corsieri armato & altiero Capitano, nō su le cathedre dotto & eloquente maestro, e nondimeno dice la Scrittura Dauid sedens in Cathedra sapientissimus. Però sgombri la rimembranza lo stupore, e sou ēgaui di quello ch'egli stesso professa dicendo, Docebo iniquos vias tuas. Ma non poteua egli proferirsi s'otterrebbe perdono à far le guerre come vn'altro Giosue del Signore? Non poteua inuotirsi di non accettare persona, * nè presente, ma d'amministrare, come Samuelle incorrotta giustitia? ò pur promettere di volere tutto'l Regno di Maliardi, di Stregoni, e di Negromanti come Saule purgare? ò come fè poi Ezechia offerirsi à dirocca re i profani Tempi, à bandire gl'Idoli, à stritolare gl'Idoli, & à bruciare le selue e i boschi à loro cōsagrati? Si per certo, ma lasciate tutte queste cose, e qualunque altra maggiore da parte, solamente disse, Docebo iniquos, ò nobile proferta, ò gran mestiere di gran merito à chi l'imprende, di gran giouamēto à cui s'imprende, di gran seruigio e gloria per cui s'imprende, Et impij ad te conuertentur.

B

C

2. Reg. 23.

1. Reg. 18. 4. Reg. 18.

Or poiche si sō vedute le nobili qualità di questo mestiere, siegue secondo l'ordine impreso il dire degli vditorie del suggetto. Gli vditori, dice egli, sarāno gli empi, Docebo iniquos. O gran misericordia, o potente mutatione della virtuosa destra di Dio, vn'iniquo è venuto sì presto gran maestro de gl'iniqui. molti rimedij * sanno quelli c'anno prouato molti e graui morbi, quinci sono nella Chiesa le scritture di Dauīde, di Paolo, e di Matteo si frequenti, perche stati sono grā peccatori e penitenti, e quello è buon nocchiere che tra le secche, e tra gli scogli gouernabene il vasello, q̄llo è buon Capitano che p̄ camino difficile tra pericoli, e tra nemici sicuro l'effercito conduce, quello buono e sauio maestro che fa dotti e ir tuosi i più ignorāti & i più tristi Docebo

D

cebo iniquos, Insegnasti, o Dauid cõ la tua sauiezza i saui, con la penitenza i peccatori, con la santità i giusti, or perche solo ti se' publicato Maestro d'iniqui? aueua egli insegnato i giusti ad esSal.5. ser lieti, perche Iddio è in loro, Lætentur oẽs, qui sperant in te, in æternum exultabunt & habitabis in eis. perche si Sal.33. fa loro liberatore, Multæ tribulationes iustorum, & de omnibus his liberabit Sal.3. eos Dominus, custodit Dñs omnia ossa eorũ, perche gastiga i lor persecutori, Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me, tu percussisti omnes aduersantes mihi sine causa. perche prende Sal. 95. di loro continouo pensiero, Intellectũ tibi dabo & instruã in via hac qua gradieris, firmabo super te oculos meos.* E perche li colma di diletto, Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente Sal.30. voluptatis tuæ potabis eos, Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentib. te, perche fa lor partecipi i questa vita della felicità dell'altra, siche di quà cominciano ad essere Sal.1. beati, Beatus qui non abijt in concilio impiorum. e nondimeno vmiliandosi dice di voler essere non di saui, non di penitẽti, nõ di giusti, ma di scellerati maestro, egli ch'esser poteua maestro de' suoi maestri, e che con verità già disse, Sal.118. Super omnes docentes me intellexi, super senes intellexi. Non è credibile di quanta importanza fia vn'ottimo maestro, il buon gouerno e la religione del Re Ioas sono alla pietà & alla prudenza del suo maestro attribuiti, Fecit Ioas 4. Re. 12 Act. 22. rectum coram Domino cunctis diebus quibus eũ docuit Ioiada Sacerdos. Paolo Apostolo va rammentando il suo sapere, & osa dire di non essere à verun altro inferiore anzi superiore molto, odi perche, Iuxta pedes Gamaliel erudi F tus iuxta veritatem paternæ legis.* Insegna dunque Dauid gl'iniqui con la dottrina e con l'essempio. La dottrina è ne' Salmi di lui registrata, ne' quali non è particolare che sia per la cõuersione de gl'iniqui efficace, ò di qualche momẽto ch'egli non tocchi, & ora si mostra

Iniqui sono da Dauide ammaestrati, cõ la dottrina.

loro minaccioso, Nisi conuersi fueritis gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit & parauit illum, Sagittas suas ardentibus effecit. ora fortemẽte stupito della loro impenitẽte pertinacia in mal Sal. 81. fare, Vsquequo iudicatis iniquitatem & faciem peccatorum sumitis? Spesso gli essorta e stimola a conuertirsi, Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore, apprehendite disciplinam ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via iusta. Non di rado raccorda loro che Iddio prende i lor consigli a scherzo, Qui habitat in cœlis irridebit eos, Sal.2. & Dominus subsannabit eos, che i giusti motteggeranno della lor vendetta, Ecce homo qui non posuit Deum ad- Sal.2. iutorem suum, sed prævaluit in vanitate sua. che verrà tempo quando che sia, quantunque tardi, che conosceranno i danni, ne' quali a lor colpa inuiluppati si sono, * Nonne cognoscent omnes G qui operantur iniquitatẽ, qui deuorant Sal. 52. plebem meam sicut escam panis? che la prosperità gli fa piggiori e nella malitia gli affina, Prodijt quasi ex adipe ini Sal.13. quitas eorũ, transierunt in affectũ cordis. che sono da se condannati, Non re- Sal.72. surgũt impij in iudicio, neque peccatores in concilio iustorum. che Iddio ha loro a schifo e ricusa di vederli, Nõ habitabit iuxta te malignus. neque permanebunt iniusti ante oculos tuos. ch'egli Sal.1. prende a sdegno l'essere di lor bocca lodato, Peccatori dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum, tu vero odisti disciplinam & proiecisti sermones meos retrorsum. Che lascia che più ogn'ora si precipitino, Appone iniquitatẽ Sal. 49. super iniquitatẽ eorũ, & non intrent in iustitiam tuã, che lor cancella dal libro, Deleantur de libro viuẽtium & cũ Sal.68. iustis non scribantur. che lor caccia da se, Secũdum multitudinem impietatum Sal. 68. eorum expelle eos Domine, quoniã irri Sal.5. tauerunt te. * Che gli ha in odio, Odisti omnes qui operantur iniquitatẽ, per H Sal.5. des omnes qui loquuntur mendacium. Chi eglino se stessi mortalmẽte odiano, Sal.10.

Qui diligit iniquitatem odit animam suam.ch'essi sono tanto infelici, quanto
Sal. 1. auuenturosi i giusti, Non sic impij non sic,sed tanquam puluis quê proijcit vê tus a facie terræ. Che la lor grandezza
Sal.36. non può durare, Inimici Domini mox vt honorati fuerint & exaltati,deficiêt. Vidi impium superexaltatum & eleuatum sicut cedros libani, transiui, & ecce non erat, & non est inuentus locus
Sal. 31. eius.Che sono flagellati, Multa flagella peccatoris,sperantem autem in Domino misericordia circundabit.Che saran
Sal.9. no dispregiati e cõfusi, Quoniam Deus dissipauit ossa eorum qui hominib.placent, confusi sunt quoniam Deus spreuit eos.Che abusano della benignità di
Sal.9. Dio, Propter quid irritauit impius Deum, dixit enim in corde suo non re-
Sal. 10. quiret.Che'l prouocano a sdegno,Exacerbauit Dominũ peccator. Che spesso Iddio per maggior gastigo lascia loro impuniti, Secundum multitudinem iræ suæ non quæret. Che vn dì si scuoprirà
I la giustitia,& armerassi per gastigarli,*
Sal. 51. Propterea Deus destruet te in finem, euellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viuentium. Che sarà la vendetta grande
Sal. 9. & aspra, Pluet super peccatores laqueos,ignis & sulphur & spiritus procellarum pars cælicis eorum. Che morranno di morte nõ dissimile alla vita c'anno tenuto, Mors peccatorum pessima,
Sal. 33 & qui oderunt iustum, delinquent. In-
Inig am maestrati,con la vita essemplare. segnagli ancora con vna vita essemplare, e come i Matematici mostrano con le figure le propositioni, i sonatori & i mastri di danza non con parole ma con mouimenti fanlo, cosi Dauid con fare in se stesso vn viuo ritratto della perfetta giustitia, auuengache parte niuna sia nè di penitenza nè di giustitia,che in lui scorgere & imparare non possiamo. Si che egli è vn libro non istampato, ma creato,non di carta ma di carne,nõ con tinta, ma cõ lagrime e col sangue scritto, in cui ciascheduno di noi potrà da vn canto leggere l'vmana ingratitudi-
K ne,e dall'altro la diuina clemẽza,* quin ci il fallo di Dauide, e quindi il perdono di Dio, le colpe dell'vno e le rare gratie dell'altro, i peccati d'adulterio, d'omicidio,di frode,di vanità,d'ostinatione,i giusti gastighi della morte d'vn figlio,della rubellione d'vn'altro,delle cõgiure de' Prencipi, degli ammutinamenti de' vassalli,della fuga del Re,delle vergogne delle sue donne, e la penitẽza d'vn cõuertito peccatore, le lagrime,i sospiri,le querele,i lamẽteuoli gridi, la cognitione de' falli, il desiderio del pdono,la vẽdetta di se stesso, la prõtezza à sodisfare, le proferte notabili, oltre à tant'altre pfettioni & eccellẽze d'huomo giusto, delle quali lascierò di dire più auãti,essendosene ne'primi discorsi della primera parte detto à lungo, e quì sotto dichiarando il soggetto della sua dottrina di quì a picciol'ora si raccorderanno di nuouo.

Del soggetto egli nõ ci lascia dubitare mẽtre siegue a dire, Vias tuas, alcuni anno fatto differẽza tra via e vie nel numero ò del meno ò del più,e detto che nel meno via,instituto, e qualità di viuere ci significa,come colà.Omnis caro corruperat viam suam,* Apprehendite disciplinã ne pereatis de via iusta. E nel più l'opere della vita,Sic viæ omnium,qui obliuiscũtur Deũ,& spes hypocritæ peribit, e similmente, Ipsa est principium viarũ Domini. Però questa distintione nõ è sempre mai vera, però che nel numero del meno vediamo tal'ora significate l'opere,Exultauit vt Gigas ad currendã viã.E là doue la Sapiẽza appo Salamone dice, Posuit me in initio viarũ suarũ, nell'Ebraico è in singolare, In initio viæ suæ, e pure quiui s'intẽdono l'opere,il pche diciamo che via ò vie nella scrittura ci accenna instituto,ragione,cõsiglio,volõtà,cõsuetudine,foggia di viuere,&opere ò di buona ò di cattiua vita, così fauella Giob, Vias meas in cõspectu eius arguã, e Dauid, In via peccatorũ non stetit, Et Osea Visitabo super eũ vias eius. veggasi dunque quai sono queste vie del Signore,quai cõsigli,qual volere,qual'opere.

Egli

Egli pure Dauid ci liberò di questa briga d'andarle cercãdo, mẽtre disse, *Vniuersæ viæ Dñi misericordia & veritas. In prima dunque le vie del Signore sono la misericordia e la giustitia. però elle son strade romee e vie battute, ma anno intrauersati sentieri e viottole, che perciò le mise Dauid insieme, Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me. a fiãchi della misericordia trouãsi queste, il chiamare gli huomini sin dal materno ventre, ò in età perfetta e matura, ò all'vltima età, & all'vndecima ora, e ciò ò con preuentione di confermante gratia, ò con opere di penitenza, ò con altri mezi ordinari ò istraordinari, ò per via di benefici e di tribolationi, in somma sentieri sono di misericordia quelli che Paolo annouera, Predestinatione, Vocatione, Giustificatione, Ingrandimento, e quella tanta varietà di vocationi che Iddio costuma adoperare con gli huomini. Simili a questi sono i sentieri della giustitia, l'affrettare o'l tardare il gastigo, l'attenderci ò a dieci ò a mille delitti, il gastigare ò per emmendare ò per abbandonare i trasgressori. Oltr'à queste, vie pure del Signore sono quell'opere per le quali ò egli viene e scende à noi, * ò noi n'andiamo e poggiamo a lui, quelle che ò egli ha ꝑ noi fatto, ò noi ꝑ lui far dobbiamo, nelle quali tutta quasi la Scrittura s'impiega, ma però quanto in lei sparsamente si contiene, ne' Salmi è breuemente ristretto, come afferma Atanagi nella pistola à Marcellino, de interpretatione psalmorum, d'auerlo da vn vecchio appreso, e sarà egli ꝑ auẽtura stato Dionigi Areopagita, ilquale nel libro dell'Ecclesiastica Gerarchia breuemẽte raccorda quãto Atanagi in quella sua lũga pistola diffusamẽte raccõta, E ꝑciò forse sono i salmi tãto nella Chiesa frequẽtati, ꝑche eglino tutti i misteri della fede vniuersalmente abbracciano, laonde è il Saltero a guisa d'vn delitioso Paradiso, in cui si ritrouano arbori d'ogni sorte piantati, siche se nel Genesi scriuesi di Dio creatore, dell'origine del mõdo, delle prime creature, della creatione e delle grandezze dell'huomo, anco nel trigesimo secondo Salmo abbiamo del verbo creatore, * Verbo Domini Cœli firmati sunt & spiritu oris eius omnis virtus eorum, e nel decimottauo delle creature, Cœli enarrãt gloriam Dei, & opera manum eius annuuciat firmamentum, & altroue Domini est terra & plenitudo eius orbis terrarum, & vniuersi qui habitant in eo. E nell'ottauo delle grãdezze dell'huomo, Domine Dñs noster quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra! quid est homo quod memor es eius, con quel che siegue. Se nell'Essodo si rammemora la cattiuità del popolo Ebreo in Egitto, la trasmigratione e la partita da quel paese, il lungo pellegrinaggio per lo deserto, i benefici che quiui da Dio riceuette anco nel quarãtesimo terzo salmo si fauella della cattiuità Deus auribus nostris audiuimus, Patres nostri annunciauerunt nobis, opus quod operatus es in diebus eorũ. Nel centesimo terzo della trasmigratione, In exitu Israel de Aegypto, e similmente nel centesimo quarto, Misit Moysen seruum suum Aaron, quẽ elegit ipsum. Nel sessantesimo settimo del pellegrinaggio, Exurgat Deus & dissipentur inimici eius, Deus cũ egredereris in conspectu * populi tui cum pertransires in deserto. Nel settantesimo settimo gl'innumerabili benefici, Attẽdite popule meus legem meam. Se ne' Numeri, nel Leuitico, e nel Deuteronomio sono scritti i precetti i giudici e le molte cerimonie del tabernacolo, e del sacerdotio, anco nel ventesimo ottauo Salmo similmente abbiamo, Afferte Domino filij Dei, afferte Domino filios arietum, afferte Domino gloriam & honorem, afferte Domino gloriam nomini eius, adorate Dominum in atrio sancto eius. Se in Giosuè v'è la diuisione del paese, ne' Giudici le proue e le prodezze loro, in Rut la Dauidica schiatta, pur di ciò scriuesi molto nel centesimo sesto salmo, Dicant

M Sal. 24

Vie del Signore sono verità, ò giustitia e mia.

Vie del Signore son l'opere.

N

Dion. c. 3. nella parte 3. del c.

La scrittura diuina cõpresa ne' Salmi.

O

Sal 23.

Sal. 8.

Essod. 1

P

Deut. 5.

cant qui redẽpti sunt a Domino, quos redemit de manu inimici, & de regionibus congregauit eos. Se nel Paralippomeno e ne' Regi sono i fatti de' Prencipi registrati, abbiamo pure nel decimo nono salmo, Hi in curribus & hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri, e nel ventesimo, Domine in virtute tua lætabitur Rex, &c. Se in Esdra v'è la liberatione del popolo e l'allegrezza, questo è quello che'l centesimo vẽtesimo primo salmo cãta, Lætatus sũ in his, quæ dicta sunt mihi, e quell'altro, In conuertendo Dominus captiuitatem Sion facti sumus sicut consolati. Se ne' Profeti oltre à tante promesse e minaccie sonui i vaticini della venuta del Messia, il Salmo pure quarantesimo quarto è tutto di lui, Eructauit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea regi, e quell'altro Deus manifestè veniet, e pure vn'altro Benedictus qui venit in nomine Domini. Così i misteri alla sua vita spettãti nel settantesimo primo, Deus iudicium tuum Regi da, i misteri della passione in quel l'altro Deus Deus meus respice in me, quare me de dereliquisti. Et anco in quello Saluum me fac Deus quoniam intrauerunt aquæ vsque ad ad animam meam. E qual'altro particolare che al Messia s'appartenghi ha egli lasciato indietro? che sia Verbo disselo in quello, Eructauit cor meum verbum bonum Che doueua venire, Emisit verbum suum & sanauit eos. Ch'era figliuol di Dio, Dominus dixit ad me, filius meus es tu, * ego hodie genui te, che doueua pigliar carne. Nũquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea. Ch'essere Re e predicatore, Ego autem constitutus sum Rex super Sion prædicans præceptum eius. che morire, e risorgere, Ego dormiui & soporatus sũ. E queste sono in somma le vie per le quali Iddio viene a, noi, quelle per le quali noi n'andiamo a lui, sono diuersi stati, gradi, vffici, & essercitij d'huomini, che tutti possono saluarsi, de' quali nõ ha Dauid pur vno lasciato indietro, perche ammaestra i gionani come debbano dire, Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas ne memineris. Et i spassi che debbono cercare, Ad Deum qui lætificat iuuentutem meam, & a' vecchi insegna à pregare, Ne proijcias me in tempore senectutis, cum defecerit virtus mea ne derelinquas me, Deus docuisti me a iuuentute mea, & vsque nunc pronunciabo mirabilia tua, & vsque in senectam & senium Deus ne derelinquas me, le congiugate qual'esser debbano mostra dicendo, Vxor tua sicut vitis abũdans in lateribus domus tuæ. * per le Vergini è quello, Adducentur Regi Virgines post eam proximæ eius afferentur tibi in lætitia, & exultatione. per le vedoue quest'altro, acciochè sperino e confidino in Dio, Viduam eius benedicens benedicam, pauperes eius saturabo panibus. per esse pure e per gli orfani Patris orfanorum, & iudicis viduarum, orfano tu eris adiutor. Per gli pupilli, Iudicare pupillo & humili vt non apponat vltra magnificare se homo super terram, Iudicare egeno & pupillo. Per gli Religiosi, Deus in loco sancto suo, Deus qui habitare facit vnius moris in domo, Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in vnum. Per gli sacerdoti, Introibo in domum tuam in holodaustis, reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea, holocausta medullata offeram tibi. Per gli tribolati, Saluum me fac Deus quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam, infixus sum in limo profundi & non est substantia. Per gli agonizanti, Illumina oculos meos ne vnquam obdormiam in morte, ne quãdo dicat inimicus meus præualui aduersus eum. Per li Martiri, Probasti nos Deus, * igne nos examinasti, sicut examinatur argẽtum, induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro, imposuisti homines super capita nostra transiuimus per ignem & aquam, & eduxisti nos in refrigerium. Per gli poueri, Melius est modicum iusto super diuitias peccatorum

Q Sal 125 Salm. 11 Sal. 49. Sal. 127 Sal. 68. Sal. 44. Sal. 106 Sal. 2. R Sal. 86. Sal. 2.

Sal. 24. Sal. 42. Sal. 70. Sal. 127 S Sal. 44. Sal. 131. Sal. 67 Sal. 9. Sal. 10 Sal. 81. Sal 67. Sal. 132 Sal. 132 Sal. 65. Sal. 68. Sal. 12. Sal. 65. T Sal. 36.

rum multas, Dominus refugium pau-
Salm. 9. perum, adiutor in oportunitatibus, Nõ
est oblitus clamorem pauperum, non
in fine obliuio erit pauperis, patientia
Sal. 75. pauperum non peribit in finem. Per gli
ricchi, Dormierunt somnum suum &
nihil inuenerunt viri diuitiarum in ma-
nibus suis. Per gli mercatanti bugiar-
Sal. 61. di e ingannatori, Mendaces filij homi-
num in stateris vt decipiant de vanita-
te in idipsum. Per gli trafficanti inuen-
tori di mille ascoste frodi affine di gua-
Sal. 69. dagnare, Narrauerunt vt absconderent
laqueos, dixerunt quis videbit eos, scru
tati sunt iniquitates, defecerunt scrutã
Sal. 14. tes scrutinio. Per gli Giudici, Qui pecu
niam suam non dedit ad vsuram, & mu-
nera super innocentem non accepit. E
V finalmente per gli Prencipi & per * o-
gn'altro gouernatore ĩ tutto'l salmo se
condo, Et nunc Reges intelligite eru-
dimini qui iudicatis terram, & in quel-
Sal. 20. l'altro, Domine in virtute tua lætabitur
Rex, & super salutare tuum exuultabit
vehementer.

Finalmente vie sono le virtù e i vi-
Virtù i- tij dalla legge mostrateci, ma quelle da
segnate ne' sal- calcare p girne à Dio, e queste da schi-
mi. fare per dilũgarsi dall'inferno. Or qua-
le è quella virtu ch'egli non abbia que-
sto Maestro commendato e celebrato?
il timore di Dio principio di sapienza?
Sal. 33. Venite filij audite me, timorem Domi-
Sal. 24. ni docebo vos, Firmamentum est Do-
Sal. 33. minus timentibus eum. L'vmiltà? Iux-
tà est Dominus his qui tribulato sunt
corde, & humiles spiritu saluabuntur.
La fede? Credidi propter quod locutus
Sal. 115. sum. La penitenza? Laboraui in gemi-
Salm. 6. tu meo, lauabo per singulas noctes le-
ctum meum. L'asprezza della mortifi-
catione? Humiliabam in ieiunio ani-
Sal. 34. mam meam, la sodisfattione? In fla-
Sal. 37. gella paratus sum, & dolor meus in cõ-
Sal. 38. spectu meo semper. Il silentio? Dixi cu-
stodiam vias meas vt non delinquam in
X lingua mea, Posui ori meo custodiam,
obmutui silui à bonis. L'Oratione?
Exaudi Domine iustitiam meam, in-
Sal. 16. tende deprecationem meam, auribus
percipe orationem meam, Concaluit
cor meum intra me, & in meditatione
mea exardescet ignis. Il sopportare l'in
giurie? Si reddidi retribuentibus mi- Salm. 7.
hi mala, decidam merito ab inimicis
meis. La patienza? Ego autem tanquã Sal. 37.
surdus non audiebam, & sicut mutus
non aperiẽs os suum, Factus sum sicut
homo non audiens, & non habens in
ore suo redargutionem. L'opere di pie
tà? Tota die miseretur, & commodat, Sal. 36.
& semen illius in benedictione erit, Sal. 40.
Beatus qui intelligit super egenum &
pauperem, in die mala liberabit eum
Dominus. La speranza? Conserua me Sal. 15.
Domine quoniam speraui in te, dixi
Domine Deus meus es tu, Dominus
pars hæreditatis meæ & calicis mei, tu
es, qui restitues hæreditatem meam mi
hi. La sofferenza? Expecta Dominum, Sal. 26.
viriliter age, & confortetur cor tuũ &
sustine, Expectans expectaui Dominũ
& intendit mihi. * La confidenza? Do- Y
minus illuminatio mea, & salus mea Sal. 39.
quem timebo? Dominus protector vi-
tæ meæ à quo trepidabo? si consistant
aduersum me castra non timebit cor Sal. 26.
meum, si exurgat aduersum me præ-
dium, in hoc ego sperabo, Qui habitat Sal. 90.
in adiutorio altissimi in protectione
Dei Cœli commorabitur. La mansue- Sal. 36.
tudine? Mansueti hæreditabunt ter-
ram, & delectabuntur in multitudine
pacis. L'vbbidienza? In capite libri Sal. 39.
scriptum est de me, vt facerem volunta
tem tuam. La verginità? Audi filia & Sal. 44.
vide & inclina aurem tuam, La gratitu
dine? Benedicam Dominum in omni
tempore, semper laus eius in ore meo, Sal. 33.
in Domino laudabitur anima mea, au-
diant mansueti & lætentur, magnifica-
te Dominum mecum, & exaltemus no-
men eius in idipsum. La Carità? Dili-
gam te Domine fortitudo mea. La fe-
deltà ne' voti Immola Deo sacrificium Sal. 17.
laudis, & redde altissimo vota tua, Vo- Sal. 49.
uete, & reddite vota vestra. La lode di Sal 75.
Dio? Sacrificium laudis honorificabit
me. Il zelo? Zelus domus tuæ comedit Sal. 49.
me, & opprobria exprobantium tibi ce Sal. 68.
ciderunt

Sal. 41. Z ciderunt super me. I santi & accesi desiderij? Quemadmodum desiderat cerus ad fontes aquarum, ita desiderat
Sal. 76. anima mea ad te. La vigilanza? Anti-
Sal. 76. cipauerunt vigilas oculi mei. Il pensiero delle nouissime cose? Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente
Sal. 14. habui. I mezi opportuni per l'acquisto della celeste beatitudine? Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requieseet in monte sancto tuo?
Sal. 23. Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? I premij de' virtuosi etiandio nella pre-
Sal. 15. sente vita? Delectationes in dextera tua vsque in finem. Non fornirei già mai s'io volessi con l'ordine incomin-
Vitijbia ciato annouerare tutte l'altre virtù e
simati perfettioni ne' salmi insegnate e cele-
ne' sal- brate. ma passiamo a' vitij, e quale e qllo ch'egli non abbia questo buon Mae-
mi. stro biasimato e detestato? Del peccato originale disse Alienati sunt peccato-
Sal. 57. res à vulua, errauerunt ab vtero, locuti sunt falsa, Furor illis secundum simi-
A a litudinem serpentis. Della superbia, *
Sal. 73. Ne obliuiscaris voces inimicorum tuorum, superbia eorum, qui te oderunt
Sal. 52. ascēdit semper. Della vanagloria, Quoniam Dominus dissipauit ossa eorum,
Sal. 61. qui hominibus placent confusi sunt,
Sal. 61. quoniam Deus spreuit eos. Dell'Auaritia, Diuitiæ si affluant nolite cor apponere. Delle frodi, e massime ne' traf-
fichi, Vani filij hominum, mendaces fi-
lij hominum in stateris, vt decipiant ip
Sal. 72. si de vanitate in idipsum. Della bestemmia, Posuerunt in Cœlum os suum &
lingua eorum transiuit in terra. Dell'v-
Sal. 54. sura, Labor in medio eius & iniustitia,
& non defecit de plateis eius vsura &
Salm. 11. dolus. Della doppiezza, Labia dolosa in corde & corde locuti sūt, Disperdat Dominus vniuersa labia dolosa, & lin-
guam magniloquam. Della Detrattione, Molliti sunt sermones eius super
Sal. 54. oleum & ipsi sunt iacula, Filij hominū
Sal. 56. dentes eorum arma & sagittæ. & lin-
Sal. 34. gua eorum gladius acutus. Delle false testimonanze, Surgentes testes iniqui, quæ ignorabam interro gabāt me, retribuebant mihi mala pro bonis ste-
rilitatem animæ meæ. Dell'Adulatione, Laudatur peccator in desiderijs ani
mæ suæ, & iniquus benedicitur. De' B b
peccati della lingua, Cuius maledictio
ne os plenum est & amaritudine & do-
lo, sub lingua eius labor & dolor. Dell'Insidie, Sedet in insidijs cum diuitibus in occultis, vt interficiat innocentem, Insidiatur in abscondito quasi leo
in spelūca sua, insidiatur vt rapiat pauperem, rapere pauperem dum attrahit
eum. Dell'iracondia, Conturbatus est
in ira oculus meus, anima mea & ventер meus. Dell'omicidio, Virum Sāguinum, & dolosum abominabitur Dominus, Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos. Dell'astutia, In laqueo isto quem absconderunt comprehensus est pes eorum, In c peribus manum suarum comprehensus est peccator. Della bugia, Filij hominum vsque
quo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Perdes
omnes, qui loquuntur mendacium.
Della gola, Sepulchrum patens est gut-
tur eorum. Della lasciuia, Lumbi mei
impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea. Dell'accettatione
delle persone, * Vsquequo iudicatis ini
quitatē, & faciem peccatoris sumitis,
iudicate egeno & pupillo, humilem &
pauperem iustificate. Dell'Ingratitudine, Homo pacis meæ, iniquo speraui
magnificauit super me supplantationem, Si inimicus meus maledixisset mi-
hi sustinuissem vtique, tu verò homo
vnanimis dux meus & notus meus.
Dll'affettata ignoranza, Noluit intelligere vt bene ageret, Putruerunt &
corruptæ sunt cicatrices meæ à facie
insipientiæ meę. E per fornirla dell'Ateismo disse, Dixit insipiens in corde
suo nō est Deus. Indi nacque che Corrupti sunt & abominabiles facti sunt.
La onde egli con gran verità promise,
e con vguale fede tra esseguì quella pro
ferta, Docebo iniquos vias tuas. Tale
qual detto abbiamo è il soggetto della

Sal. 10.
B b
Sal. 10.
Sal. 10.
Sal. 10.
Salm. 5.
Sal. 54.
Salm. 9.
Salm. 4.
Salm. 5.
Sal. 5. e 13.
Sal. 37.
Salm. 31
C c
Sal. 40.
Sal. 54.
Sal. 35.
Sal. 37.
Sal. 72.

predi-

predicatione di Dauide, tra i termini della misericordia, e della giustitia, della virtù e del vitio confinato, come pure lo terminò S. Francesco a' suoi predicatori tra questi stessi confini di virtù e di vitio, di premio e di pena.

Soggetto di predicare segnato da S. Francesco.

Però potrebbesi in questo luogo dubitare se tra queste vie del Signore, e tra questa dottrina tutta alla cõuersione de gl'iniqui indirizzata, anno ancora l'vmane e le profane scienze, l'autorità e le sentenze d'Oratori, di Poeti, di Filosofi, e d'altri simili qualche grado? A che breuemente rispondo due cose, vna che fu diffusamente intorno a quelle parole Asperges me Domine hyssopo dichiarata, che non si può la Scrittura ben'intendere per dottrina d'Agostino senza l'aiuto dell'vmane discipline, e però lascierò di dire più auanti di lei. L'altra ch'elle anno tra' discorsi e tra le dottrine spirituali qual che luogo, & in particolare possonuisi in tre maniere traporre. La prima è per rifiuto, mostrando i loro errori e scuoprendo, come Ambrogio dice le lor vergogne. O per confutare l'vno con l'altro, auuengache simili scrittori abbiano auuto contrarie opinioni, e publicato contrarie dottrine, lequali tutto che per le code non altrimenti che le volpi di Sansone fussero à dire contro al vero vnite, ò anno però auuto i visi de' pareri in diuerse e contrarie parti volti, & è loro come a' Filistei auuenuto, de' quali è scritto Vniuscuiusque gladius versus erat contra proximum suum, e sonosi tra se stessi uccisi. O facendo à gli lor errori con le verità ch'essi anno scritto contrasto, tanto che restino come Oloferne e Golia con l'arme proprie abbatuti e morti. La seconda per argomento A' minori in questa guisa, perche i fedeli nõ crederanno quello che sino a' profani anno conosciuto? tanta è la verità e la certezza delle cose nostre, che anco i ciechi priui di lume di fede scorte l'anno, e perche non praticheranno i nostri prontamente quel che vediamo da loro essattamente osseruato? Cur non præstet fides, quod exhibuit infidelitas? come del parco modesto e casto viuere, del dispregio de' terreni beni, del perdonare l'ingiurie, del sofferire con animo franco le calamità e le disgratie, & cose simili morali, nelle quali molti di loro son stati chiari e illustri, cosi San Grisostomo diceua di seruirsi de gli essempi di costoro per incitare i fedeli, i quali poco per le scritture si mostrauano mossi e persuasi, Quia scripturis sacris * non acquiescitis, secularium vos admonere cogor exemplis. Cristo stesso s'è tal'ora seruito de gli essempi de' Gentili a confusione de' fedeli, come della Reina de' Sabei, de' Cittadini di Niniue, e cosi pure Iddio fece col popolo Ebreo, Abite in insulas Cethim, & in Cedar mittite, & considerate an mutatura sit gens Deos suos, & tamen ipsi non sunt Dij. La terza per dottrina e per disciplina, cioè per imparare e per insegnare; seruendosi di quelle dottrine per dichiarare, e per illustrare le nostre cose, & anco per proporle con qualche diletto de' discepoli, però non trapassando i limiti della Cristiana persuasiua, c'auer sempre dee l'occhio a questo fine, Impij ad te conuertentur. Et vsandone con sobrietà, siche il dottore non s'inebrij, com'anno gli Eretici fatto di ceruosa, lasciato il sopragenerosо vino della Scrittura, e non abusino dell'vmane scienze, come costoro anno profanato le diuine, nè facciamo del pane sodo della Scrittura pietre profane, e del suo perfetto vino acque secolari. * Ma vadino da' prati de' profani raccogliendo qualc'odorato fiore, e guardinsi di piantare vicino all'altare di Dio selue e boschi. facciano come già si costumaua con le donzelle schiaue, che venir doueuano spose de' lor padroni, e gli radano le chiome della vanità, gli taglino l'vnghie del souerchio, e le spoglino dell'antico vestire delle fauole e de gli errori, ne' quali sono inuolte. Seruansi di loro come di lucido spec-

Agost. nel lib. 2 de doct Christ.

Ambro. sop. San Luc. cità nella d. 37. c. legimus.

E

1. Re. 14

Giud. 13

1. Re. 17

De gli autori profani.

Dd

Gero ad Eliodo. nel Epitafio di Nepotiano.

Grisost. nel cm. 17. sop. S. Matt. c. 5.

Ff

Gene. 2.

Gerson. sop. Ec.

Gg

Bonau. ser. 10. lu. Eccl. Deu. 16

specchio per scorgerui dentro Dio, acciochè'l sappiano dapoi nelle scritture scopertamente ritrouare, trattinle come di passaggio, e non facciano come i riuali di Penelope, che non potendo auerla per moglie si preserole fanti, ma raccordinsi che nel Leuitico è comandato che chidorme con l'ancella sia scopato, Ancelle certamente sono le profane scienze a seruigi della scrittura e della Teologia, come d'vna Reina deputate, perche portino come ad Ester lo strassico, dichiarandola & adornandola. Ancelle sono, perche comunque elle per altro abbiano del nobile, anno anco molto del terreno e dell'animale, & tal'ora, come dice S. Giacopo de' diabolico, * & in somma s'abbino in istima di piccoli & angusti sentieri, e non di larghe & ampie vie, ma quest'onorato titolo si serbi per la diuina dottrina, e di lei principalmente si vuole intendere questo dire, Docebo iniquos vias tuas. Queste parole considerate e pesate come sin'ora fatto abbiamo, ci fanno accorgere della cagione del poco frutto che si raccoglie dalla vangelica predicatione, e della poca conuersione che per suo mezo oggidì de' peccatori si vede, percioche due ragioni principali ci si scuoprono, vna in quella voce Docebo, e l'altra in quell'altra Vias tuas. Due sono gli vffici del dicitore da Dauide in questo verso spiegati, vno d'insegnare Docebo, l'altro di muouere Impij ad te conuertentur, e par ch'e gli abbia trascurato il terzo, il quale nó solamente i maestri del ben dire, ma anco i Santi anno nell'Oratore ricercato del dilettare, ma non è cosi, auuenga che il diletto della predicatione nasca dalle cose con ordine dette, & adornate con figure, similitudini, * sentenze, varietà di nobili pensieri, proposti con grato stilo, e con sonora, e chiara voce proferiti, si che il predicatore metta insieme buona materia per fabricare, e vada disponendola in guisa che la più nobile sia in parte a gli occhi esposta, e la men degna, ò vile in luoghi più segreti collocata. Però fu sauio consiglio il trascurarlo, poiche tanto eccesso in questa parte del diletto si commette, si che pare che l'insegnare, & il muouere sieno abbãdonati, e quasi dispreggiati, e solo al diletto dell'orecchio s'attẽda, cagione troppo manifesta del pocofrutto che da questa santa amministratione si raccoglie, poiche gli ascoltatori vanno a sentire non con dispositione d'affetto, nè con prontezza di volontà per esseguire, e per essere mossi e persuasi, ma solamente d'intelletto e di curiosità, perloche si marauigliano, e nõ si conuertono. La onde molti predicatori per auere moltitudine, & applauso, trascuranti il giouamento impiegano ogni loro studio i quelle, cose che possono piacere. Similmẽte quell'altra parola Vias tuas ci scuopre vn'altra cagione di tãta carestia d'iniqui conuertiti, * quando che spesso loro si predichino, non le diuine ma l'vmane vie, perche cambiamo la dottrina di Dio, e nostra la facciamo, essendo à questo proposito vero ql comun dire, Quicquid recipitur, p modum recipientis recipitur, e la dottrina di Dio in noi prende molto di noi, e come la luce da se non ha colore, ma s'inuerda, ò s'ingialla, perche passa per vn vetro verde, ò giallo, cosi la diuina dottrina nõ ha da se imperfettione, ma in passando per huomini di poco spirito, senza diuotione, e timore di Dio, si fà imperfetta, e perde molto della sua forza, onde non muoue e non trasmuta i cuori, e come l'acque tutto che dolci e sottili sieno, trascorrẽti per vn grosso canale, ò per vn letto amaro, ò d'altra cattiua qualità infetto, prendono quell'istesso colore, ò sapore, cosi la dottrina di Dio essendo in se stessa viua, in noi altri, che canali siamo per corriuar la à gl'iniqui muore, in se ella è efficace in noi languisce & s'infieuolisce, in se ella è sottile in noi s'ingrossa, in se è tagliẽte in noi si rintuzza, * in se è come la desciue S. Paolo, Viuus est sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, ma in noi si cambia; e tutte

Filone Bonau. ser. 17

Leu. 19.

Giac. 3. Hh

Onde è che sì pocofruto si fa oggi dì con la p dicatione.

Ii Del dilettare.

Kk

Ll

Ebr. 4.

tutte queste nobili qualità smarrisce. Lattantio fà questa differenza tra la Cristiana sapienza e la profana filosofia, che questa malageuole persuade gli altri nulla a se stessa persuadendo, e come ch'ella cede a' vitij non può perciò opprimere, ò metter freno all'altrui cupidità, ma la diuina è efficace, si he può uno sdegnoso, ò vn furioso farlo com' vn Agnel o mansueto, e piaceuole, vn' auaro liberale, vn loscivo casto, vn crudele clemente, vn timido animoso, sì che vada da se à ritrouare il tiràno, ad incõtrare la morte, à metterſi nel toro di Falaride, e se ciò ella nõ fà, è solo per
Isa. 1. che non è da noi conseruata pura, ma ci si può dire, Vinum tuum mixtum est aqua, argẽtum tuum versum est in scoriam, la buona semenza con la zizania, il grano con la paglia rimescolati insieme, e quella che in man di Dio è à guisa d'vna tazza piena di puro vino, trattata da noi altri è bicchiero di mescolanza, e spesso anco con feccia, Calix in
Mm manu Domini vini meri, * ma in nostra mano Plenus mixto, fex eius non
Sal. 74. est exinanita. & oue dourebbono gli ascoltatori bere il sopragenerosso vino imbriacansi del feccioso. O quanto douerestimo noi accortamente pensare, meditare, e praticare questo auuiso, Vias tuas, venne Cristo nel mondo gran medico del Cielo, perche grande era l'infermo e graue il morbo, e conosciuto il male scrisse nelle diuine carte le salutifere ricette per ciascheduno. Contra la gola Non in solo pane. Con
Matt. 4. tra l'ambitione, Non tentabis Dominum Deum tuum. Contra la seruile a-
Matt. 5. uarit a, Illi soli seruies. per guarire l'ira condia, Qui irascitur fratri suo reus e rit. per cacciare la lasciuia, Qui viderit mulierem ad concupiscendum. per ri-
Luc. 14. medio della superbia, Qui se exaltat
Luc. 9. humiliabitur. per curare l'incostanza, Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò aptus est regno Dei. per purgare la vanagloria,
Matt. 6. Noli tuba canere, intra in cubiculum tuum. e similmente contra tutti gli altri mali.* però consegnò queste ricette
Nn in mano de' predicatori, perche eglino à guisa di spetiali le componessero e le preparassero, ma non di rado auuiene ch'essi vi mescono vn Quid pro Quo, come si dice, & alterano gli ordini del medico mettendoci vna cosa per vn'altra, e perciò Geremia chiamogli adul-
Gere 23 teri, come eglino adulterino, e cõtaminino gli ordini lasciatigli dal celeste medico, & in vece di frutti mescono fiori, in luogo d'vtili ammaestramenti belle parole, per l'amarezza de' gioueuoli, e saluteuoli succhi porgono dolcezza d'ostentatrice eloquenza, e di vana curiosità e sottigliezza siche è à noi auuenuto come diceua Platone dell'illegitimo Oratore, che siamo di spetiali fatti cuochi, e cerchiamo solamente il gusto, e non l'vtile, palpiamo non tagliamo, vgniamo non bruciamo, & oue Cristo come buon'architetto gittò il fondamento d'oro, d'argento, di pietre pretiose de'suoi ammaestramenti, noi miseri sopra vi fabrichiamo fieno, paglie, e stoppie, e doue le voci di quei primi predicatori erano à guisa di tuoni dalle nubi spicciati, perche cõtro
Oo a' vitij fulminauano,* che perciò furono alcuni chiamati Boanerges cioè figliuoli del tuono, ora siamo venuti à guisa di cetre e di leuti dolcemente sonanti, onde forniti i discorsi altro non resta negli animi, e nelle bocche degli ascoltatori che lo stimare & il dire s'è dolcemente sonato, s'è detto con accõcio parlare. in somma marauiglianſi, ma non si cõuertono. stretta nel vero, e scarsa ricolta di sì vbertosa semenza del diuin verbo, poco frutto di sì gran coltura della predicatione, vil prezzo d'opera sì faticosa e sì nobile d'vn cristiano dicitore, Vias tuas, Vias tuas dice Dauid ecco il soggetto della predicatione, & Impij ad te cõuertentur, ecco il degno fine, ecco i preggiati guadagni, ecco i nobili acquisti, non meno à Vangelici dicitori, che à cristiani ascoltatori conueneuoli, e comuni.

DI-

A

DISCORSO OTTANTESIMO.

A che fine insegna, e perche è più il peruertire che'l conuertire ageuole.

Et impij ad te conuertentur.

B

POSTO il gran guerriero Dauid in guardia dell'alta rocca del cuore, c'aueua di sua mano* il sommo Rè fabricato & erto, al primo assalto della nemica concupiscenza, senza far lunga contesa restando egli d'vn colpo per mano di bellezza auuēratogli mortalmente ferito e vilmente preso e legato, con gran vergogna e danno glie la rendè. Ma doppo qualche tempo trouandosi per opera d'vn vero accorgimento e d'vmile confessione sciolto, riprese aspramente se stesso, & armatosi d'vn migliore spirito & d'vn'animo franco, al suo natural Signore con chiedergli perdono, e con proferirsi di ritentare l'impresa e di ricuperare la fortezza fè onorato ritorno, ou'egli fè grande sforzo, sofferì molti disagi.

Grisnel l'om. 27 in Matt.

Molto stentò nel glorioso acquistò.

Al fine per forza rientratoci vittorioso, tornò di nuouo à ricauarci d'intorno le fosse, & à farle con l'vmile conoscimento di se più profonde, à riempirle per impedire al nemico il varco d'vn turbato fiume di lagrime, ad ergerui per maggior fortezza e sicurezza di dētro le contramura di rinouamento e di mōditia,* & à disporui nuoui e gagliardi presidi, auendo egli per isperienza appreso, che solo non era bastante per difenderla, onde ne diè à tre spiriti, come à tre gran campioni Retto, Santo, e Principale il carico. Prendete voi, egli diceua, ò spiriti eletti ò valorosi guerrieri, il carico della rocca, mettete in guardia del beloardo dell'intelletto la rettitudine, al bastione della volontà la santità, & à quello della memoria la fortezza, con rinouarla e cōfirmarla, ch'io piglierò l'assōto d'andare attorno per inanimire & infiāmare ciascuno all'offese & alle difese, precederò in ogn'altro con l'essempio, Docebo iniquos vias tuas. finche si lieui il nemico dall'assedio, Et impij ad te conuertentur.

C

Questo è de' propositi il quarto, & vltimo capo del fine dell'insegnare, & è la conuersione degli empij. profferta non vile e sodisfattione non indegna che all'offeso Dio fà il penitente Rè, di douer essere de gli iniqui fedel maestro, e della conuersione de gli empij efficace stromento, & idoneo ministro.* Non vile, perche l'impresa di persuadere vn'huomo e di guadagnare la volontà di lui, è di sua natura oltre ad ogni credere ardua & alta, non meno che'l volersi impadronire d'vna rocca che sia per arte e per natura inespugnabile, ò il tentare d'ispogliare vn vecchio Etiope del bianco pelo e della bruna pelle, ò il gua-

Il fine dell'insegnare.

D

guarire in vn piouoso e caduco autunno vn caduco disperato tisico, ò finalmente il cambiare tutt'in vn tratto vn inuecchiata consuetudine, e mutare natura e stile di viuere, quali cose comunque sieno da sè dificili, non son però nè alla natura, nè all'arte, e molto meno al la gratia impossibili, là oue per lo contrario la conuersione d'vn'empio come alle forze di natura, & all'industria del l'vmano artificio impossibiltà, così alla possanza della gratia resistéza, & all'on
Essod.7. nipotenza di Dio contrasto reca, e tanto che prima si cambiò vna bacchetta in serpe, e l'acqua in sangue, che l'empio & ostinato Faraone si conuertisse, & à Dio cedesse. e massimamente s'egli auuiene che l'empio sia da'tristi e da suoi pari cinto e difeso. e qual serpente è nella Libia, qual cocodrillo in Egitto,
E tigre in Ircania, * qual mostro in Africa, qual mastina fera in mare, e qual selvaggia bestia in terra, che col dente, ò col veleno più danneggi il corpo, che l'anima si faccia la compagnia d'vn'altro maluagio? Nè meno è da stimarsi poca sodisfattione, mentre Iddio seminando rimessione miete conuersione, risparmiando la giustitia arricchisce la misericordia, vuotando & isgrauando la mano della ferza e de' flagelli, la colma di proferte e di presenti, perdonando ad vno guadagna mille, e donando il prezzo della venia riceue la pregiata merce dell'anima, e massime quell'Iddio ch'era per douere donarci à questo fine anco il figliuolo, e quel figliuolo che isporrebbe per si ricco acquisto gli anni, il sangue, e la vita, Impij ad te conuertentur. Questo è'l bersaglio oue tutti i discorsi predicabili mirano, questa la tramontana, che gouerna la nauigatione della cristiana predicatione, questo è'l timone della naue della Vangelica dottrina, l'archipenzolo e'l filo
F del magistero della fede, * la preda e la pescagione dell'Apostoliche reti, il frut
Isai.27. to delle fatiche de' fedeli ministri Hic est omnis fructus, vt auferatur peccatum, ilche auuerà cum posuerit omnes lapides altaris sicut lapides cineris alli sos, non stabunt luci & delubra, quando rouinerãno gli altari c'aueuano gli empi malamente fabricato per idolatrare co' vani diletti, co' temporali interessi, & con altri vari e disordinati affetti, Impij ad te conuertentur. questo fine antiueduto insegna à prendere i mezi opportuni per conseguirlo, cagiona marauigliose metamorfosi nel dicitore, e cambialo in mille volti, siche di
ca come quel gran maestro Omnibus 2.Cor.9
omnia factus sum. questa insegna à prẽdere ogni occasione, à tentare ogni mezo, & à prouare ogni rimedio per guadagnare vn'empio. D'Origine scrisse Geronimo ch'egli cõ l'occasione della lettura e spiegatura de' libri delle profane scienze, per incidenza digrediua à trattare di cose spirituali, e guadagnare à Dio i suoi ascoltatori. Dello sposo
è scritto che ou'egli non possa p l'vscio Cant. 5.
entrare, perche noi non gli apriamo, pruouasi di mettere la mano per vn buco per aprirlo. * perche ouunque gli s'a
G pre vn'occasione di conuertire vn'anima, indi in lei prestamente s'introduce. questo è fine comune in cui i predicatori e gli vditori cõuengono, & oue à gli vni ò à gli altri manchi, manca subito il frutto. In lui però sono i secolari Oratori, & i sacri Predicatori molto differenti, percioche quegli ogni loro sperãza di persuadere nella forza delle ragioni e delle pruoue, e nella energia dell'eloquenza ripongono, ma questi come che delle sudette cose per l'istesso fine si vagliano, anno però tutta la lor speranza messo in Dio, e più confidano nella ragioneuolezza della causa che trattano, che nella persuasiua delle ragioni che recano. Ond'è forza di douer sempre ricorrere p Gre. nel
questo fine al diuin fauore. ilquale se à 1.lib. de
disgratia mancasse, ben si potrebbe di mor.c.7
re, Nisi Dominus ædificauerit domum, in vanum laborauerunt, qui ædificant eam, Nisi Dominus custodierit Sal.126.
ciuitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam, Di quà è che tanto estenua.

H S. Paolo & auuiliſce l'vmane fatiche, * che in queſt'opera s'impiegano, per cõmendatione & eſſaltamento de' diuini
1.Cor.3 ſoccorſi, Neque qui plantat, neque qui rigat, ſed qui incrementum dat Deus. Ma notiſi quella parola, Ad te conuertentur, à te dice non à gli altri, ilche all'ora auuiene quando le verità sù i pergami ſpiegate, e le riprenſioni fatte, gli vditori le riceuono per ſe ſteſſi, e non fanno come coſtumano i mulattieri, i quali per non vrtate in iſtrada niuno con le ſome gridano, A voi, & eglino niente ſi muouono dell'ordinario paſſo, ſiche vdita la predicatione ò la correttione dicano queſto è per me. Ad te non a noi, non a predicatori, ilche ageuolmente ſiegue quando tutta la Ricolta della gittata ſemenza del verbo predicato ſi riduce, ò ſi riſtregne ſolo ne gli ſtupori e nel e laudi del predicatore, & eſſi non anno altra mira che di piacere, che perciò la ſcrittura meretrici & adulteri gli appella, come Gregorio
3.Reg.3 eſpone quelle parole, Veneruntduæ mulieres meretrices ad Regem Salomonem, Onde ogni loro ſtudio mettono,
I come liſciatrici femmine ſol'in addobbare con mille nouità, * è vanamente ornare con mille curioſità, & infiorare di belle e di leggiadre parolele dicerie. Ad te non à ſe ſteſſi, perche quantunque molto ſia che'l peccatore per forza della predicatione à ſe ſi riuolti, & in ſe ſteſſo ſi ritiri, con reſtarſi con quell'Argue di Paolo, e con l'efficacia delle ragioni conuinto d'eſſere fuor di ſtrada, e di far male, queſto non è però tutto il frutto ſe ancora non s'arriua a muouere l'affetto, & a perſuadere alla volõta a ſeguire efficacemente, con l'effetto dell'opere, & à tornare e rimetterſi in iſtrada, a che ſerue quell'altro, Obſecra, increpa, & all'ora ſiegue Impij ad te conuertentur, ſiche l'anime reſtino guadagnate a Criſto non al dicitore, à Criſto non a gli arringhi, nè alle dicerie, à Criſto non alle creature con l'affetto congiunte. ſcorgete pure quì vn ſommo artificio in queſto profetico dire rinchiuſo, s'egli aueſſe detto, Io inſegnarò gli adulteri e conuertiranſi i micidiali, ſarebbe certamente paruto vno ſpropoſito manifeſto, & egli nondimeno diſſe vna ſomigliante coſa, * Inſegnerò gl'iniqui e ſi conuertiranno gli empi, poiche nella Scrittura, Iniquo & Empio non è vna coſa iſteſſa, ma iniquo ſignifica il peccatore, & empio l'infedele, che viue ſenza legge, e ſenza vera religione. ma egli parlò per due riſpetti ſauiamẽte, e prima perche il ſuo peccato ſcandalezato aueua i fedeli, e gl'infedeli parimente, onde gli fù da Dio rimprouerato, Blaſphemare 3.Reg.11
feciſti nomen meum inter gentes, e perciò egli s'offeriſce all'ammaeſtramẽto de gli vni, & alla conuerſione de gli altri pronto. & appreſſo perche la conuerſione degl'infedeli in gran parte reſta impedita per l'ignoranza e per la maluagità de' fedeli, i quali per queſto ſono inabili a promouere l'altrui conuerſione, perche Chi non arde, non incende, e non può eſſere la dottrina efficace oue diſcordi dalla vita. l'eſſempio è ſcandaloſo al proſſimo e le preghiere ſono vane auanti à Dio, per ciò ben diſſe Dauid, Inſegnerò e guadagnerò gl'iniqui e quinci, ſi conuertiranno con più ageuolezza gli empi.

k Perche diceſſin ſegnare gl'iniq ma di conuertire gli empi.

Ma nõ poſſiamo in queſto luogo diſſimulare, di non riſpondere ad vn bel queſito * che altri à tempo ci potrebbe fare, & è queſto, ond'èche più ſia ageuole ad vn triſto peruertire e danneggiare vno ò più buoni, che non è da vn buono, il conuertire e l'aiutare vn ſol triſto. ond'è c'abbia tanta forza la malitia, che poſſa con ſomma ageuolezza contaminare e malignare il bene, e per lo contrario il bene ſia ſi debole e languido, che nulla di ſe ſtampi nel male, e non vi laſci pur'vn veſtigio. E che la verità ſtia così, non potrà dubitarne, chi vorrà accortamẽte riſguardare tra le coſe naturali morali e ſpiritualii molti eſſempi, che di ciò ſi veggono. Ne' cieli, dicono gli aſtrologi, ritrouarſi buoni e mali pianeti, e queſti mandar quà giù

L Perche è più ageuole peruertire, che conuertire.

trà

tra noi or buoni or mali influssi, ma s'egli auuiene che vn beniuolo pianeta sia con altri astri maliuoli in congiuntione, che l'influsso è maliuolo e noceuole, onde pare che l'astro maliuolo sia più del beniuolo possente. Tra gli elemẽti il fuoco è più nobile & supremo, però chiamato d'Aristotele agẽte, a cui gli altri tre soggiacciono come materia, * e massime il globo della terra, e dell'acqua, il perche la terra è simbolo de gli huomini cattiui, Terra, terra, terra, audi verbum Domini, de' quali dice Paolo, Qui terrena sapiunt, Portauimus imaginem terreni. e per lo contrario, il giusto fu da Greci chiamato Aghios cioè, senza terra, & al fuoco assomigliato, Tanquam scintillæ in arundineto, e tutto che sia così se vengono a competenza, ò al paragone il fuoco è la terra, ò il fuoco e l'acqua, vedesi che a pena può gran fuoco da poca quantità d'acqua ò di terra schermirsi, siche non resti estinto, ò almeno oppresso, oue la terra e l'acqua veggonsi far contrasto ad vn gran fuoco. Tra le piante il cauolo è vn'erba vile, e la vite vn'arboscello, e nondimeno vince l'erba l'arboscello, rintuzzagli la virtù, e sneruagli le forze, tanto ch'è anco rimedio contra l'ebbrezza, oue douerebbe auuenire il contrario, che anzi la vite la sua virtù col cauolo partecipasse. Tra i frutti vn sol marcio, ò guasto ne contamina cent'altri buoni,

M

Gen. 22. Filip. 3. 1. Cor. 15

Vuaque conspecta liuorem ducit ab vua. Giouen. satyr. 2.

Tra gli animali è certo che *

N

Morbida facta pecus totum corrumpit ouile

Tra le membra d'vn corpo vn putrido infetta gli altri sani, e perciò

Immedicabile vulnus Ense recidendum est, ne pars syncera trahatur. Ouid.

E sentenza comune de' saui, che Natura influit in debiliorẽ partem, onde pare che la più debole parte a sè tragga anco i buoni vmori, e lor trasmuti, nè si presto vna ò vn'altra è offesa, come ne' cauteri, nelle ferite, e nelle fratture si vede, che tutta la natura in quella parte inchinata, indi corre e si distilla. Sanno i Fisici che s'vn occhio lippo è fisamente risguardato infetta i sani, e così auuiene degli eretici, de' tisici e d'altri morbi cõtagiosi infetti, che l'attaccano prestamente a' sani che vsano con essi.

Dum spectant læsos oculi læduntur & ipsi, Multaque corporibus transitione nocent. Ouid.

Tra' logici è certissimo * che Conclusio sequitur debiliorem partẽ, & oue delle premesse, vna necessaria e l'altra contingente sia, la conclusione non è necessaria, ma contingente. Tra' Canonisti e Sommisti è riceuuta dottrina, che Partus sequitur ventrem, cioè la più debol parte. I Legisti anno vn rescritto di Valente e di Valẽtiniano Imperadori, che la donna che prende vn nobile marito si fa nobile, ma se dapoi ne piglia vn'altro vile s'auuilisce, siche la natia e l'acquistata nobiltà non istanno a fronte della soprauegnente viltà. Tutti sanno infino alle donne, che poco fermẽto dà buono ò cattiuo sapore a tutta vna grã massa, Modicum fermentum totam massam corrumpit. marauigliosa è la prontezza, c'anno gli huomini in prendere i difetti e farsigli con vn lungo vso quasi naturali, di coloro co' quali frequentemente conuersano, la onde Clisofo per testimonio di Plutarco parasito di Filippo Rè di Macedonia stralunaua com'egli gli occhi, e zoppicaua, perche il Rè aueua rotta vna gamba. ma lasciti questi che'l faceua a bello studio per adulare al Rè, come anco gli amici d'Alessandro che portauano il collo a canto, * e com'egli con aspra voce parlauano. però che diremo noi de' famigliari di Platone, che pian piano col lungo vso, che con lui aueuano come egli, ch'era alquanto gobbo s'inarcaua no? e de' discepoli d'Aristotele che a pari di lui balbettauano? onde fu prouerbio d'Euripide Cum claudo claudicandum. Insino nelle benedittioni, e ma-

1. Cor. 5

Plut. nel l'operetta De differentia adulatoris, & amici.

P

ledittioni legali si verifica questa espe
Aggei 2 riēza, Onde Aggeo profeta per ordine
di Dio fè a sacerdoti questo quesito, Si
tulerit homo carnem sanctificatam in
ora vestimenti sui, & tetigerit de sum-
mitate eius panem, nunquid sanctifica-
bitur? respondentes sacerdotes dixe-
runt, non. Tornò di nuouo a dire si te-
tigerit pollutus in anima ex omnibus
his nunquid contaminabitur? respon-
derunt, contaminabitur. D'onde chia-
ramente conchindesi, che vna cosa san
tificata non santifica vn'altra che la toc
chi, ma vna immonda l'immonda. In
fine l'esperienza senz'altro ciò ci inse-
gna, e siaci essempio Salomone, ilquale
con essere si giusto,* si sauio, si pruden-
Q te, e si amico di Dio non conuertì di tā-
te mogli forestiere ch'egli ebbe niuna,
ma fù ben'egli da loro peruertito? à di-
uotione di cui fabricò anco Tempi à gl'
Idoli e fecesi al fine Idolatra, verissima
è dunque quella conclusione delle scrit
Eccli. 13 ture, Qui tangit picem inquinabitur ab
ea, & qui cōmunicat superbo induet su
perbiam. Qui se iungit fornicarijs ne-
Eccli. 19 quam erit, Cum huiusmodi nec cibum
1. Cor. 5 sumere, Amicus stultorum similis effi-
Prou. 13 cietur, Noli esse amicus homini iracun-
Prouer. 22 do, neque ambules cum viro furioso ne
forte discas semitas eius.

Adunque per intendimento di que-
sto dubbio notisi, che quì non si fauella
d'vn tristo, che con vn'altro simile con-
uersi, perche non sarà marauiglia se po
trà con lui molto, e per la somiglianza
e per la proportione ch'è tra ambedue
come trà agente e patiente, e per la di-
spositione che vno nell'altro soggetto
ritruoua per essere simboli, trà quali la
trasmutatione è ageuole, e massime ch'
ella non si dee fare trà buono e malo,
ma da più ò meno cattiuo, e bene anno
detto i Legisti, che Mores formantur a
R coniuncto ond'è nato quel prouerbio,
Gl. §. co All'accoppiare. Non voglio già ꝑle det
gitā. in te cose inferire che i buoni non faccia-
Autē de no nulla, perche non sarebbe vero, au-
monac. uenga ch'eglino tra gli buoni (come dis
Senec. e- se Seneca) facciano molto, e ꝓmouano
pist. 109

grandemente il bene. e tra i cattiui non
lascino di far frutto, ma sono come le
vocali, tra le consonanti, che danno lo-
ro il suono, e mettono a costoro qual-
c'obligo d'emendatione. e perciò disse
la Scrittura, Pondus supra se tollit, qui Eccli. 13
honestiori se communicat, e col buono
essempio donano al viuere de' cattiui la
battuta, onde la lor discordante vita cō
la virtù s'accordi. oltre a ciò i mali tra i
buoni sempre in qualche parte s'aiuta-
no, come Saule tra i Profeti profetò an 1. Re. 10.
ch'egli, e se non ad altro, seruono alme
no come i fichi seluatichi per maturare
i domestici, & affinare i virtuosi. Ne
meno per le sudette cose si può cōchiu-
dere, che sia la via della virtù più di
quella del vitio malageuole,* ilche per S
molte cause nō sarebbe vero, ò che noi
vogliamo mirare alla virtù, che tanto è
alla diritta e natural ragione cōforme,
ò a' celesti aiuti che in tanta copia a' vir
tuosi si comunicano, quali sono i meri-
ti del sangue di Cristo, l'efficacia de' sa-
gramenti, i soccorsi dello Spirito santo,
i conforti del verbo di Dio, e tant'altri,
per li quali predisse Esaia, che sarebbo-
no nella venuta del Messia, Aspera in Esa. 40.
vias planas, e Dauid che i precetti di Sal. 18.
Dio auāzauano di dolcezza il mele e'l Matt. 11
fauo, e Cristo che'l suo giogo erasoaue,
e leggiero il peso. è però ciò non ostan
te vero, che la difficoltà tutta nasce dal
la caduta natura, e da quella domestica
guerra della quale disse S. Paolo Caro Rom. 7.
concupiscit aduersus spiritum, Et con- Galat. 5.
delector legi Dei secundum interiorem
hominem, sed sentio aliam legem in
membris meis repugnantem legi men-
tis meæ. Laonde tuttoche la virtù sia
dall'huomo onorata, & auuta in gran-
de stima, è nondimeno da lui per la diffi
coltà fuggita, come bench'egli ami la
sanità, schifa però per l'amarezza le me T
dicine. Quattro ragioni ꝑche è si ageuol il peruertire.

Or rispondendo in* particolarità al
quesito, quattro ragioni mi souuengo-
no in questo proposito. vna è la debo-
lezza dell'vmana natura dall'infermi-
tà della primera colpa, e dalle ferite I
degli

degli attuali peccati contratta, le quali quantunque per la penitenza sieno guarite e saldate, anno però lasciato nell'huomo, e massime nelle parti lese gran debolezza, tanto che con ogni picol soffio è abbattuto, e rimasi sono nell'anima quei residui, che chiamano reliquie del peccato, che tutt'ora à pecare l'inchinano, e dal ben fare marauigliosamente la ritraggono, siche come vn male, per essempio, di febbre partito lascia dietro a sè molti cattiui accidenti rilassamento di stomaco, debolezza di ceruello, suanimento, mal fiato, inappetenza, & altri somiglianti, così il peccato lascia quei residui per cagione de' quali vn cattiuo in conuersando ritroua tanta ageuolezza per indurre di nuouo in peccato vn'huomo, ch'emendato si sia. L'altra cagione è V. II. per le cose * c'anno i cattiui impreso à persuadere, che tutte battono all'altrui rouina. E chi non sà quelche dice la Chiosa Agei 2. Chiosa, & ella dal Filosofo appreso, Facilius est destruere, quàm construere. E ch'è proprio del bene il fabricare, e naturale del male il distruggere, aggiungesi che come molte cose si richiedono per compimento d'vna fabbrica, e quãdo sol'vna manchi ella è imperfetta, così Bonam constat ex integra causa e se sol'vna circonstanza ò in fatto, ò in parola, ò in pensiero ci manchi nõ è compito bene, anzi è male, il perche è più ageuole inchinare vn'altro al male che al bene, come che à lui molto meno si richieda. In somma ageuolissimo è passar dall'abito alla priuatione, ma per lo contrario, A priuatione ad habitum non est regressus. così è il tragitto dal bene al male grãdemente ispedito, ma non meno difficile il ritornare indietro, & il cercare contrarie strade, e questa è l'eroica impresa d'vn virtuoso il volere trastornare vn tristo & a priuatione ad habitum ricondurlo. La terza III. è per cagione de' mezi che in persuadere il male i cattiui adoperano, * che sono più sensati e gli huomini molto si lasciano dall'senso gouernare, e condurre, X. siche anco ne le cose spirituali & i persuadere il bene si vagliono di ragioni sensate, oue douerebbono solamente le spirituali bastare, cotanto è l'huomo e de gl'interessi temporali e de' mõdani commodi amante, e si poco de' spirituali, & eterni. indi è che vno ipserimentato sente maggior tentatione per essere l'ogetto di lei più sensato, tuttoche non abbia tanta curiosità di quell'ogetto quanta arrebe vn'inesperto, siche collocato vn giouane come in vn biuio Pitagorico, ò Erculeo, tra'l senso e la ragione, che fanno trase a competenza per guadagnarlosi, resterà d'ordinario vincitore il senso per essere di più età, e più robusto, poich'egli è à l'huomo ingenerato e con lui nato, oue la ragione resta fin nel settimo anno quasi addormẽtata, e voglia Iddio ch'el la pure all'ora si scuota da si lungo sonno e si desti, e non auuenga a molti come a quella vecchia, * di cui scrisse Auerroe, che essendo ottogenariagli nacque il dente della sapienza, e però chiũque con motiui di senso incita e persuade altrui, con maggiore ageuolezza cõduce a fine l'iniqua impresa. La quarta è quella di Cristo, perche Filij huius IV. Luc. 16. seculi prudẽtiores sunt filijs lucis in generatione sua. & o gran vergogna ò sommo vitupero de' virtuosi, ch'essi sieno si freddi, & agghiacciati, e di si poco contenti in beneficare, oue i cattiui sono si feruenti si auidi e si valenti nel mal fare, e nel danneggiare, forse perciò Iddio in Ageo quando delle santificate cose fauellò si seruì de l'essempio del lembo d'vn vestimento, ma quando dell'immonde, di tutto'l corpo e dell'anima. E chi volesse più in là sapere, ond'è che i cattiui sono si ardenti à persuadere il male, e si pronti e sciolti in questo corso, risguardi i motiui c'anno come tanti sproni a' fianchi per comunicare altrui la loro maluagità. e prima la somiglianza, Malus bonum malum esse vult, vt sui sit similis, e la somiglianza * naturalmente cagiona amore, Varimotiui de gli huomini p peruertire. Plaut. nel trinummo Z

siche i padri vogliono più bene a quel figliuolo, che ò gli s'assomiglia, ò ha il nome loro, or che sarebbe egli s'auesse anco i costumi? Appresso la speranza di qualche interesse, come chi persuade vn'altro il piatire sperando di douer essere procuratore, auuocato, ò arbitro di quel piato, ò l'induce al fornicare p essere egli il mezano e guadagnare, ò a guisa di cane cacciatore partecipare in qualche parte della preda fatta in prò del padrone. Similmẽte la paura, come chi cerca compagnia per rubbare, ò p assassinare vn'altro, l'inuidia pure, acciochè il compagno essendogli simile nelle maluagità, non sia migliore di lui stimato, tal'ora l'odio, per infamarlo. nõ di rado la vergogna, affinche egli nõ senta rossore del male, nel quale non è solo, ma ha in compagnia tant'altri. E quel che dice Cristo Filij huius seculi prudentiores sunt, ci mostra ch'eglino non s'impiegano in questi affari à caso, ò sbadagliando, ò semplicemente,* ma si vagliono di mille artifici e di mille frodi. Io lascio le sottilissime e diaboliche inuentioni degli Eretici per ingannare i Cattolici, dirò solamente degli scellerati, i quali qualche volta s'appresentano guerniti d'astutie per potere nascostamente ingannare, e non danno vn manifesto assalto, ma fanno imboscate, tẽdono le reti, apparecchiano le panie, e mettono ascoste insidie, Quasi leo in spelunca sua insidiatur, vt rapiat pauperem, rapere pauperem dum attrahit eũ, per trarre vn'altro non giudice, ò al fisco, ma allelor praue voglie, In laqueo suo humiliabit eũ & cadet, le gran tempeste prima che insorgano minacciano con tuoni e con baleni, siche sembra di spezzarsi e d'auuãparsi il Cielo, gli edificij fanno pelo innanzi che rouinino, gl'incendij anno per nontio, ò per foriero il fumo, ma da'tristi viene il danno, la calamità, e la rouina d'improuiso. Tal'ora si fanno innanzi ammãtati con pretesto di bene In vestimentis ouium, trasfigurati in Angioli di luce. Non di rado sott'vna finta maschera di libertà, rimprouerando qualc'vno e riprendendolo d'vn mancamento, * per guadagnarsi cosi credito d'huomo libero e zelante, e poter poi con maggiore ageuolezza inciarlo e prouocarlo al male. V'è chi faccia l'istesso lodando & adulando, accioche la psuasione cõ la dolcezza della lode sdruccioli nell'animo, & entrãdo dolcemẽte come'l vino poi tirannicamente signoreggi. altri v'adoperano i viui essempi, perche son più delle parole efficaci, & ora con le belle parole allettano, ora con le pratiche annodano, ora con apparenti, e piacenti ragioni inuitano, con manifesto essempio inuischiano, e con la lunga vsanza sforzano e violentano. O quanta difficoltà, O quanto contrasto ritrouarono gli Angioli per cauar fuori Lotto dalla Città di Sodoma, e liberarlo dalle mani e dalla pratica di quegli infami. Deh quanti sono che non peccano per propria elettione, nè per gran voglia che n'abbiano, ma per lo mal'essempio, e p acconsentire all'altrui inique voglie. per sinistra instigatione di Lucifero cadde dal Cielo la terza parte degli * Angioli, per cõpiacere alla moglie cadde Adam in acconsentimento di peccato, i figliuoli di Seth si contaminarono per la compagnia delle figlie di Caino, Salomone à diuotione delle donne idolatrò, Roboamo per gli cattiui cõsiglieri perdè il Regno. Sich'è vero Homo homini lupus, e perciò Dauid dice d'odiare la congregatione de' maligni, Odiui Ecclesiam malignantium, e di non volere dimesticarsi con scellerati, Cũ impijs non sedebam, perciò gli Antonij, i Benedetti, gl'Ilarioni elesserod'abitare anzi ne' deserti tra le fiere che nelle città tra maluagi, Quoniam vidi iniquitatem & contradictionem in Ciuitate, Ecce elongaui fugiens & mansi in solitudine. Questo auuiso di schifare le cattiue pratiche ci donò Iddio, come notò Aristea Pontefice de gli Ebrei, Eusebio, Clemente e Lattantio, con proibire le carni di molti animali rapaci, & immondi, de'quali egli era pure stato il

A a Arti varie p p uertire.

Bb

Gen. 19

Cc

Gen. 3.

Senec. epi. 103

Sal. 10.

Salm. 9.

Sal. 25.

Sal. 54.

Euse. l. 8 de ppar. c. 3.

Cle. l. 2. pedag. c. 10.

Lattan. l. 4. de inst. c. 17.

crea-

creatore, accioche con questo simbolo ritraesse gli huomini dalla conuersatione de gl'iniqui, siche non è piccola proferta questa di Dauide, Et impij ad te conuertentur. Due mezi sono * per conuertire vn maluagio, ambedue in Piero praticati, il grido del gallo, e lo sguardo di Cristo, l'esterna voce della predicatione, e l'interna illuminatione & inspiratione di Dio, massime che se ne stia mo ad Origine & Agostino, quello sguardo di Cristo fu solamente interno, poiche eglino affermano, che Piero fusse giu con la famiglia, e Cristo sù innanzi al giudice, ma guardollo inuisibilmente destandogli la memoria delle parole c'aueua dal maestro vdito, & inuitādolo a lasciar la cattiua compagnia che all'ora aueua, e di girsene fuori per poter piangere senz'altrui disturbo il suo peccato amaramente. adunque che potrà egli O Christo fare il ministro altro che risonare di fuori, e nell'orecchio il tuo santo verbo intonare? a te stà il toccare inuisibilmente il cuore, canti quantunque vna due e tre fiate il vegghiante gallo, già mai non si conuertirà il negante Piero, se non v'adoperi tu la virtù del tuo * efficace sguardo, tu ci desta, tu ci conuerti che solo se' nostro Saluatore.

D d Luc. 22. Due mezi per la conuersione, il grido del gallo, e lo sguardo di Christo.

Ec

DISCORSO OTTANTESIMOPRIMO.

La seconda proferta dell'ingrandimento, e dell'essaltamento del vero culto di Dio.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ, &c.

B Prou. 8. L'huomo simile al Paradiso terrestre

AL paradiso delle * delitie assomigliò l'huomo chi disse Deliciæ meæ esse cum filijs hominum, in cui a guisa d'albero di vita la volontà e d'albero di scienza l'intelletto piantouui il Creatore, perche vno di bene, e l'altro di sapere dolce e copioso frutto rendesse, & oltre a questi tant'altre sensitiue e corporali potenze, come tant'altre feconde piante di natura diuerse con ordine vaghissimo vi dispose, ma nel mezo di lui in vece di viua & abbondante fontana fù'l cuore collocato, onde a pari de' gran fiumi tutte l'acque delle natie passioni perpetuamente vscissero, le quali pur'ora non già limpide, e salutifere, come prima, mà turbate & ammorbate per le lordure del primo peccato corrono, e di continouo quasi per letto naturale, per canali, e condutti, per gli sentimenti trascorrono, e di fuori per tutto si deriuano, ma più copiosamente, e con maggior empito * per la lingua, Ex abundantia enim cordis os loquitur, per lei il cuore isfoga il dolore, sgombra il timore, stuzzica la tristezza, desta l'allegrezza, nudrisce il desiderio, mantiene la speranza, attizza l'odio, fomenta l'amore & ogn'altra sinistra passione dell'animo palesa, e come quelli, che sono di dolor di denti vessati d'ordinario la lingua sotto l'addolorato dente dimenano, onde è nato quel prouerbio la lingua và oue'l dente duole, così ciascheduno spesso e volentieri fauella di quello che più gli preme e pesa. Che farà dunque Dauid nel cui seno tante e si gagliarde passioni con perpetua vena sorgeuano dolore del peccato, timore del gastigo, tristezza di penitenza, allegrezza di salute, desiderio di perdono, speranza di gratia, odio del male, & amore della giustitia, se non dire e ridire e mille e mille volte con affettuosi sospiri replicare, Misereri mei, munda me, laua me, asperges me, e pur'ora di nouo con differenti accenti ma co'l medesimo sentimento, * Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ. D

Il Cuor simile alla fontana del Paradiso.

C Luc. 6.

Parole c'altri anno stimato essere l'istesse che furon dette con altre voci prima, Miserere mei Deus, per le quali sotto nome di liberatione dal peccato chiede l'istesso che chiesto aueua innanzi sotto voci di Miserere, di mondare, di lauare, d'imbiancare, e simili, nè deue cagionare marauiglia ch'egli Legatura del verso.

pur

pur là ritorni, perche non è ragione che si cerchi ordine delle parole d'vn che pianga, & affettuosamente fauelli, del quale affetto è non oscuro indicio quella ripetitione Deus Deus salutis meæ. Chiunque addolorato parla dice e torna di nuouo à dire come gli viene dal cuore, e spesso à quello che più l'annoia ritorna. E però altri legano questo verso con quel di sopra, come ch'egli esseguire non possa la nobile proferta dell'insegnare altrui senza vna compita monditia, per lo cui mancamẽto la dottrina sarebbe languida e scandaloso l'essempio. Ma io stimo che come il peccato di lui aueua al prossimo brutto scandalo & à Dio graue offesa recato, cosi egli per ricompensare lo
E scandalo offerì l'opera * sua in ammaestrare, e per sodisfare all'offesa ora di nuouo à douer mantenere il diuin culto di preghiere e di lodi puro & ĩtiero si proferisce, il perche oue noi abbiamo, Exultabit, nell'Ebreo stà Exaltabit, ouero laudabit, ma perche gli si po
Sal. 49. teua rimprouerare quel dire, Quare tu enarras iustitias meas, or perche dici, Lingua mea exultabit iustitiam tuam, poiche tu odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? e chi nõ sà che la lode in bocca d'vn maluagio nõ è gradita, ma sembra vn vapore che dalla paludosa terra del cuore sorga & infetti l'aria, perciò per potere degna-
L'oratione, e la lode nasca dal cuore puro. mẽte lodar Dio & impiegarsi nell'opere di pietà e di religione, chiede prima d'essere da qualũque macchia liberato e perfettamente mondato, libera me de sanguinibus, & appresso ricorre al diuino aiuto, Domine labia mea ape-
Giob 16 1. Tim. 2 ries, & è ben ragione, però Giob vuole che le prighiere sieno monde, Mundas ad Deum preces, e Paolo, Leuate pu-
F ras manus, * Et Esaia afferma che comunque saranno replicate e frequentate non saranno essaudite mentre pre-
Esa. 1. senteransi à Dio macchiate, Cum multiplicaueritis orationem nõ exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt. Et io per me porto opinione ch'egli sotto nome d'essaltamento di lode, ò di lodatoria oratione abbracci tutto'l culto di pietà a Dio douuto, per essere l'oratione, che sagrificio di laude è nomata, quasi fondamento della Religione, parte perche cosa non è che al culto di Dio s'appartenghi, che in se non rinserri attuale ò virtuale oratione, ò ella sia oblatione, ò sagrificio, ò partecipatione, ò amministratione di sagramenti, ò essercitio di qualunque altra virtu, percioche come potrebbono queste cose perdonanza e gratia impetrare, s'elle non fussono con oratione accompagnate, di cui l'impetrare è solamente proprio? parte perche questo è culto & onore a Dio solo douuto, possiamo ben da gli huomini vna ò vn'altra cosa chiedere, ma ciò non è offerire preghiere, ma domande, il perche il Vescouo Parigino stimò abuso che nelle suppliche a' Prencipi temporali si sottoscriua * Oratore ò Oratrice, A Dio solo si conuiene l'esser pregato come solo di suprema adoratione è inchinato. però ciò si può in due maniere praticare ò a Dio immediatamente offerendo le preghiere, ò adoperandoui il mezo de' Santi, affinch'eglino più degnamente a Dio le presentino, & ad impetrare ci aiutino, siche ò da noi sieno ò con l'altrui mezo offerite, sempre vengono a terminarsi in Dio, & egli quinci resta grandemente onorato, perche cosi riceue la debita adoratione, S'essalta la sua grandezza sopra tutte quante le cose, confessarsi ch'egli è a tutto presente, proueditore del tutto, conoscitore de' segreti, potente a soccorrere, & onnipotente a liberare. Et è tanta l'importanza del culto dell'oratione, che gittandosi i primi fondamenti della Religione, gli Apostoli mossi d'interna ispiratione dissero a Cristo, Domine doce nos orare. Et i cortigiani di Nabuccodonosorre cercando qualche occasione per far gastigare Danielle, la presero dall'oratione, * come ch'ella sia gran principio della pietà, e per-

L'oratione quasi fondamento della Religione

Gugliel de Rector. c. 1 G

H

ciò

L'oratione vnico ſtro mẽto di tutte le virtù.

ciò il mancamento di lei recarebbe gran rouina alla religione. vn Criſtiano che laſciaſſe d'orare quantunque fuſſe grande ſcellerato ſarebbe com'vn'artefice, il quale doppo l'auer barattato ogn'altro ſuo mobile e ſtabile, vendeſſe anco al fine gli ſtromẽti dell'arte, cõ che ſi rendeſſe affatto inabile per ſodiſfare a' debiti, per guadagnarſi il viuere, e per rimetterſi nel primero ſtato, perche auendo il peccatore ſcialacquato tutta la ricca ſoſtanza della gratia, e tutto l'auere delle virtù, de' doni, e de' meriti, renderebbeſi affatto impotente per rintegrarſi, per impetrare perdono, e per lo nuouo acquiſto delle virtù e del merito, ſe tra tante ſue iniquità laſciaſſe ancora di pregare, e ſpregiaſſe queſto ſanto eſſercitio dell'oratione, vnico & vniuerſale ſtromento p l'acquiſto di tutte le criſtiane perfettioni, e gli ſi potrebbe dire, Quantum in te eſt, euacuaſti timorem, & tuliſti preces corã Deo. Giob tra tanti e sì gran mali auendo ogn'altra coſa perduto, mantenne queſto ſaluteuole eſſercitio, opportuno rimedio contra i flagelli, * e perciò forſe diſſe, Relicta ſunt tantummodo labia circa dẽtes meos, per impiegarle all'orare, ſiche ſe l'oratione non è come la fede baſe di tutte le criſtiane virtù, nè come la carità forma & anima di tutte, non occhio come la ſperanza, non guida come la prudenza, non diſciplina come la temperanza, non arma come la fortezza, nõ diſpẽſatrice di tutto come la giuſtitia, è però iſtromento di tutte, e và a tutte vnita, s'elle vogliono impetrare, ſotto pena che qualunque dalla ſua compagnia ſi ſtacca, e dal ſuo fianco ſi ſpicca, nõ ſia per ottenere già mai coſa veruna. Ma torneraſſi a dire di queſto ſoggetto più compitamente cõ l'occaſione del verſo, che ſiegue, Domine labia mea aperies. Siche riſtingendo i detti due coſe abbiamo, vna è la proferte del penſiero ch'egli ſi prenderebbe del ſagraficio della lode, e del culto di Dio, l'altra la doppia richieſta ch'egli fa per potere queſta proferta degnamẽte eſſeguire, cioè d'eſſer mondo e libero* d'ogni macchia, e dell'auere il celeſte aiuto, laſciſi per ora queſta che al ſeguente verſo, com'è detto, s'appartiene, e diciamo della proferta, e della prima richieſta.

Giob 15

I Giob 19

Due coſe contenute in queſto verſo.

K

Intorno la proferta occorre vn dubbio, & è perche auendo Dauid dal tribunale della giuſtitia a quello della miſericordia appellato, e quiui auẽdo auuto corteſemente la gratia della rimeſſione, ora ſi proferiſce à lodare nõ la miſericordia, ma la giuſtitia, Exaltabit lingua mea iuſtitiam tuam? e perche altri eſſendo il benefattore altri n'è ringratiato? e quando poteuamo tutti attendere ch'egli doueſſe dire lodarò la clemenza, la bontà, la carità tua, có la quale m'hai benignamente perdonato, ecco che dice, Exaltabit lingua mea iuſtitiam tuam tuam. Simmaco non legge Iuſtitiam, ma Miſericordiam tuam, e perciò ſi libera da queſta difficoltà. Ma ſeguitando la volgata altri per auentura direbbe, ch'egli per giuſtitia intẽde la ſua e non quella di Dio, come ſe dir voleſſe, ſe tu mi monderai e farai giuſto, io viuerò lieto e gioioſo di queſta giuſtitia, e leggerebbe, Exultabit lingua mea iuſtitiam tuam. * Ne importa ch'ei dica, Tuam & non Meam, perche eſſendo la giuſtitia dell'huomo giuſto, e molto più di Dio, dono di lui, da lui viene, & è nell'huomo, percioche Iddio come Giuſeppe ci dona il grano & il ſuo prezzo, il Paradiſo & la moneta della giuſtitia per comperarlo, però queſta riſpoſta a mio ſentire è poco ſoda, e non molto ſottile. I ſanti Agoſtino e Gregorio ſotto nome di giuſtitia non inteſero quel diuino attributo, per lo quale egli rende à ciaſcuno ſecondo i meriti, perche quiui nè di miſericordia, nè di giuſtitia ſi fa mentione, mà intendeſi per giuſtitia la fedeltà delle diuine promeſſe, come ſpeſſo ſi troua nella Scritura preſa, e noi abbiamo altroue detto, per cioche aueua Iddio a Dauide, & a' ſuoi poſteri promeſſo, che qualunque volta peccarebbono, ſarebbono gaſtigati, e

L

Perche eſſendo ſtato Dauiddalla mia fauorito, dice di volere lodare la giuſtitia.

Giuſtitia Fedeltà.

cor-

corretti, ma nõ priuati della gratia del-
1. Paral. 17. la diuina clemenza, Misericordiam autem meam nõ auferam ab eo, il peeche par che ora dica cosi, Signore io peccai
M gastigami come tu voi, * purche dal mio peccato mi liberi, e della tua misericordia non mi priui, & io farò palese al moudo che tu sei verace e fedele, e quanto prometti, fedelmente attieni. Et exultabit lingua mea iustitiam tuã. però ottimamente, s'io m'appongo, disse Cassiodoro che dicendo giustitia nõ esclude la misericordia, come per la misericordia non resta la giustitia esclusa, massime che quiui si fauella nõ di quella gastigatrice e vindicatrice giustitia, ma di quella che nel presente secolo le leggi della misericordia mantiene e serba, & il penitente che se stesso punisce prontamente riceue, e come s'è detto, Dio giustifica, nè di lui si richiama se perdona, mentr'egli à chi offerisce sodisfattione, e se stesso cõdanna benignamẽte perdona, onde qualũque di queste si nomini, e come ambedue fussero mẽtouate, e fanno d'accordo vna dolce
Sal. 100. musica, Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.

Rub. Abb. li. 6. L'armonia ch'elle fanno accordate
N Armonia tra la giusti tia, & la miseri cordia. isieme, dichiarala Rubberto sopra'l Genesi, presa occasione di quel c'auuene tra Dio & Abramo * innanzi che s'incendesse e rouinasse Sodoma. Il fatto fu cosi, Riuelogli Iddio quelche disposta far di Sodoma, e delle Città compagne e complici, & egli che clemẽte lo conosceua, & aueua della sua misericordia mille proue, tentò con ogni suo sforzo d'impedire se possibil'era quella vendetta, con proporre à Dio questo partito, ch'ei si degnasse perdonar à ql le infami Città, quãdo cinquant'huomini giusti si fussero in esso ritrouati, e p che Iddio à questa prima richiesta gli si mostrò piegheuole e cortese, prese egli ardire discemare il numero di cinquanta, quasi che troppo auesse detto dubitando forse che tanti non si ritroueresbono, onde pregò l'istessa gratia del pdono per lo merito di quarantacinque giusti. Di che vedendo Iddio contento, con vna pietosa importunità da quarantacinque scese à quaranta, à trenta, à venti, à dieci, nè passò più oltre perche lasciollo Iddio. però con questo discorso ci fu scoperto il segreto del sommo accordo tra la giustitia, e la misericordia, * e chi potrebbe ragioneuolmẽte pensarsi ch'huomo sì prudente, e sauio, e fauellando con Dio, & in materia sì importãte parlasse à caso, ò come gli veniua in bocca, ò gli risoueniuano questi numeri nella mente? poteua ben'egli in vece di quarantacinque, quaranta, trenta, venti, e dieci, dir trẽtacinque, quindeci, ò altrimenti, ma mostrò sotto quei numeri ch'egli prese tutte le proportioni e consonanze musiche, Et ex consequenti l'accordo, e l'armonia della misericordia, e della giustitia in questa guisa, lascisi da canto il cinquantesimo numero, che ogn'un sà quanto sia per altro misterioso e sacro. Il quarantacinque col quarãta fa sesqui ottaua proportione, che chiamano i Greci, Epiogdoum, quando'l maggior numero il minore sol'vna volta contiene, e di più vn'ottaua parte di lui, come per gratia d'esempio e tra noue, & otto, oue il noue contiene vna volta otto & uno, di più, ch'è dell'otto parte ottaua, cosi il quarantacinque cõtiene vna volta il quarãta, e cinque di più, ch'è parte ottaua, di quaranta, e fanno una seconda ò'l tono. Passiamo all'altro, * il quaranta col trenta fanno sesquiterza proportione, nomata Epitritos oue'l maggior numero una uolta il minor abbraccia, e di più la terza parte, com'è tra quattro e tre, e producono la consonanza Diatesseron, cioè una quarta. Appresso il trenta col uinti fan proportione, sesquialtera, Emiolios nomata, oue il maggior numuro solo un tratto in se rinsera il minore, & una meza parte di più, come è fra tre e due, e cagionato l'armonia Diapẽte, da pratici chiamata quinta. Di più il uenti col dieci cagionano la proportione doppia, quãdo il maggior e il minor numero radoppia,

O

Proportioni e cõsonãze musiche.

ἐπιόγδοος.

P

ἐπίτριτος.

διατεσσαρων. ἡμιόλιος.

διάπεντε.

pia, e due volte lo contiene. come è tra due & vnno fanno quella massima consonanza Diapason, che ottaua è detta. il trenta poi col dieci fan tripla proportione, quando il maggiore il minor numero tre volte in se stringe, com'è di tre e d'vno, ond'è formata la consonanza Diapason con Diapente, vna duodecima. Finalmente il quaranta col dieci fan quadrupla proportione, * quando il maggiore quattro volte contiene il minore, com'è tra quattro & vno, e fanno Bisdiapason, cioè decimaquinta. & ecco verificato che nelle diminutioni de' numeri d'Abramo proposti, come campo da essercitare la misericordia, niente dalla giustitia discordando, ritrouansi dolcissime consonanze, & è vero quel di Dauide, Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.

διὰπασῶν

Q

Sal. 100.

Or tornando al dubbio principale, onde la dolcezza dell'accordo tra la misericordia e la giustitia m'auea distolto più di quello ch'io credetti, rispõde pure à lui quella dottrina di Gaetano, il quale in dichiarando quelle parole di Cristo, Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam, dice ch'elle si vogliono ancora della fame, e della sete della punitiua giustitia, e contro à gli altri, e contro à se stesso intendere, à che egli oppone, che ciò essendo vero non potrebbe vn penitente peccatore chiedere perdono, anzi arrebbe à supplicare d'essere gastigato, nè potrebbe fare alla misericordia ricorso, ma dourebbe contentarsi distarsi al tribunale della giustitia, però incontro abbiamo le scritture, e l'esperienza, * e tutto dì veggiamo che molti giusti bramano e scongiurano d'esser fatti dal giudicio della giustitia essenti e liberi, Non intres in iudicio cum seruo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens, e che altro è questo se non pregare per sottrarsi al punitiuo giudicio della giustitia, ma però egli soggiunge, che mentre il peccatore questo giudicio schifa, non però fugge la giustitia, ma fuggendo vna ragione, ò vn modo di giustitia, ne chiede e troua vn'altro, fugge secõdo i propri demeriti, e cerca secondo i meriti di Cristo d'essere giudicato, Vt inueniar, disse Paolo, habens iustitiam, quæ est ex fide IESV Christi, e pure Dauid disse altroue, Exaudi me in tua iustitia, libera me secundũ iustitiam tuã. Egli dunque per diuina riuelatione conobbe, che morir doueua il figliuolo di Dio, e col sangue, come con giusto e rigoroso prezzo per lo peccato del genere vmano sodisfare, & in virtù del sangue, e della morte di lui rimetterſi il peccato, e liberarsi l'huomo, * e perciò auẽdo egli l'occhio alla qualità della liberatione, ch'esser doueua per via di giustitia e d'intiero pagamento, doppo l'auer detto Libera me de sãguinibus, s'offerisce à lodare la giustitia, s'egli la liberatione otterrebbe. Finalmente aggiungerei al detto, ch'egli qui s'essibisce pronto alle lodi della giustitia, & appresso dirà l'istesso à seruigi della misericordia, siche ella non resta in obliuione mal guiderdonata, e negletta, Et os meum annunciabit laudẽ, cioè Misericordiam tuam, come iui più diffusamente dirassi.

Gae. nel 4. critac. 4. circa 4. beatitud.

R

Sal. 142.

S

Intorno la richiesta è forza che tre cose si spieghino. Vna è il male, del quale egli prega d'esser libero. L'altra il merito. e la terza il rimedio, e tutto egli stesso in queste poche parole accẽna. Il male dice ch'è di sãgue, Libera me desã guinibus, ma che cosa itẽde egli per sãgue, e per sãgue nel numero di più? per che in vero cagiona marauiglia il vedere che Dauid tanto del sangue si richiami, e si dolga, che cerca cõtra lui come contro à pestifero morbo saluteuole antidoto, auuẽga che sieno tanti e del sangue, * della sanguigna complessione i giouamenti, percioche come dal vario mescolamento degli elementi risulta ne' corpi vmani la varietà de' temperamenti, i quali dal predominio d'vno sopra gli altri vario nome sortiscono, così dalla mescolanza e soprabbondanza de gli vmori, nasce la diuersità delle complessioni pie, ò meno sane, & alla perfet

Tre cose si cõtengono nella richiesta, che è Dauid. la prima è il suo male di sangue.

T

Eccellẽze & vtili del sãgue, & della sanguigna complessione.

tione

tione dell'operationi naturali più ò meno dispoſte. Però ottima è tra tutte quãte quella ch'è chiamata ſanguigna, auuengache ella nel corpo cagioni ſoauità di colore, nell'anima dolcezza di coſtumi, nel cõuerſare feſtoſa allegrezza, nelle riſolutioni maturata preſtezza, nelle difficili impreſe animoſo ardire, nelle proprie ingiurie opportuna dimenticanza, e nell'altrui miſerie affettuoſa compaſſione. Et anco perche il ſangue che di lei è principio, e cagione, e del corpo ò parte ò paſcolo, dell'vmana vita ſedia e fermo ſoggiorno, del natio caldo eſca e fomento, del cuore perpetua vena, del ſentimento e del moto

V vniuerſale ſtromento, * delle naturali paſſioni ſcorta & interprete, e dell'anima in ogni ſuo affare fedeliſſimo miniſtro, e comunque auuenga non ſi può negare ch'egli non ſia tra gl'altri vmori nobiliſſimo, tra i cibi del corpo naturaliſſimo, e tra i remedij contra molti morbi potentiſſimo, ond'è adunque che Dauid contra lui come contro a capital nemico e crudel tiranno vada ſoccorſo e liberatore cercãdo, Ora attendete le ragioni. E coſtume delle ſacre Scritture, e de' Santi andarci con molte ſimilitudini da ſenſibili e corporee coſe preſe il peccato, e le ſue praue qualità ſpiegando, e l'anno perciò chiamato ora caduta Septies in die cadit iuſtus, perche peccando cade dall'altura della gratia nel profondo della condannatione, ò nelle canne del Diauolo, e nella bocca dell'Inferno, e cade or da ſe ſteſſo, or d'altri riſoſpinto, onde s'infrange e reſta in tutte l'opere ſtorpiato. Tal'ora ſotto nome di debito lo ci propõgono, Dimitte nobis debita noſtra, debito a Dio & al Diauolo per diuerſi riſpetti douuto, e debito con intereſſi, e con vſure creſciuto, poiche vn peccato l'altro dietro ſi tira. * Taluolta opere di tenebre anco chiamato, Abijciamus opera tenebrarum, perche e tra le tenebre del ſecreto del cuore ſi trama, e nel buio s'eſeguiſce, & abbuia sì fattamente i facitori, c'anco eglino ſon tenebre nomati, Fuiſtis aliquando tenebræ, e come ad huomini nel buio caminanti diſſe a ciaſchedun di loro Geremia, Scito & vide quia malum & amarum eſt reliquiſſe te Dominum Deum tuum, & non eſſe timorem Dei apud te, Sapeua ben'egli il Profeta, che nel buio non ſi ſcorge, ma egli procurò d'iſgombrare le tenebre, e loro illuminare dicendo, Scito & vide. Non di rado l'appellano faſci greui e peſanti, Solue faſciculos deprimentes, che tanto aggrauano i portatori e gli operatori, che nell'inferno gl'immergono, Et ſicut onus graue grauatæ ſunt ſuper me. Chi sà ſe per queſti faſci ci abbiano voluto raccordare i fardelli che coſtumano di fare i ladri, li quali ſono a gittare isforzati per potere più iſpeditamẽte correre e ſaluarſi dalla corte che loro va dietro, * Fiat via illorum tenebræ & lubricum, Et Angelus Domini perſequens eos. Tre mali accozza in vno. la ſtrada ſdrucciola, il tempo buio, e l'Angiolo perſecutore, mentre eſſi ſono sforzati a correre, e fuggire. Or che rimedio? Abijciamus opera tenebrarũ, gittiamo i fardelli e ſaluianci. Cento e mill'altri nomi ritrouerete ad onta del peccatore, & ad ignominia del peccato vſati, come frutti cattiui, A fructibus eorum cognoſcetis eos. Teſtimoni conſtanti che ſaranno contra noi eſſaminati, Interrogabit operaveſtra & cogitationes ſcrutabitur. Scritture da publicarſi contra i triſti. Iudicati ſunt ex his quæ ſcripta erant in libris. Legna e ſpine, con le quali l'infernal fuoco ſi fomenta. Siche c'imaginiamo ciaſchedun peccatore come Iſaacco con le legna in ſpalla. Mirano pure queſto berſaglio tant'altri nomi, tutti operationi violente di corporee membra ſignificãti, ferite per le mani, corſo per li piedi, affaſcinamẽto per gli occhi, latrato per la bocca, mordimento per gli denti, e ſimilmente quei nomi di ſporchi e velenoſi animali, * de' quali inteſſe vn lungo diſcorſo il Veſcouo Parigino nel ſuo libretto, De vitijs, & virtutibus, e finalmente l'anno

perciò

Il peccato è con molte metafore ſignificato. Prou. 24 Caduta.

Debito.

X Rom. 13 tenebre.

Efeſ. 5.
Gere. 2.
Eſa. 52. Faſci.
Eſa. 58.
Sal. 37. Fardelli
Y
Sal. 34.
Rom. 13.
Frutti.
Matt. 7.
Teſtimonij.
Sap. 6. ſcritture
Apo. 10
Legna.
Gen. 22.
Ferire.
Corſo.
Affaſcinamẽto
Latrato
Mordimento.
Z
Gugl. c. 9. &

perciò chiamato macchia, lordura, e bruttura che gli operatori del peccato bruttano, & a gli altri insopportabile puzza di malo essempio rendono, onde essortati sono si spesso a volersi lauare, Laua a malitia cor tuũ, Lauamini mundi estote, & a chiedere il diuino aiuto per poterlo fare, Amplius laua me, Asperges me Domine. Ma in ispetialtà chiamasi macchia di sangue, e sangue istesso come notò Gregorio, ò che del peccato in vniuersale ò in particolare si fauelli, la onde vniuersalmente di lui parlò Esaia, Cum multiplicaueritis orationes non exaudiam, manus enim vestræ plenæ sunt sanguine, cioè l'opere vostre di peccato, escendẽdo a particolari dell'omicidio disse Dauid, Infecta est terra in sanguinibus, cõtaminata est in operibus suis, perche per lui si sparge il sangue vmano. Della lasciuia Paolo, Caro & sanguis Regnum Dei non possidebunt, perche dal sangue prende fomento per nodrirsi, e fiamme per riscaldarsi. Della crudeltà l'Ecclesiastico, Panis egentium vita pauperum est, qui defraudat illum homo sanguinis est, perch'ella batte alla vita, di cui l'anima per mezo del sangue è largitrice. Onde non fu marauiglia se in Egitto, oue le crudeltà a guisa di rapidi torrẽti innondauano, che l'acque se sieno in sangue mutate. La morte istessa che con ispargere, ò agghiacciare il sangue fuga la vita, sangue si chiama, Si non annuntiauerit iniquo iniquitatem suam sanguinem eius de manu tua requiram, ilche S. Gregorio della morte intese, perche stanno di pari la vita & il sangue, e di pari si partono.

Gerem. Esa. 1. Gregor. omil. 11. ĩ Ezech. Esa. 1. Gregor. 9. mor. c. 19. Sal. 101. Aa 1. cor. 15 Omicidio e lasciuia sãgue. Eccli. 34 Crudeltà. Exod. 4. Morte. Ezech. 3 Gregor. om. 11. ĩ Ezech.

Vna eademque via sanguisque animusque sequuntur.

Animam cum sanguine fudit

Che perciò egli vagamente chiamò l'anima vermiglia.

Purpuream vomit ille animam

Che stò io a dire? i demoni stessi instigatori al male, e prouocatori al peccato, son pure per testimonio d'Eutimio chiamati sangue, il perche non è gran fatto ch'eglino tanto siense del sangue dilettati * quanto tra l'empia gentilità si può vedere, oue i sagrifici di Diana, di Dionisio e d'altri vani e bugiardi Dei, erano tutti d'vmano sangue contaminati. Bb

Demonio.

Sanguine placastis ventos & virgine cæsa

Sanguine qnærendi reditus, animaque litandum,

Di che la diuina scrittura rende fedele testimonanza oue dice, Effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum & filiarum suarum, quas sacrificauerunt sculptilibus Canaam, Immolauerunt filios suos, & filias suas dæmonijs & non Deo, Dijs quos ignorabant, ò eglino ciò facessero per essere il sangue simbolo di peccato, ò per dare maggior soggettione e più dura seruitù a' loro adoratori, o per riceuere si sublime & alto onore d'essere riconosciuti per autori, e cõseruatori della vita, cõ l'oblatione del sangue ch'è di lei nodrimẽto e soggiorno, e del corpo sostentamento e rinforzamẽto, o per farsi scimia del grande Dio, il quale da' primi * huomini riceuè sagrificio d'animali, quale eglino prestamente affettarono, e da gli huomini chiedettero, affinche dal sangue de gli animali s'aprissero allo spargimento dell'vmano la strada, & auessero non vno Abramo, ma mille che gli offerissero i figli & oltre a ciò prontamente venissero all'vccisione. E certo vietò Iddio come nel Leuitico si legge il sagrificare & il mangiare il sangue, ò l'animale col sangue, ò egli fusse affogato ò d'altre bestie cacciato e preso, non solamente a detestatione dell'idolatria oue nõ contento il Demonio a somiglianza di Dio del sagrificio degli animali, volle anco di più il sangue loro e'l grasso che pure era da Dio vietato, De quorũ victimis comedebant adipes, & bibebant vinũ libaminũ ma anco per giouamento degli huomini, accioche s'accorgessero dell'ingãno de' Demoni, e della falsità dell'Idolatria, e fusse loro sospetta la religione, in sop-

Sal. 71 Perche voleuano i demoni sagrificio di sangue. Cc Perche vietò Iddio mãgiare il sangue o sagrificarlo. Deu. 32

ſopportabile la ſeruitù, e ſpauenteuole l'Idolatria, che altro non bramaua che ſangue, vnico nodrimento della vita, e ſi faceſſero loro odioſi quei Dei che mo ſtrauano d'auer sì gran ſete del ſangue de' lor fedeli * e famigliari, e coſi alla ſcoperta la lor morte cercauano. S'aſſo migliò queſta permiſſione à quell'altra, quando laſciò Iddio che fuſſero i primi noſtri padri dal Diauolo aſſaliti ſotto brutto ſembiante di velenoſo ſerpe, co me pure oggidì ꝑmette ch'egli a' Stregoni & à Negromanti ſotto ſozze figure di caſtroni, di ſcimie, e ſimili s'appre ſenti, perche l'aueſſero in ſoſpetto e nõ gli preſtaſſero fede.

Dd

Ragioni diuerſe della ſomigliãza tra'l peccato e'l ſangue.

Ma paſſiamo à cercare le ragioni, per le quali tanto è'l ſangue proprio e natu rale ſimbolo del peccato. e ſi ſchieri nel le prime frontiere quella di Remigio e Ruffino, perche il peccato è dal ſangue originato, le barbe e le radici ĩfette del la peſtifera pianta del peccato è il fomi te, la concupiſcenza, ò il carnale appeti to, ch'è chiamato ſangue, E chi sà ſe quella diuina proibitione di non mangiare il ſangue tacitamente ci auuiſaua di non acconſentire alla concupiſcenza, la quale come da vn cãto ha per vſo d'attrauerſarci la ſtrada al bene, di met terci * nel virtuoſo viuere mille impedimenti, di publicare à competenza del la natura altra legge, di cõtradire allo Spirito, di deprimere l'intendimento, d'opprimere l'animo, e dall'alte coſe e perpetue alle baſſe, e caduche ritrarlo, perche in quella guiſa che'l ſangue che all'occhio ſcende rintuzza la virtu, & indeboliſce la viſta, coſi ella aggraua e sbaſſa l'intelletto, e non lo laſcia poggiare ad alto, nè penetrare alle ſublimi coſe, Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt ſpiritus, Caro & ſanguis non reuelauit tibi. coſi dall'altro ch'è acuto ſprone & ardẽte sferza ꝑ farci traboccheuolmente correre e percipitare nel male, e però come la voce ꝑ eſſere dalla lingua formata chiamaſi lingua, e la Scrittura che dalla mano è fatta chiamaſi mano, coſi il peccato dal ſangue cagionato ſangue ſi chiama.

Cõcupiſcenza e ſangue.

Ee

Paſſioni ſangue.

La ſeconda è per conto delle paſſioni, le quali ſe affrenate con la ragione non ſono, ci ſogliono del peccato preci pitare, e ben ſi ſa che'l ſangue è compagno e miniſtro di tutte quante le naturali paſſioni, percioche ò elle anno dall'iraſcibile ò dalla cõcupiſcibile princi pio, * e che altro è l'ira ſe no vn bullore, & vn feruore di ſangue? e la concupiſcibile oue ha ella la ſua reſidenza ſe non nel ſangue? di ciò non ſi laſcia dubitare l'iſperienza. Paſſione è certo il timore c'ha per fido compagno il pallore, ma onde naſce che chi teme s'imbianca ò s'impallidiſce, ſe non dal ſangue? perche l'eſterne parti da lui derelitte, è forza che s'impallidiſcano, mentre egli dalla natura per grã timore inorridita è di dentro richiamato, & alla guardia e difeſa della fortezza del cuore collocato, & egli è ad vbbidire ſi prõto, che con la preſtezza, e copia ſpeſſo ingombra il cuore e l'affoga. Ond'è che chi teme ſi dimentica? ſe non perche il ſangue con gli ſpiriti nel timore fortemente ſi turbano, e queſto turbamento, e commouimento perturba, e cancella l'imagini delle coſe, che ſono nella memoria impreſſe, com'ogn'ora ſi vede nell'acqua turbata, che non fa ſpecchio, e le coſe che le ſi moſtrano nõ rappreſenta. Ond'è che chiunque te me con fieuole e tremola voce fauella? * ſe non perche anco il ſangue con gli ſpiriti vengono per lo timore tremoli, & in queſta ſteſſa guiſa percuotono il cuore, e l'aria al cuore percoſſo forma vn ſimil ſuono tremante, ò pure perche il ſangue e gli ſpiriti ritirandoſi ne' ſoprauegnẽti timori alla fortezza del cuo re, abbandonano gl'iſtromenti vocali, i quali per debolezza à pena poſſono vna minima particella d'aria muouere & agitare.

Ff

Timore ha ꝑ miniſtro il ſangue.

Gg

Amore ſi ſerue del ſangue.

Paſſione è pure l'amore, or perche vn'amante incontrandoſi con l'altro di uien roſſo? ſe non per opera del ſangue mentre la natura di sì buon'incontro lieta e feſtoſa, chiama a ſe tutta la cor-

te,

te tutti i famigliari, tutti gli spiriti, e'l sangue per vscire incontro all'amico, fargli festa, & eglino vbbidienti occupano le parti esterne, e visibili, tanto che non di rado sonosi alcuni per souerchia allegrezza morti, per essere stato il cuore del sangue, e dagli spiriti affatto abbandonato. Passione è l'ira, e lo sdegno, & ha pure à suoi comandamenti il sangue presto, e se gl'iracondi s'arrossano, ò s'ingiallano è solo per rispetto del sangue, il quale tal'ora se n'entra per girne alla fucina del cuore,* e per accendersi, limarsi, e forbirsi, accioche serua in vece d'arme, perloche lascia le parti di fuori pallide e smorte, e tal'ora se ne vien fuori per auuentarsi, e scagliarsi per gli occhi, per la lingua, e per ogn'altro corporeo membro contro al nemico, onde tinge l'esterna sembianza di color vermiglio. Passione è altresi la vergogna, à cui pure serue il sangue, perche per cagion di lui chi si vergogna s'arrossisce, venendo egli fuori per porgere qualche aiuto à quelle parti che più sono per essere più visibili, & apparenti alla vergogna esposte. Però non è marauiglia se'l peccato ch'è dalle passioni tanto al sangue cõfederate, e amiche cagionato, anco egli sea chiamato sangue.

Ira si serue del sãgue.

Hh

Vergogna si serue del sãgue.

La terza è per le molte qualità al sangue, & al peccato comuni, e più à quello, ch'è più sordido e schifo, e prima, percioche ambedue macchiano, onde l'anima peccatrice, e l'opere sue peruerse sono nella Scrittura chiamate menstruate, dell'anima disse Iddio in Ezechielle, Fons patens domui Iacob * in ablutionem peccatorum, & menstruatæ. E ne fa cagione S. Gregorio l'immondizia di lei, perche come gli antichi in due maniere s'immondauano ò per se stessi col corso di diuersi vmori e di varij morbi, ò con l'incontro, e toccamento di cose immonde, cosi l'anima ò con proprij pensieri ò cõ l'opere esterne cattiue si brutta, e più s'elle sono consuetudinarie, perche all'ora sono veramẽte mestruate, di tempo in tempo, ouero in tempi determinati, & ordinati esseguite. one la Scrittura ci fa vedere quest'anima tal'ora conculcata nel sangue come in Ezechielle, Transiens per te, vidi te conculcari in sanguine tuo, & dixi tibi cum esses in sanguine tuo viue, dixi inquam tibi, in sanguine tuo viue. La vide di passaggio, perche l'aiuto che le donò dicendo, Viue, non glie le doueua, e perche quando meno l'anima vi bada e pensa, Iddio la preuiene, e perch'egli non preterisce occasione niuna per saluarla. E tal'ora la ci mostra di sangue coperta, Operti sunt iniquitate, & impietate sua, ilche è come dire nel sangue conculcati, e tal'ora innondata & allagata di sangue, * Maledictum, mendacium, homicidium, furtum, adulterium, inundauerunt, & sanguis sanguinem tetigit. Deh qual vista schifa, & abbomineuole, qual rappresentatione orrenda e tragica sarebbe il vedere vn'huomo da tutte quante le parti del corpo abbondante sangue versante da gli occhi, dall'orecchie, del naso, dalla bocca, e d'ogn'altro suo membro, non crederebbe à questa, s'imaginassimo il peccatore, che per cagione de' peccati fatti per diuersi corporali stromẽti per gli occhi, per l'orecchio, per la bocca, per ogn'altro sentimento, e per tutte le sensibili, e ragioneuoli potenze spargesse sangue, cosi dice Iddio, Vidi te conculcari sanguine, inundauerunt peccata, sanguis sanguinem tetigit, e similmente dell'opere disse Esaia, Omnes iustitiæ nostræ tanquam pannus menstruatæ factæ sunt, e non già per quel che disse scioccamente Lutero, perche esser non possa veruna vmana giustitia di peccato libera, ma perche col nuouo peccato tutte l'antiche giustitie si mortificano, * e le presenti per lui non che si macchiano e si mortificano, ma di vita si priuano e s'vccidono. In somma sono sì larghe e sì brutte le macchie dell'anime peccatrici, che si può dir di loro,

Ezec. 16

Sal. 72.

Rt Osee 4.

Esai. 64

Ll

Peccato simile al sangue che siegue la luna.

Zacc. 13. Ii

Gre. sop. 6 Salm

Due sorti d'immõditie corporali, e spirituali.

loro, Denigrata est facies earum super carbones, come per lo contrario delle giuste s'afferma, che sieno senza macchie ò immaculate, Qui ingreditur sine macula, Qui inuentus est sine macula, & Beati immaculati in via.

Tren. 4. Sal. 14. Eccli. 31 Sal. 118

La seconda qualità commune e somiglianza è l'indigestione, auuengache il mestruo sia indigesto sangue, & il peccato parto d'vn'anima del caldo, e del amore, e della carità priua.

La terza per la sterilezza d'ambedue, vno infeconda, & inaridisce la pianta, in cui s'infonde, e l'altro fa l'anima ou'entra si sterile ch'ella ò non arriua à parto di buone opere, ò partorisce solamente scociature & opere dal tutto morte.

La quarta e l'inconstãza, perche vno siegue il corso, & il predominio della mutabile Luna, e l'altro da vana leggierezza, e da inconstanza di mente nasce,

Eccli. 27 Et stultus sicut Luna mutatur.

La quinta è per gli effetti, perche come quel sangue non purgato, ma ritenuto* sarebbe di molti graui e pericolosi morbi cagione, cosi il peccato mentre non è cacciato, ma nell'anima è trattenuto & accarezzato, col suo graue peso à cent'altri e mille la trasporta.

Mm

Di quanto s'è fin'ora discorso abbiamo in S. Matteo vn naturalissimo ritratto, in quella donna che fu miracolosamente dal souerchio corso del sangue per volere, e possanza di Cristo liberata, percioche quanti particolari e dell'inferma e del suo medico Cristo ĩ quel fatto si spiegano, tanti n'accennano del peccato e della cura di lui, Ella era inferma per souerchio sangue, & ecco quiui mostrataci la superfluità del la corrotta natura, e gli eccessi del peccato. Ella per dodici anni trauagliò con quel male, & ecco le profonde barbe del peccato, e l'ostinata perseueranza nel mal fare. Ella molte cose sofferì per cagione di quel morbo, ecco l'aspro tormento, che seco ciascheduno peccato reca. Ella consumò tutto'l suo per guarirsi, ecco la perdita di tanti beni di natura,* e lo scialacquamento di tanti doni di gratia. Ella andò sempre mai di mal'in peggio, ecco l'iscarnate piaghe, l'inasprite ferite, la tirannide del peccato, e le difficoltà in conuertirsi ogni dì maggiori, quanto più la conuersione si tarda. Ella cominciò à diuisare, & a parlare tra se stessa, ecco il ritornare in se, il ricouerarsi nel cuore, il rimordimento della conscienza. Ella s'appresso al medico, ma di dietro, ecco il parto, e'l primogenito del peccato rossore e vergogna. Elle sta in forse e per risoluersi à toccar la fimbria, ecco il pensiero delle celesti cose, di cui la fimbria ch'esser soleua di color cilestro era memoriale e segno. Ella stende la mano per toccar Cristo, ecco la mano messa all'opera, distesa all'osseruanza de'comandamenti, ecco la fiducia nel merito del sangue di Cristo. Ella è da Cristo rimirata, ecco l'aiuto della preueniente gratia. Ella sente dire, Quis me tetigit, ecco'l cõcorso che Iddio richiede. Ella perciò teme e trema, ecco il primo grado della giustificatione, e la semenza della salute. Ella confessa quel che gli era auuenuto, ecco la confessione del peccato. Ella fu prima che Cristo le parlasse gua rita,* ecco la giustificatione ĩ virtù del la contritione, e del desiderio d'andare a Cristo. Ella sente la ratificatione e lo stabilimento dell'auuta gratia, Esto sana, ecco quel che si dice ogn'ora al peccatore, Te absoluo. Ella finalmente è sanata in via, perche la strada della presente vita è opportuno luogo di salutifera penitenza.

Matt. 9. Paragone tra l'Emorroissa e l'anima peccatrice.

Nn

Oo

Dal discorso fin quì potrassi ageuolmente intendere, perche volendo dire Dauid, Liberami ò Signore da peccati, non disse così apertamente, ma seruissi anzi della voce del sangue, che del peccato, prima perche egli più vniuersalmente parlasse e pregasse, poiche il sangue non solamente il peccato, ma anco il fomite del peccato, il Diauolo prouocatore, la morte e tant'altri effetti di lui, com'è detto significa appresso, perche con maggior efficacia lo diceste, auuenga che questo nome di

Ragioni perche non disse peccato, ma sangue.

sangue dica l'istesso che peccato, ma però con maggiore orrore e ferezza, e forse per questo i tristi sono spesso chiamati huomini * di sangue, in vece di peccatori, Virum sanguinum & dolosum abominabitur Dominus, Viri sanguinum declinate à me, & in vece di morte forse perciò mettesi sangue, per dirla con più atroce nome, Sanguinem eius de manu tua requiram. e finalmente perche andasse con dire cosi destando la memoria, e fomentando in se stesso la speranza del perdono, & in Dio auuiuando la rimembranza dell'vnico rimedio del suo male. Sangue era il male, e sangue essere doueua la medicina, Quia sine sanguinis effusione non fit remissio, diche si tornerà nel discorso seguente à dire. Poteua egli di tratto in tratto di quella parola dettagli da Dio raccordarsi, Multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti, non poteris ædificare domum nomini meo, tanto effuso sanguine, e non dimeno egli era stato soldato, e guerriero di Dio, e combattuto aueua per le patrie leggi, e sparso infedele, & impuro sangue d'huomini à Dio rubelli. Or che sarebbe per auer egli sparso iniquamente l'innocente sangue d'vn valoroso soldato, d'vn suo fedele vassallo, d'vn'huomo da lui prima nell'onore oltraggiato, * e perciò aueua ragione di gridare, Libera me de sãguinibus, Monda tu ò Signore queste labbra e questa lingua, laua tu queste mani nel giusto sangue ingiustamente attuffate e macchiate, & all'ora io potrò à te alzare, e spiegare al Cielo le man pure, & impiegare nelle tue laudi la purificata lingua, Et exaltabit lingua mea iustitiam tuam. O quanto conuerebbe à noi imparare da Dauide à pregare, & ad armarsi contra gli errori con questa santa preghiera. Libera me de sanguinibus, e che cosa sono le sette de gli Eretici se non carne e sangue? s'elle abbominano il digiuno, se bramano le crapole, se biasimano la continenza, se lasciano le redini alla sensualità, se spregiano la pietà, se disubbidiscono a' Prelati, se frodano e truffano i prossimi, non mostrano scopertamente, che sono abbomineuoli parti di carne e di sangue? che sono, secondo la dottrina di S. Paolo, auuelenati frutti di carne e di sangue? che sono opere proprie d'huomini, Qui secundum carnem ambulant? * preghino ancora i Prencipi, i Giudici, & i Ministri di giustitia così, Libera me de sãguinibus, e guardinsi d'essere del numero di quelli, che sono da Dio minacciati, Væ qui ædificant Ciuitatem in sanguinibus, e sappiano che qualunque volta fanno ingiustitia, opprimono i pouerelli, riceueno le persone, e donano gli vffici e gli emolumenti a' parenti, che all'ora, Aedificant Ciuitatem in sanguinibus. I Prelati e gli Ecclesiastici intenderanno quanto sia loro necessario questo priego, se si raccorderanno di quelle parole, Qui ædificant Sion in sanguinibus, troppo gran contrapeso alla virtù d'vn Prelato fa l'affetto del sangue e della carne, à troppo gran pericolo s'espongono della cõscienza per fauorire & arrichire i parẽti, dicano dunque, Libera me de sanguinibus, & intendano che come essi non possono mettersi in possesso de' beni Ecclesiastici, nè ottenere benefici per vie frodolenti, iniuste, ò simoniache, così non possono con buona conscienza possedergli se non giustamente dispensandogli à riparamento delle Chiese, à beneficio de' poueri, à seruigio di Dio, e non profusamente donandogli à parenti, * i quali ben si chiamano carne, perche sono nõ meno che la carne domestici nemici, & impediscono molto gli spirituali progressi, & il diuino seruigio, e però si rammẽtino anco i religiosiche à ciascheduno di loro fù come ad Abramo detto, Egredere de terra tua, & de cognatione tua, e come à quella sposa, Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere domum patris tui, e però guardare si deuono anco da' parenti, che si

Pp Sal. 5. 14 e 54.

Ezec. 13

Ebr. 9.

1. Paralip. 21. 2. Reg. 7

Qq

Preghiera necessaria à tutti.

Galat. 5 Rt

Abac. 2

Mich. 3

Sl

Gen. 3

Sal. 44

gran

gran bene loro contendono, e chiedere per ciò il diuino soccorso con dire, Libera me de sanguinibus. Dica finalmente ciaschedun'altro peccatore con Dauide, Deh liberami Signore dal peccato che a guisa di tiranno a suoi seruigi mi sforza, e sì miseramente mi soggetta, Vt non quod volo bonum illud agam. Liberami, perche mi tira alla trasgressione della tua legge, e de' tuoi comandamenti, Et ducit me quò tu non vis. Tu che liberasti Noè dall'acque, Lotto dall'incendio, Israelle dal mare, i tre garzoni dalla fornace, Giona dal marino mostro, Piero da tempestosi riuolgimenti del mare, Paolo da persecutori, ogn'altro da pericoli, e l'vmana generatione da' peccati, libera anco me De sanguinibus Deus Deus salutis meæ.

Rom. 7.

Tu

A

DISCORSO
OTTANTESIMOSECONDO.

Della liberatione dalla contaminatione del sangue con la virtù, & efficacia del sangue del Redentore.

Libera me de sanguinibus Deus Deus salutis meæ.

B S'è peggio non conoscere il male ò non sapere il rimedio di lui.

IO non saprei * ageuolmente giudicare qual tra due mali sia piggiore e più da temersi e da fuggirsi, o'l non conoscere il male, o'l non ritrouarci rimedio, perciòche l'ignoranza del male fa ch'ei si trascuri, & il mancamento del rimedio, che di souerchio si stimi. L'ignoranza fa che non si schiuino i passati disordini, e'l mancamento del rimedio che gli si dia tutto l'huomo senza alcun risparmio in preda. Quella cagiona che non si cerchi rimedio, oue non si sente, nè si teme morbo, e questo che non si vada a tentone prouandone molti se per sorte qualc'vno giouasse. Et in sõma quello è causa che non si curi di guarire, chi non sa d'essere infermo, e questo che si disperi di potere risanare, chi ha per irremediabile il suo male. Egli conobbe certamẽte Dauid il suo male, che sì crudelmente lo tormentaua, & anco la cagione, onde ebbe origine, che fù la corruttione del sangue, *e perciò disse Libera me de sanguinibus. Ma fa stupirci, ch'essendo egli sì sauio e sì pratico, non abbia della qualità del rimedio pur vn motto fatto. E perciò diamoci ora ad inuestigare s'egli è così, ò se pure con questo dire stesso Libera me de sanguinibus, con che scuoprì il morbo, abbia ancora il medico e la medicina tacitamente accennato.

C

Ma sbrighiamoci prima cõ pochissime parole da quell'altro capo, ch'è della ragione, ond'egli nel numero del più cõtra le regole del volgar nostro e del latino, e d'ogn'altro fauellare abbia detto Libera me non de sangulne, ma de sanguinibus. L'vnità dinota perfettione e la moltitudine imperfettione, e quãto più sono le cose imperfette, tãto più ne vãno alla pluralità, & alla moltitudine, e quãto più all'vnità s'auuicinano, tãto più vengono perfette, per essere l'vnità propria di Dio incorporeo, indiuisibile, immutabile, principio, e d'ogn'altra cosa prima cagione, *perloche nelle diuine carte il più delle volte l'vnità lodeuolmente, e la moltitudine cõ biasimo e con vitupero si mette, la onde l Ecclesiastes disse, che vno è di riposo, e due di fatica, Melior est pugillus cũ requie, quàm plena vtraque manus cũ labore, & afflictione animi. Et Origene stimò che fu per lode d'vn giusto scritto, Erat vir vnus, quãdo che d'vn peccatore nõ si possa con verità affermare ch'egli sia vno, poiche secondo che và cambiãdo costumi in più persone si cambia, & ora sauio ò ignorante, ora maninconico ò brigante, ora turbato ò tranquillo ora furioso ò trattabile, ora sdegnoso ò placato

Vnità dice perfettione moltitudine imperfettione.

D

Eccl. 4

1. Reg. 1

Eccli. 27 cato si mostri, Et stultus sicut luna mutatur, percioche come la luna è vna, ma sempre da se dissimile e diuersa, mostrā do sempre diuerso sembiante, ò nuouo ò vecchio, ò pieno ò scemo, ò più ò meno, così il peccatore Nunquā in eodem statu permanet. E quinci nasce che qualunque volta la diuina Scrittura in vece del nemero del più quello del meno ripone, il fa p lodeuole cosa, così notò
E Beda, * & interpretò quel dell'Apoca-
Apo. 19 lisse, che degli Angioli che comparsero di varij adobbamēti di virtù, vestiti & ornati è detto, Vestiti bisso albo & mundo, come se d'vn solo fussono stati auuol
1. Re. 13 ti. E similmēte di Saule già d'anni maturo, Filius vnius anni erat Saul cum regnare cœpisset. Ma per lo cōtrario quā doella mette quel del più, oue douerebbe stare quel del meno, dà nō oscuro in ditio di cosa ò calamitosa, ò cattiua, però ne' Giudici, perche di morte, di sepol
Giud. 12 tura, e di cosa lugubre si parlaua, in vece di dirsi, Sepultus est in vna Ciuitatum, fù detto in Ciuitatibus Saba. Così ne' libri de' Re di Geroboamo, e nell'Esodo de gli Ebrei è scritto, che fece ro Idoli, essendo pure certo, ch'eglino vn solo, che fù'l vitello d'oro ne facessono,
Exo. 32. di cui è scritto come di più, Fecerunt sibi Deos aureos, hi sunt Dij tui. Solo Erode pseguitò, e cercò a morte il fanciullo Cristo, e nondimeno come di più
Matt. 2. dice di lui il Vangelista, Defuncti sunt
F qui quærebant animam pueri, * & così
Exod 4. fù di Faraone a Mose riportato, Mortui sunt qui quærebant animam tuam.
Orig. ne la 2. Omil. sop la Cant. Tenne Origene che solamente Giuda traditore per gli sparsi odori sù i piedi di Cristo dalla penitente peccatrice
Mat. 26 prendesse scandalo, di cui però come di molti S. Matteo scrisse, Indignati sunt discipuli. Sol vn ladrone insultò e motteggiò Cristo in Croce, & il Vangelo
Mat. 27. dice, Latrones qui crucifixi sunt cùm eo conuitiabantur ei. In somma cento
I e mille luoghi si potrebbono addurre,
Disse sāguini in soggetto lugubre ne' quali l'infausto numero del più in cose simili in vece di quel del meno si mette, e tale era il soggetto di cui fauellauai penitente Re, tutto lugubre e mesto, e però in vece di sangue disse, Sanguini, Libera me de sanguinibus, mas-
2. Per accennare più cose. sime ch'egli con questo dire voleua tante cose accennare che detto abbiamo essere sotto questo nome di sangue adunate e significate, il peccato in comune, i particolari delitti, il fomite, le passioni, la morte, il Diauolo stesso, da' quali tutti pregaua d'essere libero con dire, Libera me de sanguinibus. * Non solamente da cattiui frutti, e maligni parti
G de' peccati, ma anco dalle barbe infette, dalle corrotte radici del fomite, e della cōcupiscenza, ch'esser suole di sì grā malecagione. Deh togli ò Iddio da me (egli diceua) la facilità, la propensione, e la prontezza al male, suelli l'intime radici, perche indi non spuntino fuori come per l'adietro sì nociui frutti, affrena col freno della tua gratia il fomite, sì ch'io non sia da lui di nuouo incitato a peccare. Domandò questa gratia vna, due, e tre fiate vn'Apostolo d'essere liberato dalla fera tiranni de di Satano, e dalla violenza dell'instigatrice concupiscenza, la quale perche contra la ragione per incitamento di Satano insorge, anch'ella è chiamata Satan, Ter Dominum rogaui,
2. cor. 12 vt discederet a me, e perche gli solleuaua incontra la carne, gli moueua dura guerra, lo risospingeua in graui pericoli, Ter Dominum rogaui vt discederet. Non fù però essaudito, *
H perche simili mouimenti di carne sono come l'abbaiare del cane, che quantunque ci sia molesto, ci asficura, e s'ei non abaiasse, forse non ci guarderessimo, e restaressimo poco accorti inauuedutomente assannati, e però gli fù detto, Sufficit tibi gratia mea, Nam virtus in infirmitate perficitur.
3. Cōdire sāguini, mostro la qualità del peccato, e'l costume del peccatore. E se per sangue intendiamo, com'è detto, i peccati, & i peccatori, due cose c'insegnò Dauid, con metterlo nel numero del più, vna ch'vn peccato tira l'altro, e questo vn'altro, e si fa vna lunga catena, e l'altra che vn peccatore infetta vn'altro, e di ma-

ne in mano molti, ilche con quella Chiosa d'Osea potrassi facilmente intendere, Maledictũ, & mendacium, & homicidiũ, & furtum, & adulteriũ inundauerunt, & sanguis sanguinẽ tetigit, la quale secondo me ha doppio sentimento, vno quando al primero peccato s'aggiunge vn'altro, & vno col suo peso all'altro c'inchina e tira, si verifica Sanguis sanguinẽ tetigit. e l'altro quando li peccatori conspirano e cõgiurano insieme à far male, scambieuolmente si prouocano & ammaestrano, Et nox nocti indicat scientiam,* all'ora pure Sanguis sanguinẽ tetigit. ambedue conuengono a Dauide, parte perch'egli all'adulterio aggiunse l'omicidio, la frode, il furto, e tãt'altri peccati su'l prĩcipio di questi discorsi annouerati, e parte ꝑche col suo cattiuo essempio scandalezò molti, e cieco, si fè guida de' ciechi, e fù cagione che fusse Iddio da molti bestẽmiato, siche cõ gran ragione di molti peccati e di molti peccatori dice, col numero della moltitudine, Libera me de sanguinibus. E s'egli sotto voce di sãgue volle particolarmẽte intendere il peccato dell'omicidio in ꝑsona d'Vria, ebbe pure ragione di dir così, De sanguinibus, perche l'omicidio non priua vn solo di vita, ma tant'altri, quanti esser poteuano di quell'vno vcciso discendenti. Finalmente ebbe per auẽtura egli l'occhio al remedio del suo male, ch'esser doueua il sangue di Cristo, nõ vna, ma più volte sparso, al prezzo di quell'innocẽte sangue, nõ vna, ma più volte isborsato, com'ora cominciarò à dirui.

Osea 4.

Sal. 18. I

4. Per cõto dell'omicidio

5. rispetto alla medicina.

Il medico.

Del medico nõ s'ha à dubitare,* poi che Dauid lo nomina così, Deus Deus salutis meæ, parola che può auere tre sentimenti, come quella di Paolo quando chiamò Dio della speranza, Deus spei repleat vos omni gaudio, Dio della pace e della carità, Deus pacis & dilectionis erit vobiscum, così Dauid Dio della mia salute. Il primo è Effectiuè, cioè Iddio facitore, autore, operatore, e cagione della mia salute, in quella guisa ch'è detto di Gionata, Qui fecit salutem hanc, così di Dio, Qui das salutem Regibus, ilche in vna parola si direbbe, Iddio Saluatore, e se Giuseppe per auere il paese dalla fame liberato, si guadagnò questo titolo di Saluatore d'Egitto, nõ se ne sarà messo in possesso Iddio nel mondo per auerlo da doppia morte del corpo e dell'anima saluato? E chi sà se per accennarci il Verbo in carne, raddoppiò Dauid quella parola, Deus Deus, perche egli è Iddio, & vn'istesso col Padre, con lo Spirito santo, l'istesso Creatore, Prouisore, e Gouernatore, ma di più egli è Iddio della salute, perche solo è Redentore, perciòche tutto che'l Padre, e lo Spirito santo, ci abbiano ancora donato la salute, nõ ci anno però questi ricomperato,* nõ preso carne, non sofferito tormenti, non sparso sangue, nè per noi morti come l'incarnato Verbo, onde ne noi possiamo senza'l merito del suo sangue entrare in possesso del frutto della redentione, nè partecipare del perdono. Il secõdo sentimento è Obiectiuè, cioè a dire, questo Iddio è l'istessa salute, egli è quella saluezza, che noi speriamo, in questo bianco mira sa speranza, e'l desiderio nostro, Dic animæ meæ salus tua ego sum. Il terzo è Possessiuè, quest'è Iddio della salute, e se come i prischi Gentili alle mõtagne, alle valli, & ad ogn'altra cosa più vile constituirono qualche Dio, che n'auesse la presidẽza e'l patrocinio, e diceuano Dij montium, Dij vallium, così se noi alla salute douessimo qualche Dio assegnare, questi sarebbe desso, Deus salutis meæ. ne porti marauiglia che Iddio sia della Salute, e possessione altrui, perche egli in verità s'è fatto eredità e patrimonio altrui, Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* & egli à Iddio altrui, Beata gens, cuius est Dominus Deus eorũ, e così è salute altrui, Salus tua ego sum. & all'ora egli è nostra possessione, dice Agostino, quando noi siamo da lui intieramente posseduti, e perciò Dauid dicendo, Beata gens, cuius est Dominus,

Rom. 15 2. cor. 13 Tre sentimẽti di q̃lle parole, Deus Deus salutis meæ.

1. Re. 14

Sal. 14.

L

Sal. 34.

3. Re. 21

Sal. 15.

M

Sal. 32.

Agost. sopra l. Sal. 32.

mus, disse ancora, Populus quem elegit dominus in hereditatem sibi, noi l'onoreremo, & vbbidiremo com'à Signore, egli ci cultiuerà, & assetterà come suo podere, Colimus eum & colit nos, egli è nostro se noi siamo suoi, Deus salutis meæ. Or questi e'l medico.

Sal. 32.

Il rimedio.

Nè meno ha Dauid lasciato d'insinuar i il rimedio, con quell'istessa parola, De sanguinibus, il che come che paia à prima vista difficile à credersi, nõ sarà à me malageuole à spiegare, e darò anco a leggitori licẽza, che stimino questo pẽsiero più sottile che letterale. Tutto questo segreto sta sotto quella prepositione, De, ascosto, pche come detto abbiamo ch'ella è tal'ora particella inclusiua, come in dicẽdo liberami di pouertà, di trauaglio, di pericolo, e di male, E libera me de sanguinibus, cioè à sanguinibus, ex sanguinibus.* Così tal'ora è particella inclusiua, come dicesi nel comun parlare, aiutami di cõsiglio, seruimi di pecunia ò di fauore, che vuol dire con consiglio, con pecunia, e con fauore, e questo sentimento se vien donato a questa parola, Libera me de sanguinibus, cioè col sangue, ecco scoperto il rimedio, & è guisa di parlare non disusata, ma costumata altroue nella scrittura, percioche dicendo vna donna ad alto grido al Rè, Salua me Rex, egli rispose, vnde te possum saluare, de area? vel de torculari? oue quel, De, nõ è propositione escludente, ma includẽte, & è forza che s'interpreti, e s'intẽda per quest'altra Cum, in questa guisa, e come poss'io saluarti, ò liberarti dalla fame, con l'aia? ò col torcolo? cioè con la biada ò grano ch'e nell'aia, ò col vino ch'è nel torcolo, come se dicesse, nò ho à mano nè grano, nè vino, nè altro donde io ti possa souuenire. Nè sia marauiglia, che sangue sia il male, e sangue che chiamisi il rimedio, percioche oltre ch'essere doueua la medicina cõposta e preparata* col sangue dell'incarnato verbo, doueua egli farsi ancora sagrificio del peccato, ch'è chiamato sangue, ploche come la Scrittura chiamò peccato il sagrificio per lo peccato. Qui comedunt peccata populi, De peccato damnauit peccatum, Qui non nouerat peccatum pro nobis peccatum fecit. così non è inconueniente, che sangue sia chiamato il sagrificio per la liberatione dalla corruttione del sangue. Ma quì sorge nuoua difficoltà, perche se sia seruo Dauid di questa foggia di dire Liberami, oue la Scrittura in questo proposito, & in materia d'immondi tia di sangue s'è seruita sempre di mondare, purgare, espiare, purificare, e dir doueua propriamente parlando non liberami, ma mondami, ò purificami del sangue, purgami da questa immondi tia, Però egli è da sapere che come l'vmana natura, per conto del peccato restò in trè maniere mal trattata e danneggiata, percioche primeramente vẽne a Dio rubella e nemica, appresso à Satanasso schiaua e tributaria, e finalmẽte a se stessa p l'immonditia del peccato noiosa e schifa, così per liberarsi faceuale mestiere di tre cose, ch'ella fusse cõ Dio rappacificata, da Satanasso riscossa, & in se stessa mondata, & abbellita. e bisognauale per la raconciliatione sagrificio, per lo riscatto prezzo, e p la purgatione lauanda per lo sagrificio ostia ò vittima, per lo prezzo altro che argento ò oro, e per la lauãda cosa più dell'acqua ò d'altro odorato liquore astersiua, & efficace. E perciò l'incarnato verbo che venne à saluar l'huomo com'ostia al sagrificio offerì se stesso, come prezzo al riscatto, e come lauanda alla purgatione ci si donò, e ciò per mezo del suo pretioso sangue, il quale per essere sangue d'huomo poteuasi p l'huomo offerire e sagrificare, essendo d'huomo innocente era à purgare, & a purificare efficace, & essendo d'huomo Dio poteua e doueua essere accetto e gradito, essendo d'infinito valore per pagare il nostro debito, la onde cõ ragione Dauid disse, De sanguinibus, perche era egli vno, ma suppliua le parti di molti, d'ostia, di prezzo, e di lauanda, siche come vn'istessa moneta ha diuersi nomi,

De particella inclusiua, & isclusiua.

N

T

4. Reg. 6

Sangue il male, e sangue il rimedio.

O

Oseæ 4.

Rom 8.

2. Cor 5

Perche disse liberami e non mõdami.

La natura nr̃a ĩ tre maniere fu p lo peccato mal trattata.

P

Leui 27

Gio 2

k 4 se-

Q secondo * che ad vso, & a fine diuerso s'impiega e dirizza, e chiamasi nolo, soldo, tributo, & altrimenti, così vno era il sangue, ma perche fu sagrificato ebbe nome d'ostia e di vittima, Tradidit semetipsum pro nobis oblationē, & hostiā Deo: perche fu speso in sodisfattione del debito de gli huomini, di prezzo, Non corruptibilibus auro, & argento redempti estis, sed pretioso sanguine agni immaculati, e perche fu apurgarci adoperato, di lauanda, Dilexit nos & lauit nos a peccatis nr̄is in sanguine suo.

Efes. 5. 1. Pet. 1. Apoc. 1.

Lasciamo per ora il dire di lui come d'ostia al sagrificio, con la quale si diede principio a nuouo rito e culto, perche ritorneremo a dirne sopra quel verso, Tunc acceptabis sacrificiū iustitię. e diciamo dell'altre due maniere di prezzo e di purgatrice lauanda, ambedue sol in vn dire accoppiate, Libera me, ecco'l prezzo, de sanguin bus, ecco la lauāda.

Sāgue di Christo prezzo ꝑ liberarci dalla seruitù. R

Schiaui erauamo tutti del peccato, e del Prencipe delle pene tributari, per ciò faceuaci mestiere di prezzo per esserne riscossi. * la onde come per mostrarci la seruitù e'l vasallaggio, dice la Scrittura, Qui facit peccatū, seruus est peccati, A quo quis victus est huius, & seruus est, così per accēnarci il prezzo dice, In quo habemus redemptionē per sanguinē eius, Redemisti nos Deus in sanguine tuo. prezzo certamente giusto e rigoroso, che prendeua il suo valore dalla diuina ꝑsona, & era col peso del santuario pesato, Omnis enim æstimatio pondere sanctuarij mensurabitur, Egli era in quantità per tanti e sì eccessiui debiti poco, ma di virtù infinito, poco rispetto al comū peso della nostra natura, infinito s'era col peso del Santuario misurato, essendo sangue d'huomo Dio, siche debito non è sì grande, nè peccatore sì graue, per cui compiutamente sodisfatto non sia, Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, nō pro nostris autem tantū, sed etiam totius mundi. siche inferisce Grisostomo, nō essere marauiglia, ne gran fatto se Iddio con quattro lagrime d'vn pentito cuore, chiamasi pagato e sodisfatto, * e per vn debito īfinito sì piccolo, e sì basso prezzo accetta, ꝑche questa nostra moneta tuttoche vile di materia, è però segnata, & improntata col sangue di Cristo, onde riceue valor sì grande, che osa S. Bernardo per conforto del peccatore dire, che più cō questo prezzo s'è a Dio donato, di quello che gli si doueua, tuttoche l'huomo in infinite guise peccato auesse, & è più per sodisfare il sangue di Cristo potente, che'l peccato nostro per vbligarci, nel qual proposito potressimo seruirci di quello, Non sicut delictū, ita & donum. Aurà dunque potuto il peccato del preuaricatore Adamo, di sua natura infinitamente vbligarci e costituirci perpetuamēte debitori, e non potrà il diuin sangue del Verbo Redentore per sua virtù riscuoterci e disubligarci? benche noi altri non l'abbiamo a conto niuno meritato, ilche accennano Esaia, e Dauid con dire, che noi siamo stati senz'argēto ricomperati, ò cō niente saluati, cioè com'Agostino e Geronimo dichiarano senza verun merito nostro. E perciò il nostro Re essendoci di questa voce, Liberami Signore, e non d'altra seruito, * soggiunse, Et exaltabit lingua mea iustitiam tuam, essaltarò la giustitia, che ci ha con rigoroso prezzo liberato e riscosso da quell'obligatione che quasi ꝑ poliza di nostro pugno fatta in operando l'iniquità al Diauolo ci constituiua perpetui debitori, la qual Cristo nel suo sangue cancellò, Donans nobis omnia delicta, delēs quod aduersus nos erat chyrographū decreti, quod erat contrariū nobis, & ipsum tulit de medio. & affigēs illud Cruci. e solamente lascioci a Dio vbligati, fattosi tra lui e noi sequestro d'vn pacifico accordo, il qual sugillò, secōdo l'antica vsanza, col sangue, come fu il patto tra Giacobe, e Labano sugillato e come Mose essendosi in publico l'accordo tra Dio & Israelle letto col sangue del capretto confermollo, ma Cristo col suo fè qualche cosa d'auātaggio, e nō solamēte infine, ma anco in principio si serui di lui, cominciando

Rom. 5. Es. 52. Sal. 52. Ger. Th. 2. Agost. sopra Sal. 99. T

Il pecca to e sta to fatto dinostro mano di diauolo Colos. Gen. 35. Esso. 24.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

ciando fin da fanciullo a spargere per l'vmano riscatto l'innocente sangue, perloche ei fu nomato, Sanguis noui te
Matt. 26 1. cor. 11 stamenti,* & calix nouum testamentum
V est in meo sanguine, cioè patto fatto cõ gli huomini, e col sãgue sugillato. Exal tabit lingua mea iustitiam tuam che ci ha dell'eterna prigione dell'inferno liberato, che già più non è aperta se non se per coloro che volontariamente vogliono imprigionarsi. perche come Michea di sangue e di fango asperso lasciò fuggirsi vn prigioniero, ch'egli aueua sotto la sua fede in guardia preso, e fu per sentenza del Rè condannato a dare per colui se stesso, così Cristo donò la sua per la vita degli huomini che fece liberi, vestito del vil fango della nostra mortalità, e del suo sangue intriso. Exal tabit iustitiã, che dal Diauolo ci liberò, e però allo spargere il sangue già vici-
Gio. 22. no disse Nunc Principes huius mũdi eijcietur foras, e se pure chi viua e muoia sotto la tirannide di lui si ritroua, è solo perch'egli non vuole di questo prezzo preualersi. Iustitiam tuam, liberatrice dal peccato, contra'l quale ci è restato il rimedio del sangue, liberatrice dalle tentationi, alle quali in virtù di questo sangue facciamo contrasto, liberatrice
X dalla morte con questo sangue affogata e vccisa, * liberatrice anco da malori e da corporali flagelli, che se pur'ora restano, nõ è se nõ p̃ nostro maggior merito e giouamẽto, onde ragioneuolmẽte disse Dauid, Libera me de sanguinib.

Il sãgue di Cristo fu lauãda. Num 19 Leui. 14. Oltre a ciò fu questo sangue per lauãda delle macchie e per rimedio dell'vmane ferite offerto delle macchie, perche come gli antichi dalla lebbra, dal sangue, e d'altre legali brutture, con lo spruzzamento del sangue si purgauano e si nettauano, così noi altri siamo dall'abbominatione del peccato col sangue dell'agnello lauati, e con l'vmanità di
Ebr. 1. Cristo (ò amore, ò pietà) come cõ vn vilissimo straccio forbiti e stroppicciati, ch'è quello a pũto che disse Paolo, Purgationem peccatorum per semetipsum faciens. la onde sauiamẽte Origene l'assomigliò a quel mattone col quale la corruttione, e la malitia delle piaghe di Giobe si premeua e si radeua. Et anco Giob 2.
delle ferite percioche se la lebbra, e la piaga della nostra volontà fu di malitia e di cattiua cõsuetudine, il sangue di Cristo * la monda e la guarisce, e se fu l'aue
Y re con disordinato affetto alle creature aderito, & esserſi con questo toccamento bruttato, l'aspersione del sangue è quella, che purifica dal cõtatto del morto, se l'appetito fu per fragilità e debolezza impiagato, questo sangue allegge risce il peso, siche alle nostre forze non soprafaccia, ma come legno che attuffato sia in acqua immarcẽdosi fassi leggiero, così il giogo della legge di Cristo soaue, & il peso dell'osseruãza di lei nel suo sangue immerso venuto è leggiero, e si verifica in questo sentimento quel d'Esaia, Cõputrescet ingũ a facie olei, Esa. 10.
oue p̃ olio ci s'accenna Cristo che vuol dir onto. Se l'intelletto fu d'vna incurabile cecità d'ignoranza percosso, il sangue di Cristo, come quello del pesce di Tobia, c'illumina, e perfettamẽte ci cura siche nõ cõtento Paolo d'auer detto per cõto di tant'altri effetti che Cristo ci si fece Giustitia, Redentione, e Santificatione, v'aggiunse ancora Sapiẽza. percioche come fu egli sagrificio di giustitia, prezzo di redẽtione, lauanda di santificatione così fu all'intelletto sapiẽza d'illuminatione, * fattosi come vn libro
Z scritto a letterè vermiglie di sangue, in cui se le cõsonanti furono le percosse & i flagelli, certo sono state levocalile sue Cristo i croce libro scritto.
sante piaghe, perche in lui e per lui l'intendimento nostro apprendesse quella si alta e si importante dottriua della somma dignità, & eccellenza dell'anima, per cui vn sì prattico mercatante dalle più rimote contrade del paradiso venne qua giù sborsò si gran prezzo del suo sangue, ilche però egli non fece tutt'in vn tratto, ma prima donò vn pegno nella Circõcisione, appresso seguirono diuerse partite nella sigellatione Cristo mercatãte dell'anime.
nell'incoronatione, nell'inchiodamento, e simili, & al fine si fe l'intiero pagamento

mento in quel frequentissimo mercato, el l'vltima sodisfattione in quella celeberrima fiera del monte Caluario, & andò egli di mano in mano pagando, fin ch'hebbe la quitanza dell'vltima sodisfattione di Dio durasse fin all'vltimo punto di sua vita, & essendo i pagamenti in tante volte fatti, volle ragioneuolmente Dauid col numero della moltitudine * significarli dicendo, Libera me de sanguinibus Dio grato pregio o ingrato peccatore è stata l'anima tua appo Dio, la quale tu dimmmo per vn vil guadagno o baratto, e per vn momentaneo diletto al Diauolo vendi. Deh impara in questa carte dell'vmanità di Cristo, impara cō questi sāguinosi caratteri a fuggire vie più che rabbioso cane, e velenoso serpe il peccato, che qui vi puoi ritrouarti distesa quest'altra conclusione dalla somma grauezza di lui, sicche per togliere, e per lauarlo fu mestiere della medicina delle lagrime, e del sāgue di Cristo, e che Celeste Protofisico mortalmente s'infermasse. Deh impara quāto pregiar si debbano le celesti gratie, i doni dello Spirito santo, le christiane virtù, i Sagramenti della nostra religione, il Ecclesiastico tesoro, e la ricca dote di S. Chiesa, che a Cristo costarono non men che'l sangue. Perche egli non come gli altri Padri, che con fatiche e cō trafichi fanno alla figliuola la dote, molto sudò e stentò, ma sparse etiandio per questo il sangue, patì tormenti, e prese la morte, sicche ben gli si conuerrebbe quel di Sefora sponsus sanguinum * tu mihi es, in somma era così malcondotto tutto l'huomo, che non men che quello che da Gierusalēme calādo in Gerico s'abbatte ne ladri restaua senza forze tutto ferito e quasi morto, e sol questo rimedio del sangue poteuale debole ingagliardire, caduto sollcuare, ferito guarire, & estinto rauuiuare, onde prendesse ardire di schermirsi contra l'Angiolo esterminatore, e contro al tentatore, & auuersario di questo sangue dell'Agnello spruzzato, e di venire cō lui alle strette, hauendo all'aspetto del sangue come l'Elefante a vista del sugo del morone prese animo e coraggio per combattere cō tra l'inferno, & que era prima per le ferite tutto di colore cambiato, sicche riconosceua sua pena, cō questo sāgue aspetto veniuasi candido e fi vermiglio, che fu seda dall'eterno Padre per suo figliuolo riconosciuto, Tunica filij mei disse Giacob quando la vide di sangue tinta, promesse per l'osseruanza della legge e per l'operationi della giustitia forze non men che facciano i rosai, * e l'altre piante, le quali se sono in terreno con sāgue mescolato o inaffiato piantato grandemente si rinforzano e si fecō da nō nè per operare solamente, ma anco per patire tormenti e sofferire violenta morte quidi riceue esse fortezza, perciò che come i battuti per essere bē lasodate forti, e di molta durata facciansi cō calce di sangue mista, così dal sāgue di Cristo nasce l'inuincibile fortezza e l'incomparabile costāza delle sante vergini e di tutti gli altri martiri. Però io temo, e fortemente dubito che come quel sangue c'ha molte parti de terrestri e grosse da medici chiamate fibbre cō geuolezza si rapprēde, così in noi la dalla virtù del sangue di Cristo non s'agghiacci per essere di tanti terreni e carnali affetti mescolata e non pura. O quanto sarebbe egli ben fatto che noi da gli Ebrei imparassimo a pregare, e come da ingiusti possessori ca[illegible]nio lor di bocca quella prighiera, Sanguis eius super nos, & super filios nostros? deh piacciaci cābiare l'intētione e frutuosamēte replicare l'oratione, Sāguis eius super nos & super filios nostros, ca da sopra di noi a guisa di matutina rugiada il sangue di Cristo, * arriui fino a noi da sua virtù & efficacia, è sangue d'huomo e s'è pe gli huomini offerto, è sāgue d'huomo mortale, e si fe per noi mortali sagrificio, è sāgue d'huomo Dio, arriui dūque à noi l'infinita sua virtù, vaglia ci le sua efficacia, è sangue d'huomo, innocente, dunque ci laui, ci purifichi, ci sani, e ci abbellisca perfettamēte, Sāguis eius super nos. Deh appressa O peccatore

Elefanti con sangue inciatati.

1. Mac. 6

Y

Aa

Z

Bb

Cc

Dd

Gen. 37.

Rosai innaffiati con sangue.

Battuti con sangue allodarlo

Sangue cō fibre si rapprende.

X

Sangue il corpo di Christo

Matteo 27.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

catore le labbra alle cannelle del sangue di Cristo, appressale alle sue sante piaghe, egli non è questo sangue vêdicatiuo, che gridi come già quell'altro, Vindica sanguinem nostrum Deus noster, ma pietoso & amoroso, che prega anco per coloro, che sparso l'anno, e ricomandato Ad sanguinem melius clamantem quàm sanguis Abel. Egli non è cagione come lo sparso sangue degli huomini d'odio nè di nemicitia, ma mezano d'accordo e di pace, sangue di patto, sangue di testamento. Calix nouum testamentum in meo sanguine. egli non è vile nè di poca stima, ma nobile e pretioso prezzo, che ogni grande e ricco tesoro auanza, per ricomperare il mondo, e per comprare il Cielo. Nõ

Apoc. 6.

Ebr. 12.

Luc. 22.

Ee

altro, neque argento redempti estis, sed pretioso sanguine Agni immaculati. egli non brutta nè macchia, ma purga e purifica. Et lauerunt stolas suas in sanguine Agni. egli non laua solamente di fuori come l'acqua, ma abbelisce anco di dentro, Et emundat nos ab omni peccato. Egli non cagiona morbi, ma sanità, Cuius liuore sanati sumus. Non reca orrore, ma celeste gusto, Sanguis meus verè est potus. Non è tremendo in vista ma gratioso, che conforta & aualora, Et Calix tuus inebrians quàm præclarus est, e se mentre ch'era sparso recò acerbo dolore, & aspra morte, questo fu solamente a Christo Redentore, oue ad ogn'altro apporta e dona vera e sempiterna vita.

1. Pet. 1.

Apoc. 14

Ebr. 9.

Esai. 33.

Sal. 22.

A

DISCORSO OTTANTESIMOTERZO.

Letterale e morale dichiaratione del sestodecimo verso, oue si discorre del vitioso parlare.

Domine labia mea aperies, & os meum &c.

B Ezech. 2 Salm. 50 simile al libro che vide Ezechielle.

NE'l cinquantesimo salmo* non è tutto quel libro intiero che vide Ezechielle scritto di dētro e di fuori, oue si conteneuano Lamētationes, Carmen, & Vę, querele, canzoni, e guai, almeno è vna grā parte di lui, percioche se quì non si ritruouano dolci cāzoni delle gran marauiglie di Dio, come quella Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra. Nè delle sue laudi e grādezze, come quell'altra, Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum. Nè meno in commendatione de' giusti simile à quella, Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Se non son quiui distese minaccie, nè minacciati guai cōtro à gli ostinati peccatori, come altroue spesso si vede, Deus laudem meam nè tacueris, quia os peccatoris & os dolosi super me apertum est, Quid gloriaris in malitia, qui potēns es in iniquitate? Sonui almeno amari lamenti, pietose querele, * calde lagrime, & accesi sospiri d'vn penitēte che grida, Miserere meis Deus secundum magnam misericordiam tuam, con che egli risponde à quella voce, cō la quale costuma Iddio di chiamare il peccatore ad fletum, ad planctum, ad deceluationem, ad accinctionem. ilche quanto necessario sia, e quanto importi scriuelo S. Geronimo in vna pistola à Rustico, oue pure in particolare raccorda la penitenza di Dauide, e come doppo quella vocatione il Profeta soggiunge, Et ecce gaudiū occidere vitulos, così quì doppo le lagrime di penitenza, s'arriua al fine, al Tūc imponent super altare tuum vitulos, che sono i voti, e le laudi delle labbra, delle quali è in Osea scritto, Reddemus vitulos labiorum nostrorum. Simile à queste è la proferta di Dauide ch'ei fa dicēdo, Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.

Salm. 8. Sal. 18. Sal. 118. Sal. 108. Sal. 51. C Esai. 22. Ger. nel la Pas. 49. Oseę 14.

Or veniamo a' particolari dell'annodamento di questo verso con gli altri, e dell'intendimēto delle parole r serbando ꝑ altro discorso* quello che alla dottrina di lui s'appartiene. Nè fa quì luogo di prēdere molto trauaglio per legare questo verso à gli altri, essēdo l'attaccamēto facile & ispedito, ꝑcioche due nobili proferte sin'ora ha fatto Dauid à pari di due grā sagrifici à Dio, vna dell'ammaestramento e ritiramento degli empi à lui, l'altra dell'ingrandimento della giustitia, e delle diuine laudi. E però certo che senza suo particolare aiuto, e senza far ricorso al mezo della santa oratione, malageuole si può l'vno ò l'altro adempire, e perciò cō queste parole

D Legatura del verso.

role chiede da Dio aiuto per l'adempimento di loro così, se tu m'aprirai la bocca, se mi porgerai il tuo fauore, io m impiegherò in condurti l'anime, & in lodarti, nè cagioni marauiglia ch'egli non dica in giusa imperatiua, Labia mea aperias, ma in modo d'auuenire, Labia mea aperies, perche costumasi souente nella scrittura questo secondo in vece di quel primo riporre, come ne' precetti, Non occides, Non fornicaberis. e nelle preghiere Asperges me Domine. e massime quando vn somigliante dire sia ito innanzi, com'è qui tante e tante volte Crea, Innoua, Ne proijcias,

E * Ne auferas, Redde Confirma e simili, e tanto basti auer detto per la legatura. Ma per la spiegatura delle parole sarà forza che si dichiarino tre cose. Vna è che sia aprire la bocca. L'altra che ci s' accéni per lingua, per labbra, e per bocca. E la terza che vuol dire annuntiare lode, però quest'vltimo sarà il tema del seguente discorso.

Tre cose da dichiararsi.

L'huomo simile ad vn campo o podere. Sal. 74.

Sembra l'huomo vn'affettato podere, & vn vbertoso campo, il quale perche non sia dalle bestie, ò da' ladri assassinato, nè di lui si verifichi quello, Exterminauit eum aper de sylua, & singularis ferus depastus est eum, fà mestiere che sia d'intorno intorno ò con siepe, ò con altri gagliardi ripari ben serrato. o egli è simile ad vna grã Città col suo ricinto di muraglie, pche troppo starebbe in pericolo d'essere da nemici saccheggiata se fusse aperta e smantellata. E così è certamente vn'huomo che non ha nel parlare ritegno, nè alla lingua freno, Sicut vrbs patẽs absque murorũ ambitu, * ita vir qui non potest in loquendo cohibere spiritum suũ. O qual palaggio non serrato a chiaue, ma con le porte spalancate fatti d'animali non che d'huomini vili sordido ricetto. perche disse Dauid Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circunstantiæ labijs meis, à cui in vece di chiaue seruirà la natural ragione da prudẽza scorta, percioche ella insegna a conoscere, Tempus tacendi & tempus loquendi.

Ad vna città mo rata.

Prou. 25 F

Ad vn palagio

Sal. 140.

Chiaue la natural ragione.

Siche nè sempre stia aperta, nè serrata sempre la bocca, non sempre sbadata, nè meno sempre murata ò cucita, ma con la chiaue della ragione ora chiusa, & ora differrata, & essendosi pure per opera di questa chiaue aperta, non si lasci prestamente venir fuori alcuno, percioche non subito che la ragione ci mostra che sarebbe tẽpo di parlare, senza badare ad altro si dee fare, perche come chi corre troppo in fretta spesso inciampa, così chi troppo è a parlare veloce e frettoloso non di rado cade, così S. Greg. intende quel prouerbio, Vidisti hominem velocem ad loquendum, stultitia magis speranda est quàm illius correctio, quanto più sauiamente faceua quel pastor d'Arcadia che diceua,

Greg. 3. p. passo. c 13. Prouer. 29

G * *E pria ch'io parli le parole mastico*

La onde importantissimo è quell'auuiso, Ori tuo fac ostium, Aurum tuum & argentum tuum confla, & verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos. Siche la bocca come con porte sia serrata, e qualunque volta con la chiaue della ragione s'apre, si lascino venir fuori le parole nõ vane, nè leggiere, ma à guisa d'argento, e d'oro di gran peso e gran, Aurum tuum & argentum confla, perche come si mette rara attentione, e s'vsa grande diligenza nel pesare argento & oro, così le parole debbonsi cõ la giusta stadera d'vna prudente consideratione auanti che si proferiscano pesare, Et verbis tuis facito stateram. però non si sodisfà il Sauio di questo, che le parole pronõtiate sieno argento rozo, & oro impolito, ma vuole che gittato e lauorato sia, Aurum & argentũ tuum confla, perche non basta che sieno d'oro, ò d'argento se non son dette con occasione à tempo e luogo, siche sieno da se buone, e bene, & in sauie guise si dicano, e sieno Mala aurea in lectis * argenteis. Et finalmente come non si tiene l'argento e l'oro in publico & aperto, ma in segreto serrato luogo, e nel tesoro si ripone, così nõ sieno le parole solamẽte nella lingua, ma si chiamino sin

Ecc. 28.

Parole sieno d' oro, e d' argẽto.

H Prouer. 25

dal

Luc.6. dal segreto del cuore, Bonus homo de thesauro suo profert bonum. Onde auuerrà che non soggiornando le parole nella bocca, ma douendo per vna lūga strada venire dal cuore a lei, vi si trapō ga vtile dimora d'vna saggia considera

Bandi, & vsi di Napoli. tione, Io hò veduto in Napoli bandi da quei gouernatori fatti, perche i Caualieri nō portino bacchetta in mano, affinche se per disgratia tra loro qualche disdetta, ò disparere occorresse, onde venissono a parole discortesi, nō potessero ageuolmente all'ingiurie di fatti, e massime cosi grauicome sonole bacchettate inoltrarsi, ilche al fermo potrebbe facilmente auuenire, s'eglino auessono pronte le bacchette, siche per togliere l'occasione di graui ingiurie, e d'interminabili discordie, con simili diuieti s'è in parte proueduto, cosi pure si dourebbe vn'huomo grandemēte guardare d'auere le parole ispedite in boc-

I Prou. 14 Giob 5. Eccl. 5. ca, *accioche altri nō restasse ingiuriato e offeso, massime chealla bacchetta asso migliò vn gran Rè la parola, In ore stulti virga superbiæ, & vn'altro alla ferza, A flagello linguæ absconderis, e l'Eccle siastico ad vna fune ò ad vn laccio, A laqueo linguæ iniquæ & à verbis operantium mendacium. Perloche Grisostomo e Geronimo dichiarando quelle

Parole simili al la bacchetta, alla ferza, al laccio. 1 Tim. 3 parole, Oportet Episcopū irreprehensibilem esse, oue S. Paolo doppo varie cose soggiunse, Non percussorem sed modestum, l'interpretano delle percosse e delle bastonate dellalingua, perche al fine v'è gran somiglianza tra Verba & Verbera, dicesi con gran proprietà tra Latini verberare iniuria. questa dottrina ci mostrò Cristo sotto quell'altre parole, Ex abundantia cordis os loquitur, ilche è come dire non deuono le pa-

Luc.6. role essere della lingua, ma del cuore, nè si deue tutto quanto è nel cuore deriuare di fuori, ma restando il cuore pieno sol parlarsi dell'auanzo, e solamēte i spandenti corriuare. à qnesto fine

k Prou. 29 disse Salamone, * Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt & reseruat in posterum. Facciasi dunque che come à grande & impetuosa corrente s'attrauersae s'oppone qualche grā sasso, perche quiui franga l'impeto e perda le sue forze, così alla bocca & alla lingua s'opponga la ragione, accioche nō innondi e rouinosamente allaghi. Ma però e necessario che questa chiaue resti in potere di Dio, e non la tenghi il mondo, nè la carne, nè verun'altro terreno rispetto, perche ella non sarebbe ragione, ma passione, e risoluēdosil'huomo a parlare per ragione ò per mondana conueneuolezza, ella non sarebbe vera ma falsa chiaue, non chiaue, ma grimaldelli ad vso de' ladri, nō chiaue ma inganno e frode, cosi auuiene quando altri tace douendo dire il vero per altruicorrettione cosi quando altri parla, ma con ripercuotere l'ingiuria, ò con adulare, perche all'ora non è com'essere dourebbe Iddio ma il mondo, ò altro simile l'vsciero, & è anco vero, e spesso auuiene, che volēdo l'istesso Iddio aprire, la chiaue non gli serue, nè fa l'effetto, ma come quādo la toppa è guasta, ò le molli non fanno prontamente l'vfficio loro, ò dentro v'è altro impedimento, * la chiaue non volta, e non apre ò serra, cosi quando dourebbe l'huomo ragioneuolmēte parlare per lodar Dio, ò per insegnare il prossimo, per l'impedimento de' peccati suoi gli è cōteso il farlo, perche non gli lascia la conscienza de' propri peccati aprire la bocca p sì degni vffici. e loro accade come già a gli Ebrei in Babilonia, che risoluti di non volere più comporre artificiose cāzoni, ne più dolcemente cantare come soleuano, ma darsi tutti in preda alle lagrime & al dolore, Super flumina Babylonis illic sedimus & fleuimus dum recordaremur tui Sion, differo d'auere appiccato i musici stromēti sù i pallidi salci de' saliceti di Babilonia, In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra, oue notò due cose vagamente Riccardo, la sterilità dell'albero, e la cō fusione del luogo. perche il salce è infecondo, e Babilonia significa confusione, quasi accennando, che molti lascia-

L

Della lingua altri non tenghi la chiaue che Iddio.

Due impedimēti alla lode di Dio, & alla altrui correttione

mancamento di buon opere, & abbōdanza di malitia. Sal. 136.

no

no indietro il degno essercitio dell'esaltamẽto della lode di Dio, anzi si fanno di lui indegni da vn canto * per la loro infecondità ò di buon'opere, Quia defecerunt in vanitate dies eorum, ò di virtuose parole. perche Vana locuti sũt vnusquisque ad proximum suum, ò di santi pensieri, Væ qui cogitatis inutile, ò di regolati affetti, Vt quid diligitis vanitatem quæritis mendacium, ò di retta intentione, Cor eorum vanum est. O infecondi salci, o sterili salci, infruttuosi, inutili Vt quid enim terram occupant? Non salci ma saligastri inariditi. e dall'altro p le vergogne de' loro peccati tanto confusi si ritrouano, che sono non nelle campagne, non fuori delle mura, non sù le porte, ma in mezo di Babilonia, In medio eius, che perciò venuti sono indegni stromenti delle lodi di Dio, e della conuersione altrui mentre si può à ciaschedun di loro turar la bocca e rimprouerargli, Prædicas non furandum furaris, non mæchandum mæcharis. perche come non è cosa che più offenda la vista del riuerbero della luce, così cosa non è che più riprenda e vituperi vn cattiuo che'l riflesso della sua stessa dottrina, quando gli si possa con verità dire, Medice cura te ipsum. la onde perche gli scellerati cõ la loro stessa luce sono accecati è scritto, * Impij in tenebris conticescet, & altroue, Omnis iniquitas opilabit os suũ. quanto gran rumore e fracasso, quanta gran furia fà la bombarda, che si fa per forza far la strada per tutto, però s'auuiene ch'ella sia da vn'altra inboccata, rẽdesi affatto inabile, così quando vno parla & insegna, & è da vn'altro con quella parola inabilitato, Eijce primum trabem de oculo tuo, e volendo lodar Dio con quell'altra, Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentũ meum per os tuum? Non si confà la lode di Dio alla lingua d'vn vituperoso, ilche diuinamẽte l'Ecclesiastico dichiarò cõ nome di bellezza, Non est spetiosa laus in ore peccatoris. auuenga che la bellezza da vna proportione, & ottimo componimento di tutte quante le parti nasca, e per lo contrario imaginare non si possa più scomposta e sproportionata cosa che lodare cõ la bocca, e biasimare col cuore nè più cõtraria d'vn'anima che à se medesima contradica, e con le parole confessi, * e rinieghi col cuore, Confitentur se nosse Deum, factis autem negant, cum sint abominati, & increduli, & ad omne opus bonũ reprobi. indi è che conchiuse Dauid la lode esser deceuole e conueneuole solamente a' giusti, Exultate iusti in Domino, rectos decet collaudatio. il perche nella scrittura l'oratione del peccatore non è nè lode nè preghiera chiamata, ma voce di bestia, vlulato di lupi rugito di leoni, strepito in somma e tumulto, così della preghiera d'Esaù è scritto, Irrugijt, e d'altri à costui simili Non clamauerunt ad me in corde suo, sed vlulabant in cubilibus suis, e finalmente d'altri, Aufer à me tumultum carminum tuorum, & canticum lyræ tuæ non audiam, E però Dauid auanti d'offerirsi al nobile magistero dell'altrui conuersione, & al degno sagrificio della diuina laude chiedette d'esser purgato e mondato, accioche fussero le sue labbra non meno elette, di quelche promesso aueua Iddio, che nella sua venuta auuerebbe à molti, Tunc reddam populis labium electum, vt inuocẽt in nomine Domini, e gli auueniße come poi ad Esaia, * ilquale mentre piangeua, e con quelle voci si doleua, Vir pollutus labijs ego sum, fù prestamẽte mõdato, Et volauit ad me vnus de Seraphin, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum, & dixit, Ecce tetigit hoc labia tua, & auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur. Oue si dee notare che per calcolo gli Ebrei leggono Ritspah, significãte acceso carbone, così accennando l'altare dell'olocausto, oue serbauasi continouamente il fuoco, ma i Settanta trasportarono Anthraca, che vuol dire carbonchio pietra pretiosa, col nome e col colore l'acceso carbone

M Sal. 77. Salm. 11. Mich. 2.

Salm. 4. Salm. 5. Luc. 13.

N 1. Reg. 2. Sal. 106.

Luc. 6.

Eccle. 15 Lode e bellezza simili.

O Tit. 1.

Sal. 32.

Gen. 27.

Os. 7.

Amos 5

P Sofon. 3 Es. 6.

Leuit. 6

Carbonchio simbolo del verbo di Dio.

bone imitante, e perciò gentil simbolo
Sal. 118. del verbo di Dio di cui è scritto, Ignitum eloquium tuum vehementer, perche come la cera col carbonchio sogil lata si delegua, così il cuore con la diui na parola s'ammollisce, tanto che con
Sal. 21. verità potè dire vn giusto, Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei. Ma egli è carbonchio preso dall'altare, * e dal consentimento di santa Chiesa, e non dal proprio ceruello, onde gli Eretici lo prendono, i quali perciò da rilucenti carbõ chi cauano spesso torbidi e confusi sentimenti.

Q

Ma ritirianci à dire in particolarità
Labbra lingua, bocca, significano la fauella. delle labbra, della lingua, e della bocca, lequali essendo principali stromẽti della voce, ha ciaschedun di loro allo Spiritosanto nella scrittura separatamẽte seruito per significare la voce e la fauella, in Esaia la lingua sauia dinota il
Esai. 50. saggio parlare, Dedit mihi Dominus lin guã eruditã. Nel Genesi le labbra dicono l'istesso, Erat terra labij vnius, cioè
Gen. 18. d'vn sole fauellare, e la bocca nell'Esso do similmẽte, Quis fecit os homini? però quella voce che la natura cõ questi, & altri stromẽti va lauorãdo, può il sõ
Gre. l. 3. Dal. ca. 32. mo Iddio senza il lor ministero da se stesso ò con ciascheduno di loro diuisamente formare ilche chiaramente mo-
A sette Vescoui èmozza la lingua per la fede. strò nel succeduto à quei sette Vescoui de' cui S. Gregorio scrisse, a' quali nella persecutione de' Vãdali in Africa, furono per comandamento del Tiranno
R *strappate fin dall'intime canne le lingue, e pure senza lingua parlauano non men perfettamẽte che prima, tutto che p auere vn di loro qualche peccato di lasciuia nouellamente commesso, solo tra' suoi cõpagni questa gratia smarrì. però Dauid che gli s'assomigliò nella colpa. poteuasi temere che non gli s'vguagliasse nella pena, la onde chiedè prima, Libera me de sanguinibus, e poi Domine labia mea aperies. E non è senza mistero ch'egli abbia à tutte queste voci vnito quel pronome Mio, dicendo, Lingua mia, labbra mie, e bocca mia, peioche chi è che parli ò gridi con lingua, labbra, ò bocca altrui? però egli è da sapere che naturalmente la lingua non è di se stessa padrona, ma altrui ministra, e naturale stromẽto del cuore, il perche ella aue col cuore grãde relatione, non meno che sia tra l'ombra è'l corpo, e così à punto la chiamò De-
Diogene Laertio nella sua vita. mocrito ombra del cuore, non meno che tra i ruscelli è'l fõte, e ruscello chiamolla Crisippo, com'altri specchio del l'intelletto, * interprete della mente, frasca ò segno di quel che dẽtro si spaccia, polso degli interni affetti, camino delle segrete fiamme, che accẽdono nel
Varijs ragoni della lingua. cuore le passioni, mano di quell'orologio che nel cuore lauora, e mostra di fuori s'egli giusto ò sconcertato camina. Apuleio l'assomigliò alla prima entrata, allo scoperto cortile del palagio del cuore. Qualc'altro antico come al Romano Cãpidoglio paragonò il cuore, oue la ragunãze delle passioni si fanno, così la lingua à quel luogo che i Prischi Romani chiamauano Rostra, noi ringhiera ò pergamo, ou'elle sagliono
Giob. p arringare e publicare i pareri ò le sẽtenze Giob in somma fecela discepola del cuore, Iniquitas tua docuit os tuũ. onde conchiudesi che queste cose lingua, labbra, e bocca non son libere, nè di se stesse signore, ma ministre e seruenti del cuore, tutto che alle volte auuenga ch'elle dalla legittima signoria di lui si sottraggano, p viuere à posta loro, e fare da se stesse, e ciò ĩ tre maniere accade, prima s'elle altrimẽti parlano di q̃llo che lor venga dal cuore suggerito, e douendo per ordinario, Ex abundantiæ cordis fauellare, elle ò da se parlassero, * ò altro mostrassero di fuori di quello che nel cuore ha celato, perloche non sarebbono di quel cuore, ma d'vn'altro ministre, e sarebbe all'ora vero, In corde & corde locuti sunt, quando ĩ bocca fusse l'oratione e nel cuore
Mat. 15. spirito di fornicatione, ĩ bocca riso, nel cuore sdegno, ĩ bocca dolce, nel cuore amaro, in bocca ossequio, nel cuore odio, com'era tra q̃l popolo di cui disse,
Esai. 6. Iddio

In tre maniere auuiene, che la bocca e la lingua dall'ubidiẽza del cuore si sottraggono.

T

Iddio, Populus hic labij me honorat, cor autem eorum longè est à me, Dicono gli Anatomisti che la lingua e'l cuore sono ad vn'istesso neruo à guisa delle coppe della bilancia legate, siche vna di loro sia il cuore, e l'altra la lingua, cioè vn'altro picciol cuore, ilquale affinche vguale e giusta sia la bilancia deue à quell'altro maggiore di dentro vgualmente e giustamente rispondere. Appresso può auuenire che altri parli con lingua, e con bocca non sua per auerla egli imprestato ò venduto ò altrimenti trasferitone il dominio, la vendono, & alienano quegli Auuocati, che or l'vna or l'altra * parte contraria mantengono e difendono, e fanno regola dell'auuocare non la legge ò'l diritto, ma l'interesse, e vendono il patrocinio della lingua, prò ò contra, come lor meglio viene il destro di guadagnare, L'imprestano i Detrattori, i quali secondo la varietà delle persone bene ò male affette, con le quali ragionano or lodano or biasimano l'istesso, e similmente gli adulatori quei tarli d'huomini vani, i quali anzi van dietro alla fortuna che alla persona, e trasportano l'istesse laudi d'vno in vn'altro, secondo che la buona fortuna, i magistrati, le dignità, e gli onori d'vno in vn'altro passano, & ora ad vno ora ad vn'altro l'imprestano, perciò insegnaua Seneca à Lucillo procuratore della Sicilia à cacciare gli adulatori cõ dire, Itu, ista verba, quæ iam ab alio magistratu ad alium cum lictoribus transeunt, ferto ad alium, vattene via, impresta ad altri coteste laudi, che col magistrato, co'birri, e co'ministri di giustitia d'vno in altro si trasportano, e certo sono laudi da farne poca stima, poiche nõ sono proprie, ma s'accomunano ad ogn'vno. si sa di quanto peso sia tra Retori, e Logici l'argomentare & il discorrere * Ex proprijs, non ex cõmunibus, ilche gli adulatori non osseruano, perche come gli stessi birri seruono & vbbidiscono ora ad uno & ora ad un'altro, che succeda nel gouerno, cosi qsti uãno le lingue e le lor laudi imprestando. Et cũ lictorib. transeũt.

Il cuore e la lingua come due coppe della bilancia.

Seneca nel li. 4. delle q. naturali nella pf.

V

X

V'è chi ha lingua è'l rimanente, ma à guisa di tromba ò d'altro artificioso stromẽto, che nõ dà suono se nõ dell'altrui fiato ripieno, perche nõ egli, ma altri per quella lingua fauella, così parlò quella uedoua Tecuite cõ Dauide, non da se stessa, ma instigata, & ammaestrata da Gioabo, com'ella confessò al fine dicendo, Ipse præcepit mihi, & ipse posuit in os ancillæ tuæ oĩa uerba hęc. Cosi pure Bersabea da Natano insegnata & aiutata, Adhuc te eloquẽte ego ueniã & cõplebo sermones tuos. Percioche come qlli che di Dio sono ripieni, parlano per ispiratione di lui, anzi egli sugerisce loro i discorsi e le parole, e p lo ro come per organi uiui dello Spirito santo si fa sentire, Non estis uos qui loquimini, *sed Spiritus Patris uestri, qui loquitur in uobis, e chi prouollo in se stesso, non dubitò di dire, An experimẽtum quæritis eius, qui in meo loquitur? cosi per lo cõtrario molti che sono colmi di malitia, parlano, ma da qualche sinistra passione spinti, e dal Diauolo stimolati, ilche è à bestemmiatori & à sdegnosi, & iracondi frequentissimo, perlo che cessata la repẽtina tẽpesta dell'ira, calato il gonfiato mare dello sdegno, e raffreddate, & acchetate le feruẽti e ruinose onde delle passioni, restãdo quasi attoniti fuor di se stessi, e spesso non si rammẽtano del seguito, come s'eglino non fussero stati gli oltraggiosi parlatori, ma altri in loro, cotãto erano all'ora dalle turbate passioni agitati e pocomẽ che assorti. infine può auuenire che la bocca e la lingua nõ sia di niuno, e le parole che si proferiscono uẽgano nõ dal petto, ma solamente dalla bocca, come l'articolate uoci di qlpapagallo di cui scriue Aquilino ch'era stato ammaestrato à dire, S. Tomaso prega per me, & essendo un dì tra gli artigli del nibbio cõ suo gran pericolo ristretto, disse come già costumaua, e cadde il nibbio morto & *egli libero rimase. Quà battono tutte le cortigiane ceremonie, ò polite ò bal-

2. Re. 14.

3. Reg. 1

Mat. 10.

Y

Aquil l. 2. c. 3.

Z

danzose, quà tutte le lor vane proferte, che sono fiori e frondi in bocca, senz'auer nè pedale nè barbe ferme piantate nel cuore. Aolo Gellio giudiciosamente notò quella parola che disse Vlisse in Omero.

Aolo Gellio Noct. Att. li. 1. c. 15.

Magnam fundebat pectore vocem.

Però questi nostri cerimoniosi non dal petto, ma dalla lingua cauano le parole, e come che non l'abbiano d'attingere con fatica dal cupo fondo del cuore ma solamente con gran facilità dalle spandenti della lingua, nè fanno gran douitia, e per giusto giudicio di Dio auuiene ch'eglino sieno di quest'istessa moneta da' lor Signori pagati, con che pagano altrui. O huomini vilissimi e vanissimi, che si indegnamente di se, e di questo si nobile membro abusano, e fanno si grande inganno a se, non che a gli altri huomini, mentre della lingua non a' seruigi del cuore si vagliono, anzi con ogni sforzo & astutia s'ingegnano rubellarla da Dio, dalla natura, e dal cuore, e per troppo e vanamente parlare priui del natural possesso, e del retto dominio della lingua si rimangono.

A

DISCORSO
OTTANTESIMOQVARTO.

Che cosa sia annunciare le diuine laudi, e quale aiuto à ciò fare si richieda.

Os meum annunciabit laudem tuam.

B

'E natural costume della lingua essere accinta & ispedita ministra a gli altrui commodi e seruigi, & oue altri la chiami e dell'opera e dell'aiuto suo la ricerchi, appresentarsi presta ad vbbidire, guernita di forte lena, vestita di piaceuole chiarezza, ornata di splendide parole, arricchita di graui sentenze, pronta interprete della mente, e vaga spiegatrice de' pensieri. non è ragione che seruendo lei ad ogn'altro manchi a se stessa, e si mostri debole, fioca, roza, restia, & in cent'altre guise cagioneuole, oue di mezo nè vēga il suo proprio commodo & interesse. E qual si duro e sì aspro morso potrebbe mai arrestarla & impedirla, ond'ella lasciasse di celebrare il suo, com'altre fiate e molte ha celebrato, & ingrandito il beneficio altrui? e lla che senza mai sentirsi lassa ò mostrarsi restia ha costumato di spiegare l'altrui gratie, & onorarne il largitore, lasciasse di publicare e d'ingrandire le sue, mentre proua in se stessa gran liberalità di Dio, e sente

C

virtuoso effetto della potente * pietà del Creatore, fatta d'impedita spedita, d'annodata sciolta, di legata libera, di chiusa aperta, e di mutola parlante. Dunque ben'ha ragione Dauid di costituirsi malleuadore per lei, e di proferire che se gli sarà snodata la lingua, aperta la bocca, e sciolte le labbra, tutte s'impiegheranno in lodare il donatore, e lingua, e bocca, e labbra, Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam, & lingua mea exaltabit iustitiam tuam.

Che significa annūcia re.

Per lo compiuto intēdimēto di questo verso resta a dichiarare quell'vltima parola, Annunciabit laudem tuam, la quale secondo me non significa semplicemente lodare, ò dire solamente laudi, ma importa molto più, il che s'intenderà così. Noi non sappiamo lodare se non come huomini, e per quanto abbiamo dagli altri huomini appreso, però la lode di Dio non ha nelle creature paragone, anzi molte cose sono negli huomini celeberrime lodi, che in Dio sarebbono vitupero e bestemmia; così il nome,* la Patria, gli Auoli, il nascimento, sono negli huomini lodeuoli, che in Dio recarebbono imperfettione e mancamento, negli huomini la lode non può essere sincera, auuenga che esser non possa in loro perfettione senza imperfettione, ne lode senza mancamento, oue in Dio è sola, & assoluta perfettione, in noi la lode può auanzare il merito del soggetto, ma Iddio è superiore ad ogni lode, e perciò come nel lodare gli huomini stimasi degna e lodeuole cosa dir molto, così in lodando Dio è di somma stima vn modesto

D

silentio, siche alla bocca & alla lingua vn freno col prudente tacere si metta.

S. Bona. Apoc. 7. reli. nel fine del c. 7. to. 2 Gios. 6. Sette voci come sette trõbe per lodare Dio.

Però per arriuare in questo fatto del lodare Dio à qualche segno, notò S. Bonauentura che la scrittura & i Santi, si sono per lodarlo comunemente seruiti di sette parole, si che elle fussero à guisa di quelle sette mistiche trõbe del Giubileo, e sono queste, Lodare, Benedire, Magnificare, Sopr'essaltare, Confessare, Onorificare, Glorificare, tra le quali v'è certamente qualche differẽza, che io l'aurei volentieri imparato da questo santo dottore, s'egli pure in soggetto del lodare Dio nõ si fusse* del silentio seruito però tra quello ch'egli altroue dice, e quelche scriue Guglielmo Vescouo e Valenza sopra i Salmi, con aggiungerui qualche altra cosa l'anderemo come io spero ritrouando.

E S. Bona. p. 2. de vniuer p. 2. c. 154. Valen. i Sal. 104.

Lodare.

Lodare dunque Dio e riconoscerlo e publicarlo lodeuole in ogni cosa, nel la creatione potẽte, nel gouerno sauio, nella redentione clemente, nella giusti ficatione lunganime, in punire giusto, in premiare liberale, e degno in ogni cosa di somma lode, & à lui medesimo ridire le sue laudi, come faceua Dauid quando diceua, Tu confirmasti in virtute tua mare, Tu confregisti capita Draconis, tu dirupisti fontes & torrentes, tu siccasti fluuios Etã, tuus est dies, & tua est nox, tu fabricatus es aurorã, & solem, tu fecisti omnes terminos terræ, estatem & ver tu plasmasti ea. E non contentandosi d'esser solo, chiamare in vn conserto tutte l'altre creature intellettuali, ragioneuoli, irragioneuoli, sensibili & insensibili, Laudate Dominũ omnes Angeli eius, laudate eũ omnes virtutes eius, laudate eum Sol, & Luna, Benedire è pregare bene altrui, e perche questo non ha in Dio luogo, in cui non è mancamento alcuno di bene, quel desiderio che ci sprona nella cose create à benedire; per Dio & in Dio in diletto, & in amore si cambia, siche la nostra volontà non desti se stessa a bramargli cosa che a lui manchi, ma si compiaccia, e dolcemente, s'appaghi dell'infinita abbondanza ch'egli ha di tutti quanti i beni, e con lui congratulandosi, replichi spesso Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, virtus, & fortitudo Deo nostro. Magnificare è grandemente lodarlo, perch'egli e come dice l'Ecclesiastico ad ogni lode superiore, e quando l'auremo molto lodato confessando d'auer detto poco ò nulla, torneremo da capo, Quantum potes, tantum aude, quia maior omni laude, nec laudare sufficis. con questa magnificenza di lode celebraualo Dauid dicendo Ego autem semper sperabo & adijciam super omnem laudem tuam.

Sal. 144.

F Benedire.

Apoc. 5. Magnificare. Ecc. 43

Sal. 70

Ma perche nè pur questo è molto, Perciò vengono in suo aiuto l'Essaltare, il sopraessaltare, & anco l'onorare, ch'è rendergli quel douuto onore che al sommo* bene, & a tante sue grandezze si conuiene, & adorarlo con suprema adoratione, posposto gli ogn'altro, e confessarlo per Dio vero, vniuersale, primo principio, dal quale ogn'altra cosa quantunque grande, & eccellente dipende, e per mantenerlo tale qual confessato l'aurai esser pronto e disposto ad isporre l'auere e la vita.

Essaltare, sopra essaltare, onorare

G

Finalmente Glorificare è farlo da lungi altamente e chiaramente conoscere, bandire le sue laudi, e gloriosamente predicare le sue perfettioni, e quest'è perauentura quelche ora dice Dauid, Annunciabo laudem tuam, Si prouò egli come gran maestro di comporre vn bell'organo, che fusse degno stromento di risonare le diuine laudi, e vi piantò cinque cannelle, cosi da Ricardo nomate, la prima ammaestramento, la seconda incitamento, la terza diuotione, la quarta essaltatione, la quinta giubilatione. all'ammaestramento s'appartiene insegnare altri, Docebo iniquos, all'incitamento muouere e persuadere, * Impij ad te conuertentur, alla diuotione chiedere gratia per poterel'vno e l'altro degnamente fare, Domine labia mea ape-

Glorificare.

Ric. Sal. 150

Organo cõposto da Dauid de più lodare Dio.

H

aperies, all'essaltatione ringratiare per l'auuto fauore, Lingua mea exaltabit iustitiam tuam, & alla giubilatione per interna soauità, per ispirituale sentimento, e gusto, e per auere prouato, Quàm suauis est Dominus, andar fuori di se per istupore, e restare quasi assorto per dolcezza, e prorumpere nelle diuine laudi, Os meum annunciabit laudem tuam. S'era quest'organo per l'antichità quasi irruginito, stroppicciollo e nettollo tutto Riccardo, & a varij registri accordò varie canzoni.

Sap. 12.

E tanto basti auer detto della lettera, Diciamo ora della necessità del diuino aiuto, e per l'altrui conuersione, e per lodare lui degnamente. Dell'opere che al seruigio di Dio sono indiritte, e per suo onore si fanno alcune sono solamente attiue, che consistono in esterno essercitio di pietà, e per misericordia e per carità si fanno, come l'albergare i pouerelli, il riscattare gli schiaui, l'accattare limosine p̄ souuenire *all'altrui bisogno, il seruire a gli ospedali, & a gl'infermi, il combattere p̄ difesa di Santa Chiesa, e della diuina legge, e molt'altri somiglianti che sono state stimate di si grande importanza e giouamento, che come notò Nestorio appresso Cassiano, oltre che per la pratica e mantenimento di ciascheduna di loro si sono nella Chiesa ordini religiosi instituiti, come i Caualieri di Malta, i Preti della Croce, i Frati della redentione, & i Laici di Giouan di Dio. & oltre che con miracoli l'ha spesso Iddio approuato, e con la presẽza sua e degli Angioli onorato, come l'ospitalità d'Abramo da gli Angioli sotto vmana sembianza, la sepoltura de' morti essercitata da Tobia dell'assistenza del celeste Prencipe Rafaelle, la carità di Giouanni Colombini, e le limosine di San Martino e di San Gregorio da Cristo stesso, Sono anco canonizate dalla scrittura, e fondate sù quella parola, Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. Siche questi attiui seruono al prossimo per amore di Dio.

Opere della vita attiua

I

Coll. 14. c. 4.

Religioni varie fondate per l'attiua vita

Gen. 18.

Matt. 25

*Altre sono contemplatiue com'è l'orare, il meditare, il contemplare, e'l salmeggiare instituite già dagli Anacoreti, e da' Monaci abbracciate, e nõ d'huomini otiosi come costumano di dire gli scioperati, ma d'occupati nobilmente in vn supremo essercitio degno dell'anime beate, e degli Angioli del Paradiso, e questi seruono a Dio con amore, perche le loro attioni e le contemplationi altro non sono che accese fiãme d'amore. Et altre finalmente sono miste, cioè opere esterne in seruigio di Dio e del prossimo fatte, ma da grassezza d'vna interna diuotione nascenti, che sono molto più nobili e perfette dell'altre due, perche l'accoppiano insieme, e parimente il giouamento del prossimo e la lode di Dio abbracciano, e vaglionsi parimente del cuore, e della mano, pratticando quello, Leuemus corda nostra cum manibus, & anno in se la bellezza di Rachelle e la fecondità di Lia, con escludere l'imperfettioni d'ambedue, perche oue gli attiui come Lia, imperfettamente veggono, & i contemplatiui come Rachelle non anno prole, questi di vita mista *ci veggono ottimamente, perche contemplano, e sono grandemente fecondi, perche giouano altrui, e puossi di lor dire, Fortitudo, & decor indumentum eius, Forti per l'attione, belli per la contemplatione, Forti per le fatiche che a beneficio altrui imprendono, belli per la famigliarità e conuersatione con Dio, Forti per l'essercitio di Maria, belli per lo dolce riposo di Maddalena. ma in affaticarsi non si turbano perche sono contemplatiui, & in contemplando non trascurano le sorelle, & i fratelli perche sono attiui, e seruono Dio in amore, mentre l'anima del diuino amore accesa per l'abbondanza e fortezza della contemplatione, all'opere esterne in aiuto del prossimo si conduce con insegnare, predicare, reggere, e correggere altrui, perloche s'assomigliano quest'huomini a' com-

K

Opere della vita contemplatiua.

Opere della vita mista

Thre. 3

Gregor. nel lib. 6 de' mor. c. 18.

L

Belleza e fecondità.

Prou. 31

Bellezza e fortezza.

passi, perche fermano vna parte cioè la mente e'l pensiero in Dio, e con l'altra voltano perche col corpo per lo prossimo s'affaticano. Son simili ai Cherubini alati del Propitiatorio, i quali tra se si risguardauano, e l'vn l'altro per diritto rimiraua, percioche auendo l'ali della contemplatione vengono ancora à rimirare a' cõmodi spirituali del prossimo, e pure à quell'altro Cherubino, che si mostrò ad Ezechielle, il quale aueua ancora l'ali però sotto di loro ascondeua la mano, perche con l'ali poggiano in alto fin che arriuino a Dio, e seruono con la mano al prossimo. Onde perciò fu Santa Chiesa assomigliata à quella scala che vide il Patriarca Giacob, oue gli attiui sono gli Angioli che scendono, i cõtemplatiui quei che sagliono, ma questi vltimi ora sormontano, & ora calano. questi sono à guisa d'vna nodrice che cibata di delicate viuande dona al figlio quello che à lei auanza, perche s'ingrassano di deuotione, e l'auanzo col prossimo partecipano, però Dauid quasi designando costoro disse prima, Sicut adipe & pinguedine repleatur anima mea, e poi soggiunse, & Labijs exultationis laudabit os meum. In somma son quest'opere si alte, & à Dio si gradite, che per lor cagione, * oue sia bisogno debbonsi lasciare indietro le pure attiue, e contemplatiue, come insegna Agostino, e più di lui l'illustre essempio di Cristo, il qual le lasciò tal'ora l'orare, p correggimento de gli Apostoli, e ritornò di nuouo à ripigliare il tralasciato assonto dell'oratione. E nobile fatto e da non lasciarlo indietro quel che scriue in questo proposito Teodoreto d'vn Santissimo huomo, che si nomaua Afraate, il quale era sta o per molto tempo solitario abitatore dell'eremo, e ne' deserti tra seluaggie fere lunga staggione vissuto, Egli in quel tempo che l'Imperadore non men di nome che di maluagità Valente, perseguitaua la Chiesa, e contro a' Cristiani includeliua, allo strepitoso rumore di sì fiera persecutione, come al chiaro suono d'vna tromba, lasciò i priuati ritiramenti, & i suoi costumati e placid: soggiorni, e se ne venne alla Città tra le turbe, e tra i tumulti a guerreggiare, anch'egli con tanti altri fedeli sotto * la gloriosa insegna di Santa Croce, e sotto la condutta di Cristo, Videlo à sorte Valente, e sogghignando, e motteggiãdolo gli disse. che faceua vna monaca nelle Città, vn Romito tra le turbe? Gli huomini contemplatiui viuono in disparte, e dagli altri huomini diuisi, e di rado si fanno vedere, come Mercurio che poco dal Sole si discosta rare volte si vede. S'accorse il valoroso guerriero dl Cristo del tiro che lo pungeua, e sentì il colpo non di taglio, ma di punta, e rispose con questa bella parabola al suo pronocatore. Vna donzella ò Imperadore, ch'essendo già da marito, per vergognoso rossore e per modestia se ne stesse di continouo tra l'angustе mura della sua casa ascosta, nè si lasciasse già mai vedere. S'egli auueniisse in assenza di tutti suoi, che le s'appiciassero in casa diuoratrici fiamme, le quali con l'esca delle domestiche massaritie, e de' mobili di casa andassero prendendo forza, & inforzandosi minacciassero alla vita di lei, non che a' mobili & alla robba l'vltima rouina, non sarebbe ò Valente ella sciocca e colpeuole, se nõ rompesse ogni freno di vergogna, * & ò per le porte, ò per le finestre come meglio le fusse dal le fiamme donato luogo, non saltasse di botto fuori, e per chiedere soccorso, e per saluare à se stessa la vita, & à progenitori i beni e la figliuola? Certamẽte risponderai di sì. Or come dunque doueua io vergognoso e ritirato starmi in solitario luogo à godere d'vn'amara pace, mẽtre ogn'altro fedele trauaglia per soccorrere à gli estremi bisogni di Santa Chiesa, e per ammorzare ò con l'acque della dottrina, ò col proprio sãgue quelle fiamme, che tu hai alla casa di Dio, & a' viui tempij suoi crudelmente attaccato? Non deue, non deue l'huomo solitario temere il danno del-

Esso. 25. M

Exo. 10.

Gen 28.

Sal. 62. Per la carità si lascia lacõtemplatione.

N

Ago. ep. 8.

Luc. 10.

Afraate Monaco

O

P

dell'oratione, ò della contemplatione quando per Dio ò per la carità si lascino, ma pensarsi che a lui sia detto quel Prou. 11 prouerbio, Anima quæ benedicit impinguabitur, & qui inebriat ipse quoque inebriabitur, & a lui pure quel di Luc. 6. Christo, Date & dabitur vobis. In questa guisa facendo l'huomo contemplatiuo verrà come vno di quegli scudi, * Q ò di quelle targhe d'oro, nelle quali percotendo il Sole per la contemplatione, gli porge tanto splendore, che ne lampeggiano d'intorno le montagne, e le nemiche schiere che dirimpetto gli stanno s'abbagliano, e s'accecano, perche dall'abbondanza dell'interno lume che da Dio nell'oratione riceue, fassi idoneo ministro d'illuminare le mõtagne de' popoli, e di confondere i demoni, 1. Mac. 6 Percussit Sol in clypeos aureos, & resplenduerunt montes ab eis, & fortitudo gentium dissipata est. Cosi diuiene vn canale dello Spirito Santo, in cui egli infonde acque di diuotione in gran copia, perche con gli altri le partecipi. Fassi cosi a guisa di tauola piallata, messa innanzi a quel celeste Pittore in cui egli col pennello della cõtemplatione vada le più gradite figure del paradiso di tante nobili virtù tirando, le quali a gli altri seruano d'essemplare, onde tragganole lor copie correttissime. Così vien'egli trõba d'argento che del diuin fiato dello Spirito Santo prima ripiena, risuoni poi anzi ne' cuori che nell'orecchie altrui, e voce del gridante Cristo che penetri fin * dentro le midolle dell'anima e dello spirito. così egli è erede come Eliseo d'vn doppio spirito, e si riposa Inter medios cleros, nõ negli estremi d'vna ò d'vn'altra vita, non nell'attiua ò nella contemplatiua separatamente, ma infra ambedue, sì che d'ambedue partecipi. E stando cosi il vero chi potrà dubitare che per questo sì degno affare necessaria non sia continoua e feruente oratione, come Dauid mostraua dicendo, Domine labia mea aperies. Mosè per l'impedimẽto della lingua, Geremia per la fanciullezza del dire, Esaia per l'immonditia delle labbra à Dio ricorrono, S. Paolo non solamente prega ma và ancora a questo fine l'altrui preghiere accattando, Orate pro me vt detur mihi sermo in apertione oris mei, cum fiducia notum facere mysterium Euãgelij. Il quale aiuto qualunque volta trascurerà vn maestro, auuerraglicome ad vn limosiniero d'vn Prencipe, ilquale fedelmẽte dispensi à poverelli tutta quella pecunia, che gli hà più volte à questo fine il padrone donato e rifuso, * ma egli non se ne sia nè vestito, nè cauato ò tolto la fame, nè in altro aiutato, perche comunicherà egli al popolo tutto quanto legge ò pensa, nulla per se ritenendo, nulla a se stesso appropriandosi, il che solamente si fà col mezo della sãta oratione, siche s'assomiglierà a quello stolto, Qui profert totum spiritum suum, non a quel sauio Qui reseruat in posterum, non a quelle prudenti virgini che'l poco il serbarono per se stesse, Ne forte non sufficiat nobis & vobis, à questo sarà lo studio olio effuso, dice Bernardo, e non infuso, egli sarà canale dell'acque celesti, ma nõ conca, porgerà a gli altri salutiferi cõforti e resterà trabolato, contra quel di Paolo, Non quod alijs sit remissio, vobis autem tribulatio. Lauorerà l'altrui campo co'primogeniti e con quel poco che gliè cõceduto, ò per proprio sforzo, ò per diuino fauore contro a quella legge, Non Deut. 15 operaberis in primogenito bouis. Dispenserà tutto'l suo profusamente, dimẽticato di quell'auuiso di Paolo, Ne forte Ebr. 2. supereffluamus, & egli resterà bisogno so e mendico. in somma chi tutto dona e nulla perse stesso riserba, * presto vien T pouero.

Paragoni varij d'vn'huomo dato alla contemplatiua & all'attiua.

Ps. 6. Chi attẽde a gli altri, e trascura se stesso.

S

Prouer. 29 Matt. 25

Ber. ser. 18. sup. Cant.

1. Cor. 8

E come questo aiuto di Dio è sì importante per porsi impiegare in beneficio del prossimo con proprio e con altrui giouamento, cosi non è meno necessario a chiunque voglia lodare degnamente Dio, quando che senza'l suo fauore nè fare, nè dire, nè pensare cosa degna possiamo, Sine me nihil potestis

facere, Nemo poteſt dicere Anathema IESV niſi in Spiritu Sancto, Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, ſed omnis ſufficientia noſtra a Deo eſt, Che ſarà dunque dell'orare e del cõtemplare, Nam quid oremus ſicut oportet neſcimus. Richiedeſi per ben'orare particolare aiuto, perch'è opera buona e faticoſa, e perciò anco ſodisfattoria, onde diceua Agatone che la virtù dell'oratione ha maggior trauaglio dell'altre, e queſta ſomma fatica naſce da tre battaglie, c'ha l'anima mentre all'orare s'impiega, vna con Dio, l'altra con ſe ſteſſa, e la terza col Demonio. Con Dio, perche tenta vn'ardua impreſa, di voler vincere* l'inuincibile, e di legare l'Onnipotente, nel qual fatto la carne fortemente ſi riſente, perche à ſoccorſo dell'oratione vengono compuntione, dolore, vmiliatione, ſentimento di mortificatione e di penitenza, che tanto ſono alla carne odioſe. & auuiene a lei mentre l'anima ſta orando, come a Giacobe in lottando con l'Angiolo, il quale tutto che al fine reſtaſſe vittorioſo, e dall'Angiolo benedetto, rimaſe nondimeno zoppo per la ſtretta che gli donò l'Angiolo in vn neruo della coſcia ſi gagliarda, percioche benche l'anima oratrice da Dio mille benedittioni riceua, reſta però la carne indebolita & offeſa.

1. cor. 12
2. Cor. 3
Rom 8.
Diuino aiuto particolare neceſſario per orare.

Tre battaglie dell'aia in orare.

V

La prima con Dio.

Con ſe medeſima, perche a sè fa forza, & al ſuo corpo dura guerra, mentr'ella alle ſuperne coſe tutta intenta, poco alle baſſe attende, e maſſimamente all'animali potenze, naturali, ſenſitiue, e vegetatiue, e paſſa tant'oltre che par tal'ora ch'ella abbandoni il corpo, e laſcilo di ſentimento, e di mouimento priuo, la onde la ſenſualità, che vorrebbe a guiſa d'vccello in ſelua, ò in boſco eſſer ſciolta e libera,* e per le piaceuoli campagne di voluttà liberamente volare, quando ella vede il corpo all'orationi confinato, come ſe fuſſe in gabbia ò in prigione s'attriſta, e per liberarſene va pretendendo mancamento del debito ſonno, debolezza di capo, lãguidezza di ſtomaco, ſentimento delle ginocchia, occupationi famigliari, e diuerſe neceſſità della vita, che indi la diſtraggono, & à guiſa di nuuole cuopronle la luce del Cielo, ſiche l'anima ſi vede violentemente tirata col penſiero, ou'ella non è con la preſenza del corpo, e gira più con la mente ſtando con le ginocchia del corpo fiſſe, che non arrebbe potuto fare co' piedi, donãdo ad ogn'altra coſa più che a ſe ſteſſa facile audienza di queſta battaglia ſpeſſo ſi doleua San Bernardo parendogli molto difficile à vincere, di che marauigliatoſi vn ruſtico che a ſorte l'aueua vdito, domeſticamente gli diſſe ch'ei non ſentiua tanta difficoltà, a cui il ſanto promiſe la mula, sù la quale era aſſiſo, ritrouandoſi all'ora in viaggio, s'egli diceua vn Pater noſter* ſenza diſtrattione intiero, s'accinſe al fatto il contadino, e gli sẽbraua già di caualcar la mula fattoſene padrone, e non ſi toſto cominciò a dire la ſua oratione, che raccordatoſi della ſcommeſſa, domandò al ſanto, ſe con la mula s'intendeuano ancora i guernimenti. tanto è malageuole ad vn breuiſſimo ſpatio tenere il volubile penſiero a freno. Ella finalmente contra tutto l'inferno guerreggia, percioche all'ora, come dice Climaco, il Diauolo da mille ſquadre di cattiui penſieri accompagnato, con vgual crudeltà & aſtutia l'aſſale, per farle ò turbare ò venire a noia l'orare, e tuttoche queſto ſia continouo meſtiere di lui, fallo però all'ora con prontezza e sforzo maggiore, accortoſi ch'ella all'ora manda a Dio ambaſciarie per ſoccorſo, & all'ora aſſolda gente, e lauora e puliſce l'arme di mille virtù contra l'inferno, all'ora ch'egli è chiamato alla lizza a ſingolare certame. Perche nel vero io non sò ſe Santa Chieſa ha eſſercitio più per diritto oppoſto e contrario all'inique voglie, all'aſtuta malitia, & alle violente forze dell'Inferno, onde perciò s'è egli in tante guiſe adoperato per diſturbarlo e sbandirlo* ſe poſſibil fuſſe dal criſtianeſimo, pciò ha egli tante

La ſecõda cõ ſe ſteſſa.

X

Y

Sur...

La ...za con l'Inferno Climaco gra...

Sfor... del D... uolo ... tra l'... tione

Z

te schiere contra lei armato, & inuiato, de' Messaggiani, i quali sotto pretesto di bene, mantenendo che l'oratione esser douea continoua, e non interrotta la guerreggiano, per farlaci con quest'astutia stimare impossibile. De gli Adelfi i quali con insegnare, che l'oratione era per cancellare il peccato più del Battesimo forte & efficace, faceuanla istimare sagrilega, accioche fusse tra fedeli scommunicata. D'infiniti discepoli de' Filosofi, i quali come dice Clemête Alessandrino, vscirono tutti quasi da mostruoso cauallo dalla scuola d'Aristippo, e credettero essere quà giù ogni cosa dal destino, e dal fato gouernata, il che poi affermarono gli Vssiti, de' quali cattiui Maestri furono buoni scolari i Luterani, e soggettarono gli huomini ad vna ineuitabile necessità, e par che dicessono tutti.

Messaggiani. Eusebio tripar. c. 7. Adelfi. Filosofi. Vssiti. Luterani.

Desine fata Deum flecti sperare precando

e non dissimili a questi* gli Epicurei giudicarono l'oratione inutile e vana, persuadendosi che ogni cosa venisse a caso. De' Pelagiani i quali troppo nelle forze della natura confidati, pensarono di non auer bisogno per chiedere da Dio aiuto dell'opera dell'oratione. Non così Dauid il quale solo fronteggia & animosamente s'oppone a tutti i tristi, perfidi, e vani, e dice. Domine labia mea aperies, non così santa Chiesa, che va si spesso replicando, Domine labia mea aperies. e perciò raccordiamo a tutti da vn canto la propria viltà e miseria, e dall'altro il bisogno del diuino fauore, e diciamo, Subditus esto Domino & ora eum, ecco due parti della religione, soggettarsi a Dio, e dargli riuerenza e degno culto. chi potrebbe ridire l'infinite astutie, che va prouando il Demonio, per disturbare questo Santo essercitio? ma chi sarà di vista si lincea e penetrante, che potrà scorgerle e conoscerle? Ora egli prende forma di bestia per dar noia all'oratore, come d'vn monaco scriue Nilo, che mentr'egli orana fu nel piede da vna vipera percosso, ma egli non lasciò perciò l'impreso assonto, il qual fornito ritrouò il piede sano.* ad vn'altro appariua in sembianza di Leone, a Giouanni Breue di serpête, che gli s'auuinciaua e l'addentaua, in presenza d'vn'altro giocaua con suoi pari alla pilotta, in somma San Maccario quando si daua a' monaci il segno per orare vide gran numero di demoni in somiglianza di piccoli Etiopi, che andauano dapoi prendendo, & iscambiando varie figure, e suggerendo a serui di Dio diuersi disturbi. così tiraua il diauolo di sassi a S. Domenico orante, così nabbissaua orante Antonio, così sembraua ad vn discepolo di San Benedetto orante esser portato di peso fuor di cella. Per cõclusione preghiamo con somma istanza Dio ch'egli gouerni a suo talento, & adoperi con noi la chiaue per farci ò tacere o parlare. apri tu Signore le mie labbra e non la passione, serrale tu e non temporale interesse, tu l'apri e non la vanità, tu e non l'adulatione, tu e non furioso sdegno, tu serrale e non la simulatione, tu e non mondano timore, tu e nõ piaceuole diletto, tu l'apri alla verità,* tu serrale alla bugia, tu sciogliele alla correttione, e tu legale alle ingiurie, tu disserrale al benedire, e tu serrale al biasimare, tu isnodale alla lode, e tu annodale all'ingiusto vitupero, Et os meum annunciabit laudem tuam.

Aa Bb Cc

DISCORSO

A

DISCORSO
OTTANTESIMOQVINTO.

Del sagrificio di lode, e della vocale oratione.

Domine labia mea aperies.

DI numero e di violenza a null'altre seconde sono le nemiche squadre di bisogni, di fatiche, e di miserie che d'ogn'intorno con istretto assedio cingõci, e combattonci ogn'ora, nè fia già mai possibile di liberarsene* affatto, nè disolleuarsene ĩ parte, nè di ritruouare qualche compenso a tanti e sì graui danni, ch'elle ci recano, senza il sourano aiuto di colui, che solo esser non può nè per bisogno pouero, nè per fatica lasso, nè per miseria dolente, anzi che solo ha per l'hauere ineffi cabile vena, per l'operare infatigabile lena, per lo viuere ineſtimabile gioia, e bench'egli da sè conosca l'vmano bisogno sẽza discorso, compatisca alle dure fatiche senza passione, e liberi dalle calamitose miserie senza altrui merito, vuole nondimeno l'alta sua prouidẽza, che noi siamo quelli noi, ch'esponiamo gli estremi bisogni, e chiediamo i supremi soccorsi, che mostriamo i faticosi pesi, e preghiamo i piaceuoli alleggiamẽti, che piangiamo l'amare miserie e bramiamo i dolci conforti, e ciò col mezo della Santa oratione. Onde quello che sono le prime qualità a' corpi semplici, il natio caldo alla natura, i nerui al corpo, le potẽze all'anima, le mani all'huomo, gli stromenti all'arte, quell'istesso piu altamente sono le calde preghiere allo spirito, virtuose qualità, che lo trasformano,* celesti fiamme che lo rinuouano, spirituali nerui che l'auuincono, sopraumane potẽze che l'abilitano, posenti mani che a qualũque opera lo seruono, e diuini stromenti che gli recano e porgono attitudine per far tutto.

B

Paragoni vari della Sãta orõne

C

Or cominciamo a dire dell'oratione poiche tãto ci cade in taglio, parte per essere ella compimento del culto e dell'esterna riuerenza che a Dio si deue, ch'è la materia di questa proferta di Dauide. parte per la dottrina di S. Tomaso, con la quale insegna, che all'orationе per quella parte ch'ella è sodisfattoria conuiene esser vocale, e non ha dubbio, che Dauid quì l'offerisce a sodisfacimento de' suoi peccati, & in ricompẽsa de gli auuti fauori. proferta da nõ stimarsi vile, che fu sin da gli antichi onorata cõ nome di sagrificio, come fè Trismegisto per testimonio di Lattantio, Huius sacrificium sola benedictio, summus colendi ritus est ex ore iusti hominis ad Deum directa laudatio, quæ tamen ipsa vt sit accepta, & humilitate, & timore, & deuotione maxima opus est.* ma quelche più importa l'istessa scrittura le donò degno titolo di sagrificio, & a qualũque altro de gli antichi l'antipose, Immola Deo sacrificium laudis, Sacrificium laudis honorificabit me, & in vece di rendimento di gratie lo promette Tibi sacrificabo hostiam laudis. di cui pur disse Osea, Tollite vobiscum verba, cioè parole d'vn vmile confessione, & conuertimini ad Dominum

S. To. 2. q. 83. ar. 12.

Oratione sagrificio. Lact. li. 6 inst. c. 25

D

Sal. 49.

Sal. 115.

Oseæ 14

num & dicite ei, omnem aufer iniquitatem, & accipe bonum, & reddemus vitulos labiorum nostrorum, oue per vitelli animali che spesso al sagrificio ve niuano, & erano d'ogn'altra vittima più degni, il sagrificio intende, e perciò S.Geronimo iterpretò le laudi di Dio, & il rendimendo di gratie. I Settanta dissero in vece di vitelli Fructus labio-
Ebr. 13. rum, e così dichiarollo S.Paolo, Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis, id est fructum labiorum confitentium no mini eius, ou'egli spiega vn luogo di Dauide con quest'altro d'Osea, e notò
Grisost. to. 5. Omil. cūpresb. Grisostomo che Osea non disse, togliete armenti di bue, ò greggi di pecore, ò moggi e misure di farina, ma Tollite verba, quasi che sieno massimo e de-
E gnissimo sagrificio le diuine lodi, * &
Sal. 68. allega quel verso, Laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum in laude, & placebit Deo super vitulum nouellum, cornua producentem & vn
Superin vece di Magis. gulas, oue quella voce, Super, significa magis, mostrando che più gradisce Iddio questo sagrificio d'ogn'altro, che gli auessono potuto gli antichi fare, & è costume della Scrittura seruirsi della particella Super per quest'altra Magis,
Sal. 18. Super mel, & fauum, Super mel ori
Sal. 118. meo, Super aurum, & lapidem pretio-
Sal. 18. sum, Super maria fundauit eum, Super
Sal. 23. flumina præparauit eum, Fundauit terram Super aquas. Intendansi però quì due cose, vna che l'annunciare le diuine laudi non è propriamente sagrificio ma ha molto e partecipa molto di lui, e per insinuarci questo non è nella scrittura chiamato assolutamēte sagrificio, ma sagrificio di lode, Vitelli delle labbra, ostia di laude, di che si tornerà à dire più compitamente sopra quelle paro
F le, Sacrificium Deo spiritus contribulatus. L'altra che le laudi di Dio si celebrano ancora con * la mente in meditando e contemplando, ma queste sono
Alessan. d'vn sacro silentio proprie, quì fauellasi di lingua e di voce. Mentre Alessandro Papa era in mezo de' tormenti, fu chiesto dal Tiranno perche taceua, egli rispose questa è ora d'oratione, à cui conuiene il silentio. pur l'istesso in vna simile occasione fu dimandato ad Vrbano Papa, & egli è ora disse di sagrificio, e perciò cōuiene in silentio orare. E parte ancora pche quiui Dauid di lingua, di labbra, e di bocca fauella, cose che tute sono nella vocale oratione adoperate. E parte finalmente perche questo verso dona a' diuini vffici, & all'orationi Ecclesiastiche vocali, principio, percioche elle in tre maniere si cominciano, il Matutino, che va innanzi à rutte l'altre con questo Domine labia mea aperies. l'altre ore del giorno con quest'altro, Deus in adiutorium meum intende. e la compieta, ch'è conclusione di tutto con questo, Cōuerte nos Deus salutaris noster. diche prouossi Durando à rendere ragione con dire, che in tre maniere si pecca con la bocca, con l'opera, e col cuore, e perciò al Matutino chiedesi aiuto* contra'l peccato della bocca, à Compieta contra quel del cuore. e nell'altre ore contra quel dell'opere, e perche in q̄l del cuore, e della bocca vi va sempre qualche cosa d'opera rimescolata, soggiungesi in tutte, Deus in adiutorium, &c. Ma io non so vedere pche su'l principio douessi anzi chiedere aiuto contra'l peccato della bocca che del cuore, auendo questo in qualūque opera naturale e morale precedenza, nè perche più si conuenga al Matutino questa preseruatiua difesa, che à Compieta ò all'altre ore. Però io stimarei ch'essendo state le labbra co'l notturno silēcio ferrate, si facesse capo da Dio pch'egli fusse il primo à disserrarle, & egli primo che tra le labbra venisse, essendosi l'huomo desto, e massime ch'elle non si douerebbono aprire per la fauella, se nō dapoi d'essere state con vn venerando silentio di meditatione serrate. Non ora vocalmente bene chi nō s'è prima per qualche spatio ritirato à pensare in silentio, da vn canto le sue miserie, e dall'altro le diuine misericordie, * e questo è quello, Ante
H orationem præpara animam tuam, altrimenti

In tre maniere si comin ciano le orationi ò l'orca nonicl e Sal. 84 Dur. nel lib. 5. del rationale, c. 2. n. 8.

G

trimenti t'appresentaresti, dice Vgone in conspetto del Re senza la veste delle nozze, ma in tant'ore del giorno andiâ si spesso replicando, Deus in adiutoriũ meum intende, per gli pericoli che ogn'ora ci souraſtanno, e per le varie occasioni di male, che in tuttiquanti gli affari ci s'offeriſcono esẽdo questo verso di tanta virtù, & efficacia, quanto alla diſtesa va dichiarando Iſaac in Caſſiano. Finalmente la sera à Compieta, e per la diurna diſtrattione, e per domãdare perdono de' commeſſi falli in tutto'l giorno, & in particolare degli errori fatti in recitare l'altre ore, diceſi per l'vna, Conuerte nos Deus, e per l'altro, Et auerte iram tuam a nobis. E non è questo santo costume di nostra Chiesa moderno, perche fu anco degli antichi fedeli tra gli Ebrei, i quali alle preghiere dauano con questo verso principio, per esser'egli tãto à proposito, e per disporre l'huomo all'orare, e p impetrare da Dio l'apparecchio e dispositione della mente, e per essere à guisa d'vna mano, * che ci addita lo scopo del salmeggiare, ch'esser deue la diuina laude, Et os meum annunciabit laudem tuã, e per appreſtarci à raccorre giouamento e frutto dell'orare, perche auendoci Iddio prima inuitato con dire, Aperi os tuum, & implebo illud, noi rispondiamo, aprici tu le labbra e la bocca, onde sieno delle tue laudi empite, Domine labia mea aperies, & os meũ annunciabit laudem tuam. Scriue Durando che alcuni Monaci prima dicono Deus in adiutorium, &c. perche per poter dire Domine labia, &c. richiedesi il diuino aiuto, à quali noi potressimo risspondere, che per dire, Deus in adiutorium, conuiene che prima ci sieno le labbra aperte, e pciò cominciamo dal Domine labia, massime che questo verso dice in virtù, quell'istesso che Deus in adiutorium, e richiede anch'egli sourano aiuto. Questo è quel verso, che tra le squadre d'infiniti prieghi, che nell'Eccleſiastico campo si schierano, è nel l'auanguardia collocato, * affinch'egli sia il primo ad attaccare contra l'inferno la zuffa, il primo à colpire, & à rompere le tarteree schiere. Quello che dà alle noturne sentinelle il nome, e'l contrasegno, e che va attorno vigilante, & accorto visitando le guardie. Quello che à tempo fa toccare all'arme, acciochè ciascun guerriero, che sotto le vittorioſe insegne dell'imperatrice Religione militia, si guerniſca e mettasi in punto per lo fatto d'arme, e per la guerra campale contro a' Diauoli, adoperãdo innumerabili frezze di sacri versi, & antifone, e dardi da vibrare delle lanciate orationi. Quello che dà le mosse all'Eccleſiaſtiche scorrerie, per date il guasto al Regno di Satanasso. Quel gran Confaloniero, che tra tante numeroſe turme di Monaci, di Chierici, e di Religioſi porta spiegato l'Imperiale stendardo di Santa Croce. Quello ch'è pronoſtico del dì auuenire, che tal sarà senza dubbio, quali saranno stati i Matutini crepuscoli, e le primitie della Matutina diuotione. Primo apparecchio a' diuini vffici, batutta del cristiano salmeggiare, Proemio dell'orare p far Dio beniuolo, il Coro attento, * docile e capace il popolo, mistico gallo e trombetta del dì dettatore degli addormentati, rimproueratore de' sonnocchioſi, sgombratore delle caliginoſe tenebre, nuntio della vicina luce, precurſore dell'aurora, foriero di due Soli del temporale e dell'eterno.

Ma veniamo a' particolari della vocale oratione, Tre cose dice in questi versi Dauid, di volere offerire à Dio le labbra, la lingua, e la bocca, le labbra aperte, la lingua essaltante, e la bocca annuntiatrice. E tre cose perciò ci accenna p l'apertura delle labbra, voce, e parole, per l'essaltamento della lingua, clamori e gridi, e per la bocca di laude nũtia, dolcezza di canto, che son tre vittime à Dio in questo sagrificio di laude douute. le parole, il grido, e'l canto, che sono i profetici vitelli, e gli Apoſtolici frutti della lingua. or diciamo se v'è in grado di ciascheduno distintamente.

Vgonnel lib. quo ſtudio orãdus ſit Deus.

Caſſcol. 10. ca 9.

I

Sal. &c.

Onorati titoli di q̃ſto verſo, Domine labia, &c.

K

L

Tre cose offerisce quiui Dauid.

Trevia me del ſagrifi cio di lo de.

Parole, grido, e canto.

M Della voce. Apparechiamẽto della Natura in far la voce.

E prima della voce.* Nel vero marauiglioso apparecchio, esquisita & affettata diligẽza, e poco meno che superstitiosa sollecitudine sarebbe paruta quella della natura in formare la voce si debole, e si fugace, che a pena nata irreuocabilmente fugge, e fugge e muore insieme, & insieme ella stessa della sua nascita e della morte ci reca gli auuisi. Troppo gran mouimenti per vn'affare si basso e di sì breue tempo d'inspirare, di respirare, di percuotere, di gonfiare, di soffiare, di sciorre, d'aprire, e di serrare. Troppo vana curiosità sarebbe giudicata la sua, s'auendo ella architettato tanti ordigni, forbito tanti stromẽti, limato tanti ferri, ordinato tante dispositioni, e disposto tanto apparecchio de' mantici del polmone, delle fistole del Diaframma, delle cannelle delle fauci, del plettro della lingua, de' tasti de' denti, delle dita delle labbra, del concauo del palato, & in somma d'aria interno & esterno, apprestato l'auesse per cosa, che non montasse vn frullo, e doppo si grande apparecchiamento desse in nulla. Però non è così, percioch'ella si suiscera per formar la voce, ma la voce e da lei a * seruigi del cuore per l'vmano cõmercio, e dall'vmana pietà alle lodi del Creatore tutta indiritta, di che disse Esaia, Propter Sion nõ tacebo, & propter Hierusalem non quiescã, & appresso, Super muros tuos Hierusalem constitui custodes, tota die & tota nocte in perpetuum non tacebunt. Qui reminiscimini Domini ne tacearis, & ne detis silentium ei. Il che tanto è necessario per l'esterno culto, e per la riuerenza a Dio douuta, che nõ è stata natione c'abbia Dio conosciuto, e qualche sorte ò sembiãza di pietà e di religione abbracciato che non abbia ancora auuto l'vso delle vocali preghiere. Rende Damasceno di questo vniuersal costume la ragione, perche come noi siamo di due parti corporea e spirituale composti, con ambedue doueuamo onorare e lodare Dio. e quel di Cristo, Orantes nolite multum loqui, è detto per coloro, che stimauano di potere con la moltitudine delle parole, e con la forza, & efficacia dell'eloquenza cambiare Dio, * e massime contra quei Pagani, che con varie dicerie onorauano i lor Dei, come Apuleio d'vna Dia Siria scriue, ch'ella fusse con lunghi cicalamenti da' suoi fedeli riuerita, di che pure qualche vestigio appare nel terzo libro de' Rè, di quei falsi profeti i quali con tante grida e strida credettero d'inchinare Dio a suo voti. Dicelo ancora per gli pari di quel Fariseo, che con tanto orgoglio, e superbia parlano. similmente quel d'Esaia, Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me, non milita contra l'oratione vocale, ma contra la distrattione, l'inauuertenza & irriuerenza, con la quale d'alcuni è fatta, mentre con la bocca lodano Dio, e col cuore sono altroue, e questo è propriamente multiloquio, quando la voce non siegue l'affetto, & il cuore non suggerisce la voce, Orabo spiritu, dice S. Paolo, cioè con quel fiato sensibile e vocale, Orabo & mente, perche com'è sentenza di Cassiodoro, nella buona e perfetta oratione la voce dee dall'affetto della mente deriuare, così diceua Dauid, Lætatum est cor meum, & indi Exultauit lingua mea. * e chiunque altrimenti ora raccordisi d'esser simile a quel leone da Sansone vcciso, perche auendo il mele della lode in bocca de' Salmi, e dell'antifone, e de' cantici, non men che fusse vn cadauere non ne mangia, e non ne gusta. Costumaua S. Antonio di dire, ch'esser douerebbe tanta l'attentione dell'orare, ch'egli stesso l'oratore non sapesse s'ora.

Teodor. nel ser. 3 della ꝓuid. to. 2

N A che fine c'è donata la voce.

Es. 72.

Necessità della vocale orõne. damasc. nel lib. 4 c. 4.

Matt. 6.

O Apul. li. 8.

3. Re. 18

Es. 26. Matt. 15

1. cor. 14

Cass. sal. 5.

P Giud. 14

Però quì mi si potrebbe graue & importante difficoltà opporre, con dire, E che bisogno ha Iddio delle voci, e delle parole de gli huomini per risapere le lor cose, egli che spia tutti i segreti del cuore, e vede tutti i pensieri. E certo a gli huomini sono appresentate le suppliche, ò per far loro palesi i bisogni quando non gli sappiano, ò per

A Dio non fa bisogno della nostra voce.

per inchinargli à soccorrere sapẽdogli, ò per fargli cambiare di volontà, quando da loro qualche sinistro si teme, ò per destare e rinfrescare loro la memoria di quelche già sanno, e se si rammentassero farebbono, che perciò chiamar si sogliono Memoriali. * Ma chi potrà senza gran sagrilegio veruna di queste cose di Dio affermare, ò ch'egli ignorãte sia, e non conosca i bisogni, e le miserie nostre, se noi non gliele diciamo, ò ch'egli sia disamorato, e spietato, che non voglia se non sospinto e persuaso soccorrerci, ò che sia mutabile e leggiero, e cambi tal'ora proposito facendo quelche non pensò di fare. grande errore & Alberto l'ascriue ad alcuni Egittiani, i quali per questo fine à Dio offeriuano il capo d'vn bianco Aguello, perche

Flectitur iratus voce rogante Deus.

ò finalmente, che potesse in quella diuinissima mẽte cadere oblio, siche gli facia di ricordo luogo. nè ci turbi quelche dicono i Santi, Memento Domine Dauid, e Santa Chiesa, Memento Domine famulorum famularumque tuarum, perche ciò in virtù è l'istesso che Miserere mei, ouero Reminiscere miserationum tuarum Domine, & miserricordiarum tuarum. perche come diciamo che Iddio sà e conosce quei che approua, Nouit Dominus q̃ sunt eius, * e per lo contrario non conosce quei che riproua, Non noui vos, nescio vos, e che si dimentica de' peccati con la penitenza cancellati, Si impius egerit pẽnitentiam omnium iniquitatum eius non recordabor, e similmente de' beni a' quali è seguita nuoua iniquità, Si iustus auerterit se a iustitia sua omnes iustitias eius non recordabor, ma resteranſi tutte in obliuione quasi perdute. Così dicesi egli raccordarsi quando ci compatisce, & vsaci misericordia, Memento mei Domine quoniam ventus est vita mea. E similmente quando si raccorda per gastigarci, Memento Domine filiarum Edom in die Hierusalem. Risponde si adunque al dubbio principale che nõ fa luogo a Dio delle nostre parole per sapere, ò p̃ raccordarsi de' bisogni nostri, nè per volerci vsare misericordia, anzi San Gregorio riprende Piero Diacono per auer egli detto, che con l'oratione le cose che predestinate non erano alle volte s'ottengono, * perche non è così, ma bisogna dire, che le cose che s'ottẽgono, era già predestinato, che col mezo dell'oratione s'otteneſſero, perlochela predestinatione con le preghiere s'adempie. Aueua Iddio ad Abramo fatto questa promessa, In Isaac vocabitur tibi semen, patrẽ multarum gentium constitui te, multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli, e nondimeno scriuesi nel Genesi, Deprecatus est Isaac pro vxore sua eo q̃d esset sterilis, qui exaudiuit eum & dedit conceptum Rebeccæ. Onde vedesi che quãto era stato predestinato di farsi, fu per mezo delle preghiere esseguito. Gaetano dichiarando quelle parole di Santo Giouanni, Et nunc clarifica me Pater apud temetipsum claritate, quam habui priusquam mũdus fieret, dice che quì si parla della chiarezza del l'vmanità, perche quella della diuinità sempremai l'ebbe, e non occorreua domandarla, ma per l'vmanità l'ebbe risorgendo, salendo al Cielo, sedendo alla destra di Dio, però perche tutto s'effettuasse, fu bisogno ch'egli stesso pregasse perche come Iddio nelle cose naturali * la cooperatione della creatura richiede, e quiui non solamente dispone gli effetti da seguire, ma anco le cause, onde seguir debbano, e non solamẽte che vengano a suo tempo i frutti, ma anco che p̃ mezo del Sole, e delle pioggie vengano, e per questo che sagliano i vapori, che si rapprendano e vengano giù ad inaffiare & ingrassare il terreno. Nè solo c'abbiamo in tempo opportuno il grano, ma che per questo sia lauorata la terra, gittata la semente, e che v'interuenga l'essercitio dell'arte, e l'industria de' lauoratori. Così, anzi viepiù nelle cose della gratia per essercimolti effetti dall'vmane attioni, e dalla libertà

Q

R

Perche vuole Iddio che noi diciamo i nostri bisogni. Gregor. 1. Dial. c. 8. S

Gen. 17

Gen. 25

Gaetan. ient. to q. 4. Gio. 17

T

Dur. li. 4. rõnal. c. 37. n. 2.

Mat. 25

Ezec. 18

Sal. 139

Sal. 24.

ta dipendenti, ha egli disposto darli, ma col concorso dell'huomo, e col mezo dell'orationi, accioche noi siamo suoi coadiutori, e nell'opere e parte e merito v'abbiamo. E chi non sà che non si può al fine se non per mezi à lui destinati arriuare, alla sanità per le medicine, alle scienze per lo studio, * alle ricchezze per l'industria? Chi stimarebbe il dono se non auesse prima il bisogno conosciuto, e con chiedere soccorso confessatolo? chi lo conseruarebbe con cautela, se non sapesse con quante preghiere, e con quante lagrime si comperi? Chi riconoscerebbe il donatore, se prima non auesse con suppliche à lui vmilmente ricorso? percioche potrebbe forse l'huomo credersi d'essere stato da qualche male, ò disgratia liberato, ò per via ordinaria di natura, ò per industria degli huomini, ò per istudio de' medici, ò per qualche caso. La onde nõ ritrouarebbono luogo doppo'l beneficio le gratie, potendo l'huomo dire di non auere riceuuto beneficio, non auendolo domandato, potendo infingersi di non auerne auuto bisogno, e che se l'ebbe gli fu spontaneamente offerito. In somma, comunque sia risoluto Iddio di volerci donare, vuol'esserne ricercato, perche cosi si mantenga l'amicitia tra lui e noi, e si fomenti l'amore scambieuole, essendo d'ordinario il nostro amore di bisogno & il suo di liberalità, e l'anima tra tanto faccia gran guadagno, * con l'acquisto di molte e grandi virtù, che nell'orare s'essercitano e s'impiegano. E' dunque necessaria la vocale oratione, e cosi rendere à Dio il frutto anco delle corporee membra, e più del più principale ch'è la lingua, egli piãtò questa nostra vigna, egli n'abbia l'vua dolcissima, e faccia egli con la sua gratia che non sieno labrusche d'ingiurie, e di bestemmie, e che di noi non si dica, Vua eorum vua fellis, & botri amarissimi, e massime che questa sorte d'oratione, è più vniuersale e s'accommuna anco à semplici, e reca à gli altri edificatione, e per mantenere l'attẽtione grandemente gioueuole, perch essendo il sensibile oggetto più veemẽte più desta l'anima all'attentione, perloche Bonauentura afferma ch'ella serue allo spirito ancor fanciullo e debole, per appoggiarsi e caminare cosi verso la meditatione, e per accostumarsi à solleuarsi con questo aiuto alla contemplatione. E finalmente perche la lingua e la voce anno naturale * virtù di muouere e d'incitare gli affetti, ilche vedesi ne gli arringhi, e nelle dicerie con la voce degli oratori, & in coloro a' quali le lagrime si destano tosto che à ragionare delle lor disgratie con altri cominciano, siche la voce fa l'ufficio del mantice per auuiuare, & accendere lo spirito.

V

X

Bon. ꝓce. 7. Relig. c. 9.

Deu. 32

Bon ꝓce. 7. Relig. c. 14.

Gero. à Proba.

Y

E douuto anco à Dio & alle cose sue il grido, Lingua mea exaltabit iustitiã tuam, ilche va sì spesso la Scrittura replicando, Voce mea ad Dominum clamaui. Ad Dominum cum tribularer clamaui, Clamaui in toto corde meo, anzi lo chiama sagrificio, & ostia di grido, Circuiui & immolaui in tabernaculo eius hostiam vociferationis, Siche fu opinione d'alcuni che quella particella ch'è sì frequente ne' Salmi chiamata da Ebrei Selà, e da' Settanta Diapsalma vi si traponesse per segno d'alzar la voce e più fortemente gridare, auuenga che la deriuino da quella voce Salal, che significa alzare & essaltare, benche Geronimo allegando Origine altrimenti l'interpreti. Aristotele dice che alzare la voce non è da Magnanimo, percioche non * istimando egli cosa niuna nuoua, nè marauigliosa, nè grãde, non grida, come per lo contrario, ou'è naturale mancamento di magnanimità, iui eccesso di voce si ritruoua, così generalmente vedesi ne gli animali, massime negli vccelli, e nell'umana specie nel sesso femminile, di cui disse Plauto ch'egli ha per mobili e per massaritie i gridi, e confessa di non auer già mai ritruouato donna mutola, e Giouenale dice ch'ella sourastà ad ogn'altra cosa gridante.

Del Grido.

Salm. 3. 141.

Sal. 119.

Sal. 118.

Sal. 26.

διάπσαλμα.

Ger epi. 138. verso il mezo, to. 1.

Alzare la voce non è da Magnanimo.

Z

Plau. in Penulo. In Aulularia.

Gioue. Sat. 6.

Cædunt

Cedunt Grammatici, vincuntur Rhetores, omnis
Turba clamat, nec causidicus, nec præco loquetur.
Altera nec mulier, verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelues, tor tintinnabula dices
Pulsari.

Et vn'altro, che sogliono le donne auere due turcassi grauidi, e colmi di frezze, vno di gridi, e l'altro di lagrime, arrebbe egli detto meglio ambedue carichi di gridi,* e quando elle abbiano votato l'vno di villane parole e di contumeliosi gridi, mettono mano all'altro delle lagrime, c'anno per auentura miglior voce dell'ingiurie, altrimenti non arrebbe detto Geremia, Neque taceat pupilla oculi tui. L'isperienza c'insegna che tra l'altre nobili creanze che à figliuoli de' principi si mostrano, vna è di parlare basso, ilche non si fa come altri stimerebbe per souerchia grauità, ma ò per mostrare ò per imitare la magnanimità che à Prencipi si conuiene, però disse Plutarco Principes grauitate vocis monstrant imperium. perloche s'astengono pure dal riso e massime immoderato, e squarciato, che dà segno di leggerezza, Stultus in risu exultat vocem suam, cioè ride squacqueratamente, il che Giob costumaua di fare con sì gran modestia, che à pena si conosceua s'ei rideua, Si quando ridebam nõ credebant. Or tutto questo che detto abbiamo per occasione del detto d'Aristotele è verissimo nell'umane cose, tra le quali esser non può veruna sì eccellente, ò grande, che desti da vn cuor * Magnanimo gran voce. Però nelle diuine il cõtrario auuiene, tra le quali, ciò che si ritroua è nuouo, raro, singolare, eccellente, & estremo, e perciò con gran ragione conuiene che quiui d'vno de due estremi, ò di gran voce, ò di profondo silentio ci seruiamo. Di gran voce, e non fatta solamẽte col mantice del polmone, e dell'umano fiato, ma formata nell'ardente fucina dello Spirito Santo, ꝑ potere à più possibile lodarlo. Di profondo silentio, che non riuscendoci l'impresa col grido, con lui le riueriamo & adoriamo, e copriamo à guisa di Timante con questo bruno velo di silentio il nostro poco sapere. Tutti gli altri vmani affari che grandi sono à prima vista stimati, rassomigliansi a quei Tempij antichi ch'erano ad arte oscuri, e ciechi fabricati, e per dar loro non sò che di riuerenza maggiore, e per fomentare in quelli, che ci veniuano diuotione, vi si faceuano poche e strette finestre e porte.* Ma s'auueniua che gli s'aprissono, ò ingrandissono, molto di quell'antica diuotione perdeuano. Percioche molti naturali effetti sembrano d'auere qualche cosa del raro e del singolare, mentre sono à gli vmani intendimenti oscuri & ascosti, ma quãdo con maggior luce di cõsideratione, e con miglior discorso di ragione le lor cause si ritruouano, molto della prima riputatione smarriscono. Non è già così delle cose di Dio, le quali vanno sempre crescendo, e quanto sono più inuestigate tanto sono stimate maggiori, Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. E crescendo col conoscimento lo stupore, cresce anco il grido, e potrassi tant'oltre trascorrere, che bisognerà voltarsi all'altro estremo del silentio, e fare come nel suono della cetera, oue arriuati alla settima non si passa più oltre, ma ritornasi da capo. però disse Dionigi, che nelle cose di Dio dobbiamo prima di molte parole, e poi di poche, & in fine del silentio valerci. E fu sentenza d'Ambrogio Ineffabilibus mysterijs nulla res magis* quadrat quã silentium, & appresela da quel di Dauide, Tibi silentium Deus in Sion. Son belle à questo proposito quelle parole in Esaia, Infrenabo os tuum laude mea, perche oue ogn'altro per potere parlare chiederebbe con Dauide, che tolto gli fusse di bocca il freno, & aperte le labbra, Domine labia mea aperies, quì dice Iddio che ci metterà il freno di lode, & è cosi, perche il freno del silentio è som-

Aa

Tren. 2.

Plu. nel princip. del libi. Quod ĩ principibus req raturdo ctrina.

Eccl. 21.

Giob 29

Bb

Alle diuine cose ò grã voce, ò grã silẽtio si cõuiene.

Cc

Sal. 65.

Dion. l. de mi ca Theolog.

Dd

Amb. 6. de Sacr.

Sal. 64.

Esai. 48.

è somma lode delle diuine cose. S. Basilio rende la ragione, perche tanto si cõfà alle cose di Dio il silentio, & è perche in esse vien meno l'intendimento, e cede alla souerchia grãdezza dell'oggetto, e la lingua è della grandezza del l'intelligenza soprafatta, e però forza è tacere. Indi Mosè con Dio fanellando, riconobbesi di lingua ĩpedito, e S. Giouanni che d'essere gran voce si vantaua, si rese al fine dicendo, Non sum dignus vt soluam corrigiam calceamenti eius. ilche Gaudentio del parlare di Dio ascosto e copero intese. Io lascio che'l silentio l'abbiamo da Dio, * & il fauellare da gli huomini appreso, ilche i Geroglifici insinuarono con l'adorare Dio sotto figura di Crocodillo, che solo tra gli alri animali non ha lingua.

Marc. 1. Gau. tr. at. 5. in Exod.

Ee

E certo se non per altro gli si conuerrebbe a Diol'vmano grido, perche e gli à noi non ha come a gli antichi parlato con aprire le labbra de' Profeti, ma di sua stessa bocca, e per mezo del suo figliuolo & egli nacque col grido de'fanciullesch vagiti, visse adoperando i gridi della predicatione, e morì in Croce ad alta voce gridando, Exclamans voce magna expirauit. Ogni cosa facesti grande O Redentore del mondo per nostro amore. se caminasti corresti, Vt gigas ad currendam viam, se digiunasti t'affamasti, & postea esurijt. s'auesti sete t'inaridisti, e dir poteui, Aruit tanquam testa virtus mea. Se piangesti diluuiasti, e fu anzi per te che p quel Profeta detto, Et oculis meis fontẽ lachrymarum, se sudasti trassudasti sangue, Et factus est sudor eius tanquam sanguinis decurrentis in terram. Se mangiasti co' Discepoli pasteggiasti isplendidamente, insino ad apprestar loro te stesso, e ciò in vna gran sala, * Cœnaculum grande stratum. Se sofferisti fu insino a spendere la vita, Vsque ad mortem, mortem autem crucis. Se amasti t'infermasti per amore, Tabescere me fecit zelus meus. Se sospirasti esclamasti, Exclamans voce magna expirauit. Stabat & clamabat, si quis sitit veniat ad me, & bibat. Se predicasti alzasti grádemente la voce, Clamabat in Têplo, & me Scitis, & vnde sim scitis. E ben'era il douere che cosi facesti, non solamante per iscoprici il tuo grande affetto, e per isfogare in qualche guisa quella gran piena d'amore, che ti sorgeua e trascorreua nel cuore, ma anco perche parlaui à gli addormentati, per destargli dal profondissimo sonno in cui giaceuano sepolti. dormiua certamẽte l'vmana natura doppo'l peccato, come se stata fusse alloppiata, ò di mortale & incurabile letargo oppressa, nè fu mai possibile ò p legge di natura ò per legge scritta ritrouarci rimedio, se non se qualche imagine e simolacro di rimedio nõ dissimile a quello che veder* potrebbe chi sognasse, che destosi poi nulla ritrouerebbe, però S. Paolo qualunque ei fusse chiamollo elemento pouero, mẽdico, infermo, ombra delle future cose, & imagine chel'ombra e nõ la realtà della giustitia aueua. e chi nõ si sareb be creduto s'auesse solamẽte alla lettera tenuto mente di sognare, di vaneggiare e di vedere fantasime e chimere, mẽtre guardaua quelle cerimonie, quei giudici, quelle figure, & enimmesinche cominciò Iddio à gridare, & à farsi per mezo de' serui suoi sentire, tra quali vn gridò, Surge qui dormis & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus, hora est iam nos de somno surgere, Nunc enim proprior est nostra salus quàm cum credidimus. E certo chi a sì gran tuono non si scuote, non dorme ma è affatto morto. S'erano gli huomini tanto da Dio dilungati che apena poteuano sentire la sua voce, aueuano tra se e lui si gagliardi impedimenti messo, e muro si grosso e forte fabricato, che apena poteuano i gran gridi penetrare, Peccata vestra diuiserunt inter vos & Deum vestrum, se prima non toglieuano gl'impedimenti, * e non rouinano il muro com'eraloro raccordato, Et tu fili hominis fode parietem. Auuiene à quelli c'abitano vicino alle cadute de' gran fiumi, cheperlo strepito s'assorda

Bernar. serm. 1. omn. Sãctor.

Luc. 23.

Sal. 18.

Sal. 21.

Gere. 9.

Luc 22.

Ff

Luc. 22.

Filip. 2.

Sal. 118.

Luc. 23. Giou. 7.

Gg

Efes. 5.

Hh

Ezech. 8

no, e similmente à quelli che si sono alle cose sensibili della presente uita donati, che per ueemenza dell'oggetto e dell'affetto perdono d'ogn'altra cosa il sentimento, e però è bisogno che loro
Oseæ. 9. si gridi, Profundæ peccauerũt, e di profondo grido loro fa bisogno per destarsi. S'erano troppo inuecchiati nelle cattiue consuetudini, che marauiglia se deprauato e corrotto s'era loro l'vdito? però non solamente di grido, ma di quella risonante tromba faceua loro di mestieri, Exalta quasi tuba vocem tuã. Or come Iddio ci grida per conoscerci addormentati, dilungati, insorditi, inuecchiati, & ad ogn'altra cosa più che
Es. 58. à lui intenti, così cõuiene che conosciuti i bisogni e le miserie nostre gridiamo per destare in noi altri lagrime e dolore, & in Dio pietà e misericordia. Leggesi nelle storie di San Francesco che
Egidio discepolo di San Frãcesco * Egidio s'era in vn'eremo in tempo di Quaresima ritirato, quando sopragiunse tanta neue che nè egli alla Città, nè altri dalla Città à lui poteua andare, e passò tanto innanzi quella rea stagione, che egli cominciaua à pericolare grauemente di fame per lo stretto assedio della neue, perloche raccordatosi e voltosi al compagno disse, Io hò vdito assai uolte già de' miei dì che sono stati alcuni da grandi e vicini pericoli liberati, per auer fatto à Dio ricorso con grande grido, prouiamo dunque noi di far l'istesso, dall'altro canto mẽtre egli no fortemente gridauano, si che attorno ne risonauano le campagne, destò Iddio lo spirito d'vn soldato, e lo spinse à caualcare per la foresta, con portar seco per qualche meschino, che bisogno n'auesse prouigione, & a' grandi e continouati gridi che si sentiuano per tutto risonare, si condusse al luogo, oue ritrouò i serui di Dio affamati, e loro abbondantemente prouide.

Vitello sagrificio delle labbra Or questo è il sagrificio della lode, questa l'ostia del grido, questi, uitelli delle labbra, ne' quali la tenera midolla è la pietosa e retta intentione, e tanto più fia il sagrificio midollato, quanto ella più sarà feruente, * l'ossa son la fermezza e la fortezza, che fanno alle carni del sagrificio ualoroso schermo, contra i pensieri che à guisa d'importuni animali l'immondano, e'l diuorano, contra le moleste noie, che pur nel tempo del sagrificare ci assaleno, cõtra l'ingiusto dispiacere che'l sagrificante non di rado prende per essergli ò differita la gratia che richiede, ò conteso il sensibile gusto dell'orare, e contra la leggerezza con la quale spesso quest'attione di sagrificare quando più sarebbe gioueuole s'interrompe. Le carni sono i soaui pensieri, & i concetti delle cose con le parole dell'oratione pronuntiate, c'anno molto del grasso quando molto sono diuote. E finalmente la pelle la sensibil uoce, e le parole che'l sudetto ricuoprono, & i sentimenti, l'intelligenza, e la diuotione sotto di se rinserrano. Deh schiudi tu O Signore le labbra c'aueua la mia scellerità serrato, tu sciogli la lingua con lo scandalo auuinta, e tu le porgi le parole, & i gridi à si nobile soggeto delle tue laudi cõueneuoli. Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam.

A

DISCORSO
OTTANTESIMOSESTO.

Del cantare le lodi di Dio.

Et os meum annunciabit laudem tuam.

Vguaglianza d'ettuole.

NOn è credibile quanto la natura nell'vguaglianza si compiaccia, e quanto per sodisfarle in questa parte abbiano gli huomini con ogni loro sforzo tutte* quasi l'vmane cose impiegato. Come l'arti della Pittura, dell'Architettura, e del Disegno, i Componimenti de' Poemi, e delle Musiche, le virtù dell'Amicitia e della Giustitia, l'adunanze delle politiche, e delle monastice comunaze, i diporti del saltare, e del ballare, e tant'altri vmani affari, tutti in proportione, e misura fondati. Ma però se l'vguaglianza è in tutto à se stessa simile & vguale, e seco non ha

B

Disuguaglianza affina l'vguaglianza.

qualche poco di disuguaglianza, reca al fin dispiaceuole noia, & auuiene come a chi caualca ò camina per vna gran pianura, oue se bene il caminare facile e senza disagio sia, fassi però a lungo andare molesto, perciochè in vna lunga stra da quella disuguaglianza di colline, e di valli, d'erte e d'imi, d'aspro e di piano, d'alto e di basso, farebbe che s'alternassero le membra, e che or vno, & or vn'altro s'adoperasse, e non sempre sol'vn si straccasse, siche cagionerebbe cõ quel la varietà qualche piaceuole pausa.

Or questa è la cagione per lasciare ogn'altra cosa indietro dell'incredibile

C

diletto, che dalla musica* l'orecchie, e gli animi riceuono, perch'ella dona a voci disuguali parti proportionatamẽte vguali, Onde tanta armonia e dolcezza siegue, che infino gli Elefanti, & altri animali se n'inuaghiscono, e ne sentono sommo piacere. Et è sì raro e sì nobile artificio questo cõponimento d'vguaglianza disuguale, e di disuguaglianza vguale, che ardisco dire non essere vmano ritrouamẽto in che la natura e l'arte sieno di pari, come nell'ingrãdimento di questo cõgiurate, siche non sai ben dire qual sia maggiore la soauità e la dolcezza della natura, ò le proportioni e le cõsonãze dell'arte. La fermezza della lena, ò la gagliardezza del petto. La flessibilità della voce, ò la vaghezza delle diminutioni, la gorgia naturale ò l'aria artificiosa del cãtare. Cotãto nella musica l'arte e la natura tra se gareggiano. Or di q̃st'altra parte del sagrificio di lode cioè del cãto, dall'ordine cominciato psuaso e costretto a dire mi conduco, onde s'intẽda che nõ solamẽte le parole, & i gridi, ma anco i dolci* cãti p̃ la lode di Dio si debbono impiegare. Tre cose abbiamo ne' diuini vfici, che di canto e di musica partecipano, i Cãtici, i Salmi, e gl'Inni. Lasciusi q̃st'vltimi che più sono moderni, e da sãti ritrouati, e nelle publiche preghiere frameßi, & accennano non so che maggiore ampiezza, & abbondanza di lode nõ bassa nè plebea. De' Cantici fù inuẽtore Mosè, e fu secondo Origine q̃llo il primo, Cantemus Dño, glorioße enim ma-

Ag. nel lib. 1. de Musi. c. 4.

D

Del canto.

Inuẽtori de' Salmi e de' Cantici. Esa. 15.

magnificatus est, ilche fu dal Maestro della storia raffermato. e de' Salmi Dauid, nè ci turbi il leggere che'l salmo ottantesimo ottauo sia à Mosè attribuito, perche nō è di lui, come dice Eutimio, e n'assegna diuerse congetture e proue, e quel nome di Mosè iui non è proprio, ma verbale messo in significato mistico, e significa tratto dall'acque, siche q̄l titolo, Oratio Moysis hominis Dei, è come dire oratione d'vn'huomo battezzato. La differenza tra cantico e Salmo essi la traggono in fronte scritta, perche vno si cantaua à voce, e l'altro con suono, e s'auueniua che ò l'vno, ò l'altro col cāto e col* suono insieme si pronuntiasse, chiamauasi Salmo di Cantico ò Cantico di Salmo, secondo che la voce ò'l suono donaua alla musica le mosse. Ambedue dirizzauansi alla lode di Dio, e perciò appo gli Ebrei il libro de' Salmi ha titolo di libro di laudi, ò d'Inni, come scrisse Geronimo a Sofronio, perche cō essi celebrauano le parole e l'opere di Dio, e si narrauano le grādezze di lui nel vecchio testamento fatte, e le da farsi nel nuouo, per via d'encomio e di lode, e cosi mostrossi Dauid fedele, attenendo questa promessa, & esseguēdo questa proferta, Os meū annunciabit laudē tuam, con iscriuere tanti Salmi, onde nel fine dell'vltimo ch'egli scrisse, si legge Defecerunt laudes Dauid filij Iesse. E ben ch'egli fusse di tutti i Salmi autore com'è sentenza d'Agostino, d'Eutimio, di Teofilatto, e d'altri, fcelseperò della famiglia di Leui alcuni per Prēcipi e Maestri de' vari Cori di cantori, a' quali diede il carico di cantare ò di sonare questi suoi cōponimenti, tra'quali furono Idito, Asaffo, Emano, Etano, * I figliuoli di Core gran musici di voce e di stromenti. Onde quei Salmi ch'erano da tutti questi comunemente cantati, nella Bibbia non portano in fronte altro titolo che del compositore, che fu Dauid, e gli altri l'anno or d'vno, & or d'vn'altro secondo ch'erano dal Rè a questi ò a quegli maestri di cappella commessi, e cosi il trentesimottauo Salmo, Dixi custodiam vias meas, vedesi ad Idito donato, il quarantesimoterzo, Deus auribus nostris audiuimus, a' figliuoli di Core, che furono Asir, Abisaf, Elcana, & altri. il quarantesimo nono Deus Deorū Dominus ad Asaffo. L'ottantesimottauo, Misericordias Domini in æternum cantabo ad Etano, e cosi di molt'altri. Gli stromenti che vi s'adoperauano furono per la maggior parte' due vltimi Salmi annouerati; Laudent nomē eius in choro, in tympano & psalterio psallāt ei, Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in psalterio, & cithara, laudate eum in tympano & choro, laudate eū in cordis & organo, laudate eū in cymbalis bene sonātibus, laudate eū in cymbalis iubilationis, Cassiodoro, & Vgone tutto questo fatto del suono di stromenti a tre* capi riducono, Al toccamento, al Fiato, & alla Bocca; perche alcuni erano toccati, come la cetra, il cēbalo, il timpano, che significa ò tāburro ò taballi, stromēti simili al tāburro e di sotto nō piani ma ritōdi, pur oggidì da' Mori, e nelle guerre, e nelle feste adoperati. il saltero stromēto simile all'acetra è da lei in due cose differēte, perch'egli era di sopra oue si toccaua largo, e stretto di sotto, & aueua non sette ma dieci corde, come Agostino, & Eutimio nel prologo de' Salmi raccordano, ilche pure fu dalla scrittura accēnato dicēte, In decacordo psalterio psallite illi, In psalterio decē cordarū psallā tibi. Altri erano col fiato ò con l'aria gonfiati, come gli organi, le trombe, i cornetti, & i cori cioè le ciaramellē, che così interpreta Geronimo i vna pistola a Dardano scritta. Et altri cō voce si proferiuano, come i Cātici, i Salmi, gl'Inni, & i versi. Io sò che Vgone và tutto questo negocio misticamente e bene interpretando, e p la bocca i sermoni essortatorij, per lo fiato l'interna diuotione della mēte, * e p lo toccamento l'opera della mano intēde, però io tralascio questi particolari, che si potranno leggere cōpitamēte in lui, e nel Vescouo Guglielmo, perche non fanno à questo presente proposito.

Eutim. nel prol. sop. i Sal.

E

Dionig. de eccles. hier. c. 3

Sal. 71. Agost. 17. de ciui. e sop. il Sal. 9. Eutim. nel prol. de Sal. Teofila sois 10. 1. Paral. 23 Maestri di Cappella.

F

Stromb. tinausi per sū meggiu re.

Sal. 148 e 150.

G

Stromē ti di cor sorti. Timpa no.

Saltero

Sal. 32 Cassio.

H

Gerō nel la Re rica c. 3

Or

Or come S. Chiesa col diuino magistero instituì santamente i diuini vffici, che sono Ore Canoniche chiamate, e come aueua di questo Re letto, Media nocte surgebam ad confitendum tibi, Septies in die laudem dixi tibi, Psallam Deo meo iucundum sit ei eloquium meum, così ella ordinò sett'Ore & a ciascheduna il suo tempo preser.sse, la cui osseruanza non è nel priuato vfficio sì necessaria, che non si possano quei tempi senza colpa preterire, e preueni re ò posporre l'ore statuite, benche ciò da noi senza legittimo impedimento non si dourebbe fare, raccordeuoli di quel fatto che scrisse Damasceno a Desiderio, e pur dal Surio riferito, di Seuerino Vescouo di Colonia huomo per altro di gran santità, ilquale essendo morto comparse ad vn suo Chierico, e prendendolo per la mano, glie la scottò * fino all'ossa, di che stupito il Chierico gli domandò perche egliera così tormentato, rispose perche la mattina a buon'ora recitaua tutto'l diuino vfficio, & affasciaua tutte l'ora insieme per ritruouarsi dapoi per gli negoci e per la publica audienza ispedito. Così da questo istesso Re apprese anco di seruirsi della musica, de' canti e de' vari stromenti da sonare, massime ch'egli aueua à questo dolce trattenimento ogn'altra creatura sensibile, insensibile, ragioneuole, & intellettuale inuitato con dire, Laudate Dominum de Cœlis, Laudate eum in excelsis, Laudate eum omnes Angeli eius, &c. e vie più, perche tutti quelli stromenti variamente figurauano Cristo, il quale perciòr è chiamato Cetera, ora Saltero, & ora altrimenti, è fu in Eliachimo adombrato, di cui aueua Esaia predetto, ch'egli sarebbe com'vn chiodo di legno, onde tutti i musici stromenti pendessero, Figam illum paxillum in loco fideli, & suspendent super eum omnem gloriam domus patris eius, * omnes vas paruulum, a vasis craterarum vsque ad omne vas musicorum, quiui conforme al costume Ebreo sotto nome di vaso ci viene qualunque stromento significato, com'è quello degli atti Apostolici, Vas electionis, e quell'altro del Salmo, Cõfitebor tibi in vasis psalmi. Perloche conchiudesi che la musica sin' dal principio soggiornò ne' sacri Tempi in compagnia delle cose sante, però dapoi, come scriue Plutarco, dal Tempio ou'ella nelle diuine laudi impiegare si soleua fu condutta fuori, e cotanto corrotte, che la sforzarono à comparire sù le profane scene, & à ritrouarsi presente a' secolari festini, a banchetti dissoluti, & etiandio ad altri affarimen che onesti. Aueua S. Chiesa auuto in questo più d'vn'illustre essempio per applicare alle diuine cose il suono e'l canto, ma due principalmente della mondana, e dell'vmana musica, che così Riccardo le chiama, e le va in più parti distinguẽ do. La mondana è l'vniuersale armonia di tutte le creature, ch'elle nell'vniuerso co' mouimenti loro fanno, che non fu a' Filosofi sconosciuta, anzi Orfeo, Pitagora, e Procolo chiamarono p questo * il mondo armonia, & altri dissono che le celesti sfere cagionauano marauiglioso concento, tutto che da noi nõ fusse per la gran distãza sentito, di questa ben'accordata musica disse Dauid Cęli enarrant gloriã Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum, dies diei eructat verbum, e quelche siegue. E certo se quei saui antichi fauellauano di quel costante e perpetuo ordine, che tra le creature si mantiene, e di quelle inuariabili misure de' loro naturali mouimenti, dissero ottimamente, perche anco la scrittura ad vn musico, & armonico concento l'assomiglia, Cõcentum Cœli, quis dormire faciet? pur che confessino ch'esser non può vera e propria musica ne' Cieli, oue non è aria percosso, & agitato, nè meno vi può penetrare. L'vmana è quella che si fa nel corpo, ò nell'anima, ò d'ambedue. Però Platone nel Timeo affermò l'anima vmana essere di musiche proportioni, e di proportionati numeri composta, * e n'addusse per segno il suo tanto

Ore Canoniche

Sal. 118

Sur. nel 5. tom. Seuerino Vescouo di Colon. I

Sal. 148.

Es. 22. k

Act. 9. Sal. 70.

Plut. lib. de Music.

L'vniuerso e le creature fanno armonia. Riccar. nel lib. delle Eccettioni, cap. 10. L

Sal. 18.

Giob 38

gradire la musica, e Filalao chiamolla armonia. ma essi nõ sono degni di scusa perche come sentirono male nella dottrina, cosi s'ingannarono nella congettura, percioche l'anima non si diletta dell'armonia per esser'ella similmente vn'armonia, nè come di cosa tanto a se simile, auuenga che per lo contrario si proui, ch'ella cose dissomiglianti e contrarie gradisce. Così chi ha caldo gode del freddo, e chi ha freddo del caldo, chi si muoue vien lasso e brama il riposo, chi ha fame e sete stima il bere, & il mangiare, oue chiaramente vedesi che queste cose non si bramano per la somiglianza, anzi che'l desiderio di loro è da contrario principio stimolato. Meglio per auẽtura arrebbono eglino detto, che l'anima tanto della musica si diletta, perch'ella dal Cielo, ou'è perpetua musica, la sua origine tragge. Di queste proportioni e naturali misure si dee intendere quel che Zenone disse, il quale accingendosi vn tratto per andare a sentire vn che dolcemente sonaua e cãtaua, disse a' suoi, andianci ad vdire la musica che tutte l'interne parti dell'vman * corpo cagionano, il perche giudiciosamente Galeno, quel suo libro, De vsu partium, chiamò per quest'istessa cagione Inno di Dio.

N

Aueua pure l'essempio della triõfante Chiesa, oue perpetuamente i beati con somma dolcezza le diuine laudi risonano, e noi altri a sì nobile essercitio inuitano, accioche quasi a due cori cantando scambieuolmente ci rispondiamo, e cosi dichiara S. Bernardo quelle parole, Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum timpanistriarum, E per Prencipi intende i Celesti spiriti e l'anime beate, e per donzelle cantatrici e sonatrici l'anime giuste in questa vita mortale, e dice che gli Angioli preuengono e s'accompagnano cõ quell'anime, che lodano Dio. O dolce vita oue sempre si canta e sempre il canto si rinoua, e con la nouità & alternatione preuiensi ogni stracchezza, e sgombrasi ogni molestia.

Sal. 67.

Però questa ecclesiastica musica che tra diuini vffici s'inserisce, non nacque già grande e matura, ma fanciulla, & ha come tutte l'altre vmane cose auuto diuersi accrescimenti, e vari stati cambiato. percioche sù quel principio quãdo l'Ecclesiastico salmeggiare per comandamento di Damaso Papa, e per opera e fatica di San Geronimo, in quest'ordine che ora abbiamo si ridusse, accresciuto però & arricchito da Gregorio, da Gelasio, e d'altri, e ne' tempi d'Adriano stabilito, e ne' dì d'Eugenio publicato e fatto vniuersale, siche l'vfficio Ambrogiano, che tanto era per l'adietro cresciuto, & ito attorno, restasse per l'innanzi, per auer egli molto de' Greci riti, nella Chiesa di lui confinato. All'ora dico i fedeli cantauano in guisa, che più sembraua di pronuntiare con alta voce, che di cantare, in quella maniera che ora quasi tutti i Chierici regolari, & i frati Capuccini costumano. a questa fanciullezza succedè vn'altra età, e crebbero dapoi questi canti nella Chiesa Orientale, e come Agostiuo scriue nel tempo d'Atanagi quando gli Arriani instituirono publiche processioni, & ordinarono le Litanie con dolci canti, affinche con questi allettamenti tirassero a se gli huomini, * e negli errori loro i Cattolici sospingessero, accortisi i nostri fecero l'istesso per ritenere e cõseruare e modestamẽte ricreare i suoi. Fa a questo proposito ciò che Teodoreto, e Sozomeno d'Effrem Siro scriuono, ch'egli accorgendosi di molti, ch'erano d'Armonio eretico ingannati, & ad abbracciare i suoi sagrileghi errori cõ la soauità de' versi e della musica tratti, sotto la quale egli il veleno della sua impietà vsaua ascondere, imparò anco egli a far versi, & Inni col medesimo artificio, co' quali publicãdo le catoliche verità, come preseruaua i sani, così a gl' infetti opportuno rimedio porgeua. Queste cose passauano in Oriente, ma nell'Occidente in tempo di S. Ambrogio, mentre erano similmente i Cattolici a marauiglia da gli Eretici vessati, furono

O

Ag. li. 9. Cõf. c. 7. lib. 16. c. 23. to. 5.

P

Teodor. nel lib. della ecc. storia c. 29. Sozom. nel lib. c. 16.

robo i canti ordinati, co' quali il fedel popolo Dio lodasse, & isgombrasse l'animo delle molestie noie, e spiritualmẽte prẽdesse diletto cõforme à quell'auuiso di S. Giacopo, Tristatur aliquis vestrum oret aut psallat, e di S. Paolo, Loquentes uobismetipsis in hymnis, & cãticis spiritualibus, * Spirituali lo chiama perche destano lo spirito, & à maggiore diuotione l'incitano perciochè, come tornando il popolo di Dio à Gerusalemme sotto la condutta d'Esdra, ebbe seco per l'alleggiamento della fatica e della stracchezza del uiaggio cantori e cantatrici, così i fedeli in questo duro confino della terra tanto dagli eretici assediati e rincalzati prendeuano di tratto in tratto col canto delle diuine laudi qualche ristoro. Massimamente che la musica ha grande conuenienza, come dice Plutarco, con gli vmani affetti, e forza di rasserenare e di trãquillare le turbate mẽti, anzi vfficio dice Teodoreto, di cambiare tutte le passioni dell'anima à suo talento, ond'è quella sentenza d'Agostino, Omnes affectus spiritus nostri pro suaui diuersitate habere proprios modos in voce, atque cantu, quorum nescio qua occulta familiaritate excitẽtur, e però ella grãdemente gioua secõdo Platone per mitigare tutti gl'interni dolori dell'animo, e per promouere etiandio, come sentì Guglielmo Vescouo, in gran maniera la gratia della contẽplatione. On de Eliseo innanzi di profetare, * faceua si sonare, Adducite, dice di lui la Scrittura, Adducite mihi psaltem, cumque caneret psaltes facta est super eum manus Domini, quali parole chiosando Ruberto Abbate disse, Mouet intus musica vi quadam & potentia naturali spiritum hominis & tum decenter conuenit cum verbo, uel sensu diuinæ laudis cõcutit penetralia cordis, & illã quam accepit homo resuscitat in eo gratiam Spiritus Dei, quod optimè expertus est & experiens primus Psaltes inclytus dicit, Os meum aperui, & attraxi spiritũ. Aueua di se stesso vna somigliante cosa innanzi di Rubberto affermato Agostino, Quantum fleui in hymnis, & canticis suauesonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter voces illæ influebant auribus meis, & eliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea æstuabat inde affectus pietatis, & currebant lachrymę & bene mihi erat cum eis. Perciò pure Saule dallo spirito agitato al suono d'vna cetera qualche riposo ritruouaua, e prendeua qualche conforto. * e non è marauiglia che l'anime con questo mezo dal Diauolo si sottraggano, quando ch'ella per la dolcezza dell'armonia anco a se stesse s'inuolino, e ne vadino fuori di se in estasi. E come ella ad ogn'altro rechi dolce conforto a' malinconici, & a' pazzi è oltre modo profitteuole, Boetio dice ch'ella è potẽte a mutare qualunque huomo, Empedocle con lei spense l'ira d'vn giouane, il quale era d'vccidere l'accusatore del Padre disposto. In sõma Giustino dotto Filosofo e martire di Cristo nel e rispose ch'egli fa a quesiti de' gentili rendendo ragione, onde la musica tanto nella Cattolica Chiesa si costumi, dice ch'ella desta l'animo al desiderio delle cose spirituali e celesti che si cantano, acchetta i turbati mouimenti, che dalla rubellante carne nascono, caccia i catti ui pensieri dagli inuisibili nemici suggeriti, innaffia il cuore per fecondarlo di virtuosi frutti, dona fortezza nelle cose auuerse a'valorosi cõbattitori della cristiana fede, porge gioueuole rimedio alle molestie cure delle mondane necessità, che sogliono i giusti affligere, fugga e crucia i Demoni, * e finalmente adorna l'animo di quelle virtù, che sono alla rel gione conueneuoli.

Ma che mi fermo io in dire della marauigliosa forza c'ha l'armonia negli vmani petti, quando vediamo auer anco signoria ne gli animali? i cerui del suono delle boscarecce sampogne s'inuaghiscono, i cigni delle mõtagne di Scithia si conducono al canto, i pesci in vno stagno d'Alessandria con lo strepito si trattengono, i delfini sono del suono

Giac. 5.

Efes 5.

Q 1. Esd. 2.

Forza della musica negli animi.

Plut. lib. de virtu temorũ.

Teodor. ser. 5. de prouid.

Agost. nel li. 10 delle cõ. fes c 33.

Plat. nel Timeo.

R 1. Re. 16

Rub. nel lib. 1. de' Re, c. 23

Leggi della forza della musica

Ateneo nelli. 14 c. 10. e seguenti.

Agost. nel lib. 9 delle Cõfes. c. 6.

S

Quæst. 107.

T

Plin. li. 9. c. 8.

de' musici stromenti, e del canto amici, & a' vasselli oue si suoni ò canti s'auuicinano, gl'Indiani Elefanti alla voce de gli organi s'addolciscono, le Tigri al suono di tamburri da se stesse si lacerano, e si sbranano. E non è egli questo, che dice Giob del cauallo, Vbi audierit buccinã dicit vah, procul odoratur bellum exhortationem ducum, & vlulatum, exercitus, feruens & fremens sorbet terrã, nec reputat tubę sonare clangorem. E ciò che noi abbiamo dell'efficacia dell'armonia, ò negli huomini, * ò negli altri animali detto, i Poeti lo ci insinuarono sotto le fauole d'Orfeo, d'Anfione, e d'Arione, de quali vno le bestie, l'altro i sassi, & il terzo i pesci col cantare, e col sonare traeua, volendo perciò significare, ch'essi con questo artificioso ritruouamento moueuano i Barbari c'anno di fere sembianza, gli stupidi, che a sassi s'assomigliano, e gli huomini delicioſi, che ci sono nel simbolo d'animai aquatili rappresentati.

Giob 39

V

Siluestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fędo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque Leones
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis,
Sexa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet, &c.

Oratio nell'arte poet. ca.

Però ora già non è più la musica, nè fanciulla, nè donzella, nè giouanetta, quando già siamo al colmo di lei arriuati, e voglia Iddio che troppo non ci siamo inoltrati, e dalle accordate musiche trasandati à discordanti pratiche, e che non abbiamo * tra le dolci consonanze delle voci mille spiaceuoli disonanze d'abusi framesso. De' quali non fa quì luogo rammemorare d'auantaggio, ma lascierò ora di dire più auanti di ciò, per dirne cõpiutamente nel seguente discorso.

X

A

DISCORSO

OTTANTESIMOSETTIMO.

De gli abusi framessi nel cantare e nel sonare tra le diuine laudi.

Et os meum annunciabit laudem tuam.

B Musica da gli vccelli appresa.

DEMOCRITO estimò che * gli huomini auessero dagli vccelli la Musica, e l'arte del cantare appresa, e nel vero nō disse male, però piacciaui, ꝑche n'abbiate qualche congettura sentire vn piccolo vccelletto, quanto egli stato ci sia in questo nobile mestiere gran maestro. Il Rosignuolo sì piccolo māda fuori voce sì grande, che non è huomo per bella voce ch'egli abbia, che vi possa arriuare, nè gir tant'alto. Egli ha tanta lena che gareggiando con ogni gran cantore lo straccarebbe, ha l'aria del cātare inimitabile, & ora d'vn fiato tira il canto in lūgo, ora vagamente lo torce e piega, l'alza e lo sbassa, lo continoua e l'interrompe, lo cōgiunge e lo spezza, lo smagra con l'acutezza della lingua, e cō la gorgia l'impingua, stabilmente lo ferma, figuratamente lo varia, l'adorna di mille fioretti, l'abbellisce di mille contrapunti, e spesso pone insieme alla vita & al canto fine. E cosi volle Iddio che dagli vccelli l'apprendessimo, perch'egli ne fusse istimato autore, * com' egli era loro stato ottimo maestro. Dal cielo ha questo artificio la sua origine, al cielo ritorni, da Dio è venuto, à lui si deue, perciò Dauid glielo rende dicendo, Et os meum annunciabit laudem tuam. Or seguitiamo a dire de' vari e graui abusi in questo si degno essercitio, e massimamente ne' diuini vffici impiegato & applicato, sconciamente introdotti.

Il Rosignolo.

C

E mettasi nel primo luogo quello de' compositori, i quali par che solamente mirino al sodisfacimento del curioso orecchio, non meno, dice Agostino, che se istrioni ò comedianti fussono, quando solamente negli Ecclesiastici componimenti auer dourebbono mira a destare negli animi diuotione, e ne gli occhi lagrime di compuntione. e perciò raccomandarsi a Dio applicandosi a questo studio, perche ancor essi vengano coadiutori di lui, nella riduttione dell'anime con queste lor fatiche, & essendo tal'ora pregati, & importunati da curiosi e vani di vaghi e di leggiadri componimenti, * raccordinsi di rispondere, Super flumina Babilonis illic sedimus & fleuimus dum recordaremur tui Sion, in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? e sappiano di non essere iscusati di graue peccato, rimescolando insieme con le cose sacre le fogge di cantare secolaresche, e l'arie mondane da cose vane e lasciue trassportate, ò eglino abbiano intentione di destare ne gli animi la rimembranza

Primo Abuso de cōpositori.

Agost. li. 1. mas. c. 6.

D Sal. 136.

Arie Affane non s'introducano ne' Tempij.

brãza di quelle vanità e lasciuie, ò nò, mentre eglino sanno che quell'arie ò di suono ò di canto, sono in soggetti amorosi nati & alleuati. perloche Gaetano ripone questo peccato, ò trà le superstitioni ò tra' sagrilegi, leggasi lui che va questa difficoltà in più particolarità distinguendo, e tãto più che n'abbiamo quel diuieto del Concilio Tridentino, Ab Ecclesijs musicas eas vbi siue organo, siue cantu lasciuũ aut impurum aliquid miscetur arceant, perche simili canti sogliono suegliare la memoria di cose brutte, stimolare il senso, inalberare il fomite, & turbare la mente. Percioche come si ritruoua quel terzo genere di cãto nomato Diaconico, atto ad inasprire, * & inorridire gli animi, & à fare irrigidire, & inferocire gli huomini, & anco ad impazzire, come Lattantio disse, e spronargli all'arme, vsato nelle guerre, siche d'Alessandro Magno scriuesi, che mentre egli sentiua cantare in questa foggia Timoteo, fù a prendere l'armi sforzato, e dire queste sono canzoni à Regi conueneuoli. Omero chiamò Pæana, quei canti che i soldati al fatto d'arme premetteuano. Gli Spartani a questo istesso effetto ebbero quel canto da loro chiamato, Castoria legge, e legge essi chiamauano le guise e l'arie diuerse del canto, come ora si direbbe, cantare alla Napolitana, ò alla Siciliana, bẽche Aristotele renda di quest'vso altra ragione.

Gaet. 2. 2. q. 91. sop. il 1. articolo

Triden. ses. 2 nel decr. del lemesse.

Diaconico p le guerre.

E

Lattan. nell'epito. delle istit. c. 3.

Così quell'altro genere Cromatico lasciuo e molle immorbidisce gli animi, e prouoca gli huomini a' mouimenti mẽ che onesti. e perciò non ogni sorte di suono, nè ogn'aria di canto è alle cose Ecclesiastiche, & a' sacri Tempi deceuole. * Plutarco dice che gli antichi diedero bando alle morbide e lasciue musiche. Platone non volle riceuere se nõ quelle che alle republiche pareuano accommodate, per comporre & accommodare gli huomini alla modestia. Aristotele vuole che i giouani anzi per purgamento e per ammaestramento degli animi che per diporto ò per trattenimento imparino di cantare, ò di sonare, perche in vero non si potrebbe dire quanto sia la musica efficace ad ingenerare negli animi varie passioni, & ad incalmarci vari affetti, diche s'è detto à pieno di sopra, però passiamo ad altro.

Cromatico molle.

F

Plut. lib. de mus. Plat. nel Timeo.

Arist. li. 8. polit. c. 7.

Musica suegliatrice di varie passioni.

Il secondo abuso è de' cantori, i quali anno nel lor mestiere gran vanità, e sono bramosi e vaghi di lode, ò sia per l'artificio del cantare, e per la scienza di moderare la voce, ò per la chiarezza e flessibilità di lei. Questi per sentenza di S. Bernardo e d'Vgone sono grauemente biasimeuoli, perche vendono per si vil prezzo a gli huomini la voce, siche non possono dire Voce mea ad Dominum clamaui, nè a Dio promettere, Os meum annunciabit laudem tuam. Il Concilio d'Aquisgrana, * che fu nel tempo di Lodouico primo Imperadore di questi così fauella, Ad psallendum & cantandum in Ecclesia constituantur qui non superbè, sed humiliter Deo laudes persoluant, & suauitate lectionis, ac melodiæ & doctos demulceant, & minus doctos erudiant, plusque velint in lectione, & cantu populi ædificationem, quam popularem vanissimam adulationem.

Secõdo abuso de cantori.

Bern. de interiori domo c. 51.

Vgone nel li. 1. de claustro c. 22

Sal. 76.

G

Cap. 133 nel 10. 3. de' conc.

Il terzo è della poca attẽtione e molto meno che se fussono ne' teatri e nelle scene, come S. Geronimo dice, i quali comunque in lodare Dio adoperino il ciembalo delle labbra, non lodano però In cimbalis benè sonantibus, auuenga che non accordino la bocca col cuore. de' quali ragioneuolmente afferma Guglielmo quel prouerbio, Onos pros liran Asinus ad liram, & oltre che essi perdono com'è sentenza di S. Bernardo il merito del salmeggiare e dell'orare, fannosi anco rei d'vn triplicato ladroneccio, p che a Dio l'onore, all'anime i suffragi, & alle Chiese le distributioni, e gli stipendi inuolano, * Auuenne già in vn luogo di Francia che mentre in Coro si cantaua, ogn'altro rideua d'vno che per essere roco gran-

Terzo abuso.

S. Gero. sop. il 5. cap. ad Ephes.

Gugl. li. de Rect. diuina c. 39.

ὄνος πρὸς λύραν.

Ber. nel li. de modo bene viuendi c. 52.

H

grandemente distonaua, e fu dal cielo questa voce vdita, Solus raucus auditur, perche sol'egli con attentione, e cõ diuotione cantaua. Soleua Ermanno Vescouo, mentre si cantaua il Benedictus vedere gli Angioli scendere dal Cielo co' turiboli in mano, & incensare tutti coloro, che presente si ritrouauano, ma con grande diuersità di dimostranze d'onore, percioche ad altri che giusti, & al canto delle diuine laudi lau di erano intenti, faceuano profonda riuerenza, ad altri che pure erano giusti, ma distratti, & à quello che diceuano poco attenti, inchinauansi alquanto, & in brieue si partiuano, altri non incensauano, nè pur mirauano, anzi in passando turauansi il naso e senza punto fermarsi n'andauano di lungo, perche si ritrouauano in disgratia di Dio, & ad ogn'altra cosa più che al diuino vfficio attendeuano. D'Ignatio fondatore del nostro Ordine, scriuesi ch'egli con tanta attentione e diuotione l'ore canoniche recitaua, che per la somma abbondanza delle celesti consolationi, *ch'egli in ciò riceueua, gli soprabbondauano si fattamente le lagrime, ch'era a fare frequentissime pause sforzato, & in recitarle ad impiegar uimolte ore del giorno, e fù per ciò anco vicino a perdere la vista.

Ermanno Vescouo.

B. Ignatio.

I

Il Quarto è di non lasciare intendere ciò che si canta, ma di offuscarlo con tanto liscio, e di coprirlo con tanto artificio di musica, che fuori dell'accordo delle voci altro non si sente, perloche sono i fedeli del sentimento di qlle sacre parole, e del gusto delle diuine laudi priuati, e per gl'intingoli perdono la sostãza, per le foglie i frutti, e per lo diletto la diuotione, e se pure tal'ora commossi, & incitati a diuotione si sentono, non è per le cose cantate, ma per lo canto, onde al meno gran parte del merito si perde, diche accusossi nel le confessioni Agostino. Di Pitagora è scritto ch'egli gradiua le musiche, ma semplici, & à Giouanni ventesimosecondo, & à Pio Quinto, i cantinel detto modo figurati poco piaceuano. * Ma se la souerchia diligenza in comporre, & il troppo curioso artificio è biasimeuole, che giudicios dourà fare di quei cantori, che nell'atto stesso di cantare i diuini vffici ci adoperano e ci trapongono tante altre affettate curiosità tutte leggierezza e vanita mostrãti. leggasi Sã Bonauẽtura nello specchio della disciplina, ou'egli stima fortemẽte riprẽsibili, Additiones & diminutiones in notis, & muliebres vocis fracturas, e com'egli dice, Facere falzettum, certamente costoro quantunque dolcemẽte poco modestamente cantano, e non si può di loro affermare, Iucunda deoraque laudatio, nè possono accontarsi trà quel popolo di cui disse Dauid, In populo graui laudabo te, che tropo è la loro vanità e leggerezza grande.

Quarto abuso.

Agosti. nel libr. 10. delle le Confes. c. 33. Gio. 22. Pio V.

K

Cap. 9. tom. 2.

Sal. 146

Il Quinto è di tirare le musiche in lungo, e tanto che non di rado il tẽpo a più importãti e profitteuoli essercitij si rubba, e sono le prediche, le sacre lettioni, gli essercitij della cristiana dottrina, e l'amministratione de' sacramenti, e massimamente della penitenza impediti, sicheè forza dire, che costoro ò non sanno, ò è loro caduto di mente, che l'Ecclesiastico canto è trattenimẽto * e mezo, e non fine. Il Cardinale Torrecremata grauemente riprende il tanto prolungare del canto ne'Cori, si che vi si cõsumi anco quel tempo, che impiegare più utilmẽte nelle sante lettioni e meditationi, e ne' manuali essercitij, & altre opere dell'attiua vita si dourebbe. Come per lo contrario egli grandemente loda quella sauia distributione dell'ore del giorno, che lasciò & ordinò S. Benedetto a' suoi monaci in leggere, salmeggiare, e lauorare, per ciò pure il nostro B. Ignatio nõ abbracciò nella sua Religione il coro perch'ei non fusse a' suoi impedimento e ritiramento dall'essercitio dell'aiuto e della conuersione dell'anime, ilche fassi col gire attorno, col leggere, e predicare, con l'amministrare i sacramenti, con insegnare la dottrina, e con fare altre ope-

Quinto abuso.

L

Torrec. su'l c. 48 della regol. di S. Benede. nel tratt. 113.

opere simili in beneficio dell'anime.

Sesto abuso delle cõpiete. M

Il sesto è per conto del fine e della sinistra intentione, ò de' cantori, ò di coloro, da' quali eglino condutti sono, & è di quelli, che fanno nelle Chiese, * e negli Oratori le Compiete, e somigliãti musiche, delle quali si seruono per esca da tirarci le donne, & à questo fine fanno anco seruire i sermoni. Ah miseri non v'accorgete quanto sia gran sagrilegio far seruire le cose sacre alle ,p fane, le publiche orationi alle priuate passioni, i cõcerti musichi alle dissonanze de' costumi, i santi essercitij à disonesto fine, Iddio alla vostra lasciuia, & il valersi de' sacri Tempi, come di mondani Teatri, e dell'Ecclesiastiche musiche, come di machine infernali per dar l'assalto alla pudicitia delle vergini oneste, e dell'onorate matrone. O quanto è vero quel di Seneca, Nihil tam sanctum est, quod sacrilegium non inueniat. Veggono queste cose i Prelati e tacciono, veggonle e dissimulano, e nõ di rado con la presenza l'onorano?

Settimo abuso.

Il settimo è del troppo gridare, siche sembrino le Chiese non Tempi, ma Teatri, e le feste abbiano più dello strepitoso che del diuoto, cosa tanto ripresa dal sesto Sinodo Constantinopolitano con queste parole, Qui in Ecclesia adpsallendum accedunt, nec inordinatis vociferationibus vtantur, & naturã ad clamorem vrgeãt, *neque aliquid eorum, quæ Ecclesiæ non conueniunt, adsciscant, sed cum magna attentione, & compunctione psalmodias Deo, qui est occultorum inspector, offerant. Similmente il Concilio Aquisgranense tra gli altri auuertimẽti, che quì sotto mettrannosi, dà questo della modestia nel gridare. Ei vuole primieramenie che'l cantore si elegga di voce e d'arte eccellente, appresso che sia huomo che non brutti co'vitij sì gentil dono ch'egli ha da Dio riceuuto del cantare, ma più tosto con l'vmiltà, e con l'altre virtu l'adorni. terzo che con chiarezza, e vaghezza tutte le lettere, non che le parole pronuntij. quarto che nõ sia nel cantare precipitoso, nè con voce troppo alta intemperãte e disordinata canti, ma fugga il souerchio strepito della voce e pianamente, chiaramente, diuotamente, e cõ compuntione di cuore canti, onde col medesimo pasco lo la mẽte di lui si nodrisca, e l'orecchio dell'ascoltatore s'indolcisca. In fine faccia tale armonia, * che con la voce e col suono si destino gli animi degli ascoltanti alla memoria, & all'amore delle celesti cose.

Nel can. 75. nel to. 2. de' Goncili. N

Nel cap. 137.

O

L'ottauo è a' di sù detti contrario, di quelle Ecclesiastiche persone, che riceuono i benefici, & i frutti per essere diputate, & vbligate al coro, e stannoci presenti, ma non cantano, auendo tutto questo negocio à termine di grauità, e di grandezza ridotto, i quali, oue nõ sia loro dispensato da Sommi Pontefici, in niun conto à quel che deuono sodisfanno. Percioche essendo eglino fatti ministri di S. Chiesa, e sequestri tra Dio e'l popolo, forza è che à lui notifichano e manifestino le lor preghiere, accioche & il popolo con quelle accompagni le sue, e S. Chiesa s'assicuri s'à Dio per mezo loro rendesi quel debito colto, ch'el la ha santamẽte ordinato, la onde l'orare di costoro è solenne, e di sua natura publico, e perciò debbono anco essi intelligibilmẽte cantare, ecol coro comunicare, massimamente volendo con sicura cõscienza riceuere i frutti delle cotidiane distributioni, che al coro si dispensano. E la dottriua di Gaetano affermãte che basta *che i maggiori meditino quel che gli altri cãtano nõ è lo stro punto fauoreuole: parte perche il sacro Concilio di Trento espressamente dice che eglino debbono cantare, In Choro ad psallendũ instituto hymnis, & canticis distinctè, deuoteque laudare: parte perche Pio Quinto in vna istrauagante, il cui principio è, Ex primo Lateranensis Concilij, chiaramente sotto pena di mortal peccato, e di ristitutione de' frutti delle riceuute distributioni ciò ordina e comanda. Et io nõ veggo com'esser possa vero, che chi non canta nulla, all'obligo sodisfaccia,

Ottauo abuso. I deputati al Coro se nõ cãtano.

P Gae. nel la Som. verbo Horæ can. in fine. Trid. sess 24. c. 12.

stante

stante quell'altra dottrina del medesimo Gaetano nel libro delle risposte, che chiunque nel Coro non canta al meno la meza parte, cioè l'alternatiua del verso che gli tocca, tutto che sotto voce e bassamente la dicesse, e l'altra parte attentamente vdisse non sodisfà al precetto del recitare l'ore, affine di guadagnare le distributioni. Di questi disse vn Vescouo, che vanno in Coro * per sagrificare a Dio i vitelli delle labbra, e nè pure la pelle ò i peli gli offeriscono, perche non cantano nè gli donano al meno quell'esterno strepito vocale. Deh piacciaui imparare oggimai, qual musica douuresti imitare e qual fuggire, sieno le vostre canzoni nuoue, e non vecchie, cioè (come interpretano Vgone e Bernardo) d'vbbidienza non di rubellione, di Carità e non di Vanità, Cantemus Domino canticum nouum. procacciate anzi dolcezza di diuotione, che soauità di voce, Et repleatur sicut adipe, & pinguedine anima vestra. Alzate la voce per eleuatione di mente a Dio, e sbassatela per compassione del prossimo, fuggite cõ ogni studio quelche può nocere alla voce e farla fioca, che solo è il peccato, Quis putas, dice Origine, ita canoræ vocis est, & ita spiritus puræ mentis qui syncerè canat, vt catilena eius diuinum delectare possit auditum? Ille profectò est, qui nullum habet in se raucum peccati sonum, qui nihil peccati in lingua, nihil crassitudinis in spiritu gerit. E guardateui di non dare in quel discordeuole canto di Satano, che per auere troppo alto cominciato fece si brutta dissonanza, *Ero similis Altissimo, percioche all'accordata musica di Dio dà sempremai principio il basso, Discite à me quia mitis sum, & humilis corde. Schiuate quei falzetti di bugiarde suggestioni ch'ei già cantò nel terrestre Paradiso, e quelle dissonanti voci di disperatione che manda tutt'ora fuori nell'inferno. Lasciate pure quell'altra ingrata e molesta musica de' primi progenitori a tre voci del diletto, del consentimento, e delle scuse cantata, che fu al diuino orecchio cotanto stridola, & all'vmana generatione dispiaceuole. E sopra ogn'altra cosa procurate che sia giusta la battuta, che s'accordi cõ la voce lodatoria l'opera lodeuole, e con la lingua essaltatrice la mano operatrice, Non solum vox tua, dice Agostino, sonet laudes Dei, sed & opera tua concordent cum voce tua. Cum ergo voce cantaueris, silebis aliquando vita? Sic canta vt nunquam sileas, lingua tua ad horam laudat, vita tua semper laudet. E raccordiui sempre di quel nobile auuiso di San Bernardo, * Seruas consonantiam vocum, serua & concordiam morum, vt per exemplum cõcordes proximo, per voluntatem Deo, per obedientiam magistro. E tanto basti auer discorso del buon vso e degli abusi del cantare.

Gaetan. nell. del le 17. risposte resp. 8.

Q Guglielm. della Rettor. diu. c. 40.

Musica spũale. Bern. de pass. dñi c. 25. Sal. 62.

Orig. omi. 6. sul lib. de Giudici.

R Matt. 11

Ag. sop. il sal. 146

S Ber. nel li. de interiori domo c. 51

Però per conto di quanto s'è fin quì detto, ci si fa innanzi vna graue oggettione, & è perche se il supremo modo d'orare e d'onorare Dio, è di lodarlo, volendoci Cristo ammaestrare di questo santo essercitio, & insegnarci ad orare, non ci mostrò le guise di lodare, ma di domandare? Certo è che l'oratione è come vna diuina Retorica, & ha diuersi generi di dire, & in ciascheduno diuerse maniere di procedere, e forme, figure, & ornamenti diuersi, e San Paolo par che ci volesse mostrare con quelle parole diuerse guise di pregiare, Obsecro primũ fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarũ actiones pro omnibus hominibus. percioche il Cristiano oratore ora se stesso accusa, ora gli altri difende, ora loda Dio, e celebra le sue grandezze, ora la sua maluagia vita biasima, ora con Dio le cause dell'anime, * e le cose alla salute de' prossimi appartenenti consulta. cosi tra gli huomini non si costuma di comparire sempre auanti al Prencipe per domandare, ma spesso per ringratiarlo dell'auuto, per auere parere e consiglio, per conuersatione e trattenimento, per onoranza e corteggio, e per guada-

Perche Cristo c' insegnò solo a dimãdare.

1. Tim. 2.

T

guadagnarsi ogn'ora maggior gratia.

Varie guise d' orare.

percio ne'Salmi, oue sono più rari, e più illustri essempi d'orare, che in qualunque altra scrittura, vediamo Dauide appresentarsi a Dio per orare, ora marauigliandosi del e sue grandezze,

Sal. 8. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa

Sal. 145. terra. ora lodandolo dolcemente, Lauda anima mea Dominum, Laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quandiu ero. ora benedicendolo,

Sal. 102. Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me sunt nomini sancto

Sal. 115. eius. ora ringratiandolo, Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ

Sal. 115. retribuit mihi. ora offerendogli, Calicem salutaris accipiam, & nomen

V Domini inuocabo. * ora inuotandosi,

Sal. 131. Si dedero somnum oculis meis, & pal-

Sal. 46. pebris meis dormitationem. Ora congratulandosi. Omnes gentes plaudite manibus, Iubilate Deo in voce exultationis. ora struggendosi per desi-

Sal. 41. derio di Dio, Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. ora do-

Sal. 119 lendosi delle luughe tardanze. Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est. ora lagrimando, Super flumi-

Sal. 136. na Babilonis illic sedimus & fleuimus, dum recordaremur tui Sion. ora vmi-

Sal. 115. liandosi, O Domine, quia ego seruus

Sal. 17. tuus, & filius ancillæ tuæ. & ora in somma innamorandosi di Dio, Diligam te Domine fortitudo mea. Cento altre guise potrebbonsi rammemorare tutte più nobili, e di maggiore merito del domandare, a che solamente pare che attenuto siasi Cristo, quando ci si fe maestro del pregare, lasciate indietro l'altre, di questa che più

Matt. 6. Cristo cõ insegnarci a dimãdare, fẽmostra del suo amore.

mercenaria pareua disse, Cum ergo oratis, dicite Pater noster, &c. Però io stimo ch'egli abbia voluto fare da vn canto, ricca e gloriosa mostra della sua carità, * e dall'altro chiaro e nobile paragone del nostro amore. Mostra della sua carità, percioche è stato sempre suo costume, qualunque volta fus-

X

sero due cose venute a fronte, vna che più a se stesso toccaua, l'altra che più miraua il giouamento nostro, mostrare di preferire questa a quella, di che veggõsi nelle scritture non dubbie proue. Egli ci donò l'auere, che si può ò in suo seruigio, ò in prò del prossimo impiegare, è venuto egli alla determinatione dell'vno e dell'altro, scelse l'vtile dell'

huomo, e disse, Facite vobis amicos de Luc. 16.

mãmona iniquitatis, e coloro che insegnauano i figli a presentare le loro facoltà a Dio nel Tẽpio, & anõ curasi del

le necessità de' parenti con dire, Munus Matt. 15

quodcunque est ex me, tibi proderit, aspramente riprese. Similmẽte nell'osseruãza del precetto della fraterna correttione possonui due pericoli interuenire, vno che facẽdosi, il prossimo s'infami, & il peccato di lui si publichi, l'altroche lasciandosi, * si perseueri nell'in-

Y

giuria e nell'offesa di Cristo, & egli elesse che si mãtenesse l'onor del prossimo, e se far non si poteua senza infamia di lui la correttione, che si lasciasse. Così altroue per raccõciliarsi col fratello comanda che si lasci sù l'altare l'oblatione, Et vade prius rẽcõciliare fratri tuo. Matt. 5

così preferisce il sanare gli infermi all'osseruanza del sabbato, la misericordia al sagrificio. e pure i Croce due cause s'agitauano, e si trattauano la nostra e la di lui, & egli lasciò indietro la sua dicendo, Pater ignosce illis, e fece e Luc. 23.

compì la nostra, siche egli potesse dire al Padre, Consummatũ est, E noi a lui, Gio. 19.

Feci ti causam meam sedens super thro

no, e nel giorno del giudicio de'nostri prossimi dirà, Quod vni ex minimis Matt. 10

meis feci stis, mihi feci stis. e lodando la carità s'attẽne a quella del prossimo, In Gio. 13.

hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis ad inuicem. E facendo innanzi al morire vn brieue epilogo di tuttala legge, all'amore del prossimo la ristrense, Hoc Gio. 15.

est præceptum meum vt diligatis inuicem, E si frequente questo fatto, e si certa questa dottrina, * che alcuni tra' Z

quali è Medina con lei prouano, che'l

giura-

Med. li. 51. de sacror. hominum continent, capit. 23. giuramento fatto à gli huomini d'obligo sopra faccia il voto, cioè che se bene il voto è vincolo con Dio più venerando e santo, il giuramẽto però è più forte e stretto, onde il Sommo Pontefice che in ogni voto benche solẽne dispensa, non fà così in qualunque giuramento. Or così è dell'oratione auuenuto, percioche tutte l'altre guise dell'orare mirauano il diuino onore, ma questa del dimandare il giouamento nostro, e però anzi questa che l'altre ci uolse insegnare, e questa pure in tante e si varie fogge sotto voce di chiedere, di cercare, e di picchiare tutte vn'istessa cosa significanti, ma mostrantici vari effetti del diuino amore uer noi. Egli è Mar. 11 liberale e però dimandate, Petite & accipietis. Certo gran voglia ha di donare chi inuita à chiedere. Egli non Cant. 2. Luc. 11. sa starsi coperto, nè ascosto, Post parietem nostrum, ma si lascia ritrouare, e però, Quærite & inuenirtis. * Aa Egli non è serrato e cupo, non sa tener segreto, ma ogni cosa communica, vos dixi amicos, quia omnia quæcunque audiui à Patre nota feci vobis, Nunquid celare potero Abraham, quæ facturus sum? e però pulsate, & aperietur vobis. E così egli spiega e palesa la grandezza del suo amore verso noi. Gio. 15. Gen. 18.

Col dimandare si fa paragone del nostro amore. Vdite ora come col dimandare fa paragone del nostro, Disse vn Filosofo ad vn giouane, di cui egli voleua dar parere, parla accioche io ti conosca, così Iddio per farci conoscere dice dimãda, perche la lingua và d'ordinario oue l'affetto del cuore la risospinge, & il cuore è quello che insegna il sauio à parlare, Cor sapientis erudiet os. Os Pro 16. Eccl. 21 sapientis in corde ipsius, Ma per lo contrario, Cor fatuorum in ore ipsorum, qual'è l'huomo e qual'è'l suo amore, tali sono le brame, e le richieste. Il sauio Salomone inuitato à chiedere domandò Sapienza, degna domanda d'vn sauio, il cieco stimolato à dimandare disse, Domine vt videam, conueneuole preghiera d'vn cieco.

* Il Diauolo pregò d'andare non in vn canoro cigno, ò in vn bel pagallo, ma Bb Giou. 3. nè porci qual'egli era. In somma, Qui de terra est, de terra loquitur, E così mentre l'huomo ora e dimanda potrassi ageuolmente chiarire della qualità del suo amore. E certo che noi siamo huomini oltre ad ogni dire interessati, e troppo di noi stessi amanti, questa è quella contaminata sementa, che sparse Satan fin dal principio del mondo negli vmani petti, & ella non lascia di tempo in tempo di germogliare, questo è quel veleno, che nell'indorato uaso di quel dire, Eritis Gen. 3. sicut Dij, l'huomo attinse, & ei và ad ora ad ora serpendo, e spesso scuoprendosi à manifesti segni, a che come Iddio è sommamente sauio, bramarono quei primi Padri d'assomigliarglisi nel sapere, com'egli è grandemente potente, affettarono i giganti la potenza, com'egli è venerando, & adorando cercarono i tiranni l'adoratione suprema, com'egli per se stesso opera ogni cosa * così l'huomo se stesso in ogni cosa ricerca, com'egli è del tutto Cc padrone, così l'huomo vorrebesi insignorire di tutto, e far il tutto suo. La onde in ogni cosa interessato grandemente si mostra, nell'amicitia cerca l'vtile non l'onesto, nella liberalità traffica non dona, perche dona per riauere, nell'amore vien mercatante, nel dolore pesa l'interesse non la disgratia, insino nelle cose spirituali si fa scorgere interessato e dice, Ecce nos reliquimus Mat. 19. omnia, quid ergo erit nobis? e così pure nell'oratione si pruoua, che molti cercano, non tanto Dio, quanto se stessi, e perciò se sono delle consolationi spirituali e de' gusti sensibili priuati, lasciano d'orare. Quindi è che volle Cristo mostrarci come doueuamo noi e le cose nostre cercare, e massime che in questa guisa d'orare affin di chiedere, correuasi maggiore riscbio e pericolo che in qualunque altra, or domandandolo malamente, or con nostro, & altrui danno, or con ingiuria del

Crea-

Creatore, p essere noi di natura, oltre ogni credere cupidi & auari. perloche gli ammaestramenti del chiedere ci ser
Dd uissono per * freno di non lasciarci cadere in tãti pericoli, come di superbia, parendoci di meritare le cose dimandate, & a guisa del superbo Fariseo vanamente lodandoi propri meriti, come di vanità chiedendo senza fondamento di merito per potere impetrare. di diffidenza, non cercando con fiducia, ma dubitando. di leggerezza, non contino uando nè perseuerando in chiedere. d'importunità, facendolo cõ maggior sollecitudine & ansietà del douere d'auidità, volẽdo più del bisogno. di sciocchezza, bramando cose basse e vili. di malignità, orando per cosa che torni in dãno del prossimo. e per fornirla di contumelia, dimandando cosa che sia a disonore & offesa di Dio. E perciò oue sì grande era il pericolo volle Cristo cũ salutifero ammaestramẽto preuenirlo. Lascio che ciò facendo egli non tacque l'altre maniere di pregare che più parue che alla lode, & all'onor suo s'appartenessero, Indi è che a tutte l'altre petitioni dell'oratione da lui insegnataci, premise quella Pater noster qui es in *
Ee Cęlis, sanctificetur nomen tuum, aduenMat. 6. niat Regnum tuum, fiat voluntas tua, sicut in Cœlo & in terra, come pur'altroue ci disse, Quærite primũ Regnum Dei, Patite vt gaudium uestrum sit ple-
Gio 24. num. E lascio ancora che questa sorte d'orare domandando esser douea in tutte l'altre mista & intralciata, perciò che nè marauigliarsi delle grandezze di Dio, nè lodarlo, nè ringratiarlo, nè desiderarlo, nè presentarlo, nè fargli voto, nè congratularglisi, nè dolersi, nè piangere, nè vmiliarsi, nè di lui innamorarsi può l'huomo senza auer prima da lui richiesto, & impetrato gratia di poterlo fare. però S. Chiesa innanzi di lodarlo costuma di domandare aiuto dicendo, Deus in adiutorium meum intende, e similmente Dauid, Domine labia mea aperies & os meum annunciabit laudem tuam.

Et essendo questa nuuola di difficoltà isgombrata, ecco sorgerne un'altra dell'Ecclesiastico costume, perche già che si douea dimandare non pareuano à proposito i Salmi e massime non in comune linguaggio, ma in Latino pronuntiati, percioche che cosa ha da fare quel dire, * Quare fremuerunt gẽtes & populi meditati sunt inania, col dimandare perdono del peccato? che gioua p essere dalle tribolationi liberato il cantare Cęli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum? com'è à proposito a fine d'impetrare beni temporali, l'intonare, Attendite populus meus legem meam? Per l'alleggiamento de' defonti, che fa quell'altro, Lauabo per singulas noctes lectum meum? che per l'acquisto delle virtù, Quid gloriaris in malitia, qui potẽs es iniquitate? che per ottenere gratia di diuotione, Qui emittis fontes in cõuallibus, inter medium montium pertransibunt aquę? Però rispondesi che costuma S. Chiesa p occasione d'vna, ò d'un'altra sentenza che à proposito sia della festa, del mistero, ò dell'vfficio ch'ella fa, leggere tutta una storia intiera, come per gratia d'esẽpio, nella dedicatione del Tẽpio la storia di Zacheo, solo p quella conclusione, Salus domui huic facta est, * laquale in qualche maniera alla dedicatione, ò alla consecratione conuiene, così nel a festa dell'assunta la storia di Marta e di Maria, per quel fine Optimam partem elegit sibi Maria, quæ non auferetur ab eâ. Nella festa di S. Bartolomeo, Erat Iesus pernoctans in oratione Dei, come che questo Santo d'orare cẽto volte il giorno, & altre cento la notte costumasse. Et il simile ha ella fatto de' Salmi, si che legge nell'ufficio de' morti tutto quello Dilexi quoniam exaudiet Dominus uocem meam, per le parole che sono in fine, Placebo Domino in regione uiuorum. E nella festa de' Santi Apostoli quell'altro, Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum, per cagione di quel uerso,

In

Sal.18. In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum, anzi vedeſi l'iſteſſo Salmo in uarie occorrenze e cõgiunture di diuerſe feſte per diuerſi verſetti che ò ad vna, ò ad vn'altra ſi confanno, diputato e letto, come il quaranteſimoquarto, Eructauit cor meum verbum bonum, per quella parola Speciosus forma præ filijs hominum, diffuſa eſt gratia in labijs tuis, * leggeſi nel naſcimento di Criſto, e per quell'altra Adducentur Regni virgines poſt eam, proximæ eius adducentur tibi, Nella feſta delle ſante vergini, coſi il ſecondo Quare fremuerunt gentes, nel la naſcita di Criſto per quel dire Dominus dixit ad me, filius meus es tu, Ego hodie genui te, E nella paſſione e morte di lui per quell'altro, Aſtiterunt reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum, aduerſus Dominum & aduerſus Chriſtum eius. e coſi potrei di molti altri ſimilmente diſcorrere. E bẽche molti particolari ne' Salmi ſcritti non facciano à quel preſente propoſito, baſta che in qualche parte'l tocchino, & in tutto lodino Dio, percioche Santa Chieſa ha inſtituito orationi, & ordinato nel diuino colto Salmi, non tanto riſguardando al ben particolare degli oratori quãto all'vniuerſale di tutti i fedeli, onde comunque ſtimi che à te quelle preghiere non conuengano per lo particolare biſogno, penſar dei che à gli altri ſi confacciano, e maſſime che ne' Salmi ſi celebrano e ſi cantano, * ò geſti preclari del vecchio teſtamento, ò altri da farſi nel nuouo, che tutti à noi s'appartengono, quelli come figure, & ombre, e queſti come realtà ſuccedute. e certo cõueniua che tali fuſſono le noſtre canzoni, che d'ogn'intorno ſpiegaſſero miſteri, e quando altro non fuſſe ci dourebbe baſtare che tutti i Salmi ſono in lode di Criſto, percioche qualunque non cõuiene alla pſona di Dauide, è di Criſto, e quelli pure che à Dauide, & alle ſue coſe ſi con fanno, anno ſempre qual che miſtero à Criſto ſpettante, come Geronimo, Teodoreto, Tertulliano contra Praſſea, & Ilario nella prefatione de' Salmi inſegnano. Non ha dubbio che à Dio non fa meſtiere delle noſtre parole per ſapere i noſtri biſogni, ma volle (dice Vgone) che ci ſeruiſſimo della vocale oratione, accioche fuſſimo auuiſati à conſiderare molto bene ciò che domandiamo, e per deſtare in noi diuerſi ſpirituali affetti, ò d'amore, narrando le diuine laudi, onde ne ſiegua ſtupore e rendimento di gratie. O d'vmiltà, rappreſentãdo le noſtre miſerie, onde dolore e timore inſorga. O di ſdegno, * contra noi ſteſſi, e contra gli auerſarij noſtri, eſſaggerando la lor malitia, onde zelo e ſanto ardire naſca, e per deſtare in noi queſti, e ſomiglianti affetti non è coſa più à propoſito de' Salmi, e perciò non debbono ſtimarſi impertinenti alle domãde che ſi fanno, poiche con queſti affetti ci appreſtano, e ci fanno abili ad impetrare. E ſe tu reciti quel Salmo Diligam te domine virtus mea, egli t'eccita all'amore, con narrare le diuine laudi. Se quello che rammemora le marauiglie da Dio fatte, Domine Dominus noſter, t'ingenera nell'animo ſtupore. Se quell'altro Omnes gentes plaudite manibus, Iubilate Deo in voce exultationis, ti chiama mentre chiami & inuiti gli altri à congratulatione. E un raccordo d'vmiltà quel dire In te Domine ſperaui non confundar in æternum. voce è quella di dolore, Vſquequo Domine exaltabitur inimicus meus ſuper me. Freno è di timore, Domine ne in furore tuo arguas me. Stimolo è di ſdegno, Quid gloriaris in malitia qui potens es in iniquitate. * arma tura è di zelo, Deus vltionum Dominus, Deus vltionum. E finalmente è ſprone d'un uirtuoſo ardimento, Iudica me Domine, quoniam ego in innocentia mea ingreſſus ſum. E non importa che ſieno i Salmi nella commune ò nella Latina lingua cãtati, perche poco etiandio nella comune fauella, e da pochi ſarebbono inteſi, ma conuenne che le coſe Sacri non s'accomunaſſero à tutti, ſolo che noi attentamente diciamo

Sal.44.

Hh

Sal.2.

Ii

Kk

Salm.17

Salm.18

Salm.46

Sal.30.

Sal.12.

Salm. 6.

Sal.51.

Ll

Sal.93.

Sal.52.

Bonau. proceſſ. 7. rel c 3 tom. 2. Gugliel. de Ret. diu. c. 40

mo quelche diciamo, ò con attendere, come dice Bonauentura alle parole, ò al ſignificato, ò al fine, cioè ò a proferire bene e diſtintamente, ò al letterale, ò allo ſpirituale ſentimento delle parole, ilche è come offerire a Dio, ò la pelle, ò la carne, ò'l graſſo, e le midolle della vittima, nè ſa chi ſi ritiri da queſto ſanto eſſercitio per la gran difficoltà che proua dell'attentione, ma perſeueri perche coſi ella s'acquiſta, e come altri dormẽdo parla, e tanto alle volte parla e grida, che col ſuo ſteſſo grido ſi deſta, coſi tanto dirai qual ſonnochoſo ſenza attentione, che al fine ti deſterai ad attendere col perſeuerare in dire. cõfida tãto vn ruſtico nel ſapere del ſuo auuocato,* che prende la ſupplica da lui diſteſa e ſcritta, e tutto ch'ei non l'intenda la porge al Prencipe per auerne giuſtitia. L'infermo crede tanto al medico, & ha nella ſua fedeltà tanta fidanza, che da lui riceue lo ſcritto ò la ricetta quãtunque per eſſere latina non l'intenda e comunque il miſcuglio quiui ordinato poco noto gli ſia è'l truoui diſgradeuole al guſto, il bee ſperandone ſanità. E non confideremo noi nel gran ſapere e nella ſomma fedeltà di Santa Chieſa, c'ha queſte ſuppliche per gli biſogni, e per le neceſſità, e queſte ricette de' Salmi per le miſerie e per l'infermità degli huomini ſauiamente ordinato, quantunque noi il linguaggio e le parole nõ intendeſſimo? penetra Iddio l'intentione dell'vbbidiente oratore, conoſce i biſogni, approua il diuoto affetto, gradiſce la pronta vmiltà, accetta le laudi preſentategli, riceue gli odorati vapori delle calde preghiere, e pioue giù la rugiada della gratia e la dolce manna del celeſte beneficio.

DISCORSO
OTTANTESIMOTTAVO.

La terza proferta del legale sagrificio degli animali.

Quoniam si voluisses sacrificium dedissem.

LA viua e perpetua vena di tutti i degni titoli, e de' sourani onori è la diuina essenza, dalla* quale douendo gli huomini attingere l'acque glorioſe p cõſegrarle come fe Dauid quelle di Bel lemme all'istesso Dio, l'anno a se stessi & a cose più di lor basse e vili indegnamente deriuato. Percioche comunque mille sorgenti d'acque eschino in mõte ò in valle, in colle ò in piano, da vn masso ò tra le balze, dal seno, da' piedi ò dal capo delle mõtagne & altre sieno amare, alte e dolci, alcune salse, & altre insipide queste odorate, e ẽlle putide, qual tiepida e quale agghiacciata, vna turbata, & altra chiara, tutte nõ dimeno trapilãdo per la terra e trapassando per le sotterranee cauerne, vanno finalmente a mettere in quel gran seno, onde vscite sono, & a portare ricco tributo alma re. Così tutti gli onorati titoli, tutte le supreme grandezze, le nobilissime adorationi, e gli eccellẽtissimi onori, come da Dio erano primieramente vsciti, così a Dio si douenano condurre, ma dall'vmano abuso veggonsi altroue corriuati, percioche quali si grandi onori sono di lui propri, che a gli huomini non * si sieno accomunati? che titoli naturalmẽte gli si deuono, che non se gli abbiano gli huomini a guisa di ladri iniustamẽte vsurpato? ò sia chinare il capo, ò scuoprire la testa, ò piegare le ginocchia, ò alzare le mani, ò cancellare le braccia, ò torcere il collo, ò picchiarsi il petto, ò altre somigliãti cose? a gli amici scopresi il capo per onore, a' maggiori s'in china per riuerenza, a' giudici si piegano le mani supplicheuoli, a gl'Imperadori s'ingenocchia. il Messere à pena è da plebei degnato, il Magnifico è venuto in dispregio, l'Illustre è spregiato da nobili, la Signoria se l'anno le Republiche inuocato, l'Eccellẽza è de' supremi Gouernadori delle Prouincie, la Chiarezza de' Senatori, la Serenità e l'Altezza de' Prencipi, la Maestà de' Regi, la Riuerenza e la Paternità de' Religiosi, e de gli Ecclesiastici, la Santità e la Beatitudine de' Pontefici, solo l'onor del sagrificio restò per Dio intatto, e non è stato mai possibile che huomo quantunq; superbo e sagrilego l'vsurpasse, * è se mai s'è natione si sciocca e si barbara ritrouata, c'abbia ad huomo mortale sagrificato, allo fatto per auerlo stimato non huomo ma Dio, come de' Gioui, de gli Apollini, de' Mercuri, delle Diane, delle Proserpine è auuenuto. La onde cagiona marauiglia il sentire Dauide, che afferma non essere il sagrificio a Dio gradito, Qm̃ si voluisses sacrificium dedissem, vtiq; holocaustis nõ delectaberis.

Legatura del verso.

Vediamo adunque di sgõbrare questa difficoltà, ma cominciamo secondo l'vsa-

l'vsato dall'attacamento di questo verso co' precedēti, ilquale a mio giudicio è chiaro, e facile, & accēnatoci da quella prima voce, Quoniā. Aueua Dauid offerto vn doppio sagrificio della conuersione altrui e della lode di Dio, e poteuaglisi dimādare, perche nō aueua egli offerto ꝑ lo peccato quel sagrificio d'animali, eh'era dalla legge instituito, massimamēte che'l primo luogo all'vbbidiēza della legge, e l'altro alla ꝓpria diuotione si deue, à questo egli rispōde, Quoniā si voluisses sagrificiū dedissem. Egli certamēte il legale sagrificio douuto, & à me sarebbe * ageuole ammazzargli delle mie greggie, e degli armēti molti animali, ma non è questo quel sagrificio, di cui si cōpiace, perche Sacrificium Deo spiritus cōtribulatus. E qual cosa e quanta sarebbe l'ammazzare per Dio animali, e'l cuore vmano per se stesso serbarlo? à Dio offerire l'altrui vita, e ritogliergli la propria? buona sarebbe l'offerta ma non giusta la diuisione, à Dio donare gli animali, e per se tenersi il cuore, Si rectè offers & non rectè diuidis peccasti. Onde in Osea sono auuisati i peccatori di cōfessare il peccato, di chiederne perdono, e d'offerire sagrificio di laude. Però quāto questa legatura è facile e vera, tanto ci mette in dubbio l'intendimēto della lettera, percio ch'egli non pare che sia vero che a Dio il sagrificio degli animali non piace, come quì si dice, Vtiq; holocaustis non delectaberis, & altroue spesso si replica e cōferma, Sacrificiū & oblationē noluisti, Nunquid manducabo carnes taurorū, aut sanguine hircorū potabo? quando che si vegga grā parte de' libri legali nelle cerimonie e ne' solenni riti di q̄sto sagrificio impiegata, e scēdere a tutti quāti i particolari imaginabili, e più d'ogn'altro il Leuitico, oue è scritto e comādato quelche si dee sagrificare, e son tortori, colōbe, bue, montoni, e capre. Per qual cagione debbōsi sagrificare, & è ꝑ gli riceuuti benefici, per la liberatione da' pericoli, ꝑ la purgatione del peccato, ò d'ignorāza, ò di malitia, ò di fragilità, ò ch'egli del popolo, ò de' particolari, ò del Prencipe, ò del Sacerdote sea. Da chi si deue sagrificare, dal Sacerdote solamēte, oue altrimenti non sia dispensato. Oue si deue sagrificare, ne' tabernacoli, fuori delle tende, e del cāpo. Quando si dee sagrificare, ognidì, e di mattina e di sera. A cui si dee sagrificare, solamente a Dio, come si dee sagrificare, Lauādo, tagliando, ordinando, bruciando, spargēdo il sangue, e cōcento altre scritte cerimonie. Tāto che S. Chiesa fa questa preghiera nel nuouo sagrificio, Supra quæ propitio ac sereno vultu respicere dignare, & accepta habere, sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui iusti Abel, * & Sacrificiū Patriarchæ nostri Abrahæ, de' quali è certo che a Dio vccisero & offerirono animali. Et egli è da notarsi che quella parola, Sicut accepta hēre, potendo auere due sentimenti, quiui nō misura, ma somiglianza significa, cioè come accettò quegli accetti questo, ecco la somiglianza, ma questo più di tutti quelli senza paragone gli piace, però non conuengono nella misura del gradimento. Or com'è vero questo, Qm̄ si voluisses sacrificium dedissem, se Dauid stesso tornato poi a ricadere in acconsentimēto di peccato ò di superbia ò d'ingiustitia in annouerare il popolo, e vedēdo già in pena di questo peccato settanta mila de' suoi vassalli estinti, per placare lo sdegno dell'adirato Dio, vccise e sagrificogli a ĩali? Cresce questa difficoltà, perche questo stesso dire ò somigliāte ritrouasi in altri Profeti, come in Esaia, Quò mihi multitudinē victimarū vestrarum dicit dñs, plenus sū, holocausta arietū, & adipē pinguium, & sanguinē vitulorū, & agnorum, * & hircorū nolui. Cum veneritis ante conspectum meum, quis quæsiuit hæc de manibus vestris, vt ambularetis in atrijs meis? Ne offeratis vltra sacrificiū frustrà, e q̄lche siegue. Et ĩ Geremia, Holocaustomata vestra addite victimis vestris, & comedite carnes, qa non sum locutus cū patribus vestris & non p̄cepi eis in die qua eduxi eos de terra

E

Gen. 4. Secōdo i settanta.

Oseæ 14

Dubbio se a Dio piaceuano i sagrifici legali.

Sal. 39.

F

Leu. 1. & 2.

Dal terzo, al settimo capo.

Dall'ottauo a 10. c.

Cap. 16

Cap. 16

G

2. Re. 1.

Esa. 1.

H

terra Aegypti de verbo holocaustoma tum, & victimarum. Et in Malachia, Malac. 1. Non est mihi voluntas in vobis dicit Dominus exercituum, & munus non suscipiam de manu vestra. Molt'altri luoghi a'predetti simili in confermatione del detto potrebbõsi addurre, ma basteranno questi, e passiamo alla risposta.

Risposta. Iddio non permise, nè tollerò solamẽte tra gli Ebrei i sanguinosi sagrifici degli animali, ma comandogli etiandio strettamente, e per quel tempo grandemente se ne compiacque. Del comandamento non ci lascia dubbitare il discorso già fatto sopra i particolari che nel Leuitico sono intorno a'Sacerdoti, alle vesti sacerdotali, alle cerimonie, e molt'altri particolari ordinati, * e ciò cõ tãta strettezza, che erano i trasgressori, & i dispregiatori uccisi, come si vede in Nadabo, & Abiù figliuoli d'Arone e nipoti di Mosè, anzi in Arone stesso si grauemente da Mosè ripreso per auer egli lasciato indietro qualche particolare all'intiera osseruanza del sagrificio spettante, & in Saule, che fu per questo priuato del Regno e da Dio riprouato, & in Ozia pure p questa cagione percosso subitamente di lebbra, perche eglino ebbono ardire d'vsurparsi l'vfficio Sacerdotale, e d'offerire a Dio quel sagrificio che offerire doueua il sacerdote, confidati per auentura nella reale dignità, ch'era anticamente con la sacerdotale vnita, come fu nella legge di natura in Melchisedecco, & appo i Gentili tra' Romani, tra' Lacedemoni, tra gli Egittiani, & tra molte altre nationi. Nè dia marauiglia che Samuelle sagrifichi essendo egli non sacerdote ma semplice Leuita, come S. Geronimo afferma, perloche Dauid nõ l'annouera tra' Sacerdoti, ma tra gli altri a Dio diuoti e dedicati* Moyses, & Aaron in sacerdotibus eius ecco i Sacerdoti, perche Mosè fu primo Sacerdote della legge, & esercitò anco l'vfficio cõsagrando Arone, & offerẽdo doni e sagrifici, come nõ solamẽte gli scrittori Geronimo, Agostino, Dionigi, Nazanzeno, e Filone lo c'insegnano, ma è anco nella scrittura espresso, & Samuel inter eos qui inuocant nomen eius, perche egli era capo d'vna gran schiera de' Profeti, ma fu gli a tempo conceduto per fare l'vfficio sacerdotale, laonde offerì tal'ora olocausti, benedisse Ostie, & vnse Regi, la qual dispensatione non fu disusata, per che vediamo ancora per l'istesso fine a Gedeone che fu della Tribù di Manasse dispensato. Poco sarebbe stato, l'auerlo solamente comandato, ma mostrò anco Iddio di gradire questo sagrificio, e poi e prima del fatto comandamento, come quello d'Abelle, di che Caino ne sentì si grande dispiacere, quel di Noè di cui è scritto, Odoratusque est Dominus odorem suauitatis, e quel d'Abramo, oue per mostrarela sua presenza, & il suo gradimento si seruì d'vn sensibile segno del fuoco, come poi fece anco nel rouo, * nella colonna, e nel Sina. S. Agostino di questa diuina compiacenza nè prende dal Tempio congettura, che tanto fu da Dio protetto e fauorito, fino à chiamarlo luogo d'oratione, e casa di Dio, che però non era ad altro che a Sagrifici diputato, e Guglielmo Vescouo scriue diuerse ragioni, onde Iddio tanto di questi sagrifici si compiacesse, tutte fondate nel culto e nella riuerenza di lui, nella riconoscenza degli auuti benefici, nella purgatione de' sagrificanti, nella famigliarità con Dio, nell'vnione del popolo, e nella persuasione de' diuini onori, e vaegli dichuarandole, però elle non solamẽte al sagrificio de gli animali, ma anco dell'incenso, della farina, della semolella e d'altre oblationi si conuengono. E perciò ci volteremo noi a quelle che sono di questo sagrificio proprie, affine d'intendere, ond'è che Iddio il voleua, essendo egli di sua natura sordidissimo, che tanto bruttaua il luogo & i ministri, e per lo sparso sangue tanto orrore ne gli animi generaua, * e perche tanto mostraua egli di gradire l'odore delle carni arroste, che lo chiamaua soauissimo. Stimò S. Tomaso che Iddio ciò fat

I Leu. 10.

1. Reg. 3 2. Paral. 26

Isid. nel 7. l. dell'Etimol. c. 12. Dion. Alicar. l. 2. Plutar. i Numa. Senof. de Repub. Laced. k Geron. l. 1. cõt. Iouin. Agost. sop. i sal. Dionis. c. 3. eccl. Ger. Naziãz.

in orat. corã Nisseno. Leo. ep. 88. Filon. de vi. Moy. 1. Re. 19 1. Reg. 8 9. & 10. Giud. 6. Gen. 4. Gen. 8.

L Agost. nel lib. cont. aduers. legis. c. 19. to. 6. Gugl. li delegib. c. 12.

Ragioni pche Iddio voleua quei sagrifici d'animali

1 Per occupare gli ebrei Sal. 105.

to auesse per occupare gli Ebrei in queste esterne cerimonie, perche non stessono àbadare a' gentileschi riti, & ad idolatrare, massime ch'eglino erano lũga staggione tra gentili viuuti, & aueuano quelle loro profane vsanze appreso, Commisti sunt inter gentes, & didicerũt opera eorum. perloche lasciogli sagrifici quanto alla sostanza simili, ma cambiolli le cerimonie, & i riti, e quelche più importa l'intentione è'l fine de' sagrifici. Questa ragione era stata anco

Geron. sop. 1. Prof. Grisost. omil. 61. ĩ Matth. & 24. in 1. Cor. Epif. Ercl. 42.

toccata da Geronimo, Grisostomo, & Epifanio. Vn'altra ne dà Guglielmo che fu per istampare negli huomini ferma opinione e viuo concetto della giustitia e della misericordia sua, perche i sagrificanti e gli offerenti con questa attione d'vccidere gli animali, e con lo spargimento del lor sangue, confessauãsi anch'eglino di morte degni, e protestauano che poteua giustamẽte Iddio

2 Manifestauasi Iddio giusto e clemẽte.

tor vẽdetta de' lor peccati col sangue, e cõ l'occisione, si che a questo timore, & a questa frequente* cõsideratione seguisse, ritiramento dal male fare, però quiui pure scorgeuansi lucidissimi raggi della pietosa clemẽza di Dio, percio che la morte agli huomini douuta, era a gli animali trasferita, ma restauansi persuasi che come quell'animale era p la vita e per la morte in podestà de' sagrificãti, così eglino di Dio per lo gastigo e per lo perdono. Vn'altra ne diedero Ireneo, & altri Padri, che tutti quei

Iren. l. 4. c. 32.

sagrifici da se bassi e vili, erano d'ottima e nobilissima cosa segno, cioè figura del sagrificio di Cristo sù l'aria della Croce fatto, e tutti insieme, e ciascheduno p se significauano quest'vno dell'vmana redẽtione, in quella guisa dice Agostino, che vna cosa stessa con varie voci e cõ diuerse lingue si dichiara, come p essempio Homo, Vir, Anir, Antropos, Isch, Adam, e tant'altre simili voci, sol'vn'animale ragioneuole ci significano, ploche fu sentẽza del grã Leone, Vno expleta est sacrificio variarũ differẽtia victimarũ, Et Agostino assomigliò quei molti sagrifici a tãte polize * promissorie, che q̃lla legge faceua per lo nuouo sagrificio, il qual venuto, e fatto il real pagamẽto furono le polize cãcellate e stracciate. Et in quest'vno particolare erano molto i sagrifici Ebrei da' gẽtileschi diuersi, pcioche faueuangli i gẽtili come a' loro bugiardi Dei grati e cari, ma gli Ebrei come d'altra cosa che à Dio piaceua figure, la qual venuta e veduta cessarono le figure & isuanirono l'ombre di quelle cerimonie, e questo è quel lo ch'è scritto in S. Giouanni,

3 Per la figura e p lo significato.

Agost. lib. cont. adu. leg. c. 18.

Spiritus est Deus, & eos, q̃ adorant eũ, in spiritu adorare oportet, perche resta l'adoratione in ispirito, e non in quelle corporee figure, e quelle cerimonie che trà noi restate, & vsate sono, nè son figure, nè figuratiuo colto cõtenẽti, ma esterne attioni di virtù interne, di Religione, di Fede, d'Amore, e d'altre p de stare maggiore attentione e diuotione nella mẽte, come chi s'iginocchia scuopre vn'attione di segreta vmiltà, chi si gastiga ne fa vn'altra d'interna penitẽza, chi scopre il capo pur'vn'altra d'interiore riuerẽza, e similmẽte dell'altre.

Gioua 4

In fine aggradiuano queisagrifici, pche ĩ loro ci s'accẽnaua quel che noi douemo fare,* e per essi erano moralmẽte e spiritualmẽte ammaestrati, come più d'vna volta i Sãti Agostino, Tomaso, & altri ĩsegnano, si che s'erano al sagrificio scelti animali mõdi, semplici, mansueti, casti, e che meno dal mortal colpo si guardassero, ò si schermissero, mo strauasi quali esser dourebbono quegli huomini, che ĩ parte dell'eredità di Dio passano, e se quelle cose egli cercaua ne gli animali, che douea egli volere ĩ q̃lli che gliel'offeriua no? odiaua ne gliani mali difetto e vitio, ne' quali vitio nõ era, nè merito di gastigo, che farebbe egli ne gli huomini, oue auer sogliono i difetti demerito di colpa, e reato di pena? se moriua ĩ q̃l sagrificio l'animale, voleua che cosi morisse l'huomo almale, e come olocausto si cõsumasse, si che nulla di lui nell'aio restasse. Se s'offeriua l'animale e veniua sãtificato in podestà di Dio, che similmente a lui viuesse e morisse

4 Per l'ammaestramento.

P Agost. to. 10 de uit. c. 5. S. To. 2. 2. q. 10 ar. vl. al 1. eq. li art. 7.

Q

risse il sagrificãte, s'indi prendeuasi col cibo nodrimẽto del corpo, *che si prendesse anco dell'aĩa cõ la diuotione spirituale ristoro. S'offeriuano diuerse spetie d'animali, che vari gradi de' fedeli, & in virtu differẽti gli si presẽtassono, Agnelli d'Innocẽza, pecore di mansuetudine, mõtoni di fortezza, gioueni vitelli della mortificatione del corpo, buoi de' trauagli dell'attiua vita, tortore e gemẽti colõbe delle lagrime della contẽplatiua, leggasi Filone, il quale ĩ due opine delle vittime di q̃che offerisconо, lasciò molte cose scritte de' morali degli spirituali sentimẽti di q̃lle antiche cerimonie, come anco Origine, Isichio, Cirillo, & altri scrittori sopra'l Leuitico, & il Vescouo Guglielmo nel suo libro de Legib.

Adũque essendo cosi come s'è detto il vero, onde è che Dauid i Profeti & altre scritture vanno si spesso queste parole ò altre con questo sentimẽto replicãdo, Q̃m si voluisses sacrificium dedisse vtiq; holocaustis nõ delectaberis? Quattro risposte mi souuengono per questo. Vna è da canto di Dio, l'altra del sagrificio, la terza de' sagrificanti, e la quarta della persona del Rè Dauide. * Quella da cãto di Dio è, perche voleua che gli huomini intendessono ch'egli non aueua nè bisogno di loro, nè di mangiare le carni, nè di bere il sangue de gli animali, ma solamente quel sagrificio gradina come segno di cose interiori spirituali, di fede, d'vbbidiẽza, di pentimento, e di diuotione, che douesse cõ l'esterno sacrificio accõpagnare, Perciò disse Agostino Sacrificiũ visibile inuisibilis sacrificij est Sacramentũ, cioè sacro segno. L'altra che tocca al sacrificio è, perche le scritture parlano per cõparatione, fatẽdo paragone di quei sacrifici cõ altre cose più necessarie, e dicono che Iddio nõ vuole il sagrificio, pche anzi voleua queste altre cose che lui, ò meno lui di queste altre, onde tal'ora vedesi quel sagrificio messo a pari dell'vbbidienza, e restarsi indietro, Nũquid dominus vult holocausta & victimas, & nõ potius vt obediatur voci eius? Melior est .n. obedientia quã victimæ. * Tal'ora accompagnato cõ la giustitia, e darle la precedẽza del luogo, Initium viæ bonæ facere iustitiã, acceptum est aũt apud Deũ magis quã immolare hostias. Tal'ora paragonato cõ la misericordia, e restarne soprafatto, Misericordiã volui, & non sacrificium. Così sentẽtiò Iddio in Osea, e replicollo e cõfermollo più fiate Cristo, e che quiui con cõparatione si fauelli, mostralo ciò che siegue in quel Profeta, Et scientiam Dei magis quã holocaustum, ou'è certo che si paragona la sciẽza con l'olocaosto, e donasi alla scienza la precedẽza. ma ciò si vuole intendere della sciẽza pratica, ch'è il timor di Dio e l'osseruãza della legge, come altroue e nõ di rado s'intende in Osea, Non est sciẽtia Dei in terra, in Geremia, Glorietur scire & nosse me, perch'è vero quel di Giouanni, Qui dicit se nosse Deum, & mandata eius non custodit, mendax est. Questa guisa di parlare cõ far comparatione è costumata nella Scrittura, però dicesi tal'ora che a Dio non piacciono i digiuni, & altre opere pie, mentre altri migliori si tralasciano, * Quare ieiunauimus & non aspexisti, humiliauimus animas nostras & nescisti? Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra, & omnes debitores vestros repetitis, Ecce ad lites & contentiones ieiunatis.

Ma ci si potrebbe quì opporre, com'esser possa a Dio più piacẽte la misericordia che la Religione, essendo q̃sta come S. Tom. ĩsegna ad ogn'altra morale virtù superiore? Rispõdesi che a Dio p q̃sta virtù della Religione non s'offeriuano doni e sagrifici come a bisognoso, ma in prò de gli offerenti, de' Sacerdoti, e de' prossimi, e pche l'opere della misericordia q̃sto giouamẽto stesso più da vicino mirano e trattano, pò ella gli è più gradito sacrificio, e sotto nome di Misericordia intendonsi il beneficare il prossimo, e l'altre ope di carità verso lui, onde tutto che la virtù della Religione p cõtodell'ogetto ch'è Iddio, i cui ella direttamẽte mira, sia superiore, è però ĩferiore in souuenire all'altrui necessità, &

S

Prou. 6.

Osea 6. Matt. 9. e 12.

Osea 4. Gere. 9. 1. Ioã. 2.

T

Esa. 58.

Se più la mia, che la religioneà Dio piace.

S. To. 2. 2. q. 81. ar. 7.

S. To. 2. 2. q. 30. ar. 4. ad 1

V

Come nõpiace uano a Dio q̃ sagrif.

R

Prima risposta particolare da canto di Dio.

Agost. nelli. 10 de ciuit c. 15.

Secõda risposta p̃ conto del sacrificio.

1. Re. 15

in beneficare il prossimo, e tanto à Dio piace ch'egli vuole che si tralasci qualche opera di Religione per l'essercitio di quest'altre, come l'vdire la messa, il fare oratione, & altre diuotioni per seruire a gl'infermi. E perciò disse S. Giacopo, Religio munda & immaculata apud Deum & Patrem hæc est, visitare pupillos & viduas in tribulatione eorum. Con che mostra Iddio com'è detto disopra l'amor suo verso gli huomini, contentandosi che restino tal'ora indietro ò s'interrompano l'opere al suo colto appartenenti, per proueder alle spirituali ò alle corporali necessità de' prossimi, e massime che per simili opere di misericordia non resta escluso, ma rinchiuso & abbracciato il colto, e l'onor di Dio, quandoche p lui, e per sua riuerenza & amore si facciano. Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. e s'elle non sono dalla virtù della Religione fatte, sono almeno comãdate, e perciò Paolo Apostolo le chiamò ostie e sagrifici, Beneficentiæ, & comunionis nolite obliuisci, talibus enim hostijs promeretur Deus, e vagamente Agostino quelle parole, Misericordiã volui & non sacrificium, interpretãdo, disse che in esse, Sacrificiũ sacrificio anteponitur. La terza per cagione degli offerenti, * è di Clemẽte e d'Ireneo, ma dalle scritture tratta, le quali mostrano che somiglianti doni per se stessi à Dio non dispiaceuano, ma solo per cagione di coloro che glie li presentauano, chi erano trasgressori & iniqui, così egli dice in Esaia, Manus .n. vestræ plenæ sunt sanguine, Qui immolat boue quasi qui interficiat virũ, qui mactat pecus quasi qui excerebret canem, qui offert oblationẽ quasi qui sanguinem suillum offerat, qui recordatur thuris quasi q benedicat Idolo, & ecco la ragione, Hæc omnia elegerunt in vijs suis, & in abominationibus suis anima eorũ delectata est. E similmẽte in Osea, In gregibus suis, & in armentis suis vadent ad quærendum dominum, & non inuenient, auendo detto di sopra, Fornicatus est Ephraim, contamenitus est Israel. Et in Malachia, Si nolueritis audire, & nolueritis ponere super cor vt detis gloriã nomini meo, dispergam super vultũ vestrum stercus solemnitatum vestrarũ, * & assumet vos secum. Siche cõchiudesi che a Dio l'esterno sagrificio senza l'interna fede e diuotione non piaceua, nõ le limosine, non i digiuni, le preghiere, i cilicij, nè l'altre mortificationi, oue fusse da lui il cuore degli offerẽti diuiso. Questo luogo raccorda à ciaschedu no che nõ è a Dio gradita la sodisfattione d'vn'huomo, che in mortal peccato sea, percioch'egli anzi alla volõtà che alla mano, & anzi all'intentione che all'operatione risguarda, & a coloro, che lo domãdono in Esaia, Quare ieiunauimus, & nõ aspexisti, humiliauimus aias nostras & nescisti? così egli rispose, Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra. e fu sentenza dell'Ecclesiastico, Dona iniquorum non probat Altissimus, e di Salamone, Victimæ impiorum abominabiles, e di Paolo, Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, si tradidero corpus meũ ita vt ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. Et è così ragioneuole perche se la nostra sodisfattione è tutta nel merito di Cristo fondata, e da lui riceue tutta l'efficacia, * se Cristo è quegli che sodisfà in noi, & al Padre le nostre sodisfationi presẽta, chi non vede che queste qualità non si confãno ad vn mẽbro del mistico corpo di lui che putrido e morto sia? Siche è salutenole cõsiglio, che le penitẽze da' cõfessori iposte quãto prima s'esseguiscano, mentre probabilmente l'huomo stima d'essere in gratia, altrimenti caduto di nuouo in mortal peccato, tutto che al Sacerdotale precetto per non cadere in vn nuouo peccato sodisfaccia, nõ gli è però quella sodisfattione per altro valeuole, perche come egli non può cõ le pene da se stesso assonte, così ne anco, com'è dottrina de' Padri, cõ l'imposte e comãdate dal sacerdote in verun conto à q̃lla pena tẽporale, che si dee pagare p le

Matt. 25 Ebr. 13.

Agost. 10. de ciuit. c. 5.

Terzo, per gli offerẽti.

X

Clemẽ. l. 6. cõst. c. 22. Iren. li. 4. c. 32. Esa. 1. Esa. 66.

Osea 5.

Mal. 2.

Y

Sodisfattione fatta ĩ mortale peccato, nõ è valeuole.

Iddio anzi risguarda l'animo che la mano. Eccli. 14 Prou. 15 1. cor. 13

Z

Triden. sess. 14. c. 8.

Le penitẽze da' Cõfessori imposte deuõsi prestamente fare. S. Tom. de Sacr. pœn. 3. p. q. 14. art. 2. Bonau. Alessãd. Alber. Riccar.

le già rimesse colpe sodisfare. E chiunq; altrimẽti si persuadesse, gli mostrerebbe bene quanto poco innanzi delle cose di Dio sentisse, perche farebbe Dio simile ad vn'huomo più cupido che onorato, il quale per danari, *ò per presenti facesse al nemico l'assolutione, e gli oltraggiosi danni gli perdonasse. ò ad vn'altro semplice & ignorante, che dal dono prendesse certo argomento dell'animo, & estimasse non meno liberale l'animo d'amore, che gli si mostri larga la mano di presenti. Egli nõ fa bisogno a Dio delle cose nostre, ma si cõpiace di noi, anzi pon mente al cuore, che alla mano, stima più l'affetto che l'auere, Egli non s'inganna, nè può essere con simulatione ingannato, non corrotto con presenti, non placato con finte parole, non sodisfatto con vane apparenze, non onorato cõ digiune cerimonie. Egli non attinge l'acque da' ruscelli tuttoche sembrino d'esser chiare e sane, perche vede turbata & infetta la fontana. Non gode de' frutti quantunque paiano piaceuoli in vista, & aggradeuoli al gusto, perche penetra alla contaminata radice della pianta. Adunque purghisi prima il fonte dell'anima, curisi la radice del cuore, e dapoi gli s'offerischano l'acque delle purgate sodisfattioni, & i frutti delle degne proferte, e de' nobili presenti. Seguirebbe l'vltima ragione che alla* persona di Dauide s'appartiene, ma meno gli s'assegnarebbe di spatio per poterla dire di quello, che ad vna real persona si conuerrebbe, se tra l'angustie strettezze di quel che ci resta dell'ora, la confinassimo, però serbianla per lo seguente discorso, & egli la ci proporrà più digesta e meditata, e noi ò con maggiore franchezza, ò con minore molestia l'ascoltaremo.

A a

B b

DISCORSO

A

DISCORSO
OTTANTESIMOTTAVO.

Perche Dauid non offerì per lo peccato il legale sagrificio.

Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, &c.

COme poteua Iddio dalla religiosa pietà del suo popolo,* rifiutare quel culto ch'egli aueua a gli huomini per l'istessa natura dimostrato? percioche è sì conforme alla ragione, & a' principij di natura sì cõueneuole la virtù della religione, e del culto di Dio, ch'è stato vniuersal costume di tutti, di dirizzargli non solamente segrete attioni di lode, d'oratione, d'adoratione, e di prõtezza al suo seruigio, ch'è nomata diuotione, ma anco d'ordinargli cerimonie, e riti esterni, per destare con loro, & auuiuare l'essercitio di quelle prime interne attioni dell'anima, e così fomentarle, e conseruarle. La onde non è stata natione sì fiera, nè sì barbara gente, che scorta dal lume della natura riconoscesse, & adorasse alcuno per Dio, che non gli auesse ancora sacerdoti, sagrifici, vittime, giuochi, e feste instituito, dedicato Tempi & altari, e boschi, selue, fiumi, fontane, montagne, e pianure consagrato. Non perche eglino riputassero i Dei di queste cose, ò vaghi, ò bisognosi, ma per mostrare con essi la loro seruitù,* e vassallaggio. Auuenga che la perfettione delle basse cose consista nella debita suggettione, e subordinatione di loro con le più alte, e dell'alte con le supreme, & in qual guisa il corpo all'ora è in ottima dispositione, quando è dall'anima compiutamente dominato, e perfettamente auuiuato, e l'aria quando è dal Sole più chiaramente illuminato, così l'huomo quãdo egli è col suo principio, cioè cõ Dio più strettamente vnito, il che s'ùl cominciare fassi per mezo dell'esterno culto, e delle sensibili cose, come pure per loro alla cognitione delle diuine s'arriua. Nè sia chi stimi che'l porgere alla Maestà di Dio onori d'esterne cerimonie sia fargli ingiuria, il che soleua Seneca per testimonanza d'Agostino a gl'Idolatri con ragione rimprouerare, percioche noi nõ trasferiamo altrimenti come coloro l'vmane, e basse all'alte, & alle diuine cose, anzi gli rendiamo le sue, poi d'auerle a gli huomini indegnamente applicato.* perloche qualunque supremo onore, e massime il sagrificio è proprio e naturale di Dio, perloche egli seueramente vietò che ad altri che a lui non sagrificasse, e perciò Paolo e Barnaba quando temettero che nõ fusse loro da Barbari sagrificio offerto, mostraronsi fortemente turbati, e con ragione, perche sagrificio è dono & oblatione a Dio fatta, e fassi con essere a Dio offerita sacra, e quanto è da suo canto chi l'offerisce, e per cui s'offerisce santifica. E s'è così, come adunque dice Dauid, che par che Iddio rifiuti e sdegni questa oblatione, Quoniam si voluisses sacri-

B Culto di Dio incalmato nella natura.

C

Agost. lib. 6. de Ciuit.

D

Act. 14.

Che cõsa è sagrificio

sacrificium dedissem ? A ciò risponderà con l'vltima ragione che restaua, e diceuano che conueniua à Dauide, la quale accoglie in vno le tre già dette in questa guisa.

Ragione da cãto di Dauid di tre parti

Tutta la legge cõferiua gratia da se.

Percioche egli in dire queste parole, Si voluisses sacrificium dedissem, &cet. porè auer l'occhio ò à se stesso, ò a' sagrifici, ò à Dio, perche poteua egli mirare al fine, perche le disse, ch'era il gran bisogno che della rimessione, e del a celeste gratia aueua, a che nõ erano à proposito quei legali sagrifici, che nè pdonano la colpa, nè cõferiuano la gratia. * Quãdo che tre cose si possano in quella e nella nostra legge considerare, Il fine, Il Sagramento, o'l Sagrificio, & il Precetto, Il fine della legge era Cristo, del Vangelo è la gratia, però della legge disse Paolo, Finis legis Christus, e ciò doppiamente (com'espone Leone) perche egli compiua la legge, & ella in lui si terminaua. Si che gli antichi peccatori attendeuano il medico, che ordinasse loro i rimedi e le medicine, noi abbiamo già auuto la gratia, per la quale l'huomo che inferma è guarito, & il peccatore che cade è formalmente giustificato. la legge aueua solamente questa mira di fare che'l genere vmano tutto ne' primi parenti, come in radice infetto, s'accorgesse del morbo e delle ferite, onde timore e dolore saluteuole concepisse, & il medico ardentemente bramasse, questo era, dice Agostino, il giouamento che quella legge recaua, e perciò chiamauasi legge di seruitù e di timore, & i giusti che all'ora si ritrouarono, afferma in più luoghi quest'istesso Santo, che anzi alla nuoua che alla vecchia legge * s'apparteneuano. Però la nuoua auẽdo già auuto il medico e le medicine per Cristo, e per lo suo sangue, ad altro non attende che à medicare, & à guarire, Per legem (dice Agostino) cognitio morbi, per gratiam sanatio animæ à vitio peccati, & aueualo nella scuola di S. Paolo appreso, Infelix ego homo, quis me liberauit de corpore mortis huius, gratia Dei per Iesũ Christum. La onde quella legge ebbe nome di lettera che vccideua, perche mostraua e proibiua il male, e per questa occasione del diuieto accendeua le voglie, però è scritto, Peccatum non cognoui nisi per legem, e per lo contrario la nuoua fu onorata con titolo di spirito viuificante, perche conferiua gratia, e donaua vita, Lex per Moysem data est gratia & veritas per Iesum Christũ. Se ci uoltiamo a' sagramẽti, i nostri comunicano giustitia, e sono sacri stromẽti, co' quali nell'anima s'infonde gratia non così gli antichi, perche sol'Iddio giustificaua per se medesimo, mentre quegli huomini vbbedendo al diuino comandamento, quei sagramenti praticauano, si che la giustitia deuesi nõ à sagramenti, * ma à Dio attribuire, interuenendoci però fede, diuotione, & vbbidienza di coloro, e però più è à noi, che à loro ageuole il venire giusti, quando che i nostri sagramenti abbiano in se stessi gratia, e possano il nostro difetto supplire, e farci (come si dice) d'attriti contriti, oue à gli antichi per farsi giusti faceua di contritione mestiere, e non poteuano da' sagramenti loro accattarla, essendo anch'essi poueri e sterili, perloche il nostro sagramento è à guisa d'vna penna, che non solamente gitta il liquore della gratia, e forma nell'anima i bei caratteri delle virtù, e de' doni infusi, ma ha etiandio virtù d'aiutare, e di corroborare la carta, oue sia debole, si che non passi, e disporre à quella diuinissima Scrittura il soggetto, con adempire il suo difetto, e compire la sua imperfettione, massime che quella gratia, che nel mòdo detto gli antichi riceueuano, era pure imperfetta, e non gli constituiua perfettamente figliuoli, ma donaua loro spirito di serui, e però morendo non entrauano, * come noi altri, nell'eredità del Paradiso, ma attendeuano lungamente nel limbo. Per tutto quanto s'è fin quì detto, S. Paolo donò due epiteti à quella lege, & a' sagramẽti e sagrifici suoi, d'Elemẽto infermo, e ponero,

Leo epi. 4. decre.

Fine della legge non era dar gratia.

Ago. ep. 200. ad Asellicũ

Galat. 4. ad Ro.

Ago. ep. 120. ad Honor.

& l. 1. de peccato. meritis, cap. 11.

Agos. de spiritu, & litera cap. 29.

Rom. 7.

Rom. 7.

Giou. 1.

Sagramenti antichi non giustificaua no.

G

H

Galat. 4.

Infer-

Vari paragoni dell'infecondità della legge.

Infermo, si che nõ poteua da se stare in piedi, ma era sforzato ad appoggiarsi, come ad vn bastone alla nuoua, senza il cui aiuto al fermo sarebbe caduto, pche altro non era che ombra, che senza il corpo della nuoua subito sarebbe isuanita. E pouero di gratia, auuengache solamente mostrasse il male, ma non lo guarisse. Per legem cognitio peccati, e fino à questo segno arriuauano le sue forze. perciò Giustino l'assomigliò à quelle cisterne appo Geremia sdrucite, e rotte, che non teneuano pur vna gocciola d'acqua di gratia. Agostino alla famosa peschiera di Gerusalemme, c'aueua dentro gl'infermi, c'erano non dalla uirtù di lei, ma in lei dall'Angiolo impressa guariti. Egli pure e San Gregor. à quell'ardente rouo che vide Mosè, il quale con lo splendore mostraua le spine del peccato, ma con l'ardore non le bruciaua, era bẽ legge di fuoco. In dextera eius ignea lex, * & anco illuminaua, Nam & ego concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret, Non concupisces: però non bruciaua, nè consumaua il peccato, Vetus enim lex magis iubet, quam iuuet, docet morbum, non sanat, per quello che ottimamente conchiude S. Paolo, Si data esset lex, quæ posset iustificare, ex lege esset iustitia. Rubberto Abate la paragona à quell'ella, che solamente seruì dell'ombra à Giona Profeta, ma non poteua donargli frutto alcuno di gratie. Epifanio dichiarando quelle parole, Lex & Prophetæ vsque ad Ioannem, ad vn'arbore secco e tagliato, in cui non sia sugo nè vmore. Altri à Mosè c'aueua il uolto luminoso, ma le mani greui, & à Rachelle bella, ma infeconda, e poteua co sì dolersi, Conclusit me Dominus ne parerem. Finalmente se miriamo i nuoui & i vecchi precetti, non ha dubbio che ambedue giustificano, cioè l'osseruanza di quegli e di questi comandamenti, & oue l'huomo non sia giusto alla giustitia lo dispone, ma ciò più al nuouo, che al vecchio precetto si conuiene, * e prima, perche il nuouo è più perfetto, onde la dispositione, che per lui ci viene, è forza che più sia perfetta, appresso perche il nuouo mira Cristo presente, & il uecchio lontano e da venire, la onde noi abbiamo in casa il fõte dell'acque della gratia eglino l'andauano altronde mendicando, cioè da noi altri p Cristo, che uenire doueua. Però cõchiudo che quel dire tanto frequente tra fedeli, che l'antica legge nõ giustificaua, e la nuoua si, è stabilito sù la detta ragione del fine del sagramento, e del precetto, e perche tale era la sua qualità è natura, non faceua al bisogno di Dauide, onde egli la rifiutò dicẽdo, Qm̃ si voluisses sacrificium dedisse.

Appresso s'egli con queste parole accennaua il legale sagrificio, ebbe ragione di dire, come disse, Quoniam si noluisses, &c. e furono queste parole, secondo S. Geronimo, vn vaticinio con che prediceua, che doueuano tutti quei sagrifici con la legge auer fine, e succedere quel reale di Cristo in Croce, e quello spirituale e mistico de fedeli. E però forse egli non disse di presente, * Vtique holocaustis non delectaris, ma di futuro, Nõ delectaberis, e s'egli doppo questa profetia per lo peccato della descrittione del popolo offerì sagrificio legale, stima Roffino che anzi alla nuoua che alla vecchia legge s'appartenesse, perche con l'vccisione delle vitime se stesso con la contritione percosse è sagrificò, e tutti quei luoghi della scrittura, ne' quali par che Iddio quel sagrificio rifiuti e sdegni, debbonsi come profetie di cose auuenire interpretare, cioè che non doueua restare, nè lungamente durare, ma cessare, & in sua vece succederne vn'altro senza paragone migliore. ilche secondo Agostino fù figurato in quel fatto, quando Iddio rifiutato il sagrificio di Caino accettò quello d'Abelle, perche l'agnello di lui mostraua Cristo Agnello di Dio, ch'esser doueua sagrificato.

E s'è così, come dunque la Scrittura chiamò il fuoco di quel sagrificio perpetuo, il Timiama, l'Incenso, il Sacerdotio,

Questo verso fù vaticinio.

L

Gen. 4. Agost. li. 12. contra Faust. c. 9. 10. 6. Agost. q. 5. ex veteri q. 10. ex vtroque tom. 4.

Come la vecchia legge, e le sue cose chiamauãsi perpetue.

M dotio, il Sale, *& ogn'altro particolare di quella legge perpetuo? Rubberto dà per risposta quel ch'è scritto in Ezechielle, Dedi eis præcepta non bona, & iudicia, in quibus non viuent, auendo di sopra detto, Dedi eis præcepta, & iudicia, quæ faciens homo viuet in eis. oue Iddio chiama buoni precetti quei del Decalogo, e non buoni i cerimoniali, come della lebbra, dell'immonditie, de gl'immondi animali, e simili, e non perche fussero mali, che non aurebbe Dauid detto, Lex Domini immaculata conuertens animas, nè San Paolo, Lex sancta, & mandatum sanctum, ma perche paragonati ad altri migliori, ò che essi aueuano auuto, ò che poi, come dice Gregorio, dar si doueuano, sembrauano non buoni. ouero per la gran difficoltà che si prouaua in osseruarli compiutamente. ò pure perche auessero vfficio solamente di far conoscere il male, ma non di guarirlo, onde per occasione e congiuntura portauano gastigo e pena. ò finalmente perche douessero per poco tempo durare, e non confarsi a tutti gli huomini, che seguire doueuano, come i Santi Geronimo, Bernardo, e Tomaso insegnano. così s'vsa di diretra gli huomini questo cappello, *ò questa berretta non è buona, non perche non sieno bene, e di ricco drappo, e di fina materia fatti, ma perche non istanno bene in capo, così quei precetti non erano buoni, perche non si confaceuano a figliuoli, a maturi, & ad huomini migliori, ma a serui, a fanciulli, & ad imperfetti, e così intende, & interpreta Agostino quel dire di Paolo, Cum essem paruulus, loquebar vt paruulus, sapiebam vt paruulus, cogitabam vt paruulus, quando autem factus sum vir, euacuaui quæ erant paruuli. e fù perciò quella legge ad vn pedagogo rassomigliata, Lex pedagogus noster fuit in Cristo. Buona certamente era q̃lla legge, ma con quella conditione, se di lei legittimamente si seruiamo al suo fine, cioè a Cristo dirizzandola. Origene dice così, de' precetti morali non si può dubitare che fussero eterni, perche pur ora durano, e dureranno, ma i cerimoniali & i giudiciali chiamansi eterni, non per se stessi assolutamente, ma perche nõ era loro termine alcuno prescritto, * e non si sapeua di loro precisamente quãdo doueuano mãcare, & era il fine loro indeterminato & incerto, così vediamo che la scrittura chiama Dio eterno, e pure la terra eterna, ma con questa distintione. che Iddio è assolutamente eterno, Tu autẽ Domine in æternum permanes, Qui viuit in æternum, creauit omnia simul, E la terra solo, perche di lei nõ si sa il fine, Terra autem in æternñ stat. in quella guisa che nell'Apostoliche ordinationi de' Põtefici mettesi quella parola, Ad perpetuã rei memoriam, non perche elle esser debbano assolutamente perpetue, ma perche loro non si prescriue termiue, e debbono fin che altro ordinato sea sempre durare. Agostino risponde, e forse più chiaramente, che può qualche cosa essere ò in se stessa, ò nel suo significato eterna, come per essempio, questa propositione Iddio è eterno, per se stessa ella non è eterna, perche son parole che prestamente passano, ma per conto del suo significato, ch'è l'eternità di Dio, e così quei cerimoniali, e giudiciali precetti mancare senza dubbio doueuano, solamente nel significato restare, * isuanire l'ombre e perseuerare il corpo, dileguarsi le figure e mantenirsi le cose, Vmbram enim futurorũ habet lex, non ipsam imaginẽ rerum, e restarsi Ismaelle in casa fin che Isaac crescesse. Finalmente imaginianci tutte le cose di quella legge di letera e di spirito, quasi di corpo e d'anima cõposte, come della Circoncisione vedesi il Genesi il corpo della lettera, ma nel Deuteronomio l'anima dello spirito, di cui disse Geremia Circũcidite prẹputiũ cordis vestri. Del sagrificio nel Leuitico la lettera, e ne' Salmi lo spirito, Sacrificiũ Deo spiritus contribulatus, cor contritũ & humiliatũ. Dell'Agnello nell'Essodo la lettera, & in

Ruber. l. 4. degl. & hon. filij hominis.
Ezec 20
Prima risposta.
Sal. 18.
Rom. 7.
Precetti nõ buoni.
Gregor. 28. mor. c. 17.
Ber. ser. 58. ĩ Cã.
N
1. Cor. 13
Agost. epi. 5. ad Marcel. to. 2.
Gal. 3.
Orig. nell'om. 6. ad Ro.
Secõda risposta.
O
Vedine disc. 10 del gloria Prĩ
Eccl. 18
Eccl 1.
Terza risposta.
Agost. lib. 2. q. sup. Exo. q. 43
P
Ebr. 10.
Gal 4.
Quarta risposta.
Gere. 4.
Sal. 50.

Es. 16. & in Esaia lo spirito, Emitte Agnum dominatorem terrę. perloche quantunque sieno quei precetti mancati rispetto al corpo della lettera, restano però ancora in anima & in spirito, e sono nō letteralmente, ma spiritualmente perpetui. così il sagrificio dell'Essodo si ꝑpetua in significato spirituale, ch'è Cri-
Exod. 12. sto, Pascha nostrū immolatus est Chri-
Leu. 3. stus, * la consacratione del grasso si per-
Leu. 6. petua, perche secondo Eucherio il buo-
R no desiderio, e secondo Cirillo l'anima ragioneuole significaua. Similmente il fuoco dell'altare, per ragione della carità che significaua si ꝑpetua, Ignem ve-
Exo. 24. ni mittere in terram, Charitas nunquā excidit. l'olio delle lucerne nell'opere
Exo. 20. della misericordia si conserua, Pruden-
Cant. 3. tes virgines aptate vestras lampades. Il
Exo. 20. Timiama nell'opere cristiane da molte
Apocal. virtù, come da vari aromati nascenti,
Exo. 31. Ex aromatibus mirrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij. l'incenso nell'oratione de' Santi, Phialas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum, Oportet autem semper orare & non dēficere. Il Sabbato nel ri-
Esa. 32. poso de' buoni, e nel godimento della Patria, Gaudebit populus meus in re-
Exo. 40. quie opulenta. Il sacerdotio nel sacer-
Salm. 6. dotio di Cristo, Tu es sacerdos in æter-
Ebr. 5. num, secundū ordi em Melchisedech.
Leu 10. Il diuieto del vino a tutto l'ordine sacerdotale fatto, nella priuatione del vino di letitia in Cristo, mentre egli fece in terra l'vfficio del sommo sacerdote,
R che perciò disse, * Amodò non bibam
Num. 18 ex hoc genimine vitis, Tristis est anima mea vsque ad mortem. Il patto del sale nella sapienza de' Predicatori, nella discrettione de' Prelati, e nella buona vita, e sana dottrina de' superiori, Vos
Ciril. li. 9. cont. Giul. estis sal terræ. Perloche Cirillo che và anch'egli alla difesa dichiarando com'era quella legge eterna, disse tra l'altre cose che fece Iddio come vno scultore, il quale gittata òformatala statua, rompe il modello dianzi fatto, e stabilito il Vangelo annullò la legge.

Ebbe finalmente ragione Dauid di dir così, Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, per conto di Dio, onde egli non disse, tu non vuoi, tu rifiuti, tu sdegni i sagrifici, ma tu non ti diletti de' sagrifici, percioche molte cose voglionsi, delle quali non si prende diletto, cosi vuole l'infermo la medicina, onde nè gusto, nè diletto riceue, siche Dauid nō contento d'offerire quel che Iddio voleua, andaua ancor cercando quel che più gli piaceua. Onde possiamo noi due gioueuolissimi ammaestramenti trarre, * vno che risoluti di presentare qualche cosa a Dio, dobbianlo del meglio, e non a misura, ma abbondantamente fare. Sarebbe egli bastato al bisogno di Dauide il legale sagrificio, ma volle ancora vn migliore, cioè lo spirituale offerire, così purfece Abel le, perloche disse S. Paolo, Plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo. Però oggidì gli huomini veggonsi tutto'l contrario praticare, & a Dio poco e cō misura donare, percioche s'odono per suo amore la predicatione della sua parola, basta lor farlo di Quaresima, che stimano stagione di quei frutti, se per sentire la predica si fermano, anno fatto la tassa d'vn'ora, se si confessano, v'anno prescritto il segno d'vna volta l'anno. Se vanno à Messa, sono statuiti i termini delle feste, purch'ella nō arriui alla mez'ora, se schifano il peccato, basta loro farlo fino a' confini del mortale. e così d'ogn'altro spirituale affare, dimenticati di quella regola, In
Matt. 7. qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, perche auendo tassato i trauagli vorrebbono senza tassa la mercede, ilche dice Bonauēture essere da bas-
Bonau. lib. stim. amor. p. 2. c. 5. sezza e da viltà d'animo nato, * e così egli interpreta quella parola, Accedet homo ad cor altū, & exaltabitur Deus, percioche ha piccol cuore chiūque stima ogni vil seruigio, che egli a Dio faccia nobile, & ogni poca cosa che glipresenti grande, oue l'huomo magnanimo e di cuor alto stima ogni sua cosa vile, e tutto quel che fa poco, perloche questa magnanimità e grandezza d'animo gli
T Sal. 63.

Due documenti.

A Dio deuesi il meglio, è non a misura. Ebr. 11.

è à

èa guisa di sprone per stimolarlo a fare ogn'ora più, onde ne siegue questo, Et exaltabitur Deus. Non dee nelle cose dell anima e di Dio esser l'huomo solamente del necessario contento, per essere l'vmana debolezza sì grande, che se teniamo troppo bassa la mira, nè pure à questa il più delle uolte arriuiamo, però conuiene proporsi qualche cosa di più, per potere à questo segno del necessario arriuare, quando l'arco della balestra è debole, ò la poluere dell'archobugio isuanita, ò nõ fina, per dar giusto nel bianco, è forza tenersi vn poco più alto, così per la nostra fragilità ci conuiene proporci di fare* qualche cosa di piu di quel che siamo vbligati, per dare almeno al giusto, perch'è certo che comunque ci proponiamo, mai nõ sogliamo con l'opera alla misura del buon proposito rispõdere. E perciò Dauid offerì qualche cosa di più dicendo, Sacrificium Deo spiritus cõtribulatus. L'altro documento è di cercare in ogni cosa quel che più à Dio piace, e la maggior gloria di lui, questo voleua dire Dauid, Io so che Holocaustis non delectaberis, e però vo cercando quel che più ti diletta e t'aggrada. O se fusse da fedeli questa regola osseruata, quanto sarebbe ogni nostra operatione aggiustata, e quanto ben regolato ogn'vn'altro affare, ella sarebbe come una stella tramontana per guidarci in tutta questa faticosa nauigatione della mortal vita, se pensassimo nelle fogge del vestire, nelle guise del mangiare, nell'vsanze del conuersare, nel genere & instituto della vita, nel procacciare dignità & vffici, quel che più sia à gloria del Creatore. Soleua il nostro B.P. Ignatio auere come famigliare prouerbio frequentissimo in bocca questo detto, A maggior gloria di Dio, di cui lasciò le sue regole * e le constitutioni aspersе. Certamente in brieue verrebbono gli huomini perfetti, s'eglino questa regola di continouo praticassero, & altro in ogni cosa non cercassero, che la maggior gloria di Dio, cosa di sì grande importanza, c'ha Iddio per difesa di questa gloria, non dirò nè trauagli e nè disagi gli huomini santissimi, & il suo stesso figliuolo impiegato, ma anco a' tormenti, & alla morte esposto.

V

X

B. Ignatio.

In ogni cosa cercare la maggior gloria di Dio.

DISCORSO

A

DISCORSO NOVANTESIMO.

La quarta proferta dello ſpirituale ſagrificio, e dell'oſtia per lo peccato.

Sagrificium Deo ſpiritus contribulatus, &c.

B SE rettamente ſi giudica, * come giudicare conuiene, ciò che cõ pouera mano animo ricco e liberale ci dona, mai non è picciol dono, come ne piccol rio, che pieno da gran fontana naſce, benche per anguſto canale ſia condotto, percioche ſe quanto l'huomo può all'amico donare tutto dona, non dà mai poco. onde prudentemente Artaſſerſe Re di Perſia ſtimò non meno appartenerſi ad vn'animo regio moſtrarſi amico e corteſe in riceuere le coſe piccole, che liberale e magnanimo in diſtribuire le grandi. Souuengaui di quella Vangelica vedoua, che raccogliendo tra la ſua miſera pouertà sì poca e sì vil ſomma per preſentarla al tempio, fù per ſentenza di Criſto à quei, che groſſe offerte faceuano, preferita, percioche l'occhio diuino, che penetra e ſpia i ſegreti del cuore, e di lui come gentil falcone ſi paſce, vide prima la prontezza dell'animo che l'offerta della mano, prima la ricca intentione che

C la pouera oblatione, * e fè più conto della diuotione, ch'ella ebbe che della donatione ch'ella fece. Onde il Santo Re Dauid ottenuto già de' ſuoi falli perdono, in ſegno di gratitudine offeriſce à Dio non frutti, della terra, non primogeniti d'animali, non ſangue d'agnelli, e di uitelli, non incenſo, mirra, droghe, & altri aromati, ma la prontezza del diuoto cuore in olocauſto, Cor contritum & humiliatum Deus non deſpicies.

Fù ad Ezechielle moſtrato vn libro e detto, Comede volumen iſtud, e donando egli giudicio della qualità della viuanda diſſe, Comedi illud, & factum eſt in ore meo ſicut mel dulce. Vna ſimile viſione ebbe Giouanni, e ſentì pure dolcezza in bocca, come anco Geremia, Inuenti ſunt ſermones tui, & comedi eos, & factum eſt mihi verbum tuum in gaudium, & in lætitiam cordis mei. Però come San Giouanni ſoggiunſe, Et cum deuoraſſem eum amaricatus eſt venter meus, così Geremia, Væ mihi mater mea, quare * genuiſti me virum rixæ, virum diſcordiæ, omnes maledicunt mihi. Simile à queſto libro è il cinquanteſimo Salmo, che reca alla bocca dolcezza, Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam, ma amarezza e tormento di dentro, Spiritus contribulatus, cor contritum & umiliatum. Aueua il Profeta detto di non uolere à Dio offerire legale ſagrificio, perche non lo gradiua, reſtaua egli vbligato à dirci qual fuſſe quello à Dio tanto gradito ſagrificio, ch'egli era per offerirgli, e queſto è quello che nel preſente verſo ci ſcuopre così, Sacrificium Deo ſpiritus cõtribulatus, cor contritum, & humiliatum,

Ezec. 3. Sal. 50. ſimile al libro ueduto da Ezechiele. Aba. 20 Gere. 15

Gere. 15 D

milliatum Deus non despicies.

Or perch'egli in quelti vltimi versi, che seranno il Salmo, va replicando va ri nomi al sacerdotale ministero appar tenenti, Sagrificio, Oblatione, Olocausto, Vitelli, ò Vittime, diciamo vn tratto che cosa dinotino & importino, qual sia tra tutti la differenza, e di qual parli quando dice, Sacrificium Deo, &c.

E Distintiõe tra oblatione, sagrificio, & olocausto.

Adunque Oblatione, Sagrificio, & Olocaosto sono tra se distinti, * come più ò meno vniuersale, & ampio, percioche qualunque Sagrificio è Oblatione, ma non ogni Oblatione è Sagrificio, come qualunque Olocaosto è Sagrificio e non ogni Sagrificio Olocaosto, e però il Sagrificio è cosa mezana tra l'oblatione, e l'olocaosto, e con ambedue conuiene. Oblatione era dono che a Dio senz'altra cerimonia si faceua, & ogni cosa che gli s'offeriua chiamauasi oblatione, ò dono. Sagrificio propriamente era oblatione di cosa sẽsibile, e dono che offerendosi solamẽte a Dio in riconoscenza della sua grandezza e dell'vmana infermità, si santificaua, e quanto era da suo canto, santificaua ancora chi e per cui s'offeriua, tutto che questo nome sia stato anco con qualche improprietà, e per traslato donato à qualunque opera, che sia al diuino culto indiritta, come insegna Agostino, qual'è l'Oratione, la Contritione, la Limosina, la diuina lode, & altre somiglianti. e s'egli le stima migliori sagrifici, * deuesi intendere non rispetto alla forma, & all'essenza del vero e proprio sagrificio, ma alla dignità, & agli effetti loro, così Cristo si chiamò vite vera, nõ per conto della natura e dell'essenza della vite, ma per ragione della nobiltà e degli effetti più eccellenti, come dice Eutimio. Ora al vero e proprio sagrificio quattro cose sono essentiali, Vna ch'ei sia atto di religione, com'è sentenza d'Agostino e d'Ambrogio, nel che egli, è differente dal detto sagrificio spirituale, e col Sagramento cõuiene, perche lo spirituale sagrificio è attione produtta da diuerse virtù, & il Sagramento à atto di religione. L'altra che sia oblatione, perloche è dal Sagramento, e da tante altre operationi della virtù della religione distinto, che tutte nõ sono oblationi, com'è lo scuoprirsi il capo, e l'inginocchiarsi. perloche San Paolo conchiude, che se Cristo nõ auesse auuto cosa d'offerire, ei non si sarebbe potuto veramente chiamare sacerdote. Io non voglio ora entrare in quelle sottigliezze, e scolastiche dispute, se più conuẽga all'attione di sagrificare, ò alla cosa presentata, e sagrificata il nome di sagrificio, * certo è ch'egli ambedue significa, e dicesi vgualmente bene sagrificio, quasi Sacrum faciens, ò quasi sacrũ factũ. però veggo che Isaac già vicino al sagrificio, nè di Dio, a cui far si doueua, nè delle persone, a cui beneficio era per farsi, nè del ministro dimanda, ma solamente della vittima dicendo, Vbi est vittima holocausti? La terza che intorno la cosa che s'offeriua, qualche cerimonia, & esterna attione si facesse, come s'ella era vera vccidersi, sparsi, tagliarsi in pezzi, bruciarsi, s'era senz'anima, ma soda come l'incenso, la semolella, il sale, frangersi, se liquida spargersi, e comunque ella fusse consumarsi. In che secondo S. Tomaso, l'oblatione, e'l sagrificio sono tra se distinti, perloche il bronzo, l'argento, l'oro, la pecunia, il bisso, le legna, & l'altre cose, che al Tẽpio, & a Dio si presentauano, per mãcamento di questa terza circonstanza, chiamauansi non sagrificio, ma oblatione. San Paolo vi mette vn'altra differenza nella pistola a gli Ebrei, * ou'egli mostra due vffici del sacerdote, vno d'offerire sagrificio a Dio per placarlo, e l'altro d'offerire doni etiandio di coloro che già placato l'aueuano. Euui pure quest'altra, pche l'oblatione ne faceuasi d'ordinario delle primitie, di cose che non aueuano vita, qual'era la semolella aspsa d'olio, e coperta d'incenso, al pane, ò la fogaccia azima spruzzata d'olio, cotta nel forno, ò fritta nella sartagine, ò nella graticella arrostita. Le spighe al fuoco brustolate, e somi

Ago. 10 de ciuit. 16

Sagrif. spũale. F

Gio. 15.

Quatro cose essentiali al sagrificio.

Agost. nelli 20 cõ. Fau. c. 21. Ambro. 1. q. 1. c. multi.

Ebr. 8.

G

Gen. 22.

Esso. 25 c 35.

Ebr. 5. e 8.

H

Deu. 16

glianti cose, oue per lo contrario il sagrificio era ordinariamente d'animali. Aggiungesi che'l dono era spontanea oblatione, ma il sagrificio dalla legge ordinato. Si che per essere oblatione ò dono bastaua che s'offerisce, ma per essere sagrificio era anco necessario, che fusse attione di religione dalla legge prescritta, e che intorno alla cosa al sagrificio destinata, qualche esterna cerimonia, come s'è detto, si facesse. La quarta e l'vltima, richiedeuasi per lo sagrificio, che tutte le dette cose fussero per lo culto & onore di Dio dal debito Ministro fatte, percioche nõ accetta Iddio (come dice Giustino) * se non dal Sacerdote il sagrificio, il quale con questa attione di sagrificare, confessaua la virtù di mõdare e di santificare in colui, à cui il sagrificio s'offeriua, si che il sagrificare era vn dire con fatti così, Io ti confesso, ò Iddio con questa attione autore di santità, e t'inuoco, perche di santificare questo dono, e me indegno ministro, e coloro per cui ti si dona, ti degni, e come in mia mano, e balia stà il lasciare in vita ò l'ammazzare questo animale, così riconosco e cõfesso, che tu hai la chiaue della uita e della morte, & è in tua podestà il fare di noi l'istesso, si che questa interna fede era al sagrificio essentialmente necessaria. Onde conchiude Agostino che solamente a Dio si poteua sagrifi are, e chiunque per sua disgratia ad altri fatto l'auesse, era di morte reo. Ma il sagrificio della Messa quantunque in onore de' Santi si faccia, sempre però è à Dio offerto, com'è dottrina d'Agostino, e determinatione del Concilio Tridentino per mancamento della detta fede, * spesso dicesi nel e scritture, che à Dio non piacciono i sagrificij, e con ragione, perche senza quella fede, & interiore diuotione altro non erano che opere morte. La varietà de' sagrifici era tra gli Ebrei grande, e nasceua ora dalla materia, perche altriera no vittime ò ostie d'animali pecore, capre, buoi, colombe, passeri, e tortore che tutti conueniuano nello spargimento del sangue, E sine sanguinis effusione non fit remissio. Altre immolationi di cose senz'anima, ò sode, come farina, pane, sale, incenso, che così si chiamauano da Molere, perche si frangeuano, ò liquide, come vino, & acqua, e chiamauansi Libamina. Ora dalla diuersità del fine, per lo quale s'offeriuano, come il Pacifico per la pace, per la vittoria, per gli benefici riceuuti, per riceuerne di nuouo. Il Propitiatorio per la liberatione dalla peste, dalla fame, e d'altri pericoli. Et il Sagrificio pro peccato, che era moltiplice, come il Ponteficale per la consegratione del Pontefice, il Regale per lo peccato del Re, il comune per lo peccato di tutto il popolo, il particolare per lo peccato d'vno, ò d'un'altro l'olocaosto per tributo dell'vmana seruitù, * e per riconoscenza del primo & vniuersale principio. Si che tutte le dette spetie de' sagrifici erano, ò per la diuersità de gli animali e delle cose offerte, ò del fine per lo quale s'offeriuano, ò anco della forma e delle cerimonie che vi si faceuano, ò de' ministri, ò d'altro tra se diuersi, Possonsi però ridurre à tre capi principali, all'ostia per lo peccato, all'ostia pacifica, & all'olocausto tra quali mise San Gieronimo quella differenza, che poi San Tomaso dichiarò e compì così, l'ostia, ò la uittima del peccato offeriuasi p la rimessione delle colpe, di cui era una parte brucciata, e l'altra per vso del Sacerdote rimaneua. l'ostia pacifica offeriuasi per rendimento di gratie, in segno di gratitudine, per debito de' benefici, ò riceuuti, ò sperati e per salute e prosperità degli offerenti, & era in tre parti diuisa, vna brucciauasi, l'altra a' Sacerdoti, e la terza a coloro, che presentato l'aueuano si donaua. * Finalmẽte l'olocausto era animale che tutto fuori che la pelle si bruciaua, & à Dio in riuerenza della sua maestà, & in segno d'amor verso la sua grã bontà s'offeriua. Nè si marauigli alcuno che dica Dauid, holocaustũ, & sacrificiũ pro peccato nõ postulasti, perche egli nõ vuole dire, che l'olocausto si facesse per

Esso. 21. Leu. 24.

I Giust. Dial. cõ. Trifon. doppo il mezo.

Tacita protesta tione, e confessione del sagrificio.

Agost. de ciui t. cap. 26. Esso 22. Agos. 22 de ciu. c. 10. l. 2. cõ. Faus. c. 2.

K Trid. sess 22. c. 3. Malac. 1 Esai. 1. Sal. 49. e 50. Agos. 10 de ciuit. cap. 5.

Varietà de' sagrifici. Ebr. 9.

Leuit. 3.

L Leuit. 4.

Varietà de' sagrifici à tre capi ridotta. Geron. Esai. 56. S. To 1. 2. q. 103 art. 3. ad 8. e sopra il Sal. 39

M

per lo peccato, ma fa due mẽbra distinte, come fatto aueua di sopra dicendo, Sacrificiũ & oblationẽ, così quì Holocaustum & Sacrificiũ pro peccato, siche quelle parole nõ vanno vnite, ma diuise, e fanno non copulatiuo (come dicesi nelle scuole) ma disgiuntiuo sentimento. Da quanto abbiamo detto va S. Tomaso conchiudendo, & ordinando tre spirituali sagrifici, vno de' penitenti per lo peccato, diuiso in due parti de' Sacerdoti, e degli offerenti, perche la purgatione del peccato è da Dio col Sacerdotale ministerio fatta, se nõ se quãdo per lo peccato del Sacerdote s'offeriua, per che ragion nõ era, ch'egli della sua stessa oblatione ò tutto, ò parte si togliesse, ilche sarebbe stato, come se presentato non l'auesse, & oltre a ciò non doueua egli del suo stesso peccato partecipare, e perciò pure quando per tutto il popolo s'offeriua, egli non ne participaua, essendo anch'egli nel popolo annouerato. L'altro è il sagrificio pacifico, allo stato de' prouetti, che per l'osseruanza de' comandamenti caminano, conueneuole. Il terzo è l'olocausto, proprio de' perfetti nell'essecutione anco de' consigli consistente, e di questi due vltimi diassi appresso separatamẽte. ritirianci per ora al primo, ch'è quello, di cui specificatamente in questo verso Dauid fauella, e di cui tre nobili proprietà assegna, cioè che sia tribolato, cuore cõtrito, e cuore vmiliato, le quali, secondo Innocẽzo, tre parti della penitẽza, sodisfattione, cõtritione, e cõfessione ci mostrano San Bernardo fa tre specie d'vnguẽti, vno di pietà, che sana, vn'altro di diuotione che mitiga, * & il terzo di penitẽza che punge, & in quest'vltimo v'entrano quei tre liquori, Sodisfattione, Cõtritione, e Confessione.

Tre sagrifici spũali.

N

Sagrif. de' penitenti ha tre proprietà. Ber. ser. 10. sup. Cant.

O

Prima proprietà del sagrificio spũale p lo peccato. Spirito tribulato.

La Sodisfattione dissela Dauid in quella voce Spirito tribolato, perche la penitenza da tribulatione ha principio, & in tribulatione fornisce, percioche tosto che Iddio comincia a soffiare con l'ostro della misericordia l'orto d'vn'anima peccatrice, e con la sua gratia preuiene e desta vn peccatore, mentre ch'egli è in profondissimo sonno del peccato addormẽtato, gli cõgrega molte procellose nubi intorno, e fa che pruoui quel che diceua Giob, Occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine, nubi però non d'vmidi vapori, che la vista ingombrino, ma di confusione, che apre gli occhi a vedere la grandezza de' pericoli in che vue, la bruttezza della vita che men, l'ischifiltà, & abbominatione dell'anima, la moltitudine de' peccati, la grauezza delle pene, la seuerità dell'ira di Dio, la breuità della vita, la fallacia, & inconstanza della dolcezza del mondo, O saluteuole confusione: Est confusio adducens gloriã, * Onde gli s'imbruna intorno l'aria, e comincia immãtenente a temére, & a tremare, e dire, A iudicijs tuis timui, cadegli il volto a' piedi, gli s'inarcano gli vmeri, cougiunge palma a palma, balena di focosi sospiri, tuona cõ gemiti e mugiti, diluuia con caldé lagrime, mentre nell'animo tumultuano i noiosi pẽsieri, ondeggiano le tristezze, romoreggiano i turbini e le tempeste, e quinci la tribulatione dello spirito comincia, perch'è da spauẽteuole timore tormẽtato e tiranneggiato, in che s'ei molto si fermasse, e nõ l'aiutasse Iddio, correrebbe certo pericolo di disperatione, e direbbe, Renuit cõsolari anima mea, ma il clementissimo Iddio nella tribulatione lo preuiene & aiuta, Prope est ijs qui tribulato sunt corde, sich'egli prende animo e dice, Tu es refugium meũ a tribulatione, quæ circundedit me, gl'infonde per solleuarlo speranza cõ aprirgli i ricchi tesori della sua misericordia, con rammentargli, quãto per lui ha* fatto e sofferito, quanti disagi ha preso, quãto sangue sparso, e quãto egli sia per fare essendo bisogno, le quali cose son tutte acuti stimoli per spronarlo ad amare si gran benefattore. ma ecco nuoua tribulatione, pche pur questo amore (come dice Gregorio) cõpũge e crucia, enõ caccia, ma chiama, e rinouella la tribulatione

Penitenza ha principio. e fine in tribulatione. Giob 3.

Tribulatione p opa del timore.

Eccl. 4. P

Sal. 118.

Sal. 26.

Sal. 33.

Sal. 13.

Tribulatione p opa del l'amore Greg. 3. Dial. ca. 34

dello spirito, cambiarsi il carnefice, ma resta il tormento, & oue quest'anima peccatrice era prima dal timore, ora è dall'amore cruciata, e'l timore all'amore lo consegna, Sicq; fit, vt perfecta cõpunctio formidinis, tradat animã compunctioni dilectionis, e viene ella erede a guisa d'Assa de'spandẽti di sotto e di sopra, e cresce ogn'ora più il suo dolore, mentre più cresce l'amore, Ecco quel che chiama Dauid spirito tribulato. è sì grande questa tribulatione che afferma di lei Giob, ch'ella fa marcire l'ossa, e corrompere la carne, Increpat per dolorem in lectulo, & omnia ossa eius marcescere facit, tabescet caro eius. con la scorta di questa tribulatione voleua Mosè che'l suo popolo doppò d'auere peccato cercasse Dio, e promettuagli che l'arrebbe ritrouato, *Cum quæsieris Dominum Deum tuum inuenies eum, si tamen toto corde quęsieris, & tota tribulatione animæ tuæ. Perciò in figura, nell'ostia per lo peccato non c'interueniua (come notò Origine) oblatione d'olio di letitia aspersa, come nel pacifico sagrificio, che per rendimento di gratie si faceua. Questa tribulatione sentiua chi diceua, Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum, ilche della tribulatione volontariamente assonta, per sodisfacimento delle colpe S. Basilio intende.

Gios. 15

Giob 33

Deut. 4.

R

Orig. omil. 5. in c. 7. Leuit.

Sal. 37.

Basil. om. 10. ĩ Sal. 37. to. 1.

Però è da notarsi, che nõ disse assolutamẽte Dauid spirito tribolato, ma seruissi di quell'altra voce cõtribulato, per dimostrarci, che non è solo lo spirito in questa tribulatione, percioch'egli col suo corpo la tribulatione riceue, e sẽte, siche anco il suo corpo col gastigo di se sodisfaccia, e però il Vescouo Parigino queste parole di Dauide della sodisfattione per mezo della mortificatione * della carne interpreta, siche il mortificarsi, e gastigarsi sia come battere & iscorticare la vittima. Sagrificio nõ era tra gli Ebrei, in cui sangue nõ si spargesse, percioche dice S. Paolo, che ogni cosa era col sangue mondata, e senza effusione di sangue, rimessione non si donaua, ilche era sì frequente, che fù anco tra falsi Profeti in vso, come de' Sacerdoti di Baal s'aue, che con cortellini e con lancette il sangue si traeuano, a Dio gridando. Or chi di noi ha fatto ò è disposto fare altretanto per far contrasto al Diauolo, per dar sodisfattione per le colpe, e per placare lo sdegno di Dio? Ebbe ragione San Paolo di rimproue-rarci, Nondum vsque ad sanguinem restitistis. Questo gastigo chiamò Gregorio frutto degno di penitenza, cioè della rimessione della pena, e frutto è certamente, perche come per conoscere se l'albero ha buona radice guardinsi i frutti, e prendesi da loro nõ dubbio indicio, così dell'interna tribulatione dello spirito, prendesi da quest'esterna del corpo congettura, siche il dolore dello spirito sia come accesa candela in vna chiusa lãterna, a cui ella lume * e splendore comunichi, e dalla tribulatione dello spirito anco al corpo, & al senso dolore si deriui, che sia vero parto della penitẽtiale tribulatione, e però Dauid che per l'interno dolore diceua, Dolor meus in cõspectu meo semper, disse pure dell'esterno, In flagella paratus sum, e puossi d'ambedue dire, che sono scambieuoli cause l'vna dell'altra, e l'altra dell'vna, sì grande e sì stretta è tra loro l'amicheuole vnione, e che fanno vn bellissimo cerchio, pcioche il tribulato & addolorato spirito influisce anco nel senso dolore, il quale spesso cõ lagrime, e cõ sospiri si mostra, inoltrandosi anco ra a gastigare la carne, & il corpo così gastigato, & il sentimẽto così addolorato a limare, & agguzzare il dolore dell'anima si voltano, in q̃lla guisa, che le vesti prima riceuono dal corpo il caldo, e da lui riscaldate il caldo cõ vsura gli restituiscono. questo perfetto cerchio di tribulatione tirò Geremia come col sesto in mano cõ quelle parole, * Postquã cõuertisti me, egi penitentiã & percussi fœmur meũ, confusus sum & erubui, quia sustinui opprobrium, mostrando che dall'interna conuersione, e pentimento venne a percuotere & a gastiga-

Gugl. de sac. pen. c. 3. in fi.

S

Ebr. 6.

3. Re. 18

Ebr. 12.

Gregor. omi. 20. ĩ Euãg.

Sal. 37.

T

Gere. 31

V

re

re il corpo, & indi serrando il cerchio all'interna confusione fè ritorno. E certamente è ragioneuole, che come ambedue congiurano a mal fare, cosi sieno ambedue in pentirsi tribulati, perche se l'anima il peccato cõmise, chi le fu stimolo, ministro, e stromento in farlo se non il corpo? perloche ebbe ragione S. Rom.6. Paolo in dire, Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati, ita nunc exhibere membra ve- Esa. 31. stra seruire iustitiæ, Et Esaia si contenta che la conuersione sia a misura dell'auersione, Conuertimini sicut in profundum recesseratis, e quanto per lo peccato calammo in giù, tanto per la conuer- Prou.20 sione poggiamo ad alto. Salomone in vn prouerbio accoppiò q̃ste due tribu- Gregor. L23. moral.c.13. lationi, come l'interpreta S. Gregor. e dell'esterna disse, Liuor vulneris abstergit mala, e dell'interna penitenza soggiũse, Et plagæ in secretioribus vẽtris.

X Però la qualità dell'anima e della carne tribulata, * le proprietà della sodisfattione con la mortificatione del corpo dichiarate compitamente S. Paolo, da lui dunque vdianle, & imparianle, Obsecro vos per misericordiam Dei, vt exhibeatis corpora vestra hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. ou'egli con quella parola, Obsecro vos. si scuopre la prima conditione, per la quale par ch'egli nõ voglia vbligare niuno a questa esterna penitenza, auuẽgache quando non v'è presente necessità ò di peccato ò di soura stante pericolo spirituale, ella non sia d'obligo, è però saluteuole consiglio non attendere il tempo della pugna per armarsi, accioche p disgratia il nemico improuedutamente nõ ci assalisse, e disarmati ci trouasse, però quando si temesse veru pericolo dell'anima, è obligo de iure naturæ, che ciascheduno prẽda l'arme in mano per difenderla e liberarla dalla morte, che l'è dal corpo minacciata e tramata, &

Y oue l'armi dell'orationi, de' digiuni, * delle limosine, e d'altre opere pie nõ ci abbiano tratto di pericolo, siamo anco vbligati a portare i cilicij, le discipline, e simili gastighi del corpo. Et io mi persuado, che niuno possa affermare di nõ auere di simili rimedi ò purgatiui, ò preseruatiui bisogno, s'eglinõ è tanto fuor di se, che d'esser huomo si sia affatto dimenticato, e che à lui possa succedere quanto a gli altri huomini suole comunemente auuenire, d'essere tentato e stimolato, affinche cada e precipiti, Et nihil humanum a se alienum putet, E che non conosca ch'egli ha nella sua comunanza fattiose parti, & è di sostãze contrarie composto, che sono sempre mai a tẽzone, & à cõtrasto. Ch'egli è figliuolo del preuaricatore Adamo, & in peccato conceputo. c'ha in se stesso viuo e vigoroso il fomite, c'ha fatto per l'adietro molti peccati, de' quali se p gratia di Dio s'è guarito, non è si confermato in sanità, che non possa di nuouo infermare. E qual sarà questo nouello Adã che vantare si possa di non trouare alle volte l'Eua della sua carne disubbidiente, per cui egli tal'ora non lasci i solamẽte e padre, e madre, * ma anco Dio? Z Qual'Abramo, ò qual Sara, a cui non si lieui incontra Agar altiera, e baldãzosa l'ancella della carne? Qual Giuseppe, che dalla sua Egittiana violentato non sia? Qual Sansone, che non tema d'esser legato e tradito dalla sua Dalida? Qual Sisara, che assonnato non fia con latte[illegible] inchiodato con ferro da questa Giaelle? Qual Giouanni, contro al cui capo non congiuri Erodiade? Qual Paolo rapito alterzo Cielo, fatto de' diuini segreti partecipe, che non senta questo Diauolo tentatore, e lagrimante non dica, Datus est mihi stimulus 1.cor.12 carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet? Or contra questo domestico nemico, fellone, traditore, & adogni gran beneficio ingrato, altro rimedio non v'è che della diuina gratia, e della Cristiana penitẽza, e qualunque volta cada l'huomo in si sciocco pensiero di nõ auerne bisogno, ricordisi ò ch'egli fù già peccatore, ò che può esserlo, e s'egli fù, contra la ruggine, che gli

Niuno può dire di nõ auere di penitenza bisogno.

Prima della non è sempre d'obligo.

è nell'anima resterà questo è efficace ri
A a medio,* Væ ollæ cuius rubigo in ea est,
Ezec. 24 & rubigo eius non exiuit de ea, che cõ
Per le re tro à quegli insolenti popoli Euei, Etei,
liquie del Gebusei, Cananei, e tant'altri, che resta
peccato ti sono nel distretto dell'anima, e cõtro
gioua il à residui del peccato tãto all'anima mo
gastigo lesti & infesti, queste sono l'armi per su
del cor- garli, perche la smemoraggine del pas-
po. sato, la stupidezza del presente, l'impru
dẽza dell'auenire, la pusillanimità nelle
cose cõtrarie, la presuntione nelle pro-
spere, l'ignorãza di Dio, la durezza col
pssimo, la ritrosità al bene, e la prõtezza
al male cõ queste forze si cacciano, per
che come à chi è stato lunga fiata di gra
ue morbo oppresso, quantunque cacci
il male e venga sano, gli resta però non
sò che molesta gonfiezza ne' piedi, nel-
le gambe, ò in altra parte, così restano
all'huomo penitente è guarito le sudet
Salm. 31. te reliquie, che con la punta della peni
na. con questo impiastro debbonsi to-
gliere le liuidizze, & i segni rimasi del-
le saldate piaghe. Ma se temi di cadere
e di poter essere peccatore, proueditidi
questi antidoti, e di quest'armi difensi-
Bb ue,* La seconda conditione stà in quel-
Seconda l'altra parola, Vt exhibeatis, che v'offe-
cõditio- riate e ui doniate, la quale ci accẽna vo
ne sia vo lontaria penitenza, perche non portia-
lontaria mo la croce, come quel Cireneo angа-
riati e costretti. volontaria sia la medi-
cina della ferita, & impiagata volontà,
e della spontanea colpa. Distinguono i
Teologi tra sodisfattione, e satispassio-
Satisfat- ne, perche puossi molto patire come nel
tione sa purgatorio, ma non con merito, come
tispassio che quel sofferire non sia uolontariamẽ
ne. te assonto, ma in questa uita il sodisfare
è più meriteuole e degno, come che sia
più volontario, e più il fare che'l patire
nobile. Exhibeatis, l'infermo sol p amo
re della temporale uita uolẽtieri accet
ta salassi, amare medicine, tagli, e bruc-
ciamenti, che dourà dunque il peccato
re per la spirituale dell'anime, e p l'eter
na sostenere? Quegli lungamẽte s'astie-
ne e fa strettissima dieta, & egli nõ sot-
trarrà le crapole, le delicie, le morbi-
dezze, e l'occasioni del male? & è degna
cosa da notarsi che Dauid allo spirito * Cc
e non al cuore doni quel titolo di tribo 2. Cor.
lato, perche come che sieno l'istesso, lo 12.
spirito però dice non sò che maggior Deu. 32.
prõtezza e feruore, come altroue è det Origen.
to, perche con prontezza e feruore de- omil. 3.
uesi offerire. Exhibeatis, faccialo volon in Leu.
tieri per rinforzare lo spirito, pche co-
me quando si dee combattere cõ corpo
rale nemico, il corpo cõ buoni vini s'in
gagliardisce, e con sostantieuoli viuan-
de s'impolpa, così douẽdo l'anima col
corpo azzuffarsi s'auualori lo spirito, e
la carne con opere di penitenza s'inde-
bolisca, si che dica Cũ infirmor fortior
sum, perche quanto più vien debole la
carne, tãto si fà più forte lo spirito, Ego
occidam, & viuere faciam, à che fa la
Chiosa Origine così, Occidit carnem &
viuificat spiritum, percutit carnẽ & sa-
nat spiritũ, vt illa deficiat, iste proficiat,
& faciat te mortificatum carne, viuifi-
catum spiritu, nè forte & tu mente ser-
uias legi Dei, carne autem si mortifica- 1. Cor. 5
ta nõ fuerit legi peccati, & egli pure di- Origin.
chiarando quel fatto di Paolo, quando nel omi.
donò quel fornicario, in interitum car- 1. nel
nis, & spiritus saluus fieret, Dice, Tradi Salm. 37
in interitum est ut moriatur sensus car-
nalis, * & non uiuat carnis cupiditas in
eo. Exhibeatis, perche facendolo volen
tieri, mostri d'amare Dio più che se stes
so, e quasi in una bilãcia metta Dio col
pericolo d'offenderlo per istimolo del-
la carne, e nell'altra se stesso, e conosca
quanto conueneuole sia c'abbia quella
di questa maggior peso e momento.

La terza è Corpora vestra, offeriua- III. Ico
no gli Ebrei i corpi de gli animali, i Pa- pi nostri
gani anco de' figli, i Tiranni de' giusti,
offeriscono gli Eretici sol' il corpo di
Cristo, e diuidono la vittima, perche à
Dio presẽtano il capo, ma nõ le mẽbra,
che sono i corpi nostri, l'agnello, ma nõ
l'amare lattuche del nostro sofferire, Colos. 1.
non così chi diceua, Adimpleo ea, quæ
desunt passionum Christi in corpore
meo. Offeriscono molti Catolici il cor

po,

po, cioè il corpo di Cristo, & insieme molte membra, cioè i Santi, e pretendono di douere solo con l'indulgenze senza gastigare se stessi sodisfare. Non così nò, ma se cambiato il legale sagrifi
Ee cio,* Cristo introiuit per propriumsan guinem, ben'è il douere che l'istesso le membra di lui facciano, e perciò dice, Corpora vestra, poteua egli dire, Animas vestras, ma disse corpora, per quei c'anno nell'animo prontezza a sagrificarsi, ma ritrouano nel corpo, p la legge delle membra ripugnanza e contrasto. Aggiungesi che gastigato il corpo, l'anima si ritruoua d'vn grande impedimento libera, percioch'ella è a guisa d'vna campana sotto il modello di creta, la quale benche toccata e battuta nõ rende suono, quando che malageuole sia a farsi sentire il suono dell'oratione, della diuotione, e d'altre nobili virtù, se'l corpo che l'auuolge, e l'impedisce, per mortificatione e gastigamento, nõ si frange, E ben disse, Corpora, perche all'integrità di questo sagrificio richiedesi l'vniuersalità di tutte le membra, niuno dee mancare, non occhio, non lingua, non mano, non piede, non verun'altro, non serua l'occhio alla lasciuia, non sia la mano stromento d'ingiustitia, non storpiato il piede al virtuoso corso, non deputato il ventre alle delitie, non fucina il cuore di sdegno, nè di
Ff lasciuo amore,* non isnodata la lingua al maledire, al bestemmiare, & al disonesto parlare, ma sieno tutte le parti monde, tutte le membra sante. Corpora vestra, O quanti mostrano maggiore ageuolezza e prõtezza in consegrarsi a Dio con l'anima e poi quando s'arriua a patire qualche cosa nel corpo si risentono e si ritirano, non dubbio segno che quell'oblatione dell'anima nõ era se non d'vna imperfetta volontà nata. Chiunque in delitie viue, e stima d'auer cuore contrito, ò tribulato spirito, di troppo gran miracolo egli si stima autore, non meno che di bruciare in ghiaccio, e d'accendersi in acqua, quando che la delitiosa vita sia fontana di riso, e la tribulata e cõtrita di pianto, vna risolua, l'altra ristrenga il cuore, vna attussi l'animo nelle terrene cose, e nell'inferno, come se fusse di piõbo foderata, l'immerga, e l'altra gl'impenni l'ali, perche ne voli al Cielo leggiera & ispedita. La quarta Hostiam viuentem, Ostia, perche per la vittoria ostile contro a spirituali nemici s'offerisce, i quali oue la carne si maceri e si mortifichi con maggiore ageuolezza si rompono e si vincono, come col frangere le brocche di loro ammassate, furono i Madianiti superati. Carne viuente e non morta, come quella del legale sagrificio, siche il cortello della mortificatione nõ vccida, ma desti e stuzzichi al bene operare, prouochi alla pietà, & al virtuoso viuere, perche come si chiama viua, cosa c'abbia in se stessa del suo mouimẽto principio, così spiritualmente viua è la carne c'ha in se di buoue operationi acuto stimolo.

4. Ostia. Gg Giud. 7.

La quinta Sanctam, cioè Sancitam, stabile e ferma, non leggiera e mutabile, rifiuta per lo sagrificio la vittima, à cui mãchi la coda della pseueranza, ma come di continouo i vitij della carne sorgono viui, così sia la mortificatione di loro continoua, e se dal pedale della carne ogn'ora spuntano nuoui rampolli, abbia l'accorto agricoltore sempre l'accetta ò la scure in mano per tagliarli, perche faccia egli al fine quãto può che mai nõ isbarbiccherà affatto le male herbe, ma solamente le suetterà, non suellerà il Leuita affatto i peli, ma gli raderà solamente,* e se l'erbe cattiue che Hh nel campo dell'anima per maligna qualità del terreno ogn'ora nascono, non saranno con mortificatione continoua calcate, di nuouo più vigorose nasceranno, forza è che l'huomo spirituale stia sempre desto come vn'altro Abrã con le fraschе in mano in guardia del suo sagrificio, e che sempre qualche opa di mortificatione faccia, accioche c'interrompa al Diauolo la prescrittione, e con qualche atto pregiudiciale gli si disturbi il pacifico possesso, affinche egli

5. Santa.

Al corpo nou manchi verũ mẽbro.

Grisost. L2. de cõpunt.

egli nell'anima come legittimo e natural signore, non signoreggi e regni.

6. Per piacere a Dio. 6. To. sopra 1. Timot. 4.

La sesta Deo placentem, auuengache gli huomini alla macerazione della carne dati, corrano due gran pericoli, vno di vanagloria e compiacenza, l'altro di giudicare, ò di non compatire altrui, e perciò deue questo lor sagrificio essere tutto alla gloria di Dio, e non alla propria riputatione indiritto, & anno d'accompagnare all'annegatione vna rara vmiltà, e guardarsi di non essere a Giacobe simili, di fuori vestiti di pelle, *e di dentro morbidi e molli, nel corpo gastigati, e nell'anima licentiosi e pronti a giudicare altrui, ma Qui mãducat, man ducantem non spernat. E chi sa se mentre tu digiuni e gastighi la carne, quell'altro che tu delitioso stimi e giudichi, stia godendo dello sposo, & in oratione & in contemplatione t'auanzi? in questo proposito interpreta il grande Alberto quelle parole, Non possunt filij quandiu sponsus cum illis est ieiunare.

Ii

Matt. 9.

Tacit. nel 1. de gli Ann. Ruffo d' Vffida.

Tacito scriue d'vn soldato chiamato Ruffo da Vffida, che arriuò passando per tutti gli ordini militari ad essere Maestro di campo, e fu dell'antica militia ristoratore, e delle fatiche e de'disagi militari patientissimo, ma conchiude di lui, Et eò immitior, quia toleraverat, perche era cõ gli altri spietato, per auer egli tanti disaggi sopportato, questo è'l pericolo de gli huomini di gran penitenza e mortificatione, che non sieno con gli altri come con se stessi rigidi e seueri. Chi potè dire, Ieiuno bis in Sabbato, potè anco con tanta ageuolezza in prelontione, & in arroganza con dispregiare gli altri immantenente cadere, *Non sum sicut cæteri hominum, velut etiam hic Publicanus. però raccordinsi che non sono di tutti ne le forze, nè le necessità vguali. Raro essempio fù quello d'Esuperio Vescouo di Tolosa, e con gran ragione da S. Geronimo celebrato, perche non mangiando, dana a gli altri da mangiare, e più l'altrui che la sua fame sentiua.

Huomini di grã mortificatione poco a gli altri compassioneuoli.

Kk

Luc. 18.

La settima, e l'vltima, Rationabile obsequium, questo è il sale del sagrificio, che sia discreto, percioche la mortificatione del corpo essendo afflittiua e penale, non è assolutamente buona, ma buona come la medicina per medicare il male, e per purgare i cattiui vmori, e però si dee prendere à misura del bisogno, con consiglio d'huomini spirituali e saui, perche i mezi non si deuono nè bramare, nè prendere come il fine senza misura, ma solamente quanto basta per arriuare al pretẽso fine, la carità è il fine della perfettione, & in questa non si prescriue termine, ma l'esterna mortificatione è vn de'mezi, & anco accidentali per condurci à lei, e perciò da dinersi deuesi diuersamente or più, or meno secondo il bisogno di ciascheduno prendere per ageuolare l'acquisto del fine, altrimenti vn debole, & altrimenti vn gagliardo, in vn modo quei che a se stessi solamente attendono, * & in vn'altro quelli che sono per la salute altrui impiegati, ò destinati, in altra rata la Vedoua, & in altra la Maritata, in altra il Monaco, il Religioso, ò il Secolare. Questa accorta discretione trouolla il Vittoriense Vgone in quelle parole del Profeta Gioelle, Accingite vos, & plangite sacerdotes, vlulate ministri altaris, ingredimini cubate in sacco, oue due cose egli notò, l'entrare, & il giacersi nel sacco. Per sacco si vuole intendere, com'è costume della Scrittura l'esteriore penitenza, Entrarui accenna discretione, e giacerui riposo e diletto, Alcuni indiscreti nõ entrano, ma scuciono il sacco, & altri per lo contrario, che se stessi accarezzano l'vngono, or il Profeta dice, Entrate discretamente, e giacete agiatamente, perche chiunque il fà con malinconia, sente non diletto non agio, ma tormento e crucio. Non si lascia il nostro Iddio ritrouare nè vedere negli eccessi, e negli estremi, nel grã fuoco, nel grã tremuoto, nel tempestoso vento, ma in Sibilo auræ tenuis. Son ripresi da Cristo tutti coloro, Qui exterminant facies suas, * non solamente perche ciò fanno, Vt videan-

7. Ragioneuole e discreta

Ll

Vgone nell' Anno. sop. Giol. Gioel 1.

3. Re. 19

Matt. 6.

Mm

Gen. 21 videantur; ma anco perche fanlo i termini della discretione trapassando. Caccisi pure questa fante Agar, macerisi la carne, ma non si lasci d'acqua nè di pane sproueduta, odasi questa Sara, e faccisi anco tal'ora quelch'ella vuole, ma quando ella sia debole, vecchia, e poco meno che decrepita. etão sia detto della prima ꝓprietà dello spirituale sagrificio per lo peccato, passiamo all'altra.

Seconda proprietà del lo spũale sacrifi cio.

Cuor cõ trito.

Due vffi ci della cõtritione.

Ricc. l. d' Nabuc. c. 27.

Nn Spagnoli chiamano il dolore pesa.

La seconda è cuor contrito, ꝑche poi che la tribulatione ha la vittima cõdotto al sagrificio la contritione l'vccide, e l'vmile confessione con l'aiuto della sodisfattione le traggono la pelle, si che tutta resti scoperta, e pure alla cõtritione tocca tagliarla in pezzi, ond'ella habbia due vffici vno è di pungere e di trafiggere col dolore quasi con ferro questa vittima, per trarne il sangue, e l'altro di romperla, e perauẽtura con quel sasso, che da se si spiccò dalla mõtagna, ò cõ quello del dolore, ilquale a guisa di grave sasso preme l'anima, * perloche giudiciosamẽte gli Spagnuoli chiamarono il dolore pesar, poiche col suo peso come cõ torcolo il cuore stringe, e nèspreme vmore, che cõ la forza del caldo tirato i alto, e cõ la frigidità del cerebro tẽperato e conuertito in lagrime, ꝑ gli occhi si lãbicca, perloche Iddio in Ezechielle si serui di questa guisa di dire, Contriui cor eorũ fornicans, & oculos eorũ fornicantes. Per cõto del primo vfficio ella si chiama cõpuntione, e perlo secondo cõtritione, voci a tronde trasportate, auẽgache il peccato nell'anima sia al dire de' Santi a guisa d'vna gonfia piaga, e simile per anẽturaa quella, Vulnus, & liuor, & plaga tumens, piena di tanta malignità, che per trarla fuori fa mestiere della pũta del dolore, e perciò dicesi Compuntione, Et in cubilibus vestris cõpungimini. Gerson assomigliò vn cuor maluagio ad vna vesica di vento e di vanità piena, che punta cõ la spina del dolore si sgõfia e puossi dire, Cõuersus sum dum configitur spina. Il Vescouo Guglielmo fa simile il peccatore ad vn'animale sotto il graue peso d'vna grã soma in vn fosso, * ò in fango caduto, senza potere da se dirizzarsi, e gridi, Infixus sum in limo profundi, & nõ est substantia, e per farlo vscire, De inferno inferiori, De lacu miseriæ, De luto fecis, il clemẽtissimo Iddio serue si ꝑ toccarlo, e per ispronarlo del detto pũgolo, col quale pure il Demonio che a guisa di Caualiere stassi sù l'anima del peccatore, come sù vna vil bestia assiso, si fugga lascio quel che dice S. Geron. ch' anco il verme della cõscienza punge, e tormẽta coloro che in peccato ritruouãsi, cõ suggerire loro che da sesi ci sono messi, ilche all'ora più ꝑportunamẽte suol fare, quãdo il celeste medico sta ꝑ cauare dalla ferita il ferro, ꝑche all'ora come nelle corporali ferite il doloroso sẽtimẽto, & il pericolo è maggiore. Ma q mi si potrebbe dire, che sarebbe stato ragione per le cose dette chiamarlo nõ Cõpuntione, ma Puntione, il che certo sarebbe vero s'ei sol d'vna parte pungesse, e sol'vna pũtura adoperasse, ma elle sono molte e da diuerse parti, * e come che il peccatore mentre è nel peccato or'vna, & or'vn'altra ne senta, quãdo è col diuiuo fauore ꝑ vscirne tutte le pruoua, potrà ben'egli vn peccatore accorgersi de' grandi e varij danni dal peccato recatigli, e questa dãneggiante puntura sentire, ma appena arrà egli d'vn'altra, non meno della sudetta acuta vn minimo sentimento, per auerla per l'adietro soaue e dilettevole riputato, però quando è per conuertirsi traendolo Iddio fuori di questo inganno, s'accorge che quella foggia di viuere, ch'egli stimò già dilettosa, era tutta di pruni e di spine inuiluppata & egli ingannato, Esse sub sentibus delicias reputabat, Credette che palpassero piacevolmente l'anima, e vezzosamente l'accarezzassero quelle che mortalmente la trafiggeuano e l'ipiagauano, O pericoloso inganno de' mortali, O peruerso giudicio de gli huomini, i quali al fine con tante acute punte trafitti ritruouãsi, quanti erano stati della scellerata vita i sodisfaei-

Oo Huomo trisio vna vil bestia. Sal. 68. Sal. 39.

Verme della cõscienza.

Perche cõpũtione, e non puntione.

Pp

Giob 3.

menti

mienti le delitie. Il nome pure di Contritione quinci è traslato da quell'vso c'ha la Scrittura di chiamare il cuore d'vn peccatore or duro e di sasso, Nolite obdurare corda vestra, disse Dauid, Qq. * & Esaia, Audite me duro corde, qui longè estis a iustitia, e Geremia, nè fortè molleſcat cor vestrum. Et ora graue ch'e l'istesso che duro, Vsquequo graui corde, e perciò di Faraone l'vno e l'altro s'afferma, Ingrauatũ est cor Faraonis, E significa, à giudicio di Grisostomo, vn cuor superbo, il quale con la sua durezza a'colpi delle celesti inspiratione e della diuina legge fa contrasto, ò come dice Bernardo quel cuore che nè con preghiere si piega, nè con lagrime s'ammollisce, nè con dolore si frange, come già quello del Troiano Duca.

Grisost. omil. 9. ad Heb. Bern. li. 1 de Cõsider.

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lachrymas victus dedit, aut miratus amantem est?

Virgil. nel lib. 4 Encide.

che perciò con ragione sentì quel rimprouerio.

Duris genuit te cautibus horrens.
Caucasus.

E quando pure tal'ora in qualche guisa si frangesse, non è in minutissime parti, Rr * nè in moltissime scheggie rotto, che trito propriamente si direbbe, perche cõme si dice romperſi la Scrittura, quando di parola in parola s'essamina, così il cuore, quando di tempo in tempo, d'opera in opera, di parola in parola, di pensiero in pensiero partitamente si và Esa. 38. interrogando, come faceua chi disse, Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Auesti certamente ragione ò Re, di dire, Io penserò, perche passati sono gli anni, e non si possono indietro richiamare, Tu alle cui vmili preghiere fu trastornato il Sole, già non potrai impetrare che si trastornino gli anni andati. E necessario che il cuore sì minutamente si rompa, che più non possa Satanasso sperare di poterlo racconciare. Mentre egli è per durezza intiero, è pericolo che nõ si torni à gonfiare, nõ così rotto e trito, Con uulsio non sustinet inflationem, quod confractum est nequaquam sarcietur, quod contritum est nequaquam resurget, scindite igitur corda vestra, e sia il tritamento in tãti e si minuti pezzi, che non ritroui Satanasso pure vna parte di lui capeuole di pochissima acqua di no ceuole voluttà, * ò di pochissimo fuoco di cattiui desideri, ma sia di lui come di quelle pareti rouinate, Munimẽta subli mium murorum concident & humiliabuntur, & detrahentur in terram vsq; ad puluerem. e di quella brocca caduta e rotta, Sicut cõteritur lagena figuli cõ tritione prævalida, & non inuenietur de fragmentis eius testa, in qua portetur igniculus de incendio, aut hauriatur parum aquæ de fouea. E disse certamente bene, Sicut lagena figuli, perche come fu l'huomo nella creatione quasi creta ò loto in mano del vasaio, onde pregiati e dispregiati vasi furono fatti, così nella conuersione deuesi in mano di Dio tutto morbido e molle rimettere, si che dica, Factum est cor meum tãquam cera liquescens in medio ventris mei, e lasciare ch'egli à suo talento la sua imprõta vi stampi, nè gli caglia delle fratture e delle rotture, perche egli è Iddio si buon medico ch'è venuto, Vt mederetur cõtritis corde, Et sanat cõtritos corde, nè si dilungherà da te fin che non sij curato affatto, Et prope est illis, qui tribulato ò contrito sunt corde. questo è il nobile apparecchio, voltianci al la vittima, & affrettianci al sagrificio.

Grisost. nell'om. 4. in epi. ad Cori. omil. 9. i epist. ad Heb.

S s

Esa. 21.

Esa. 30.

Sal. 21.

Esa. 61. Sal. 43. Sal. 33. Basil. & Agost.

A DISCORSO

NOVANTESIMOPRIMO.

Della contritione, e dell'vmiltà del cuore.

Cor contritum & humiliatum.

Donare il cuore à Dio più che niun'altra cosa ageuole

B Prou. 23

NO non veggo domanda, ne più commune, nè più compiuta, nè più ageuole, nè di manco interesse, * che far potesse Iddio all'huomo di quella che gli fè egli del cuore, Prębe mihi cor tuũ perche ogn'altra oblatione che a Dio si faccia, ogn'altro dono che gli si presẽti per ricco e grãde ch'ei sia può auere qualche difetto, ò che nõ sia intiero, ò non comune à tutti, ò che sia malageuole, ò di qualche interesse. Nõ comune, perche s'è di limosina, nõ può donarla il pouero, se di digiuno nõ può farlo l'operaio, se d'oratione non u'ha testa l'infermo, se di mortificatione nõ la soffere vn dilicato, se di vigilie non vi dura il debole, se di pellegrinaggio non si confà al suddito, se d'ospitalità disdice al solitario, se di consiglio non è da semplici, se di magistero è conteso alle donne, se di cura d'anime è pericolosa à gli ignoranti. Oue nõ è niuno che non possa sagrificargl'il cuore. Non intiero, percioche se l'huomo presenta à Dio l'auere, le case, i poderi, le greggi, gli armenti, & i figliuoli, gli presenta qualche cosa, se gli dona con Caino spighe e biade, con Abelle agnelli, con Noè castrati, * con Abramo colombe, con Melchisedecco pane e vino, cõ Mosè incenso, con Arone vitelli, & altri animali, con Salomone sontuosi tempi. argento, & oro, con Gefte la figliuola, con Anna il figlio, gli ha qualche cosa donato, ma se con Dauide gli consagra il cuore, e sagrificagli questo suo Isacco, gli ha consegrato tutto. Non ageuole, percioche se domandaua Iddio gli occhi, ò la lingua sarebbe stato al cieco & al mutolo impossibile, se le mani ò i piedi, il cionco e lo storpiato non arrebbono auuto abilità per farlo, se l'auere ò la sanità, non poteua il pouero, nè l'infermo esseguirlo, se la giouentù, e la fiorita etade, il vecchio già non l'aueua. ma chi sarà che non possa donargli il cuore? e qual morbo potrà questa si facile donatione impedire? Maria sorella di Mosè fù di lebbra infetta, Lia ebbe gli occhi lippi, Mosè balbettaua, Tobia fù cieco, Mifibosetto zoppo, Zaccaria mutolo, & altri altrimenti cagionati, e nondimeno non gl'impedirono questi morbi ò difetti, * ch'eglino virtuosi e santi non fussero, & à Dio di tutto cuore non si donassero. E finalmente d'interesse, quando che d'ogn'altra cosa che l'huomo doni, fuori che del cuore, se ne priui, questo donandolo no'l perde e non l'aliena, ma più che prima diuien suo. E se la Scrittura rimprouera al peccatore ch'egli non abbia cuore, Quasi auis seducta non habens cor, onde non gli restarebbe cosa da offerire, nè guisa da sodisfare, egli douerà raccordarsi che stà in sua balia il poterlo riauere, altrimenti non gli si direbbe, Reddite prę uaricatores ad cor.

Num. 12 Gen. 29

D

Ogn'altro dono fuor del cuore ò non comune o interesse.

C

Oseæ. 7

Or questo è il donatiuo che ora fà, e Esai 45.

que-

questo il sagrificio che à Dio il penitente Re offerisce, onorianlo con la presenza, e molto più con diuota attentione.

Contritione simile al mare. Thr.2.

Fra tanti dolorosi lamenti di Geremia sopra la rouinata patria, e la desolata Gerusalemme dal Babilonico furore, vn fu questo grandemente affettuoso, Cui comparabo te, vel cui assimilabo te filia Hierusalem, cui exæquabo te, & consolabor te virgo filia Sion, Magna est enim velut mare contritio tua, * quis medebitur tui? parole frequentemẽte da' sacri dottori a' penitenti applicate, e della grandezza della contritione, c'auer dee vn'anima peccatrice interpretate, ch'ella tale e tanta esser deue che in quantità, & in qualità ad vn mare s'assomigli. e però ora noi valerenci di questo simile per ispiegare in compimento dell'altra proprietà dello spirituale sagrificio per lo peccato la grandezza della contritione, e dapoi passare alla terza dell'vmiliato cuore.

E

Mare si chiama ogni ragunãza d'acque Gen. 1. 1 Somiglianza tra la cõtritione e'l mare perche son ragunãza o d'acque o di dolori.

Costumano gli Ebrei di chiamare qualunque ragunanza d'acque Mare, forse perche fin da principio Iddio di questo nome à questo stesso proposito seruissi, quando Congregationes aquarum vocauit maria, di che se gli Apostati Giuliano, e Porfirio accorti si fussero, non arrebbono i sagri Vangelisti scioccamente ripreso, per auere chiamato qualche lago Mare, Mar di Galilea, Mar di Tiberiade, e simili. Or così pure è del contrito cuore, oue si fa di tutti quanti i dolori non men che dell' acque in mare, * general e adunanza, si che s'altri si duole per auer perduto l'auere, si duole anch'egli per si gran perdita di tante buon'opere, e di tanto merito, se altri per essere dalla Patria sbandito, egli perche dal Paradiso si vede escluso. Altri per ritrouarsi di numerosi debiti oppresso, egli per non potere, nè per altri, nè per se stesso sodisfare. Altri per l'infermità del corpo, egli per tanti morbi dello spirito. Altri per le riceuute ingiurie, egli per essere in tante infamie incorso. Altri per la morte de' suoi più cari, egli p la morte del l'anima. Altri per essere ò alle galee, ò alle perpetue prigioni, ò con sentenza capitale condannato, & egli per essere già all'inferno, & ad eterna morte sententiato. Si che non è mondano dolore, che non uenga dentro il letto dell'acque di contritione à rinchiudersi, e che in questo gran mare non metta, & oso dire, perch'è vero, e dissel o eloqnẽ temẽte Grisostomo, che ogn'altro temporale dolore è vano, sou erchio, & inutile, se al fine in questo mare non si scarica, e sole l'acque doglios e di contritione son vere e salutifere, e sol per cagione del peccato* ci fu il dolore lasciato, ilche intenderassi in questa guisa. Come far dobbiamo giudicio de' peccati, quasi di tanti morbi, e di tante ferite dell'anima, così stimare si deue il dolore, come medicina de' morbi, & impiastro delle ferite, quello però stimasi vero rimedio, che può curare e cacciare il male, come l'acqua di mirto ò di rose all'infiammagione al prurito, & all'ardore dell'occhio, perche lo mitiga, ò la caccia, non così al dolore di denti, di stomaco, di uentre, ò di fianchi, à cui non solamente non farebbe prò, ma reccarebbegli accrescimẽto di doloroso sentimento. Andiamo ora applicando à vari mali questo rimedio del dolore, accioche cou questa esperienza conosciamo ou'egli sia buono & efficace. Male senza dubbio è la perdita de' più cari, e molti v'applicano come rimedio il dolore, ma s'ingannano, perche egli non ha in questo caso virtù, poi che i morti col dolore non risorgono. Male è la pouertà, male la perdita della robba, e tutte l'altre temporali calamità, * e quiui pure adoperano gli huomini il rimedio del dolore, oue non s'è veduto c'abbia giouamento apportato, perche non s'è ricuperato l'auere, comunque altri n'abbiano preso gran dolore. Male è l'essere bastonato, ferito, ò altrimenti di fatti ò di parole ingiuriato. e prendesi comunemente

Gris. nel l'omil. 5. ad Pop. verso'l mezo.

G

Dolore lasciato all'huomo solo per lo peccato.

H

per

per rimedio il dolore, che nulla fin'ora ha giouato, perche non purga l'ingiurie, e gli oltraggi la medicina del dolore. Male è l'infermità del corpo, e sè vi s'applica comespesso s'vsa, il dolore anzi s'aggraua, che si curi, adunque egli non è il suo rimedio. Male grande e graue è il peccato che impiaga mortalmente l'anima, & incontanente che vi s'applica per rimedio il dolore purgasi la malitia, saldâsi le piaghe, sanasi l'anima, e riesce felicemente la cura, perloche è forza dire che il dolore sia del peccato vnico rimedio, e solamente per lo peccato ritruouato e cõposto, e però di

2.Cor.7 Il dolore di pena, si fa rimedio

ceua Paolo, Quæ secundum Deum est tristitia pœnitentiam in salutem stabilem operatur, O grande misericordia ò singolare pietà di Dio, la mestitia & il dolore furono del peccato pena, In dolore paries, ma la pena ce l'ha cambiata in rimedio, * e fatto che il dolore sia

I Gen 3. Grisost. omil. 5. de pœn. tom.5. Rom.8. Dolore simile al letame.

quello, che curi e consumi il peccato, come quel verme che dal legno nato il legno rode, e Depeccato damnauit peccatum. Agostino assomigliò il dolore e la mestitia al letame, che posto in sala, in camera, sù le scale, ne' supportici per tutto brutta, ma ne' campi, e ne' poderi gittato e sparso, non bruttura ma grassezza e giouamento si stima, perche feconda le campagne, così il dolore con la morte de' parenti, con l'aute ingiurie, con la perdita de' beni, ò con altra secolare rouina messo, senza far giouamento alcuno ingombra e brutta, oue s'egli è col peccato accoppiato l'anima purga e fecõda, sicche qualunque volta prendi per la robba dolore, hai senza frutto bruttato l'anima, se per l'ingiurie e per le vergogne hai senza frutto isporcato l'anima, perche Tristitia mundi mortem operatur, ma

2.Cor.7 Sal.40.

se tu vedi vn'altro addolorato e lo senti gridare, Miserere mei, sana animam meam, quia peccaui tibi, già riconosci il campo oue s'è il letame sparso, *e per

K

ciò puossi sperare certo & abbondante frutto. Aggiungesi alle già dette cose vn'altra pur di Grisostomo, che d'ogn' altro dolore c'abbia per le cose del mõdo l'huomo sentito, vergognasene al fine, e se ne pente, non di quello ch'egli per lo peccato, e per l'offesa di Dio abbia sentito, sol questo è dolore senza pentimento, e con copioso frutto di salute.

Grisost. nellom. 15. sop. 2. Corit. tom.4.

Appresso possonsi nel mare varie sorti d'animali considerare, tra' quali alcuni vansi nel cupo fondo trassinando, Illic reptilia quorum non est numerus, alcuni vicino al lido nuotano, Qui perambulant semitas maris, Alcuni nel mezo sempre in acque attuffati, & alcuni come i Delfini che tal'ora a quest'aria dall'acque smergono. Così tra gli huomini altri vanno per terra diuincolandosi, e se si dogliono solo per lo temporale danno doglionsi, de' quali non si può affermare, Rugiebam à gemitu cordis mei, perche Gemunt (dice Agostino) à gemitu carnis vel mundi. Onde Esaù perche Non a gemitu cordis, ma p la perdita della primogenitura ruggiua, Non inuenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lachrymis inquisisset eam. * Altri nuotano, ma non lungi da terra, mentre per timore della pena e dell'inferno, ò per vergogna e confusione del peccato solamente si dogliono, buon'è certo questo dolore, ma per entrare in mare, perch'egli è di salute principio, purche dapoi si metta nell'alto, e s'ingolfi. Altri nell'acque s'attuffano, e restano persouerchio dolore pericolosamente assorti, & altri finalmente vengono a galla e dall'acque volano in aria, dal dolore e dal timore alla speranza, & all'amore se'n poggiano. Notò Agostino che Iddio all'acque comandò che produccssero i volatili, Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram, a che però par che contradica quelche siegue, Formatis de humo cunctis animãtibus terræ, & vniuersis volatilibus cœli. Perciò egli rispose che fu quell'vltima parte dell'aria a terra vicina, per la sua vmidità, acquâ nomata, Ma liberanci da questo dubbio l'Ebraica lettione,

2. Somiglianza tra pesci e contuti. Sal.8.

Sal.37.

Ebr.12.

L

Ago. de Gen. ad lit. imp. c.14. e15 Gen.1. Volatili onde fieno generati. Gen.2 Gen.3

tione, e la Caldaica parafrasi così legenti, * Repere faciant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile volet super terram, siche non fu altrimenti quest'attione, ò questa produttione all'acque comandata. però comunque sia, molti pescià gli vccelli s'assomiglia no, perche anno l'ali e su la terra per l'acque volano, e vengono tal'ora a sommo e vanno fuor dell'acque saltellando. Così son gli huomini, che ora per timoroso sentimento s'attuffano, ora per amoroso affetto in alto poggia no, perloche S. Tomaso della grãdezza della contritione quelle parole intese, Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus, perche auendo la contritione due vffici, come il Concilio Tridentino c'insegna, Vno di detestare l'andata vita, e l'altro di riformare la vegnente, simili à quelle due parti, ne'quali fu il Giordano diuiso, vna che nell'acque amare della mala vita passata si scarica, l'altra che al suo principio co'santi propositi si conduce. In ambedue è necessario che noi d'vn'alto cuore ci seruiamo, e se del passato abbiamo dolore egli sia alto e sommo, se per l'auenire ci guardiamo, facciamlo con altezza di cuore, come di cosa sommamente detestabile, s'amiamo Dio * facciamlo pure con alto cuore, prefe rêdolo ad ogn'altro oggetto amabile, se d'auerlo offeso ci dogliamo, sia con altezza di cuore, come di cosa più d'ogn'altra che odio meriti, odiosa, e più d'ogn'altra, che sia di fuga e di schifo degna, da fugirsi, e da schifarsi. Intendasi però questa somma grandezza di dolore del ragioneuole, il quale è dall'amore misurato, e come questo a Dio è douuto sommo, così sommo gli si deue il dolore d'auerlo offeso. E pure del sensitiuo s'intenda, al quale benche per non essere in nostra balia, come il ragioneuole vbligati non siamo, nondimeno per lo stretto congiungimento che trà la ragione e'l senso si ritroua, potrebbe certamẽte dal sommo dolore di stima, sommo pure dolore di senso nascere, ilquale essendo del ragioneuole parto, non sarebbe indiscretto, nè potrebbe mentre egli è da ragione sotto la scorta del diuino amore gouernato, essere come l'afflittione irragioneuole. Io dissi di questo soggetto più alla larga, discorrendo sù quelle parole, * Peccatum meum contra me est semper, e però passerò ad altro.

Il Mare per lo souerchio caldo, che lo brucia è salso, e più di sopra che di sotto amaro, perche quiui meno può la virtù del Sole penetrare & operare, vedesi l'istesso in ogn'altra cosa bruciata, che salsa ò amara diuiene, come nelle carni arsicce e nelle ceneri ogn'or si pruoua. Così è il dolore della contritione amaro, e non è marauiglia poiche il suo mestiere è di rompere e di tritare peccati, che sono da se tanto amari che vsa la scrittura di nomarli amarezze, Ad iracundiam me prouocabit Ephraim in amaritudinibus suis, e pure amarezza le pene a lor douute, Scribis contra me amaritudines. ben sembrano in farsi di recare diletto, ma forniscono in amarezza, e sono pure qual'ora si commettono amari, benche l'huomo c'ha ò infetto ò perduto il gusto no'l senta, percioche lo spirituale sentimento del gusto è il santo timore di Dio di cui egli è priuo, Scito & vide quia malum & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem Dei apud te. e comunque altri voglia mantenere * che sia il peccato in esseguirsi dolce, ei non potrà negare, che come le cose dolci frequentemente mangiate si conuertono in biliosa amarezza, così al fine auuenga de' diletti del mondo e della carne, la doue l'amarezza per Dio presa, s'assomiglia a quella delle radici degli alberi, che poi soauissimo frutto di giustitia produce.

Il mare è spatioso & ampio e con tanti seni, foci, e ridotti ch'egli ha, quasi con mani la terra in più luoghi abbraccia,

M

Tom. in 4. d. 17. Gaet. to. 2. q. de sacra. q. 2. quæst. Sal. 63. Triden. sess. 14. c. 4. Contritione è d'alto cuore.

N

O

P

3. Somiglianza.

Ose. 12.

Giob 13

Gere. 2. Gris. nel l'om. 18 ad Pop. 4. Somiglianza. Sal. 103.

braccia, Hoc mare magnum & spatiosum manibus. e la uera contritione tutta la uita dell'huomo strenge, e l'andata e l'auuenire rinchiude, perche ella non è solamente, Resipiscentia ò emendatione per lo innanzi, ma anco saluteuole dolore del passato, che malageuole cambia nuouo costume di uiuere chi l'antico non odia.

V. somiglianza. Il mare ha molti mostri, per cagione della sua vmidità atta è riceuere varie forme, & alle generationi di maggior copia, e di più grandi, e mostruosi animali accommodata, segno di questo e l'uouo * di qualunque pesche che esser suole granito d'infiniti granelli, de' quali ciascheduno è d'vn pesce semente, Leggi Aristotile, e Plinio, cosi la contritione ritrouansi in vn cuore d'infinite colpe ripieno, e con infinite storte, e mostruose operationi non meno che quell'oribil chiostro in che fù Ezecchielle introdotto, dipinto.

Aristot. li. 9. de ani. c. 17. Pli. lib. 9 hist. c. 2.

VI. Somiglianza. In mare sono innumerabili onde, delle quali una uiene e l'altra và, una s'inoltra l'altra s'arretra, una rincalza l'altra, l'altra risospinge l'vna, e tutte tra se si frangono e si confondono. Et il cuore del peccatore è continouamente di tant'onde procelloso di uergogna, di confusione, di timore, e di rimorso battuto, ma l'huomo ostinato è à guisa d'vn ebbro in naue che non sente le dure percosse dell'onde irate, e comunque sia gran tempesta quasi un nouello Giona senza verun pensiero profondamente dorme, Et erit sicut dormiens in medio Mari, & sicut sopitus gubernator amisso clauo, e s'egli auuiene che per diuino fauore dal profondo sonno si desti, tutto addolorato dice, Verberauerunt me, sed non dolui, traxerunt me & ego non sensi, one per lo contrario il contrito * molto ben s'accorge, e sente che tutte quante l'onde che Iddio gli desta ò gli solleua contra, uanno à percuotere, & à battere il peccato, e se contra gl'insorge la tribulatione dice egli, questo è merito del mio peccato, se perde i figli, ò la robba ò altra cosa più cara, e pur questo per lo peccato m'auuiene, se da morbo è assaltato, s'è di ferita ò di piaga percosso, riconosce che n'è cagione il peccato, e dice, Omnes fluctus tuos induxisti super me.

Pro. 23. R

Sal. 87.

Deriuansi dal mare molti fiumi, e tante diuisioni di fontane, di sorgenti, e di laghi si fanno, e così fù pure quando Iddio il rosso mare in più sicure strade diuise, Et diuisit Mare rubrum in diuisiones, quando, come scriue Epifanio, tante strade vi fece quante erano le famiglie di Israelle. Similmenre dal contrito cuore ne uien fuori il dolore in tãte parti quante sono le colpe distinto, così faceua quel dolente Profeta, che disse, Diuisiones aquarum deduxit oculus meus, così quell'altro penitente, Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, * quia non custodierunt legem tuam, e pur quell'altro Re che andaua le sue colpe, & i mali dell'andata uita d'anno in anno, e di parte in parte piangendo, Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Si prouò San Gregorio d'vnire tutte queste acque, e le ridusse à due capi principali, al timore & all'amore, al timore che à guisa di gran fiume và fin'all'inferno digradando, all'amore c'ha la corrente uerso il Paradiso, e saglie à Dio, e sono ambedue, Irriguum superius & irriguum inferius per singolare beneficio di Dio al l'anima peccatrice donati.

VII. Sotomiglianza.

Sal. 135 Epif. hær re. 61, verso il fine.

Thrē. 3. Sal. 118 S

Esai. 38. Gre lib. 3. Di l. c. 34. omo 1.

Giud. 15

In mare sono grandi e turbati mouimenti, & ora in qualche luogo si secca, Qui conuertit mare in aridam, Siccatio sagenarum erit in medio mari, & ora sopra modo ridonda e cresce, Mirabiles elationes maris, tal'ora fin'in fondo turbasi, Qui conturbas profundum maris, tal'ora commouesi, & acchetasi, Motum autem fluctum eius tu mitigas, spesso s'erge, s'inalbera, & a guisa di montagna s'inalza, e non di rado s'adima, e fa di se profondissime valli, Ascendunt vsque ad Cœlos, & de-

VIII. somiglianza.

Sal. 65. Ezec. 26 Sal. 92. Sal. 64. Sal. 88.

T & descendunt vsque ad abissos, anima eorum in malis tabescebat,* e così pure per lo gran dolore, e per la contritione ora s'inaridisce, e s'intecchisce vn'huomo Spiritus tristis exiccat ossa, ora nel profondo del cuore gemebundo rugge, Rugiebam à gemitu cordis mei, ora per tanti pensieri accusatorie difensori si conturba, Cogitationum inuicem accusantium & defendentium, ora con la speranza e con l'amore sen' poggia à Dio, ora con la confusione e col timore cala all'inferno, perche Iddio è quello, che Deducit ad inferos, & reducit. gran mouimento è certo quel che'l fa dal niente della colpa all'essere gratioso della giustitia passare, quando sconquassato tutto e sin' da' fondamenti pargli sentire. Exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea.

Pro. 17. Sal. 37. Rom. 2. 2. Reg. 2. Sal. 74.

IX. Somigl. Nel mare son tanti uenti, che l'agitano e lo commouono in quella guisa che un Profeta il uide, Et cor impij quasi mare feruens, mentre nel penitente cuore soffia l'Aquilone del timore della pena, l'Ostro della speranza del perdono, il Ponente del dolore dell'offesa, * Il Leuante dell'amore di Dio. Nel mare muoionsi tutti gli altri animali, ch'iui generati non sono, & in questo della contritione tutti i peccati, tutti i Demonij, e Faraone con gli Egittiani suoi annegano.

V X. Somiglianza.

XI. Somigl. Nel mare Iddio fè già gran marauiglie, e l'incarnato verbo miracolosi stupori, tanto che i popoli presero per alto tema delle diuine laudi le marauiglie fatte nel mare, Qualis est hic, qui a venti, & mare obediunt ei? e come ch'egli nel mondo, e nell'huomo abbia fatto opere rare e stupende, non è però niuna, che all'opera della giustificatione paragonare si possa, per la quale mette Iddio a'rabbiosi venti stretto freno, accheta l'onde arroganti, e sbassa, e placa il superbo, e tempestoso mare, Et imperat ventis, & mari, & obediunt ei.

Matt. 8.

Il mare con arte, e con isperienza, con lunga pratica, e con sommo, e vario artificio si naviga, e nella penitenza seruonci in vece di salse onde l'amare lagrime, per venti i focosi sospiri, per remi gli amorosi desiri, per uela i celesti fauori, per tramontana la speranza, * per bussola la consolatione delle scritture, per timone l'osseruanza del precetto, per sole l'ardente amore. solo che ci contentiamo noi di lasciare indietro il basso lito della terrena vita, di partirci dal peccato, di dirizzare la prora à sicuro porto di giustitia, e quiui gittare l'ancore d'un fermo pensiero, e d'un risoluto proposito di mai non uoler fare per lo innanzi male. E vediamo per commodità di sì lunga nauigatione, di far prouigione di panatica, con la dolorosa rimembranza della moltitudine de' peccati. col sentimento della uergogna, e della confusione di tante colpe, con la considerationе della uiltà, e della turpitudine della passata uita, col timore del giudicio, col dolore della perdita del Cielo, e dell'offesa del Creatore, e con la speranza di douere conseguire perdono e ricuperare la gratia, che tutte sono cose che à saluteuole contritione ci conducono. Et assicurissi di douere questa nauigatione felicemente fornire chiunque sente interiormente di potere con verità dire,* ch'egli del mal fatto si duole, c'ha di cambiare uita desiderio, e di confessarsi e sodisfare fermo proposito e che à ciò ha per acuto stimolo la riuerenza e l'amore al Creatore douuto, confidisi questi in tante dette guise disposto, che si potrà di lui affermare, Magna est, velut mare contritio tua.

XII. Somigl. X Pro. 13.

Ma passiamo oggimai alla terza proprietà dello spirituale sagrificio, cioè all'vmiltà del cuore, Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. O quanto ueramente egli disse Paratum cor meum Deus, paratum cor meum, percioche non fù contento di presentare à Dio un cuore ignudo, ma

III. Proprietà dello spirituale sagrificio dell'vmiltà. Sal. 56

volle

volle con vaghi fiori adornarlo, e d'acque odorate spruzzarlo, e con vmiltà e contritione doppiamente apprestarlo, e perciò due uolte dice, Paratum cor meum Deus, paratum cor meum, & accoppiò sotto vna voce con particella copulatiua queste due dispositioni, perche una già mai non si scompagna dall'altra, e disse Cor contritum & humiliatum, così altroue raccordol le insieme. Afflictus sum & humiliatus sum nimis, ilche fù pur costume d'altri Profeti, d'Esaia, Habitans, * cum contrito & humili spiritu, ut viuificet spiritum humiliatum, & viuificet cor contritorum. E di Barucco, Anima, quæ tristis est super magnitudinem mali, & incedit curua & infirma & oculi deficientes, & anima esuriens, dat illi Dominus gloriam & iustitiam. che comunque nella scrittura il contraponto del concetto della virtuosa e della giusta uita di mille cristiane uirtù si faccia, il canto fermo sempre dell'vmiltà cotanto inculcata e raccordata si mantiene, e benche qui-ui, or alto, or basso per amore, e per timore, e per virtù, e per vitio, per premio e per pena si vada scherzando, al fine sempre alla primiera consonanza dell'vmiltà si ritorna Il perche Lattantio disse, ch'ella anco nel sagrificio del la laude si mesce, Ne quis integritatis fiduciam gerens, tumoris & arrogantiæ crimen incurrat. Puossi però questa parola, Humiliatum in più maniere intendere, e prima dell'istesso dolore di cui fin quì s'è detto, e perche frangendo e sminuzzando in minutissime parti il cuore, ne siegue umiliatione, * & è forza che l'huomo s'vmilij mentre la sua fragilità, la prontezza al male, e la maluagità considera, perche nō meno è nelle cose spirituali, che nelle naturali uero, Dolor est de prosternentibus naturam. si che la contritione e l'vmiltà porgonsi scambieuolmente aiuti, e come quella vmilia, così questa rompe il cuore, e fù sentenza d'Agostino, Tritura cordis est humiliatas. Appresso dell'istessa vmiltà tanto al penitente necessaria, che quantunque pentito & à sodisfare presto, e quantunque abbia molto sostenuto, mai non deue stimare d'auer fatto molto, come auuisò Grisostomo, ma riputarsi sempre peccatore, così quei tre giouani nella Babilonica fornace à Dio si confessauano peccatori, peccauimus, iniquè egimus, recedentes à te, & deliquimus in omnibus, & præcepta tua non audiuimus, nec obseruauimus, Et in sagrificio d'vmile e contrito cuore gli s'offeriuano dicendo, In animo contrito, & in spiritu humilitatis suscipiamur, sicuti in holocausto arietum & taurorum, sicut in milibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in conspecto tuo hodie, ut placeat tibi, * quia non est confusio confidentibus in te. Nasce questa vmiltà, secondo Isidoro dalla continoua raccordanza de' peccati, dal timore del giudicio, e dall'amore di Dio, il quale doppo'l peccato mai non abbandona l'anima penitente, e col mezo di lei ella spesso misericordia impetra, come accade al Acabo, Non ne vidisti humiliatum Acab coram me. Terzo dell'edificatione e del buono essempio, si che il penitente l'offesa di Dio, e per lo scandalo de gli huomini sia pronto à dare doppiamente sodisfattione, e procuri d'esseguire quell'auuiso di Paulo, Prouidētes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus, & il consiglio d'Agostino, In offerendo sacrificio cordis contribulati deuotus & supplex id agat, quod non solum illi prosit ad recipiendam salutem, sed etiam cæteris ad exemplum, vt si peccatum eius non solum in graue eius malum, sed etiam in tanto scandalo est aliorū atq; hoc expedite vtilitati Ecclesiæ videtur Antistiti in notitia multorū vel etiā totius plebis agere pœnitētiam non recuset. Si che sia pronto à dolersi innanzi à Dio del peccato, & ad vmiliarsi per dare al prossimo scandalezato sodis-

Sal. 56.
Sal. 37.
Z Esai. 57.
Baru. 2.
Latan. l. 7. inst. cap. 25.
Cuore vmiliato più cose significa prima dolore.
Aa
Agosti. sopra'l Sal. 74. II. vmiltà.
Grisost. nell'omi. 2. in ep. ad Philem. Dan. 3.
Bb Isido. de sum. bo.
3. Reg. 21.
III. Sodisfatione.
Rom. 12
Agosti. lib. de pen me dic. cap. 11. & è l'omil. 50. c. 4.

sodisfattione, e guardarsi da'colpi della superbia, perch'ella non torni a gonfiare quella piaga, già per lo dolore isgonfiata, Ne lethali & mortiferæ plagæ per pudorem inducat tumorem, meminerit semper quod superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam. Iac. 4. percioche qualcosa si può più irragioneuole e peruersa imaginare, che non vergognandosi della ferita arrossirsi co tanto della fascia ò della benda, cõ che ella è legata & auuolta, e non auendo rossore del peccato, auerlo poi della penitenza e della sodisfattione, Quid enim (differo Agostino e Cesario) est infælicius, quid peruersius quàm de ipso vulnere, quod latere non potest non erubescere & de ligatura eius erubescere? E perciò S. Bernardo vuole, che si perfetto sia l'vnguento della contritione che possa col suo odore tutte le stanze riempire, & in questo proposito egli adduce quelle parole, Domus repleta est ex odore vnguenti, cioè e terra e cielo, percioche gli Angioli * vedendo vn vero penitente sono ad allegrezza e festa, e gli huomini a correttione & emenda prouocati. Ber. ser. 10. sup. Cant. Vnguẽto di cõtritione

Dd

4. Cõfessione. Quarto della confessione, così Innocenzo Papa l'intende, laquale tanto l'huomo vmilia, perche come quando ridiciamo i benefici da Dio riceuuti gli facciamo sagrificio di lode, così quando confessiamo i commessi mali e l'offese a Dio fatte gli offeriamo sagrificio di contribulato spirito, e di contrito & vmiliato cuore, il quale a guisa d'orientale pianta d'odorifero balsamo, ò di prouata mirra con l'acuta punta del dolore e della compuntione trafitto, trasuda pretioso liquore di confessione, e tanto più quanto più profondamente s'vmilia. perche come vn liuto rende più dolce e forte suono s'è più cancauo, così l'anima s'è più vmile fa innanzi à Dio & al suo Vicegerente i suoi peccati più chiaramẽte & intieramente risonare, come se à lei fusse detto, Sume tibi citharam meretrix, & bene cane. E se à qualc'vno paresse questa parola, Humiliatum, come l'abbiamo esposto, di souerchio * per essere nell'essentiale concetto della contritione sempremai la confessione ò in atto ò in desiderio rinchiusa e compresa, perche Non potest esse contritus, qui confiteri contemnit, ma sarebbe a giusa d'immondo animale, che non rumina, & a Dio non piace. ouero (come dice Beda) d'animale affogato, il cui vso fu parimente nella vecchia legge e nella nouua primitiua, pibito, Vt abstineant a suffocato & sanguine, perche, Intra conscientiam vitam pristinam suffocatam retinent, & non dant illi effusionem confessionis, e perciò istimasse, che fusse bastato dire, Cor contritum. Questi intenda che come si ritruouano alcuni che non anno il cuore contrito nè vmiliato, ma duro e gonfio, & impenitenti & ostinati sono, & altri per lo contrario veri penitenti, che contrito & vmiliato l'anno, così ritruouansi per testimonio di Gregorio, molti che l'anno contrito, ma non vmiliato, e dolendosi del peccato nol confessano nè l'abandonano, piangono per le colpe, e mostransi al prossimo arroganti e vengono dell'altrui vita altieri giudici esuperbi detrattori, Mentem conterunt sed humiliare contemnunt. Et allo'ncontro molti che sembrano vmiliati, ma non son contriti, perche come afferma Fulgentio, Humiliter accusant in conspectu Dei peccata quibus tenentur oppressi, & eadem quæ humilitate sermonis accusant, corde peruerso contumaciter cumulant. rompono il vaso di loto e la lor terrena vita, ma tornano contra la volontà di Dio in Gieremia a rifarla, & a ristorarla di nuouo, nè s'auuera di loro quella parola, Sicut conteritur vas figuli quod non potest vltra instaurari, il che certamente è manifesto segno che ben rotti, ò ben triti prima non erano. Esa. 23. E e Dubbio Chios. de pœnit. d. 1. ca. sagrif. Beda in 5. c. Gẽ. Varietà intorno all'essere contrito & vmiliato. Greg. 3. p. pasto. admon. 3. E lib. 9. moral c. 19. Ff Fulg. l. 1 de remis. ad Euti. c. 12.

Or

Or eccoui il ſagrificio ſpirituale del
Gere. 19 peccato in ogni ſua parte compiuto, e con tutte le debite circõſtanze e condi tioni fornito. Simile, s'io m'appongo, in grã parte a quelche fece Mosè, quando bruciò quel vitello, che fu a gli Ebrei di ſagrilego peccato cagione, ebruciato lo franſe e lo riduſse in polùere e ſtritolato lo miſchiò con acqua, perche in queſto Dauidico ſagrificio la tribulatione attacca il fuoco e brucia il cuore, * la contritione lo rompe e trita, e la confeſſione l'attuffa. rompa pure quì la tribulatione e la contritione il noſtro dire, accioche con qualche pauſa rinfrancati ad altro più degno ſagrificio ci accingiamo.

A
Gg
Eſſo. 32.

A

DISCORSO
NOVANTESIMOSECONDO.

Dell'Ostia pacifica, e dell'olocaosto spirituale.

GRANDI e graui oltre ad ogni estimatione sono l'inique ingiurie, e l'ingiuste offese che fanno gli huomini à Dio, & è similmente di grande importanza il sagrificio dell'vmile penitenza, di cui sin'ora s'è detto, ch'eglino per sodisfacimento
B dell'ingiurie,* e per compenso dell'offese gli fanno. Rari sono i benefici e singolari le gratie, che dall'alto cielo della diuina prouidenza soura gli huomini di continouo piouono. Era perciò conueneuole che l'ostie pacifiche di tãte virtuose e cristiane operationi, che in cambio gli s'offeriscono, fussero di qualità e di perfettione singolari e rare.

Or qual sarà quel sagrificio, quell'onore, e quel culto che à Dio non per gli peccati nostri, nè per le gratie sue, ma p se stesso, e per quello ch'egli è si deue? S'egli è d'ogn'altro dono, in cui se stesso non doni infinitamente maggiore, qual sarà quello ou'egli sia il dono e'l donatore insieme? Però noi non possiamo in onorarlo passare più oltre, che in donargli noi stessi, nè potrà egli imputarci di poco, poiche doniangli quãto possiamo, ilche s'è poco, come certamẽte è a petto del suo molto, & infinito, nõ è nostra colpa, più douea egli donarci da potergli ridonare se più volea. Or ciò come si faccia per mezo de gli spirituali sagrifici, & olocausti ora vdirete.

C Diuersità di merito.

Questa Militante* Chiesa è della Trionfante imitatrice, e però come di questa disse Cristo, In domo Patris meis mansiones multæ sunt, così di quella il suo Vicario, Faciamus hic triatabernacula. perche quantunque nel Cielo vno sia l'oggetto della beatitudine di tutti, vno il danaio diurno della mercede di tutti, egli è però partecipato e goduto diuersamẽte, a misura della diuersità de' meriti, com'è comune e costante dottrina de' Padri, cõtra l'errore della scuola de gli Stoici, che mette le virtù, & i meriti vguali, cõtra l'Apostata Giuliano segua ce de' Filosofi detti, e piggiore discepolo de' cattiui maestri, e contra Lutero, che cõchiuse l'istesso da quest'altro prĩcipio, che la giustitia di Christo, per la quale siamo giusti, sia a tutti vgualmente imputata, e raccolse acerbo & infetto frutto da corrotta radice, percioche sono quà giù vari stati, di penitenti, di prouetti, e di perfetti, di merito diuerso appo Dio, e perciò fù la sposa cõ tre degni titoli onorata e chiamata Formosa, * Amica, e Colomba, Formosa nella perfettione, Amica nel trauaglio, che per l'amico prende, e Colomba nel lamenteuole gemito di penitenti. e similmente perciò la casa ou'entra Cristo ha Maria contemplatrice, Marta operatrice, e Lazero infermo, & in Ezechielle tre sono chiamati giusti, Daniel le contemplatiuo, huomo di desideri, Noè operatore massimamẽte nella fabbrica dell'arca, e Giobe huomo di dolori, carico di tribulationi, e diceſi in S. Matteo, che d'ogni ordine di questi tre si saluerannno alcuni, Duo in lecto, ec co'l rispoſo de' perfetti, Vnus assume-

Ioan. 14
Ber. i Apol. ad Gugl. Abat. c. 1.
Greg. 5. moral. c. 42. e lib. 35. c. 24. e 42. lib. Dialog. ca. 35. al fine, e li. 2. sop. Ezec. om. 52. verso il mezo.
Stoici.
Giulian.
Lutero.
Cant. 2.
Ber. ser. 3. de Assumpt.

D

Luc. 10.
Ezec. 14

Matt. 24
Ambro. ser. 28. e 29. to. 3.

tur,

tur, & alius relinquetur. Duo in agro, ecco le fatiche de' prouetti, Duo in mola, ecco i sudori de' penitenti. Or questi secondo la diuersità de gli stati e de' meriti fanno di se a Dio sagrificio diuersamente. Offerisconsi i penitenti per lo peccato sagrificio di tribulato spirito e d'vmiliato e contrito cuore, com'è detto. I prouetti l'ostie pacifiche, & i perfetti gli Olocausti, de' quali ora cominceremo a dire.

Agost. in Sal. 132

E Sagrificio de' prouetti è l'ostia pacifica.

Il Sagrificio de' Proficienti, * ò Prouetti è in quello dell'ostia pacifica accennato, oue tre parti della vittima si faceuano, & vna ad onore di Dio bruciauasi, l'altra ad vso de' Sacerdoti diputauasi, e la terza a gli offerenti si donaua, come che alla salute dell'huomo per la cui cagione questo sagrificio si faceua, concorrano Iddio per cagione principale, i Sacerdoti per ministri, e l'huomo per cooperatore, e perciò al Sacerdote donauansi il petto e le spalle, come ch'egli per essere dell'altrui saluezza idoneo ministro, abbia di due cose bisogno, di fortezza per supportare i difetti, e l'infermità altrui, e di sapienza per lo consiglio e per l'indirizzo.

Gae nel 3. gent.

Or per intendere questo sagrificio spiritualmẽte forza è presupporre quel che sauiamente notò Gaetano, che come in questi vltimi versi del Salmo vengonci due sagrifici carnale e spirituale accennati, così due sorti di Sacerdoti reali è spirituali ritruouansi, vno per proprietà e l'altro per somiglianza e partecipatione, vno è nome di dignità, * di grado, e d'ordine, l'altro di religione, di virtù, e di santità, vno offerisce per vfficio a Dio doni e sagrifici per lo popolo, l'altro ostie spirituali, atti, & operationi virtuose. d'vno disse San Paolo Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his quæ sunt ad Deum, vt offerat dona & sacrificia pro peccatis, e dell'altro S. Piero, Ad quem accedentes & ipsi tanquam lapides viui superædificamini domus spiritualis, sacerdotium sanctum offerre spirituales hostias acceptabiles Deo E Lattantio mostrando insieme il Sacerdote, il Sagrificio, e l'Altare spirituale diuinamente disse, Quisquis omnibus præceptis cælestibus obtemperauit, hic est verè Dei cultor (ecco il Sacerdote) cuius sacrificia sunt mansuetudo animi, & vita innocens, & actus boni, quæ omnia qui exhibet, toties sacrificat quoties bonum aliquod ac pium fecerit. Deus enim non desiderat victimam, neque muti animalis, neque mortis ac sanguinis, sed hominis vitam, ad quod sacrificium neque verbenis opus est, neque fibris, neque cespitibus, * quæ sunt vanissima, sed his, quæ de intimo corde proferuntur, e questi sono i sagrifici, queste le vittime da riporsi su l'altare, di cui soggiũge, Itaque in aram Dei, quæ verè maxima est, & quæ in corde hominis collocata coinquinari non potest sanguine, iustitia imponitur, patientia, fides, innocentia, castitas abstinentia, hic est verissimus ritus. E scendendo a' Sacerdotali vffici nel seguente capitolo dice, che sono l'offerire doni e sagrifici, però Donũ sit animi integritas sacrificium laus & hymnus, e reca in questo proposito doppia autorità vna di Seneca, che vuole che s'onori Iddio con pura mente, & con onesto proposito, e l'altra di Mercurio Trismegisto che onoriamo Dio Gratias agentes, huius enim sacrificium sola benedictio. Di questo pure parlando S. Gregorio vuole ch'ei sia a guisa d'ostia tagliata ĩ pezzi, & in più parti diuisa, ilche agenolmente auuerrà, quando la nostra vita sarà cõ opere varie di virtù distinta, e San Grisostomo accordandosi con questi due anch' egli, * Habemus, & nos in nobis ipsis varias immolationes, non quæ iuxta legem incedunt, sed quæ decent Euangelicam gratiam, e quiui và distinguẽdo la varietà degli spirituali sagrifici cõla varietà delle cristiane operationi, e tutti à dieci li riduce, de' quali sõ piene le scritture, percioche Paolo chia-

Due sorti di Sacerdoti.

F

Ebr. 5.

1. Pet. 2.

Lattan. l. 6. inst. c. 24.

Sacerdote, sagrificio, & altare spũale.

G

Greg. 9. mor. ca. 31

Leuit. 1

Gris. sopr. Sal. 95

mò oltia viuente la mortificatione del la carne, Exhibeatis corpora vestra hostiam viuentem, Sanctam, Deo placentem. Il rendimento di gratie, Oltia di laude, Offeramus hostiam laudis semper Deo, Idest fructum labiorum confitentium nomini eius, e similmente la limosina e la misericordia, Beneficentiæ & communionis nolite obliuisci, talibus enim hostijs promeretur Sal. 140. Deus. Così Dauid l'oratione, Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo, Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum. E de gl'- Sal. 106. Inni, e delle laudi, Sacrificent sacrifi- Sap. 3. cium laudis, & annuncient opera eius in exultatione, così Salomone, il sofferire per Dio chiamò olocausto, Tanquam aurum in fornace probauit electos Dominus, & tanquam holocausti hostiã accepit eos, & vniuersalmente I d'ogn'altra * operatione di giustitia è scritto. Sacrificate sacrificium iustitiæ, come d'ogni attione di penitenza quì dice, Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Perche queste e tant'altre cose simili in onore di Dio gli s'offerisconò: tale fu quel sagri- 2. Re. 23 ficio di Dauide, quando l'acqua recatali attinta nella cisterna di Belemme con tanto pericolo della vita di tre valorosi guerrieri, tuttochel'auesse prima ardentemente bramato, Noluit bibere, sed libauit eam Domino dicens, propitios sit mihi Dominus ne faciam hoc. E non ha dubbio, che queste vittime sieno delle antiche molto migliori, che perciò lascialo indietro con dire, Holocaustis non delectaberis offerì quest'altre, Sacrificium Deo spiritus contribulatus, e ciò parte perch'elle sono opere virtuose che fanno l'huomo à Dio grato, e delle quali come nõ può niuno chele possegga abusare, così elle stare non possono in vn'animo sordido e perciò solamente a'buoni si conuẽgo no, K *oue l'antiche anco a'cattiui s'acco munauano, & erano perciò da Dio ri- Esa. 1. fiutate e dispregiate, Quò mihi multitudinem victimarum vestrarum, mãnus enim vestræ plenæ sunt sanguine, Misericordiam volui & non sacrifi- Ose. 6. cium, anzi oso dire che queste spirituali non già per conto della vittima, mà di chi l'offerisce sono della nostra del nouuo testamẽto migliori, perche questa nouuo ch'è Cristo stesso, & ogn'altra senza paragone auanza, esser può con graue sagrilegio da immondo sacerdote offerta, non già la spirituale, che non può essere se non d'vn huomo giusto presentata, parte perche più sono comuni e possono da tutti essere offerte, oue tral'antiche altre a'poueri & altre a'ricchi conueniuano, Niuno può pretẽdere difficoltà, niuno allegare pouertà, niuno con impedimento iscusi di non offerire spirituale sagrificio, e chi potrà negare di non esseguire quel Prou. 23 che disse Iddio, Fili mi præbe mihi cor tuum? Essendo vero quello (come'l dichiara Agostino) in me sunt Deus, vota tua, quæ reddam laudationes tibi, in noi sonole vittime per offerire, da' ripostì del cuore s'ha da cauare * l'incenso delle laudi, dal cellaio L della buona conscienza l'oblatione, dall'anima il sacrificio della fede, della speranza, e d'ogn'altra virtù cõ le fiamme della carità bruciato. E parte ancora perche sono questi sagrifici più intieri, poiche così offeriamo non solamente le cose nostre, ma noi stessi. e più ageuoli, siche può esseguirgli e pratticargli ogn'vno, e di manco interesse, pche quello che a Dio si dona non s'alliena, ma per mezo della donatione perfettamente si possiede. Siegue che dell'olocausto breuemente diciamo.

Agost. su'l Sal. 55

Questo tutto si bruciaua & in vapore & in fumo n'andaua tutto, e fuori della pelle dell'animale, che in potere del Sacerdote veniua, altro di lui con altri non si partecipaua, con che significauasi che tutto l'huomo, & ogn'altra sua cosa alla Signoria di Dio soggiaceuano, & a lui douevanſi offerire. Olocausto spũa le solamente a' Martiri, & a Religiosi cõuiene.

Questa sorte di sagrificio misticamente a due ordini d'huomini e non

ad

ad altri conuiene, a' Martiri & a' Religiosi, de' quali disse Grisostomo, * Sunt quædam oblationes, quæ verè sunt holocaustomata, corpora martyrum, ibi & anima & corpus illa Sacrificia odorem suauitatis habent maximum, potes & tu si volueris tale sacrificium offerre, quid enim si non igni comburatur corpus, sed alio igne potest, vtpotè paupertatis voluntarię. Cerchiamo prima la somiglianza e la ragione di questo sagrificio nel martirio. Non è dubbio che'l martire sostiene il massimo, che sostenere si possa, cioè la morte quando che ogn'altra cosa che ci dà timore, e ci spauenta, ò che si può sofferire, solo per cagione della morte reca timore e spauento, perche ò ella apporta morte ò vicina dispositione a lei, che perciò fu stimata, Horribilium horribilissimum, Timorum maximus. appresso dispregia il martire il massimo che dispregiare si possa, cioè la vita, e con lei tutto quello ch'è di stima e di prezzo appo gli huomini, e che loro esser suole caro e giocondo, & è de' Martiri come de gli Ebrei, a' quali Mosè temeua, che non fussero da quei d'Egitto vccisi per auere sagrificato le cose ch'essi adorauano, Non potest ita fieri, * abominationes Aegyptiorum immolabimus Domino Deo nostro? quod si mactauerimus ea quæ colunt Aegyptij corã eis, lapidibus nos obruent. percioche quegli adorauano in onore d'Api il toro, per Isi de la vacca, per Ammone la pecora, & altri, e l'vccidergli ò mangiarli cosa abomineuole stimauano, e perciò aurebbono contro a gli vccisori insorto & incrudelito. e così pure i Martiri sono stati fieramente perseguitati, perche generosamente anno spregiato quanto il mondo vilmente adora, gli onori, le ricchezze, il proprio giudicio, lo spirito, l'amor proprio, la vita stessa, & ogn'altro Idolo mondano. Oltre a ciò tra tutte le virtuose operationi questa è la massima e la più eroica, per beneficio della carità S gnoreggiatrice e Reina di tutte le virtù, dalla quale ella viene non come da originaria fontana ò d'abito, ma come da quella che questa attione comãda, e dalle forma e vita, percioche il martirio è atto di fortezza, ma da se si rozo e disformato che nõ meriterebbe questo nome, * come chi per la patria, ò per le leggi, ò per difesa dell amico muorisse, sarebbe Forte sì, ma non Martire, la Carità è quella, che vita e merito gli dona, senza la quale larebbe vero quel di Paolo, Si tradidero corpus meum ita vt ardeam, charitatem autẽ non habuero, nihil mihi prodest, percioche il martire, secondo Damasceno, ha dauanti a gli occhi come fine, & a' fiachi come stimolo e motiuo l'amor di Dio, e per suo amore sostiene. Però disse Agostino, Non passio sed causa facit Martyres, e cõfermollo con quel di Dauide, Iudica me Deus & discerne causam meam, ou'egli non disse, Discerne pœnam, ma causam. Su'l Caluario fu Cristo cõ due ladri crocifisso, la Passione di tutti tre fu simile, la cagione diuersa, Cristo per Dio, & i ladri per loro misfatti patirono, Quos iũxit passio, causa separabat, e può anco incõtrare che la pena d'vn huomo sia molto al suo demerito inferiore, ma tollerandola p Cristo ogn'altra cristiana attione auanzi, com'è dottrina d'Agostino e di Clemẽte. e qual'animo e qual valore potrà pareggiare q̃llo d'Apollonia, che da se stessa * si cacciò nel fuoco? ò di quel fanciullo, che ne per le forze, nè per le lusinghe del tiranno potè rimanersi che nelle fiamme oue bructauasi la madre animosamente non si gittasse? ò pure di quella madre, che frettolosa n'andaua al luogo della generosa pugna, per interuenirci col suo tenero fanciullo e farsigli non meno dell'eterna vita ministra, che stata gli fosse dianzi della tẽporale largitrice. perloche vinto il Prefetto di stupore, e soprafatto dalla magnanima costãza di costei, amorzò per all'ora l'accese fiamme dell'ira e della persecutione? Aggiũgesi al di sù detto, che tra tutte l'attioni di carità q̃sta è massima e suprema, siche p lei cõmendasi

M Gris. nel l'om 11 nell'epi. ad Hebr. tom. 4.

Martiri fanno di se olocausto.

Prima ragione pche sup portano il massimo.

2. Rag pche sp giano il massimo.

Essod. 8.

3. Rag. tra tutte le virtuose opationi il patire è la suprema.

O

I. cor. 12

Damas. l 6 c. o.

Agost. epist. 50. ad Boni fac.

Sal 42.

Agost. ser. 49. de Sanctis.

Clem l. 5. Diatarsi c. 6.

P

Nicef l. 17. c. 6.

Teodor. l. 4. c. 16.

Sozom. l. 6. c. 18.

mendasi grandemente la carità di Cristo, che arriuò fino a morire per gli huomini. Conobbero anco i Gentili questa perfettione, e supremo grado d' amore, e perciò spesso le mogli bruciauansi co' mariti defonti, i parenti co' parenti, e gli amici con gli amanti moriuano. Finalmente tra tutte le guise d'imitare Cristo Redentore e Maestro, * questa è la massima, percioche se noi vogliamo imitarlo nell'vmiltà, com'egli ci disse, Discite a me quia mitis sum & humilis corde, chi non sà ch'egli alla sua vmiltà il segno della morte prefisse, Humiliauit semetipsum, factus obediens vsque ad mortem, il qual segno toccano pure i martiri eper Cristo fino alla morte s'vmiliano, non per merito loro, ma per beneficio di quella preghiera che Cristo fece innanzi al morire, Transeat a me calix iste, perche qualũque volta appressano i fedeli le labbra all'amaro calice della passione dicendo, Calicem salutaris accipiam & nomen Domini inuocabo, passa, dicono Ilario e Basilio, da Cristo a gli altri, & Iddio ora ad vn'altro come già al suo figliuolo porge quel calice, Et inclinat ex hoc in hoc. Se l'imitiamo nella Carità cotanto da lui raccordata e raccomandata, Mandatum nouum do vobis, Hoc est præceptum meum, in hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei eritis, come Cristo patì non solamente per Dio, ma anco per gli huomini, siche il suo patire non solamente dall'amore di Dio, ma anco de gli huomini nasceua, * così gli Apostoli e moltissimi martiri confessarono col sangue la fede, principalmente per diuino amore, e pure per ispianare a gli altri la strada della salute, fecero di se sagrificio, tutto che in questo eglino fussero molto inferiori a Cristo, percioche egli fu la Croce fu veramente Sacerdote, i martiri nel tormento solo per imitatione e per partecipatione. Egli potè sciegliere la vittima, i martiri erano vbligati alla vittima da Dio prescritta. Egli sacrificò se stesso perch'era in sua balia il non morire, i martiri come non poteuano morire quando voleuano, così nè lasciare di morire quando altri lor donaua la morte. Egli morì come vero sagrificio in luogo e tempo di sagrificio, nella Città di Gerusalemme, ne' dì di Pasqua, non così i martiri. Egli ebbe per fine piacere al Padre, e di rappacificarlo all'huomo, ma i martiri di dar testimonanza alla verità, conche però auueniua che a gli altri erano stimolo, & illustre essempio porgeuano, siche con l'amorose fiamme che dentro quei * generosi petti couauano, bruciauansi in guisa che si faceuano a Dio perfetto olocausto, Et tanquam Holocausti hostiam accepit eos. e solamente restaua in preda al tiranno la pelle e facea della carne crudo scempio, Animam autem occidere non possunt. ilche s'intende di quei che furono veramente martiri e per mano del carnefice confessando la fede sotto il tormento morirono, perche d'alcuni benche tormentati che cosi non fornirono la vita S. Chiesa non canta, Hic est verè Martyr, ma in vece di lui, Domine præueniisti eum in benedictionibus dulcedinis, & altri che non per la fede ma per la giustitia patirono furono da Cristo allogati nella penultima classe delle beatitudini, Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, come fu già tra gli antichi Giouan Battista, e tra moderni Tomaso Cantuariense, oue i martirizati per la fede sono nell'vltima riposti, Beati estis cum persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me, Gaudete & exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis. Questi a guisa di Soldati di Gedeone aueuano ne' vasi * di loto il chiaro lume della carità, Thesaurum in vasis fictilibus, perloche sẽbraua loro di stare tra' gigli e tra le rose mentre gli accesi carboni calcauano, e nõ lasciaua tal'ora la maggior fiamma d'amore che di dentro ardeua, ch'eglino sentissero l'eterna

Q 4. Rag. perchè supma guisa d' imitatione.

Et prima d'vmiltà. Matt. 11 Filip. 2.

Matt. 26

Ilar. l. 10 de Trin. Basi. lib. 4. cõ. Eunom. e sop. Sal. 115. Giou. 15

2. Imitatione nella carità.

R

S

Matt. 10

Matt. 5.

Gac. nel genta. 4 intorno l ottaua beatitu. Giud. 7. Agost i q in lib. Iudic. tom. 4.

T

sterna degli accesi carboni, ma cantauano come quei giouani nella fornace dolci canzoni del diuino amore, & Citharizabant in citharis suis, e puossi di loro affermare quel che dice Giouanni delle Vergini, che fu fatto vn concerto di musica a tre voci, di ribombo di tuoni, di mormorio d'acque, e di suono di cetere, Audiui vocem de cælo, tanquam vocem aquarum multarum, & tanquam vocem tonitrui magni, & vocem, quam audiui sicut citharædorum citharizantium in citharis suis. malageuole certamente pare il potere accordare voci cosi dissonanti e discordanti in vna dolce, & artificiosa armonia, & egli è pure auuenuto nel fatto de' martiri, perche tosto, che s'vdi quel tuono della Vangelica predicatione,* per tutto'l mondo sparta, essi non ricusarono per lei entrare francamente nell'acque strepitose delle tribulationi, con le quali inumiditi, & ammolliti, i corpi furono distesi come tante corde in vna cetera, con che cantarono gloria a Dio, prima però purgati d'ogni vmore di terreno affetto, e dapoi cotti nel fuoco delle persecutioni, e distesi sù i pali, sù le croci, sù le gradicelle, sù i caualletti, e sù mille altri fieri ordigni de' tiranni. E se l'imitiamo in portare la croce, com'egli c'inuita, Qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me, certamente questo è ne' martiri ad litteram esseguito, perloche San Paolo tanto quett'attione ingrandisce, Vobis datum est non solum vt credatis in Christum, sed etiam vt pro illo patiamini. Nè vi cagioni marauiglia, ch'egli dicesse al Re Agrippa, Opto apud Deum, & in modico, & in magno non tantum te, sed etiam omnes, qui audiunt hodie fieri tales qualis & ego sum, exceptis vinculis his, oue con eccettuare i vincoli, ch'egli per Cristo portaua, sembra ch'egli sentisse, essere cosa misera.* & infelice, e da fuggirsi, e non da desiderare a veruno. non è già cosi, ma egli ciò disse, a giudicio di Grisostomo, parte come parola di creanza, e di cortesia, & intendendo del materiale del sofferire non del fine, nè della cagione, e parte perche non sarebbono stati quegli vditori di sì alta dottrina del patire capaci, e non arrebbono capito l'eccellenza de' vincoli, e la grandezza del lor giouamento, onde donò loro come a' fanciulli latte, e non pan duro come a' maturi, altrimenti chi non sa ch'egli non solamente non stimaua vili, e disonorati i vincoli, ma grandemente se ne gloriaua, Libenter gloriabor in infirmitatibus meis? In somma è sì grande questa gratia, che molti santi, e di molto merito non l'ottennero, tutto che molto la bramassero, e l'andassero lungamente cercando, Vn'Antonio Romito in Alessandria, vn Francesco Patriarca in Soria, vn'altro Antonio predicatore nel Regno di Marocco in Africa, & altri, che non conoscendo la* grandezza, e l'importanza di questo fatto, ebbero ardire d'appresentarsi da se a' tiranni, e d'offerirsi a' tormenti, vinti finalmente dal souerchio peso di questa impresa, non essendo da Dio aiutati a portarlo, come nè anco a leuarlo erano stati chiamati, vennero vergognosamente meno sotto tormenti e rinegarono Cristo, tra' quali fu Mena sotto Massimino, Marcellino sotto Diocletiano, vn Monaco discepolo di Pacomio, molt'altri nella persecutione Gallicana, e tanti che Cipriano piange nel Sermone de lapsis, che vilmente etiandio innanzi della battaglia mancarono. Si grande è questa gratia che se potessero gli Angioli del Paradiso auere a' mortali inuidia, solo in questo l'arrebbono, perche come ch'eglino ci siano di natura, di carità, e di gloria superiori, cedon ci in questo atto del martirio, cima e perfettione della carità de' mortali, perche tuttoche amino ardentemente non possono però per l'amante patire. E possiamo di loro, e de gli huomini affermare quel, che Plutarco disse d'Alessan-

Dan. 3. Apoc. 14

Musica a 3. voci Apoc. 6.

1. Cor. 3

1. cor. 12 Eccellēza della gra del martir.

V

Y

3. Imitatione in portare la croce Matt. 16

Filip. 1.

Act. 26.

In q̄sto gli huomini auuāzano gli Angioli che possono per Dio patire.

X

Z d'Aleſſandro e de gli altri Re, *che gli altri nacquero Re, & ebbero ereditaria ſucceſſione del Regno, ma Aleſſandro feceſi con la lancia in reſto Monarca, con auere molte ferite, con iſpargere molto ſangue, e con iſporſi mille volte alla morte, coſi gli Angioli ſon quaſi nati beati, non perche abbiano auuto naturalmente la beatitudine, ma perche a pena creati, furono ſenza lor trauaglio, ſol per vna operatione, d'eterna gloria guiderdonati, oue gli huomini con la lancia al reſto la ſi guadagnano per Criſto valoroſamente combattendo, ſiche ſe gli Angioli lodando Dio fanno vaga moſtra delle natie bellezze, e delle gratie da lui ſenza trauaglio loro preſentate, i Santi Martiri ſcuoprono i corpi, e moſtrano mille liuidure, e mille ferite in aſpra guerra a' ſeruigi del ſommo Re per lo conquiſto del celeſte Regno riceuute. Che più? c'inuitò Criſto ad eſſere nella perfettione ſuoi imitatori, * accioche fuſſimo come il celeſte Padre perfetti, ma io non veggo fattione di maggiore perfettione che queſta del martirio, per cui mi perſuado che diceſſe San Giacopo, Patientia opus perfectum habet, non ſolamente perche ſcuopre perfettione d'amore in colui che queſta virtù poſſiede, ma anco perche ella ha per fine il martirio ch'è il ſupremo e più degno patto della patienza, e ſi perfetto ch'egli ſolo baſterebbe à ſupplire per tutti i ſagramenti, che ſono alla ſalute de gli huomini neceſſari, percioche egli ſuppliſce (com'è dottrina di Cipriano e d'Agoſtino) per lo batteſimo, ſiche vno non eſſendo ancora in acqua, col ſangue nel martirio è battezzato, e come chi ſi battezza in acqua auanti'l Sacerdote la ſua fede profeſſa, e de' particolari di lei d'vno in vno interrogato, riſponde, Io Credo, coſi chi in ſangue ſi laua innanzi al perſecutore la ſua fede publicamente confeſſa, e rende della verità di lei col morire onorata teſtimonanza. vno è ſpruzzato d'acqua, l'altro del ſuo ſangue aſperſo, vno riceue lo Spirito ſanto, * l'altro viene abitanza e ſoggiorno di lui, ſi ch'egli in lui e per lui parla, Non eſtis vos qui loquimini, ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis, Vno promette di douere rinontiare alle mondane pompe, l'altro rifiuta tutto, anco la vita. Suppliſce pure il martirio per la penitenza, & è al martire la colpa e la pena rimeſſa, quando egli in peccato ſi ritruoui, e però furono i tiranni alle bacchette aſſomigliati, perche da martiri come da panni la poluere delle colpe ſcuoteuano, Aſſur virga furoris mei, & baculus ipſe eſt, in manu eius indignatio mea. Suppliſce per l'Euchariſtia, perche come chiunche ſi communica rammemora la morte di Criſto, Hoc quotieſcunque feceritis in mei memoriam facietis, coſi chi prende il martirio muore con Criſto, e faſſi a Dio ſagrificio & olocauſto. onde marauiglia non è ſe Santa Chieſa ſenz'altro l'onora cou quel colto che a' Santi ſi deue, nè per lui priega, poiche eſſendo per Dio morto è riputato viuo. * L'Imperadore Giuſtiniano volle che vn figlio morto per la Republica fuſse tenuto per viuo, ſiche s'al Padre ſol queſt'vno mancaſse per compire il debito numero, ch'è ſecondo le leggi neceſsario, per poterſi del peſo dell'altrui tutela iſgrauare, e rifiutare l'ipreſa, poſsa come s'ei fuſse viuo tra gli altri annouerarlo. Che dunque potrà dirſi d'vn che per Criſto e per la ſua fede muoia, ſe non che S. Chieſa come dalla tutela di lui liberata, per lui non priega, ſiche diſse Agoſtino, Iniuriam facit Martyri, qui orat pro Martyre, ilche ſi vuole intendere, d'vn che pregaſse ò perche fuſse al Martire la colpa rimeſsa, ò donata la gloria, auendo egli col mezo del Martirio e la rimeſſione e la beatitudine ottenuto, poſſiamo però pregare, come dice Innocenzo terzo non perche donata gli ſia la gloria, ma per l'accreſcimento di lei tra noi altri, ſich'ella a tutto'l mondo

4. Imitationenel la perfettione.

Aa

Giob 1.

Martirio ſuppliſce p li ſagramenti. Cipr. de ſingul. cler. Agoſt. de Eccl. dogm. c. 74.

Matt. 10

Eſ. 10.

Giuſt. li. 1. iſt. tit. 25

Cc

Agoſt. ſer. 17. de ver. Apoſt.

Innoc. cap. cũ Marthæ de celeb. Miſ.

do si palesi, non per la gloria essentiale ma per qualc'vna accidentale, e per quella del corpo, * la quale tutto che gli sia per altro saragli ancora per questo titolo delle nostre preghiere, douuta. Non per la gloria, ma per rendimento di gratie, e per accompagnarci con lui à ringratiare Dio per l'onore che gli ha fatto in Cielo, & in Terra, come in più d'vn luogo Agostino lasciò scritto. Et à questo sentimento debbonsi ridurre le parole d'Epifanio, di Cirillo, di Grisostomo e d'altri Santi, quando dicono che per gli Apostoli ò per gli Martiri sagrifici s'offeriscono. Tale fù l'olocausto che di se stessi fecero soauissimo quei venti mila in Nicomedia, i quali celebrando di notte la festa della nascita del Signore in vn chiuso Tempio, & inuitati ad vscire per sagrificare à Gioue, tutti in mantanente per la voce d'vn solo risposero ch'erano Cristiani, & à sagrificare alla Santissima Trinità presti, nè altri conosceuano per Dio che Cristo, per cui erano disposti à fare di se stessi, e * della propria vita sagrificio, quando à pena vdita la generosa risposta, i carnefici attaccarono à quel Tempio il fuoco, e con lui tutti coloro che dentro v'erano bruciarono, & à Dio consegrarono. Tale fu pur quell'altro di tutta una Città in Frigia, oue donandosi libertà à ciascheduno, purche alla fede di Cristo rinontiasse, d'vscirne e di saluarsi, negarono tutti insieme di volerlo fare, & à persuasione d'Adautto huomo (com'Eusebio scriue) di nome, di Patria, e di schiata Italiano, & aurebbe egli detto compiutamente se v'aggiungeua ancora, d'animo e di religione Italiano, tutti intrepediti e costanti si rimasero dentro il ricinto della città, ch'era da soldati attorniata e guardata, accioche niuno scampasse, alla quale fù da più parti messo il fuoco, e furono tutti brucciati à Dio in olocausto. quando ogni legge & ogni costume non solamente d'vmanità, ma anco dell'istesso Romano Impero fu violato, facendo a' propri Proninciali, e Cittadini quello, che se à capitali nemici si fusse fatto, sarebbesi immanissima barbarie istimato. * Vna simil cosa scriue Niceforo essere in Nigra Città d'Arabia auuenuta, che per fierezza d'un sicario giudeo fu fatto à Dio gradito sagrificio. E ciò sia detto de' Martiri, passiamo a' Religiosi.

Dd

Agosti. nel Encheri. c. 110. e libro de cur pro mortuis c. 1. Epif. hæresi 75.

Ciri. Geroso. Cathesi. 5. Grisost. nella liturgia.

Ee

Nicefo. l. 7. ca 6.

Eusebio l. 8. c. 11.

Ff

Nicef. l. 17. c. 6

Olocaosto de' religiosi.

Non può niuno dubitare che il donarsi à Dio in Religione non sia oblatione e sagrificio, col quale l'huomo se stesso con uarie cerimonie consagra, e muore al mondo per uiuere à Dio, e come dice Agostino, se stesso sagrifica con far di se à Dio irreuocabile oblatione. percioche come ne' sagrifici legali moriua la uittima, e più non tornaua in uita, così in questo spirituale donasi l'huomo à Dio, e più non può ritirarsi. O altissimo sagrificio, per lo quale non solamente le cose nostre, ma la uita e noi stessi al diuino colto dedichiamo. O continouo, e perpetuo sagrificio per lo quale può il Religioso dire, Quotidie morior, e gli si può accommunare quel di Paolo, Semper mortificationem Iesu Christi in corpore nostro circunferentes, semper enim nos qui uidimus in * mortem tradimur propter Iesum. O compiuto sagrificio, O perfetto olocausto, in cui l'huomo nulla si serba, ma tutto consagra à Dio, l'auere per la pouertà, il corpo per la castità, e l'anima per l'vbbidienza. Oue la uittima siamo noi & il Sacerdote pur noi, percioche essendo quest'olocausto spirituale altri non può consumarlo, non può vmana destra ou'è lo spirito arriuare, saluoche quello che uolontariamente s'offerisce, e dice, Volontarie sacrificabo tibi, quiui serue per cortello quel che Cristo recò, Non ueni pacem mittere, sed gladium, cioè quell'odio dell'anima, di cui pur egli disse, Qui odit animam suam conseruat eam, e per fuoco il diuino amore, che brucia l'anima pur da Cristo recatoci,

Dioni. de Eccl. Hier. 7. S. Th. li. de perf. vit. spir. cap. 20. Agosti. 10. de ciu. c. 6. Grego. mor. 9. cap. 31.

1. Cor. 9

2. Cor. 4

Gg

Gregor. omil. 12 in Ezec.

S. To. 2. 2. q. 186 art. 7.

Sal. 53.

Luc. 14.

Luc. 12. toci, Ignem veni mittere in terram, il quale meglio di quello, che sù'l sagrificio d'Elia scese dal Cielo può legna, poluere, sassi, e tutto quanto in noi è di terreno consumare. Perloche con gran ragione s'accompagnano insieme nel sagrificare la religione, & il martirio, * e la generosa impresa della Religione, e l'animoso e santo ardire del martirio, se non vanno di pari, non si dilungano però molto, percioche se'l martirio con manifesta forza, e con scoperta uiolenza vccide, Lo pur fa la religione, ma con morte che di nascosto a passi tardi, e lenti sen' viene, & oue il martirio, perche porta maggior tormento più presto vccide, la religione, perche prestamente non vccide ha più lungo, e più continouo penare, e se'l martirio con presta morte l'huomo tragge d'affanni, la religione con tardo viuere ogn'ora più lo carica, e l'aggraua. Se'l martirio colma il merito e pone à nouo meritare glorioso fine, la religione continoua i trauagli, e riccamente ammassa, e tesoreggia, quello toglie gloriosamente la uita, questa la lascia per lo nobile acquisto di maggior gloria, quello per mano del tiranno guerreggia la fede, in questa per opera del tentatore dassi all'amore, & ad ogn'altra cristiana virtù l'assalto. ambedue hanno l'anima, ò la uita non odio, ma uno esponendola in publico, * e l'altra affligendola in segreto, ambedue sentono aspro tormento, ma l'vno nella carne, e l'altra nell'anima ambedue abbracciano strettamente la morte, ma l'vno quella del corpo, e l'altra di se stessa. Se non che il sort'entrare al martirio non è in nostra podestà, come nè anco è in nostra mano il torci, o'l farci torre la uita, che vno sarebbe nostra gran temerità, e l'altro scandalo altrui, ma l'imprendere il religioso assonto è tutto in noi, & il pericolo di mancare ne' tormenti, e di rebellarsi da Dio, è più nell'atto del martirio che nella uita religiosa ageuole. Nel martirio non c'è osseruanza, nè sorte alcuna di religiosa professione, ma nella religione ecci piu di vna guisa di martirio, come'l sopportare le persecutioni, il dissimulare le calunnie, l'amare i nemici, & altri simili. Che perciò chiamolla San Bernardo specie di martirio, & Agostino e Geronimo cotidiano martirio, e Climaco spirituale battaglia di martirio, contra'l Diauolo con l'armi dell'vbbidienza, contra'l mondo con la uolontaria pouertà, contra la carne con la castità, contra tutti con sentire fame tra le uiuande, sete tra pretiosi uini, * freddo tra morbidi panni, e bisogno tra le ricchezze, perche tutte queste cose il religioso dispregia, & il mortificare la carne, l'annegare il uolere, il morire alla patria, a' parenti, à gli amici, all'auere, al corpo, al mondo, & à se stesso caramente abbraccia. Onde marauiglia non è se diciamo, che il religioso, & il martire à Dio un'istesso sagrificio, & olocausto di se medesimi fanno, e se ad ambedue sassi un'istessa promessa, e parimente de' martiri, che sopportano le persecutioni, e de' religiosi che abbracciano la uolontaria pouertà e detto, Ipsorum est regnum cælorum. nè lece dubitare che nella religiosa vita tormento, e morte non intercenga, che tanto sono al martirio, & all'olocausto essentiali, quando che la religione diuida l'huomo, e da tutte le più care cose nō meno che se fusse morto lo distacchi, & oue à chi muore non è dal vestire morbidamente, dal mangiare lautamente, e da cose simili malageuole l'astenersi, à chi viue in religione reca tutto ciò somma difficoltà, per esser tutto al mantenimento dell'vmana vita necessaria. Adunque sente il corpo i tormenti che gli si danno, e non sentirà l'anima i suoi, che quanto ella è più nobile, tanto sono maggiori? Dunque sente l'anima i tormenti del corpo, e se ne affligge, e non sentirà ella più efficacemente i suoi che più molesti sono? Pafnutio Monaco fu dal Presidente Ariano nel tempo di Diocletiano, s'egli non

Hh

Par. gone tra la ragione e'l martirio.

Bern. in oc. Pasc.

Ii

Ber. ser. 30. in Cant.

S. To. 2. 2. q. 24 art. 1.

Gregor omil. 35 Agosti. ser. 250. de tempore. Geroni. 27. nell' epitaf. di Paola Climac. grad. 4.

Kk

Vn'istessa promessa fatta a' religiosi & a' martiri. Ber. ser. 1. oīum sanctorum.

Ll

non rinegaua Christo, fieramente minacciato, e per fargli più sensate le minaccie, gli fè mostrare i fieri ordigni di morte, ceppi, mannaie, scardassi, caualletti, e simili. All'ora egli francamente rispose, che non lo sbigottiuano tanti stromenti di tormento, poiche tant'altri simili con la lunga penitenza del religioso viuere aueuane nel monastero pruouato. S. Bernardo liberò vn condannato per suoi misfatti da Teobaldo a morte, e per non lasciare la giustitia, e'l Prencipe senza sodisfattione alcuna, gli promise, ch'egli nel monastero per vna morte glie ne darebbe molte. & ei pure scriue d'vn monaco nomato Apollo, ch'essendo richiesto di voler fare non so che vfficio a prò del fratello, * rimandollo al terzo, ch'era già molt'anni morto, & vdita la pronta risposta del presente, ch'egli era morto, prontamente rispose gli che pur'egli era vent'anni innanzi morto fin da quãdo nel monastero con la religiosa professione a Dio s'era consegrato.

Mm

E se quì dimandassemi alcuno, se questa sorte di sagrificio si potesse ad altri d'altri stati, che tanti tra fedeli sono, accommunare, risponderei di nò. possono certamente tutti gli altri stati per sentenza di Gregorio far sagrificio, & oblatione di se, e delle cose loro, ma non già olocausto, mentre che a Dio, or'in vna, or'in vn'altra guisa seruono senza lasciare il secolo, percioch'essendo essentiale all'olocausto che la vittima muoia, brucisi, e tutta sia di Dio, ciò non può a verun stato secolare conuenirsi. De' maritati non è dubbio, perche San Paolo nella prima pistola scritta a' Corinti di loro tre cose afferma, cioè c'anno Impedimenti, Diuisioni, e Tribulationi. Impedimenti all'orare, & ad altri spirituali esercitij. Diuisioni, * si che nè tutti di Dio, nè tutti del consorte sono, ma Vxor proprij corporis potestatem non habet, sed vir, & similiter vir. & anno in vn'anima per l'altro corpo a se vnito doppia sollecitudine. io ho detto poco, molte & innumerabili sollecitudini, e per significarsi questo il bue e la vacca, che sono de' maritati simbolo, anticamente si diuideuano, e si tagliauano nel Leuitico in piu pezzi. E finalmente tribulationi, che sono state raccolte, e scritte copiosamente da' Santi Gregorio Nisseno, e Basilio, e da Geronimo, il quale allega il testimonio di Teofrasto, che di questo soggetto leggiadramente scrisse. S'egli il marito è assente, O quante tribulationi per gli vari accidenti, e per gli sinistri casi che gli potrebbono incontrargli, s'egli è presente, O che tribulatione dalla rigidezza, e dall'asprezza de' suoi peruersi costumi, s'egli è buono; O che tribulatione per timore di non perderlo, e tribulatione doppia di presente, e di futuro, per quel che s'ha, e per quello che potrebbesi auere, & oltre a ciò per la perplessità, che s'hà nell'animo, si che non si sa prendere partito se debba desiderarsi che viua, * ò che muoia il compagno, perche se viue è insopportabile, se muore seguono i disagi dello stato vedouile, che già sembrano d'essere presenti, se i figliuoli son buoni recano tribulationi co' pensieri, e con le cure per loro ingrandimento, se son cattiui per lũgo soffergli. e qual maggiore tribulatione potrassi imaginare, che l'auersi volontariamente comperato con buona somma di danari vn cattiuo padrone, e con esponere la pecunia esserfi fatto schiauo. ben poteua fin dal principio del mondo mostrarci il colmo delle tribulationi di questo stato, quello Epitalamio, che cantò il primo Paraninfo, In dolore paries, e tutt'ora quell'antifone, che vanno gli huomini intonando nel cominciamento delle nozze, quando (come dice Grisostomo) a pena s'è la moglie presa, ò s'è il marito ritrouato, che ne' contratti matrimoniali di morte si fauella, con ybligarsi a questa, ò a quell'altra

Gregor. omil. 12 in Ezechiel.

1. Cor. 7

Maritati anno tre disturbi.

Nn

Nissen. de Virg. Basil. de vera virgi. to. 2. Geron. lib. 2. cõ. Gbuin.

Oo

Gen. 3.

Grisost. omil. 48 in Gen.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

tra conditione, se'l marito, ò la moglie con figliuoli, ò senza si morisse,
Pp * ò tribulato stato, che se'insieme seminario di vita, e prattica di morte. O fati cosa, & inutile cultura, oue a pena s'è seminato, che si dispera la ricolta: si che disse bene vno, che non anno i maritati se non due giorni buoni, vno con le piue, l'altro con le campane, con le piue quel primo, in che menano la moglie, ò vanno a marito, con le campane quell'vltimo quando son portate a sepelirsi. tra questi due estremi prouansi impedimenti al bene, diuisioni d'anima, tribulationi infinite, e molte morti. delle vedoue
Vedoue non fanno Olocausto. non è la seruitù sì misera, ma nè pur'elle far possono di se olocausto, per che sono diuise, & anno anch'elle delle tribulationi à buona derrata. quanto sarebbe grande la tribulatione d'vna giouane, che in vn tempo nè vergine, nè maritata, nè madre si ritrouasse, ma in tratto vedoua, e sposa insieme, e solo per tanto tempo fusse stata moglie, quanto le fusse bastato per farle conoscere i trauagli, e più acutamente i disagi della vedouità sentire, ma s'ella fusse vedoua e madre, peraventura la tribulatione sarebbe maggiore, con l'auere innanzi gli occhi vn continouo
Qq memoriale del morto marito, * & vn perpetuo pensiero de' figliuoli, e della famiglia rimasale, ch'esser doueua col marito partito, e diuiso. Vergini. Ei non si può negare, che non sia la Vergine sciolta, e libera di tutto questo male, ma mentre ch'ella è in casa quãto è di se padrona, tanto all'integrità dell'olocausto inuola. nè lascia però d'esser libera, ò di potersi ristare, e ritornare indietro, quantunque ella faccia voto di virginità, percioche quando altro non sia, ogn'altro voto fuor di quello della religiosa professione è dispensabile, oue'l religioso non si dispensa, & è sì in maniera inuotito, che non si può quantunque voglia ritrarre, si che può ben la vergine far nobile sagrificio del suo corpo, ma non già perfetto olocausto.

De Chierici, de' Prelati, e d'altre Ecclesiastiche persone non occorre quì dire, perche sono padroni, ritengono l'entrate, dispongono dell'auere, anno la libertà, e perciò inabili a farsi olocausto, mentre di lasciare il secolo, & di passare al monastero non si risoluono, come molti Vescoui, e Cardinali* anno tal'ora fatto, ilche certo chiaramente mostra quanto più sia a proposito per lo perfetto olocausto la religione, che ogn'altro stato, poiche da qualunque altro alla religione si conducono per poterlo intieramente fare. e comunque l'huomo si dia a digiunare, a gastigare il corpo, a far'aspra penitenza, a gli esercitij della vita attiua, & all'opere di misericordia, non è però fatto ancora olocausto, mentre egli è di se stesso padrone, e non ha ancora a se stesso rinunciato, comũque doni per Dio tutto il suo. oude l'Abate Pambo di quattro huomini, che gli furono per gran perfettione lodati, vno dato alla penitenza, l'altro vissuto volontariamente pouero, il terzo tutto in opere di misericordia impiegato, & vn'altro vbbidiente religioso, preferì a d'ogn'altro quest'vltimo, per auer'egli anco la volontà per Dio lasciato, e se stesso offertosi con la midolla, Holocausta medullata offeram tibi. O felici religiosi se conosceranno la gratia sin golare, c'anno riceuuto di potere morire a vn mondo tanto tristo, e maligno, e tanto di Dio nemico, d'esserci messi sotto la cura, e protettione diuina, * si che possano dire, Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocauit, e veramente a lieti pascui spirituali e temporali sono stati condutti, perche nel temporale sono, De medulla tritici mantenuti, & anno il lor bisogno senza sollecitudine, qual grano senza le pungenti ariste, il viuere senza i pericoli, i disagi, e gl'intrichi d'acquistarlo, e di cõseruarlo. Et O due e tre volte felici, s'eglino procureranno di corrispõdere co' seruigi alla grã-

Prelati, & altre Ecclesiastiche persone. R r

Abate Pambo.

Sal. 65.

S f

Sal. 22.

dezza e moltitudine delle riceuute gratie, e tanto più nella perfettione auanzarsi, quanto le gratie sono state maggiori, ma coloro a' quali è stato questo dono conteso non isdegnino di riconoscerlo, e di preggiarlo in persona altrui, e piangono tal'ora, e sospirino per non auerlo al suo tempo conosciuto, e sopportino con patienza i trauagli, in che si sono messi, e le tribulationi, c'anno da se stessi eletto, e quelli, che sono ancora in tempo preghino Dio che lor apra gli occhi, e che l'illumini con la sua gratia, * e con efficace aiuto gli sproni à quel che più per la lor salute, e per la diuina gloria sia loro conueneuole.

Tt

A

DISCORSO

NOVANTESIMOTERZO.

Profetia del ristoro del Tempio materiale, e dello spirituale.

Benignè fac Domine in bona voluntate tua, &c.

B PIACEVOLI forza e dolce uiolenza è quella, con *la qua le di cõtinouo l'ardente amore della Patria soauemente ci stimola à raccordarci di lei, e spesso in sonno ci tocca e desta, & in uigilia dolcemente ci tormenta, or ci da grato trattenimento in otio, or in negocio feria, se stiamo in publico ci si fa incontro, e ritirati in disparte ci ritroua, solitari ci accõpagna, accompagnati non ci lascia, malinconi ci ci conforta, e solazzeuoli ci rinfranca. Non è al mondo oscuro, anzi chiaro & illustre il sapere e'l valore del Greco Vlisse, che pure per dieci anni nauiga p riuedere i rouinosi sassi d'Itaca, patria piccola e vile, d'vccelli non che d'huomini angostissimo ricetto. Veggonsi ogn'ora i contadini a' gran Palagi, & all'addobbate stanze de' Signori preferire le loro villesche case, le mal composte capanne, oue son nati. Anzi le più sel uaggie fere ricouerarsi non ostante la natural ferezza nelle natie cauerne, ne' boschi & nelle selue usate.

C *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos*
Ducit, & immmemores nõ sinit esse sui,
Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?
Huc tamen ex illa barbarus Vrbe fugit,
Cum bene sint clausæ cauea Pandione natæ,
Nititur in syluas quæq; redire suas.
Assuetos Tauri saltus, assueta leones,
Nec feritas illos impedit, antra petunt.

Et in vero qualunque altra pietà, tranne quella che à Dio si deue, cede alla pietà, & all'amore della Patria, la quale sarebbe prima se quest'altra dauanti nõ le fusse. Però marauiglia non è se Dauid tra le lagrime, & i sospiri, e tra gli acerbi dolori d'vn'aspra penitenza, qua si le sue calamità dimenticate, della Patria si rammẽti, & à lei con la mente riuoltosi con tanto affetto s'impieghi in pregare per l'accrescimento, & per l'essaltamento di lei dicendo, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem, ilche come sia in tempo fatto,* e come cada D in taglio, ora comincierò a spiegare.

L'intendimento di questo verso è à quello dell'vltimo seguente legato, per cioche Dauid ambedue strettamente auuinse con quella uoce, Tunc acceptabis, quando che quell'auuerbio di tempo dinoti cose dianzi dette. Però come il congiungimẽto di questo col seguente uersetto, sia facile, non è così co' precedenti ispedito. Adunque diciamo, che

Legato del verso.

Questo verso in tre maniere può à Dauide cõuenire. 1. Come a Re.

che queste parole possono a Dauide in tre maniere conuenire, ò come à Re e Superiore, ò come a Profeta, ò come ad huomo penitente. Come a Re doppiamente, perch'egli dubitaua per le minaccie da Dio col ministero di Natano fattegli, e per propria esperienza, ch'ei non volesse per li peccati suoi anco il suo popolo, e tutto lo stato gastigare, come tal'ora fece quando per auer egli il popolo annouerato, n'vccise i poche ore da settantamila, nè mãcano di quei che sentono che ciò facesse Iddio per lo peccato del popolo, il quale s'era al suo Re indulgente e non come doueua della morte d'Vria mal contento dimo

E

strato, auuengache dica la Scrittura, * che permettesse Iddio quest'altro peccato del Re per potere anco il popolo, a cui già era sdegnato, gastigare, Addidit

2. Re. 14

furor Domini irasci contra Israel, commouitque Dauid in eis dicentem, Vade & numera populum. onde per cessare vn somigliãte gastigo, egli così scongiura, Benignè fac Domine in bona voluntate tua, &c. & oltre a ciò pareuagli conueneuole che doppo l'auer pregato per se stesso, che de' suoi si raccordasse e loro a Dio con questo priego racõmandasse. in cui per mura intendesi figuratamente la Città, come colà.

Spiegatura delle voci.

Mea mœnia vidi.

O fortunati quorum iam mœnia surgũt.

E per edificare, il fermare, ò lo stabilire, secondo l'vsato della Scrittura, In æternum misericordia tua ædificabitur in cælis, e per stabilimento non è solamente il temporale, ma molto più lo spirituale per mezo del culto diuino, della pietà de' popoli, e dell'osseruanza de' comandamenti. e finalmente per Sione la fortezza di Gerusalemme, *

Sal. 88. Giusep. l. 7. de bel lo. c. 3.

F

ch'egli col suo valore cacciãdone i Gebusei si guadagnò, e però chiamolla Città di Dauid, a Gerusalemme sourastante, che perciò fu ella chiamata figliuola di Sione, egli era vno de' mõti, ò de colli, che dentro quella Città aueua, come anco Acra, Moria, e Bezzetta, ch'erano dentro la Città, e forte e munita la rendeuano, Quis deducet me in Ciuitatem munitam. Sion dunque come parte superiore, e fortezza, & acquisto del Re mettesi in primo luogo, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion. E notisi per incidenza che di quà sono sudditi, & i superiori ammaestrati, i sudditi a non mormorare de' superiori se cattiui sono, nè farne sinistro giudicio, se lor veggono da Dio flagellati, ma più tosto ad incolpare se stessi, auuengache non di rado la maluagità del capo sia da Dio per gastigo delle contaminate membra permessa, Et regnare facit hypocritam propter peccata populi, e perciò egli minaccia, Dabo tibi Regem in furore meo. I superiori a conoscere l'obligo stretto c'anno e di conseruarsi nel timore di Dio, e di mãtenere la giustitia per se, e per gli sudditi, * affinche questi non sieno senza lor colpa per la mala vita de' Gouernatori, gastigati. E di pregarlo per se stessi, e per quelli che sono loro commessi. siche nè il suddito, nè il superiore nella sua propria virtù si confidi e s'assicuri, poiche Iddio l'vno per la maluagità dell'altro, il superiore per lo suddito, e'l suddito per lo superiore punisce. Però questa spositione nõ s'accorda co' precedenti versi, ne' quali erasi detto che Iddio de' sagrifici d'animali non si compiace, à che dunque di nuouo pregarlo per lo stabilimento di Gerusalemme, accioche quiui gli s'offerissero quei sagrifici? nè meno si confà al seguente, percioche quì parlasi di presente, Benignè fac, e nel seguente d'auuenire, Tũc acceptabis. E che importaua per lo culto del sagrificio che Gerusalemme fusse male ò bene edificata, poiche all'ora comunque ella si fusse di continuouo sagrifici ci si faceuano?

Sal. 107.

Morali auuertimenti.

Giob 34

Osea 13

G

I

2. Come a Profeta.

Secondo possonsi queste parole à Dauide come à Profeta attribuire, * e tre sono le profetie, vna del Tempio Gerosolimitano e della sua fabbrica, percioche quantũque fusse all'ora Gerusalemme di muraglie cinta, non era però compiutamente edificata, mancandole

H

Prima profetia del Tempio Gerosolim.

parte così principale qual'era il Tem-
2.Reg.7 pio, quando stauasi ancora l'Arca sotto i padiglioni nel tabernacolo, & era a Dauide vietato il fabricarlo, essendo quest'opera a Salomone suo figliuolo riserbata, benche anco Dauid vi douesse non poca parte riconoscere, per auer egli al figliuolo lasciato da fabricarlo la materia di tãte ricchezze à questo fine ammassate, la forma, il disegno fatto, il luogo, e tutto il sito comperato nel monte Moria, oue già Abraam volle il figlio per Dio ammazzare, e Dauid sagrificato aueua per cessare la pestilenza, e sopratutto l'opportunita del tempo, posto tutto il Regno in pace, senza verun disturbo, che potesse quest'opera impedire. Ma s'egli quì non priega per la fabbrica, pregherà almeno per lo ristoramento, essendo caduto e rouinato, preuedendo in ispirito di quel sì magnifico Tempio con tante spese, in tanti anni, e da tanta moltitudine d'huomini fabricato, * la rouina per mano de' Babiloni, e de' Caldei, e dapoi per opera di Zorobabelle sotto Neemia al ritorno di Babilonia lo ristoramento. Et è anco chi voglia che Dauid con diuino lume più da lungi fino a' tẽpi dell'Imperadore Teodosio scorgesse, la cui moglie che fu Eudoxia nomata, era per cingere di muraglie Gerusalemme, fabricarui molte Chiese, e Monasteri, e dotargli di grosse entrate e cotanto beneficiarla che comunemẽte in Gerusalemme raggionerebbesi, che Dauid di lei predetto auesse, quando disse, Benignè fac Domine in bona voluntate, nè solamente predetto, ma
Nicef l. 14.c.50. anco, come dice Niceforo, tacitamente nomatola, perche oue noi abbiamo, In bona voluntate, sta nel Greco, En di Eudocia, ch'e come dire, Benignè fac Domine in Eudoxia. ma nè pur questa ispositione può essere vera, parte perche auendo detto, Vtique holocaustis non delectaberis, io non so vedere, per che debba ora pregare per l'edificatione del Tempio per poterui sagrificare, soggiungendo, * Tunc acceptabis sacrificium. parte perche non veggo come possano quelle vittime legali non essendo se non cerimonie, e nõ potendo donare giustitia, sagrificio di giustitia chiamarsi, Impossibile est enim sãguine hircorum, aut taurorũ deleri peccata massimamente che non si può qui dire, che per questo sagrificio di giustitia ci s'accẽni qualche particolare sagrificio, che questo nome tra gli Ebrei auesse, come ne aueuano p lo peccato, per le gratie, e per altro, poiche nel testo Ebreo sta nel numero del più, Tũc acceptabis sacrificia iustitię, p significare altri sagrifici à quei carnali, che sol erano cerimonie opposti, quali i nostri essere doueuano. E molto meno si può credere, ch' egli parlasse di qualche ristoro da farsi doppo la venuta del Messia, poiche i Profeti e le Scritture chiamano quella rouina eterna, e quel danno perpetuo, che mai non si risarcirebbe, perloche si videro tutte l'altre cattiuità or i pochi or in molti anni fornite, là oue questa oggidoppo mille cinquecento e più anni più che mai verde si mantiene, per essere venuta p gastigo d'vn sì orrẽdo sagrilegio, che solo potè obscurare e macchiare tutta l'andata gloria degl'Ebrei.

Però comunque sia della verità di questa espositione, ch'è stata da molti seguitata, possono dal detto gli Eretici conoscere quanto sia graue errore il nõ tenere cõto d'vn luogo particolare all'oratione, & all'amministratione de' Sagramenti deputato, massime che à questa pietosa attione di fabricare Tempi, & altari, & al sommo Dio dedicarli, la natura, la necessità, la deceuolezza, il debito, e'l giouamẽto c'inchina e sprona. Perloche chiunque tra popoli, benche gentili e barbari conobbe Dio, naturalmente ancora gli deputò altari e Tempi, gli consegrò sacerdoti, instituigli sagrifici, & ordinogli giuochi e feste. Fãno di ciò fede le chiare vestigia de' superbissimi Tempi, che ancora in molte famose Città si veggono, si che solamente di Roma fu chi disse, ch'ella già trecento magnifichi e sontuosi n'auesse.

Ebr. 10.

Discorso intorno alle Chiese.

Maxi-

Verg.li. 8. Enei. nel fine.

Maxima tercentum totam delubra per vrbem
Lætitia, ludisque via, plausuque fremebant.

M Gli altari pure e le ſtatue nell'Areopago d'Atene, il Tempio di Diana in Efeſo non meno per la grandezza, che per la rouina, e per la perſecutione di Paolo memorabile, e quel d'Apolline in Delfo, da tutte le nationi per gli oracoli, e per gli reſponſi frequentato. I Paſtofori, i Gerofanti, gli Oſij, Fecaſij, Flamendiali, le Meliſſe, e le Veſtali al colto di quei Dei, & al ſeruigio de' Tempi dedicati. I giuochi Olimpici a Gioue, i Pitij ad Apolline, i Dioniſij a Bacco, i Secolari a Diana fatti, e le feſte Orgie, Baccanali, Cereali, Saturnali, Quirinali, Vertunnali, Liberali, e ſimili ne ſono teſtimoni. E nel vero non ſi potrebbe la religione, e la pietà altrimenti conſeruare, perche come per lo mantenimento di lei il publico colto, così anco il publico luogo è neceſſario, e come p ogn'altro politico affare deputati ſono palagi, corti, e tribunali, così p queſto dell'onore di Dio ſi douette maggiormente fare, onde ne ſiegue accreſcimento di diuotione, vnione de' fedeli, ammaeſtramento di quelli, che all'imagini, & * alle reliquie de' Santi, ne' ſagri Tempi allogate e ſerbate tengono mente, e ſe ſteſſi ad imitarli deſtano, e conueneuole decenza nell'amminiſtrare i Sagramenti, nel celebrare il ſagrificio, & in ſerbare il corpo di Criſto a vſo de' fe
4.Reg.4 deli. Fu già donna che ſpinta da riuerenza, e d'amore fece & addobbò vna ſtanza per ſoggiorno del Profeta Eliſeo, or perche nō ci ſaranno quaſi ſproni a' fianchi la riuerēza e l'amore à noi fedeli per far l'iſteſſo con Dio? eſſendo noi vbligati à donargli come d'ogn'altra coſa noſtra anco delle fabbriche e de' palagi le decime. Nè ci ſi può rimprouerare nuouo ritruouamēto, ò profana vſanza, moſtrandoſi queſto coſtume ſantiſſimo & antichiſſimo à chiunque vorrà da lungi ſcorgere gli altari da Noè, da Abramo, da Giacobe, e da Elia fabricati, l'Arca da Dio comādata il Tempio pure, di cui perauentura quì ſi ragiona da Dauid ordinato, riſerbato
à Salomone, e da Neemia, e da'Macabei riſtorato, nella cui fabbrica s'impiegarono ottantamilla ſcalpellini, * altri ſettantamila per portare i peſi, trētamil la intagliare vicendeuolmēte le legna, e tremila e ſeicento all'opere ſouraſtanti. Egli non era queſto fatto cerimoniale c'auer douueſſe con quella legge fine, ma morale precetto e ppetuo ſu la legge di natura fondato, per eſſere la religione, conla quale Iddio s'onora virtù con gli huomini nata, come gli è pure la cognitione di lui ingenerata, & ella come ogn'altra virtù p lo fine preſcrittole, le debite circonſtanze richiede, tra le quali non è queſta di decente e diuoto luogo, vltima, ò men degna.

2. Paral. 2.
3. Reg. 5 O

Non mi è caduto di mente quel che gli Eretici in contrario ci oppongono, & è la parola di Criſto ſcritta in S. Giouanni, Spiritus eſt Deus, & eos qui adorant eum in ſpiritu & veritate adorare oportet. nè quell'altra di Stefano e di Paolo, Deus nō in manu factis tēplis habitat. di cui s'era già Geroboamo ſeruito per argomento, accioche il popolo non andaſſe a Geruſalemme, nè di quel l'altra riprenſione fatta da Geremia a coloro, che confidandoſi nel Tempio diceuano, * Templum Domini, Templum Domini. E certamēte è vero che come in ogni tempo così puoſſi in ogni luogo Dio pregare, A Solis ortu vſque ad occaſum, Benedic anima mea Domino, in omni loco dominationis eius, & è dottrina di Paolo, Volo vos orare in omni loco, In cielo pregano i ſanti, nel Limbo già pregarono i Padri, nella Terra i viuenti, nel Grembo di lei l'anime purganti, ſotto l'acque del Mare Giona, nell'acceſa fornace i tre Ebrei, nel lago Geremia, nello ſterquillinio Giob, tra nemici Elia & Eliſeo, tra leoni Danielle. E che come Iddio è per tutto coſi poſſa l'vmana mente per tutto alui riuolta orare. Queſte e ſimili coſe le Scritture e le ragioni ci ſuggeri

Giou. 4.
Act. 7. c. 17
3. Re. 12
Gere. 7. P
Sal. 112.
Sal. 102.
1. Tim. 2

scono, e nondimeno Cristo accennò luogo particolare per l'oratione oue disse, Intra in cubiculum tuum, & oue ripigliò quel dire d'Esaia, Domus mea domus orationis, percioche la ragione vuole che quiui si renda Iddio all'vmane preghiere più essaudeuole, oue più sono l'orationi comuni, i popoli a maggior diuotione incitati, *e l'vmanità di Cristo presente, e che quiui abbino le preghiere & i voti maggior forza, oue son preste l'angeliche difese, scoperti i nemici aguati, gl'insulti de' Demoni rari e deboli, & i diuini fauori maggiori. Tanta e tale è la virtù dell'orationi che in consegrare i Tẽpij si fanno, dell'acqua benedetta con che si spruzzano, della cresima cõ che s'vngono, delle ceneri, del sale, e del vino benedetti, della messa, della processione, e delle letanie che si dicono, della Croce, dell'imagini, delle reliquie, che vi si pongono. e non è egli gran fatto che quì s'impetrino le sanità, e le gratie de' beni temporali, oue sono gli spirituali tesori delle indulgenze e della rimessione di peccati dispensati. così conueniua che fusse il palagio del Celeste Rè onorato, la segreta camera del Corpo di Cristo, l'arca delle reliquie, l'armario de' Sagramenti, l'arsenale della cristiana militia, l'erario delle spirituali ricchezze, il sepolcro de' santi, la scuola de' fedeli, e la catedra di S. Fede, di che ampiamente scrissero Agost. Ambrog. Grisost. & altri. Ma che Cristo e i santi, come* vero non è abbiano fatto poco del sacro luogo conto, così giouò loro mostrare ch'ella non è la santa oratione o'l sagrificio tra'stretti termini dell'antico Tempio confinato, ma puossi ouunque sagrificare, & orare, In omni loco sacrificatur nomini meo. & orasi e sagrificasi non con ignoranza e falsità, come i Samaritani faceuano, de' quali è detto, Vos adoratis quod nescitis, ma in veritate. non con cose corporali che ombra sieno e figure di cose auuenire come gli Ebrei ma in spiritu, e con operationi virtuose dalla gratia dello Spirito santo nascenti, le quali non rifiutano la compagnia dell'operationi sensibili, delle ceri monie esterne, e di cose corporee, purche rampollino e prendano vigore dalle radici dello spirito e della gratia. così interpretano i Padri quella parola, Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate. che altrimenti se l'adoratione in spirito spregiasse la seruitù delle sensibili cose, non sarebbe stata l'adoratione di Paolo in spiritu quando disse, * Huius rei gratia genua flecto ad Patrem, nè quella di Piero quando nel cenacolo, Ponens genua orauit, nè quella confessione, Ore autem confessio fit ad salutem. nè quella impositione di mano, Imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum sanctum, nè quel salmeggiare, Psallam spiritu, psallam & mente, nè quelle operationi dello spirito, Interpretatio sermonum, operationes virtutum, genera linguarum, gratia sanitatum nè quello spirituale ministero, Qui docet in doctrina, qui exhortatur in exhortatione, qui tribuit in simplicitate, nè finalmente le limosine, i pellegrinaggi, i digiuni, e tãti altri essercitij di pietà, che dalla fede, dalla penitenza, e dalla carità procedono. ora di questa natura stimare si deue la circonstanza del luogo, e a dedicatione de' Tempi, ne' quali Iddio nõ circonscritto ò confinato, ma per particolare virtù, & operatione, come già nella nuuola, nel monte, in Gerusalemme, e tutt'ora nel Cielo si ritruoua, siche quando Cristo ritira l'oratione nelle priuate stanze, * Intra in cubiculum tuum, si vuole intendere del priuato ò del segreto orare, ma quãdo ei dà licenza che per tutto si prieghi, di quello che lecitamente si può fare. Però oue ogn'altra cosa sia pari, non è così come nel Tẽpio gioueuole, non perche abbiamo la fiducia nostra nel Tempio, ò in quelle mura collocato, come gli Ebrei vanamente e peruersamente faceuano, ma perche quiui è presente l'incarnato verbo per accettare, e gli Angioli per raccoglier le suppliche: ploche è abuso grãdemente

Amb. li. 3. de Spi. c. 2. Ciril. l. 2 c. 93. Hilar. l. 2. de Trin.

S Efes 3.

Act. 9. Rom. 10

1. cor. 14 1. cor. 12

Rom. 12

2. Par. 5. e 6. Esso 20. Gerc. 7.

T

Ago de cura pro mortuis c. 1. e 4. l. 2. ad Simplic. q. 4. li. 22. de ciu. ca. 8. ep. 137 Ambro. lib. 5. in Luc. Grisost. nell'om. ad Pop. R Malac. 1 Giou. 4.

Abusi nelle Chiese.

mente vitupereuole, che quiui sieno le preghiere fatte, come si dice sbadigliãdo, e con somma negligenza, oue dourebbesi maggior modestia, e diuotione procacciare, perche l'essere ritroua to da vn Prencipe d'improuiso mal cõposto in vna stanza malamente assettata è iscusabile, ma chi potrà sofferire che vada vn'huomo tutto scomposto da proposito nel suo stesso palagio à ritrouarlo, * e quiui oue si viene per ono rare Dio, stia l'huomo con indecenza a' fonti & à gli altari appoggiato, quiui fauelli ad alta voce, e squarciatamente rida, quiui mentre son gli altri all'oratione intenti cicalando passeggi, e non meno dimesticamente si porti, e tratti nella casa di Dio che nella sua farebbe dimenticato di quello, In Templo eius omnes dicent gloriam, abusi tanto da Santo Grisostomo, e sì seueramente in più d'vn luogo biasimati, ma c'arrebbe egli sentito delle parole disoneste, delle lasciuie, del dar quiui principio à gli amorosi assalti contra la pudicitia dell'oneste donne, e del venirci solo à questo fine? come arrebbe egli sopportato la sfacciata irreuerẽza de' laici, che fin dentro ne' sagri cori penetrano, e le sedie alle persone Ecclesiastiche destinate presontuosamente occupano, si che nè pure a' Sacerdoti oranti, e sagrificanti cedono. E pur Teodosio Imperadore vmilmente sofferì d'esserne da Santo Ambrogio, e Filippo Imperadore da Fabiano Papa escluso, * come soffrirebbe egli la sfacciatagine d'altri, e massime delle donne, che s'appresentano in faccia al Sacerdote, mẽtre la Messa, & i diuini misteri celebra, cosa cotanto da Santo Antonino ripresa, che ardisce chiamarle sacrileghe, & à Bessa miti assomigliarle? Che aurebbe egli detto del prendere le stationi con sì poca diuotione, d'andare à farsi partecipi del sangue di Cristo, del merito de' Santi, essendo tutta la Corte del Cielo presente, con mille dissolutioni? O con quanta ragione fu detto, Vos autem fecistis illum speluncam latronum, per cioche quiui, come in un folto bosco, i Diauoli in agguato si ripongono per potere assassinare l'anime fedeli, e questi disgratiati con essi loro s'accompagnano, Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa, polluerunt sanctuarium meum, & Sabbata mea profanauerunt. e perciò ragioneuolmente conchiudesi, Hæc dicit Dominus lapidentur lapidibus populorum, & confodiantur gladijs eorum, filios, & filias earum interficient, * & domos eorum igne succendent, perche nel uero queste, e somiglianti ingiurie stimare si deuono seminario e cagione di tante carestie, pestilenze, guerre, e mill'altri flagelli, che si pruouano ogni ora, perche oue da un canto douerebbono i laici venirsene con somma modestia e mõditia, e proueduti d'una salutifera confusione, & vmiltà per accusarsi rei, per confessarsi peccatori, e chieder ne perdono, vengono piu che mai pomposi e fastosi, e spesso à gareggiare di luoghi & à contendere di precedenze, e dall'altro sono i Chierici, & i Sacerdoti si poco alla nettezza, alla politezza, all'ordine, & alla diuotione della casa di Dio intenti, cosa tanto disdiceuole, & indegna, che quel Signore che suillaneggiato e percosso non aprì la bocca, cõtra sì grande irreuerenza sdegnossi con aspre parole, Vos autem fecistis illam speluncam latronum, e con seueri fatti, Eiecit ementes & vendentes de templo, E da qual Tempio? che non era se non di questo nostro figura, e simulacro, e fu sì graue lo sdegno, e sì notabile il fatto, che raccordò a' Discepoli quella Scrittura, * Zelus domus tuæ comedit me.

Matt. 6. Grisost. omil. 3. de incõprehensib. Dei natur. tom. 5. V

Grisost. omi. 15 ad Ebr. tom 4. omi. 24 sop. gli atti to. 3. Omil. 83. in Matth. tom. 2.

X

Anton. p. 2. ti. 1 c. 2 .§. 6

Mar. 11.

Gere. 15. Eze. 23.

Ger. 25

Mar. 11.

Z

Sal. 68.

Ma veniamo oggimai all'altra profetia ch'è della nuoua Chiesa, e della spirituale Gerusalemme nella uenuta del Messia, come Geronimo, Agostino, Cassiodoro, e la Chiosa queste parole intendono. Il che douea si esseguire per mezo dell'incarnatione del Verbo di Dio, che qui è Benignità nomata, e sotto quella parola di Buo-

Seconda profetia della nuoua Chiesa.

na Volontà (come dice Eucherio significata. E perche io stimo che questa sia la vera e letterale intelligenza del verso, mi conuerrà dichiararla alla distesa, e perciò serberò lei e la terza per lo seguente discorso, che questo troppo anderebbe in lungo con si lungo discorrere. passiamo dunque per ora a Dauide penitente per sbrigarcine in brieue.

Finalmente cõuengono queste parole al Re come ad huomo penitente così, Io dissi O Signore che tu non accetti i presenti nè gli olocausti de' peccatori, ma che vuoi il contrito e l'vmiliato cuore, *deh concedimi adunque per tua benignità che io torni a ricuperare la giustitia, e di nuouo erga la caduta fabbrica & all'ora gradirai gli esterni sagrifici che senza l'interno del cuore nõ ti possono aggradire, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, &c. Siche tutta questa interpretatione sia mistica, della fabbrica spirituale dell'anima già col peccato diroccata, perche si torni con la diuina gratia a rimettere in piedi, e poiche aueua egli offerto a Dio spirituali sagrifici, ne' quali pur egli esser doueua il sacerdote, e la vittima, ora si volta al Tempio, & all'altare, oue deuesi questo sagrificio fare, e questo è l'anima, cosi chiamano i Santi il cuor dell'huomo, degno altare, oue il sagrificio di laude a Dio s'offerisce, & all'ora ei si confida che Iddio Acceptabit sacrificium iustitiæ, perche sarà il Sacerdote, la Vittima, il Tempio, l'Altare, & ogni cosa presta. E fa certamente bisogno della diuina gratia per dirizzare la caduta fabbrica e poterla di nuouo edificare, perche com'è molto più ageuole il distruggere che'l fabricare, quando che quello far si possa in brieue spatio, *con poca spesa, senza molta fatica, e da qualunque persona, tanto che vn Tempio di Diana in Efeso, à spese di tutta l'Asia, in ispatio di ducento e venti anni fabricato, fu col fuoco d'vn sol giorno per mano di Erostrato attaccatoui distrutto, & alle mura di Troia, che erano di circuito di quaranta miglia, e furono opera di Dei stimate, fu lunga sol vna notte per loro incendio & per vltima rouina, & il ricco e sontuoso Tẽpio di Salomone che mai non ebbe pari, nè paragone fu prima da' Caldei, e poscia da' Romani in maniera distrutto, che come Danielle e Cristo predetto aueuano pietra sopra pietra non vi rimase.

Or passando dal materiale allo spirituale edificio dell'anima troueraſſi ch' ei non è meno alla caduta & alla rouina soggetto che difficile e faticoso a fabricarsi ò a ristorarsi, si che veduti si sono molti, in molti anni seguitando Cristo altamente fabricare, & al fine con disperato laccio por fine all'vna e l'altra vita spirituale, e temporale, e così abbattere l'alto edificio. *Deh quanti giusti al gouerno altrui assonti, sono stati al fine rifiutati e riprouati. Fabrichi pur l'huomo quanto vuole, erga le sue mure fino alle nuuole, dirizzi e tiri le torri fino alle stelle, fondi stabilmente le fortezze, se di continouo non è desto a guardarle, come chi diceua, Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitione, picciola scintilla di libidine, debol vento di superbia, poca pioggia di mondana prosperità, qualche tempesta d'vmana contradittione potrà rouinarlo, siche vn Dauid tanto di Dio domestico, & in tant'anni in amicitia con lui stabilito, quando men si credette, O inconstanza, O leggerezza dell'vmane cose, vide per lo carnale incendio d'vn' adulterio bruciata tutta la sua fabbrica, e per l'ingiustitia d'vn'omicidio gittata a terra, siche bẽ ha ragione di chiedere il diuino soccorso per tornare a fabricare con la penitenza, e per alzare le mura con la giustitia, Benignè fac in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem. Or perche questa fabbrica non è opera d'archipenzoli, nè di piombini, * non d'altri artificiosi stromenti, non magistero d'huomini, non fatica di mortal destra, nõ appare echiamento di materia di natura, ò d'arte, ma solamẽte di Spirito santo co'doni suoi, e con le Cristiane virtù, giouami tutti i partico-

Terza come a peniten te.

A a

Bas. sop. il sal. 115 Orig. o- mil. 9. in Leui. Gregor l. 25. mo ral. c. 7.

Cuore altare di Dio.

B b

Erostra- to.

Difficile l'edifica re, e faci le il di- strugge- re.

C c

Abac. 2.

D d

particolari di lei in vn breuissimo compendio ridirui.

Edificio Spũale. Il suo fondamento è lo stabilimento della fede, senza la quale non potrà stare niuno spirituale edificio in piedi, come che senza lei impossibile sia aggradire a Dio, ma s'ella è ferma e soda non potrà contra lei nè cadente pioggia di prosperità, nè corrente piena di fiume, ò precipitoso torrente d'auuersità, nè impetuoso vento di tentatione, nè violenta forza di satanica suggestione prealere. Sopra sì stabile fondamento sorgono d'ogni parte le pareti, dal sinistro lato contra le cose auuerse della speranza, dal destro contra l'insolenza de' prosperi successi del Timore, in faccia cõtra la mondana vanità del Dispregio del mondo, alle spalle contra la cor

Ee porale voluttà del * Dispregio di se, e così alzate ricuopronsi con l'alto tetto del desiderio della perfettione, dalletrai d'odorati cedri, e di soaui cipressi della vita, e dell'imitatione d'antichi Padri sostenuto. Veggonsi con bellissimo ordine le fortissime colonne di Timore contra la superbia, di pietà cõtra l'inuidia, di scienza contra l'ira, di fortezza contra l'accidia, di consiglio contra l'auaritia, d'intelletto contra la gola, di sapienza contra la lasciuia, fondate su' piedistalli, e stabilite sù le basi della patienza nelle auuersità, e della tolleranza nelle persecutioni, alle quali sourastà come lauorato e vago capitello la diuina Cõtemplatione. il battuto delle sale e delle stanze può ben da se ogni vno comprendere, ch'esser non possa d'altro che d'vmiltà, e per tutto vguale, senza veruna gõfiezza di superbia, e senza eminenza alcuna, ò tumore di sdegno, e com'è l'edificio profondo per la fede, & alto per la contemplatione, così è largo per la carità e lungo per la lunganime soffe renza. Sonui le guardate porte della custodia de' sentimenti, e le proportionate finestre della ragione, e dell'intellet-

Ff to, * per le quali il bel raggio del Sole di giustitia dẽtro nell'animo infonde chiaro lume di conoscimento. Il fosso che la cinge, e falle d'intorno steccato è di Contritione, pieno per impedire il varco a' nemici di lagrimosi riui, col ponte leuatoio dell'opere della misericordia, e della limosina, che ci fa strada all'eterne magioni, la materia è viua calce d'amoreuole pace, candidi marmi, e fini alabastri di monditia, odoriferi cedri di buona fama, e lucidissimo oro di pura conscienza, le pietre sono sì fattamente riquadrate, che si può dire, Lateres ceciderunt, sed quadratis lapidibus ædificabimus, e ciò per opera delle Virtù Cardinali, percioche la Prudenza da vn canto agguaglia la stortura della prosontione, la Temperanza dall'altro riquadra il souerchio della voluttà, dal terzo la Fortezza riempe i vani del vano timore, e la Giustitia dal quarto raddirizza la disuguaglianza dell'vmano fauore. La fabbrica è disposta, siche à Leuante è collocata la faccia della Giustitia, * perche per lei, Timentibus Deum orietur Sol iustitiæ. à Tramontana la Fortezza per fronteggiare a tanti mali che di là sorgono, Ab Aquilone pandetur omne malum. la Temperanza a mezo dì per opporsi al molesto caldo della concupiscenza. à Ponente la Prudenza che dalle mortali cadute ci guarda, e ci difende. la Giustitia guarda dauanti, perche ella è ne le cose certe adoperata, la Prudenza di dietro, perche nelle dubbie s'impiega, la Temperanza alla destra, perche modera le prospere, la Fortezza alla sinistra, perche le cõtrarie gouerna. Gli ordigni per l'apparecchiamento, e per l'assetto della materia sono martelli d'oratione, squadre di dispregio, archipenzoli di conoscimento, e regole di moderatione di se stesso. Ma chi potrà ridirci la vaghezza, e l'artificio delle dipinture, che per tutto d'ogni intorno per solazzeuole diporto e per gioueuole auuiso della vita spirituale si veggono? I buoi d'Abramo, che ci mostrano i dotti, che per gli altri trauagliano, gli Asini di Giobe pascolanti, simbolo de' semplici, che imparano. la pecorella di Giuseppe in vn'ermo deserto figura de'

G g Malac. 4

Gere. 3.

Gen. 24.

Giob 1. Sal. 99.

Hh solitari.* I Montoni di Nabaiotto, cioè
Esa. 60. i valorosi mantenitori della legge. La
Num. 19 rossa vitella d'Arone, che ci mostra gl'inuitti guerrieri, che per difesa della santa fede, e della religione spargono il sangue. I Leoni del Rigore, gli Agnelli di Mansuetudine, le Colombe di Semplicità, i Serpenti di Prudenza, le Tortorelle di Continenza, i Cani di fedeltà, i Cameli di Fortezza, i Caualli di Magnanimità, & altri simili infiniti, che in vece di nobili razze, e di ricchi drappi addobbano d'ogn'intorno le mura, e rendono belle e riguardeuoli le stanze. Serrato è questo spirituale palagio a chiaue del timore di Dio, & ha dentro vn venerando altare di santa operatione, sopra cui sono gli spirituali sagrifici tutti spruzzati d'acque odorifere, & infiorati d'innocenza di vita, di castità di carne, di diuotione di mente, e di purità di conscienza. Lungi da sì gran fabbrica le tumultuanti turbe de'vitij, che
Ii molestano i sagrificanti, la dissolutione delle lingue, * che noiano gli oranti, ogni fumo d'ambitione, che accecar potrebbe i vigilanti, lo stillare dell'acque immonde, che spingerebbe, e cacciarebbe fuori chi ci venisse, i peccati che la consumarebbono e la scuoterebbono sin da'fondamenti, e però prieghi ogn'-
Sal. 126. vno con Dauide, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem. Percioche è opera della gran benignità di Dio non solamẽte l'ergersi in noi sì nobile palagio, ma anco l'addobbarlo e mantenerlo. Ogni vmano trauaglio sarà inutile s'egli non l'edifica, & ogni vmana vigilanza, ogni arte, & ogn'industria vana, s'egli no'l guarda e no'l mantiene. E per ciò l'vno e l'altro disse Dauid, Nisi Dominus ædificauerit domum, in vanum laborauerunt qui ædificant eam, Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam. Egli l'ha d'arricciare, vguagliare, abbellire, e cõdurre a somma perfettione, Vt qui cœpit opus bonum in nobis, ipse perficiat. E guardici la sua benignità da quell'orrẽdo gastigo, Ecce ego ponam trullam in Amos 7
medio populi mei Israel, non adijciam Kk
vltra superinducere eum.* Ch'egli non gitti la cocchiara da muratore, e più nõ voglia intunicare l'edificato, non dirizzarlo, & abbellirlo con nuoue gratie, non difenderlo dall'ingiurie delle tentationi, e del tentatore con la sua protettione, perche qualunque volta pensaremo di potere da noi stare in piedi, all'ora subitamente e rouinosamente caderemo, e dirassi di noi, come già di Babilonia in gabbo, Ceciderunt fundamẽta eius, destructi sunt muri eius, quoniam vltio Domini est, perloche nõ meno a' giusti, che a' peccatori è saluteuole priego il dire, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem, a' peccatori, perche sieno edificati ò ristorati, a' giusti, perche in giustitia protetti e mantenuti sieno.

DISCORSO

A

DISCORSO

NOVANTESIMOQVARTO.

Profetia della nuoua Chiesa, e di Cristo Saluatore.

EV grandissima lode, anzi compēdio di molte altre glorio se lodi, & eccellēze quelche S. Paolo in onore della sua
Rom. 9. natione disse, Quorum adoptio est filiorum, & gloria, * & testamentum, & legislatio, & obsequium, & promissa, quorum patres, ex quibus Christus secundum carnem. Nondimeno quanto d'illustre e di glorioso & egli e qualunque altro potesse dire, solo la macchia del sangue e della morte di Cristo potè offuscarlo, & auuilirlo tutto, siche s'egli si vanta l'Ebreo d'essere stato il popolo eletto, e la famiglia a Dio cara e diletta, che prò gli fa questo, s'egli nō volle giurare, nè riceuere per Prencipe ò per capo il figliuolo di lui? S'egli si gloria d'auere auuto delle diuine cose e di Dio stesso conoscimento, quale potè essere e quanta questa contezza, ò Ebreo, se non hai il figliuolo maestro e dottore delle celesti cose riconosciuto, col cui mezo solamente alla conoscenza di Dio s'arriua? Se d'auere da Dio per Angelico ministero la legge riceuuto, che importa ciò se rifiutasti l'interprete e'l consumatore di lei? S'egli se ne và altiero per l'auute sacre scritture, è ciò di basso rilieuo, mentre egli nō arriuò allo spirito auuiuante, ma solamente all'vccidente lettera. Se d'auere imparato dalla diuina bocca il vero colto, le cerimonie della religione, * raccordisi che si fe anco discepolo de' Gentili, onde n'apprese il sagrilego vitio dell'Idolatria, che gli fu quasi acuto stimolo a' fianchi, & alla morte di Cristo spronollo. Fu ben'egli fecondo Padre d'huomini virtuosi, ma fu anco madre feconda di scelleraggini, che all'ora più si scuoprirono, quando in vn infame patibolo il figliuolo di Dio confisse. Ebbe egli valorosi guerrieri e capitani, ma sfoderò anco cōtro a Dio la spada, macchiò anco l'armi sue nell'innocente sangue di Cristo. Ebbe santi sì, ma in maggior numero micidiali e sagrileghi, ebbe Profeti sì, ma non men falsi che veri, e non ostante quel chiaro lume profetico inciampò in Cristo bersaglio e fine della legge e de' Profeti. E però ragion non è che sentiamo che volesse Dauid tra tanti altri doglios pensieri di penitenza, che gl'innondauano il cuore, accompagnarci quest'altro di pregare con tanto ardore per lo stabilimento di quella Città, per la continouatione di quel sagrificio, * e per lo mantenimento di quel Tempio, ch'esser douea con sì gran sagrilegio del suo popolo profanato, e per sì orrendo peccato della morte di Cristo desolato e distrutto, ma più tosto per la fondatione della spirituale Gerusalemme, per la fabbrica della nuoua Chiesa, e per l'institutione del Cristiano sagrificio. E perche io stimo che questo sia il letterale e vero intendimento di questo profetico vaticinio, Benignè fac in bona voluntate tua, &c. anderò ex proposito dichiarandolo.

B

C

D

Trepricipij per l'intelligēza del verso.

Cō istabilire prima tre principij onde trarraffi come conclusione la dichiaratione del verso. Vno è che sogliono non di rado i Profeti, come in più luoghi ci auuisò Rubberto Abate in predicendo d'vn qualche particolare mistero, attaccare il ragionamento d'vn'altro, e da vno in vn'altro quasi inauedu-

Rubber. Aba. nel pl. sop. Osea e sop. il 1. c. di Gioel, e sop. il 16. di Dan.

uedutamente passare, come profetãdo della cattiuità, della liberatione, e della trasmigratione di quel popolo, delle scorrerie e dell'insidie de' lor nemici, delle scelleraggini degli huomini, e delle minaccie di Dio, inferiuano molte fiate molte cose della venuta del Messia, e d'altri particolari à lui spettanti,* e per lo contrario dicẽdo diquesti, v'aggiungeuano molte cose di quell'altre, ilche ha cagionato grande oscurezza e difficoltà nell'intendere quei vaticini, come che in se ascondessero si gran miscuglio e confusione di misteri. Però di questo costume possonsi tre ragioni addurre. vna perche delle cose ch'erano predette, essendo altre presenti, & altre lontane, mẽtre vedeuano gli huomini il successo delle vicine, credessero fermamente che cosi pure auuerrebbe delle lontane. Euui di questo vn illustre essempio in Esaia quando il Re Acaz vedendo Gerusalemme da' nemici cinta, e strettamente assediata, temette d'essere ispugnato, e preso, fecegli Iddio a sapere che sarebbe la città liberata, & offerigli per accertarlo segno, e fu Ecce virgo concipiet & pariet filium, il quale non era già per la presente liberatione, ma doppo più d'vn secolo da venire, accioche'l Re nõ pensasse ch'era già quel tempo venuto nel Deuteronomio & in Gioſuè predetto, * quando per l'Idolatria e per l'infinite scelleraggini di quel popolo esser doueua Gerusalemme bruciata, e gli abitatori andare per lo mondo raminghi, ilche sarebbe doppo la venuta del Messia e non all'ora seguito, perciò donogli vn segno che doppo sette secoli verrebbe, e però il Profeta voltossi a Giuda, & alla discendenza di Dauide, e non al Re dicendo, Audite ergo domus Iuda, si che auendo il Re e'l popolo veduto Gerusalemme doppo non molti dì liberata, e la verità del vaticino fedelmente succeduta, credesse ancora che si verificarebbe, quando sarebbe tempo, quest'altro, Ecce Virgo concipiet. Quinci è che nel Deuteronomio affin di riconoscere s'vn è vero Profeta ò nò, dassi questo segnale, s'egli quelche predice succede, ilche parebbe certamente ridicola cosa, à chi non considerasse il tutto, e chi potrebbe dubitare del vero, vedendo i manifesti successi? ma vuol dire così, delle molte cose che vno predice, se le vicine veggonsi auuerate, gli si può anco per le lontane prestar fede.

Primo i Profeti pdicono d'vn mistero & attacano il ragionamento d'vn'altro E

1. Rag.

Esa. 7.

Deu. 28. & 29. Gioſ. 23 F

Deu. 18.

L'altra ragione è della benignità di Dio verso gli huomini ch'è si grande che non solamente *concede loro quãto dimandano, ma molto più di quelche potrebbono ragioneuolmẽte chiedere ò bramare. diche pure in Acaz veggonsi nõ dubbie pruoue, mentre egli alla casa & al Regno di Dauide teme distruggimento e rouina, & egli da Dio promesso che non solamente manterrà quel regno, ma farà anco dalla schiatta di Dauide nascere d'vna Vergine vn figlio, che slargherà lo spirituale dominio, e dilaterà l'Ecclesiastico regno cosi pure à Danielle supplicãte per la liberatione del popolo dalla babilonica schiauitudine, e questa gli si promette, e con l'occasione di lei gli si manifesta la venuta del Messia, e per lui la liberatione di tutti gli huomini dalla tartarea seruitù. La terza è che costuma la Scrittura trattando della figura dire ancora del figurato, ploche ne' Profeti ritroueransi molte cose della rouina di Gerusalẽme, che parranno incredibili, come in Esaia, in Gioelle, & in Sofonia dello scuotersi di tutta la terra, dell'abuiarsi il Sole,* dell'insanguinarsi la luna, e d'altre somiglianti cose, che vere sono dell'vltima rouina del mondo, e p ipersbole & ingrandimento di quella di Gerusalẽme dette, come compiutamente Driedone discorre, E cosi predicendo Cristo della rouina di Gerusalẽme, disse anco di quella del mõdo, quãdo chiesto da gli Apostoli solamẽte di q̃lla della città, rispose d'ambedue p essere vna dell'altra figura, e p accertare cõl'effitto della prima l'auuenimẽto della secõda, e con le cose auuenute e seguite, stabilire la certezza di q̃lle che seguirebbono.

2. Rag. G

Dan. 9.

3. Rag.

Esa. 13. 14 Gioel 2. Sofon. 2 H

Dried. l. 3. de dog mat. c. 3.

Matt. 24

L'altro

Secondo principio.

L'altro principio è che qualũque volta predicono i Profeti ò delle persone, ò de' luoghi cose che loro punto non si confanno, forza è dire che non di loro, ma d'altro, e di cosa che nella nuoua Chiesa seguirebbe fauellino, come benche il settuagesimo primo salmo sia à Salomone dedicato, e di lui detto, Deus iudicium tuum Regi da & iustitiam tuã filio Regis, iudicare populum tuum in iustitia, & pauperes tuos in iudicio, suscipiant mõtes pacem populo, & colles iustitiam, * iudicabit pauperes populi & saluos faciet filios pauperum, & humiliabit calumniatorem, quando però siegue à dire, Et permanebit cum Sole, & ante Lunam in generatione, & generationem col rimanẽte, certo è che ciò à Salomone non conuiene, onde bisogna d'vn'altro Salomone figliuolo di Dauide, e di Dio intenderlo. Similmente quando della grandezza della magnificenza e della gloria di Gierusalemme ragionasi, se son le cose dette vsate, & ordinarie possonsi e debbonsi della terrena intendere, come quella profetia d'Esaia, Dic Hierusalem habitaberis & Ciuitatibus Iudæ, ædificabimini, & deserta eius suscitabo, che fù secondo San Geronimo ne' tempi di Ciro compito, ma se le cose antiuedute e predette disusate e straordinarie sono, si che non possino alla terrena e temporale confarsi, debbonsi della nuoua e militante Chiesa interpretare, come quel uaticinio, Ecce dies veniunt dicit dominus, & comprehẽdet arator messorem, & calcator vuæ mittentem semen, & stillabunt mõtes dulcedinem, * & omnes colles culti erunt, & conuertam captiuitatem populi mei Israel, & ædificabunt ciuitates desertas e quel che siegue. E quell'altro di Zaccaria, Lauda, & Lætare filia Sion, quia ecce ego venio, & habitabo in medio tui, &cæt. e pur quello di Tobia, Hierusalem luce splendida fulgebis & omnes fines terræ adorabunt te, nationes ex longinquo, &cæt. cose per se si grandi che gli stessi Ebrei e gli Ebraizãti Eretici sentirono che si douessero della terrena Gerusalemme, ò nella venuta del Messia ò doppo il giudicio verificare, quando sarebbono altri anni mille di felicità secondo l'imaginatione di Papia, e de' Millennari, de' quali Lattantio, & Eusebio scrissono, si uera è questa regola che bene spesso molti di quei vaticini non si possono nè pure della Militante Chiesa uerificare, ma è forza passar più oltre, & intenderli per la maggior parte della Trionfante, tale è quello di Gioelle, Ecce in diebus illis & in tempore illo, cum conuertero captiuitatem Iudæ & Hierusalem congregabo omnes gentes, & deducam eas in uallem Iosaphat, e quel che siegue fino al fine, * tale quell'altro d'Esaia, Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est Queste cose come son dette intese, e p vere, e per certe riceuute, passando à Dauid dico che il simile stimare dobbiamo della presente profetia che non essendo alla materiale Gerusalemme per quanto di sopra è detto conueneuole, si vuole della spirituale, e della sua fabbrica da farsi per opera del Saluatore intẽdere, che perciò prediſſe ancora Esaia, Vrbis fortitudinis nostræ Sion, Saluator ponetur in ea murus, & antemurale, aperite portas & ingrediatur gẽs iusta, custodiens veritatem, à questa conuengono queisagrifici di giustitia ò reali di Cristo in Croce e su l'altare, ò spirituali di penitenza, di virtù, di religione e di martirio, de' quali disse Dauid che sarebbono all'ora riceuuti, & accettati, quando sarà questa nuoua Città edificata. Perloche com'egli in quella prima cõsiderazione di su detta da buon Prencipe procurò il ben publico della Città e dello stato, e dapoi nella prima profetia * pur sopra dichiarata l'onore, & il colto di Dio e del Tempio materiale, à che douerebbono tutti i grandi ne' lor gouerni ne' publichi parlamenti, e ne' consigli di stato auere principalmente, l'occhio, e succederebbe loro ogn'altra cosa meglio di quello ch'ora auuiene, perche non guardano il publico, ma il priuato

Sal. 71.

I

Esai. 44.

K

Amos 9

Zacc. 2.

Tob. 13. Lattan. li. 7. inst. cap. 24. Eusb. li. 3. hist. c. 34.

Gioel 3.

L

Esai. 60. Seconda profetia della nuoua Chiesa.

Esai. 26.

M

priuato commodo, non l'onore di Dio, ma la propria riputatione. Così in quest'altra profetia egli si vestì della persona di tutto il genere vmano di peccato infetto, e cercò l'vniuersale, & efficace rimedio del Saluatore, e della redentione, Benignè fac Domine in bona voluntate tua, che perciò di quelle due uoci Benignità e buona volontà seruissi, ambedue al diuinissimo mistero dell'incarnatione appartenenti, come ch'ei sia stato per pura benignità di Dio senza verun merito nostro fatto, perloche di lui
Titũ. 3. parlando San Paolo nella pistola à Tito, par ch'egli abbia voluto a queste Davidiche parole far'vn largo, e copioso commentario, & à due membra di questo verso con due altri distintamente rispondere, à quello Benignè Fac, con dire, Apparuit Benignitas, * e perche meglio questa uoce di benignità fusse intesa per maggior dichiaratione v'aggiunse, & Humanitas, ò secondo il Greco,
φιλανθρωπία. Tit. 3. Filantropia, cioè amore de gli huomini, & à quell'altro, In bona voluntate tua, con dire, Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit, percioche quel vocabolo Greco Eudocia, San
εὐδοκία Gero. sopr. la pist. ad Filip. 2. Geronimo lo trasporta, Recte placentia, Budeo vltronea, & propensa affectio, altri interpreti Beneplacito ò proposito, e noi volgarmente diressimo Gratia di cui San Paolo s'è tante uolte seruito per dimostrare che dalla misericordia di Dio, e non da' meriti dell'huomo molte gratie ci vegono, Deus est, qui operatur in nobis uelle & perficere pro bona voluntate. E così la gratia di questo ristoramento del tempio vmano non è niuno c'abbia potuto meritarla. Non la Vergine Madre di Dio che ogni altro Santo della uecchia, e della nuoua Chiesa in santità & in merito senza paragone auanza, non tutta la Chiesa de' giusti insieme, * quando che tutta la gratia che ò alla Chiesa, ò a' Santi è communicata, in virtù dell'incarnato verbo si communichi, Gratia, &
Giou. 1. veritas per Christum, & egli sea la prima gratia per la quale sono tutte l'altre dispensate e participate. perloche i Padri chiamarono l'incarnatione Economia, ò Economica dispensatione, auengache sia stato Cristo per mezo dell'incarnatione di tutti i diuini tesori generale ministro, primo Economo, e dispensatore de' doni di Dio constituito, così intende Atanagi quelle parole, Dominus possedit me in initio viarum suarum, e chiama Cristo la prima opera della Chiesa. Ma chi non sa che non si può la prima gratia meritare, quando che per potere meritare sia necessario essere in gratia, e non si possa esserci innanzi la prima gratia, che altrimenti la prima non sarebbe prima, però si vuole intendere, come dice Bonauentura, che potè tutta la Chiesa questa gratia dell'incarnatione quanto all'efficacia, ma non la sostanza dell'atto meritare, percioche meritarono quei giusti d'essere per la fede che in Cristo futuro aueuano dal male liberati, e per le càlde preghiere, * che fusse la uenuta di lui accelerata, ilche accennò Iddio con dire Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam, così pure Maria generosamente confessa non esserne stata degna, e non per merito, nè per debito, ma solamente per gratia auerlo riceuuto, Ecce ancilla Domini, Respexit humilitatem ancillæ suæ, ma quello che di lei & à lei S. Chiesa dice, Quem meruisti portare, intendesi, che nõ meritò già ella questo dono, ma supposto che per benigna volontà è mera liberalità di Dio donarsi & esseguirsi in lei si doueua, ella meritò que' fauori, quelle gratie, e que' gradi di santità, co' quali degna madre di lui essere potesse, onde altroue chiaramente San Chiesa priega, Qui gloriosæ Virginis Mariæ corpus, & animam, vt dignum filij tui habitaculum effici meretur, præparasti, ma che stò io a dire de' Santi, della Madre, e della Chiesa, quando ne pure l'umanità di Cristo, che fù dal diuino Verbo assonta, stata ne sia meriteuole, perche egli non merito a se medesimo

Atana. l. de incarnat. Christi. Naziãz. ser. de pasq. Giust. l. de confess. vere fidei. Damas. l. 4. fidei c. 6. Prou. 8. Ata. ser. 3. contr. Arrium

Sal. 11.

Luc. 1.

Cristo

Q Cristo di nascere Iddio & *huomo da vna Vergine, libero da ogni contagio di peccato, nè che fusse dal padre per la
Giou. 3. salute del mondo se nõ per benigna volontà di lui donato, Sic dilexit mundum vt filium suum vnigenitum daret, il perche S. Paolo chiamò il diuinissimo mi-
Efes. 1. stero dell'Incarnatione, Sacramentum voluntatis Dei secundũ beneplacitum eius. percioche mentre l'vmanità di lui non fù, non potè meritare, e quando ella fu, già riceuuto aueua il beneficio, e
Y della benignità di Dio d'essere stata all'vnione & all'essere ipostatico del verbo assonta, partecipato. Dica dunque francamente Dauid, In bona voluntate tua, e confermilo sicuramente Paolo,
Tit. 3. Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos. e certo con gran ragione fu questo dono d'ambedue chiamato Benignità e Buona volontà, percioche chi ci donò il figliuolo in tempo, ci aueua
Gene. 2 prima nell'eternità il cuore e l'amore donato, Charitate perpetua dilexi te mi
Giou. 3. serans tui, perciò Giouanni premise, Sic Deus dilexit mundũ, e poi soggiunse, vt filium suum vnigenitum daret.
R Aueua nell'ardentissima fucina del diuino petto la dolce fiãma del benigno* amore vn'eternità couato, e scuoprissi in fine nel destinato tempo, di che pregaua Dauid Benignè fac in bona voluntate, e Paolo doppo'l fattò disse, Apparuit benignitas & humanitas Saluatoris nostri, e meriteuolmente fu alla Benignità la precedẽza & alla Buona volõtà il secondo luogo donato, quandoche la Benignità sia quasi vn primo principio, onde mille altre conclusioni, che malageuole sarebbono credute, se con lui non fussero prouate & ageuolate, si traggono. e qual cosa esser può si disusata, qual sì ardua & eroica, che l'amoreuole benignità non tenti e non accomuni? cerchi perauentura, perche non sia Iddio venuto in terra tutto poderoso e ricco, con nobile comitiua di grandi, dispensatore di Prouintie e di Regni come in gran parte aueuano i Profeti predetto? Odi Dauide che non priega, Potenter, ma Benignè fac, odi Paolo, che non dice, Apparuit maiestas, ma Benignitas, & è certo che

Non bene conueniunt, nec vna in sede morantur
Maiestas & Amor.

S

discese egli questa primera volta senza farsi sentire, Sicut pluuia in vellus, & Sal. 71.
In medio silentio, ma verrà tempo che Sap. 18.
egli si mostrerà in maestà, però tra tãto abbracciamolo benigno, & amoroso.

Vai stupito pensando, come abbia potuto l'immortale farsi mortale, l'eterno temporale, & Iddio huomo? odi e non volere discredere, Benignè fac, Ap 1. cor. 13
paruit Benignitas, e da queste premesse conchiudi certamente, Charitas omnia credit. Ti marauigli come Iddio sia circonciso, sparga il sangue, fugga in Egitto, sia insidiosamente perseguitato, soffera tormenti e morte? odi Benignè fac, Apparuit Benignitas, e quinci conchiudi, Charitas omnia suffert. Ti sembra troppo indegna cosa che la sauiezza sia stimata pazzia, la bontà calunniata, la giustitia accusata, l'innocenza condannata, la potenza tormentata, e la vita vccisa? Souuengati questo dire Benignè fac, Apparuit Benignitas, e conoscendo che questo Iddio era benigno amante conchiudi Charitas omnia suffert. 1. cor. 13
T Tisdegni e ti richiami di* tutte le creature, ch'elle mentre vedeuano il Creatore per violenta mano di persecutori spargere l'innocente sangue, non si fussero solleuate & ammutinate per far giornata, e subbissare i crucifissori? Congiurarono certamente, cõgiurarono insieme tutte, e si schierarono in diuersi squadroni per attaccare d'ogni lato la battaglia, e pretẽdẽdo far gran danno in marauigliose guise, con ammantarsi i Cieli, con abuiarsi le stelle, con eccliffarsi i pianeti, cõ scuotersi la terra, cõ ispezzarsi le pietre, fendersi le montagne, aprirsi le tõbe, squarciarsi i veli, comparire i morti fremere e muggiare il mare, e cõ andarne tutte sossopra, ma non seguì il pretẽso dãno, pche cessollo la diuina benignità, di cui

era

era predetto Benignè fac, e s'era testi-
Gene. 11 monato, Apparuit Benignitas. Questa
Sal. 53. di Leone fece venir Dio vn agnello, Ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam. Questa assomigliollo
Sal. 37. ad vna pecorella, Sicut ouis ad occisionem ducetur, * & sicut agnus coram
V tondente se obmutescet. Questa lo fe portarsi da sordo e da mutolo, Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum, questa mitigò tutte l'asprezze, ageuolò tutte le difficoltà, addolcì l'amarezze, onorò le vergogne, e solleuò le bassezze e le viltà, siche non è marauiglia se Dauid diede al vaticinio di tutti gli stupori detti con lei glorioso principio dicèdo, Benignè fac. Ma quelche siegue, In
Buona volontà. Bona voluntate è pur vnico principio della vita, della saluezza, e d'ogn'altro nostro maggior bene, ploche quei primi Messi che furono dal Cielo ispediti per annunciare a gli huomini la salute,
Luc. 2. & a' pastori apparsero, dissero, Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis, cioè pace a gli huomini che Iddio ha amato & eletto, e verso i quali ha buona volontà auuto. da questa buona volontà ebbe l'eterna
Efes. 1. Predestinatione origine, Prædestinati secundum propositum eius qui operatur omnia secundum consilium volun-
Ebr. 10. tatis suæ, di quà l'Incarnatione, Notum facere nobis sacramentum voluntatis suæ, secundum beneplacitum eius, Di
X quà la Redentione, * In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem Corporis Christi. di quà la Predicatione,
Ebr. 2. In nos confirmata est signis, & portentis, & varijs virtutibus, & Spiritus sancti distributionibus, secundum suam
2. Tessal. voluntatem. Di quà la Vocatione, Vt
1. dignetur vos vocatione sua Deus, & impleat omnem voluntatem bonitatis suæ. Di quà l'osseruanza de' comanda-
Rom. 12 menti, Nolite conformari huic seculo vt probetis quæ sit voluntas Dei bona, beneplacens, & perfecta, Di quà la diuina protettione, e le celesti difese, Do-
Sal. 5. mine vt scuto bonæ voluntatis tuæ co-

ronasti nos. Di quà la costante perseueranza, Deus est qui operatur in nobis velle & perficere pro bona voluntate. Et in uero con gran ragione accoppiò Dauid la Benignità e la buona uolontà in uno, perche come ch'elle uadino sempremai in Dio accompagnate; negli huomini non è sempre nè si giudica così, tra' quali alcuni mostransi d'ambedue priuati, come i reprobi, co' quali scuopresi Iddio anzi giusto che benigno, e come ch'egli abbia con tutti buona volõtà,* con questi non l'ha finalmẽ Y
te efficace, con altri adopera egli Benignità, ma la sua volontà come che nella radice sia sempre buona, ne' frutti, e negli effetti non è sempre cosi, perche gli si mostra clemente, e lascia di gastigarli per condannargli. e quale sdegno è più di questo acerbo? quale più grande vendetta? marauiglia non è se l'assentio, il reubarbaro, la scamonea, l'agarico sono amari, ma chi potrebbe stupirsi à bastanza se ritruouasse il zuccaro brusco & il mele amaro? e non è egli gran fatto che l'ira e lo sdegno di Dio si mostrino amari, questo e'l naturale di loro, ma è grandemente da stupire e da temere che la dolcissima e soauissima benignità di lui non si rammarichi. quà mira quella sentenza di Gregorio, Concedit iratus, quod negat propitius, cosi concedè a gli Ebrei il Re, cosi donò loro le coturnici. La vera benignità non sempre dona ma è spesso largamente parca, perche s'ella ognicosa concedesse sarebbe non dubbio argomento di ripruouatione, come'l medico nulla niega all'infermo che sia della sanità e della vita disperato. Finalmente non di rado fa Iddio con buona volontà che da noi nõ si stimi benigna come quando * flagella e gastiga ma per Z
correggere e saluare, e pciò l'vna e l'altra disse, Benignè fac in bona voluntate. Or questa è l'altra profetia e'l vero intendimento delle profetiche parole, e sol mi resta per passare alla terza di sgombrare da gli animi vostri vn dubbio, che potrebbe già tenergli ingombrati,

brati,& è come può Dauid pregate per l'edificio, ò per lo ristoro della nuoua Chiesa, se quindi seguirebbe ò ch'ella non fusse sempre mai stata, ma nuouamente fondata, ò che s'ella fin dal principio fu, dapoi rouinasse & indi fusse ristorata. A che breuemente risponde-si, che fu la Chiesa di Dio fin dall'origine del mondo, & è fin'ora stata in piedi, e starà fin a quando sia in Cielo trapportata, che perciò disse Cristo d'auere
Mat.vlt. mandato d'ogn'ora à questa sua uigna operai cominciando da Abelle, & Enocco fino à Noè, e da questo ad Abramo, Isaacco, Giacobe fino è Mosè, e da questi per li Profeti e p lo popolo credente fino à Cristo, quando pure il Gētilesmo non era abbandonato affatto,
Aa * oue ritruouauansi ancora virtuosi e giusti, come uogliono molti di Melchi-
Gjob.10 sedecco, d'Abimelecco, di Giobe e d'altri simili affermare, per conto de' quali stimano c'abbia detto Cristo, Alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc ouili. E perche esser non può la Chiesa se non Santa, s'è pure in lei sempre mai santità ritruota e mantenuta, Nè ci turbi il vedere vn'Adamo, vn'Eua, un Caino, e di mano in mano tant'altri peccatori, ò l'vdire il suono di quella voce di
Gen. 6. Dio ne' giorni di Noè, Omnis caro
2. Tim. corruperat uiam suam, nè ci muouano
4. quelle querele ne' tempi d'Esaia e di Ge-
Sal. 13. remia, Omnes me dereliquerunt, & auanti à questi negli anni di Dauide, Non est qui faciat bonum, non est vsque ad unum, percioche fu sempre mai verissimo che la Chiesa sia doppiamente santa ò come dicono negatiuè cioè a dire fuor di lei non v'è stata vera santità nè salute, ò positiuè cioè in lei ui sono stati perpetuamente santi, nè fu mai tempo in cui ella non auesse giusti, aggiungesi ch'ella ha sempre mai auuto una specie di santità propria, & à lei solamente conueneuole, che non con-
Bb siste come la* giustitia de' particolari in santità di costumi, ma nella uera pietà, nella religione, e nel uero colto di Dio nella santità de' Sagramenti, nell'assistenza dello Spirito santo, ne' suoi doni, che sempre mai le si vanno comunicando. Ma se tal'ora leggi nella scrittura che tutti gli huomini sono mancheuoli, intendi vniuersalmēte, per la maggior parte, quasi di tutti, percioche questa è foggia di dire nella scrittura molto frequente, così S. Paolo chiamò quei di Galatia insensati vniuersalmente, che altrimenti arrebbe a se stesso contradetto dicendo d'alcuni di loro, Vos Gal. 6.
qui spirituales estis. Così a' Filippensi Phil.6.
vniuersalmente rimpruouera l'essere troppo interessati, Omnes quærunt, quæ sua sunt, ilche però non si può credere che a gli Apostoli & a' lor seguaci conueniisse, così parla Ezechielle, Omnis domus Israel attrita est fronte, & Ezech.3
duro corde, che però affermò di molti Ezech.9
di loro che fussero del Thau segnati, e come giusti liberati, e similmente Da- Sal.11.
uid, Vana locuti sunt vnusquisque, * ad Cc
proximum suum, ilche nō ostante soggiunse, Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum. Però recarebbe maggiore difficoltà à chi vedesse nel mondo Adamo solo con la moglie & ambedue peccatori, se non che raccorderassi ch'egli non si tosto peccò che si pentì di cuore. Peccò egli ma non smarrì con la gratia la fede, che sola al mantenimento della Chiesa sarebbe stata bastante, oltre che ella non da lui, ma dal giusto Abelle ebbe principio, da cui Ebr. 11.
perciò fecero capo S. Paolo delle mara- Matth.3
uiglie della fede discorrendo, e Cristo del sangue giusto ingiustamente sparso fin dal principio del mondo fauellādo. E da sapere che l'vmana natura è simile ad vna lūga via, che su'l principio in due strade si diuide, percioche il principio della lunga e ppetua via della Chiesa a' maluagi, & a' giusti parimente comune, fu il preuaricatore e penitente Adamo, però eila cominciasi à notare dal biuio, oue il principio del destro lato della Chiesa de' giusti fu l'Innocente Abelle, il quale in vna persona (come dice Agostino) sostenne tre principali stati, quādo ch'egli fia stato Pastore

e Sacer-

Ad e Sacerdote, * Vergine, e Martire, e da lui abbiamo auuto i rimedi del peccato, l'oblationi & i sagrifici principio, che fu il primo à protestare con publico colto la sua fede. Caino fu l'altro capo dell'altro siniſtro braccio della strada, e principio di tutti malignanti. Si che non è nouua ma antica, non rouinosa ma eterna la Chiesa come eterno è il Regno di Cristo, Et regni eius non erit finis, come eterna è la sua casa in maniera dalla sua sapienza fabricata, che nè impetuosi venti, nè precipitosi fiumi, nè tempestose pioggie potranno sconquassarla, come con fede in eterno ella fu sposata, Desponsabo te mihi in fide in æternum, come città di Dio posta su'l monte, fondata ne' monti santi, Et Deus fundauit eam in æternum, come Arca sicura di salute che esser deue sempre à tutti presta, Vobiscum sum vsque ad consummationē seculi, e perciò Cristo pregando disse, Non pro eis tantū, sed pro omnibus, qui credituri sunt, ma se Dauid priega * per la rinouatione di lei con la uenuta del Messia, intende della giustitia de' particolari, perche i Santi sono le pareti della Chiesa, Lapides pretiosi omnes muri tui, le quali tal'hora per lo peccato mostrano qualche pelo, & anco cadono, e fa loro mestiere d'esser ristorate, e pure intēde e priega per le prime, e principali mura che sono il Gentile e l'Ebreo, perche non era ancora quello della gentilità nè alzato, nè meno fabricato.

Giou. 1.

Mat. 7.

Osee 32.

Sal. 47.

Mat. 2.

Gio. 17

Ee

Terza profetia.

Ber. ser. mo. 1.

Resta la terza, & vltima Profetia da Bernardo nel sermone di San Michiele riceuuta della Militante e della Trionfante Chiesa insieme, oue egli vuole che questo priego Benignè fac, &c. anco à gli Angioli s'accomuni, poiche di due pareti di quella sourana patria, era quella dell'Angiolo per la caduta di tanti spiriti mezo rouinata, e quella dell'huomo quasi distrutta, però Dauid sotto nome di Sione intende il militante, e di Gerusalemme il Trionfante Capo, come se così dicesse, Qui perdona, ò Signore a' peccatori, perche tu abbi chi coronare in Cielo, portati con Sione benignamente in terra, perche sieno le vote sedie della celeste Gerusalemme * riempiute, perdona à me peccatore perche giusto ti serua e beato ti lodi all'ora sì che ti si potranno fare perfettissimi sagrifici di laudi e di gratie, quādo delle uittoriose schiere di Santi ti doneranno i minori oblationi, i maggiori sagrifici, & i massimi olocausti, Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes & holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos. Ne quinci sia chi prenda occasione d'imaginarsi che sia vero quel che sognarono alcuni, che l'anime da questa uita vscite attendano sin'al giorno del giudici o per riceuere il guiderdone, e tra tanto non sù l'altare, ma sotto si stanno, perche nō di Dio faccia à faccia, ma solamente dell'vmanità di Cristo godono, si che sin'a quel tempo sia uero quello, Vidi animas interfectorum sub altari clamantium, ma fornito siegua quest'altro, Tunc imponent super altare tuum uitulos, così errò Vigilanzo contro al quale scrisse Geronimo compiutamente, e qui pure in auedutamente * inciamparono Ireneo, Tertulliano, Lattantio, e Bernardo mentre gl'intoppi non erano si conosciuti, nè da Santa Chiesa si chiaramente scuoperti, come fu poi da Benedetto duodecimo mostrato, e determinato per auer detto San Paolo, Dissoluta hac terrena domo, habemus alterā non manu factam in cœlis, parole delle quali s'è seruito Santo Anselmo in confermatione di questa uerità. Et altroue, Cupio dissolui & esse cum Christo, che allega Santo Ambrogio à questo fine. E di nuouo allegando Dauide, Ascendens in altum captiuam duxit captiuitatem il che fu da S. Geronimo in questo proposito ponderato, per lasciare ora le parole di S. Stefano, Video cœlos apertos, & Iesum stantem, anzi di Cristo, Cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula, Et hodie mecū eris in Paradiso, il che và S. Gregorio con chiari essempi di Germano, di Spetioso

Ff

Se l'anime da questa uita vscite, subito riceuono il premio

Apoc. 6

Gg

Ire. li. 1. cōt. val.

Tert. li. 4. cont. Marc.

Lattan. l 7. inst.

Ber. ser. 4. omn. sanct.

Bened. extra. anim. purgatas.

2. Cor. 5

Filip 1.

Efes. 4.

Luc. 16

Gre. 4. Dial. 1.

tioso e d'altri molti dimostrando, egli è Iddio più al premio che al gastigo prõto, e ben si sa che subito doppo morte condanna i tristi, or perche non farà egli similmẽte del premio co' giusti, perHh che differirà il premio a' giusti,* chi coLeu. 19. manda à qualunque fedele, Non morabitur opus mercenarij tui apud te vsq; mane? dũque à chi fa quel che può egli non è della sua gratia scarso, & al giusto che tanto ha fatto e sofferito per amor suo fino alla morte, differirà la gloria? à che dunque arrebbe giouato auere tanto tempo innanzi aperto il cielo? ma se tal'ora la scrittura pare che accenni cosa in contrario, si vuole intẽdere della beatitudine de' corpi, la quale doneràssi à tutti insieme doppo'l giudicio, e perciò sono gli operai tutti insieme chiamati e pagati, e S. Giouanni perciò Mat. 20. Apoc. 6. dice, Vidi subtus altare animas interfectorum, & clamabant, Vsquequo Domine non iudicas, &c. e soggiunge in fine, Datæ sunt illis singulæ stolæ albæ, & dictum est illis, vt requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleãtur conserui eorum, & fratres eorum, e finalmente S. Paolo così conferma, hi omnes testimonio fidei probati, non acIi ceperunt repromissionem Deo pro nobis * melius aliquid prouidente, vt non Ebr. 11. sine nobis consummarentur. Si che all'ora seguirà quel che Dauid predice, Tũc acceptabis sacrificium iustitiæ &c. Or come quando il famoso Tempio di 3. Reg. 6 Gerusalemme fù fabricato prima si lauorauano e si poliuano i sassi, onde non fusse dapoi più bisogno l'opera de' martelli e d'altri stromenti per assettarli, così douerebbono quà giù gli huomini essere col ferro della penitenza scagliati e lauorati, per esser poi in quella celeste fabbrica allogati. All'ora i fabbri la 2. Esd. 4. spada con vna mano impugnauano, e murauano con l'altra, & ora douerebbono gli huomini con una mano colpire il vitio, e l'altra per l'acquisto della virtù adoperare, perche chiunque contra la cattiua consuetudine non si fa cõtinouo schermo, mai non potrà edificare. Signore tu che se stato quella pietra angolare che vnito hai la terra e'l Cielo, e gli huomini e gli Angioli pacificato, deh cadi à guisa di quel sasso non sopra il gran colosso, ma su la uanità de' miei pensieri, su la leggerezza, & incostanza della mia uita, e rouina le castella che io fo in aria, * deh fa ch'io non Kk sia ripronata pietra, ma che stia fermo e stabilmente fondato sopra te uera, e salda pietra, e sopra'l fondamento de' tuoi santi Apostoli, e perche anche io entri come parte di questo edificio che si va sin'al cielo ergendo, fa che ora gitti profondissimi fondamenti di dispregio, e d'vmile sentimento di me stesso.

A

DISCORSO NOVANTESIMOQVINTO.

Del reale sagrificio della Croce.

Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta.

ESTato vniuersale inganno, & vn'abuso di tutti, l'auere Nostra questa mortal vita chiamato, di cui non s'ha, nè auere ò sperare già mai si può* maggior possesso che d'vn solo momento, che fu da Saui chiamato Nũc, e vuol dire Ora perche l'andata vita già nõ è, l'auuenire ancora s'attende, e della presente a pena questo breuissimo Nũc ci si mostra e scuopre. Questo è lo strettissimo letto, sopra'l quale le rapidissime onde della corruttibile vita irreuocabilmente trascorrono. Questo è l'angustissimo calle per lo quale l'instabile vita e l'incerta morte vanno di pari. Questo è lo sdrucciolo battuto, sopra'l quale la fallace vita nõ senza cõtinouo pericolo di smucciarle il piede camina. Questo è la breuissima misura di tutti i terreni cõtenti, e di tutte le mondane delitie. Questo è la velocissima battuta delle dolci musiche, e de' solazzeuoli festini di quà giù, vn momẽtaneo Nunc. O quanto doueressimo, accortici di sì intollerabile abuso e di sì graue errore, ardẽtemente pregare d'esserne sciolti e liberi, Nũc dimittis seruum tuum Dñe, & O con quanto strugimento anelare a quello stabile Tũc, à quel permanẽte all'ora della vita auuenire, che mai non passa, ch'è l'istesso sẽpre, & eternamẽte dura. O fusse q̃l Tũc, il bersaglio di tutti i nostri pensieri, de' desiri, e delle speranze nostre, come nõ anderebbe niuna in voto. O fusse quello la tramontana della mortale nauigatione, come ci cõdurremo sicuri in porto. O fusse quello la regola di tutti gli vmani affari, come ordinati & aggiusta ti mostrarebbonsi. E se tu non auessi in questo Nunc della presente vita quanto vorresti, il Tũc dell'auuenire il mancamento abbondeuolmente supplirebbe, Tunc satiabor. Se malageuolezza alcuna di questo Nunc ti sbigottisse, quel Tũc ti darebbe animo e coraggio, Tunc non confundar. Se quest'ora t'affliggesse, quell'all'ora ti confortarebbe, Tunc repletum est gaudio os nostrum. Se per ora non ti paresse di poterti quanto vorresti, e quanto sarebbe il douere consagrarti a Dio, dalle necessità di q̃sta vita impedito, quell'all'ora ti darebbe speranza di poter'acquistare questa perfettione nell'auuenire,* e farti a lui perfettissimo olocausto, Tunc acceptabis sacrificium iustitię, oblationes, & holocausta.

B

Il Nunc della presente vita.

Sal. 118. Sal. 125.

D

Luc. 2. Il Tunc dell'altra vita.

C

Or veniamo all'espositione di queste parole. e certo qualunque dichiaratione delle di su dette vogliamo riceuere, è ageuole il conoscere come vada quest'vltimo versetto a gli altri che li sono innanzi auuinto, percioche se Dauid dell'edificatione di Gerusalemme e del Tempio profetò, ora dirassi ch'ei predi-

Legatura del verso.

ce,

ce,che ciò fatto s'offeriuanno a Dio sagrifici d'ogni sorte ricchi e copiosi,però a che doueuāsi queste nuoue fabbriche attēdere p potere sagrificare, potēdosi senza quelle fare,e di fatto giornalmente facendosi.se dicemo ch'egli della spirituale fabbrica dell'anima,che p opera della penitenza s'erge colà fuel lasse,certo è che quì di spirituali sagrifici d'opere varie di virtù e di giustitia parla,ma pure non era per ciò mestiere nè di tēpio nè d'altro luogo,potēdosi come s'era per lo passato fatto,e fare tutta fiata si poteua,senza questi offerire,massime che mētionandosi quì d'altare, ch'è cosa sēsibile e visibile, mostra si che non di spirituali, * ma di visibili sagrifici si ragioni. Adūque seguitiamo l'espositione che abbiamo di su approuato,che Dauid parli della nuoua Chiesa, la qual essendo fondata aurà Iddio da gli huomini altro che carnale ò legale, & altro che spirituale sagrificio,ma vn'altro che sarà d'eccellēza,d'efficacia e di santità ad'ogn'altro sourastante, e questo è il doppio sagrificio dell'incarnato Verbo,vno su'l legno della croce, che quì chiamasi di giustitia,Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta, e l'altro sacrosanto dell'altare,Tunc imponent super altare tuū vitulos. Or poiche sonnosi di sù queste voci dichiarate Oblatione, sagrificio, olocausto,vitelli delle labbra,e tant'altri,e s'è detto à bastanza che cosa letteralmente elle significhino, e che accennino spiritualmente,resta che quì diciamo di questo doppio sagrificio della croce e dell'altare,di cui Dauid quì p̄dice che l'vno e l'altro doueua il figliuolo di Dio offerire, però vno senza spargimento di sangue * e l'altro con grāde effusione, vno inuisibilmente sotto alie na spetie e forma, e l'altro in propria persona visibilmēte, ma ambedue reali e veri, e comincisi da quello della croce, onde diede Dauid al vaticino principio,con dire prima dell'ordine della continouatione de' sagrifici di Santa Chiesa fin dal principio del mondo, pur da Dauide accennatoci, Appresso come la passione e la morte del Redēto re sia veramente stata sagrificio,& al fine perch'ella con questo titolo di giusti tia sia chiamata, benche quest'vltimo capo p altri seguēti discorsi serberassi.

Dauid nel fine di questo Salmo dice dl varisagrifici,e prima di quel legale e carnale ch'era trà gli Ebrei per diuino comandamēto in vso, appresso soggiūse del reale da farsi in croce, & in fine dell'altro reale puro e vero dell'altare che doueua seguire. E quest'ordine istesso vedesi da S. Chiesa osseruato in quelle parole del Canone Respicere dignēris,& accepta habere, sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui iusti Abel, sacrificium Patriarchæ nostri Abrahæ, * & quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech, sanctum sacrificium, immaculatam hostiam, parole da S. Ambrogio ne'libri de'Sagramenti scritte, e non mica come da lui composte, ma da più antichi riceuute, nelle quali non è da marauigliarsi, che sia Iddio pregato onde benignamente risguardi il sagrificio del suo stesso figliuolo,perche ciò dicesi non rispetto al principale sacerdote offerēte nè all'oblatione fatta ch'è Cristo, ma per conto del particolare Ministro, e del circostāte popolo, accioche p̄ qual che loro difetto non sia il sagrificio cō occhio men che benigno risguardato, e similmente quādo dicesi ch'ei sia gradito & accetto, nō meno che le pecore d'Abelle, e'l pane di Melchisedecco, nō si fa tra l'vno e gli altri sagrificiparagone,ma tra la fede de' sagrificanti, accio che non con minor fede, e diuotione si presenti, & offera da noi il nostro, che quei daloro,e nō meno da parte nostra q̄sto piaccia che già quegli altri al sōmo Dio. Or quiui S. Chiesa nel primero luogo il sagrificio d'Abelle, * che fu d'animali,ripone,il qual rito e costume fu poi nello stato della legge p̄ diuino volere dall'ordineleuitico mātenuto & osseruato,offerendo vccisi animali, ma spargēdo il sangue,e bruciādo il grasso,

Ordine e successione de sagrifici di S. Chiesa.

Ambr. l. 4. de sac. c. 6.

Gen. 4.

Perche si spargeua il sangue ne gli antichi sagrifici.

perloche disse Paolo, Sine sanguinis effusione non fit remissio, del qual rito i Dottori, & in particolare S. Tomaso anno diuerse ragioni apportato, dicēdo che ciò si facesse ora per biasimo e detestatione dell'idolatria, auuengache gl'Idolatri beuessero il sangue, e mangiassero il grasso degli animali sagrificati, De quorū victimis comedebant adipē, & bibebant vinum libaminū, il pche Iddio volle che'l grasso si bruciasse, e'l sangue a' piedi dell'altare si gittasse. anzi fe vn diuieto vniuersale, Carnē cum sanguine non comedetis, con che proibillo in tutte le guise, e'l mangiarlo e'l sorbirlo, e liquido e rappreso, e da se e mescolato con altre viuande, e con le carni degli animali affogati ò strozzati. Ora per auuiso degli huomini, nè solamente per essere il sangue delle bestie materiale, terrestre, graue, e di molti morbi cagione, nè pure per essere troppo sconueneuole, * il vedere la bocca d'vn fedele come d'vn Polifemo tutta insanguinata ò di sangue sbauata, ma vie più per auuezzargli ad auere in orrore lo spargimēto del sāgue, e ritrarli dagli omicidi, e come potrà mai pmettere e sofferire che s'abbia dell'vmano sangue sagrilega sete, chi vieta bere il sangue degli animali? E però questo diuieto fatto già nella legge di natura fu anco nella scritta e nel Vangelo rinouato, percioche accomodandosi gli Apostoli al tempo, nel primo Concilio di S. Chiesa ordinarono cosa, di cui nè fusse l'osseruanza molesta, nè l'vso degli Ebrei e de' Gentili discordante, acciò che le volontà, come dice Agostino & i due popoli s'assembrassero e s'vnissero, ma inuecchiato già tra noi altri dal Gētilesmo conuertiti, anzi in obliuione quel costume quasi perduto, cessata la cagione cessò anco l'effetto e la proibitione, à cui p cōtrario quest'altra cōcessione di Cristo succedete, Non quod intrat in os coinquinat hominem, * così chiosata da Paolo, Nihil reijciendum quod cū gratiarū actione percipitur. E similmente col cōmandarci che ci astenessimo dal māgiare il grasso, volle qual che stimolo alla lasciuia sotterrarci, accio che nō fusse a noi come a quelli rimprouerato, Quod crassum erat occidebatis. Ora per riuerenza di Dio, percioch'essendo il sangue tanto alla vita necessario che sēbra ch'ella abbia in lui la sua sedia collocato, & il grasso argomento d'abbondanza di nodrimento, con lo spagere l'vno, e bruciare l'altro confessauasi venirci da Dio l'abbondanza de' beni e la vita stessa, e perciò a lui di nuouo diuotamēte s'offeriua. Et ora in somma perche con quest'attione ci si accennasse lo spargimento del sangue che douea nel sagrificio di Cristo farsi, e la pinguedine della sua grā carità, con la quale egli per noi all'eterno Padre offerirsi douea, siche tutti quei sanguinosi sagrifici quest'altro significassero, e così vuole S. Geronimo che s itēda questa Profetia, Quoniā si voluisses sacrificiū dedissem, vtique holocaustis non delectaberis, oue mostrādosi qual'esseredeba gradito sagrificio cōchiudesi, * Tunc acceptabis sacrificiū iustitiæ. e pche il sagrificio degli animali in quel d'Abelle originato era quest'altro che in vma naspecie douea farsi significāte, questo sotto quello d'Abramo nel secondo luogo nel canone si ripone. Et sacrificiū Patriarchæ nostri Abrahæ, e poco importa se la verità affatto alla figura non risponde, essendo la verità in corpo vmano esseguita, ma la figura in quello degli animali preceduta, basta ben d'auantaggio che in più d'vn particolare elle concorrano, e s'assomiglino. Abramo adunque il primo tra gli antichi fedeli volle metter nell'vmana carne la mano e tingersi nel sāgue d'huomo la destra, cō sagrificare il suo pprio figliuolo, ma come à farlo s'era p ordine di Dio mosso, così fu a lasciarlo p diuino diuieto recatoli dal cielo p angelico ministero, arrestato, pche nō in Isaacco ma in Cristo di cui egli era figura, nō in ql figlio, ma qst'altro che douea del suo sāgue venir nō all'ora ma nel tēpo del Messia douea si esseguire, Tūc tūc acceptabis, tra tāto sagri-

S.To. 1. 2. q. 102 ar. 3. ad 8. e nel cōment. del Sal. 39
Deu. 32
Leu. 19.
Grisost. nel Som. 27. in Gen.
Leu 17.
Act. 15.
Agost. l. 32. con. Faust. c. 13
Matt. 15
1. Tim. 4
Perche nō si māgiaua, ma si bruciaua il grasso.
Ezec. 34
k
L
M

grifichi egli il montone tra le pungenti spine immacchiato, verrà dapoi il sagrificio di Cristo d'acutissime spine incoronato. E'l Capitano Gefte che con la morte dell'vnica figliuola fe, come inuotito s'era, sanguinoso sagrificio, quãto egli viene della scrittura e massimamente di Paolo, per la religione del voto commendato, per la cui inuiolabile osseruanza egli recossi a cõscienza il risparmiare il sangue, e'l perdonare alla vita dell'amata figlia, tanto viene grauemente per si crudele essecutione ripreso, nè vuole Iddio del celeste oracolo, come fatto aueua ad Abramo degnarlo, poiche bastaua il chiaro essempio d'Abramo per ritrarlo da sì barbaro pẽsiero, e per rimuouerlo da sì fiera impresa, siche auendo già Iddio sì chiaramente dimostrato di non gradire somiglianti sagrifici, Necessarium, dice Ambrogio, non iudicauit oraculum vbi præcessit exẽplũ, fu disuguale la gratia, oue nõ era il merito vguale, pche da vn cãto vedesi Abramo prõtamẽte essegui re il diuino comandamẽto, & il figliuolo con magnanima sofferenza pronto al patire, e dall'altro Gefte nõ con animo virile non che da Capitano non meno che la tenera figliuola dirottamente lagrimare, anzi immoderatamente dolersi, e per souerchio dolore stracciarsi i panni, Et ideo misericordia largior, vbi fides est promptior. Lascinsi quì i Gentili percioche eglino sagrificauano i figli non a Dio ma al Demonio, e per consiglio di lui si grande sagrilegio commetteuano, Immolauerũt Dæmonijs & non Deo. e similmente que' falsi Profeti che per conto della fede venuti con Elia a tenzone con ferri si feriuano e si traeuano con violenza il sangue, perche ciò faceuano testimonando in confermatione non della verità, ma della falsità. Siche primo il verbo eterno incarnato di Dio figliuolo donò a questo nuouo rito e sagrificio principio, quando Non per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introiuit semel in sancta. Quem proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius, * si che secondo S. Paolo auuenne quando fu da Dio il legale sacerdote, e l'antico sagrificio ripruouato, che per ciò disse Dauid, Sacrificium & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi, cioè come dichiara Eusebio, Tu mi facesti à sapere che cosa da me voleui, & era che io venissi & al sagrificio mi esponessi, & a quella tua voce, Qu s ibit nobis, rispondessi, Ecce ego, mitte me. Però i Settanta e San Paolo in vece di quello, Aures autẽ perfecisti mihi, leggono quasi interpretando, Corpus autem perfecisti mihi.

Iud. 11.

Ambr. l. 3. de Vir.

Ebr. 9. Rom 3. Ebr. 10.

Et era certamente conueneuolissimo, che huomo fusse il Sacerdote, & huomo l'ostia, perche non potesse da vn canto (come dice Riccardo) il Diauolo all'huomo rimprouerare, ch'egli non aueſse nè parte, nè ragione, nè titolo in quello, che possedeua, s'egli ĩ quest'opera non fusse interuenuto. E non restasse dall'altro nell'vmano petto quest'acuto stimolo d'auer fatto l'ingiuria, ma nõ la sodisfatione à Dio, comunque l'offesa compiaciuto si fusse di perdonargli. ma che così l'huomo per la ricompera ad altri non restasse* che à Cristo vbligato, e Cristo (per dir così) solamente all'huomo, nella cui spetie egli l'ossa, il sãgue, la carne, e la sua vmanità riconoscena. Era però necessario che huomo fusse potente per poterci liberare, sauio per saperci aiutare, Sãto per auualorare il rimedio, e tanto a Dio grato e caro che ogni sua attione fusse per sodisfacimento delle colpe prontamente accettata, Tunc acceptabis sacrificiũ iustitiæ, & oltre a ciòche egli fusse Iddio, che altrimẽti non ci arrebbe potuto raccõprare, e perciò nelle scritture non solamente Cristo, ma anco Iddio è rappacificatore e Redẽtore chiamato, Omnia ex Deo, q uos reconciliauit sibi per Christũ, & dedit nobis mysterium reconciliationis, quia Deus erat in Christo mũdi reconcilians sibi. ilche tanto fu necessario, che posto per

Conuenne che fusse huomo il sacerdote, e la vittima.

P

Conuenne che il Sacerdote fusse anco Iddio.

2. Cor. 5.

diuina potenza assoluta, che l'umana natura fusse stata dal verbo deposta, e lasciata nella sua stessa umana persona fondata,* all'ora quell'umana persona sotto quella natura delle stesse gratie, doni e grandezze create ch'ella ora ha arricchita, essere non poteua, nè mediatrice, nè riconciliatrice, nè redentrice. arrebbe ella certamente potuto orare, impetrare, offerire, morire, e sodisfare, ma tutto ciò in quella persona non arrebbe arriuato al segno di rigorosa, e giusta sodisfattione. Nasce questa necessità ch'esser douea il Redentore Iddio dall'infinità del peccato quale egli non riceueua dall'essere, che non aueua reale, e positiuo, non dal tempo, essendo attione, che prestamente passa, nè dal feruore, ò dall'ardore dell'animo, che chiamiamo intensione, perche questo essendo parto di finita creatura essere non poteua infinito, ma solamente dall'oggetto infinito, essendo contra Dio. E se dirà alcuno che pure in questa guisa sarebbe stata una virtuosa attione d'vn'huomo in gratia per infinita sodisfattione basteuole, poich'ella ancora ha per oggetto Dio infinito, raccordatogli ch'è grande differenza tra la sodisfattione e l'ingiuria,* pcioche il peso della grauezza dell'ingiuria prẽdesi dalla grandezza dell'offeso oggetto, & è tanto più graue l'offesa, quanto è piu degna la persona, ma per contrario la sodisfattione col peso e con la dignità della persona che la dona si misura, il che se altrimenti fusse saressimo sforzati à dire, che vn vile contadino potesse ad vn sommo Prencipe per grauissima ingiuria giustamente sodisfare. Ma ritorniamo all'ordine de' sagrifici, nel terzo luogo siegue quello di Melchisedecco, Quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech, & è quello che accenna appresso Dauid, Tunc imponent super altare tuũ vitulos, per che douendo il Sacerdotio di Cristo esser'eterno, & essendo stato il sagrificio della Croce sol un tratto fatto, restò nella Chiesa quest'altro perpetuo, che l'istesso è in sostanza, bẽche sotto diuersa spetie e forma di sensibili cose, di cui nel seguẽte discorso distintamẽte dirassi. Restaci ora * à mostrare come la passione e la morte di Cristo in Croce sia stata uero sagrificio, secondo quel di Paolo, Obtulit semetipsum oblationem, & hostiam Deo in odorem suauitatis, il che è stato copiosamente e dottamente da Scrittori delle controuersie trattato, ma noi mostrianlo non come nelle scuole, ò su le catedre farebbesi, ma come ne' sagri tempi su i pergami conuiene, non tanto per conuincere gli Eretici, quanto per confermare i Catolici. Agostino molte cose al sagrificio necessarie aduna, alle quali altri Teologi altre ve n'anno aggiunto, e sono in somma, il Sacerdote, la Vittima, l'attione, l'altare, e'l significato. Or quì il Sacerdote fù Cristo, e non dell'ordine Leuitico come altri appresso Suida anno falsamente affermato, essendo per diametro contrario à quanto San Paolo nella pistola à gli Ebrei, massimamente nel settimo capitolo a dilungo scriue, ou'egli apertamẽte pruoua, che Cristo non fù Leuitico Sacerdote, al seruigio del Tempio diputato, essendo egli della famiglia non d'Arone, ma di Giuda, nella quale non v'è di Leuitico Sacerdotio motto, nè memoria, * Manifestum est enim quod ex Iuda ortus sit Dominus noster, in qua Tribu nihil de Sacerdotibus Moyses locutus est, il perche fù da Dauide sacerdote secõdo il rito di Melchisedeco, e da Paolo grã sacerdote chiamato, poich'egli aueua ancora podestà di sciegliere la uittima e d'offerire se stesso, come se quãdo nella strema parte della sua mortal uita quasi nel lẽbo del Sacerdotale uestimẽto si uidero le mela granate, onde spremuto fù il sangue, e l'auree campanelle de gli oracoli di somma carità, che su'l morire dall'alto della Croce risonarono. La vittima fù la sua umanità, si che fù insieme, come il Nazianzeno dice, Sacerdote, & agnello, il che fù grandemente ragioneuole, percioch'essendo vmana

Infinità del peccato onde nasca.

R

S

Efes. 5.

Agost. 4 de Trin. cap. 14. & 7. de Trin. cap 3.

Suida nella storia verbo Iesus Christus.

Il sacerdote del sagrific. della Croce.

T

Sal. 109 Ebr. 10

vittima del sagr. Naz. orat. 1. de Pasq. Ago. l. 4 de Trin. cap. 13. tom. 3.

vmana carne poteuasi cõueneuolmente per gli huomini offerire, essendo passibile e mortale poteuasi immolare, essendo immacolata era per mondare le macchie degli huomini efficace, & essendo carne dell'istesso sacerdote per l'ineffabile carità ch'egli * mostraua in offerirsi, era à Dio gradita.

Y

Attione del sagr.

L'attione del sagrificio fu cõueneuolissima, auuengache il morire di Cristo non sia stata sforzata, ma volontaria attione, e perciò anco di somma virtù e religione, percioche poteua egli se voleua non morire, Potestatem habeo ponendi animam meam. E fu pure per ciò propitiatoria, per rimessione del peccato dell'huomo, mentre non l'opera nè la maluagia volontà degli vccisori, ma la volontaria passione di Cristo vogliamo risguardare. aggiũgesi ch'ella fu sagrificio con mistiche cerimonie fatto, su l'altare, nella festa di Pasqua, in tempo di sagrificio, fuori della porta e della Città, con le mani e con le braccia distese, affine di placarci Dio, e di rappacificarloci. è però verissimo che questo sagrificio da quelcanto ch'era propitiatorio fu da lui per noi, e non per se stesso fatto, conciosia cosa che la natura nostra in lui essendo senza veruna macchia non auesse bisogno d'essere nè rimessa, nè rappacificata, ma dir poteua Princeps mundi huius in me non habet quicquam, quantunque l'infernal serpe su questa pietra sottilmente cercasse, * non ritruouaua di se pur'vn minimo segno nè vestigio.

Gio. 10.

Gio. 14.

X

Altare del sagr.

L'altare fu la Croce, & il dire che tutta quanta la vita ò tutta la passione di Cristo fusse vn cõtinouo sagrificio, che sù la Croce ebbe compimento e fine, come che sia da pietà e da religione nascente, non è però, secondo me, affatto vero, quando che propriamente quel sagrificio sia stato sù l'ara della Croce fatto, ou'ebbe il Redentore le mortali ferite, & à questo stesso fine di morte dateli, si che andandone al Caluario quasi vn'altro Isaaco portaua sù le spalle le legna per vso del sagrificio che far si doueua sù'lmonte. e perciò dice San Paolo in questo proposito, IESVS sanctificaret per suum sanguinem populum extra portam passus est, & assomiglialo all'animale del sagrificio, che fuori da' padiglioni era bruciato; Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in sancta per Pontefi cem, horum corpora cremantur extra castra. e però comunque Cristo fuori della croce gridasse, lagrimasse, orasse, *e fusse percosso, e flagellato, non fù il suo sagrificio nè di lagrime, nè di prieghi, nè di percosse, nè d'altro, ma di sangue chiamato, auuenga che tutte l'altre attioni e passioni di lui non fussero così indiritte a placare Dio, & a compire perfettamente la ricompera, come la passione e la morte.

Gen. 22.

Ebr. 13. Leu. 16. Ebr. 13.

Y

La significanza essere potrebbe doppia, vna mistica che quel suo sagrificio a guisa de gli antichi qualch'vn'altro accennasse, ma ciò non era necessario, poiche il suo era il prototipo esemplare. L'altra morale essentiale ad ogni sagrificio, come Agostino insegna, quando ch'egli sia vn'esterno e visibile segno d'inuisibile cosa, e perciò attione di supremo colto e di latria, così quell'esterno sagrificio di Cristo nella carne mostrauaci l'altro interno dell'animo col quale la sua vita per placare l'eterno Padre prontamente offeriua, e che quel visibile sagrificio inuisibilmente la rouina del peccato e la morte della morte operaua. Dalle cose fin'ora racconte non è difficile conoscere, qualmente fusse il sagrificio di * Cristo da quel de' Martiri distinto, che pure s'offeriuano per Dio alla morte, però come che questa offerta al pari di tante altre spirituali d'vbbidienza, di limosina, di misericordia, d'oratione, e di mortificatione così si chiami, non è già propriamente sagrificio, perch'eglino, come ben discorre Gaetano, non erano veramente Sacerdoti, nè meno era in lor podestà di fare scelta della vittima, e la lor morte non era se non in accettarla volontaria, nè morirono per

Misterio e significato del sagrif.

Agost. l. 10. de ciuit. c. 5.

Z

Gae. nel 3. gent.

placare Dio, ma p dar testimonãza del vero, & il lor sangue non era di sua natura pacificatiuo, nè meritorio per gli altri, Questo è dunque il nuouo e perfetto sagrificio, di cui predice Dauid, Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes & holocausta.

Perche sì tardi fecesi il sagr. del la croce.

Ma dalle parole di q̃sto vaticinio, come da fecõda semẽza potrebbonci negli animi due graui dubbi nascere, & vno è, pche s'attese tãto a farsi q̃sto sagrificio, onde come di cosa molto distante dica Dauid,* Tunc acceptabis. E l'altro pche profetãdo della passione, e morte del Saluatore, nõ contẽto d'auerla chiamata sagrificio, se fia ancora di quest'altre voci, e ciò nel numero del più, Oblationes & holocausta seruito? però rispõdo al primo, che quattro sono i tẽpi, ne' quali si sarebbe potuto questo sagrificio fare, ò innanzi'l peccato, ò subito doppo lui, ò nella prima età degli huomini alla lor creatione e caduta vicina, ò nell'vltima presso'l giudicio, ò trà q̃st'vltima e quella prima, essendo dalla caduta molti anni trascorsi, e molti restãdone innanzi l'auuenimento al giudicio. Or è certo che innanzi'l peccato non v'era necessità di sagrificio, non di ricompera, non di medicina, non essendoui delitto, nè seruaggio, nè morbo, Tolle vulnera, dice Agostino, & nulla causa est medicinę, perch'è verissimo q̃l di Cristo, Non est opus bene valẽtibus medico, sed male habentibus. Subito doppo'l caso nõ fu il solleuamento con uenenuole, quãdo a pena arrebbe l'huomo la sua miseria conosciuto, e perciò egli ò nõ si sarebbe * vmiliato a chiedere soccorso, ò poco arrebbe il rimedio della nõ conosciuta miseria stimato, il pche l'vmana superbia stata non sarebbe regolatamente curata, nõ auendo potuto in si breue spatio, nè conoscẽza di miseria, nè sbassamento di confusione, nè preghiera d'vmiltà, nè desiderio di liberatione precedere, come fu poi in processo di tẽpo quando da vn cãto accortosi dell'importanza e della grauezza del suo male, e dall'altro dell'inefficacia di tutti i mondani rimedi, cominciò a grauemente dubitare che non venisse troppo la virtù della natura prostrata, le forze languide, e le piaghe insolite, i rimedi vani, il male incurabile, la cura disperata, e l'impresa da' medici abbãdonata, rendendosi la natura e cõfessandosi impotẽte, la legge inefficace, l'Angiolo d'altra spetie, gli huomini tutti in vn'istessa guisa ammorbati. In q̃lla primera età ò poco doppo non sarebbe stato il rimedio opportuno, percioche in tãte migliara d'anni che son seguiti e fino* all'vniuersale giudicio seguirãno sarebbe il feruore della carità raffreddato, il fuoco che portò Cristo in terra quasi estinto, & il caldo dello sparso suo sãgue agghiacciato. Nella fine del mõdo sarebbesi cõ grã pregiudicio differita, pcioche troppo gran perdita e rouina dell'anime indi sarebbe seguita, troppo sarebbõsi le piaghe inuecchiate, disperati gl'infermi, e chi sarebbe stato si forte c'auesse tãto tẽpo durato in far gagliardo contrasto alla violẽza del male, sinche fusse il medico cõparso? sarebbe si oltre à ciò la militante e trionfante Chiesa di quella tãta varietà de' giusti e de' beati che ora ritruouasi priuata, auuẽga che ora altri p la fede del futuro sagrificio, altri per la presenza di lui, & altri per essere già fatto si saluino. In somma nõ arrebbe il medico si glorioso nome acquistato come dapoi acquistò p auere molti che si lodino d'essere cõ la medicina da lui lasciata, altri cõ la pẽza, & altri con la speraza guariti. E perciò cõuenne che si tardasse fin'a questa etade, della quale profetando Dauid disse, Tunc acceptabis, che Paolo chiamò pienezza di tẽpo, * e Salomone mezo di profonda notte, e di lungo silentio. E nõdimeno vero che come fin dal principio del mondo fu questo sagrificio nel diuino cospetto accetteuole, ploche S. Giouãni chiamò Cristo Agnello fin dal l'origine del mõdo vcciso, così tra quel mezo tempo non restò dimenticato nè trascurato, ma andauasi designando la vittima, non solamente con figure, con

Aa

Bb

Cc

Dd

Gal. 4.

Apoc. 13

ombre,

ombre, e non vaticini, ma anco con apprestare tanti Santi che furono dell'illustre legnaggio di Cristo vecchio ceppo faceuasi tra tanto il disegno con si gran copia e varietà di sagrifici, andauansi conuocando & adunando coloro c'auer doueuano in qualche parte, i giusti dello stato della natura sotto la conduta d'Abelle, quei della legge sotto'l Capitano Mosè, tutto l'ordine Leuitico e Sacerdotale cō Arone, i Patriarchi con Abramo, i Profeti con Dauide, i Regi
Ee con Salomone. Dauasi finalmente* qual che principio al sagrificio sofferendo Cristo nelle sue mistiche membra variamente, secondo che variamente l'adombrauano, in Abelle per la morte, in Noè per l'opprobrio, in Isaacco per lo sagrificio, in Giuseppe per lo tradimento, in Abramo per lo pericolo, in Giacobe per le fatiche, in Dauide per le persecutioni, in Giona per la sepoltura, e similmente ne gli altri.

Perche il sagrif. della croce nō come vno ma molti nel numero di più è chiamato Olocausti oblationi.

All'altro dubbio doppiamēte rispondesi, e prima pche tutte l'oblationi, gli olocausti e gli antichi sagrifici quest'vno significauano, in lui si consumauano, e ciascheduno qualche cosa che in lui seguire doueua additaua, fiche se quelle oblationi faceuansi di quanto può venire in vso a gli huomini, e delle cose magnatiue offeriuansi il pane, delle potabili il vino, de' condimenti l'olio e'l sale, delle medicinali l'incenso e'l mele, nel pane figurauano la carne, nel vino il sangue, nell'olio la gratia, nel sale la sapienza, nell'incenso la diuinità, nel mele la soauità de'costumi di Cristo, e se elle variamente si offeriuano ò in spiche, ò in farina, ò in pane, e questo cotto ò nel forno, ò nella sartagine, ò su la graticel
Ff la,* figurauano lui che a guisa di grano in spica, e non scopertamente fu nello stato di natura conosciuto, e qual farina spiegatamente nel tempo de' Profeti, e come pane nella legge di gratia distintamente, cotto primieramente nel forno del virgineo ventre, e dapoi nella sartagine con tanti affanni della mortal vita, & in fine su la graticola della Croce, con la farina accennauano la purità di lui, col pane della propositione la monditia, e col pane delle primitie la reale dignità. e l'istesso seguì della varietà e moltitudine d'animali ch'erano a' sagrifici destinati, e nell'agnello mostrarono la sua māsuetudine, nel capretto la cagione del suo tanto patire, nel mōtone la somiglianza della carne peccatrice, nel vitello il sagrificio, nel castrato il pricipato, nella capra le nostre colpe, nel continouo sagrificio l'efficacia del suo, nel grasso la diuotione, nella vermiglia vacca lo sparso sangue, nel bue l'vbbidienza fino alla morte,* nel Gg passere solo ad vso del sagrificio serbato l'vmanità, nel solitario tortore la purità, i gemiti, & i lamenti di lui, nella colomba la semplicità e l'anima che dal corpo, come da vn'arca doueua per la morte dipartirsi, & a lui per la risurrettione far di nuouo ritorno. e finalmente i principali sagrifici, cioè l'olocausto nella ferita del costato, onde l'ardente fucina del cuore ch'era d'amorose fiamme accesa, fiato prendeua, l'ostia pacifica nella piaga della destra mano con la quale tra Dio e noi stabile pace si mise, l'ostia per lo peccato nella sinistra, che fu de' sinistri auuenimenti delle colpe salutifero rimedio, nelle piaghe de' piedi l'esser egli tratto qual vittima all'immolatione, co' quali fece egli più che vn passo, in croce per ricomperarci, nel Limbo e nel Purgatorio per liberare quell'anime tapine da oscura prigione dal lungo penare. Appresso dicesi che Cristo in Croce mostrauasi di fuori il visibile sagrificio della carne, ma faceuasi di dentro quell'altro inuisibile dell'anima perciò Dauid prediſſe nel numero della moltitudine non come d'vno, ma di più sagrifici, & olocausti.* Hh

L'antiche oblationi e sagrifici Cristo figurauano.

Poterono certamente i sacri Vangelisti scriuere di quel visibile, che fu a gli occhi mortali esposto, ma di quell'altro inuisibile chi poteua dirne? quale si acuta vista, e quale si suegliato intelletto tanto poteua penetrare che'l miraſſe, e'l ridicesse a noi? poteuansi dal

visibile

visibile dire mille marauiglie, Mirabilia fecisti tu Domine Deus meus, tanti stupori nelle creature, tanti miracoli in propria persona, che furono all'ora scorti e scritti, ma nell'aia chi'l vide, e chi'l riseppe mai. In cogitationibus tuis quis similis tibi? Mentre di fuori il maluagio ministro la carne tormentaua, e l'amore di dentro era dell'anima carnefice, il manigoldo seruiuasi di legna, di funi, e di ferri, e l'amore per tormẽtarlo prendeua per istromenti i pensieri, percioche sopra ogn'altra cosa cruciaua, & affligeua Cristo il pensare che'l suo tanto sofferire a molti non doueua giouare, ilche come ad ogn'altro sensibile tormento s'aggiungeua, *cosi ogn'altro oltre modo eccedeua, Dolorem super dolorem vulnerum meorum addiderunt, il patire all'amante non è duro nè malageuole, anzi soaue e grato, ma il pensare di non far seruigio, nè di gradire à chi s'ama, è quel tormento che sopra ogn'altro crucia, In cogitationibus tuis quis similis tibi? Vedeua all'ora O anima mia in quella somma angoscia il tuo Cristo e cõ infinito dolore del suo cuore vedeua gli Arrij, i Sabellij, i Macedonij, i Luteri, i Zuingli, i Caluini, vedeua tanti corsali, tanti ladri, e predatori dell'anime, vedeua tante pesti della Cristiana Republica, stauangli innanti a gli occhi della mente gl'infiniti peccati del suo popolo, miraua distintamẽte le scelleratezze di ciascheduno, spargeua il sangue, esponeua la vita per tutti, e ben sapeua egli che per molti tutto ciò indarno si sarebbe fatto, adunque che farà egli? il troncare l'opera incominciata vietauagli si dalla grandezza dell'amore, il seguire e'l passar oltre succederebbe per molti indarno, e perciò in quell'animo generoso come in vn chiuso steccato il dolore e l'amore s'azzuffano, e non potendo il dolore più di nulla accrescere, *tutta fiata incredibilmẽte limaualo, & accrescealo l'amore onde restiamgli non meno per quanto ha egli fatto, che per quello che ha pensato, e sofferito nel corpo e nella mente per nostro amore, di consegrarli il corpo e l'anima, l'opere, & i pensieri eternamente vbligati.

*Ii Sal. 68.

Kk

DISCORSO

A

DISCORSO

NOVANTESIMOSEXTO.

Come la passione e morte di Cristo sia stata sagrificio di giustitia,

L'Huomo che pruouato nô ha i terribili assalti dell'inferno, gl'insulti e i tradimenti crudeli del mondo, e le veementissime tempeste della
B carne, non sa conoscere la serenità * dell'animo, nè può giustamente stimare la tranquillità e là sicurezza della mente, come inesperto nocchiere non pregia il Ciel sereno, l'onde tranquille & i secondi uenti, perche non ha pruouato ancora la procellosa ferezza d'un tempestoso, e sdegnato mare. Et in uero niuno potrà già mai al uero riposo peruenire, se prima non s'aprirà la strada con durissime fatiche, niuno goderà d'un'interna pace se non col mezo d'un'aspra, e lunga guerra, niuno raccorrà dolce frutto se non arrà prima piantato, anzi gustato l'amare radici. Non s'arriua al sereno alla pace, & alla dolcezza della giustitia, senza auer prima il turbido, il contrasto, e l'amaro della penitenza assaggiato, e pruouato. Ecco il Re Dauid, che auendo per l'adietro con tante lagrime seminato, miete ora con allegrezza, & oue cominciò piangendo a dire, Miserere mei Deus, ora fornisce cantando, e cambia le lamente uoli in dolci tempere, Tunc acceptabis sacrificium institiæ, ecco il frutto di penitenza, Giustitia. Oblationes,
C & holocausta, ecco l'offerte * d'vn contrito cuore, spirituali sagrifici. Tunc imponent super altare tuum uitulos, ecco il colmo della compita giustitia il consegrarsi perfettamente à Dio.

Or seguitiamo à fornire la spiegatura di questo verso, perche ci resta ancora di tre proposti capi quest'vltimo, onde abbia Dauid la passione e la morte di Cristo sagrificio di giustitia chiamato.

I. Chiamasi sagrificio di Giustitia p cõto del la giusti tia del sacerdote, e del la uittima.

Intorno à che molte cose potrebbôsi dire, ma io l'anderò in pochissime ristrengendo. Tre sono le ragioni che molt'altre n'abbracciano, onde sia stato questo sagrificio con titolo di giustitia altamente onorato, delle quali una s'attiene da cãto del sacerdote e della vittima, auuengache ambedue sieno di somma giustitia nobile essemplare, e perfettissimo ritratto, il perche l'Apostolo del sommo Pontefice Cristo disse, Talis enim decebat, vt esset nobis Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, excelsior cœlis factus, e pur egli della uittima aggiunge, Per spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo in odorem suauitatis, il che a Cristo solamente * & à niun'altro, ò Sacerdote, ò uittima, ò sagrificio ch'ei sia conuiensi, percioche comunque giustifieno, & esser possino dal numero di quegli, Erunt Domino offerentes sacrificia in iustitia, non lasciano però d'essere peccatori.

Ebr. 7.

Ebr. 9. D

Ma la conueneuolezza è la deceuolezza che disse Paolo, Talis enim decebat, può da tre capi nascere, percioche egli fu Cristo, Maestro, Essemplare, e Redentore. Come maestro doueua ogni uerità irreprensibilmente insegnare, com'essemplare in se stesso tirare & incarnare ogni perfettione, e come Redentore auere ogni eccellenza di supremo merito, e però in lui nè colpa, nè

Cristo maestro, essemplare, e Redẽtore.

nè demerito, nè pure pena ragioneuolmente esser doueua, si che dicesse di lui come d'vn'ottimo maestro Iddio, Ipsum audite. come di perfetto esemplare, In quo mihi bene complacui, e come di giustissimo Redentore testimoniasse Paolo, Exauditus est pro sua reuerentia, ne solamente fù ciò deceuole, ma anco di necessità, tanta giustitia gli si conueniua, e perche egli era dall'istante della concettione beato, e vedeua Dio, di che Agostino quella parola, * Claritatem quam dedisti mihi, intende. E per la pienezza dell'infusa gratia non à sufficienza come fù in Maria, ò in Stefano, conforme al grado loro solamente, ma anco à perfettione con vna consumata abbondanza, Vidimus eum plenum gratia, & veritate. E finalmente p l'ipostatica vnione, come c'insegna Atanagi, per la quale essendo l'vmanità di lui al verbo cioè à Dio, & alla prima regola indissolubilmente auuinta, non poteua dal suo volere trauiare però se si fauella d'original peccato, ne fù questo, Pontefice libero, come fù per opera dello Spirito sãto non come gli altri huomini per carnale propagatione conceputo, e formato. Si che oue à gli comuni sacerdoti s'è fatto diuieto di non andare à morto se non se al Padre & alla madre, cioè di douersi guardare dall'attuale e mortal peccato, bẽche non possino l'originale de' progenitori schiuare, al sommo sacerdote Cristo non conuiene, nè potè egli a' morti bẽche parenti e padri accostarsi, e* non ebbe nè d'attuale ne d'originale peccato immonditia alcuna, Talis enim decebat vt esset nobis Pontifex senza colpa originale, Quod enim in ea natum est de Spiritu sancto est, e senza attuale peccato, Qui peccatũ non fecit, che non auesse macchia mentale, essendo naturale concetto dell'eterno Padre, non vocale il uerbo di Dio, ne di superbia quello che Exinaniuit semetipsum ne d'auaritia, Qui cnm esset diues pro nobis egenus factus est, nè d'inuidia, poiche Cum inimici essemus per mortem ipsius reconciliati sumus, nè d'ira, Qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur nè di gola, che tanto continouaua li digiuni, Cũ ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, nè di lascinia qui conceptus est de Spiritu sancto natus ex Virgine, ne d'accidia c'andaua attorno per Vicos, & Castella cunstis benefaciendo, nè di fragilità che uinse il mondo, e cacciò il forte, Confidite ego vici mundum, nè d'ignoranza, In quo sunt omnes thesauri, nè di malitia, Mitis, & humilis corde, nè contro al Padre, di cui era figlio diletto, in cui il Padre si compiacque, * nè contra lo Spirito sancto, poiche Bene omnia fecit. Volgiti d'intorno intorno ouunque vuoi, che per tutto ritrouerai giustita, nel Verbo, perch'è prima regola, nell'anima perche è beata, nella carne perch'è à Dio vnita, nelle parole nella cui boca non s'è ritrouata frode, nella dottrina che fù immaculata, Conuertens animas, nell'vfficio che fù Saluare, Ipse enim saluum faciet populum suum à peccatis eorum, ne' miracoli ch'erano pruoue e sugillo di giustitia, Opera quæ ego facio ipsa testimonium perhibent de me. Dica dunque Paolo, talis enim decebat ut esset nobis Pontifex, in pensare puro, in parlare sincero, in tacere sauio, in operare santo, in amare feruente, in conuersare soaue, in promettere fedele, in donare liberale, in perdonare clemente, in sopportare patiente, in ammaestrare uerace, in predicare prudente, in persuadere accorto, in riprendere efficace, in andare graue, in magnare temperato, in dormire parco, domandare vmile, e modesto in rispondere, * Talis decebat ut esset nobis Pontifex, che sofferisce con patienza, vbbidisse con prontezza, orasse con perseueranza, e uincesse con costanza, la cui uita in carne fusse spirituale, in corpo angelica, in terra celeste, e nell'vmanità diuina. Talis, talis decebat vt esset nobis Pontifex, della cui giustitia rendesse testimonianza la bontà, & il valo-

Mat 17. Ebr. 5. Cristo p treragioni fuim eccabile.

E Ago. 4. de consensu c 10. Ioan. 17 Ioan. 1.

Atan. l. deincarna. ver. Giustitia di Cristo.

Leu. 17 Ezc. 44.

F Matt. 1. 1. Pet. 2

Filip. 2. 2. Cor. 8 Rom. 5 1. Pet. 2.

Matt. 4.

Matt. 9. Ioan 6. Coloss. 2. Mat. 11.

G Marc. 7.

Matt. 1.

H

Virtù de' discepoli di Cristo.

valore de' Discepoli, che fu tale, ch'vn Publicano sì fe amatore di pouertà, vn Vsuriero limosiniero, vn persecutore eletto, vna peccatrice specchio di penitenza, quattro scalzi domatori del mõdo, soggiogatori de' Regni, trombetti del Vangelo, poueri senza ricchezze, deboli senz'arme, sconosciuti senza fauori, idioti senz'vmana eloquenza, pochi in numero, bassi di sangue, deboli di forze, ignoranti di lettere, oscuri di fama, esosi di Patria, inesperti d'armi, soli d'appoggi, poueri di fortuna, derelitti d'amici, infami di professione, & ignudi d'auere, e pur cosi soli si sono opposti a tutta la potenza, a tutta la sauiezza, à tutta la religione del mondo, soli veggonsi prouocare & affrontare i Prencipi, i Regi, gl'Imperadori, e l'Accademie, le Sinagoghe, l'Europe, l'Asie, e quanto d'onore, di valore, e di splẽdore ha'l mondo, Soli atterrare Idoli, innouare leggi, riformare culti, cambiare Sacerdotij, mutare Religioni, fondare Chiese, sepelire Sinagoghe, sbandire superstitioni, priuare i Gioui, i Saturni gli Apollini, e tutti gli altri riputati Dei de'lor soliti onori, soli da vn mare all'altro ad onta de gli huomini peruersi, e de' Diauoli propagare il gran Regno del maestro Crocifisso. Talis enim decebat vt esset nobis Pontifex, alla cui giustitia defsero testimonãza i fanciulli, Hic est IESVS Propheta à Nazaret, i Sẽplici, Bene omnia fecit, le Turbe, Propheta magnus surrexit in nobis, i Farisei che non ritrouauano testimoni contesti, Giuda che'l chiama sangue giusto, Pilato che'l publica per innocente, la di lui moglie che l'onora cõ titolo di giustitia, il ladro che'l difende il Centurione che'l cõfessa, Verè filius Dei erat hic, e dica pure S. Paolo Talis enim decebat vt esset nobis Pontifex Sanctus, innocens, impollutus.* Il che non si può come di lui di niun'altro nè de possibili, nè in proportione affermare. Non de facto perche non s'è huomo ritruouato senza peccato, e può ciascheduno per l'originale dire, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, e per l'attuale confessare Peccauimus, iniustè egimus, iniquita em fecimus, e pure all'immaculata Vergine madre di Dio che fu d'ogni peccato libera, il titolo d'impeccabile si conuiene, ò sia per debito essendo ella stata creatura, ò per merito, perche viatrice, Saluo che per singolare gratia, dalla quale fu preuenuta e perpetuamente accompagnata. Non de possibili, perche molti dottori, tra' quali sono i Santi Agostino, Anselmo, Geronimo, Gregorio e Damasceno, sentirono non potersi fare creatura naturalmẽte impeccabile, perche sarebbe à se medesima regola d'operare, e nõ potrebbe da se stessa trauiare, il che solamẽte è di Dio proprio, di cui interpretano quelle parole, Qui solus habet immortalitatem, cioè l'essere impeccabile. Nõ finalmeute in proportione, per che quantunque possa l'huomo essere non per natura ma per gratia impeccabile, in quella guisa che'l colore* non è da se ma per beneficio della luce visibile, nondimeno tutta l'vmana giustitia comunque grande e rara se sarà paragonata à quella di Cristo resterà senza paragone soprafatta, Et non iustificabitur homo compositus Deo, e come vn luminoso corpo alla presenza del Sole s'eccliss a, così i Cieli nõ sunt mundi in conspectu eius. però s'assomiglia Santa Chiesa al Fermamento ò al Cielo stellato, oue come tante lucidissime stelle veggonsi Abelle, Noè, Abram, Isaac, Giacob, Mosè, Somuelle, Dauid e tant'altri infiniti, i quali co'l lume della vita e de' vaticini dimostrauano à gli huomini l'auuenimento dell'eterno Sole, & egli sorto e mostratosi al mondo oscurò tutte quelle stelle. laonde potè la Chiesa d'antichi Padri con verità dire, Nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me sol, auuenga che tutti gli splendori, e tutti i lucidissimi raggi delle virtù di quei Padri non potessero stare à fronte alla santità di Cristo, anzi restarongli tutti quãti non meno

I

k

Matt. 21 Marc. 7. Luc. 7. Matt. 27 Giou. 18 Matt. 25 Luc. 23. Marc. 15

3. Par. 6.

Agost. de fide ad Pet. & lib. 3. cont. maxi. Ansl. li. 2 cur Deus homo. Geron. tract de filio prodig. Gregor. l. 5. mor. c. 27. Damas. de fide. l. Giob 9.

Cant. 1.

M Gios. 3. meno da lungi * che dall'Arca per ispatio di due mila gomiti, mille perche non gli s'accostauano quanto douenano, e mill'altri perche non gli s'auuicinauano quanto poteuano. In somma si grande fu la giustitia di questo sommo Pontefice, ch'è stata la fontana d'ogni altra santità, che in altri si potesse Giou. 1. ritrouare, Plenum gratiæ & veritatis, & de plenitudine eius omnes accepimus. Perloche come ogni virtù e perfettione delle membra al capo, così le gratie di qualũque giusto e santo a Cri 1. Cor. 1 sto s'attribuiscono, Vt qui gloriatur in Domino glorietur. S'altri della castità si vanta, vantisi nel capo, se della misericordia, se della carità, se di qualunque altra virtù, In Domino glorietur. e per lo contrario se qualunque siniſtro patisce ogn'altro membro, confortisi nel capo, il quale essendo sì perfettamente giusto, e fontana d'ogni giustitia, patì pure e sofferì tanto, che si fè per noi sagrificio di giustitia in Croce, e conchiudiamo con Paolo, Talis enim decebat, vt esset nobis Pontifex.

Due dubi. Però due cose mi si potrebbono opporre, vna è quella parola di Paolo,
N 2 Cor. 5 Eum,* qui peccatum non nouerat, pro nobis peccatum fecit. ma ageuola la
Agost. ser. 40. de ver. dñi. difficoltà di lei Agostino dicendo, che quiui parli l'Apostolo del Padre, il quale fece Cristo innocente senza verun peccato, per noi altri peccato, cioè sagrificio per lo peccato, cõforme all'vso della scrittura, solita chiamare peccato quel sagrificio che per lui si faceua, Co-
I du. 10. medetis peccatum in loco sancto, & al-
Oseæ 4. troue, Comedunt peccata populi, il che certo è vero, ma San Paolo dichiarò se
Rom. 8. stesso con quell'altre parole, In similitudinem carnis peccati, sembraua ben'egli vn'huomo ordinario a gli altri simile di cilitio, cioè di carne non dissimile alla peccatrice auuolto, Ego autẽ cum mihi molesti essent, induebam me cilicio. E perciò auuennegli come a Giacobe, che per auere le mani di pelle di
Agost. in Sal. 34. capretto auuolte non fu riconosciuto,
Gen. 26. anzi iscambiato col peccatore Esau.

Cristo aueua la somiglianza, nõ la realtà di peccatore.

Aueua egli, dice Cassiano, la somiglianza, ma non la realtà di peccatore, per la Cass. col la. 22. quale ingannatisi gli Ebrei spesso diuoratore, beuitore,* malfattore, e peccatore lo stimarono, e'l chiamarono. La O somiglianza mentre sembra ignorante e dice, Quot panes habetis, ma non Marc. 6 realtà, Ipse enim sciebat quid esset facturus. La somiglianza quando affetato dice, Mulier da mihi bibere, ma Giou. 4. non la realtà, poiche soggiunge, Si scires donum Dei, & quis est qui loquitur tecum, tu peteres ab eo. La somiglianza, quando tra l'onde tempestose s'addormenta, Ipse verò dormiebat, ma Matth. 8 non la realtà, perche surgens imperauit ventis & mari, & facta est tranquillitas. Per la somiglianza disse Simone, Hic si esset Propheta sciret quæ & qua- Luc. 7. lis esset mulier, quæ tangit eum, ma non v'era la realtà, poiche scuoprì i pẽsieri, e rimprouerò al mormoratore i rimbrotti, Simon habeo tibi aliquid dicere. Per la somiglianza e tentato, e per non auere la realtà fuga il nemico, e vince il tentatore. Per la somiglianza è percosso e flagellato, ma per non auere la realtà soffre con incredibile mansuetudine. Per la somiglianza è crucifisso e morto, ma sciolto dalla realtà, ci ricompera, e ci libera, siche i persecutori non crucifissero vn peccatore,* ma P la somiglianza di lui, non peccatore, ma la statua, Et si cognouissent, num- 1. Cor. 2 quam Dominum gloriæ crucifixissent. E non vi par'egli che l'abbia Iddio fatto peccato, se lasciollo riputare peccatore, e cõfigere co'ladri, Et cum iniquis reputatus est? L'altra è quella dell'Ec- Eccl. 31. clesiastico, il quale tra l'altre egregie E imper lodi che dà al giusto annouera quest'v- fettione na, Qui potuit transgredi, & non est del libe transgressus, perche altri stimerebbe ro arbi che fusse stata più lodeuol cosa in Cri- trio po sto il poter peccare, & nõ auere pecca- tere pec to, auere questa perfettione dell'vmana care. volontà, ma tenerla a segno, e non valersene. però souuẽgaui quel che scriue Aristotele, che come sono ne gli animali molte cose lodeuoli, che sarebbono Arist. l. 10 Ethic.

ne

ne gli huomini biasimeuoli, per essẽpio l'auidità nella formica, l'ira nel cane, l'astutia nella volpe, così l'vmane lodi in Dio recate, sarebbono non di rado biasimo e uitupero, la onde comunque il poter peccare fusse nell'huomo pfettione, no'l sarebbe in Dio. * Ma c'insegnò Agostino che nè pur questo è vero, pcioche il poter peccare è nel 'huomo grande imperfettione, e come il poter morire, è non potersi conseruare in vita, così il poter peccare è non potere contrastare e vincere. Onde negli Angioli e nell'anime beate essẽdo somma perfettione di libertà, * v'è anco questa di non poter peccare, più è il non potersi infermare, che potersi infermare, che potersi preseruare, è premio (dice Agostino) del libero arbitrio non potere peccare, anno però sempre mai quella libertà in ordine al bene di potere fare ò lasciare questo, ò quell'altro bene, maggiore ò minore, che fù da Teologi chiamata di Contradittione, ma nõ già quella libertà imperfetta c'hè in noi di Contrarietà, cioè di poter fare bene, e male, dica dunque S. Paolo Talis decebat, ut esset nobis Pontifex, Sanctus, innocens, impollutus.

Q Agost. 5. de ciui. cap. 10.

Libertà di cõtradittione e di contrarietà.

II. Chiamasi sagrificio di giustitia p cõto del fine e de gli effetti.

R

L'altra ragione, onde questo sagrificio è chiamato di Giustitia, è per lo fine, e per gli effetti del sagrificio, pche fù fatto affine di giustificarci, si che l'istesso sia sacrificium iustitiæ, che sacrificium iustificans, * quando ch'egli sia stato, non solamente in se stesso giusto, ma abbia ancora ad altri conferito giustitia, & in qual guisa dicesi Deus iustitiæ meæ, cioè, Deus iustificans me, così diciamo, Sacrificium iustitiæ, ò, iustificãs, ilche auuenne impetrandoci Cristo, e meritandoci con questo suo sagrificio giustitia. Gli effetti pure furono di giustitia, perche fummo p lui tratti di debito perch'egli fece giusto & compito pagamento, quanto alla giustitia si conueniua, il che perche s'intenda bisognerà sapere s'egli aueua Cristo pecunia propria per poterlo fare, e s'ella era di tanto valore, che potesse giustamente e cõpitamente pagare e sodisfare, e però dico con Dionigi che l'attioni à Cristo per conto della diuina natura conueneuoli non erano à lui si proprie, che non fussero ancora insieme al Padre & allo Spirito santo cõmuni, come il creare, il gouernare, il prouedere il giustificare, & altri simili, non così quelle ch'egli aueua per ragione dell'vmana natura, * ch'erano à lui solamente proprie, percioche se ben quell'attione di prender carne, proceda da uirtù à tutte tre le persone commune, il termine però di lei fù sola la persona del verbo, e però l'incarnarsi, il patire, il morire, l'essere sepolto, il risorgere, il salire al figliol solamẽte conueniuano, si che Cristo per l'incarnatione acquistò opere ch'egli, prima non aueua, & al Padre & allo Spirito santo non si possono accomunare, la onde è forza dire ch'egli auesse la moneta delle sue proprie attioni con che pagare, e queste attioni ò passioni da lui al Padre offerte in pagamento per noi fussero d'infinito valore, che dall'infinità della persona riceueuano. Si che come il delitto d'Adamo per ragione dell'opera giustissimamente constituì tutta la natura debitrice, così il dono di Cristo giustissimamente pagando sdebitolla, che perciò dice Paolo. Non sicut delictum ita & donũ, anzi vie più potente, Et exauditus est pro sua reuerẽtia e non solamente per la riuerenza ch'egli al padre portò, ma anco per la riuerenza, che à lui come figliuolo di Dio era douuta. * In quo sibi bene complacuit, si che il pagamento fatto non per gratia solamẽte ne per esser stato dal Padre accettato, ma per via di giustitia trafficci di debito, indi è che uien chiamato nella Scrittura talora cambio è commutatione, Exprobrauerunt cõmutationem Christi tui, oue truouossi ragione di commutatiua giustitia, di che però per gabbo motteggiarono gli Ebrei dicendo, Vah qui destruis templum Dei, descende de Cruce, sine videamus vtrum ueniat Ealias, simili nella colpa a que' fanciulli, che sbef-

Dion. de diui. nomin. cap. 2.

S

Rom. 5. Ebr. 5.

T

Mat. 17.

Sal. 88.

Mar. 15

4. Reg. 2

sbeffeggiauano Eliseo, e non dissimili
4.Reg.2 nella pena quando da due Vespesiani quasi da orsi furono vccisi. E tal'ora pagamento, Quæ non rapui, tunc exoluebam, & ecco à punto il Tunc, quiui
Sal.67. predetto, Tunc acceptabis, tunc exoluebam, quando in Croce moriua. Ma
Dubbio esodisfatione rigorosa, & accettatione possono insieme stare. V se dici, oue è rigorosa sodisfattione necessaria nō è gratiosa accettatione, quādo che l'accettare dinoti interuenimēto di gratia, e Dauid dice, Tunc acceptabis, e par che siamo costretti à sentire così,* poiche non era Iddio vbbligato accettare sodisfacimento da quello che gli si doueua di spetie differente, come tra gli huomini nō è obligo, ma gratia accettare da' debitori in vece della douuta pecunia grano, olio, ò vino, e vedesi però che Iddio per la pena dell'inferno che doueua il peccatore pagare, accettò l'altre pene, che sofferì Cristo nella passione, e se così non è, à che
Ebr.5. dunque pregò, pianse, e supplicò egli mentre in Croce à Dio s'offeriua? Non sono queste e somiglianti cose necessarie oue compiutamēte si paghi. Respondesi che possono la gratia, & il rigore della giustitia starsi insieme, come s'vno ad un'altro fusse di mille scudi debitore, ne potesse pagare, e'l creditore p imparentare con lui gli desse la figliuola con tre mille scudi di dote, però computandoui quei mille che gli sono douuti, in questo caso sarebbeui giustitia per l'intiera sodisfattione del debito, & insieme gratia per essersi'l creditore contentato di non anerli di contanti, ma di computarglili in dote, così l'eterno Padre donò à gli huomini per sua immensa carità il figliuolo, e contentossi delle sue pene non potēdo essi à sì grosso debito sodisfare, ma * volle che in
X queste quelle si computassero, che gli huomini doneuano, e non è già il vero, che Cristo non pagasse di quella stessa spetie ch'era il debito, percioche auendo l'huomo col peccato innolato à Dio l'onore, e non potendo farli ristitutione era ad eterna pena condennato, ma Cristio pagò restituendo l'inuolato onore glorificā do il Padre, e l'huomo trasse di debito giustamēte, e come ch'egli potesse senza preghiere e senza suppliche meritarli la quitanza per essere di persona sì reuerenda, Exauditus est pro sua reuerentia, e per auer moneta d'opere di sì gran pregio e ualore, uolle però farlo pregando e supplicādo, parte per suo maggiore merito, parte per nostro essempio, & auuiso, affinche noi ancora col suo patire la nostra penitenza accompagnassemo. Quinci nasce che l'opere nostre vilissime, ma fatte in gratia meritano perdono e premio, quādo che Iddio non guardi tanto all'opere quanto al sangue del suo figliuolo, in cui son'elle immerse. Ben ti dobbiamo ò Redentore del mondo infinite gratie,*, e ti restiamo eternamente ubbligati, che habbi cō occhio pietoso quest'infelice natura nostra risguardato che nel profondo dell'abisso si giaceua, che l'abbi con la tua destra solleuato, cō la gratia ristorato, con la protettione difeso, col sangue mondato, e liberato con la morte, fatto per noi su l'ara della Croce all'eterno Padre cara oblatione, acettabile sagrificio, e soauissimo olocausto Y

La terza ragione importantissima che ci porgerà materia in qsto e nel seguente discorso d'vn dolce ragionare è per la giustitia di Dio, à cui questo sacrificio si faceua, per la giusta ragione, e p lo diritto del figlio che gli era sagrificato. Lascio perche così manifestosi al mondo la paterna giustitia, e quāto abbia Iddio in odio la colpa, e giustamente la punisca, mentre nel suo medesimo figliuolo con aspri tormenti, e cō acerba morte gastigolla, ma anco pche qui ui su questo altare della Croce, in tempo di questo sagrificio, tra tante vergogne e tormenti, per mezo de gli stessi ministri mentre era il suo figliuolo vituperato il cōmendaua, vmiliato l'essaltaua, auuilito l'onoraua, e tra l'oscure tenebre di morte gli schiaraua un'eterno giorno di gloria, * com'era alla sua gustitia conueneuole, & ordinaua che se gli rubellauano gli huomini, l'ubbi-

III. chiamasi sagrificio di giustitia, p che quiui si manifesta la diuina Giustitia.

Z

dissnoo

disono le creature, se imperuersauano contra lui i ministri gli compatisono i cieli e gli elementi, se l'accusauano e'l calunniauano i persecutori tosto tosto se medesimi dimentisono, se'l feriuano e l'uccideuano come huomo infermo, lo publicasono figliuolo di Dio onnipotente con tanti segni e stupori d'eclissi, di tremoti, e di mill'altri prodigi, siche la croce sembrasse non ara di sagrificio, non patibolo di patiente, non istromento di tormento, non campo di morte, ma come disse Geronimo regio Tribunale di vincitore, & alto seggio di trionfante, e però sin'oggi mentre si celebra di questo sagrificio la memoria, e fannosi l'anniuersarie & amare rimembranze di questa passione, s'inchinano profondamente i Regi, gl'Imperadori, & i Pontefici, perloche ragione uolmente disse Paolo, Propter quod & Deus exaltauit illum. Or fermianci quì sotto l'ombra vitale di S. Croce, & andiamo a bell'agio considerando come l'eterno *Padre publicò il suo figliuolo per Dio mentre era come huomo uccisо, & al degno merito di lui rendè subito in quell'istesso tempo del sagrificio e del patire giusto premio di glorioso onore, siche con verità fia stato il sagrificio chiamato di giustitia, oue la giustitia l'onore all'ignominia, il premio alla pena agguagliaua, e ciò con la possanza de' miracoli all'ora fatti, de' quali altri egli in altri huomini, & in se stesso fece, & altri in creature di sentimento, e di vita priue. Diciamo per ora di quei primi quanto più breue mente potrassi, perche a quell'altri deuesi e serbasi vn'intiero discorso.

Ger. nel Edib. q. 9.

Filip. 2.

Aa

Nelle prime frontiere dello stuolo primiero de' miracoli nel tempo della passione da Cristo ò ne gli altri huomini ò in se medesimo fatti, riporrassi quel sanguigno sudore, di cui è scritto, Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram, che fu senza dubbio miracoloso, di che la ragione, l'isperienza, e l'autorità di tutti i dottori non ci lascia dubitare, e quasi che non bastasse tutta la possanza dell'Inferno, la diabolica astutia, * l'vmana malitia, e la maluagità Ebrea per tormentare Cristo, s'vsarono anco miracoli, che cō publicarlo Dio maggiormēte'l tormentarono, siche con disusato stupore su'l principio della passione versa pergli occhi lagrime, e trasuda per tutto sangue. Grande era nel vero il caldo, grande l'arsura di quel diuino petto, e perciò nel principio ne diede due segni con sudare, e con farsi vermiglio col sangue, & al fine morì ignudo e sofferì sete. O fuoco ardente che sì gli distillì'l cuore in sanguinosi riui, O sudore più d'ogni balsamo pregiato, degno d'eterna memoria, che porgesti refrigerio all'affannato mondo, or che foggie nuoue son queste? che strane guise? che disusate maniere d'inaffiare orti, di rigare piante, d'innondare campi nō con acque ma con sangue? e come sarai sì ruuido, come sì duro e sterile ò cuor mio, che scusare ti possa di nō rendere copioso frutto, lauorato & infertilito con sì nuoua coltura? tu se'ò ingrato, febricitante & il medico suda, e sudore anco di sāgue. * O febbre del peccato cocente, che nè pur si purga nè si sana con sì gran sudore, e con sì vniuersale aprimento delle vene. O quanto è giusto che del tuo male ti dolga, poiche il medico in se stesso così cura l'altrui. Questo fu il primo sangue nel tēpo della passione sparso, che venne da sua posta miracolosamēte fuori, mirra veramēte pruouata e fina, che dell'albero dell'vmanità di Cristo stillò, mirra per ragione del tempo prima & amara per la compagnia della sōma tristezza. mirra pruouata che da se stessa gocciola, nō essendo cō chiodi, nè cō ferze, nè cō lancie, nè cō altri stromenti ancora sforzata. O alabastri, O nardi, O profumi, O calde lagrime di Maddalena, oue ora siete per lauare non già i piedi solamēte, ma tutto quanto il corpo di Cristo di sangue intriso? Non bastano le mie lagrime O dolce Redentore à q̄sto fatto, riceui quelle della tua afflitta madre, e q̄ le di tutto il mondo.

Bb

Cc

Del sudore sanguigno nell'orto. Luc. 22.

ma che nuouo parlare è questo, Factus
Luc.22. est sudor eius sicut guctæ sanguinis de-
currentis in terram, oue da vn canto
dice San Luca sanguinose gocciole, e
Dd dell'altro sanguigni riui * che per ter-
ra trascorrono? certamente è così, in
quantità son gocciole, negli effetti riui, nella virtù pieni fiumi e vasti mari, troppo sarebbono state le gocciole al bisogno nostro, volle anco lauarci, volle abbellirci, Quod potuit gutta, voluit vnda. ogn'altro suda per le fatiche acqueo vmore, ma lo stremo & ardente fuoco d'amore trasmutò in Cristo l'vmore flemmatico in sangui-
Gene.23 gno, Et contritum est cor meum in me ipso, or che marauiglia se scoppiatogli di dentro il cuore, di fuori com-
Giust. pare sangue? e s'adempisce (dice Giu-
nel Dial. stino) quella scrittura, Factum est cor
cō. Tif. meum tanquam cera liquescens in me-
Sal.21. dio ventris mei. impresta uagli il sangue le lagrime, perche il cerebro solo non poteua al sommo bisogno del suo gran dolore supplire, ma mentre egli vuole con si pietoso vficio seruirlo'l tormenta, perche oue douena con due occhi piangere fallo con tutte le vene, e sembra vn Argo occhiuto a piangere non con lagrime, ma con sangue.
In tutti gli altri che sono da malinco-
Ee nia * ò da timore ingombrati, suole il sangue alla Rocca del cuore ritirarsi, ma in Cristo il gran dibattere e'l veemente agitare del cuore da se'l caccia, e tanto si distempera che ne vien fuori. niuno può mentre egli viue auere sentimento della morte, perche i dolori che gli vanno innanzi sono tasti e ricercate, e quādo la morte tocca, l'huomo non ha sentire, perche ha smarrito la vita, ma Cristo nell'orto in quella sua agonia ancor viuendo sentì l'acuto dente della morte, e potè dire,
Sal.17. Circundederunt me dolores mortis. quiui pure mostrossi la potenza cō que st'altro miracolo, che stessero in vn cuore insieme tanta angoscia e la vita, perch'era sì grande l'angoscia, che sola se non impediua il verbo, arrebbe potuto recargli morte, onde egli disse, Tristis est anima mea vsque ad mor- Mar.26.
tem, cioè a dire, potrebbe questa tristezza toccare questo segno, & arriuare fin'a questo termine di donarmi morte. & ecco che la diuinità lo manifesta Dio, e porgeli qualche aiuto per mantenerlo in vita, ahi quale aiuto che più lungamente tormenta, aurebbe certamente quiui nell'orto cō quella mortale angoscia * auuto fine il suo lungo Ff
penare, se'l verbo non l'auesse miracolosamente preseruato. Ebbe ragione Ilario di marauigliarsi mentre da vn canto miraua il principio della passione con tāta debolezza, Cœpit pauere, tędere, & męstus esse, con dire, Tristis est anima mea, con pregare, Transeat Matt.26
à me calix iste, e con comparire Angelus confortans, e dall'altro il fine di lei con tanta fortézza Clamans voce magna expirauit, Deh partasi la marauiglia, e succeda in suo luogo il dolore, Ahi che veniua all'ora in mente al mio Cristo vna dolorosa rappresentatione di tutti quanti i peccati degli huomini, e massimamente de' predestinati. Preuedeua egli in quel principio la pertinace resistenza delle proterue volontà, che sarebbe cagione che in molti quella sua passione non fortisse effetto, e però mostrauasi ingombrato, e tutto quanto assorto di mortale tristezza, &
O quanto è vero, Qui addit scientiam Eccl.1.
addit dolorem, e l'anima di Cristo cotanto all'ora penetraua la grauezza del peccato, * l'infedeltà di Giuda, la negaGg
tione di Piero, lo scandolo de' discepoli, la rouina de' crucifissori, l'eccesso de' souraſtanti dolori, la veemenza de' vicini tormenti, il crucio della cara madre, l'offesa dell'eterno Padre, a tanto sapere seguiua sì grande angoscia, che tutto in sangue'l risolueua, però in fine questo istesso sangue contra costoro do
mādaua giustitia, & però Clamans vo- Mar.15.
ce magna expirauit. Il mouimento violentoè in principio gagliardo, e debole in fine, perche si va più ogn'ora dal suo principio onde origin'ebbe e forza di-

lungando,

lungando, ma il naturale per lo contrario è più veloce in fine, perche riceue dal termine à cui si va auuicinando vigore, così la passione di Cristo ch'era spontanea, fornì gagliardamente, Et exclamãs voce magna expirauit. Adunque priega per lo merito di questa angoscia che ebbe il tuo Cristo nell'orto, che la mondana tristezza non t'ingombri'l cuore, ma che tu cõcepisca nell'animo per le tue colpe vna saluteuole tristezza.

Hh Della caduta de' ministri Giou. 1.

Siegue doppo questo l'altro marauiglioso effetto della sua potenza, conche onorollo il Padre * c'ha tre miracolosi tralci, vn fu la vil caduta degli Ebrei al suono di quegli accenti, Ego sum, e come che ciò tre volte vna dietro l'altra aueniſſe, chiamato l'aueua Dauid tre volte forte in guerra, come Cassiodoro nota, Dominus fortis & potens, Dominus potens in prelio. l'altro che nõ l'abbiano conosciuto sin ch'egli volle, tutto che lor diceſſe e replicaſſe, Ego sum, ilche non ostante tornano di nuouo a dimandare da lui di lui medesimo, e come se con altri parlassero, e non con esso lui non dicono cerchiamo te, ma Gesù Nazareno. Il terzo fu saluare i suoi discepoli con quel comandamẽto Si me quæritis, sinite hos abire, & eglino da diuina forza astretti lasciaronli, tuttoche fussero stati da loro quei ministri fortemente e massimamente da Piero, che mozzò ad vn di loro l'orecchio prouocati, e che questa fusse stata (come dice Rubberto) l'intentione del traditore, che fussero anco i discepoli pſi & imprigionati, perloche Anna essaminò Cristo de' Discepoli, * auuengache questa fusse la strada p ispegnere il nome del Maestro il mettere in iscompiglio i seguaci, ma liberolli l'alta potẽza di Cristo, come pure d'ordinario fa co' predestinati, Nemo rapiet eas de manu mea. ma non per questo abbandonarono i pertinaci soldati la maluagia impresa. Cadono gli empi & oue douerebbono emendarsi, vengono piggiori, e tanto vanno allongiù sinche arriuano al profondo del male, degna pena de' lor demeriti, orrenda e pessima vendetta, che sopra sà ogn'altra è'l cadere nella colpa, è'l non conoscere la caduta. caddero però gli Ebrei indietro, e vennero ogn'ora più maluagi, pericolosa caduta simile a quella d'Eliche fu mortale, perche nè si vede oue si cada nè può l'huomo con gli occhi ò cõ le mani schermirsi, Ceciderũt retrorsum. Non così Abram in Mambre, Ezechielle in Gobar, che in faccia caddero, non così Saulo che abbattuto dal tuono della celeste voce cadde pur egli in faccia e conuertissi.

Gio. 18.

Act. 9.

Ii

Sal. 23. Ciril. li. 10. in Giou.

Il terzo miracolo fu la sanità di Malco seruo del sagrilego Pontefice, che in vn pieno consiglio condannò Cristo à morte, * Expedit vt vnus moriatur homo pro populo. Effetto è della presa e cattura di Cristo la sanità e la libertà dell'huomo, la quale perche comincia a comunicarsi per la fede, ragion'è che si sani l'orecchio, Quia fides ex auditu, ma conuiene che sia prima mozzo, e cambisi l'vdito della vecchia legge per introdurre la nuoua, e mozzisi il destro orecchio che seruir deue per le diuine cose, quando il sinistro sia per le vmane destinato. però questa sanità fu donata à noi, perche à gli Ebrei restò solamente il sinistro p la lettera, & à noi (come dice Geronimo) fu riformato il destro per lo spirito della legge. questi pure e Rubberto Abate stimarono che fusse stato vn de' maggiori miracoli di Cristo l'auere cacciato dal Tempio con la ferza tanti prosanatori senza che niuno gli s'opponesse, in vero non è questo minore, e'l abbia qualche discepolo auuto ardire di dar ferite a' ministri di giustitia, nè si sia verun di quelli risentito, nè messo le mani adosso a Piero, nè sgridatolo, nè fattoli pur vn motto. * scuoprì bene S Piero con questo fatto il bisogno dell'Ebraismo, ch'era stato sin'à quell'ora Incircuncisis cordibus & auribus, e per saluarsi sol gli măcaua che circoncidesse l'orecchio, troppo egli troppo a l'ochio che gli mostra

Della fe rita e cu radi Mal co.

Kk

Gio. 18.

Rom. 10.

Mar. 15.

Ll

Act. 7.

ua Cristo per vn debole, e per vn pouero credeua, faceuali mestieri di seruirsi dell'orecchio, e per suo mezo credere, perch'egli mostrauali Cristo figliuolo di Dio, ma egli esser volle non meno dell'inganno che della cecità d'Isaaco erede. Or quest'orecchio da Piero tagliato fu da Cristo cõ vgual pietà e potenza nel suo luogo natio rimesso, & a Malco ristituito. Deh perche non arriuò anco à me la tua brauura ò Piero, perche non feristi anco me, se tal mano sanar doueua la ferita, se la destra di Cristo dar le doueua rimedio? qual perla orientale, qual ricco pendente, qual pregiato orecchino ornò giamai l'orecchio di nobil donna, quanto fu ben formato all'ora quello di Malco per mano del Redentore?

Delle battiture di Cristo.

Il quarto miracolo fu ne'flagelli, ch'ei non morisse sotto le percosse sostentandolo il Verbo, e donandoli fortezza, affinche potesse l'opera della redentione* condurre a fine. fu tra gli Romani vsanza, come dice Geronimo, & anco tra gli Ebrei, secondo scriue Giuseppe, che chi doueua per sentenza del Giudice morire, fusse prima s'era libero cõ bacchette, se seruo con ferze battuto, però in Cristo ambedue furono adoperate, percioche riferisce la Chiosa allegando S. Geronimo, che Cristo fu da sei huomini a vicenda flagellato, e prima con granate ò verghe, appresso con ferze, al fine con catene, perloche Eusebio, e Grisostomo dichiarando quelle parole d'Esaia, Disciplina pacis nostræ super eum, dicono ch'egli ebbe tre discipline, vna dura con le verghe, vn'altra più dura con le ferze, & vn'altra durissima con le ferrate catene, ilche viene anco da S. Vincenzo in vn sermone della passione confermato, ma perche comandaua la legge che non si passasse nel flagellare vn reo il numero di quaranta percosse, essi sferzaronlo a vso de' Romani, tra quali non era per le battiture numero alcuno determinato.* e certo altro non poteua Cristo attendere, poich'egli preso aueua l'assonto di sofferire i flagelli di tutti quãti i peccatori, e chi nõ sa che Multa flagella peccatoris? S'egli sopra di se prese tutti i delitti degli huomini douette anco riceuere tutti i flagelli à lor douuti, pche è ordine della legge, che Iuxta delicta sit plagarũ modus, cõ quãta verità fu pdetto, Posuit Deus iniquitates omnium nostrũ sup eũ, vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra, e cõ quãta verità poteua egli dire, Flagellis suis me cinxit. altro è, dice Gregorio, essere co' flagelli pcosso, & altro esserne cinto, è percosso chi da vn cãto è battuto, e dell'altro qualche conforto riceue, n'è cinto chi da ogni parte senza verũ conforto è flagellato. Riuelò la Vergine madre di Dio a S. Anselmo ch'ella stimò quãdo vide Cristo cõdotto p essere flagellato, che gli arrebbono i ministri qualche rispetto, vedutolo ignudo, e s'indolcirebbono alquãto alla vista di sì grã beltà. Ahi che come al Patriarca Giuseppe nõ nocque maluagità, ma beltà, questa fu cagione ch'egli fusse vendutto,* infamato, & imprigionato, essendo egli santissimo, ebbe per emoli i frategli, e p accusatrice vn'amãte, i frategli erano stimolati ad emularlo dalla virtù e dall'anteueduta grãdezza di lui, & all'amante fu sprone all'accuse la di lui inespugnabile bellezza, così cessato arrebbe la fiera tempesta dalla giudaica persecutione contro a Cristo, s'egli aue sse voluto acconsentire alla Farisaica maluagità, ma che? la scisi (diceua egli) questa mia veste in mano dell'adultera Sinagoga, lacerisi questa mia carne con le sue ferze, donigliſi in mano e in preda questo mantello dell'vmanità, e difendasi l'innocenza, mantenghisi la fedeltà, e guardisi l'onore all'eterno Padre. or come risponderemo noi a sì singolare beneficio, se non saremo pronti con quel Profeta à dire, In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper?

Della morte accelerata di Cristo.

Il quinto miracolo fu la morte del Saluatore, pcioche essendo le ferite di Cristo molte e mortali, tanto che dice la

Mm Geron. Matt. 27 Giuſ. l. 2 de bello iud. c. 23

Esa. 53.

Deu. 25

Nn

Sal. 31.

Esa. 53.

Giob 19 Gre. l. 14 mor. ca. 14

Gen. 37.

Oo

Sal. 37.

Pp Catarina nella sua vita l.2. c.29

la Senese Catarina ch'egli * nõ vna, ma più morti patì, perche ebbe molte ferite e patì molti dolori, de' quali poteua ciascuno ammazzarlo, onde certo era ch'egli p quelle ferite poco dapoi si sarebbe à morte condotto, ma p mostrare ch'egli spontaneamente patiua, p fare la sua morte volontaria, poco innãzi rendè l'anima al Padre, Oblatus est, quia ipse voluit, Potestatẽ habeo ponẽ di animam meam, però marauigliossi Pilato che egli fusse si presto passato, & Origene chiamò miracolo che Cristo si presto in ispatio di tre ore morisse, ond'egli in cõfermatione di questo prima lo spirito al Padre accomanda, dice prima Consumatum est, grida prima ad alta voce, e prima inclina il capo, oue gli altriciò fanno doppò morte, e da poi muore. tutto quello mostrò chegli morì quando volle, perciò i Vangelisti non dissono ch'egli morì, ma che donò, che rendè, e che mandò lo spirito, il che tutto attione volontaria chiaramente ci accenna.

Giou. 10

Orig. trat. 35. i Matt.

Gio. 19.

Di tre testimoni i Croce. 1. Gio. 5.

Q q Dello Spirito.

Il sesto miracolo di molti capi fù pure in croce, di cui disse Giouanni, Tres sunt qui testimonium dant in terra spiritus, aqua, & sanguis, & hi tres vnum sunt, * chiamollo vno perche molti conspirarono e cõgiurarono à dar testimonanza della diuinità e dell'vmanità di Cristo, & à mostrare che era egli Iddio vero, & huomo vero, e chiamò spirito quel fiato, quel sospiro, ò quell'vltimo grido, conche spirò, Bxclamans voce magna expirauit. fu egli tale e tanto, e si miracoloso quel grido estremo che potè cõuertire vn Centurione che era stato eletto, e fatto presidente di quella giustitia, à confessarlo huomo giusto, e santo, e figliuolo di Dio, e ciò in tempo di giustitia, in luogo di giustitia, tra ministri di giustitia, essendo capo di giustitia, e vedendolo & vdendolo i Prencipi autori di quella giustitia, Videns quod sic clamans expirasset. Ma passiamo ad altro perche a questa nobilissima confessione del Capitano con migliore occasione fra piccol'ora tornere mo. Il Sole quanto più al segno del leone s'auuicina tanto più è gagliardo, & hà i raggi e i lumi più ardenti, cosi Cristo auuicinandosi alla morte più forte mẽte grida, * & è ella leone nella Scrittura chiamata, così intende Tertullia no quelle parole, Libera me de ore leonis, della morte di Cristo, e le seguenti della croce, Et de cornibus vnicornis vmilitatẽ meã, ne rechi merauiglia che la chiami Vnicorne & assegnile più d'vn corno, perche nel palo diritto ella era vnicorne, e nel trasuerso di più corna. Di Cristo fu figura quel grã Patriarca Giuda, di cui è scritto, Catulus leonis Iuda, ad prædam ascendisti fili mi, accubuisti vt leo, salì alla preda quando ascese in Croce, però il leone innanzi che cõtra le fere s'auuẽti rugge p mettersi in difesa, Catuli leonum rugientes vt rapiant & quærant escam sibi. così Cristo vicino già alla preda, exclamans voce magna expirauit. Co'gridi rompesi l'aria si fattamente che ne pur gli vccelli vi si posono fermare, come s'è tal'ora veduto nell'azzuffarsi due numerosi esserciti con gridi e stridi cadere giù gli vccelli, così scriue Valerio, che vinto Filippo di Macedonia, e donando i Romani libertà alle Città a lui tributarie, fu tanto il grido de' popoli che applaudeuano che si videro venir giù * precipitando gli vccelli. così Cristo che assiso in Croce combatteua Contra aereas potestates & cõtra Principes tenebrarum, grida & albasso li gita. Dicesi per gran fatto di Sanga, che con vn vomere seicento huomini, e di Sansone che con vna mascella d'animale mille, e di Dauide che in vn empito & in vn'assalto ottocento ne vccidessero, E Cristo mentre era Quasi tener rimus ligni vermiculus, su la croce vinse cõ questo grido tutte le schiere infernali, Exclamans voce magna. nõ muore egli da codardo, e vile, ma qual valoroso guerriero, e come disse Dauid del Capitano Abner, Nequaquam vt mori solent ignaui, mortuus est, trouauasi all'ora il Redẽtore in vasto golfo ditor

R r Tert. l 3 cõ. Mar. Sal. 21.

Gen. 49.

Sal. 56. Marc 15

Giud. 3. Giud. 15

2. Re. 23

2. Reg. 3

meati che dir poteua, Omnes fluctus tuos induxisti super me, intrauerunt a quæ vsque ad animam meã, e fece come vn ch'anneghi, perche doppo lungo di battimẽto venne al fine à galla fortemẽte gridãdo, e di nuouo nell'onde oscure di morte attuffossi, & exclamans voce magna expirauit.* Ora forniſco d'intendere che quel suo priego, Trãseat a me calix iste, non fu come ben dice Epifanio da timido, ma d'animoso e forte, e ch'era quella parola prouocatrice del Diauolo a darli morte, percioche egli all'ora faceua com'huomo che sia di qualche cosa grandemente bramoso, ma simuli ò faccia sembianza di non volerla, affinche non gli sia conteſa, perche sentita quella voce il Diauolo stimerebbe Cristo huomo puro, e però timoroso, onde prẽderebbe egli ardire d'insultarlo e di darli morte, e non è a questo sentimento contrario quel che il Vangelista soggiunge, che a quella preghiera scaglioſi dal cielo vn'Angiolo, Confortans eum, perche quel confortare non significa inanimire, nè consolare, ma confeſſare la potenza di lui, raccordarli la sua fortezza, ĩ quella guisa che noi benedicendo Dio sogliamo dire, Tua è la fortezza, tuo il dominio, tuo l'impero, e simili. Ma sento che mi tira qual calamita quel ferro, & à se mi rapisce, perche io dica di lui, violentami quel ferro che fe al costato di Cristo violenza, e traſſene quell'acqua, e quel sangue che son * Secondo S. Giouanni testimoni con lo spirito di cui s'è detto, conteſti, Vnus militum lancea percussit latus eius, & continuò exiuit sanguis & acqua. & eccoui nuoui stupori, vno che d'vn morto corpo venga sangue, era all'ora già morto Cristo come dice S. Giouanni, e forse era ancora corso dal suo passare qualche spatio di tempo, onde poteua esserſi'l corpo raffreddato, e rappreso & agghiacciato il sangue, tutto che non sarebbe contra la Scrittura affermare ch'egli venir poteua quel sangue senza miracolo naturalmente fuori, perche fusse di freſco morto il corpo, & egli ancora caldo, però mentre Giouãni dice, Tres sunt qui testimonium dant, par che faccia di pari con l'acqua e cõ lo spirito girе il sangue, e lo constituisca con l'acqua e con lo spirito vgualmente di miracoloſe marauiglie soggetto. rinouelloſſi questo miracolo stesso, come scriuono il sesto Sinodo & Atanagi, quando l'imagine del Saluatore da Nicodemo, e da Giudei percoſſa, sparſe sangue & acque. * L'altro stupore fu che contro ad ogn'ordinario di natura acqua vera n'vsciſſe, e non quel flemmatico vmore che suole per lo corpo insieme col sangue trascorrere, benche certo non sia s'ella fusse acqua naturale, ò pur di nuouo miracoloſamente creata. però s'ella essere doueua segno e pruoua della veritàdella carne di Cristo, come or'ora diraſſi, naturale certamente esſer doueua, percioche la miracolo sa anco in vn corpo fantastico potrebbesi creare. Adunque, secondo me, fu naturale & elementare, ma reca stupore ch'ella da vn corpo morto vsciſſe, e che vn corpo d'elementi ammaſſato e compoſto si toſto fusseſi ne'suoi principi risoluto, e si presto congregata tãt'acqua per vscirne, e fuci in doppia marauiglia doppio mistero scoperto, vno è la verità dell'vmanità di Cristo per la compoſitione degli elementi nel l'acqua, e degli vmori nel sangue, e l'altro la virtù de' Sagramenti, che quinci ebbero, come i Santi dicono per la significanza origine, e per la forza compimento, e furono il batteſimo nell'acqua, e l'Eucariſtia nel sangue, & in queſti come principali tutti gli altri significati. * donoſſi l'acqua per lauanda a'gẽtili, & il sangue a gli Ebrei, poiche quelli di superſtitioſe lauande, e queſti di sanguinoſi sagrifici cotanto si moſtrauano vaghi, ma l'acqua vien fuori l'vltima, parte per verificare quel vaticino (secondo interpreta Agoſtino) Dominabitur à mari vsque ad mare, dall'acqua del Giordano all'acque del costato, parte per dimoſtrarci che non c'era reſta-

Sal. 87.

Tt Epif. nel l'Ancorato.

Matt. 26

Epif. lib. 2. hæreſi.

Dell'acqua e del sangue del costato.

Gio. 19. Vu

Atan. de paſſ. imag. c. 2. Seſto Sino. Nicena actione 4.

Xx

Yy

Ag l. 17. de Ciuſ. c. 8. Sal. 71.

restato sangue, siche quell'Iddio che
Apoc.11 fatto aueua ogni cosa in numero, pondere,& mensura,solo nello spargimento del suo sangue, non s'è di peso nè di misura seruito, ma tutto quanto consumollo non solamente viuo, ma anco morto, e parte ancora perche non restasse in qualche vêdicatiuo cuore macchia di sangue, ma con l'acqua che dapoi venne si lauasse.

Delle cõuersioni fatte da Cristoin Crocc. Il settimo & vltimo miracolo fu la gran cõuersione di molti fatta nel tempo della morte di Cristo, dagli errori alla verità, dall'impietà al vero colto, da gl'Idoli a Dio, & a conoscere il suo vero figliuolo. Io lascio Piero che egli
Zz nõ discredette,se ben per paura negò,* & innãzi che Cristo sagrificasse in Croce, conuertitosi amaramente pianse. & ò strana negatione, ò stupenda conuersione, scriuesi d'vn fonte tra Garamanti nomato Debbri, le cui acque nel rigore della notte si scaldauano, e nel feruore del giorno si raffreddauano, come pure di Demofonte soldato del grãde Alessandro che all'ombra aueua caldo e freddo al Sole, diche potrebbesi qualche natural ragione ritrouare. Aristotele disse che nõ ha la natura ad vno due contrari dato, ma vnum vni est contrarium,e però oue l'aria sia freddo le cõplessioni sono calde, & ou'egli sia caldo queste son fredde.ma state,vi prego,a considerare quante in vn sol fatto
Negatione di Piero. cõtrarietà si ritruouino,Piero tra l'onde fredde confessa,e nell'ardente fuoco niega, agghiacciasi in fuoco, & in acqua si riscalda, altri fugge tacendo,egli siegue negando,confessa egli con gli occhi,e con la lingua riniega, con questa parla e discrede,cõ quelli piange e confessa, la onde per gli occhi si conuerte chi s'era per la lingua perduto, quando temette oue cagione non era di timore,temette d'esser preso, e imprigionato,
Aaa * ilche però non auuenne quando egli col ferire i ministri maggior occasione porse, ò quanto le piccole negligenze importano, poiche possono di mano in mano ogn'or crescendo condurci a rinegare, tre volte egli fu dal sonno vinto, e tre volte con la negatione vccisO, però fu grãde stupore che allo sguardo di Cristo ritornasse in se stesso,e nell'occhio di lui le sue bruttture vedesse, ò s'egli, come altri vogliono, non era a Cristo presente, fusse di dentro con ispiratione diuina desto, mentre di fuori il chiaro canto del gallo lo scuoteua, e non fu senza miracolo ch'egli questo vegghiante vccello in quella stessa ora che negò Piero, e Cristo prediSse, à cantare si destasse, e col canto desse testimonanza della verità, & a Piero l'infedeltà rimproueresse. Miracolosa fu la conuersione del Conuer
ladro, che Cristo confessò Signore e sione del
Re mentre non vedeua di lui in Croce Ladro.
se non le persecutioni, & i tormenti, e mentre gli Apostoli'l tradiuano, il negauano,vilmente scampando, * laonde
Bbb a grã ragione la pena,e la morte,a che per suoi misfatti, e per giusta sentenza era stato condannato, fu riceuuta per intiera sodisfattione de' suoi falli appo Dio, siche nè pure per le purgatrici fiamme passasse,si francamente egli tollerò i tormenti. parrebbe certo grande importunità parlare tra tormenti di regno, se non ch'egli per diuina inspiratione intese, che seguiua quella passione, e beueuasi quell'amaro calice per lo Regno, ond'egli domandò a tempo, & offersesi à patire per auerui parte fin'al ritorno di lui, però cambiata la cagione del patire, la necessità in volontà, di reo fu fatto martire, Piero abbasso niega, il ladro in alto confessa, e fassi Piero nell'atrio ladro, e'l ladro in Croce Apostolo. Niega chi vide Cristo dar vita a' morti, confessa chi lo vede morire. trouossi egli al tempo della vendemmia quando era Cristo tra la peste nel torcolo, si che non è marauiglia se tanto fusse fatto partecipe del vino de gli Angioli, Hodie mecum eris in Paradiso. Miraco- Luc. 23.
losa pure fu la conuersione del Romano Centurione,che a gli vltimi accenti di Cristo si conuertì,* & altamente più
Ccc

che altri mai confessollo e lodollo, ricono-
Luc. 23. Conuersione del Cēturione. bbelo Piero per Dio, Marta per huomo, il ladro per Re, e pure per Dio, huomo, e Re confessolo il Capitano, ma Piero messosi in sicuro tra gli Apostoli, Marta tra' famigliari, il ladro senza pericolo confessanlo Dio, huomo e Re, oue il Capitano fè l'istesso tra nemici, tra soldati, tra lo strepito dell'armi, & prendè per alto tema della sua confessione il primo capo della condannagione di lui, che di Dio faceuasi figliuolo, Verè filius Dei erat hic. confessalo pur oggi il Cristianesmo Dio huomo, & Re, ma con l'appoggio di tanti Regni, col fauore di tanti Prencipi, quādo quasi per tutto è stabilita questa fede, ma il Capitano fecelo quando era Cristo a giudicio de gli huomini cadente, spento quasi il nome di lui, e la sua Chiesa rouinata. Lascio per fornire, la cōuersione di tanti altri di quel popolo, i quali veduto il successo della morte di Cristo con tanti segni e prodigi ritornauansi a' lor soggiorni dolenti
Ddd e pentiti percotendosi il petto. *Ma non potrò già con silentio coprire la mira-
Conuersione di Lōgino colosa conuersione di Longino si manifesta e publica che fu da tutti e da lui medesimo che cieco era veduta, Egli prima non men dell'animo che degli occhi malamente impedito, priuo di doppia luce della sensibile e della sopranaturale, gentile e cieco, e poi più felicemente che Gionata non attinto, ma con violenza tratto, col crudo ferro non con la bacchetta, da Cristo non da vn sasso, sangue e non mele, anzi dolce e melato sangue, doppiamente illuminato, e fatto miracolosamente *vedē- Eee
te e credente, venne seguace di Cristo, visse lunga stagione solitario, fù ordinato Vescouo, e molti al fine, come dice Basilio, martire. O cieco più che ogn'altro vedente fortunato, che col ferro come con chiaue a Cristo il fianco, & a te differrasti il paradiso. O valoroso guerriero, che potesti col ferro farti la strada all'inespugnabil fortezza, del cuore del Saluatore. O lancia auenturosa che con vn sol colpo facesti e saldasti le ferite, & a Cristo impiagasti il costato, & al soldato guaristi l'infistolite piaghe. Deh voltati ver me, e siami pungente spina per isgonfiare il tumoroso cuore, tutto per ira, e per alterezza gonfio, siami acuto pungolo per destarmi dal mortal letargo delle colpe, e farmi subitamente sorgere & vscire da si vil fango in cui caduto e riuolto mi siano. siami limato ferro per trarmi tutto quel noceuole e corrotto sangue che in me è pascolo e nudrimento d'ogni male. Siami lancia per farmi nel gelato petto larga piena d'infocato amore. E siami chiaue per aprire ogni segreto riposto di questo chiuso cuore al suo eterno Creatore e pietoso Redentore.

A

DISCORSO

NOVANTESIMOSETTIMO.

Siegueſi à dire come la giuſtitia del Padre manifeſtoſſi in queſto ſagrificio, mentre tra le vergogne & i tormenti, onorò il figliuolo con la potenza de' ſegni all'ora nelle creature ſeguiti.

B IL più ſtrano e lugubre, * il più fiero ſpettacolo, il più nuouo e compaſſioneuole, il più Santo ſagrificio non vide mai natione, non legge, non creatura, non tutta inſieme la natura di quello della paſſione di Criſto da Dauide ſagrificio di giuſtitia nomato. Se lo ſpettacolo è di beffe, quì ſi motteggia, ſe di gaſtigo quì ſi giuſtitia, ſe d'armi, quì ſi guerreggia, ſe di miſchia quì s'azzuffano inſieme vita e morte, ſe di coſe diſuſate quì s'oſcurano per lo corrotto i Cieli, s'eccliſſano per la crudeltà le ſtelle, ſi rompono per pietà le pietre, ſi ſquarciano per lo duolo i veli, s'aprono per iſtupore le tombe, ſorgono per la nouità i morti, alterâſi per la ſtranezza gli elementi, e turbanſi le creature per l'amore del Creatore. Se di pietà, e di religione, quì ſi ſagrifica il figlio al Padre, l'vnigenito a Dio, e quinci e quindi ſi adopera giuſtitia, *perche C il figlio rende al Padre il diritto dell'onore per l'onore dall'huomo inuolatogli, il Padre rende il diritto al figlio del l'onore per le vergogne dall'huome fattegli, ſiche quâto ei ſi moſtra per la paſſione e per la morte infermo, tanto'l publica il Padre per l'operatione de' ſegni e de' prodigi potente, Crucifixus es in- 2.cor.13 firmitate, viuit ex virtute Dei. Se finalmente di concorſo, furono aſi nuouo ſpettacolo d'vn ſi pietoſo e giuſto ſagrificio fedeli & idolatri preſenti, venneci il Cielo e ſmarrì i lumi, la terra e tremò tutta, i ſaſſi e ſi ſpezzarono, le tombe e s'aprirono, i morti e ſorſero, i miniſtri e confeſſaronlo, i demoni e sbigottiron ſi, gli Angioli e compatirono, la creatura e la natura e ſi turbarono. Noi ſoli ahi crudeli, noi ſoli lo miraremo e tace remo? dunque ſaranno gli occhi fedeli non meno ſpietati che le deſtre Ebree? queſte fecero ſenza compaſſione le ferite, eglino ſenza pietoſe lagrime le mireranno? e quando pure vi ſembri malageuole il der uare per gli condutti de gli occhi * acque di lagrime al campo D del corpo, & a' ſolchi delle piaghe di Criſto per lauarle, deh riceuano almeno i canali dell'orecchie il ſangue e l'acque delle ſue ferite, per purgare l'anime delle ſozzure delle colpe. Euſ. nella Cron. nell'an. 33. di Criſto.

I ſegni che nel tempo della paſſione nelle coſe ò di natura ò d'arte auuenne ro furono tanti e sì grandi che anco i gentili ne fecero memoria come Flegone dell'Imperadore Adriano famiglio da Euſebio e da Origine allegato, e l'archiuio e gli annali de' Romani e de' Greci come Tertulliano, Luciano martire, & Oſorio ſcriuono, & ebbero perciò ragione i Vangeliſti a chiamare la paſſione, ora glorificatione, Nondum Chriſtus erat glorificatus, & ora clarificatione, Orig. l. 2 con. Cel ſum. Tert. nel l'Apolo get. c. 21. Lucian. negli atti del ſuo mart. Oſor. l. 1 c. 4.

Gero. ad Edibbiã quæst 9. ficatione, Pater clarifica me, e San Geronimo à dire, che la Croce pareua, tribunal triumphantis non patibulum patientis. Cominciamo da quelli che si fecero in Cielo, de' quali dice il Vangelista, Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram ab hora sexta, vsque ad horam nonam, & andiamo ricercando perche si fece questo segno di tenebre, come auuenne, e che cosa significò. * Con singolare prouidenza donò Iddio à gli Ebrei il segno delle tenebre, percioche quãdo Mosè si vide vicino a morte auendo fatto nell'orecchie di tutt'il popolo risonare i diuini comandamenti, e distintamente intonare tutta la legge, conchiuse dicendo, Testes inuoco Cœlum & terram, quod proposuerim vobis vitam, & mortem, benedictionẽ, & maledictionem, come se dicesse, io so che la legge donataui è buona, e santa, se l'osseruarete auerete uita, se non morte, e preueggo ancora che uoi abbracciarete la morte e la maledittione e però oggi io mi sgrauo e scolpo, e voglio auere testimoni d'auer fatto con voi ogni paterno vfficio, e perche quanto egli prediceua doueuasi nel tempo del Messia adempire, quando douea la Sinagoga rifiutarlo, Non hunc sed Barrabam, e perseguitarlo a morte, Tolle tolle Crucifige eum, e gridare, sanguis eius super nos, & super filios nostros, e non era huomo che tanto potesse viuere che all'vno & all'altro, alle parole di Mosè &* al fatto de gli Ebrei si fusse potuto presente ritrouare, per far fede di quanto aueua Mosè fatto, e predetto, egli nõ chiamò gli huomini per testimoni, ma cose che durarebbono sempre, la terra e'l Cielo, Testes inuoco Cœlum & terram, e però quando conforme al vaticinio di lui gli Ebrei elessero nel tempo della passione la maledittione dicendo, sanguis eius super nos, onde ne seguì la loro rouina & il fine di quella legge ecco che i cieli si fanno innanzi per rendere fedel testimonianza di quanto aueano da Mosè vdito, e perche non poteuano farsi con la fauella che non aueuano vdire, fecero quel che poterono cõ lo splẽdore e co' raggi, e gittarono la luce. Et tenebræ factæ sunt super vniuersam terram. E però come Mosè nella promulgatione della legge chiamò per testimoni la terra e'l Cielo, cosi Esaia nella trasgressione chiamò gl'istessi, Audite cęli & auribus percipe terra, filios enutriui & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me, ilche auuenne quando dissono, Non hunc sed Barrabam. & eccoui verificato quello, Aduocauit Cœlum desursum, & terram discernere populum suũ. * Poteua certamente Iddio far che i Cieli testimonassero con accrescimento di luce e di splendore, come già fece in tẽpo di Giosuè, di Gedeone, d'Ezechia e d'altri, ma però questi sarebbono stati segni di vita e non di morte. Ma dirà vno perche furono si frettolosi i Cieli, che cominciarono à dar segno viuẽte Cristo, quãdo che tutte l'altre creature abbiano atteso la morte, doppo la quale tremò la terra, spezzaronsi le pietre, e si squarciarono i veli. Vdite, come aueuano gli Ebrei le lamentatrici e le cãtatrici che presideuano a' piãti che si faceuano per morti che perciò furono da' Romani, che pure se nè seruiuano, chiamate Pręficæ, delle qualli è scritto in Geremia, Vocate lamentatrices vt veniant, & in Giobe, Maledicent illi qui parati sunt suscitare Leuiatan, cioè pianto, cosi nel tempo della passione di Cristo il Cielo come corpo ad'ogn'altro superiore fu presidente del lutto, e diede il primo à tutte l'altre creature segno, massimamẽte che quando Cristo disse,* douere stare nel grẽbo della terra tre dì e tre notti, vdillo il Sole, e guardò raccordeuole questo dire, & andò tra se cosi diuisando, tre di e tre notti starà egl'il mio Signore sotto la terra, io sõ presidẽte de' giorni e delle notti, io nasco e porto me co'l giorno, io tramonto e mi lascio indietro la notte, se vorrò quest'ordinario stile pur'all'ora serbare, ahi che porterò in lungo la salute del mondo, traporrò noiose tardanze alla redentione,

Delle tenebre della passione.

E

Deu. 30

F

Deut. 4.

Matt. 27

Matt. 27

Esa. 1.

Gio. 18.

Sal. 49.

G

2. Paral. 35

Gere. 9.

Iob 3.

H

Matt. 12

Gio. 2.

ma

ma che posso io fare? forza è che l'eterna ordinatione di Dio si mantenga, nõ può la sua parola venir meno, e doppo qualche pensare, par ch'ei soggiungesse, or su io trouarò partito à si gran bisogno, riforga pure il mio Signore corso lo spatio di tre dì e di tre notti da lui stabilito, ma io farò il giorno e la notte breue, e farò notte mentre egli sarà in Croce non più che di tre ore, e pur vn giorno da nona fino à Vespro d'altre tre ore. & io tra tanto schiferò l'orrendo spettacolo d'vna sì ingiusta persecutione, non scorgerò tra le folte tenebre cotanta impietà della passione, e però i cieli preuennero ogn'altra creatura ne' segni, ma c'anno da fare i Cieli col patiente Cristo?* che parte anno eglino nella sua passione? lascino lascino che si turbi la terra oue non è chi non v'abbia auuto parte, grandi è piccoli, huomini e donne, Ecclesiastici e profani, letterati & Idioti, gentili e fedeli. Anzi per questo, e per mostrare che non v'ha parte in una si empia scelleraggine, e che non l'appruoua si conturba il Cielo, ritira i raggi, mostra dolor e vergogna, perche come gli occhi dan segno del duolo, e la vergogna fa cambiare colore, così il bel sembiante del Cielo si scolorisce, e gli occhi delle sue viue luci si mostrano dolenti. Ma non si può già dire che gli abitatori del Cielo non abbino in questa passione parte, concediamo loro che non l'abbino nella redentione, già mai non furono serui ne facea loro mestiere di prezzo, diamo loro che nõ partecipino del rimedio dello sparso sangue, non furono già mai infermi nè feriti, e non aueuano di medicina bisogno, ma come potranno negare, che quest'ch'era affisso in Croce non fusse lor creatore, * e Signore? e se non era redentore, era almeno ristoratore, se non medico almeno rappacificatore, e come disse S. Paolo Instaurare omnia, quæ in Cœlis, & quæ in terris. Potranno per auuentura dire ch'ei non fusse lor capo e comunicasse loro influssi di cognitione, d'onore, e d'allegrezza? non è egli scritto Caput omnis principatus & potestatis? Imagininsi la Croce di Cristo à guisa di nobilissima pianta producente frutti e dolci, e medicinali, buoni al gusto, & alla sanità, e gli Angioli bẽche non auessero di lor bisogno per rimedio e per medicina, gustarono nondimeno della loro soauissima dolcezza.

Amb. li. 2. de interpella. c. 5. to. 4.

I

K

Efes. 1.

Come auennero le tenebre.

Ma vediamo come auuenne questo segno. Dionigi scriuendo à Policarpo, & Apollofane va mettendo insieme, e dichiarando molte marauiglie in quell'ora dell'vniuersale Ecclissi succedute che per intenderle fa mestiere raccordarui tre cose, vna da gli Astrologi e da Agostino riceuuta, che regolarmente il mancamento del lume solare in fine d'vna luna, ò nel principio dell'altra auuiene, ma nella morte di Cristo venne essendo ella piena,* percioche l'Eccliss si del Sole fassi traponendosi tra lui, è noi la Luna, il che esser non può se non à nuoua Luna, nel congiungimento, quandoche à Luna piena ò nell'opposition noi siamo tra la Luna, e'l Sole, & ambedue vgualmente vediamo. L'altra da Teologi abbracciata, che Cristo sia nel plenilunio, cioè nella Luna quintadecima morto, auendo fatto nella quartadecima co' suoi Discepoli la Pasqua. La terza costumata da gli Ebrei, i quali in quattro vigilie la notte & in quattro parti prima, terza sesta, e nona, il giorno diuideuano, & à ciascheduna tre ore deputauano. Io so che alcuni anno voluto che questa diuisione fusse nõ del giorno, ma dell'orationi e de gli esserciti, & sacri ministeri del tempio, come negli Atti Apostolici, ascenderunt in tẽplum ad oram orationis nonam, e di nuouo, ascendit vt oraret circa horam sextã, ma pur quiui leggo, Cum sit hora diei tertia, & vn'altra volta, Quasi hora diei nona.* Queste però e quelle erano quattro com'è detto, e ciascheduna aueua tre ore ordinarie, che perciò S. Marco disse che Cristo fù crocifisso à terza e S. Giouãni quasi à sesta, perche la terza si produceua e durana fino à sesta.

Ago. li. 3. de ciui. c. 15. L

Act. 3.

Act. 10. M

Mar. 15.

Gio. 19

Or

Primo stupore dell'Ecclisi.

Or queste cose ben'intese e notate dico che'l primo stupore scritto da Dionigi fu che la luna da terza à sesta venne à mettersi per diametro sotto il Sole, non essendo all'ora tempo di congiuntione ma d'oppositione, non di nouilunio, ma di plenilunio.

II. Il secondo che per tre altre ore da sesta à nona la luna fermossi sotto il Sole e cosi cuoprillo à noi oscurollo.

III. Il terzo per tre altre ore da nona à vespro di sotto'l Sole ritornando al primero luogo onde s'era partita, cioè nel luogo dell'oppositione si ritrasse.

IV. Il quarto che cominciò quel ritiramento da quella parte del Sole, c'auena vltimamente ricoperto, quandoche in tutti gli altri Eccliſſi naturalmente fatti tutto'l contrario auuẽga, cioè, che quella parte del Sole, che fu prima couerta quell'ancora prima si scuopre, & è lasciata à gli occhi de' riguardanti libera, siche oue negli altri Eccliſſi va la Luna facendo il suo corso perpetuamente, * e fornendo il cerchio, in questa compì vn mezo cerchio mettendosi sotto il Sole, e per quello stesso indietro tornossene.

N

V. Il quinto, fu perciò necessario che in pochissime ore cioè sei, la Luna ora scema ora piena si mostrasse, e tre stati cãbiasse, ilche naturalmente non può se non in spatio di ventinoue, ò trẽta giorni auuenire.

VI. Il sesto, fu dell'Ecclisi di tutte quante l'altre stelle, le quali tra le folte tenebre del Sole, doueuano fare più gratiosa mostra de' lor lumi e splẽdori, come di continouo nelle serene notti si vede anzi che abbuiarsi come auuenne, tutto che S. Agostino, par che il contrario tenga, cioè che per quelle tre ore elle fussono tutte vedute, però egli ciò disse per dimostrare che quelle tenebre furono quasi notturne, come pur fece Niceforo, ch'essaggerando l'Ecclisi che fu quando Alarico prese Roma disse c'anco le stelle di mezo dì risplendeuano, Oscurossi all'ora il Padre de' lumi, seccossi la fontana della luce non con tenebre ma con morte, che marauiglia se i torrenti * e i fiumi mancarono, se non languidi ma morti si dimostrarono tutti i lumi, e ciò ò perche Iddio lor sottraese il lume, ò perch'egli impedisse i loro la continoua generatione de' lumi nosi raggi, ò perche tra gli occhi mortali & i celesti lumi frammettesse de' più densi & oscuri corpi impedimento, ò perche in altre uarie guise à lui posibili & à noi sconosciute le visiue potẽze de gli huomini facesse inabili.

Ago. li. 3. de mirabil. Sacra Scri. c. 12.

O

Se dici se l'Ecclisi per la Luna si fece, dunque esere non potè vniuersale, percioche esendo la Luna molto minore del Sole, non può tutto impedirlo, ne per tutto asconderlo, rispondo che ciò sarebbe vero quãdo la Luna l'auesse naturalmente Eccliſsato, ma seruisi Iddio di questa creatura e cooperò con la sua onnipotenza à fare quel ch'ella non poteua, e pure non son mancati scrittori c'anno detto che altre volte son succeduti vniuersali Ecclisi col ministero naturale della Luna, d'un tal scriue Zonara, combattendo Scipione contra Aniballe preso Cartagine, e d'vn'altro Niceforo, nella morte d'Augusto, il che, però è credibile à pena. * Questo fu l'Ecclisi queste le tenebre, e cosi auuẽnero com'è detto, diciamo ora quelche significauano.

Tom. 2. Li. 1. hiſt. c. 17.

P

Significato dell'ecliſſi.

Se la pasione di Cristo fu vn continouo asedio alle fortezze dell'Inferno e del peccato posto, e gli vltimi tormenti gli vltimi asalti, che marauiglia s'egli nel rialto del Caluario si accãpa e pianta i padiglioni, prima fermando le legna della Croce e poi stendendoui sopra le brune tende e le negre cortine delle tenebre? Se tutta la sua vita fu vna lamenteuole tragedia, fu ben ragione che conforme all'attione che non s'imitaua già, ma si faceua, s'apparasse il teatro, e come nella rapresentatione della gloriosa trasfiguratione ou'era ogni cosa lieta e ridente fu'l monte Tabor d'indorata luce addobato, così essendo in questa della pasione ogni cosa lugubre e dolente fu il teatro di ne-

gro

gro con le tenebre coperto, e come al fine delle tragedie s'ammorzano i lumi cosi fornendo con la morte la tragica vita del Redentore. Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram.* Morto è il gran padre di famiglia, & è il primo il Cielo a portarne il duolo, & a vestirne di bruno, ilche tanto più prontamente faceua quantoche pensaua cosi ammantarsi per nō iscorgere la nudità e le vergogne del suo Creatore.

Furonci pure in quest'Eccliss tre stati della nostra natura dimostrati, il primo da terza a sesta quando venne la Luna a sottoporsi al Sole, simbolo dello stato dell'innocenza tutto in se stesso per la gratia e per l'originale giustitia luminoso e risplendente, ma che n'andaua à parare nelle tenebre, & à fornire nel buio della colpa, ilche pure secōdo Agostino fu nel primero giorno del mondo che cominciò con luce e fornì con tenebre, figurato. Il secondo mentre ella sotto'l sole tenebrosa fermossi, a cui s'assomiglia lo stato della caduta natura. Il terzo da Nona a Vespro quando di punto in punto andaua ella ricuperando la luce, cosi accennandoci lo stato della redentione. Ben'è notabil cosa che douendo nel tempo della passione anzi la Luna che'l Sole eccliss̄arsi, per esser ella in oppositione, quintadecima e piena, non*ella ma il Sole sentì il trauaglio de' suoi lumi, percioche come'l Sole è simbolo della diuinità, cosi è la Luna dell'vmana natura variabile e mutabile, vero è dunque che la Luna della nostra natura douea patire, & ella era ad eterna morte per lo peccato vbligata, però Iddio da noi la trasportò ī quel Sole di giustitia Christo, e perche fu lo scambiamento di tutta la natura, fu anco fuor d'ogni naturale ragione, vniuersale, Ma però come nell'Eccliss̄i la Luna smarrisce il lume, non già il Sole che nō lo perde, benche egli sea impedito per mostrarlo a noi.

Agost. lib. 4. de Trinit.

Q

R

Defectus Luna varios, Solisq. labores.

Cosi in Christo la Luna dell'vmana natura perdè il lume della vita, ma'l Sole della diuina parue oscurato, non essendo, benche fusse grauemente oltraggiato. Gregorio Nazianzeno ci scuoprì intorno a questo fatto vn bel pensiero, & è che l'Ebreo per essere stato già nodrito, e poi per auere da vicino conuersato con*gl'Idolatri era molto all'Idolatria procliue, onde volendolo Iddio cō soauità da gl'Idoli ritrarlo, donogli legge che a guisa di macerie fusse tra Dio e gl'Idoli, e per lei sagrifici che da vna parte a'gētileschi riti s'assomigliassero, essendo dall'altra lor grandemente contrari, accioche con quella somiglianza conforme alla lor praua inchinatione dolcemente l'allettasse, e con la contrarietà del vero l'ammaestrasse, e no'l lasciasse in sì graui errori inciampare e perire. Però essendo costume de' Gentili di sagrificare alla Luna, laquale chiamauano Reina del Cielo, cōcedette pur'egli a gli Ebrei la festa delle Neomenie, & i sagrifici in tēpo della nuoua Luna, ma à lui e nō alla Luna fatti, e per lasciare loro di questa vera religione vn ppetuo memoriale, egli nō volle che a guisa di Gentili nel plenilunio, ma che nel nouilunio sagrificassero, & essendo così, quì nasce nuoua e singolare marauiglia, che Christo volesse all'eterno Padre su l'altare della Croce se stesso in plenilunio sagrificare, ilche tanto era a quello c'aueua insegnato a gli Ebrei cō trario. Però è da credere ch'egli'l facesse p dimostrare, ch'era cō la sua morte piena e cōpiuta la verità di quegli ombratili sagrifici, e manifestare cō segni ī Cielo q̄l che in terra cō la sua morte faceua, e come in Cielo fe che la Luna tutt'in vn tēpo, ī breuissimo spatio ora scema, & or piena si facesse vedere, & accoppiò lo scemo e'l pieno di lei, cosi in terra vniua l'Ebreo e'l gentile insieme, cioè gli adoratori del pieno, & i sagrificatori nello scemo, Et fecit vtraq; vnū. Giouami p farli meglio intēdere questo

Gregor. nell'or. 2 de Pasq.

S

Gene. 14

T

Eccliss

Paragone tra le tenebre della passione cō altre tenebre d'Egitto.

Ecclissi di fare delle sue tenebre vn doppio paragone, l'vno con altre tenebre, e l'altro con la luce. In Egitto quando cominciò la liberatione de gli Ebrei furonui tenebre, e furono pure in Gerusalemme quando la liberatione fu compita, e serrossi il cerchio della legge vgualmente, perche come con tenebre ebbe principio e seguitò con loro, cosi pure fornì, ma però dice la Scrittura che quelle tenebre furono solamente sopra gl'Idolatri, * e i tèrrazzani, non sopra i fedeli Ebrei, quandoche queste sieno state sopra tutti vniuersali, essendo da interpositione di Luna cagionate, Et tenebræ factæ sunt super vniuersam terram, perche all'ora sol'vna natione era da misera seruitù riscossa, & ora tutte dalle tenebre delle colpe liberate, quelle durarono per tre dì, e queste per tre ore, perche all'ora Iddio in difesa de' suoi, & ora di se stesso chiamolle, e mostrò ch'egli sentì più'l danno de' suoi, che non stimò il suo, quelle furono da Mosè indutte con istendere il braccio, & adoperarui la bacchetta, queste da Cristo sù la Croce disteso, Glorifica manum & brachium dextrū. Se le vorrete, con la luce paragonare ritruouarete verissimo quel dire, Innoua signa, & immuta mirabilia. Combatte l'inuitto Giosue contra cinque Regi e fermasi il Sole, combatte l'inuincibile Cristo e s'oscura, prolungasi all'ora il giorno, tanto che vuole Giustino, che fusse di trenta sei ore, & ora perde tre ore, cambiasi all'ora la notte in lungo giorno & ora il giorno in breue notte si muta, camina all'ora il giorno a passo tardo ò lento, * & ora la notte frettolosa sì precipita e cade, e mostrasi sempre Iddio nelle vendette parco e ne' premij largo e liberale, siche a Giosuè il fauore della luce per vn giorno intiero prolunga, & a gli Ebrei abbreuia la notte della persecutione vindicatrice, onde per tre ore solamente durano le tenebre, con quel lungo giorno fauorisce egli gli Ebrei, con queste brieui tenebre gli gastiga, e cosi inuero cōuenne, perche Giosuè guerreggiaua guerre del Signore, l'Ebreo contro al Signore, quello gastigaua vn maluagio popolo, questi vn'innocente padrone oltraggiaua, quello difendeua la legge, questi la cōculcaua, e perciò allo splendore dell'armi di colui s'arrestò il Sole, vago di vedere si nobile spettacolo, ma all'empietà di costui ritirò i raggi, e schifò di rimirarla. Non solamente per te, O mio Cristo furono queste tenebre fatte, ma molto più per me e per coprire le mie gran scelleraggini, e che cosi sia lo mi persuade il vedere che tu prieghi perdono à gli miei falli * dicendo, Pater ignosce illis, & il Padre per mostrare che sia stata cotesta tua preghiera essaudita, comanda che soprauenghino le tenebre per mantello di miei misfatti, e per segno del conceduto perdono, sensibil segno di quello che inuisibilmente faceuasi, perciò credo che queste due cose come se fussono vna accoppiasse Dauid, il rimettere e'l coprire, il perdonare e l'ascondere, Quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.

Essod. 4.

V

Matt. 27

Eccl. 36.

Parag. tra le tenebre d'la passione cō altra luce.

Gios. 10

Giust. nel Dialog. con Trifone

X

Y

Luc. 23.

Sal. 31.

Altre stelle, altri lumi, altre fiamme ardenti risplendere e fiammeggiare douenano nel mondo che di queste celesti sfere, perciò tramontino pure, scolloriscansi, & ismarriscano queste le belle luci, quando si leuano quelle del fermamento della carne di Cristo, le piaghe, le ferite sue, à guisa di viue stelle per iscorgerci e farci lume, In luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hastæ tuæ, frezze son certamente le ferite delle mani, lancia l'apertura del costato, & ambedue rilucenti e risplendenti, mentre destano l'affetto, elle son frezze e lancie, mentre illuminano l'intelletto sono splēdore e luce. *

Abac. 3.

Z

Ma vsciamo oggimai fuori di queste tenebre, dal cui grembo si gran luce d'intelligenza s'è spiccata, che possiamo

siamo dire c'abbia lo Spirito santo volu
2. Cor. 4 to e comandato, De tenebris lucem splendescere, eluce tale che abbagliare potrebbe ogni viuace spirito, e voltiamoci a considerare il tributo che à sì gran mistero portò anco la terra.

Miracoli segni nella terra.

Conueniua che l'altro segno si facesse in terra non solamente per essere ella stata in compagnia del Cielo per testimonio da Mosè chiamata, e per mostrarsi i testimoni contesti, ma anco perche gli elementi facessero per suo mezo le condoglienze del Creatore, al quale vfficio, come nel mondo superiore furono i maggiori lumi eletti, così nel mondo inferiore, il più sodo elemento, Terra mota est, petræ scissæ sunt, monumenta aperta sunt. Gioelle
Mat. 27 Gioel. 1. aueua di Cristo predetto, se all'interpretatione di Ruberto ne stiamo,
Rub. l. 4 in Osea. Matt. 27 A a Dominus dedit vocem suam, ilche fu quando gridò egliin Croce, Deus Deus meus vt quid dereliquisti me, * e per mostrare Iddio ch'egli non era affatto abbandonato, se che tutto l'essercito del Cielo e della terra si mostrasse ad
Gioel. 2. ogni suo cenno pronto, Ante faciem exercitus sui multa sunt nimis, castra eius fortia, & facientia verbum eius.

Perche lasciò la terra preuenirsi dal Cielo in dar segno.

Deh che troppo tardasti ò Terra il tuo soccorso, troppo stesti à venire, e lasciata ti se'con tua gran vergogna dal Cielo nelle difese del tuo Signore, preuenire, è ben'egli di te più nobile, alto, mobile, ritondo, risplendente, e di stelle ornato, immortale, impassibile. e da gli Angioli moderato, oue per lo contrario tu se'bassa, immobile, crassa, vmida, fredda e per ogn'altra vile qualità impura, ma però negare non potrai, che tu non fussi all'ora più al tuo appassionato Signore vicina, e che non auessi obligo stretto di difenderlo per tanti da lui riceuuti fauori, egli creotti prima d'ogn'altra visibile creatura, liberotti dalla soma, e dall'incarco dell'acque, & in mille guise t'adornò prima del Cielo, anzi ti fe feconda e fertile, ilche a lui non fece, donotti parti animate, prima che ad ogn'altro, quando disse, Producat terra animam viuentem,* di te ammassò l'huomo, nel Gen. 1. Bb tuo grembo riposelo, a' tuoi commodi occupollo, siche egli anco con istento e con sudore ti lauorasse, e fauoritti co tanto, che chiamò la militante Chiesa terra de' Santi, la Trionfante terra de' viuenti, il ventre virginale della madre terra germinante il Saluatore. Però ella risponderebbe per suo schermo e difesa che se voleua col tremare dar segno del suo duolo mentre viueua Cristo, e massimamente quando sentì il grue peso della Croce, come fatto aueua il Cielo, chi sa se nello scuoterfi di lei col traballare della Croce gli fusse a Cristo accresciuto il dolore, e però le conuenne starsi a suo mal grado cheta a vedere, & a sofferire sin doppo la morte di lui, quando tolto via ogni rispetto, venuta per le noiose dimore e per lo dolore impatiente, tremò tutta, nè solamente quella parte in cui Gerusalemme, la Giudea ò la Palestina giaceua, ma anco come dice Origine tutto l'elemento, tanto che solamente in Tracia (e scriuenlo Agostino, & Orosio) * vnde ci Città per quel forte tremore rouinarono, e fa pure memoria Plinio d'vn tremoto sotto Tiberio auuenuto, quando dodeci Città in Asia caddero. Così si doueua la terra scuotere il dorso per iscagliare gli scellerati Ebrei che v'aueua sopra, e seguinne l'effetto, essendosi eglino per tutto l'vniuerso sparsi e diuisi, Dispersi sunt lapides sanctuarij. Tremò ella per timore all'arriuo del nuouo spirito di Cristo per le sue viscere, tremò per l'incarco de'la Croce, da cui tutte l'vmane colpe pendeuano, tremò alla vista della maestà di quell'anima per le sue viscere penetrante, tremò sbigottita all'alto grido, Attollite portas principes vestras, tremò riceuuta la medicina del sangue del Redētore, tremò per aprirsi e lasciar libero il passo a quell'-

Orig. trat. 35 in Matt. C c Agost. de mirabil l. 2. c. 3. Oros. l. 7 c. 4. Tren. 4. Sal. 23.

quell'anime, che teneua imprigionate, per volarne al Cielo, tremò mentre l'vno Spirito di Cristo risospingeua tant'altri ad vscir fuori, & à ripigliare i
Mat. 27 corpi, Et petræ sciſſæ sunt, così meritò quella scelerata Città che si rompessero le pietre de' suoi Cittadini, e si spargessero per lo mondo, fussono per tutto condutti cattiui, de' quali era stato predetto. Obscuratum est au-
Dd rum, mutatus * est color optimus, di-
Zac. 15. sperſi sunt lapides sanctuarij, Romponsi col sangue dell'Agnello le pietre de gl'Idoli, Disperdam nomina Idolorum de terra, & non memorabuntur, romponsi perche tritati di nuouo s'ammassino, e se ne formino figliuoli d'Abramo. Ti rompesti in quel tempo anco tu O viua pietra O Redentore, e come nel nascimento ti spiccasti dalla montagna verginale senz'opera altrui, così nella morte ti se' da te stesso diuiso, e questo fu quel che dicesti Pote-
Gio. 10. statem habeo ponendi animam meam, & iterum sumendi eam, e ben che à questo fatto vi concorresse ancora l'altrui violenza, per romperti in tante parti, nel capo, nelle spalle, nelle mani, nel costato, e ne' piedi, questa però non arrebbe potuto far nulla senza il tuo volere.
Mat. 27 Et monumenta aperta sunt, muore Cristo & apronsi le tõbe, perche gareggiano insieme, e pietosamente contendono per alloggiarlo, e come vn Signore che dà vn'ospitio ad vn'altro passi, lascia i suoi albergatori mesti, reca allegrezza
Ee à quelli, co' quali è per fare soggiorno, così partendosi Cristo dal * Tẽpio e dalle montagne, oue per predicare e per orare in disparte soleua spesso ricouerarsi, turbasi il Tempio e ne dà segno cõ lo squarcio del velo, turbansi le montagne, e con aprirsi e frangersi le pietre publicano il turbamento, ma i sepolcri e i morti a' quali egli passaua, lieti risorgono e gli si fanno incontro, s'è aperto il Limbo, or perche non s'apriranno anco i sepolcri? rotti si sono i catenacci e le spranghe del tartareo carcere perche non si romperanno i sugelli de' monumenti? vinta è già la morte, perche non le si rubelleranno i vassalli, perche non apriranno le porte al uincitore? O petti ostinati de' peccatori, che da voi escludete Cristo, quando e sassi, e montagne, e sepolcri s'aprono per dargli qualche ricetto.

Auete fin'ora udito de' dolorosi se- Dello
gni, ma stupendi delle cose naturali, gra squar-
dite ch'io dica ancora dell'artificiali in cio del
nanzi di metter fine à questo discorso, velo.
e vederete che non è men singolare e raro in potenza, che segreto nel mistero lo squarcio del uelo del Tempio, che sieno state la rottura de' sassi, e l'apertura de' sepolcri.

Adunque dice di quest'altro segno il
Vangelista, * Et velum templi sciſſum Ff
est in duas partes, à summo vsque deor Luc. 23.
sum. Sogliono gli huomini del mondo stracciarsi per lo dolore le vesti, come già fece Dauid per la morte di Gionata, lacerarsi le guãcie, stracciarsi le chiome, percuotersi il petto, & abbagliare di lagrimosi rjui le luci, così tutto l'vniuerso nella morte del Creatore, nè perdonò à gli occhi delle stelle, nè alle guancie delle mõtagne, nè al petto della terra, nè alle vestimenta del uelo, & è ragione che all'orrendo strido di tante e si sagrileghe bestemmie contra Cristo, si squarcino per isdegno, e per zelo le uestimenta del Tempio, ma simamẽte che le bestemmie sono anco in fatti, e non solamente di parole.

I soldati diuidono tra se le vesti di
Cristo, & il Tempio diuide le sue per impresta rglili. In quel tempo donò Iddio il libro del diuorzo à quel Sancta Sanctorum, abbandonollo, rifiutollo, lascionne la protettione e le difese, e fra poco sarebbe anco da immondo piede prima calpestro, * e profanato, Gg
e dapoi anco diroccato e distrutto, che tanto era stato per l'addietro da gli Angioli guardato, da Dio protetto, e

da

da gli huomini con tanta riuerenzá custodito, che non poteua ogn'vno entrarui senon il Sacerdote, nè pur qualunque ma il sommo, e pur egli non sempre nè à suo volere, & in segno di ciò squarciasi'l velo, e fu anzi profetia che squarcio. E per romperlo anco più e farci questo mistero intelligibile tanti Dottori affaticati si sono, e chi di Cristo, chi della Chiesa, chi della Sinagoga, chi della Fede, chi della Legge, chi del Testamento, chi del peccato, chi altrimenti in tante diuerse guise interpretollo.

I. Cristo è per lo velo del Tempio significato.

Di Cristo, si che quel uelo sia della sua vmanità simbolo che in Croce in due parti si diuise, & vna, cioè il corpo resto nel legno trafitta, l'altra cioè l'anima sciolta dal corporeo nodo nè ise se al Limbo.

II. La chiesa.

Della chiesa, perche in lei erano due popoli, e come le rnote d'Ezechielle, vno in un'altro, la nostra Chiesa nella Sinagoga, che nelle morte di Cristo da lei si diuide e restò sola.

III La Sinagoga.

Della Sinagoga cosi gran cosa è certo che l'arca di Noè tutto che * teneſſe dentro il mondo non si spezzasse, non s'apriſſe, no s'affondasse, e le rete di Pietro tutto che fusse di tanti, e si gran pesci piena non si rompesse, ma elle furono della nostra Chiesa figura, contra la quale comunque si gonfi il mare delle persecutioni, e le si solleuino contra tutti i ministri dell'inferno, non dimeno Portæ inferi non præualebunt aduersus eam, ma'l velo significaua la Sinagoga che quantunque paresse forte, e non portasse gran peso da se si squarciò, e disperseſi per tutto e desolossi.

Hh

Mat. 16.

IIII. La Fede.

Della fede che di sua natura s'assomiglia ad un uelo, perch'ella non ha euidenza, del quale una parte tirò l'Ebreo, & un'altra il Gentile, e lo roppero per mezo, e per quella rottura guardando i fedeli scorgono i segreti di Dio.

V. La legge.

Della legge, percioche pur'ella fù à guisa d'vn velo con tante figure, cerimonie, sagrifici, giudicij, e vaticini, come con tante fila tessuta, e con tanti colori screziata, e vergata, però per la morte di Cristo ogni cosa schiarossi & adempissi, * perciò in più parti apriſſi. Con quel velo, che già bendò il viso à Mosè fu sempre coperta la legge fino alla morte di Cristo, quando si ruppe e restò intelligibile, si che non più si vede Iddio sotto le nube dell'arco baleno', come in tempo di Noè, nè più di caligine e di fumo coperto come'l vide Mosè, ne sotto fuoco e fiamme, come mostrossi à Danielle, ne più tra le nuole del propiciatorio parlante, ne dietro'l velo del Sancta Sanctorum, quando gli si poteua dire Tu es Deus abscõditus, squarciato è ogni velo, egli fauella chiaramente, e ci scuopre ogni sua cosa, omnia quæcunque audiui à Patre nota feci vobis, fino a mostrarsi su la Croce ignudo, fino ad aprirci il costato fino à sbadarci il Cielo.

I i

Esso. 33.

Esai. 45.

Giou. 15

Del testamento l'interpretò Lattantio, cioè della Scrittura, nella quale come ne' testamenti far si costuma, instituì Iddio gli Eredi, perc ioche in lei ec ci l'eredità à veri fig iuoli promessa, ma egli non è (dice Paolo,) il testamento valeuole, Nisi mors intercedat testatoris, e però morto di fresco il testatore apriſſi il testamento, & in segno di ciò ruppesi'l velo, e quiui per la sua rubellione trouossi come disse Geremia * l'ingrato Ebreo priuato.

VI. Il testamẽto Lattan. l. de vera sapiẽza. cap. 20.

Gere. 31

Kk

Del peccato lo spiegò Geronimo, percioche come'l velo impediua che non fusse il Sancta Sanctorum veduto, cosi'l peccato la veduta del Cielo, ma in due parti diuiso, perch'essendo nostra la colpa, Cristo prese per se la pena, restocci cotal vista libera, e scoperta la diritta strada al Sancta Sanctorum del Paradiso. Pico disse che'l Tempio che aueua tre parti, tre mondi, ò tre parti d'un solo, l'elementare, la celeste, è la sopraceleste e diuina ci significaua, à quest'vltima metteuaci impedimento il bruno velo della colpa, che Cristo con la sua morte ruppe, e diuise, ben-

Gero. ad Edibiã, quæst. 8.

VII. Il peccato

Pico sopra l'Epthaplo nel prin

t che

che scriua Origene, che fussono nel Tempio due veli, vno la parte esteriore del Tempio, ò del Tabernacolo, e l'altro l'interiore cioè il Sancta Sanctorum velante, e morendo Cristo ruppesi quel di fuori, quando furonci riuelate e scoperte le cose alla fede appartenenti, perche quel di dentro romperassi quando ci si mostrerà Iddio faccia a faccia.

8. La carne di Cristo. Ll

O quanto volentieri direi, * che questo velo ci significasse la carne di Cristo, tessuta con diuinissimo lauoro nel ventre di Maria dalla maestra mano dello Spirito santo, se non mi sconciassero si bel sentimento tre cose, vna il vedere che questo velo non fu solamente in due parti, ma in tante quante aperture vi fecero le ferze, le spine, i chiodi, e le lancie squarciato, siche parte non vi restò che lacera non fusse. L'altra che'l velo da se stesso senza opera altrui si diuise, oue a lacerare la carne di Cristo mille ferri crudeli, e mille spietate destre c'interuennero.

La terza perche ritrouo che altrimẽti ci dipinge Giouanni Vangelista la rottura del velo, & altrimenti il Vangelico Profeta Esaia la rottura della carne di Cristo. Giouanni cominciando da capo a' piedi, A summo vsque deorsum, Et Esaia per lo contrario da' piedi a capo, A planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas, percioche il mistero della passione per ragione de gli effetti suoi cominciò dal capo, e dall'altura della diuinità, e fornì ne' piedi, e nella bassezza dell'vmanità, e se la rimessione & il perdono * datoci per questo mezo risguardiamo disse il vero Giouanni, A summo vsque deorsum, e prima s'aprirono le paterne viscere della diuina misericordia à perdonare, che la carne del figlio con la passione e con le pene, ma se risguardi i tormenti disse bene Esaia, A planta pedis vsque ad verticem, perche i tormenti cominciarono a scaricarsi sopra l'vmanità, e l'ingiurie arriuarono fino a Dio.

Esa. 1.

Mm

Ora m'accorgo quanto bẽ disse Cristo à gli Ebrei, Generatio mala & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi Ionæ, percioche in questo della morte di Cristo era ogn'altro antico segno racchiuso, siche se si vantauano gli antichi d'auer veduto segni ne' Cieli, ora con arrestare, ora con frastornare il Sole, a' voti di Giosuè & a prieghi d'Ezechia, c'ha da far questo con quel si nuouo, si stupendo, e si vniuersale Eccliſſi della morte di Cristo, se ci vogliono ora raccordare i stupori fatti in aria, * con aprirsi le cataratte del Cielo, e mandar giù il diluuio, con piouere zolfo e fiamme, con tempestare gragnuole e fuoco insieme, noi mostreremo ancora che l'aria nella morte di Cristo si vestì tutta a bruno, e s'ammantò tutta con tenebre, e diè come potè segno del suo dolore.

Matt. 12

Nn

Diranno per auuentura che altre volte la terra s'aprì all'impero di Dio, per ingoiarsi belli e viui gli scelerati? e noi raccorderemo loro ch'ella alla morte di Cristo tremò tutta di paura, di stupore, e di dolore, spezzò i sassi, aprì le gran montagne, e ruppe e squarciò i veli. Va ora O Ebreo va tutt'ora vanamente gridando, Signa nostra non vidimus.

Ahi che doppo tanti e tanti stupori non ti se' risoluto a voler credere, forse perche nõ si son fatti in te come per te si fecero quei stupori, i Cieli si caricarono di nuuole, i lumi s'ammantellarono di bruno per la morte del Creatore, e l'Ebreo non ne fe conto, trouò Cristo più pietà ne' duri macigni, che per lui si franſero, che nelle viscere della sua Sinagoga, aprironsi & isgombraronsi i sepolcri, e l'anime degli Ebrei empiamente l'esclusero, e restano tutt'ora abomineuoli sepolcri fatti di duro * marmo d'ostinatione, fuori dipinto d'Ipocrisia, e dentro colmi di cenere d'opere inutili, e di vane cerimonie, abitati da mordaci vermini della conscienza de' misfatti, pieni d'intolerabil puzza di scandali, e d'ossa secche di pec

Oo

cati

cati antichi. Squarciossi'l velo del Tempio, ma non quello che benda l'Ebraismo, cieco ancora per l'ignoranza della legge, siche ne vede come Tobia la luce del Cielo, ne come Elì la lucerna del Tempio, ne come Israelle conosce il suo e di Dio figliuolo, e non è la sua cecità smarrimento di vista, ma mortal caduta dalla diuina gratia.

L'anime de' Cristiani almeno douerebbonsi aprire al Redentore, quando s'aprono a gara veli, sassi, sepolcri e montagne, quando s'apre il petto & il cuore di Cristo, resteranno elle coperte di simulatione, intiere di pertinacia, dure senza verun sentimento di compassione? e se lor pare che per propri demeriti esser non possano, ne come quel mondo velo che si ruppe, ne a guisa di quel lucente Sole, * che s'oscurò, deh fussono almeno, come le pietre, e con amorose lagrime s'ammollissono, deh fussono come i sepolcri purgate dalle sozzure, cacciate fuori le colpe, per le quali morì il Redentore.

Pp

A DISCORSO NOVANTESIMOTTAVO.

Come'l sagrificio della croce sia stato pagamento non solamente giusto e rigoroso, ma anco copioso e d'auantaggio.

B Natiuità fatta da Simeone a Cristo ancor fãciullo.

NAto già l'incarnato Verbo *di Dio in Betlemme, essẽdo ancor fãciullo pruouossi in grado della Vergine Madre di far pronostico, e se possibil fusse lieto e felice vn venerabile vecchio, non Astrologo ò Mago, ma Sacerdote e Profeta, intendẽte anzi del fermo volere di Dio, che del vago corso delle stelle, e consapeuole de' futuri auuenimenti, non per beniuoli congiungimenti, ma per diuine riuelationi, per corrispondenza de' sacri volumi, non per apparẽza d'amichi lumi. E perciò l'eterno Verbo qual sõmo Sole di candida nuuola del corporeo velo cinto, fattosi a vista di Simeone nel Tẽpio, rifondendo giouenile vigore per le stanche & ingelidite membra di lui, riscaldando lo spirito in quella gelata stagione della sua strema vecchiaia, alzando l'animo altiero dell'inarcata piãta di quel corpo, & infiorando di gioia e d'allegrezza quell'antico stuolo, fe che egli da lungi scorgesse, e nõ in Ascẽdente, ma in lui stesso figura, * che assembraua segno a strale, e ch'ei trouasse quiui meglio che per tauole ò per astronomico calcolo, douersi fare di primo tempo, di Marzo, di Venerdì, di sera congiungimento del Sole e della Luna in Plenilunio, e con lui turbamento de' Cieli non più veduto, smarrimento di lumi, suenimento di stelle, mouimento di terra, abbattimento di pietre, squarciamento di veli, & aprimento di tombe, onde formando la figura, e la natiuità cosi'l suo giudicio conchiuse, Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum, & in signum cui contradicetur. A questo fine mandollo il Padre, e portollo la madre, a questo l'attese per tanti secoli il mondo, à questo egli s'espose, perche fia rouina della morte, e ristoro della perduta vita, rouina della colpa, ristoro della giustitia, rouina dell'Idolatria, ristoro della pietà, rouina dell'Inferno e ristoro del Paradiso. Poscia riuoltosi alla madre cosi disse, Deh non vi turbi O Vergine la rea nouella, mescere l'amaro della sua violenta morte col dolce del felice parto, * rasciugate i lagrimosi nembi, ristagnate il pianto, consolate l'anima afflitta raddirizzate il capo chino. ei non sarà ne da Fato sforzato, ne violentato da Destino, ne malcondotto da Sorte, ne condannato da Stella, ma esposto dal Padre, se non senza voi trafitto, quando Tuam ipsius animam pertransibit gladius. E perche questo discorso a quella gran contradittione fatta à Cristo, già da Simeone preueduta e predetta è dedicato, richiedesi compassione & attentione, quella è douuta a Cristo & alla Madre, questa porgasi al discorso & al dicitore.

Luc. 2.

D

Luc. 2.

C

La sodisfattione data da Cristo col sagrificio della sua vmanità, e'l pagamento fatto in Croce fu copioso e d'auantaggio. il perche come per lo giusto prezzo chiamollo Dauid sagrificio di giustitia, cosi per l'auantaggiosa sodisfattione copiosa ricompera, Et copiosa apud eum redemptio, e ciò dicesi con verità per tre ragioni.

Sal. 129

La

Prima ragione pche la sodisfattione fatta da Cristo fu d'auantaggio, p la grãdezza della sua Carità.

La prima è per la grandezza della Carità con la quale ei sofferiua, percio che quantunque l'amore di lui, nella radice e nel suo principio ne crescesse, come dice Cirillo, ne scemasse già mai, ma fusse sempre l'istesso e non meno tra l'angustie del ventre virginale, che fu l'alta croce grande, però come'l Sole essendo nella sua sfera vgualmente luminoso, à noi sembra più ò meno rilucente e chiaro, secondo che quà giù più ò meno si comunica e si diffonde, cosi l'amore di Cristo essendo sempre l'istesso scuopriuasi e manifestauasi nelle sue opere in guisa che quanto più al morire s'appressaua, tanto più grande sembraua. e prima con istendersi & islargarsi tanto in la che abbracciò non solamente gli Angioli, i Discepoli, gli Eletti, & i Predestinati, ma anco i reprobi e nemici suoi. la onde non possiamo dolerci, ne richiamarci s'egli in cãbio di si largo amore, richiede da noi che per amore di lui amiamo anco i nemici. Crebbe pure similmẽte nel feruore e nell'ardore intenso, siche arriuò fino a' tormenti, all'ignominie & alla vituperosa morte, onde vscirono quelle parole di feruentissimo amore, Desiderio desideraui hoc Pasqua manducare vobiscũ, e quell'altre Baptismo habeo baptizari,* & quomodo coarctor vsque dum perficiam illud, e perche il desiderio menato in lungo affligge, disse egli à Giuda, Quod facis, fac citò. e nella figura dell'Agnello che lui ci significaua comandossi che si mangiasse Festinanter, per dimostrare nel figurato, talento e desiderio di patire. oltre a ciò crebbe l'amore negli effetti, perche all'ora furono instituiti i sagramenti, arricchiti i banchi e gli Ecclesiastici tesori, dotata S. Chiesa, illuminati i fedeli co' diuini oracoli, e cõ si raro essempio ammaestrati. Crebbe finalmẽte nel tempo che durò, perche quell'amore gli fè fino al morire cõpagnia, In finem dilexit eos, e deue Vsque ad consummationẽ seculi, perseuerare, anzi eternamente viuere, siche pur ora assiste egli al paterno tribunale p noi perpetuo propitiatore.

Luc. 22. Luc. 12. Gio. 13. Esso. 12. Gio. 13.

La seconda ragione, di cui s'è detto a bastanza, fu per la dignità & eccellenza della sua vita, che per noi donaua, & era vita di Dio. O grande, O importante consideratione per ispronarci di continouo a perpetua gratitudine, il raccordarsi che per noi vilissimi fu spesa la vita di Dio.*

2. Rag. per la dignità d'la vita.

La terza fu p la generalità delle passioni e per la grandezza de' dolori, percioche patì il nostro Redẽtore da tutti, in tutti i beni, & in tutte le membra, come insegna Ilario, oue è d'auuertirsi la chiosa di S. Tomaso ch'egli sofferì non già tutte le sorti e varietà de' tormẽtiin particolare, ma solamente in generale, come or'ora dirassi, percioche è certissimo ch'egli non sia stato attuffato in acque, & affogato in mare come Clemente, non messo in fuoco come Lorenzo, non iscannato come Lucia, non lapidato come Stefano, nõ saettato come Cristina, e nulla dimeno patì più che ogn'altro, ilche nõ potendo S. Paolo intieramente dichiarare disselo con quel la parola, Talem aduersus semetipsum a peccatoribus sustinuit contradictionem, e lasciò il rimanente alla pietosa consideratione de' fedeli e de' Santi. Egli l'epilogò con questo, Talem contradictionem, ne fu egli il ritrouatore di questa voce Cõtradittione, ma la s'impresto da Simeone che aueua già predetto* preuedendo tutto questo fatto, In signum cui contradicetur. Però la contradittione fu non solamente per lo cõtrasto fattogli da' Filosofi che stimarono il fatto impossibile, parendo loro inintelligibile che Iddio patisse, che nel patire non lasciasse d'essere beato e felice, siche vollero l'Autore della natura alle leggi naturali vbligare, strengere e tenere a freno il supremo Re co' suoi stessi editti, e non concedere a Dio cosa che l'huomo non potesse intendere, ma quanto egli fece fuor del corso di natura tra le leggi di natura confinarlo. Ne solamente perche la passione di lui contradice a noi, quella profonda

3. Rag. p la generalità delle passioni e grãdezze de' dolori. Ilar. lib. 10 de tri ni S. To. 3. p. q. 46 art. 5.

Ebr. 12.

Luc. 2.

1. Cõtradittione de i Filosofi.

2. Cõtra dit. dilui a noi.

vmiltà all'vmana superbia, l'ineffausta liberalilà all'auaritia, la somma carità all'inuidia, quel corpo liuido tinto di color di morte alla nostra lasciuia.

III Cõtradi. in noi.

Ne meno perche all'ora gli huomini à se stessi contradissero. Et mentita est iniquitas sibi, quando il Giudice chiamollo innocente, e condannollo per reo, i testimoni l'accusarono e non furono contesti, i ministri lo tormentarono per vsurpatore di Regno e publicaronlo nel titolo per Re, il traditore il diè in mano de' nimici, e confessollo sangue giusto, * gli Apostoli gli s'offerirono per compagni al morire, e nel tempo del maggior bisogno vilmente scamparono, la Turba gridò Tolle tolse, e dimentendosi fra piccol'ora si percosse il petto, i capitani esseguirono le sentenze e l'adorarono per Dio le sentinelle dormirono, e si diedero per testimoni, Cristo medesimo pare che in se stesso scuopriste domestica contradittione, Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma, non essendo però la carne contradicente, nè renitente, ma solo di naturale timore e di ragioneuole paura di morte ingombrata.

Sal. 26.

I

Gio. 19.

Mar. 24.

IIII. Cõtrad. nelle membra mistiche.

Ne pure perche gli fia stata all'ora fatta nelle membra del suo mistico corpo contradittione, poich'egli patì ne' Profeti, ne' Patriarchi, e ne' giusti seruì suoi, vcciso in Abelle, schernito in Noè, sagrificato in Isaaco, perseguitato in Giacobbe, calunniato in Giuseppe, & in tante sue membra vccise ferito, e morto.

V. Contrad. in tutto, p tutto, da tutti.

Ne anco perche fugli all'ora da tutti contradetto. da Dio percussum à Deo, da Padre, che altrimenti non arrebbe * egli detto Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me, e ciò per auergli le difese, & i conforti sottrato. Dallo Spiritosanto, di cui fu quella sentenza, Expedit vt vnus moriatur homo pro populo. Dal Verbo che potendolo liberare no'l fece, Potestatem habeo ponendi animam meam, & iterum sumendi eam. Da tutte le nationi, Latine, Greche, Ebree, da ciascheduno stato, da saui scribi, da religiosi sacerdoti, da potenti Prencipi, dalla vil plebe, e dal profano volgo, dall'vno e dall'altro sesso, poiche più d'vna femina induce Pietro à negare, qualched'un'altra pruouassi d'impedire la passione, & altre molte gli accrescono co' lamenteuoli gridi, e con le dogliose lagrime i dolori. Maria istessa, Maria sua madre chi'l crederebbe ? col suo dolore l'accorra e col tormento lo crucia. e finalmente in tutti quanti i beni, nella potenza Alios saluos fecit, nella sapienza Prophetiza quis est qui te percussit, nella bontà Non hunc, sed Barabbam, nel legnaggio Filius fabri, nella Prouincia Galilæus est, nella Patria, à Nazareth potest aliquid boni esse? nella uita Sabbatum non custodit, * potator vini, nella conuersatione Publica nos recipit. Cum peccatoribus manducat, nell'esercitio Seducit turbas, nella dottrina Docet non reddi tributa, ne' miracoli In Belzebù Principe Dœmoniorum eicit Dœmonia, nella professione Samaritanus es tu & Dœmonium habes, ne' Discepoli Quare Discipuli tui transgrediuntur mandata seniorum, ne gli aiuti che gli mancarono tutti, e fù da tutti vilmente abbandonato, insino negli effetti della passione, che in molti esser doueuano impediti. O con quanta ragione disse Paolo Tentatum per omnia, non solamente in ogni cosa, ma anco Per omnia, in ogni luogo sacro e profano, solitario e popoloso, Priuato, e publico, dentro e fuori, basso & alto, Per omnia, per parole Vah qui destruis templum Dei, per atti e gesti Mouebant capita sua, per fatti, Flagellauerunt eum, per isputi Conspuentes in eum, per beffe Si filius Dei es, Tentatum per omnia.

K

Mat. 27.

Gio. 18.

Gio. 10.

L

Mar. 16. Giou. 7. Luc. 11. Giou 8. Mat. 15.

Ebr. 4.

Mar. 15

Et come che se a tutto ciò vero, non giudico però che faccia mestiere alle parole * di Paolo d'altro spositore, poi ch'egli dichiara se stesso dicendo, Talem contradictionem aduersus semetipsum, volendoci per questo accennare quella contradittione fattagli mẽtre

VI. Cõtrad. nelle sue mẽbra.

M

fu

su l'ara della Croce a Dio si offeriua e sagrificaua, in tutte quante le membra e nel suo corpo reale.

Nel capo con le spine.

Nel capo di spine incoronato come l'Arca di cordone ò di cornice, se non che questa ebbe le sponde intorno rileuate d'oro, ma quello fu d'acutissime spine attorniato. Or già non mi marauiglio s'ebbe la spinosa macchia cotanto ardimento d'accettare lo scettro, e di prendere il Regno dall'oliuo, dal fico, e dalla vite rifiutato, perche questa doueua al Re del Cielo la regale Corona intessere. T'assomigliasti O Cristo or'alla vigna, & ora alla fertile vite, ma non doueua cotesta vigna restarsi aperta e smantellata in preda a' ladri, in abbandono alle fiere, nò nò, cingasi ella d'intorno, e sia di spine asiepiata, Ahi che nè pur così ella restò difesa nè guardata, anzi si adempì all'ora e si auuerrò della tua vigna, Exterminauit eam aper de sylua, & singularis ferus depastus est eam.* All'ora che primeramente scese Iddio per dare à gli huomini d'vn costumato e pietoso viuere forma e legge, fessi vedere in vn'irsuto e spinoso rouo, e pure quando era per partirsi compiuta già tutta l'opera, mostrossi di spine auuolto, non solamente per dimostrarci ch'egli morendo era quell'istesso Iddio, che fin dal principio era a' Padri nostri cõparso, ma vie più per manifestarci quai fussero all'ora i suoi pensieri & i suoi disegni, & ora i suoi guadagni & i ricchi acquisti, cioè spine di pene, di colpe, e di peccatori. ella fu certamente questa corona profetica, ma non tardò lunga stagione l'adempimento di lei, compissi subito il vaticinio, perche mentre egli è di spine coronato, vedesi ancora di conuertiti peccatori inghirlandato, d'vn Centurione, d'vn Ladro, d'vn Longino, delle piangenti donne, delle seguaci turbe, di tanti che si percuotono i petti e l'confessano e l'adorano. siche come il cane cacciatore seguendo auidamẽte la preda, non teme pungenti macchie, non spinosi cespugli, * ma rompe senza alcun ritegno ogn. molesto intoppo, e ne vien fuori doppo lunga inchiesta insanguinato e laccro, ma carico di preda & arricchito, così Cristo quinci è incoronato di spine, e quindi vedesi onusto di si ricca preda, e di tant'anime guadagnate auuolto. onde non è marauiglia s'egli à sacrificare accinto non si veste d'abito Pontificale, anzi pon giù le vestimenta, e resta ignudo, ma non depone già la corona, sol questa serba e ritiene, perche quest'era tutto'l suo guadagno. e se le spine significauano l'vmane colpe, ben fece egli a portarle seco in croce, e quiui conficcarle, e se le pene, con ragione egli lasciossi coprire di spine com'era carico delle nostre pene, e perciò figurato in quel montone del sagrificio che Abram ritrouò tra le spine immacchiato, Vidit post tergũ arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit in holocaustum pro filio, oue la Scrittura gran misterо soggiunse con quella gran varietà di parole in breuissimo dire, Appellauitque nomen loci illius, Dominus videt, vnde vsque hodie dicitur in monte, Dominus videbit. or che vuol dire * questa diuersità Dominus videt, Dominus videbit? Io lascio indietro l'Ebraica lettione, e quelche S. Geronimo nell'Ebree traditioni su'l Genesi scrisse, e solo m'attengo alla volgata, oue si fa vn gentile paragone tra la figura e'l figurato, tra Isaacco e Cristo, Vede ora Iddio il figliuolo d'Abramo su'l monte, vedracci poi il suo, vedeci Abramo à sagrificare accinto, vedracci la Sinagoga presta à crucifigere, vede i famigli d'Abramo giù nella pianura lasciati, vederà Cristo da' Discepoli nell'orto abbandonato, vede l'incarco delle legna portate da Isaacco, vedrà il peso della Croce sopra Cristo, vede vn Angiolo che arresta Abramo, & Isaacco dalla morte libera, vedranne vn'altro che conforta Cristo & al morire l'incita, vede il montone inuiluppato, vedra l'vmanità del verbo strettamente legata & inchiodata, vede ora le pũ-

Tertul. l. cont. Iudæis, ca. 13

Gen. 22.

Q genti macchie vedrà dapoi le spine della Corona, Dominus videt, Dominus videbit. Abbisi abbisi il vincitore Cristo le spine in capo, quasi trofei da' nemici riportati, e siaci in mezo di tant'altre l'aculeo della morte, di cui egli come dell'armi proprie spogliolla, e lo si
1. Cor. 15 mise in capo per onorato cimiero, Vbi est mors aculeus tuus? Sies egli così manifestato per quel botro di Cipro ò di Nardo, per quell'arboscello nelle vigne di Engaddi nascête, che punto gocciola, e di soauissimo odore pregiato vmore trasuda, poiche con tante spine trafitto spande per tutto gratie, redentione, e vita, O così noi possiamo per
Matt. 7. Giob 30 sua mercè raccorre Ex spinis vuas & ex tribulis ficus, come Esse sub sentibus delitias computabimus.

Nella boccacò la sete. Appresso fugli alla bocca con ardente sete contradetto, e gridò Sitio. Non è O Cristo cotesta sete di te solo, non è tua propria, ella si accomuna a molti altri, ha sete l'addolorata madre nè di guardarti, nè di piangere, nè di pensare di te viene già mai satolla. Ha sete l'Angiolo di rimirare cotesta figura si mal trattata, e si mal condotta, ha sete lo spietato carnefice di darti maggior tormento, ha sete l'anima mia di bere del rapido torrente della tua acerba passione, e quanto più ne attinge più
R ne brama. * Or perche tra tant'altri assetati tu solo gridi Sitio? certoche la tua sete tutte l'altre auanzaua, tanto che non bastauano tanti turbati fiumi di pene per sedarla, però mentre si adempie quella profetia Satiabitur opprobrijs, tu non satollo ancora gridi Sitio, e mentre se' dal dolore e dalla sete in vn tempo tormentato, non gridi già io mi doglio, ma io ho sete, Conosco O mio Signore conosco che l'vno e l'altro cagionaua l'amore, e quinci egli prontamente sofferire il dolore e quindi della nostra salute sitibondo e bramoso ti faceua, tacesti quel che volentieri sostenesti, spiegasti quelche ardentemente bramaui, anzi non contento d'auerlo così spiegato, volesti ancora più spiegatamente dirlo così, Pater ignosce illis. E se tal'vno gli auesse risposto, Tu hai sete perche dunque non beui perche ti lasci tanto tormentare,
Prou. 5. Bibe aquam de cisterna tua, cerchi tu l'acque che altrui promettesti, quando l'altre ti manchino suppliranno abbondantemente quelle del tuo sacro costato, * Bibe aquam de cisterna tua. Ahi 8 che non son queste l'acque ch'egli chiede, altre acque egli dimanda e brama, di te ha sete O Piero, negastilo? abbine dolore, lasciastilo? ritorna, e di liberamente Oportet obedire Deo magis
1. Re. 15 quàm hominibus, ritorna e confidati, Gal. 6. e quando il tuo fratello Fuerit præoccupatus aliquo delicto, giudicalo non con isdegno ma con mansuetudine, e tu pure fusti tal'ora tentato, e tu pure cadesti, e nondimeno ti fu serbata l'istessa gratia, la chiaue del Regno, la dignità dell'Apostolato, il primato de la Chiesa adunque sorgi e beui della fontana della misericordia, e con gli altri queste dolcissime acque partecipa, Et
Luc. 22 tu conuersus confirma fratres tuos, e va così ammorzando l'ardore della sete del tuo maestro. Di te ha sete ò micidiale Ebreo, deh cambia l'intentione e replica quell'oratione, Sanguis eius
Matt. 27 super nos, & super filios nostros. di te e della tua saluezza ha egli sete O peccatore, lascia la maluagia vita e consagrati a lei.

Nelle mani, e ne' piedi cō chiodi. Fugli oltre a ciò nelle mani e ne' pie di con gli acuti chiodi contradetto, * egli però chiamò quelle piaghe luoghi e non segni de' chiodi, perche come che state fussero luoghi de' chiodi, furono però fatte ò riceuute per segni T d'vn si grande amore, Foderunt manus meas & pedes meos. ben disse egli
Sal. 21. zapparono e non forarono, percioche Cristo era a guisa d'vn campo con tanti ferri come con tanti villeschi ordigni cauato e lauorato, però oue non si poteua adoperare il vomere e l'aratro seruirono le zappe, le spalle di lui ch'erano a guisa di largo terreno furono con ferze, con funi, con granate, e con

catene

catene arate e solcate, ma le mani e i piedi à guisa di stretto terreno co'l ferro de' chiodi si zapparono, Foderunt manus meas & pedes meos. E se ciò è così, che diraſſi del volto? se nô ch'egli fu terreno con sputi letamato & ingrassato. Che di tutto'l corpo? se non ch'egli fu campo con lagrime e con sangue non solamente inaffiato, ma innôdato ancora & allagato, campo con la pecunia del tradimento comperato, * campo che non fu tardio, ma rendè più presto e più copiosamente di quello che fu già da Isaaco seminato, del cui frutto egli quell'anno medesimo s'arricchì, peroche in quello stesso giorno, che ci seminò, il ladro raccolse il centoplo del Regno e dell'eterna vita. Deh spargi quiui, deh semina quiui O anima mia il tuo cuore, quiui ascondi ogni tuo tesoro. Fugli anco fatta nel sacro costato con la lancia non piccola contraditione, qnando egli a guisa d'vn nouello Assalone restò su vn'albero trafitto, però questi fu di Re, ma Cristo di Dio figliuolo, questi bello e leggiadro a maraviglia, Cristo Speciosus forma præ filijs hominum, questi in vna quercia, Cristo in Croce, questi con tre lancie vccisо, Cristo cô vna oltraggiante tre, il Verbo, l'Anima, e la Carne, impiagante tre, Cristo, Maria, e Giouanni, percotente tre il corpo con la ferita, l'anima separata col sentimento, il diuino Verbo con l'ingiuria.

V

Gen. 26.

Al costato cô la lancia.

Sal. 44.

Or ecco quanto è stata a Dio cara vn'anima, che per riporlasi nel seno come si fa delle più care * e gradite cose, l'ha lasciato aprire, e come i caminanti sogliono farsi vn falso petto per riporci & asconderci la pecunia, e guardarla da' ladri, così Cristo ignudo, mentre ne andaua al Padre non auendo attorno vestire oue potesse farlo, fecelo nella sua carne, fecelo nel suo petto p metterci l'anime vmane. Entra pure ò anima peccatrice in sì sacro luogo, pentiti de' tuoi falli, e non temerai tutti i masnadieri dell'Inferno, e quiui goderai immunità e franchigia, Vnus militum lancea latus eius aperuit. Deh patisci ò fortunoso ferro d'essere solo tra tâti altri stromenti della passione di Cristo chiamato crudele, sofferi francamente quest'onta, poiche per lei se' stato onorato, & ingrandito tanto, che se bene incrudelisti contro ad vn morto corpo, fusti nondimeno oue niun'altro potè penetrare ammesso, & oue altri solamente tocca le vesti come i dadi e le sorti, altri'l sudore come le Veroniche & i sudari, *altri la superficie del corpo come le proporee e le câdide vesti, chi la pelle come le canne, chi la cotenna come le spine e le ferze, chi i nerui come i chiodi, chi'l sangue come la Croce, tu solo O felice ferro penetrasti i più segreti soggiorni di quel corpo, tanto che ti facesti a vista del cuore, e gli ti auuicinasti. O ferro curioso, che vai pur ora ricercando? sparso è'l sangue, la carne è lacera, le mani e' piedi son trafitti, le vesti distribuite, l'anima partita, altro non resta, à che più ricercare? Tu ne vai a gli intimi cantoni, al più rimoto albergo dell'amore. O ferro misterioso, che fai? che cosa accenni se non arcani e sagramenti, traendo sangue, & acqua? & anzi fai di chiaue che di lancia vfficio, aprendo sì gran misteri, i tesori, gli erari de' celesti segreti. O ferro maestreuole, che oue innanzi alla morte di Cristo non sanno i più diletti se non riposarsi, & agiarsi nel petto di lui, doppo la morte tutti da te imparano ad entrare più dentro à penetrare al cuore.

Y

Fulli anco alle spalle, * & a tutta la vita co'flagelli cõtradetto, e come tra' Romani (secondo riferisce S. Geronimo) v'era legge che chi douea morire fusse prima flagellato, così dice che fusse ancora tra gli Ebrei Giuseppe, però gli schiaui co'flagelli, & i liberi con le verghe, ma quando il reo non douea morir gli si dauano poche battiture. e con questa intentione fece Pilato battere Cristo per liberarlo, però gli Ebrei auendo'l numero delle percosse prescitto nel Deuteronomio, flagellaronlo secondo

Alle spalle co'flagelli.

Z

Geron. sop. San Matt. c. 23

Giuſ. d. la guerra Giud. l. 2. c. 23.

Deu. 25

Gio. 29.

condo'l costume de' Romani, tra' quali non era numero alcuno difinito.

All'ossa cõ tirarlo cõ funi.

Gli è contradetto fino nell'ossa quando per conficcarlo in Croce, e per farlo arriuare a' segni & a buchi fatti, fu con funi tirato, e gli si scõcertarono tutte l'ossa, si che potesse con verità dire, Dinumerauerunt omnia ossa mea.

Fulli finalmente contradetto cõ molte ferite, tutte mortali, delle quali potea ciascheduna vcciderlo. Le nostre

A a mani, ò Cristo, * aueuano commesso il peccato, e le tue furono legate e trafitte, noi come smarrite pecorelle errammo, & i tuoi piedi furono in Croce affissi, noi eramo stati de diuini onori vsurpatori, e tu fusti di spine incoronato, noi a noi stessi inuidiammo la salute, & a te fu fatta ferita fino al cuore penetrante, noi eramo viuuti colpeuolmente in delitie, e tu fusti flagellato, ma che vo io raccontando ad vno ad vno i mali, che la maluagità nostra ha contra Dio tentato essendo innumerabili? E le pene che tu per conto nostro hai sofferito, & i beni che tu per riconciliarci al Padre hai pensato, essendo infiniti? Nè solamente pensato, ma tentato, nè pur tentato solamente, ma continouato, e continouato sì che l'hai condotto a perfettione, e con questo tuo sagrificio di giustitia intieramente, copiosamente, e d'auantaggio all'eterno Padre sodisfatto.

Confessiamo O sommo Sacerdote, O innocente Vittima, O sacro Altare, * O solo Redentore de gli huomini, confessiamo per le scelleratezze del tuo popolo, cioè per la maluagità di tutti noi, ti facesti accetteuole sagrificio al Padre, e fosti in tante guise da lui percosso. Riconosciamo in queste tue spine, in queste piaghe, in queste ferite, in queste pene, e finalmente in questa tua morte, e sanguinoso sagrificio, quinci i peccati nostri, e quindi la tua carità, detestiamo le colpe, e'l tuo amore ver noi immenso abbracciamo, & adoriamo.

B b

DISCORSO
NOVANTESIMONONO.
Del Sacrosanto sagrificio dell'Altare.

Tunc imponent super Altare tuum vitulos.

MAGNIFICA e splendida mensa è stata questa del cinquātesimo Salmo,* la quale non come quella di Baldassare Re di Babilonia, ne come quell'altra di Tolomeo Re d'Egitto à mille Baroni, ò Capitani solamente, ne come quella d'Assuero a' Prencipi del suo stato solo per cento ottanta giorni, ma per sempre à tutto quanto'l Cristianesmo è stata con incredibile apparato dal Re Dauide posta, oue sol'io, come tutti sapete, v'ho quasi per più anni di scalco sert to, e voi arrete potuto gustare d'altre mense, d'altri fercoli, d'altri più generosi vini, d'altre più delicate uiuande di quelle che appor si sogliono su le regie tauole, però se per auentura tra tāte al cuna vi fosse paruta amara, e dispiaceuole al gusto, come che l'asprezza della penitenza, le calde lagrime, l'acerbo dolore, il gastigo della carne, la stretezza dell'osseruanza, le radici della giustitia, e la verità stessa, cose tutte in grā copia à tauola recateui, non sieno da tutti vgualmente gradite. In questo vltimo seruigio, che sol ci resta recarannosi le frutta, perche la bocca inasprita* con l'acerbezza della penitenza d'vn Re si raddolcisca con le frutta della carne, e del sangue del figliol di Dio, e dell'oblatione sagrosanta dell'Altare, di cui Dauid profetando disse, Tunc imponent su per altare tuum uitulos.

Parole communemente da' Dottori intese del sagrificio dell'altare, ne deue apportarui marauiglia, che quiui dica si Vitulos, e non Vitulum, perche volle con questo lo Spiritosanto darci ad intendere, che ogn'altro vitello, di cui nella Scrittura si ragioni accēnaua que st'vno. Egli è il Vitello saginato, & ingrassato, & a' figli prodighi apprestato, ma che fanno al Padre con vmile pē timento opportuno ritorno, e l'anime di diuotione impingua, egli il Vitello giouane che stende le corna e l'vnghie della sua possanza al Cielo, & all'inferne parti della terra, & iui cagiona onore e ristoro, quiui libertà e riscatto. Et egli il Vitello dell'armento, perche nel Leuitico comandauasi che per lo sagrificio pigliassero, Vitulum ex bobus,* il che è l'istesso con quel che dice Dauid, Vitulum de armento, e ciò per accennarci come S. Vigilio dice, ch'egli era dell'istessa natura de' buoi dell'armento, da' quali discendeua, ch'erano quelli di cui disse S. Matteo, Filij Dauid, Filij Abraham, che perciò anco costumò la Scrittura di dire, Manipulum de segetibus, hædum de capris, Agnum de ouibus, così mostrādo la uerità dell'vmana natura in Cristo, ma togliendoci ogni vil sospetto di discendēza per propagatione carnale cō quel dire d'Esaia Agnum de petra. Or intorno al sagrificio di questo vitello sul'alta rediransi prima della necessità del sagrificio in general, appresso della necessità, verità & in-

Ber. nelle sentenze.

Piu vitelli che figurauano Cristo.

Leu. 22.

Vig. nel 3. l. contra Eutichet.

Mat. 1.

Esaia 16

& institutione di questo dell'altare, terzo dell'eccellenza sua, e del valore, e finalmente delle persone, a' quali egli è gioeuole.

Tre accopiamēti di cose che sempre vāno in sieme. Il primo della legge e del sagrificio.

Per conto del primo forza è premettere che sono alcune cose, che vanno sempre vnite, ne possonsi separare, & il primo accopiamēto è quello della legge e del sagrificio, peroche non è stata legge, c'abbia qualche Dio conosciuto e riceuuto,* che anco non abbia auuto sagrificio per onorarlo, & adorarlo, quando che due cose sieno all'huomo, accioche egli si salui necessarie, vna interna, esterna l'altra, quella è conoscere il vero Dio, è di lui auere vera riputatione e stima, e questa è onorarlo con esterno culto, poiche essendo l'huomo animale sociale, gli si conuiene à gli altri far palese la conoscenza, e la stima c'ha di Dio, & innanzi gli altri professarla, il che si fa per mezo del culto esteriore di religione, e massimamēte che non di rado i commessi peccati son manifesti, & i riceuuti benefici publichi, e però deuesi Iddio placare ò ringratiare publicamente. E quando altro non sia, non ha egli riceuuto da Dio l'anima e'l corpo, e questi non si mantengono e gouernano per beneficio della diuina prouidenza? come dunque con ambedue non s'inchinerà al donatore, non adorerà il conseruatore? Quinci è, dice Agostino, che tra tutte le nationi,* benche gentili, & idolatre è stato costume d'offerire à Dio sagrifici, di che pure fanno fede Platone, Aristotele, e Cicerone, come che questo sia obligo di legge di natura, e mostrò spesso Iddio à manifesti segni che ciò gli piacesse come ne' sagrifici d'Abelle, di Noè, di Melchisedecco, d'Abramo, & in successo ditempo non solamente approuolli, ma comandò ancora che gli si facessono, non che di queste cose gli bisognasse, ma perche così gli huomini l'onorassero e rendesserongli questo tributo dell'vmana seruitù, e uassalaggio.

Ago. li. 8. de ciui. c. 26.

F

Plat. li. 8 de legi. Arist. 7. Poli. c. 8 & 8 Ethic. c. 9. Cice. de na. Deorum. Gen. 4. 8. 14. 16 22.

Etè sì grande la necessità e l'eccellēza del sagrificio della Cristiana legge (per lasciare l'altre indietro, che aueuano non meno superstitioso sagrificio, che falsa ragione) che non s'è mai per opera del Diauolo contra Dio e contra S. Chiesa nemico destato, che subito egli non l'abbia a tentare qualche cosa contro al sagrificio stimolato, costume mantenuto tra' Giudei, tra' Tiranni, tra gli Apostati, tra gli Eretici, e tra gli altri nemici del vero Dio, e del cristiano nome, perciò Elia de gli Eretici del suo tēpo doleuasi così, Altaria tua Domine destruxerunt. de' Giudei nella venuta del Messia aueuano Danielle profetato,* anzi non mancano di quelli, tra' quali è Luciano, che vogliono che sia stato Cristo da gli Ebrei crocifisso, perche auesse vn nuouo sagrificio introdutto. L'Imperadore Licinio non si presto cominciò contro a' Cristiani ad incrudelirsi, che vie ò il Sagrificio, e qualunque volta la fiera tempesta della persecutione calmauasi, rendeuasi ancora, come scriue Eusebio, à S. Chiesa i suoi legitimi sagrifici. di Giuliano testifica Grisostomo che pure l'istessa prohibitione facesse, de gli Arriani lamentasene Basilio, e scriuelo il Nazianzeno. S. Antonio ebbe la visione de' Muli, che contro all'altare calcitrauano, e fugli riuelato, ch'erano per loro gli Arriani significati. De' Donatisti il riferisce Ottato, e degli Eutichiani Leone primo. E finalmente che l'istesso farebbe l'Anticristo espressolo nella sua profetia Danielle assai chiaro, e scrissero lo Grisostomo, & Ippolito Martire.

odio del diauolo e delle sue mēbra contro al sagrificio.

3. Reg. 19.

G

Ma facciano costoro quanto vogliono c'impieghino tutte le forze,* e ci adoperino ogn'arte che mai non preualeranno contro al giuramento c'ha fatto Iddio, che durarebbe questo sagrificio sempre, & a lui niun'altro succederebbe, Iurauit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech, e comunque cōtra i Cristiani per le lor scelleraggini egli si sdegni, quantunque lor flagelli e gastighi, mai non arriuerà innanzi al fine del mondo à sì gran ven-

Euf. nel li. 10. del l'Ist. c. 3. Basi. nel la pisto. 70. & 72 Gre. Naziā. nel l'or. cōt. Arrio. Ottat. l. 6. contr. Parme. Leon. epist. 25. Grisost. omil. 49

H

imperfe cti.

Ippol. nel libr. de Anti cristo.

Sal. 109

detta

detta, che loro del vero sagrificio priui. egliè amātissimo Padre, e comunque il figliuolo punisca nō gli toglierà gia'l pane, ne cacciarallo dalla sua mensa.

Secōdo cōgiungimento del sagrificio, e del sacerdote.

Il secondo congiungimento è del sagrificio, e del sacerdote, perche come non è legge senza sagrificio, cosi sagrificio non è senza sacerdote, auuengache sia di lui proprio vfficio sagrificare, ne possa altri ch'egli, come Giustino, & Agostino insegnano, propriamente a Dio sagrificio offerire, e cosi S. Paolo determina che'l Sacerdote sia ordinato, Vt offerat dona & sacrificia, & omnis sacerdos præsto est quotidie ministrans, e perche nō lasciasse dubbio che quella voce Ministrare significhi sagrificare, soggiunse, Et easdem sæpe offerens hostias,* e cosi pure costumasi nella Scrittura di mettere Ministrare, & Sacrificare per vn'istessa cosa, negli Atti, Ministrantibus illis, che stà nel Greco, Sacrificantibus illis, in S. Luca, Tēpus ministerij, cioè del sagrificio, cosi replicollo S. Paolo, Spiritus est ministerium amplius quàm Aaron, cioè sagrificio & indi i Greci chiamarono la Messa Liturgia, che vuol dire publico Ministero nelle cose sacre, e Cristo si seruì di quella voce Facere, Hoc facite in meam commemorationem, che vuol dire sagrificare, come tante volte nella vecchia Scrittura si replica, & è pure da' Latini vsato,

Agost. nell'ep. 49 q. 3. e nell. 8. d' Ciuit. c. vlt. nel l. 22. c. 10.

Giust. nel Dial. cō. Trif di là dal mezo.

I Acto. 13 Ebr. 8.

Luc. 22.

Leu. 29. 26. 9. Esso. 29.

Cum faciam vitulam pro frugibus ipse venito.

Sagrific. e Sacerdotio di tre sorti.

Il perche come il sagrificio, cosi'l Sacerdotio di tre sorti è stato, vno della legge di natura, che fu da gli huomini regolarmente instituito, se non se qualc'vno con particola e riuelatione di Dio, come forse quel di Melchisedecco determinato. Vn'altro della vecchia legge da Dio stesso ordinato,* ma per opera di Mosè al popolo promulgato. E'l terzo della nuoua legge da Cristo, che fu Iddio & huomo insieme recatoci. E cosi pure v'è stato Sacerdote per via di carnale ,ppagatione nella legge di natura, per vmana introduttione come vuol S. Tomasso deputato, quando tutti i Primogeniti, Prencipi e capi di famiglia erano ancora, come Geronimo, & Agostino riferiscono, Sacerdoti. Et vn'altro nell'antica legge in qualche particolare famiglia da Dio stesso designata, e fu la Tribu di Leui, e la famiglia d'Aarone perciò eletta, icui descēdenti auessono al Sacerdotio per carnale successione ereditario titolo, e l'altro da Cristo più altamēte in quellegui se che si sanno nella nostra legge ordinato. Or poiche in tanti luoghi della Scrittura abbiamo, ch'essere doueuano nella nostra legge sacerdoti e pastori, è forza ancora dire, che vi si ritrouerebbe il sagrificio ch'essi doueuano amministrare. Il terzo accopiamento è delle dette cose con l'altare, tanto che tal ora S. Paolo all'altare attribuisce ciò ch'è del sagr ficio proprio, e tra' Greci & Ebrei dall'istessa radice germoglia il nome* del sagrificio e dell'altare, come giudiciosamente notò il Cardinale Bellarmino, e Fulgentio afferma, che l'altare nō per altro che per vso del sagrificio si fabrica, e però nel Genesi oue prima fassi dell'altare mentione, mostrasi pure ch'ei sia stato à fine di sagrificio fatto, quindi conchiude Agostino, che come il sagrificio a Dio solamēte s'offerisce, cosi à lui solo fabricasi e cōsacrasi l'altare, e ben'era ragione, ch'essendoui necessità di sagrificio si diputasse ancora opportuno luogo per farlo, onde Dauid che parlò del sagrificio, non tacque dell'altare, Tūc imponēt super altare tuū vitulos. Perciò Ottato Mileuitano chiamò l'altare sedia del corpo di Cristo, strada delle preghiere al Cielo, e scala delle suppliche à Dio. Riferisce Niceforo del S. Martire Luciano, ch'essendo in carcere per causa direligione, e sì strettamēte auuinto, che à pena aueua le mani e'l capo liberi, & era costretto à giacersi, seruissi per altare dasagrificare del proprio petto. E Teodoreto a questo stesso fine in vn bisogno delle mani de' Diaconi.* Gioab dalla giustitia perseguitato ricorse all'altare, ma fu quini

S. Tom. 1. 2. q. 87 ar. 1. ad 3 Ger. epi. 126. ad Euagrio nelle q. Ebr. sopra'l Genesi q. 7. Ago. nel c. 25. del Gen.

Terzo congiūgimento del sacerdote, del sagrificio, e dell'alt. Ebr. 13.

L Bellam. l. 5. de Eucha. c. 3

Ago. nel 20. li. cō. Faust c. 21. to. 6.

Ott. lib. 6. cō. Parmen. Nicef. l. 8. delle storie c. 31 Teodor. nella storia de Padri, c. 20 nella vita di San Mari. to. 2.

K

M

quiui trafitto e bruttolo di sãgue. I Cristiani che degnamente all'altare s'accostano, perdono, pietà, e vita ritruouano, Fu dunque nella nostra legge Sagrificio, Sacerdote, & Altare necessario.

Della institutione del sagrif. dell'altare, e delle sue qualità.

Voltianci ora al secondo capo per vedere quale questo sagrificio sia, e quando instituito, ne potrassi altro sagrificio che quello dell'altare fatto da Cristo nell'vltima cena da noi ritrouare, di cui aueua Danielle predetto, Cum ablatum fuerit iuge sacrificium, che nel Greco sta Entelechismon, che come Geronimo e Teodoreto interpretano, continouatione significa, & intese per lui il continouo culto che sarebbe nella Chiesa del sagrificio dell'altare, il quale l'Anticristo sforzerassi ad ogni suo potere di togliere e di spẽgere, ben che i Sãti in segreto in più luoghi il serberanno. Ne si può dire ch'egli del sagrificio carnale, de gli Agnelli che tante centenaia e migliaia d'anni innanzi sarebbe mancato fauelli, ne dello spirituale che all'ora sarà più che mai in vso* per la morte di tanti Santi in difesa della fede, e che mai nõ arrà fine, perche sarraui sagrificio di lode e di gratie ancora in Paradiso, ne di quello della Croce, che solo vn tratto fecesi, & egli mostra quì di parlare d'vn'altro che sino à quel tempo continoueraſſi, ne solamente d'vna qualche sterile memoria di questo della Croce, cioè ch'egli sia per restare sino a quei tempi in questi simboli di pane e di vino, perche cosi vopo sarebbe confessare che la nostra legge si fusse per tãti secoli ristata di sagrificio e di sacerdotio priua, e perciò è forza dire ch'egli fauelli di questo dell'altare, e ch'ei sia non memoria solamente, ma anco sagrificio vero, e l'istesso che fu in Croce fatto, quãdo che su l'altare veramente e propriamente sotto visibile forma di pane e di vino il corpo & il sangue di Cristo a Dio s'offerisca, e per virtù delle parole cõ che sono consegrati l'vno dall'altro separato, accioche questo sagrificio a quello della Croce s'assomigliasse, quando fu il sangue dal corpo diuiso. * Però nõ senza qualche differenza, e prima ne' riti, nelle cerimonie, e nelle guise di sagrificare. perche nell'altare non si fa come in Croce, cou ispargimento di sangue, ne per reale passione ò per volontaria morte, ma per vn mistico scãbiamento, e per vna sagramentale mutatione della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue, e per vna reale consegratione de gli elemẽti materiali, e per vera presenza dell'vmanità di Cristo, & in somma iui in propria figura, e quì sotto l'altrui specie. Onde come gli Ebrei ebbero quel cõtinouo sagrificio che ogni dì mattina e sera di due agnelli faceuasi, che nel sabbato si raddoppiaua, e secondo Filone accẽnaua la perpetuità de' diuini benefici, che da lui dì e notte ci vengono, cosi ebbimo noi in Croce il mattutino sagrificio, che si fe di giorno, perche Cristo in propria forma si vedeua, ma nell'altare il vespertino quasi di notte, quando non si vede, ou'è Cristo sotto oscura specie di pane e di vino. cosi intende Cipriano quella parola, Eleuatio manuũ mearum sacrificium vespertinum. * Ma in Paradiso torneraſſi a cambiare, e mostreraſſi in propria specie visibile, all'ora sarà, dice Agostino, il sabbato dell'eterno riposo, e muteraſsi il pane sagramentale in reale. Appresso son diuersi nel significato, nõ già morale, che vn'istesso è d'ambedue, ma mistico, percioche quello della Croce nõ significò, ne rappresentò altro sagricio, la doue questo dell'altare è rappresentatione, & imagine di quello della Croce, ne perciò si può inferire, ch'ei lo stesso vero non sia, ma solamente memoria e ritratto di lui, quando che possa vna cosa essere di se stessa memoria, appunto come fu la manna nell'arca serbata, e come Cristo nel Presepio, Hoc vobis signum, e gli antichi erano pur veri sagrifici e segni d'vn'altro. Perche si può in tre maniere di qualche cosa, e similmente della passione e morte del Redentore far memoria, ò per istoria

Differẽza tra'l sagrific. dell'altare e della Croce.

Esso. 29. Nu. 28.

Filo. l. de victim.

Cip. nel 3. l. ep. 3. ouero epi. 63. ad Cecil. P

Ag. l. 22 de Ciui. c. 30.

Leu. ca. 24

Esso. 25.

In tre maniere si fa della Passione memoria.

ria come anno fatto i sacri vangelisti, ò per rappresentatione, come fè in quella sua il Nazianzeno, Christus patiens, intitolata; * ò per la cosa stessa come s'vn Re venisse ogn'anno in piazza, ò in campo, e con torniamenti, bagordi, & altri giuochi militari qualche vittoria da se già ottenuta raccordasse, e celebrasse, così fa Cristo su l'altare, egli medesimo è quiui presente à far memoria di quella battaglia della passione, di quella uittoria della morte, e di quel sagrificio della Croce. E certo gli altri huomini son iti ritruouando molti rimedi per conseruare la memoria de' passati, le magnifiche tombe, l'alte colonne, i gran colossi, i giuochi, i festini e somiglianti cose, ma Cristo di se da se stesso l'ha fatto, vadino pure gli altri dietro à vari memoriali per raccordarsi de gli auuti benefici, noi abbiamo lui stesso, Hoc quotiescunque feceritis in mei memoriam facietis, Abbinsi gli altri le grate rimembranze de' benefici, e de' benefattori, che noi in vn simbolo ambedue abbiamo. Aggiungeli al detto la differenza de gli effetti, percioche in Croce fecesi la ricompera basteuolmente, & aprissi la porta del Cielo, nell'altare applicasi il frutto di quel sagrificio efficacemente. In Croce qual medicina nel uaso preparata, * basteuole à purgare ogni nostro cattiuo vmore, & à perfettamente guarirci, nell'altare si prende e s'attua in guisa tra tant'altre principalissime ch'efficacemente operi. In Croce come vniuersale cagione, la cui uirtù ci si applichi per altri particolari stromenti, tra' quali il sagrificio dell'altare è massimo & eccellentissimo. Ci è finalmente vn'altra differenza, e perche quel della Croce fu veramente e propriamente sodisfattorio e meritorio, mentre era ancora Cristo viuo e viatore, quel dell'altare propriamente è impetratorio, poiche ora egli solamente comprensore, ma non può più sodisfare, ne meritare, ben che per conto di quel che impetra è ancora con verità propitiatorio, meritorio, e sodisfattorio, perche se ottiene remessione di colpa egli è propitiatorio se di pena sodisfattorio, se di gratia di ben fare, ò di merito d'acquistare, meritorio, massimamente che anco per volere e per ordine di Cristo applicasi la passione di lui in sodisfacimento di quelle pene rimanenti doppo la remession delle colpe, * che dourebbonsi nel purgatorio pagare, e s'egli in sommo è offerto per tutti quei fini per li quali già s'offeriuano gli antichi, per beneficij auuti ò desiderati per lode, per onore, per tributo è Eucaristico. Di questo sagrificio predice pure Malachia quando introduce Dio che rifiuta gl'immondi sagrifici legali, Offertis super altare meum panem pollutum, e quel che siegue, e dapoi predice d'vn'altro, che tra' Gentili sarebbe à Dio accetteuole, Ab ortu solis vsque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, ne deue cagionare marauiglia ch'egli de' presenti dica, Offertur, ò sacrificatur, poiche cosi costumauano i Profeti parlare delle cose auuenire, per la gran certezza ch'essi n'aueuano come se presenti fossono. Or è certo ch'egli in questo vaticinio non parla Malachia del legale sagrificio, perche ei solamente in Gerusalemme faceuasi, ma questo in ogni luogo si offerirebbe, quello dagli Ebrei questo da' Gentili, quello poteua per la sordidezza de gli offerenti bruttarsi, questo per qualunque lordura nõ può farsi sordido, * tanta (dice il Concilio Tridentino) è l'eccellenza della cosa e la santità di chi principalmente l'offerisce. Ne qui parla dell'inuisibile sagrificio, perche uno ad un'altro oppone, e s'è quel che rifiutasi visibile, sarà dunque quelche s'accetta altresi visibile, massimamente ch'egli sembra di parlare sol d'vna oblatione, quando l'inuisibili, com'è dottrina di S. Pietro, molte e numerose sieno, questo par ch'esser debba nuouo, singolare, e da seguire, ma l'inuisibile è sempre anco in compagnia

Mala. 1.

Mala. 1.

Tri. sess. 22. c. 1.

1. Pet. 2.

Sacrificio dell'altare propriamente è impetratorio.

pagnia de gli altri ſtato, queſta par che qualche riſguardo abbia al luogo, In omni loco, l'inuiſibile non è à luogo aſtretto ne legato, queſto è ſempre mondo, e l'inuiſibile può per le macchie del facitore macchiarſi. Ne qui ſi fauella del ſagrificio di Criſto in Croce, che à Dio per fede e per diuotione ſarebbe da' fedeli preſentato, perche ei fù da Criſto in Croce ſol'vn tratto fatto, oue di queſto ch'è qui predetto nna certa perpetua continouatione, che ſarebbe
V da' Gentili mantenuta, * con quel dire, Offertur, & ſacrificatur ſi dimoſtra, il perche conchiudeſi chiaramente ch'e gli non potè intendere ſe non di queſto dell'altare, in ſegno di ciò oue noi abbiamo Oblatio munda, nell'Ebreo ſta Oblatio cibaria, e coſi di queſto l'intendono Martiale, Euſebio, Ireneo, Agoſtino, Cirillo, Damaſceno, Rnbberto, Remigio, & il Concilio di Tren
Tri. ſeſſ. 22. c. 1. to, che fu in quella memorabile notte dell'vltima cena da Criſto, non ſolamente come Sagramento, il che nella Scrittura Vangelica, e di Paolo è eſpreſſo, ma anco come ſagrificio inſtituito, perche all'ora Criſto fece tutte quelle attioni, che altri potrebbe per lo ſagrificio ricercare, e prima conſegrò il pane, e'l vino con quelle parole. Hoc eſt
Mar. 14. corpus meum, Hic eſt ſanguis meus, & aggiunſeui de preſenti com'è nel Greco, e da San Paolo riferito, Quod frangitur, traditur, ò effunditur, perche pure all'ora ſenza ſpargimento di ſangue s'offeriua, appreſſo fatto lo ſcãbiamento delle ſoſtanze offerillo ſotto quelle ſpecie Sagramentali al Padre, e perche il figurato riſpondeſſe per tutto alla figura, come l'Agnello era prima ſagrificato e poi mangiato, coſi egli offerſe prima queſto ſagrificio e poi con
X ſumollo, * prendendo egli ſeparatamente l'una e l'altra ſoſtanza del corpo, e del ſangue ſuo, & in quel mentre verificaua in ſe ſteſſo quel fatto figurato in
1. Reg. 22. perſona di Dauide preceduto, Quando ferebatur manibus ſuis, il che Agoſtino, & Arnoldo Carnutenſe Abbate
Arnold. di Criſto mentre teneua quelle viſibili ſpecie e ſotto loro ſe ſteſſo in propria mano dichiarano quando pure aſſomigliaſsi à Dauide, che Immutauit vultum ſuum coram Achimelech, & dimiſit eum, & abijt, perche ſotto quelle viſibili ſpecie cambioſsi, e s'egli nõ fuſſe ſtato creduto Iddio, e non aueſſe da vn canto datoci mille ſegni della ſua ſomma ſapienza, e dall'altro mille pegni del ſuo infinito amore, ſarebbe ſtato ò forſennato ò pazzo ſtimato, tant'oltre l'auea l'amore ſpinto, che non contento d'eſſerſi fatto huomo per gli huomini, e mortale per gli mortali, faceſsiſi anco ſagrificio per li peccatori, e cibo de' ſuoi fedeli, O amore, O pietà troppo di noi ſollecita. O amore, O
Y pietà male da noi * guiderdonata, e co
Gen 4. Tert. li. cont. Iudeus. c. 5 noſciuta. Si che come Abelle prima offerì à Dio il graſſo della ſua greggia, e poi fù dal fratello vcciſo, coſi Criſto prima offerì ſe ſteſſo in queſto ſagrificio al Padre, e fù da poi da ſuoi Ebrei Crocifiſſo, e fatto queſto diſpensò agli Apoſtoli ſuoi quello che ſagrificato aueua, e partecipandone tutti, miſſeſi à quel ſagrificio fine. Senz'altro noi ſiamo à coſi dire & à confeſſare coſtretti per quel fatto che nel Geneſi precedette, quando Melchiſedecco Re, e Sacerdote, n'andò incontro ad Abramo, che
Geneſ. 4 vittorioſo e carico di ſpoglie, e di preda ritornaua, Et proferens panem, & vinum, erat enim ſacerdos Dei altiſsimi, benedixit ei, il qual fatto Dauid interpretò del Meſsia, dicendo. Tu es Sacerdos in ęternum ſecundum ordinem
Sal 109. Ebr. 7. 5. Melchiſedech, il che Paolo à Criſto letteralmente applicollo. E ſi proprio del Sacerdote ſ'vfficio di ſagrificare che à queſto è egli, per dire di San Paolo, elet
S. Tom. Riccar. Duran. Palud. Silu. to, e conſegrato, e tanto che ſentono comunemente i Dottori, che s'un Sacerdote laſciaſſe per ſempre di celebra
Z re, & alcune uolte l'anno al meno non ſagrificaſſe, in malo ſtato, & in peccato mortale ſtarebbe. * Or poiche Criſto era Sacerdote veggaſi quando ſagrificò, e non ſi ritroverà (come dicono

Cipriano

Cipriano & Eusebio) altra oblatione, ne innanzi, ne dapoi che quella ch'egli fè nell'vltima cena, e però cãta S. Chiesa Sacerdos in æternum Christus Dominus secundum ordinem Melchisedech, panem & vinum obtulit. Ne sia chi dica, che bastò ch'egli questa oblatione facesse, e non occorre che noi la replichiamo e la frequentiamo, perche nel vero porgeci gran marauiglia si dura pertinacia degl'increduli, che mẽtre Cristo grida Hoc facite, eglino ci sgridino dicendo, Nolite facere, ò dicanci e mostrinci almeno se possono, come chiamare si possa Cristo eterno sacerdote, & abbia egli sol'vn tratto sagrificato, oue noi possiamo con verità prouare ch'egli tutt'ora col ministero Sacerdotale de gli huomini sagrifica co' quali egl'interuiene à sagrificare come principale & eterno sacerdote, ciò vagamente mostraròci le vecchie scritture ou'erano tanti e si vari animali *al sagrificio destinati, il Montone per lo peccato del Prencipe, la Capra per lo peccato de' particolari, il Vitello per quello del sacerdote, & altri simili, però al continouo sagrificio fu solamẽte deputato l'Agnello, che significaua la perpetuità del sagrificio di quell'immaculato Agnello, di cui il precursore disse, Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mũdi, e come il Pasquale era cibo e sagrificio insieme, sagrificio à Dio, e cibo al Popolo, cosi questo nell'Eucaristia fe a Dio oblatione, & all'huomo cibo e Sagramento, come sagrificio impetra, come sagramento pasce, sagrificio si offerisce, sagramẽto si comunica, sagrificio del Sacerdote, sagramẽto del popolo, sagrificio si consuma, sagramẽto si serba, sagrificio ecco la Messa, sagramento ecco la Comunione, sagrificio ecco l'Altare, sagramento ecco la Mensa, Non potestis calicem Domini bibere, & calicem Dęmoniorum, non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dęmoniorum. E chiamassi eterno non che debba sotto forma di pane e di vino eternamente durare, che ciò non seguirà se non durante la necessità de gli huomini, e la uita del presente mondo, * ma paragonato all'Aronico sagrificio che venne à fine succedendogli vn'altro, però questo nõ arrà successore, oltre che sarà egli assolutamente eterno e per la suavirtù, Consummat in æternum sanctificatos, e per lo sacerdote, auuengache Cristo in cui la Sacerdotale dignità risiede sia eterno, e comunque quest'altro manchi egli sia per offerire à Dio di lode, e di gratie eterno sagrificio. Io so che mi si potrebbe dire, che Melchisedecco offerì pane, e vino non per sagrificio, ma per rinfrescamento del conduttiero Abramo, e delle sue affaticate e lasse squadre. Però ciò sarebbevn vannegigiare, quando che la scrittura quiui faccia indubitata fede, che a' soldati d'Abramo non faceua di queste vettouaglie mestiere, poi ch'egli stesso dice ch'eglino aueuano già mangiato, oltre che ricchi di vettouaglie e di prede veniuano, ma egli offerse il pane e'l uino in sagrificio à Dio, rendendogli dell'auuta vittoria, le douute gratie, e per consummarlo e fornirlo, il pane e'l vino santificato (cosi chiamalo Clemente) * distribuì a' soldati, del qual fatto rendendo la scrittura ragione dice, Erat enim sacerdos, parole che non si conuengono alla benedittione, ma alla santificatiõne, ne si può dire ch'ei benedisse perch'era Sacerdote, percioche oltre che Abramo ancora fosse Sacerdote, il benedire non è proprio e sacerdotale vfficio, ma può ancora a' laici pur che abbino qualche maggioranza conueniri si, che perciò disse San Paolo, Minor à maiore benedicitur, e Melchisedecco era Re e sacerdote insieme, cosi Dauid, Salomone, e Giosue, che solamente Re e Capitani furono non Sacerdoti, al popolo benedissero. Però conchiudo che la perpetuità del Sacerdotio di Cristo non può fondarsi nel sagrificio della Croce, oue non si fece oblatione di Melchisedecco, per essere ella stata sotto forma è realtà di

Cip. epi. 63. Eus. Emiss. om. 5. de Pasq

Piero Ab. cluniа. li. 1. epist. 2.

Leuit. 4.

Aa

Nu. 28.

Giou. 3.

1. cor. 10

Bb

Cc

Cle. Alessn nel 4 li. de' Strom.

Ebr. 6.

1. Reg. 6.

3. Reg. 8.

Giosue 8. & 22

Gen. 14.

carne e di sangue, e benche San Paolo
Ebr. 5. chiami Cristo in Croce Secundum ordinem Melchisedech, fallo non per ragione del sagrificio, ma della sacerdotale dignità, percioche Cristo ouunque fusse, e comũque operasse era Sacerdote non Aronico, ma di quell'ordine di Melchisedecco, il perche ne anco possiamo dire ch'egli facesse in Croce sa-
Dd grificio Secundum ordinem Aaron, * perche non fu in carne d'animale, ma d'huomo, e nell'Ebreo in vece di quella voce, Secundum, ve n'ha vn'altra, non solamente Secondo, ma anco sopra significante, onde potrebbesi vgualmente dire, Secundum ordinem, & supra ordinem Melchisedech, & è cosi, perche Melchisedecco fu figura, Cristo verità, quegli ombra, questi la cosa stessa, quel Re di Gerusalemme, questi Signore del mondo, quegli huomo, questi Iddio, & huomo insieme, quei solamente pane e vino, questi sotto l'istesse specie se stesso offerse. Potrei anco a questo fine valermi di quel dire di
Sal. 71. Dauide, Erit firmamentum in summis montium, oue vogliono i Dottori, ch'egli di questa oblatione profetasse, e chiamassela Fermamẽto, quando che in lei tutta la fortezza & il presidio di Santa Chiesa ba riposto, & i Sacerdoti per la dignità e per la perfettione Montagne, e però altrimenti legono, erit pla
Ee centa frumenti, * erit memoriale tritici, erit sacrificium panis in vertice montium.

Eccellenza del sagrifi del l'altare, da treco se conoscesi.

Ma passiamo al terzo capo per dire della grãdezza e dell'eccellenza di questo sagrificio, & ella da tre cose potrassi conoscere. La prima è perche questo sagrificio ogn'altro abbraccia, è compẽdio, epilogo, e ridotto d'ogn'altro. Ha costumato Iddio ꝑ nostro amore d'vnire le molte cose diuise e sparse ꝑ donarleci tutte insieme, quasi traendo da molte il sugo o'l distillato per darci in poca quantità molta sostanza. siche come Cleopatra disfece vna gẽma d'infinito pregio e valore, e per darla à bere all'amante fecela potabile, cosi ha Cristo con noi di molte altre cose è di se stesso fatto. Questo gran mondo ridusselo ĩ vn picciolo, e collocollo nell'huomo. si gran numero, varietà e perfettione di creature, adunolle nell'huomo, ond'egli con verità si chiamasse ogni creatura, e con ragione abbia di lui S. Gregorio quella parola esposto, Prædicate Euangelium omni creaturæ, perche Sumus nos, dice Aristotele, quodammodo omnia, & finis omnium. La gran varietà e perfettione di talenti e di gratie, à sì gran moltitudine d'huomini à chi più à * chi meno diuisi, vnilla tutta quanta nell'vmanità di Cristo, sich'ella fusse vn'altro primo mobile, onde ogn'altro spirituale mouimẽto venisse, vn'altro Oceano onde tutte l'acque di benefici deriuassero, vn'altro Sole onde tutti gli splendori delle gratie si communicassero. Quell'abbondanza si varia de' cibi maritimi, fluuiali, terrestri, aerei, e d'ogn'altra sorte con tanta diuersità di sapori, misela tutta insieme nella manna, & ella fu perciò dallo Spirito santo ogni viuanda chiamata, Omnem escam abominata est anima eorum. Quel si gran numero di comandamenti e di leggi che aueua a' nostri antichi fatto e promulgato, ad vn solo della Carità ridusselo, In hoc mandato vniuersa lex pendet & Prophetæ, e però quella parola, Qui peccaueris in vno, factus est omnium reus, giudiciosamente Gersone della Carità l'intese. Di quelle tante e si numerose parole che aueua egli fatto, Verbo creato, verbo scritto, verbo riuelato, * ne fe al fine vn solo, e come disse Esaia Abbreuiato, Et nouissimè locutus est nobis in filio suo. Chi potrebbe ridire il numero de gli stupori e delle marauiglie da lui fatte? tutte però l'accolse nel l'Eucaristia, & quiui Memoriam fecit omnium mirabilium suorum. Percioche se gli stupori sono indiritti à confermatione della fede, questo sagramẽto è misterio di fede, tanta è la fede che vi s'adopera per crederlo, tanto la fede d'ogni altro articolo ci s'ageuola sol

Iddio costuma ridurre le molte cose in vna ꝑ beneficio đ gli huomini.

Mar. 16.

Ff

Sal. 106.

Mat. 22.

Gers. p. 3 serm de dom. Euãgelico in cœna Domini cõsid. 3.

Gg

Sal. 110.

La prima ꝑche tutti gli altri sagrific abbraccia.

Cleopatra.

con

con credere quest'vno. Se mirano à sollevare la speranza, ben si può sperare, che chi s'è fatto cibo à gli huomini, nõ isdegnerà farsi loro oggetto di felicità, è chi stima delitie il far con essi in terra dolce soggiorno, che non ischiferà la lor presenza in Cielo. Se son fomento d'amore, qual pascolo auer poteua l'amor de gli huomini verso Dio più pingue, che'l vrderlo tanto per loro amore sbassato, che s'è fatto lor cibo? Or quel lo ch'egli aueua di tant'altre cose fatto riducendo le varie à poche, e le molte ad vna, fece anco de' sagrifici, siche quei molti e vari sagrifici dell'antica legge all'vnico dell'altare li ridusse. * il perche come nella Scrittura abbiamo Dio de' Dei, legge de' Mandati, Re de' Re, Cantico de' Cantici, Santo de' Santi, così possiamo affermare, che questo sia Sagrificio de' Sagrifici, il midollo, e'l lambiccato d'ogn'altro, percioche ò noi consideriamo la materia, ò le varie guise, ò'l fine del sagrificio. Se la materia altri erano d'animali, così in questo, Cristo è ostia, e vittima, altri de' frutti della terra e di cose sode, le quali per che con la mole si frangeuano come in censo, farro, grano, chiamauansi immolationi, e quì Cristo è sotto specie di pane, di grano, ò di farina ammassato, altri di cose liquide, quali sono vino, & olio, e quì Cristo sotto figura di vino si sagrifica. E se le guise, ò faceuansi con ispargimento di sangue ò nò, così questo nella sua forma è propriamente incruento, ma puossi ancora per eminenza cruento chiamare, offerendosi in lui la vera carne, e'l vero sangue con vna mistica rappresentatione del sanguinoso sagrificio della Croce, e con vna sagramentale * separatione d'ambedue, se vogliamo solamente la virtù e la forza delle parole, con le quali consagransi risguardare. Ogni altro sagrificio, ò frangeuasi, ò nò, perloche dell'agnello Pasquale comandossi, Os non comminuetis ex eo, e questo (come dice Grisostomo) nelle specie sensibili frangesi, e lasciasi nelle sostanze contenuteui intiero, Nulla rei fit scissura, signi tantum fit fractura. Se finalmente il fine, questo qual'Olocausto a Dio per onoranza in reconoscimento della sua eccellenza, e per tributo dell'vmana seruitù s'offerisce, e qual ostia per lo peccato, per impetrare delle colpe e delle pene perdono, e come Propitiatorio per placare Dio, e come Ostia pacifica per gratitudine, per gl'auuti beneficij, e massimamẽte per quel supremo, d'ogn'altro viua fontana, dico della passione, e della morte di Cristo, e come Impetratorio, mentre offeriamo colui, nel quale e per lo quale dobbiamo qualunque altro diuino beneficio sperare, & in confermatione di ciò Santa Chiesa priega, Deus qui legalium hostiarum differentias vnius sacrificij perfectione sanxisti.

L'altra cosa, * la grandezza di questo sagrificio mostranteci, è che l'oblatione & il Sacerdote, come dice Agostino, è Cristo, percioche tre sono che a Dio questo sagrificio offeriscono, Cristo, il Sacerdote, e sãta Chiesa, ma Cristo è'l primo e principale Sacerdote, oue ogn'altro suo ministro, & in perso na di lui sagrifica, e come suo legato rappresentalo, onde nasce la perpetua mondicia di questa oblatione. perche come se vn giusto padrone per mezo di vn scellerato famiglio la limosina facesse, ella sarebbe sempre monda, & a Dio accetteuole, così offerendo quiui Cristo, comũque sia il ministro immondo, monda è sempre l'oblatione, onde conuienci raccordare sempre di quell'auuiso di Grioſostomo, Cum sacerdotem videris offerentem, ne vt sacerdotem esse putes hoc facientem, sed Christi manum inuisibiliter extensam. Appresso il sacerdote, tuttoche in propria persona porga a Dio prieghi, come ministro della Chiesa gli offerisca orationi, è però nel consegrare e sagrificare ministro di Cristo, ma il supremo adoratore di Dio, & intercessore de gli huomini è Cristo, & egli tntta quell'attione del ministro dirizza all'onore di

Hh

Ii

Gio. 19. Grisomil. 24. sopra la 1. a' Corint.

Kk La secõda pche Cristo è Sacerdote, e vittima. Agost. l. 10. de ciui. c. 20. Tre offeriscono il sagrif. dell'altare.

Grisost. nell'om. 80. ad popul. e nel l'83. in Matt.

Ll

Dio, & al Padre in memoria della sua passione, & accioche sia à gli huomini propitio appresenta. Siche fa egli non solamente per vn suolegato e ministro, ma anco egli stesso con lui concorre, & opera. Veggano ora quelli che con sì poca riuerenza à questo sagrificio assistono, quanto gran male facciano, e quanto bassamente di lui sentano quelli, che tanto si noiano s'ei per breuissimo spatio d'alcuni è tirato in lungo, e tanto de' tardi Sacerdoti si dogliono, e delle lunghe Messe si noiano, con gran ragione da Sant'Agostino grauemente ripresi. e se questi sono colpeuoli, non sono già affatto di qualche mancamento liberi quei Sacerdoti, che nelle Messe basse, & in publico dette, attendẽdo solamente alla propria diuotione e gusto, non anno a' circostanti rispetto, e di non porgere loro con la souerchia prolissità molestia, de' quali disse il Vescouo Guglielmo, che consumano le candele, e noiano gli astanti, & in vece di dar loro pascolo di diuotione, * cibangli di tant'amarezza, che possono dire, Dederunt in escam meam fel. Onde Durando quella parola che fu per la figura e per l'agnello Pasquale detta, Comedetis festinanter, interpretollo anco del figurato e delle priuate Messe, che dire si douerebbono ispeditamente, e raccordò che le souerchie tardanze sono come le mosche che muoiono nell'acque odorate, e le guastano, Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti. La Chiesa finalmente che porta la persona di tutto'l popolo a Dio l'istesso sagrificio offerisce, * ma per mezo del Sacerdote, e non come per vn ministro, ma come per vn superiore, percioch'ella propriamente non sagrifica, ne fa atto veruno sacerdotale, ma offerisce le cose che si deuono consegrare, ò procura che si faccia'l sagrificio, ò acconsente mentre si fa, ò con desiderio e cõ buona volontà l'offerisce. E quindi anco auuiene, che comunque sia il sacerdote tristo, ò la Chiesa abbia qualche macchia, non si macchia però il sagrificio, percioche v'è differenza tra'l sagrificio, e'l sagramento, che'l sagramento sta in essere applicato & vsato, e perciò maggiore dispositione richiede in colui che'l riceue, che in colui che l'amministra, pur che con quel rito ch'è stato instituito l'amministri e comunichi, ma il sagrificio richiede da parte del ministro facitore che l'offerisce, che Dio grato sia, perche consiste in attione, la cui dignità nasce dal suo facitore, e perche questa non sempre potrebbesi da parte del ministro auere, per esser'egli huomo e peccatore, e per potere in quell'atto stesso ritruouarsi immõdo, ne meno da parte della Chiesa, che mai non è senza qualche crespa, * ò piccola macchia, l'ha sempremai infallibile da parte di Cristo principale offerente sempre santo & innocente.

Agost. ser. 251. de temp. 10. 10.

Guglielm. d'lla Ret. diu. c. 44

Mm

Duran. nel lib. 4 del rõnale ca. 35. nu. 9.

Ecclesiast. 10.

Nn

Differẽza tra'l sagrific. e'l sagramento.

La terza pruoua della sua grandezza è l'efficacia, percioch'egli è di sommo valore per la santità della vittima, e di Cristo primo Sacerdote, che principalmente s'offerisce, dal quale il suo principale effetto dipende, e non dalla bontà del Sacerdote ministro, il quale può bene con essere amico e grato a Dio qualche più d'efficacia aggiungerui, * ma non già con la malitia macchiarlo ò impedirlo, Et hæc quidem (dice il Concilio) illa munda oblatio est, quæ nulla indignitate, aut malitia offerentium inquinari potest. Nelche non si può negare che auanzi e soprafaccia a questo dell'altare il sagrificio della Croce, perche questo non è come fu quello di valore infinito, che se'l fusse, non sarebbe bisogno moltiplicare le Messe à fine d'impetrare vna cosa stessa, ma sol'vna basterebbe, come quel della Croce p essere di valore infinito sol'vn tratto si fece, e puossi della differẽza rendere ragione, perche nell'altare della Croce l'immediato offerente fu in propria persona, e p se stesso il figliuolo di Dio, oue nella Messa l'istesso fa, ma per mezo d'vn ministro. In Croce il Prencipe supplicò il Re suo Padre per se stesso, nell'al-

La terza p la sua efficacia

Oo

Trid. sess. 22. c. 1.

nell'altare per vn suo legato, in Croce si distrusse l'essere naturale di Cristo per l'onore di Dio, nell'altare l'essere sagramentale, all'ora in somma fu la morte di lui reale, oue ora è solamente mistica, e rappresentata,* quantunque reale sia l'oblatione di lei. Or questa somma efficacia del sagrificio dell'altare tutta sta in impetrare, ne vi rechi marauiglia il vedere ch'ella nō sia questa efficacia, ò l'effetto di lei infallibile, auuengache molte Messe si dicano per qualche fine particolare, come per essempio, per la conuersione di qualcuno, che però non siegue, perche ciò auuiene per l'indispositione di costui, ma pure sempre qualche nuoua dispositione egli riceue, la quale per quella sua indispositione restasi spesso del suo effetto defrodata, onde benche non si conuerta, riceue pure sempre qualche giouamento. similmente che i temporali benefici con questo mezo dimandati non sempre si riceuano, può auuenire, ò perche Iddio glidifferisca à migliore opportunità, ò perche non sieno per esserci salutiferi, ò perche da cāto nostro maggiori sieno i demeriti, che si possa Iddio placare per vno, ò per vn'altro sagrificio. e però qualunque volta dicesi ch'egli rimette i peccati, ò che giustifica e santifica, nō si vuole intendere che ciò faccia come cagione efficiente, donatrice di* giustitia in quella guisa che fa il sagramento, ma come cagione meritenole, che c'impetra dono di penitenza, e per lei giustitia e santità, perche s'ei come sagramēto giustificasse, richiederebbe di necessità dispositione in colui, per cui s'offerisce, onde non potrebbe essere per gli ostinati e per gl'impenitenti offerto. Similmente s'egliauuenisse che qualcuno domandasse che fosse per se questo sagrificio fatto, e dall'altro non i sgombrasse e toglieste ogni impedimento, e nō si disponesse à riceuere di lui il principale effetto, grauemente peccarebbe, ilche nō si deue affermare, ne credere. e se quello della Croce non giustificò gli huomini donandoloro attiuamente giustitia, come i sagramenti fanno, ma solamente meritandola & impetrandola, come potrassi dire, che'l faccia questo dell'altare, che da quello ogni sua forza* prende?

Pp

Qq S. Tom. in 4. dist. 12. q. 2. art. 2. q. 2. ad 4.

Rr

A

DISCORSO CENTESIMO.

De' participanti di questo altare, e del suo sagrificio, e discorresi de' suffragi per gli morti.

Tunc imponent super Altare tuum vitulos.

B OGgi non è tempo, * Ascoltatori, di trattenersi in lauorare, O apparecchiare il fertile terreno degli animi vostri, perche degnamente riceuano la pura semenza del diuin Verbo con Proemio, auuengache io non semini, ma mieta, non gitti, ma raccolga. Ne di dar voce al corso di quest' vltimo discorso cõ Essordio, mentre nõ siamo alle mosse, ma alle mete. ne segno a guernirsi, e mettersi in punto cõtro al peccato, come s'è spesso per l'adietro or contro ad vno, or contro ad vn'altro fatto, poiche fornite le tãte batterie, oggi soniamo a ritirata. egli non fa mestieri di muouere gli animi vostri pronti, o di farli beniuoli, ma di donare a tutti prontamente gratie. non di destarui ad ascoltare attentamente, ma di ringratiarui di sì lunga, continoua, e grata attentione per più anni prestatami. Ne di farui capaci del discorso, che dee seguire già che auete contezza di quel che resta a dirsi intorno al sagrificio dell'altare, * soggetto in vero d'essere di tutti gli altri fin quì discorsi corona e fine. Adunque auanziamoci a spiegarlo come abbiamo fin'ora fatto, e seguitiamo a fornirlo.

C Siegue de' propposti capi il quarto & vltimo, ch'era de' participanti dell'altare e del sagrificio, che sono tutti ò viui, ò morti, per li quali degnamente a Dio si porge, percioche come Aaron sagrificò tra' morti e viui. Et obtulit thymiama, & staus inter mortuos ac viuentes pro populo deprecatus est, & plaga cessauit. e similmente Cristo in Croce per gli viui e per gli morti s'offerì all'eterno Padre, e perciò doppo morte scese a' morti, per cui pur'egli s'era sagrificato e morto, e così anco il Sacerdote nell'altare sostenendo di Cristo la persona & il ministero per ambedue sagrifica, e fugli ciò da Cristo detto così, Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur, ò traditur, ilche è l'istesso che, Offertur, così dichiara San Paolo, Tradidit semetipsum pro nobis oblationê & hostiam, * e poi soggiunse, Hoc facite in meam commemorationem, ilche senza dubbio dee mirare quel che s'era innanzi detto, Pro vobis traditur, onde conchiudesi, che'l Sacerdote raccorda e fa quel che in Croce si fece. E certamente de' viui non ha dubbio, ò ch'eglino fuori ò dentro della Chiesa sieno, perche come il sagrificio della Croce fu per tutti, così è questo per tutti, benche Eretici, Scismatici, Gentili, Turchi, & altri altrimenti infedeli fatto,

Nu. 16.

Efes. 4.

Luc. 22

Efes. 5.

D

to, quantunque il pregare per gli scommunicati, e conseguentemente per gli Eretici ci sia da S. Chiesa vietato, che ciò si vuole intendere di sua intentione, ma non del Sacerdote, il quale può per la riduttione, e per la conuersione loro farlo, purche nulla perciò al sagrificio s'aggiunga, ne publicamente si faccia. anzi negare non si può che 'l sagrificio non gioui a costoro per ordinatione pure di S. Chiesa, ma indirettamente, mentre quiui si priega per la salute di tutto 'l mondo, per l'accrescimento della fede, per la purgatione, vnione, e pace del Cristianesimo, per la rouina dell'Idolatria, per la confusione degli errori e dell'Eresie. * offerirono pure gli Apostoli questo sagrificio per quelli Re gentili del lor tempo, e gli antichi per l'estirpatione dell'Eresie, come nel le liturgie di S. Giacopo, di Grisostomo, e di Basilio appare, & è dottrina de' Padri, percioche tutto ch'essi non sieno di Cristo attualmente membra, potrebbono però essere, e priegasi perche sieno, nelche il sagrificio del Sagramento è differente, perche il sagramento solamente coloro che lo prendono, e di lui partecipano, ma il sagrificio ogn'altro gioua, e perciò dicesi nel Canone, Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt, ilche è si del Sacerdote proprio, che dice Paolo, ch'egli è assonto, Vt offerat dona & sacrificia, non solamente per li peccati suoi, ma anco del popolo. Indi è che quelli che al sagrificio si ritruouano presenti, in migliore derrata ne vengono partecipi, e per l'intentione & applicatione del Sacerdote, che per essi specialmẽte offerisce, e perch'essi stessi come dice Agostino, offerisconе, e son membra della Chiesa che per lor mezo sagrifica. * e cosi Innocenzo vuole, che quelle parole del Canone, Vel qui tibi offerunt, debbansi non solamente de' Sacerdoti, ma anco de' Lai ci intendere, però soggiunge, Sed & cunctæ familiæ tuæ, e più a basso, Vnde & memores Domine nos serui tui offerimus præclaræ maiestati tuæ, il-

Cap. a nobis. de sent. exc.

E Cle. Rol. 8. cõst. c. 18.

Grisom. 6. sop. la pist. a Tim. e nel 6. li. de sacer.

Tert. nel l. ad Scapulam.

Ebr. 5.

Agost. nel li. 20 de Ciui. c. 20.

F

che non è vsanza nuoua, quando che vediamo che pure tra gli antichi nell'Essodo, ne' Ndmeri, e nel Leuitico il popolo sagrificaua, ne irragioneuole, poiche i circõstãti procurano che si faccia il sagrificio, donano à tal fine limosine, seruono alle Messe, truouansi presenti, prestano il consentimento, cooperano moralmente, e sono parte dell'Ecclesiastico corpo che sagrifica, perlo che possono ancora per gli altri nõ che per se, quel sagrificio porgere, & i quel la guisa applicarlo, che per se stessi possono offerirlo. onde chiaramẽte vedesi di quanto grã giouamento sia, e quanto importi il frequentare diuotamente le Messe. Voglio quì narrare vn fatto, che in questo proposito Enea Silnio, che fu poi Pio Secondo, d'vn nobile Schiauone scriue, il quale aueua vna sì continoua e forte tentatione d'impiccarsi, * che poteua dire quel di Giobe, Elegit suspendium anima mea, fussene perciò doppo lungo contrasto, e mille vie pruouate ritentate, per auere qual ch'efficace rimedio da vn religioso, il quale tãtosto che l'vdì raccõtare la sua calamità, conobbe l'arti vsate del Diauolo, e raccordossi di quel ch'era ad vn discepolo di S. Agostino auuenuto, il quale con dir Messa a diuotione d'vn chiamato Esperio in vn simil caso liberogli la casa da' Demoni, e perciò consigliò a questo nobile che ogni dì sentisse Messa, prese egli il consiglio, e prouedutosi per questo d'vn capellano prontamente esseguillo, e trouossi da si molesto incitamento libero. or auuenne che 'l capellano fusse a ritruouarsi à nuoua Messa d'vn suo amico in vna terra vicina inuitato, e perciò lasciasse per quel dì, di dir Messa al Padrone, il quale benche volesse, non fu si presto per vdirla altrour, onde andandoui quantũque tardi e di passo di pensiero vgualmente sollecito, s'imbattè per istrada in vn rustico che veduto lo souerchiamente * pensoso e frettoloso s'appose a quel ch'era, e domandollo oue n'andasse, & vdito da lui che cerca Messa, replico-

De Europa c. 2

G Giob 7.

Ago nel li. 2. de ciu. l. 8.

H

gli che andaua in vano, perche già s'era dianzi detta. cagionò quest'auuiso sì gran malinconia in quel nobile, che gli cadde subbito il viso a' piedi, si che se n'accorse il contadino, e marauigliato prontamente gli disse in gabbo, che gli desse il suo saio ch'egli darebbe lui tutto'l merito di quella Messa che aueua vdito, contentossi il nobile d'vn sì vantaggiato partito, e fatto subitamente quel baratto, andossene per sua diuotione alla Chiesa, ma il rustico lieto del nuouo acquisto, vestissi col saio della medesima tentatione, che auer soleua il nobile, che fu sì gagliarda e violenta, che l'indusse quella mattina stessa ad impiccarsi, siche ritornando il nobile della Chiesa ritrouollo in istrada impiccato, & intese pure per diuino volere la cagione di sì miserabile caso, però egli attenutosi al religioso consiglio, & andâdo dietro alla primera diuotione, seguitò a godere dell'impetrata serenità, e della pace della mente. Or de' viui non è dubbio, ma graue è stato intorno a'morti, per esserci molti Eretici ritruouati, che anno pertinacemente negato che loro questo sagrificio gioui, il perche con voglio con maggiore agio di ciò distintamente trattare, e follo tanto più volentieri, quanto che veggo esser maggiore il bisogno de'trapassati, e la di costoro crudeltà verso loro maggiore, accioche oue essi sieno da vna gran parte delle membra putride di S. Chiesa abbandonati, non sieno almeno dalle viue e catoliche negletti Dirò adûque prima della miseria e del bisogno loro, appresso del soccorso e de' mezi, e massime de' sagrifici per solleuargli, & al fine come noi siamo in più maniere incitati a douergli aiutare.

Del Purgatorio.

Per generale auuiso si accozzano e si eccolgono quasi tutte le nationi quelle anco che della conoscẽza della religione e del vero Dio sono priue in credere che vi sia Purgatorio, siche s'io affermassi che questo articolo dal lume di natura si deriua, punto nõ mi dipartirei dal vero. peroche si come può l'huomo *con le forze e vigore di natura, e col chiaro del suo lume ritrouare la prouidenza di Dio vniuersale, così cõ questa scorta può cõdursi a riconoscere in generale che ci ha doppo questa vita luogo per li premij e per le pene ripostо, doue secondo i meriti cõ giusta stadera saranno le pene, & i premij misurati e compartiti, poiche quì per occulto giudicio di Dio non si fa, ma vanno i premij con le pene mescolati e confusi. Confessanlo però gli Ebrei per la Scritura de'Macabei, alla quale se non credono come a Canonica e Sacra, credere certamente deuono come a storia di grauissima autorità, e d'onoratissima stima, accompagnata con quella di Giuseppe Ebreo nelle guerre Giudaiche, mẽtre egli fa fede che costumaua quel popolo pregare per tutti quanti i morti, se non se quelli, che aueuano del proprio sangue il ferro, e le mani intrise, nomati da' Greci Autothanati, e da Cassiano Biothanati per essere stati a se stessi violenti e micidiali. Confessanlo i Maumetani nell'Alcorano, libro tra loro di quella riuerenza e fede che appono i Cristiani è la ragione Canonica. Confessanlo i Gentili, a' quali tra le folte tenebre del Paganesimo lasciossi scorgere * qualche fauilla di questa verità, tra'quali son più degli altri riguardeuoli Platone a' Greci, e Tullio a' Romani. Infino a' Poeti scorsero di questa luce qualche lampo di cui cantò qualcuno.

Ergo excrcẽtur pœnis, veteriq. malorũ
Supplicia expendunt.

e qualc'vn'altro così,

Quos vbi per varios annes, per mille figuras
Egit lætheo purgatos flumine

quantunque eglino l'abbiano cõ mille fauoleggiamenti auuolto, coperto con mille ritruouamenti, liscio con mille colori, & alterato e corrotto con mille errori, che noi senza liscio, semplice, schietta, e massiccia, abbracciamo. Però è souerchio, e disdiceuole sarebbe in questa Città ou'è'l capo della Cristiana religione, & à questi vditori, che

nella

k

2. Mach 12

Giuf. de bel. Giudai. c q. 1

αὐτοθάνατοι. βιοθάνατοι.

Cass col. 2. cap. 5. Arist. 2. de cœlo tex 3. L Plat. nel Gorgia, e nel Fedro citato da Euseb. nel l. 12 della prep. c. 3 Tull. de som. Scipionis, nel fin. Verg. 6. Aeneid. Claud. nel 2. li. ī Ruff.

nella luce sono della verità, volere mostrare la certezza della fede intorno al Purgatorio, basterà raccordare loro vna ò vn'altra testimonãza della Scrittura, e che questo è quel sotterraneo carcere, * oue Cristo doppo morte discese.

M

1. Pet. 3. & 4.

Ei non fu già l'inferno de' dannati, perche quiui Nulla est redemptio, ne meno il limbo de' Padri, i quali ne tormentati erano, ne da tenebre ingombrati, come Esaia di questi imprigionati afferma, Vt diceres ijs qui vincti sunt, exite. & ijs qui in tenebris reuelamini, ma fu il Purgatorio, ou'egli predicò & euãgelizò, cioè apportò sì lieto annuntio, Exite, & reuelamini. Questo è pure quel lago senz'acqua appo Zaccaria, cioè luogo sotto terra, profonda fossa, carcere oscuro, che chiamare sogliono gli Ebrei lago, però Giuseppe di se imprigionato disse, Innocens in lacũ missus sum, & Esaia così chiamò l'infernale prigione, In Infernum detraheris in profundum laci, e Dauid in questo sentimento disse, Aestimatus sum cum descendentibus in lacum. E perciò aggiunse, In quo non est aqua, per fare distintione dal vero lago, ch'esser suo le laguna e gorgo d'acque. e quiui li retinuti son prigioneri della speranza, perche anno speranza d'vscirne, come quei dell'Inferno per lo contrario sono di disperatione prigioneri. * Ora tra quella sì numerosa moltitudine, che da questa all'altra vita tragitta, altri sono ò buoni ò rei grandemente, & altri ò buoni ò rei mezanamente, a' primi deuesi o'l Paradiso, ò l'Inferno, à gli altri è deputato & assegnato a tempo il Purgatorio, i quali ne sono grandemente rei, auuengache per l'auer auuto innanzi del morire l'assolutione de' peccati, ò per auerla desiderato, oue gli sia stata da qualche impedimento contesa, scarchi di mortali colpa sieno di là passati, che questo è'l merito che annosi in questa vita procacciato, per poter essere di la da' viuenti aiutati, com'è dottrina d'antichi Padri, e particolarmente d'Agostino, tratta da Dionigi nell'Ecclesiastica Gerarchia, con la dichiaratione di Fotio Constantinopolitano, e notollo il nostro Turriano contro a' Magdeburgensi. e questi sono i morti, de' quali disse Giouanni, Qui in Domino moriuntur, che fino al fine della vita mantennero la communione de' Santi, che in Cielo, & in terra sono, * onde ragioneuolmẽte esser possono d'ambedue solleuati. Ne grandemente buoni per conto di qualche debito di pena temporale, per cui essendo quì tra noi non diedero piena sodisfattione alla diuina giustitia creditrice, ò di qualche veniale peccato che auno, di cui ancora non sono risolute le schiume, e bisognerà perciò passare per lo fuoco, Sic tamen quasi per ignem, fuoco che non apporta distruttione, ma purgatione, e per lui passasi alla salute, si che quelli che non essaminarono compiutamente l'opere loro con quel penitentiale fuoco, di cui Malachia disse, Quasi ignis conflans, & quasi herba fullonum, & sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Leui, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum, sarà forza che col vero e penace fuoco del Purgatorio di la affinino, siche come in Esaia si fa motto di due fuochi d'vno che brucia e consuma, e d'vn'altro che purga, & affina, così dichiara Cirillo Alessãdrino quelle parole, Succensa est quasi ignis impietas, e quel che siegue, e similmente quell'altre di Zaccaria, Ducam tertiam partem per ignem, * & vram eos, col rimanente, così San Paolo imitando questi Profeti due ne mise, vno dell'inferno danneggiante, e l'altro del Purgatorio purificante. Cagionansi da queste fede due cose, vna per auuiso de' viui, e l'altra per aiuto de' morti, per gli viui, acciocche non stiano con le mani spenzolate a guardarsi l'vn l'altro in viso, ma si spoglino dell'infingardaggine, lascino il neghittoso viuere, diensi al bene operare, e guardinsi di rallentare le redini alle scelleraggini, sapendo che quantunque pentiti e contriti passino all'al-

Agost. nell'Enchirid. c. 10. to. 3.

Agost. de cura pro mortuis c. . . q. 11. ad Dulcit. to. 4. & de verbis Apost. ser. 34 to. 10. Turria. l. 4. c. 12. Apoc. 14 O

Esa. 49.

Zacc. 9.

Gen. 40.

Esa. 40.

Sal. 87.

1. c. cor. 3

Malac. 3

Esaia 9.

Zacc. 13 P

tra vita, quiui maggior pena porteranno per venti che per dieci falli, più per cento che per cinquanta colpe patiranno ristretti di la in quell'oscuro carcere, onde loro non si concederà l'vscirne, Donec reddant nouissimum quadrantem. E per li morti, accioche del loro tanto patire si rammentino, e questa è quella memoria che vuole S. Paolo che noi fresca e verde di loro abbiamo, perche oue leggesi, Necessitatibus sanctorum communicantes, * Memorijs sanctorum leggono i Padri Ilario, Agostino, Epifanio, Ottato, e Clemente Romano. Ambrogio pure, & Origine ciò raccordarono, e similmente Eustratio Constantinopolitano, da Fotio nella sua Biblioteca raccordato. E perche pensiamo noi che volessono quei Patriarchi antichi essere sepelliti non in Egitto oue moriuano, ma ne la Giudea, che doppo centinaia d'anni doueuano i di loro successori conquistare, tanto che Giuseppe, quel che per singolare auuedimento, e per suo gran valore meritò il glorioso titolo di Saluatore, tra le fredde lagrime, tra gli agghiacciati sudori, tra i signozzi di morte ricordasi di comandare a' fratelli, che nol sepellissero, ma'l tenessero in deposito, e che d'Egitto partendosi, seco ne portassero l'ossa e le ceneri, se non per gran talento, ch'essi aueuano di guadagnare, bêche morti, ricche prede di spirituali aiuti, essendo quiui sepolti oue era il vero Iddio adorato, oue'l Tempio frequentato, il sagrificio onorato, & il sacerdotio auuto in grado, oue i posteri vederebbonsi ogn'ora innanzi le tombe e le memorie delle necessità de' maggiori, con cui erano * souente a' pietosi soccorsi stimolati. E Costantino Imperadore, perche dispose egli d'esser in vn Tempio per santità augustissimo, e per frequenza celeberrimo sepellito? se non per poter essere doppo morte di più efficaci e numerosi aiuti partecipe? Or questo è'l bisogno de' morti.

Rom. 12 Q Ilar. l. de syn. Ag. li. 2. con. Faust. c. 21. Epif. hær. 57. Otta. l. 2 con. Par men. Amb & Orig. sopra l'ep. ad Rom. Eustrat. l. de operat. aiæ postmortem.

R

Ma quali saranno i soccorsi? puossi pure prendere qualche compenso a cotanti danni, v'ha pure qualche strada di trarre costoro fuor di debiti, se in acconcio de' fatti loro sottentraremo noi mãleuadori, se sborsaremo noi per essi ò del nostro ò del comune, ò con suffragi nostri, ò con comuni indulgenze, con suffragi de' viuenti fatti in gratia, in quella guisa c'ha vsato sempre Santa Chiesa di fare, come con l'oratione, che perciò Paolo raccordò che si pregasse per tutti gli huomini, e non escluse i morti, perche non disse per tutti i viuenti, e massimamente che i morti viuono nell'altro secolo, auuengache Iddio non sia Iddio di morti, ma di viuenti. * ò con limosine, come n'abbiamo illustre essempio di Giuda, il qual debbono prendere gli Ebrei se nõ per l'autorità, almeno per l'antichità, e di Tobia che a questo fine metteua su la sepoltura pane e vino, in vso de' sacri ministri oranti, vsanza sin'oggidì religiosamente in più Prouincie mantenuta. ò con digiuni, e con altre opere penose e sodisfattorie. perloche San Paolo adduce i battesimi, cioè gli spruzzamenti, e le purificationi per li morti, che già costumauansi ne' Numeri. e cosi dichiarano questo luogo Effren Siro, Eustratio Costantinopolitano, & Apollinare. ò con altre opere di pietà chiamate dall'Ecclesiastico gratia. ò donatiuo che a' morti fassi, Mortuo ne prohibeas gratiam. ò veramente del comune e dell'erario di Santa Chiesa, perche per l'indulgenze dispensasi quella pecunia che anno lasciato i Santi ad vso de' Fedeli nell'Ecclesiastico tesoro. Questi sono i vari aiuti, e le molte guise da soccorrere quell'anime, però ogni altra auuãza il sagrificio dell'altare, che perciò Sant'Agostino nel primo luogo l'annouera, * & i Santi a questo fine particolarmente l'ordinarono, come fe S. Gregorio le trenta Messe per Giusto Monaco, cõ le quali liberollo dalle pene, & i morti specialmente lo richiedono, come quello che seruiua ne' bagni, di cui San Gregorio scriue, percioche

1. Tim. 2

S 2. Mach. 12

Tob. 4.

1. cor. 15

Num. 19 Effrẽ nel suo test. Eustr. l. de immortal. animæ. Eccli. 7.

T Agost. nell'Enchirid. c. 110. & 111. Greg. l. 4 de' Dial. c. 55.

la

la Messa ha uirtù, e valore da se stessa per conto della grandezza del sagrificio, e dell'opera di sua natura eccellentissima, oltre à quello ch'ella ha come l'altre opere di misericordia, per la deuotione di chi l'offerisce, per l'orationi che in lei si fanno, per ragione delle quali la Messa che chiamiamo di Requie è più ualeuole dell'altre, poiche in lei l'orationi si moltiplicano, e la pietosa uolontà à pregare con maggiore feruore si desta, e che noi uiuenti possiamo pregare, sagrificare, e far altre opere pie per li defonti, e sodisfare cosi per gli debiti loro, uiene dalla natura e qualità del corpo e delle membra, quando che la Scrittura c'insegni che di tutti e fedeli, e di Cristo si compone un bello e ben formato corpo, * onde nasce doppia unione di noi col capo come sue membra, e di noi tra noi come membra l'uno dell'altro, Omnes unum corpus sumus in Christo, ecco la prima, singuli autem alter alterius membra, ecco la seconda, di che Paolo si vale non di rado come d'efficacissimo mezo per innestare ne' petti de' fedeli verità, patienza, ordine, & amore, Quoniam sumus inuicem membra. Or come Cristo capo ci ha in quattro guise giouamento arrecato, viuente a' viuenti, curando i morbi e perdonando i peccati, morto a' morti spalancando i sepolcri e votando l'Limbo, uiuo a' morti ridonando la vita a Lazero, al donzello, & alla donzella, e morto a' viui meritandoci la vita e guadagnandoci il Paradiso. Cosi certamente tra le membra auuiene, percioche può un viuo aiutare un uiuo, con la dottrina, con l'esempio, co'l Sagramento, e col priego, può un morto giouare un morto come fecer Eliseo & Abramo, quegli dando la vita, e questi ristoro a' morti. Può un morto soccorre. un viuo, cosi Ozia e Geremia, Qui multum orant pro populo Dei. Chi dunque non vede che per dare * compimento a questo bello e mistico quaternario, potrà anco un viuo porgere ad un morto con l'opere cristiane aiuto? O pur dirassi che'l Clementissimo Iddio sia più presto, & accinto alla vendetta che pieghe uole alla gratia e pronto à dar perdono? più alla seuerità che alla pietà inchinato? non già, e s'egli nel male astrege l'uno à patire, & à pagare per l'altro, si che fa in gastigando, che

Crimina sæpe luant nati scelerata parentum. Plut. de sera numinis uindicta.

& in giudicando l'uno per l'altro condanna, quando si sia stato quegli ò consapeuole ò indulgente, ò consentiente, ò imitatore dell'altrui delitto, che cosi intendere douete quella parola Visitans peccata patrum in filios, Esso. 20 perche oue sia ritrouato nel bene questo istesso scambieuole consentimento delle membra, non uorrà ancora l'uno per l'altro liberare, e l'altro gratiare per l'uno? che se non fusse questo uniuersale consentimento delle membra in accomunarsi tra se i beni l'un dell'altro, sarebbe stato dell'altrui ingiusto inuolatore chi disse, Particeps ego sum timentium te. Nò nò perche era già fatto l'accordo di questa comunanza con l'assenso del sommo Prencipe, benche l'autentica Scrittura sia stata in tempo de gli Apostoli publicata con dire, Sanctorum communionem. Taccia adunque Caluino, ammutisca il falso Martire, che non sono questi suffragi nostri fatti per solazzo de' uiui solamente, per una sterile, & infeconda memoria de' morti, ne pure sono solamente sproni d'vn naturale affetto, d'un'interno desiderio, d'vn'impatiente dolore che ci trasporti à piangere, à pregare, à donare, & à sodisfare per essi, benche uani, che nulla giouar possono a' defonti. Ma sono ueri aiuti, sono saluteuoli soccorsi, sono pagamenti reali, & or ualeuoli e gioueuoli à tutti, quando si facciano per tutti, ora a' particolari per la particolare intentione del facitore, secondo ch'egli à questi, ò à que-

Legi Gabriell. lett. 57. sul Canone.

V

Rom. 12

2. Mac 15.

X

Y Sal. 118

ò à quegli l'applica, come tanti Dottori ſteſamente ſcriuono. Ma s'egli auuiene come auuiene ben ſpeſſo quel lo che diſſe Dauid, Factus ſum tamquam mortuus à corde,* che ò per lunghezza di tempo, ò per mancamento de' parenti, ò per dimenticanza d'amici ſieno dimenticati affatto, non vuole Santa Chieſa come pietoſa madre, ch'eglino ſieno affatto derelitti. E perciò oltre à tanti altri religioſi vffici ch'ella far ſuole nelle publiche preghiere, ne' Sacroſanti Miſteri, nell'aprire i teſori, nel diſpenſare l'Indulgenze, ordinò anco una giornata, affinche quando à quelle anime tapine ogn'altro vmano aiuto manchi, non mancaſſe queſto.

Bb

O quanto, Roma, O quanto eſſerti dourebbe raccommandato queſto Santo vfficio, O quanto auer doureſti aperte, e ben purgate l'orecchie à quella lagrimeuole uoce di ciaſcuno, che mendicando, & accattando, parche coſi dica, Miſeremini mei, miſeremini mei, ſaltem uos amici mei. Gran miſeria, graue biſogno, eſtrema neceſſità patiſcono, e farebbe d'auanzo per farti credere tanto e molto più il raccordarti ſolo ch'elle ſono quell'anime in Purgatorio, cioè nelle regie carceri più di molt'altre guardate e ſtrette, * in profondi pozzi, in cauernoſe ſegrete, priue affatto di luce, ſoſtentate di pane di tribolatione, e d'acque amare di lagrime ſenz'alcun riſtoro. in Purgatorio, cioè dou'è l'eſſecutione perſonale, onde non ſi eſce libero, ne per ſicurtà, ne per pegno, ne per gratia ſola, ſe non fatta intiera ſodisfattione, e pagamento de' delitti, quantunque vili, quantunque minimi, Iniquitas calcanei mei circondabit me. In Purgatorio, cioè tra l'ardentiſsime fiamme ſotteranee, oue con l'eſſere ſerrate s'inforzano, e s'inuigoriſcono, per eſſere atti ſtromenti della ſeuera giuſtitia di Dio, e per cagionare vn tuono, vn tremoto d'infiniti guai. in Purgatorio, cioè in parte oue tutte le coſe cangiando ſtile par che contraſtino all'vſato coſtume. perche iui anno quell'anime regreſſo al regno e ſono pure mendiche, Iui ſon l'anime amiche ma pur fieramente punite, le pene ſono acerbe ma pigre e tarde, le fiamme uiue ma oſcure e buie, i corpi mortali ma aſſalitori e tiranni di ſpiriti, le ſperanze certe ma che annoiano, gli amori ſaldi ma che tirannegiano, i ſoſpiri patienti * ma che accorano, le tregue e le paci ſicure ma che affliggono e conturbano. In Purgatorio, ſi ſtrettamente annodate con ritorte ſi forti, che ne aiutarſi, ne muoueſi per ſe ſteſſe, poſſono, poiche non poſſono più meritare. Mortui nihil nouerunt amplius, nec habent vltra mercedem, perche quod Angelis eſt caſus, hominibus eſt mors. Venuta è quella caliginoſa notte, più che mille inferni oſcura, In qua nemo poteſt operari, fulminata è già quella ſentenza, Non poteris amplius villicare, dato è già quell'ordine, Ligatis manibus, & pedibus proijcite eum, faſſi già quell'eſſecutione, Vt referat vnuſquiſque propria corporis. E che come l'alma or diſciolta, ma già al corpo auuinta operò in eſſo, coſi riceua, perciò conchiude il Sauio, Apud inferos nec opus, nec ratio, nec ſapientia, nec ſcientia. Auui certamente ſcienza colà giu, auui diſcorſo, auui attione, chi potrà negarlo? chi ſarà sì ſordo che non oda la uoce che ſorge d'un più cupo fondo, * Mitte Lazarum, con che ci ſi da ad intendere, ch'eglino ſappiano i dannati quello che tra uiuenti paſſa, ma ne ſcienza, ne ſapienza, ne diſcorſo, ne ueruna attione di uolontà, ò d'intelletto ha merito, tanto come s'elle non foſſono. Percioche eſſendo in Purgatorio non ſono in ſtrada, perche ſon morti, onde non meritano a guiſa de' uiuenti, ne ſono in termine, perche non ſono in Cielo, onde non ripoſano à guiſa de' Beati, ma patiſcon

Giob. 19

Cc

Sal. 48.

Dd

Eccl. 19. ſecondo l'eſpoſitione di S. Gero. Luc. 16. Mat. 22 2. cor. 5. Eccleſ. 9. Luc. 16.

Ee

no e sodisfanno, e non è venuta ancora quell'ora, che pur verrà quando che sia, Vt requiescãt è laboribus suis, e tutto che cessino dal peccare godendo del frutto di quella redentione, Ecce appropinquat redemptio vestra, nõ posano però dal penare, son bene scampati dal pericoloso golfo della colpa, ma stentano con si graue pena nel pigliar porto. anno in vn mare del peccato dominio, ma non arriua all'altro della pena, sinche condotti in Cielo, sia vero di ciascheduno di loro, Dominabitur a mari vsque ad mare. Non altrimenti che i caminanti qual'ora sorpresi da oscura notte doppo noiosa grauezza di caminare, di smontare, e di salire, quantunque arriuino alla Città, *sono sforzati, sendo le porte serrate con graue incommodo e disagio restarsi fuori infino alla sorgente aurora, Cosi fornito quest'asprissimo viaggio della mortal vita, ritrouano le porte del Paradiso serrate non essendo ben ben purgati, e conuerrà loro attẽdere sinche ogn'oscura nuola di macchia ò di debito si dilegui e consumi, e certo se fossero le lor tardanze come già di quei Padri nel limbo, senz'altro incommodo potrebbonsi sofferire, ma che stiano alla foresta, e che non cada loro di sopra notturna rugiada, come à quel casto amante che diceua, Caput meum plenum est rore & cincinni mei guttis noctium, ma focosi baleni, ma folgori ardenti, ma fiamme accese, ma celesti saette, che scocca sopra di loro la vindicatrice giustitia di Dio, Ahi miseria, ahi calamità estrema. Ne qui cercare, ò Roma, com'egli possa vn corporeo fuoco tormentare lo spirito, Bastiquella parola d'Agostino, Torquentur miris, sed veris modis. già non potè fin'ora l'vmano giudicio *scorgere qual sia proportione e rispondenza tra'l corpo e l'anima, che vede pure accoppiarsi amicheuolmente insieme, sicche passi fra loro vita, attione, passione, allegrezza, e tristezza comune. Può dunque l'anima vnirsi al terreno corpo per donargli vita, non potrà vnirsi al corporeo fuoco per riceuere tormento più che morte duro? Miris sed veris modis. Pena inuisibile l'appellò Gregorio, non perch'ella non sia reale e vera, ma perch'ella è a noi maraviglioſa & ascosta, Miris sed veris modis. So che la scuola de' Teologi ha per vn dire scoueneuole che i Demoni sieno i manigoldi di quelle anime giuste, e so altresi che à molti per affermarlo non mancano molte visioni di Santi, cosa ch'essendo vera accrescerebbe pena à pena, dolore a dolore per poter dire, Super dolorem vulnerum meorum addiderunt, però comunque tormentino è sempre vero, Torquentur miris, sed veris modis. Ilche non parrà incredibile a chiunque arrà letto ò vdito che quantunque sieno l'Inferno & il Purgatorio luoghi distinti, il fuoco però penace è l'istesso che tormenta i purganti & i dannati. * Questo mostra di credere S. Chiesa mentre priega, libera eas de pœnis inferni & de profundo lacu, questo insegnano Agostino & Epifanio per le parole di S. Luca, Solutis doloribus inferni, e pur lo conferma la visione di quell'huomo Santissimo Drietelmo, il quale con la scorta d'vn Angiolo si condusse a vedere da vicino vna profonda e spauenteuole valle all'inferno souraſtante, quindi di fuoco e fiamme, quinci di neue e ghiacci carica e graue, oue l'anime giuste sodisfacendo erano con amara scambieuolezza ora tra focose falde, ora tra neuosi ghiacci orribilmente sbalzate, Ad nimium calorem transient ab aquis niuium, dica dunque Agostino Miris, sed veris modis. Ma però come nell'ampio seno del mare vermiglio ritrouandosi gli Ebrei e gli Egittij a comune pericolo, alla fine quei caminaron via, questi affondarono, & annegarono, cosi nell'ingorde fiamme dell'inferno saranno i dannati eternamẽte sommersi & affogati, & i purganti ca-

Luc. 21.
Sal. 71.
Ff
Cant. 5.
Ago. nel li 21. de ciu. c. 10
Gg
Greg. 4. Dial.
Sal. 68.
Hh
Aug. ep. 99. & li. 12. i Ge. c. 33.
Epiph. ĩ Hæresi vltima.
Beda l. 5 hist. c. 3.
Giob 24
Amb. so p. Sal. 36

Ti camminerannno a tempo, *Sic tamen quasi per ignem, disse Paolo, per vn liquido fuoco, per vn vasto fiume di precipitose fiamme, che dall'inferno con gorgogli e vermigli bollori surge con perpetua vena. O quanto potranno dire con verità, quando doppo l'auerlo guazzato trouaransi liberi, Trauisiuimus per ignem & aquam. Camineranno sì per queste brace, s'attufferanno sì in queste neui, ma quanto saranno ohime tardi i passi, e quanto rari e scarsi? Ecci qualc'vno di voi ascoltatori, à cui sia tal'ora auuanzato tanto d'agio e di tempo, che con vna curiosa diligenza appresso vn grande e bel testo di basilico, ò di fiori posto si sia a vedere com'essi crescono, ò non lungi da vn'orologio per iscorgere quando si muoua e s'auanzi, che al fine doppo noiose tardanze prima vide cresciute l'erbe, prima sentì battere l'ore, che potuto sia del crescimento ò del mouimento accorgersi, per esser egli si tardo che fassi à l'occhio quantunque acuto nascosto & inuisibile, che però col continouare viene a fine. Cosi cosi, e più senza paragone sarà tardo quel calcare d'ardenti fiamme, quel calpestare di carboni accesi,* che quantunque abbia a terminarsi, sembra non passaggio ma stanza, non mouimento ma dimora. Soleua il Filosofo Epicuro spesso dire che gli huomini douriano essere forti sprezzatori de' tormenti, percioche se sono piccioli non son grani, se sono grandi non son' lunghi, Or che diremo di quelli del Purgatorio, oue vediamo gareggiare l'acerbezza e la lunghezza insieme? Si che i momenti sieno stimati ore, l'ore giorni, i giorni settimane, le settimane mesi, i mesi stagioni, le stagioni anni, gli anui lustri, i lustri etadi, l'età secoli. Tanto è la pena acerba, tanto è'l martire lungo e lento, che altri, se non ostasse la Fede, stimerebbe a costoro Dio non Padre, ma Padrone austero, ma nemico fieramente sdegnoso, e direbbe, Iram Domini portabo donec causam meam iudicet. Ne si contentarebbe d'auer detto Domine ne in furore tuo arguas me, per vedersi scampo e libero dalle tartaree pene, oue Iddio sembra vn furioso, ma aggiungerebbe, Neque in ira tua corripias me, cioè a dire in Purgatorio,* oue seueramente gastiga. Deh piacciaui per chiarirui meglio di questo accõpagnarui con la sposa, e mettere se possibil fia in vn fascio d'amarissima mirra tutt'insieme i trauagli, i bisogni, le calamità, le pene, alle quali in questo duro sbandimento della terra sono i miseri figliuoli d'Adamo confinati, affasciate con Paolo tutti i sarmenti che ritrouare potete per fomento del Purgatorio fuoco. Mettetici le tribolationi de'giusti, le vendette de gli scellerati, i tormenti de' Martiri, le penitenze spontanee, le pene sforzate e violente, prigioni oscure, duri confini, aspri pellegrinaggi, lunghi digiuni, insopportabili fatiche, villane ingiurie, ingiusti oltraggi. Metteteci olio bollente, liquida pece, piombo fuso, focaie accese, huomini sepolti viui in terra, affondati con graui pesi in acqua, sospesi ò per lo collo, ò per gli piedi in aria, arrostiti a picciol fuoco, viui tirati da feroci caualli, scorticati da capo a' piedi, scardassati con denti e con vnghie, carminati con pettini di ferro, sbranati di parte in parte. Mettete che a lor danni s'adoprino verghe e scorpioni, forbiscansi spade e mãnaie, * liminsi chiodi e pugnali, irritinsi affamate & arrabbiate fiere, scarichinsi atre tempeste di sassi, votinsi di frezze i turcassi. Mettete ceppi, ritorte, catene, tenaglie, eculei, caualletti, vncini, ruote, croci, machine tratte dal buio a questa luce fin dal profondo e cupo abisso. Mettete che baleni di sopra'l Cielo, mugghia sotto la terra, tempesti intorno l'aria, frema'l mare, innondi'l fuoco, dirocchinsi le montagne, imperuersino le bestie, inferociscano gli huomini, s'inferino e s'imbestijno i manigoldi, cadano sotto

1. Cor. 3 Esp. d'Or. nell'om. 25. de'num. Euf. Emis. nel l'omil. 3. de Epip. Auguft. omi. 16. exod. amb. pf. 36. 118. fer. 3.

kk

Mich 7. & glo. Hier. Esa. vlt.

Esp. d'Agost. e Beda. Salm. 6. Ll

Acto. 28

Mm

to l'empio assonto uinti i carnefici, s'abbandonino e perdano il ceruello i fabbri, impazzino di furor fiero i tiranni, & in lor vece succedano i Demoni con nuoui ritrouamenti, venghino à consiglio insieme la natura, l'arte, l'impietà, la crudeltà per fabricare e comporre nuoui ordigni di fierezza, nuoui stratij, nuoui scempij e tormenti. Volete che di tutto questo se ne spreme la mirra, se ne tragga un sugo, se ne
Nn faccia vn distillato, * ò vn lambiccato? Voletene vn ridotto, vn'epilogo, vn compendio, vn ritratto? Voletene vn mazzo, vn fascio, vn manipolo? Volete vi si dica in breue, in somma, recando le molte parole in vna? Eccolo, Purgatorio, Purgatorio, Si che qual'ora disse Ignatio già vicino al Martirio lieto e gioioso, Scarichinsi sopra di me fuochi, arminsi croci, scaglinsi bestie, frangansi, taglinsi, strugansi le membra, pur ch'io cosi m'vnisca à Cristo, egli poteua ben dirlo in breue, versisi sopra di me il Purgatorio. Mi rinfaccino di bugia se non è comune sentenza de' Dottori c'ha nel Purgatorio pena che tutte queste auanzi e sopra faccia, non si presti credenza à questo dire se non si scriue di peggio nelle riuelationi di Brigida, nella uita di Cristina, ne' nouissimi di Dionigi, nelle storie di Beda. Non si tenga per vero quant'io narro, ma per eccesso oratorio, per artificioso ingrãdimento, se non persuade e conuince la ragione che per essere iui l'anima sola senza'l corpo il tormento, è piu fiero. Tre cose vengono alla cagione del dolore, la potenza, l'oggetto, e l'accoppiamento dentrambi. Tra le potenze la
Oo ragioneuole è più di * dolore capace che l'animale, poiche questa e'l ruscello, e quella il fonte, e peggio è assai esser turbato in fonte che in rio. Onde scaricandosi i tormenti in questa vita mortale, anzi su'l corpo, che su l'anima, auuiene allo incontro che il corpo venga fontana di dolore, & il dolore dell'anima sia riuo da quella, e l'anima non in se stessa, ma per cagione del corpo patisca. Non cosi di la, ou'ella l'anima sola ignuda senz'altro mezo sofferirà tormento, ne aurà pur'vn'atomo, nel quale ò sia libera dal patire, ò dal gagliardo pensiero di tanto suo, sofferire, non v'ha pace colà, non tregua, à non si capitola col male, come spesso si fa di qua se riguardiamo all'oggetto questo e'l fuoco, & egli ò è vero, ò nò, s'è uero com'è, sarà acerbissimo sendo stromento della diuina giustitia, ma se non e come questo, sara molto più orribile, sendo ritruouato, & appreстato dalla diuina potenza per fare marauigliosa mostra, e strana pruoua delle sue forze. Resta solamente che quest'anima si capace di dolore, * questo fuoco si presto à tormentare veganſi appressati, & uniti insieme, questi à comunicare, quella à riceuere e sentire i suoi fieri effetti, e cosi faranno, percioche non come nell'accopiarsi di due corpi, quando l'estreme superficie si toccano, l'vnione resterà tutt'esterna, ma quel fuoco s'internerà nell'anima s'inuiscererà nello spirito, e penetrerà fino alle midolle di lui, e per ciò fare basta ch'egli sia adoperato dalla poderosa mano del Creatore, che'l solleuerà sopra l'usato. E pur sempre si mostrerà Iddio tutto potente ò che prẽda carne, ò che nasca, ò che fugga, ò che insegni, ò che muoia, ò che risorga, ò che premij, ò che punisca, e s'egli in premiando dona per uno cento, cento per vno darà altresì in gastigando, e quello che noi di qua poteuamo con vno ageuolmente sodisfare, di la, dice Bernardo, appena si pagherà con cento, e non auendo quei giusti tãto di merito, ne di capitale, forza è che lasciato il rossore da canto si riuolga ciascuno à noi altri vmile e supplicheuole gridando, Miseremini mei, Miseremini mei saltem uos amici mei. Lasciandogli Iddio * come far suole la Giustitia à prigionieri tal uolta andare attorno per accattare e limosinare con obligo di far subito ritorno alla prigione. Dicalo s'egl'è uero quel Santo Vescouo di Colonia Seuerino, che apparue ad

Pp

Qq

Bed. li. 3 & 5 hist. Anglorum in Psal. 37.

Tre cose vengono, p che si sẽta il dolore.

De obitu Vmberti.

vno

vno de' suoi più cari Sacerdoti dandogli contezza de' tormenti ch'ei sofferiua, solo per auer affasciato à buon'otta tutte l'ore canoniche, e recitole insieme in vn fiato à ore indebite, & importune, per ritrouarsi suiluppato di quell'obligo, e spedito a' negotij imperiali. Dicalo quel grã Diacono Pascasio scritore de' libri dello Spirito santo, huomo si grato à Dio, che potè morto guarire i viui, il quale riuela à Germano Vescouo di Capua del suo tanto patire, solo per auere fauoreggiato vn'indegno per farlo Papa. Dicalo giusto Monaco certamente per altro virtuoso è giusto che fè capo al fratello per aiuto ritronandosi condannato al Purgatorio per auer tenuta ascosta non so che poca pecunia, colpa però innanzial morire riuelata e pianta amaramente. * Dicalo quella donna che si parò innanzi à Malachia palesandoli ch'ella patiua per auerlo beffato ch'ei sepelisse i morti. Dicalo la Vergine Vitalina in queste istesse guise ricorsa à San Martino, quel Monaco di Bernardo, quel Discepolo d'Anselmo, quel Forseo, quel Drietelmo di Beda, e tant'altri che per diuine dispensationi sono comparsi, non solamente à mendicare, e liberarsi per queste uie, ma anco per lasciar ci si gioeuole ammaestramento, e far ci co' pericoli e con le sciagure altrui prudenti e saui. Perche ciascuno ritiratosi in se stesso dica, Deh come tratterà Iddio il nemico, se si tormenta chi l'ama? se sono riceuuti quei che premio attendono, e l'anno già sicuro, che sarà di coloro, che aspettare non possono (sgridandogli in segreto la conscienza) altro che gastigo? se tal pena si forbisce e lima per lo peccato veniale, quale sarà apprestata alle colpe mortali? se si calamitosa è la vita de' purganti, quale pensiamo noi esser debba nell'inferno quella de' dannati? Or'ora è tempo, che ci raccordiamo col creditore celeste perche di la non c'imprigioni strettamente, Esto, esto consentiens aduersario tuo in via.

Greg 4. Dial. ca. 40.

Greg 4. Dial ca. 55.

Rr Bern in uita Malach. Gregor. Tur. de glor. cõfess. c. 5.

* Prieghi, prieghi ciascuno per se, Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat, affinche requiescam in die tribulationis. Infradicinsi ora l'ossa per intimo dolore, Si che s'ammolli la durezza de gli effetti del peccato. Non curo ora il patire perche sia all'ora liberato. O quanto vorrebbono auer fatto quei che colà sono per iscampare da si orrende pene. Ss

Quam vellent æthere in alto,
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores.

Tanto vediamo di far noi riscuotendo il tempo. In questa vita, Roma, le pene quantunque lunghe, & acerbe non sono schiette ne pure, ma vanno co' conforti e co' ristori mescolate, e sono molti rimedij per alleggerire il dolore, per confortare gli addolorati.

Sunt verba & uoces quibus hunc lenire dolorem,
Possis,

La presenza de gli amici, la sollecitudine de' parenti, la fedeltà de' seruidori, la copia de' rimedi, l'abbondanza de' beni, la varietà de' trattenimenti, * la speranza di corto, la breuezza del tempo, e quando altro non sia il diuertire la mente à cose liete, son lenitiui del male, il che tutto manca di là in Purgatorio, Perciò forse chiamato lago senz'acqua. E quelle cose stesse che altri stimerebbono poter loro recare qualche alleggerimento, come l'amor di Dio, la certa, e sicura speranza della saluezza, e la compagnia di tant'altri afflitti, no'l fanno già, almeno in quella buona derrata che tu pensi, anzi sono acutissima lima per forbire, & aguzzare il dolore à marauiglia, quando che da un canto l'amore, & il dolore facciano à gara per guadagnarsi l'anime, e prenderne ciascuno per se vn perfetto possesso. Onde quell'amore che può ben fare ch'ella patisca l'ani- Tt

Zach. 9. secondo Agosti. epis. 99. & l. 12. in Gen. cap. 33.

ma

ma volentieri, poiche chi tien caro l'amore, si reca à grandezza il dolore, non può già rintuzzare si fattamente il dolore che non faccia sentire gli ardenti stimoli e l'acute sue punture, auuenendo quell'istesso a questi martiri d'amore, che auuenire soleua a' martiri di fede. qual cuore è si lontano d'amore, che non pruoui quant'egli sia maggior carnefice dell'amante che'l dolore? * qual'è si dilicato amante, che non comperasse a peso di dolore lo sodisfacimento del suo amore? Si grande è'l tormento dell'amore che fa ogn'altro crucio di dolore francamente spregiare. Chiedetene non solamente a' martiri, ma a quel viuo ritratto d'amore e di dolore insieme, mentr'egli era attuffato nell'onde salse amare e del dolore, che diceua, Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam. Qual prouaua maggior carnefice, qual'arco più gagliardo, qual le frezza più acuta, qual destra più possente e fiera di lui, ò dell'amore? e sentirete, Tabescere me fecit zelus meus. Dall'altro canto se miriamo la speranza, io non veggio com'esser possa vero quel dire di colui di quest'anime elette,

Vu

Sal. 68.

Sal. 118.

Dante. *I cui soffriri*
E giustitia e speranza fan men duri,

Perche come i morti conuengono con noi nello sperare, cosi la tengono co' beati in non temere, e lo sperare di loro è lontano dal timore, senza'l cui rintuzzamento viene più acuto & ardente. * Ora essendo cosi, mettete in vn'amoroso cuore insieme ardentissime speranze e lunghissime tardanze, veementissimi desij e tardissimi indugi, e conchiuderete, Spes quæ differtur affligit animam.

Xx

Prou. 19

Dante nel Purgatorio cant. 5. *Che del desio di se veder n'accora.*

E se ciò è vero comunemente di qualunque bene che abbia per naturale d'attristare con la tardanza chi lo brama, non crederemo che sarà somma la tristezza dell'assenza del sommo bene? Vedranno con l'occhio dell'intelletto e della fede, che all'ora scorgerà più chiaro, la celeste mẽsa instrutta e carica di lautissime viuande, sentiranno maggior fame, cagionata e dal naturale affetto e dalla Carità infusa, che preso arranno vigore, e faranno sforzo maggiore, nõ essendo ne da terreno incarco, ne da sẽsibile diletto impediti ò distolti, e la speranza non lascierà di traporui lungo indugio, sicche non possino ne sederui, ne stenderui la mano, e non volete che gemano, che gridino, Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est, quando veniam? quando veniam? si si tormenteranno di pari la pena del senso e del danno, * anderanno di pari il bramare & il penare, il crucio che sentiranno de' tormenti, e l'inganno cagionato dalle brame affligeranno di pari, mentre che d'ora in ora, di punto in punto, non per iscampare dalle pene, ma per godere dell'amante, non con amore di concupiscenza, ma d'amicitia, attenderanno bramosi la libertà, e quell'ora e quel punto tanto sembra più tardo, quanto è con maggiore ardore desiderato. Onde s'affliggono fortemente mentre s'accorgono tante fiate venire il loro sperare in fallo. non cede non in tormentare, l'amore al dolore, il desio alla pena, la speranza al gastigo, il danno al senso. Per auuentura il mirare d'intorno, e lo scorgere le grosse e folte squadre d'anime partecipi di quell'orribil pena, scemerà loro il dolore? sarà per auuentura vero anco di là quel che huomo comunemente dice, Solatium est miseris socios habere malorum? non già nò, luogo non ha in quel luogo questo dire, oue il compagno non può ammantellare il rossore altrui, non iscemare la vergogna, * oue vno non può sperare aiuto ne conforto dall'altro, oue la pena è si portata da tutti, che a ciascuno non ne tocca meno, oue la Carità che suol collagrimare a' lagrimanti, condolersi co' dolenti è più perfetta, oue l'auer compagni è raddoppiare e rinouellare la pena, essendo il padre tormentato nella

Sal. 119.

Yy

Zz

pena

pena del figliuolo, e questi in quella del Padre, l'amico per l'amico, il fratello per lo fratello per comunanza di Carità. Da te, da te, Roma, attendono l'alleuiamẽto quell'amiche schiere de' giusti, non odi'l lamenteuol grido di
Giob 19 ciascuno Miseremini mei, che ne pur lasciano indietro la cagione del bisogno, lo stimolo del soccorso, Quia manus Domini tetigit me. Sol'vn dito adoperò Iddio contra l'ostinato Egitto, e fu si smisurata la grauezza che non
Esso. 8. puotè sostenerlo, ma attonito e dolente disse, Digitus Dei est hic, Or che
Giob 19 sarà quando aggrauerà tutta la mano, qual fortezza potrà sofferirla, Quia manus Domini tetigit me? Deh mettiamo ancor noi le spalle sotto si dolorose some, sottentriamo ancor noi a questo sì graue peso, adoperiamo sostenimenti e puntelli d'orationi, di di-
Aaa giuni, * di limosine, di sagrifici, di penitenza. Raccordiui ch'egli furono come noi, e noi saremo come essi, e che in gran parte è vera la sentenza di qualche Dottore, che a coloro gioueranno più i suffragij altrui, i quali con pietoso auuedimento arranno altrui più giouato co' suffragi loro. Deh imaginisi ciascuno per vn breue spatio, ò la figliuola ò la madre, ò la moglie, ò altra più cara persona che abbia varcato il fiume di questa vita, e passato all'altra spõda, pria che de' falli suoi piangesse e si dolesse a bastanza, e si ritruoui ancora in istato de' purganti, che gli si pari innanzi a guisa di fantasima pallida, essangue, strutta, che con fieuole voce, con mesti accenti, con dolenti note, interrotte da singhiozzi e da sospiri, stenda supplicheuole ambe le palme in atto vmile chiedendo mercè e soccorso, E rinornandoui a mente la fede, la pietà, l'obligo vostro dica così, Miseremini mei, miseremini mei. Basso è'l pregio col qual voi trar'mi potre
Bbb ste da sì dolorosi guai, * vn sol digiuno forse darebbe rimedio a tant'arsura, poche lagrime smorzarebbono tanti ardori, piccole offerte mi potrebbono riscuotere da si duro seruaggio, E non vi fate pensiero? e non vi mouete a pietà? e non v'intenerite? quantunque io vi palesi'l luttuoso stato, oue mi ritruouo, il molto che io deuo, il poco ch'io posso, il fuoco in che tormento, la condennagione si lunga, il conforto si raro, la tempesta de' martiri che io sostengo, e se pure non credete mirate se son queste le vesti, i monili, gli ornamenti, che già tra voi m'auuolsero, bruno ammanto, ferree catene, ardenti fiamme. se pur questo è'l colore, la vaghezza, la gioia che già mi rise in volto, turbato nuuolo, acerbo scontento, irreparabile pianto, se questi sono i suoni, i canti, i balli, che tra voi costumai, lugubri voci, amare querele, dolenti prieghi. se son le sedie, i palagi, le Città oue nacqui, oue vissi, oue nodrita fui si dolcemente, cieco carcere, tenebrosa cauerna, regione di morte. Ahi potrete ciò con gli occhi asciutti, e con sofferenza d'animo vedere, e tollerare? Deh Miseremini mei, miseremini mei. Il mio pregio fieui saluteuole auuiso, * il mio aiuto profitteuole Ccc prouigione, i suffragi fatti per me fien vostri meriti, i pagamenti guadagni, le sodisfattioni corone, le preghiere benefici, le limosine acquisti, i digiuni delicie, i cilicij porpore, i pellegrinaggi diporti, i pianti gaudio, i sagrosanti sagrifici dell'altare viui olocausti, accesi d'eterne fiamme d'amore, su l'altare dell'immortalità, al cospetto del Re de' secoli, quando questo Dauidico vaticinio, Tunc imponent super altare tuum vitulos, arrà il suo maggiore compimento.

Quì siamo dal diuino fauore scorti al fine del lungo corso di tanti e si vari discorsi, fatti a maggiore essaltamento della grandezza di Dio, che tanto è ne' Santi suoi, ò eglino caduti, ò ridirizzati, ò ristorati sieno glorioso. Oue se mi chiedesse alcuno perche tanto trattenũto mi sia in dichiarare sol'vn salmo, che altri con poche carte l'anno compiutamente e lodeuolmente

fatto,

Ddd fatto, risponderei quelche già disse Alessandro * dimandato ond'egli si spesso leggesse Omero, perche in lui (rispose egli) ritrouaua una larga strada alla gloria d'un grande e famoso Capitano ch'ei cercaua. Cosi io in questo salmo ritruouo strada alla uera gloria aperta, sgombrato ogni nitioso intoppo, per lo battuto delle sode virtù, e uia spianata ad essere un perfetto Cristiano. Quegli che tutte le sue imprese sortissero felice successo, io che tutte l'opere sieno à Diogradite, quegli ammaestramenti, auuisi, e cautele per la guerra io precetti, consigli essortationi per la pace, quegli in somma non poco diletto delle finte fauole, dell'artificiose menzogne, e del lisciato parlare, & io incredibile contento de' uari casi & de' vari auuenimenti d'un Re, delle riceuute ferite, de' commessi peccati, ma lauate con lagrime, purgate con pene, guarite con pentimento, & assodate cõ perdono. Indicibile gusto dell'accorte ritirate, delle sauie difese, e del diuino artificio d'vn combattente perditore, e d'un fedele penitente, Sommo piacere delle pronte sodisfattioni delle ricche proferte, della generosa vmiltà, della magnanima uirtù d'un giusto, e finalmente dolce trattenimento con Dauide ora caduto, ora dirizzato, & ora nobilmente ristorato, ora peccatore, ora penitente, & ora giusto e santo.

Lib. Coll. Soc.ti Iesu Paderborn. an. 1611.

Il fine della terza parte de' Discorsi.